



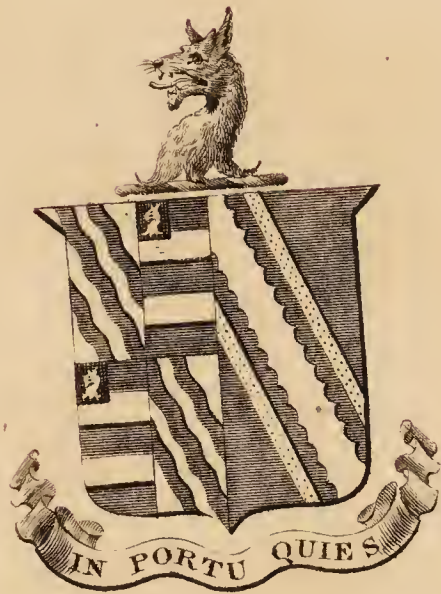


11.8 2503

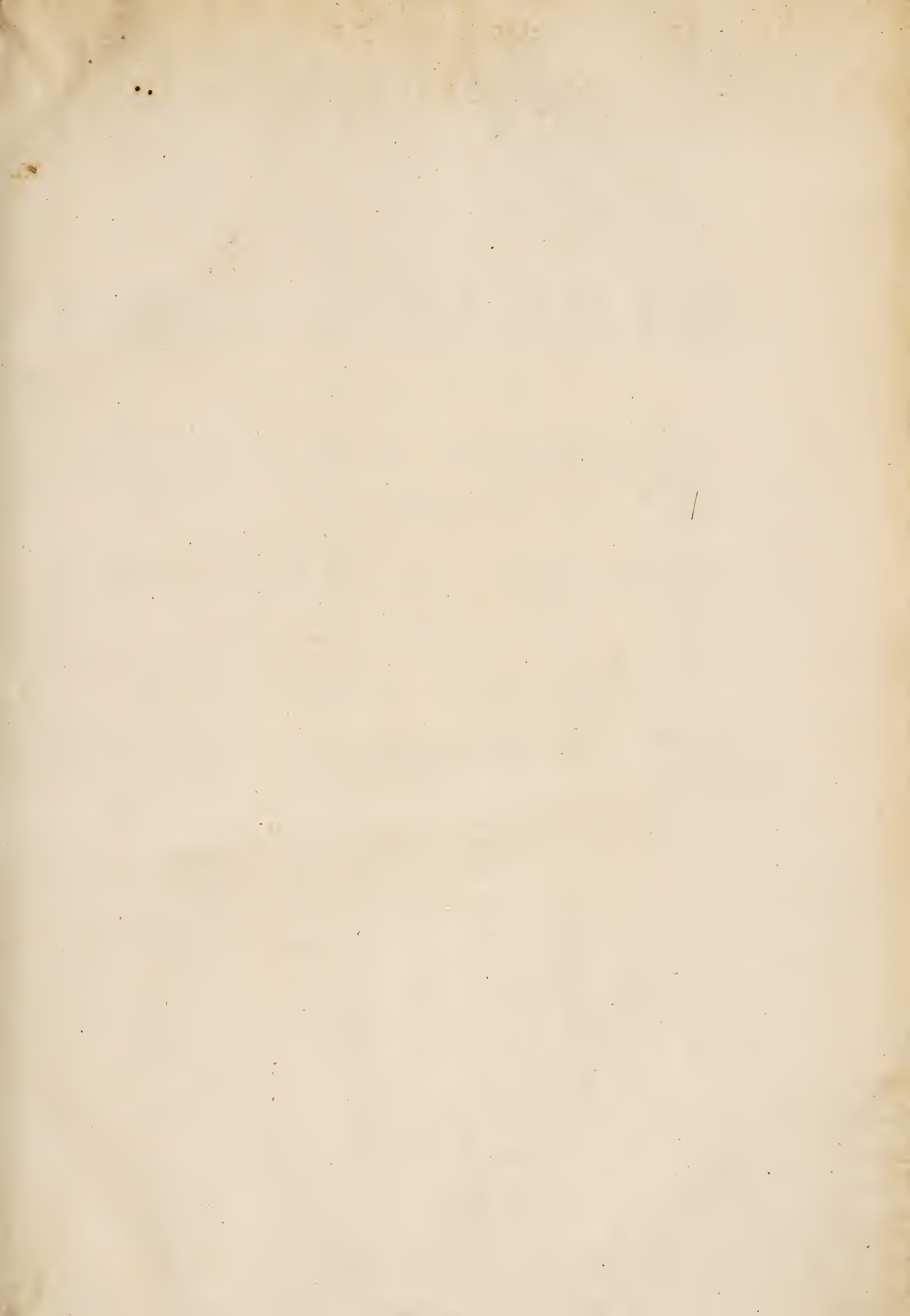


5  
6/10/74  
24

19,126/B



*George Wilbraham.*





DELL'ISTORIA

D E L L A

VOLGAR POESIA

S C R I T T A

DA GIOVAN MARIO

CRESCIMBENI

VOLUME PRIMO

Contenente il Primo libro dell'Istoria giusta l'edizione del 1714. e il Primo Volume de'Comentarj intorno alla medesima. *29.*

Digitized by the Internet Archive  
in 2018 with funding from  
Wellcome Library

<https://archive.org/details/b30540926>



# L'ISTORIA

D E L L A

## VOLGAR POESIA

S C R I T T A

DA GIO. MARIO CRESCIMBENI

Canonico di Santa Maria in Cosmedin,  
e Custode d'Arcadia.

NELLA SECONDA IMPRESSIONE;

*Fatta l'anno 1714. d'ordine della Ragunanza degli Arcadi, corretta, riformata, e notabilmente ampliata; E in questa TERZA pubblicata unitamente co' Comentarj intorno alla medesima, riordinata, ed accresciuta.*

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

FRANCESCO CARRAFA PACECCO

VI. Principe di Colombrano, Duca di Tolve ec. ec.



IN VENEZIA MDCCXXXI.

Presso Lorenzo Basegio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

L I S T O F

W E E K

Y O U R W A K E U P

T O D A Y

D A G I O M A R I O C R E A C I M B R A Y

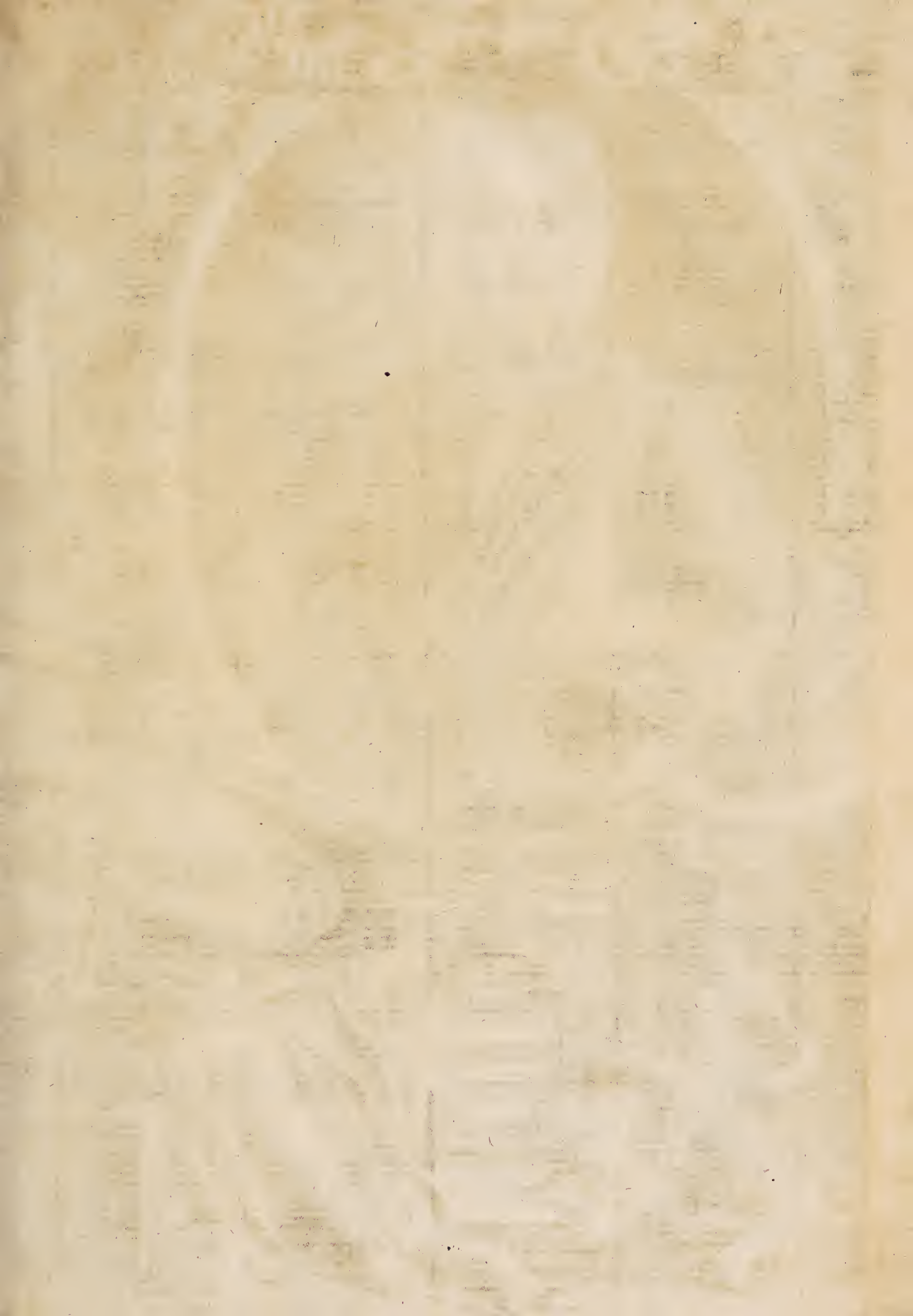
...

E A S T O N C O L L E G E



...





L I S T O F

FOR THE YEAR 1901

BY GIO. MARIO CRESCIMBRINI

PRINTED BY ...



IN THE ...

...







Anto. Baldi inv. et Sculp. N.

*All' Eccellentissimo Signore*

**FRANCESCO CARRAFA PACECCO**

VI. Principe di Colombrano, Duca di Tolve, e di San Chirico nuovo, Signore delle Baronie di Formicola, Castello de' Schiavi, e Saffa, e de' loro Cafali adjacenti, Signore della Città di Morcone, e di altri Feudi nella medesima Pertinenza &c.



**NIUNO**, più che a Voi, **ECCELLENTISSIMO PRINCIPE**, indirizzare si debbe la presente Istoria, che riordinata, ed accresciuta esce la terza volta alla pubblica luce; poichè in Voi s'ammirano e grandezza di natali nobilissimi, e lustro d'azioni eroiche e gloriose, e dovizia di virtù eccelse e principesche, e quant'altro può de-

siderarsi in un gran Mecenate. Tanti Eroi si contano nella nobilissima Vostra Profapia, quanti furono i Vostri Illustri Progenitori, e de' soli Fasti della medesima, vanto non conceduto finora, ch'io sappia, ad altra Famiglia, ben tre grossi volumi (a) se ne veggono pubblicati da Don Biagio Aldimari, a quali in questi ultimi anni aggiunse il quarto (b) Giambattista Vico: onde chiara cosa è, che volendo anche soltanto nominarli, eccederei di troppo i limiti d'una breve Dedicatoria. Contentandomi però d'averne accennato i fonti, a Voi mi rivolgo, ECCELLENTISSIMO PRINCIPE, degnissimo Erede di tanti Illustri Personaggi, e per le eroiche Vostre azioni, e per le sublimi Vostre virtù, delle quali io non ardisco di darne qui nè meno il catalogo, ben sapendo, che la magnanima Vostra mente, quanto gode dell'eroico operare, altrettanto ne sdegna le lodi; e che la Vostra singolare modestia mal soffrirebbe di vedere esposto agli occhi di tutto il mondo quel prezioso tesoro, ch'ella vuole tenere sì gelosamente nascosto. Ma non sono i soli nominati pregi, che facciano sì Vostra la Dedicazione di quest'Opera, ch'ella ad altrui non possa convenire; perchè essi, quantunque difficilmente, pure possono in altri trovarsi; ma non si troverà già chi unito ad essi abbia una sì generosa propensione a favore de' Letterati,

(a) Historia Genealogica della Famiglia Carafa. fol. 3. vol. Napoli 1691.  
(b) De Gestis Antonii Carafæi.



quale è la vostra, nè che possenga con tanta finezza di gusto le scienze tutte, nè che riguardi con tanto di parzialità la Volgare Poesia, come Voi fate. Voi generoso emulo del Crescimbeni, non contento d'essere annoverato tra i più scelti Pastori della sua Arcadia, instituito avete a maniera di Colonia un' Accademia di riguardevoli Letterati nel Monte Caprario, luogo della Vostra Baronìa di Formicola; luogo, che scelto da Voi per Vostra solitaria dimora, a fine di nascondere agli occhi del volgo le vostre eccelse virtù, con effetto contrario alla modestissima vostra intenzione, mercè delle medesime si è reso, e sempre più si renderà celebre al mondo tutto: Voi seguendo l'illustre esempio di tanti Vostri gloriosi Antenati celebrati degnamente nella presente Istoria, poco parendovi il solo accogliere, e proteggere le Muse, degnato vi siete di coltivarle, il che quanto felicemente vi sia riuscito, dalle leggiadrissime Vostre Rime, che date ci avete col mezzo delle stampe l'anno caduto, apertamente si riconosce. A Voi dunque, ECCELLENTISSIMO PRINCIPE, con tutta la ragione e con tutto insieme il rispetto mi fo lecito di dedicare quest' Opera, sperando, che come la mia risoluzione non potrà non essere lodata da chiunque ha l'onore di conoscere più da vicino l'alto Vostro merito, così averà ella la for-

tuna di essere dalla Vostra somma gentilezza  
aggradita. Ciò senza dubbio onorerà grande-  
mente l'umile offerta, che vi faccio; ma mol-  
to più io mi terrei felice, se quanto ho fat-  
to intorno all'Istoria presente a fine di render-  
la e più comoda agli Studiosi, e più ricca di  
notizie avesse la sorte d'incontrare, DOTTISSIMO  
PRINCIPE, dal purgatissimo Vostro discerni-  
mento l'approvazione; ma conoscendo, che  
anche il solo desiderio di ciò, sarebbe un trop-  
po presumere di me medesimo, mi basta, che  
vogliate approvare il solo buon genio, che ho  
avuto di giovare altrui, e che Vi degniate  
d'accettare sotto l'alto Vostro patrocinio non  
meno l'Opera, che me medesimo, e tutti di  
mia famiglia, permettendomi, ch'io da qui  
innanzi possa gloriarmi d'essere, quale con  
tutto l'ossequio mi sottoscrivo.

Di Vostra Eccellenza

Venezia il primo di febbrajo 1731.

Umilissimo, Divotissimo, ed Obligatissimo Servitore  
G. B.

INUTIL



**I**NUTIL cosa, anzi di riprensione degna sarebbe, se noi volessimo trattenere qui i Lettori con lodare l'Opera, che lor presentiamo, o pure il suo Autore: imperciocchè come non v' ha quasi libro d'Italiana Filologia stampato dentro il corrente Secolo, nel quale o di questo, o di quella non facciasi onoratissima menzione; così esservi non può alcuno, di questa sorta di amena letteratura anche per poco dilettaute, al quale noto non sia il nome del Crescimbeni, e il sommo pregio di questa sua fatica. Senza di che per ciò, che riguarda l'Opera, ognuno può leggendola giudicarne da se medesimo, e per ciò, che all' Autor s'appartiene, chiunque vago ne fosse può a pieno soddisfarsi nella Vita di lui, inserita nel festo, ed ultimo volume. All'incontro necessario giudichiamo il dare qui, a chi non l'avesse, notizia, qual fosse questo libro nella sua prima Romana edizione; quale sia l'ordine da noi osservato in questa; perchè mutato in parte, e in parte ritenuto abbiamo il metodo, e la divisione datagli dall'Autore; e quali siano le cose da noi aggiunte.

Faccendoci però dal primo, fu obbligato l'Autore l'anno 1697. nel breve giro di pochi mesi a tessere, ed a pubblicare la sua Istoria per la quale erano allora ben dieci anni (a) che egli raccoglieva notizie, come apparisce dall'avviso, che in persona dello stampatore fu premesso a quella edizione fattasi nel 1698. il quale si leggerà dopo della prefazione presente. Apparve ella in questa sua prima comparza divisa in sei libri, nel primo de' quali trattavasi dell'origine, e delle mutazioni accadute alla nostra Poesia dal suo cominciamento sino a' nostri giorni: nel secondo contenevansi gli Elogj di cento de' più celebri Poeti defunti, e di cinquanta viventi: nel terzo il Saggio di tutti i suddetti centocinquanta Poeti consistente in altrettanti Sonetti: il quarto era poco più che un semplice catalogo del nome, e cognome di molti altri Poeti alfabeticamente disposti, e divisi in tre Classi, la prima delle quali comprendeva que' che fiorirono ne' primi tre secoli della Volgar Poesia, la seconda que'

(a) *Introduz.*  
*vol. 3. pag. 2.*  
*S. IV.*

que' del Secolo decimosesto, e l'ultima que' del decimoseptimo: il quinto conteneva il racconto de' comentari, delle critiche, delle apologie, e d'altrettali illustrazioni, o fatiche fattefi intorno all' Opere di molti Poeti Volgari: e 'l sesto finalmente una relazione di molte scritture, e trattatisi generali, che particolari sopra l'Arte Poetica, e sopra i Componimenti Poetici Toscani.

(b) *Introduz.*  
*vol. 1. de' Co-*  
*ment. pag. 87.*

(c) *Loc. cit.*

Appena fu ella pubblicata, che non riconoscendo in essa l'Autore altro, che un modello (b) della grand'Opera, ch'egli proposto s'era di fare, disegnò di riteffere da capo l'Opera in tal maniera rinovandola, che la già stampata non servisse più a nulla. Ma avendo ella, tuttochè picciola, e meno perfetta di quel che si richiedesse (c) incontrata e dentro, e fuori d'Italia l'approvazione, e la lode de' principali Letterati, credette egli miglior consiglio lasciarla stare com'ella era, e fare una nuova opera, in guisa che questa servisse come di comentario a quella. Di questi Comentarij adunque intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia pubblicò egli il primo volume l'anno 1702. contenente l'ampliamente, il supplemento, e varie correzioni del solo primo libro della Istoria; dal che può conghietturarsi, ch'egli destinato avesse ad ogni libro dell'Istoria il suo volume di comentarij, benchè poi al libro sesto per mancanza di materia non lo abbia fatto; ed al contrario per l'abbondanza abbia dovuto dividere in due parti il volume de' comentarij assegnato al libro secondo.

Otto anni passarono senza che il pubblico vedesse alcuna continuazione di una sì ben cominciata fatica, ma non però senza che il Crescimbeni s'adoperasse per condurla alla sua perfezione. Infatti dopo un sì lungo intervallo nel giro di soli due anni stamparonsi gli altri cinque volumi, co' quali diede egli compimento all'impreso lavoro. Poichè l'anno 1710. uscirono la parte prima del Volume secondo de' Comentarij contenente le Vite de' Poeti Provenzali, che furono Padri della Volgar Poesia; e la parte seconda dello stesso Volume in sette libri divisa, ne' primi cinque de' quali sono compresi gli Elogj di cinquecento chiari Poeti defunti, nel sesto gli Elogj di cento illustri viventi, e nel settimo diverse aggiunte agli Elogj de' centocinquanta Poeti inseriti nel libro secondo dell'Istoria, l'ampliamente del quale in questi due Volumi si restringe. L'anno poi 1711. videro la pubblica luce i restanti tre Volumi, cioè il terzo diviso in sei libri, e contenente l'ampliamente del libro terzo dell'Istoria, mediante i Saggi de' secento Rimatori annoverati nella parte se-

te seconda dell' antecedente Secondo Volume ; il Volume quarto, che abbraccia alcune per lo più brevissime notizie di mille cinquecento Poeti divisi in tre libri, ognuno de' quali contiene cinquecento Poeti di una delle tre Classi nelle quali è diviso il catalogo contenuto nel libro quarto dell' Istoria ; e finalmente il Quinto diviso nè più nè meno in tre libri, de' quali i due primi contengono l' ampliazione del quinto libro dell' Istoria, e il terzo quella del libro sesto, e ultimo dell' Istoria medesima.

Credendosi l' Autore di avere terminata colla pubblicazione del suddetto Quinto Volume la sua fatica, come terminato era il suo disegno, nella fine del medesimo aggiunse varie correzioni, e ampliamenti di tutta l' Opera, oltre a quelle, che egli stesso aveva inserite alla fine di ciaschedun volume: ma in breve dovette ricominciare da capo, perchè essendo assai rara divenuta la sua Istoria, prese a riordinarla, e correggerla, e quindi fecela ristampare nel 1714. Questa Istoria ristampata, benchè sia ella lavorata sull' idea della prima, è però in molte sue parti dalla prima diversa, poichè molte cose furonvi inserite, e molte tralasciate come andremo partitamente divisando. Il Primo libro di questa corrisponde interamente al primo della edizione del 1698. non osservandosi di più nella ristampa, che la correzione di qualche sbaglio, e l' inserimento a' suoi luoghi delle giunte, che nel fine della stessa Istoria, e degli altri Volumi de' Comentarj leggevansi. Il Secondo quanto agli Elogj de' cento Poeti defunti corrisponde similmente al libro secondo della edizione del 1698. ma in questa a piè degli Elogj sono inserite in forma d' annotazioni tutte quelle giunte; che formavano il libro settimo della parte seconda del Volume secondo de' Comentarj; e quanto a i cinquanta viventi nel 1697. oltre a varie notizie di cose succedute dopo quell' anno, surrogò altrettanti Rimatori viventi nel 1714. quanti erano i morti della prima seicenturia, senza però muovere dal loro luogo i defunti; e così questo secondo libro nella seconda edizione contiene le notizie di altri diciannove Poeti, che nella prima non si leggono. Il Terzo libro contenente i Saggi cammina collo stesso ordine del secondo, nè altra differenza avvi dalla prima edizione, che la giunta di diciannove Sonetti, che sono i Saggi de' Poeti nuovamente aggiunti. Il Quarto libro della prima edizione fu nella seconda interamente escluso, poichè de' Poeti in esso nominati avea l' Autore più a lungo parlato non tanto nel Volume quarto, quanto nel Volume secondo parte seconda de' Comentarj; e così

così il Quinto della prima edizione, nella seconda diventò Quarto, e fu di più ristretto a que' soli Poeti, de' quali parlasi nel libro secondo; cosicchè se egli è accresciuto delle notizie, che intorno alle Fatiche fattesi sopra l' Opere de' suddetti Poeti, contenevansi nel Volume quinto de' Comentarj, è all' incontro mancante di molte notizie, che intorno ad altri Poeti leggevansi in esso nella prima edizione. In luogo poi di esso Quinto libro, uno tutto nuovo ne sostituì l' Autore lavorato sulla maniera del Volume quarto de' Comentarj, discorrendo in esso di molti riguardevoli Poeti, de' quali nell' Opera sua non aveva fatto altrove menzione, e ripetendone più d' uno di quelli compresi nel Volume quarto de' Comentarj, o per correggere qualche sbaglio preso nel detto Volume, o per aggiungere qualche nuova notizia. Il Sesto libro finalmente della edizione del 1698. fu in questa del 1714. tralasciato del tutto, cosicchè questa seconda edizione è divisa solamente in cinque libri, i tre primi de' quali contengono tutto ciò che ne' tre primi della edizione del 1698. si legge, e di più varie aggiunte; e ne' due ultimi altro non v' è dello stampato nel 1698. che una gran parte del libro quinto inserita nel libro quarto della ristampa.

Dei Volumi de' Comentarj non ebbe l' Autore la fortuna di vedere ristampato altro che la parte prima del Volume secondo contenente le Vite de' Poeti Provenzali, il che fecesi l' anno 1722. ma fuori di qualche picciolissima giunta, non vi è alcuna differenza dalla prima alla seconda edizione.

Dalle cose fin qui dette vede ognuno, che la Storia della Volgar Poesia scritta dal Crescimbeni era divisa nella Romana edizione in otto volumi, cioè nella Istoria del 1698. ne' sei Volumi de' Comentarj intorno alla medesima, e nel volume della Storia ristampata nel 1714. Questi otto Volumi, senza tralasciar cosa alcuna, sono stati da noi ristretti in soli cinque coll' ordine seguente. Nel primo Volume si contiene il primo libro dell' Istoria secondo l' edizione del 1714. e il primo Volume de' Comentarj: Nel Secondo la parte prima del secondo Volume de' Comentarj copiata dalla seconda edizione del 1722. ed i libri Secondo, Terzo, e Quarto dell' Istoria diversamente però disposti da quello, che siano nella edizione del 1714. come dall' avviso ad essi premesso apparisce: Nel Terzo Volume i tre primi libri della parte seconda del secondo Volume, e i tre primi del Volume terzo de' Comentarj: Nel Quatto i libri Quarto, Quinto, e Sesto de' due sopraccitati Volumi de' Comentarj, con ordine però diverso da quello, che sono nella edizione di

Roma,

Roma, il che si vede negli avvisi a' detti Volumi anteposti: E nel Quinto il quarto Volume de' Comentarj, il libro quinto dell' Istoria del 1714. il Volume quinto de' Comentarj, e finalmente il libro sesto dell' Istoria cavato dalla prima edizione del 1698.

Il motivo principale da cui siamo stati indotti a ordinare, come di sopra abbiamo divisato, quest' Opera, è stato quello di unire insieme al possibile, e in un sol luogo tutto ciò, che riguarda o quella particolar materia, o quella determinata persona, in maniera che non abbiano i Lettori, per vederne il fondo, a ricercare con tedio tutti i volumi. E' vero, che forse con un indice universale, anche faccendone una nuda ristampa, come per l'ordinario si pratica dagli Stampatori attenti più al proprio guadagno, che al comodo de' Letterati, si farebbe in qualche modo supplito al bisogno, ma contuttociò farebbe più d'una volta stato necessario il rivoltare la maggior parte de' Volumi, per ritrovare tutti i luoghi, ne' quali della medesima cosa si parla, il che non così facilmente addiverrà nella presente edizione. Imperciocchè, oltre all' avere inserite a' suoi luoghi tutte le giunte e correzioni, che qua e là nella fine di cadaun Volume si leggevano, trattandosi dall' Autore nel primo libro dell' Istoria quasi in compendio, e nel Volume primo de' Comentarj più diffusamente, e ordinatamente la materia medesima, abbiamo di questi formato il primo Volume, il quale così contiene tutto ciò, che il Crescimbeni ha scritto intorno all' Origine, e Progresso della Volgar Poesia, e tutto quello che all' Istoria della medesima indipendentemente da quella de' Poeti s'appartiene. L'altra parte poi dell' Istoria, la quale tutta consiste negli Elogj de' Poeti, e nel giudizio sopra l' opere loro, pare ch' ella sia stata dal Crescimbeni divisa come in quattro parti, o Classi di Poeti, comprendendo nella prima i Poeti Provenzali, che Padri, e promotori furono della Volgar Poesia; nella seconda circa centocinquanta Poeti Italiani più rinomati, i quali per lo più inventarono nuove maniere di maneggiare la Volgar Poesia, e fondarono varie Scuole; nella terza seicento Poeti, celebri anch'essi, ma non però tanto famosi, quanto i suddetti centocinquanta: il che si dee intendere quanto a' defunti, che intorno a' viventi, nè crediamo, che il Crescimbeni abbia fatto questo giudizio, nè noi lo facciamo; nella quarta finalmente mille, e cinquecento Poeti di grido inferiore a' suddetti, ma tuttavia degni anch'essi d'essere almeno nominati.

Delle

Delle Vite de' Poeti Provenzali, che formano la prima parte di questa da noi supposta divisione, formò l'Autore la prima parte del Volume secondo de' suoi Comentarj, col quale abbiamo noi cominciato il Volume secondo; perchè camminando l'Istoria con certo tal qual ordine cronologico, pare che a' più antichi debbasi il primo luogo. A' Poeti poi della parte, o classe seconda assegnò l'Autore tre libri della sua Istoria, mettendo in uno gli Elogj, in un altro i Saggj, e nell'ultimo il racconto delle Fatiche, che intorno all'opere loro sono state fatte; e questi nella prima edizione sono il secondo, terzo, e quinto, e nella seconda il secondo, terzo, e quarto, con questa diversità, che nella ristampa del 1714. a piè degli Elogj contenuti nel libro secondo aggiunse molte annotazioni, che erano state da lui pubblicate nel libro settimo della parte seconda del secondo Volume de' Comentarj. Questi tre libri pertanto terminano il Volume secondo della edizione presente, il quale così contiene le due prime parti, o Classi di questa Istoria de' Poeti Volgari. Ma deesi avvertire, che dove nella stampa di Roma sono obbligati i Lettori, dopo aver letto l'Elogio di un Poeta, di andarne a cercare in un altro libro il Saggio, e poi in un altro le Fatiche, in questa troveranno dopo l'Elogio il Saggio, e dopo il Saggio le Fatiche, tutto seguitamente stampato, senza che per leggere ciò, che allo stesso Poeta appartiene, abbiano a rivoltare tutto il libro, come non senza incomodo è necessario di fare nella suddetta stampa di Roma. Nè questa unione ci ha impedito di mantenere la divisione in tre libri, perchè unendo la materia diviso abbiamo i Poeti assegnandone soli cinquanta a ciascun libro.

Intorno a seicento Poeti, che formano la terza Classe, non fece l'Autore tanto apparato di annotazioni, e fatiche, come fatto aveva a i centocinquanta della seconda Classe; ma contentossi di darcene i soli Elogj, e Saggj, quelli in un Volume intitolato parte seconda del secondo Volume de' Comentarj, e questi in altro Volume intitolato Volume Terzo de' Comentarj. Seguendo noi nella distribuzione di questi Volumi la maniera tenuta ne' sopraddetti tre libri dell'Istoria, formato abbiamo il nostro terzo Volume colla prima metà di ciascheduno de' due suddetti, e coll'altra metà il quarto, sottoponendo ad ogni Elogio il suo Saggio, ed assegnando ad ogni libro soli cinquanta Poeti per mantenere la divisione di sei libri in cadauno de' suddetti Volumi, come nè più nè meno sono essi divisi nella Romana edizione. Anche intorno all'Opere di alcuno di questi seicento Poeti faticaro-



no i Letterati, e la notizia di queste Fatiche non fu trascurata dal Crescimbeni, che parte ne pubblicò nel libro quinto dell'Istoria del 1698. e parte nel Volume quinto de' Comentarj, da dove noi per maggior comodo degli Studiosi cavandole, poste le abbiamo dopo il Saggio di quel Poeta, al quale appartengono.

Nel quarto Volume de' suoi Comentarj ristrinse l'Autore la quarta Classe composta di mille cinquecento Poeti, de' quali esso non iscrisse Elogj, nè diede Saggi, come fatto aveva de' Poeti contenuti nelle due Classi antecedenti, ma riferì di essi quelle sole notizie, che ritrovò ne' suoi zibaldoni, (d) e indicò semplicemente i libri, ne' quali può vedersi alcuna loro composizione. A questa quarta Classe fece di poi un'ampia aggiunta di presso a cinquecento altri Poeti, e pubblicolla nel quinto libro della sua Istoria ristampata nel 1714. perciò avendo noi cominciato il nostro quinto Volume col Volume quarto de' Comentarj, dopo di esso posto abbiamo il libro quinto dell'Istoria 1714. In esso quinto libro erano ripetuti parecchi Poeti, de' quali avea parlato il Crescimbeni nel Volume quarto de' Comentarj, o per correggere alcuna delle cose già dette, o per aggiungerne alcun'altra; e noi continuando col metodo incominciato abbiamo nello stesso luogo unite tutte queste notizie, e ciò si è fatto nel Volume quarto per non isminuire il numero de' millecinquecento Poeti, alcune volte levando ciò che dicevasi nel detto Volume quarto, e sostituendo in suo luogo ciò che leggevasi nel quinto libro; altre semplicemente aggiungendo ciò, che mancava nel Volume quarto, secondo che ci è paruto più acconcio; e tutte queste o mutazioni, o aggiunte sono contrassegnate coll'asterisco \*. Potevasi i nomi di questi Poeti levare affatto dal libro quinto, come levate ne sono le notizie; ma per non alterare similmente il numero, ve gli abbiamo lasciati, citando la pagina dove le loro notizie sono state trasportate.

Altri due segni si vedono in questo nostro quinto Volume, e sono i seguenti, cioè ¶ detto dagli Stampatori paragrafo sporco, e § detto dagli stessi paragrafo di legge; il primo di questi indica le fatiche, che intorno all'Opere del Poeta immediatamente di sopra nominato sono state fatte, e che menzionate furono dal Crescimbeni nel libro quinto dell'Istoria del 1698. il secondo altre simili fatiche riferite pure dal Crescimbeni nel Volume quinto de' Comentarj, nella forma medesima, che praticato abbiamo ne' due nostri antecedenti Volumi terzo, e quarto, ne' quali i detti se-

gni

(d) Volume  
5. Introd. 2.  
al vol. 4. de'  
Com.

gni non si sono adoperati, perchè già in essi il Saggio frap-  
posto basta a distinguere le Fatiche dall'Elogio, il che non  
ha luogo nel presente Volume. Se tutti i Poeti, de' quali  
ha parlato l'Autore nel libro quinto dell'Istoria 1698. e nel  
Volume quinto de' Comentarj riferendo le Fatiche fatte in-  
torno alle Opere loro, avessero avuto luogo in una delle  
Classi antecedenti, chiara cosa è, che i detti Libro, e Vo-  
lume quinto sarebbero stati sparsamente inseriti nell'Opera.  
Ma l'esserne stato tralasciato più d'uno, ha dato a noi cam-  
po di formare cogli avanzi (nel modo che spiega l'avviso  
ad esso premesso) il Volume quinto de' Comentarj, che do-  
po il libro quinto dell'Istoria 1714. abbiamo collocato; e do-  
po il Volume quinto de' Comentarj segue il libro sesto dell'  
Istoria cavato dall'edizione del 1698. in cui a suoi luoghi in-  
ferite abbiamo le giunte, che formavano il libro terzo del  
Volume quinto de' Comentarj, e con esso terminano i primi  
cinque Volumi della presente edizione, i quali contengono,  
come si è detto, tutto quello, che dal Crescimbeni è stato  
pubblicato nell'Istoria della prima edizione 1698. ne sei Vo-  
lumi de' Comentarj intorno alla medesima, e nell'Istoria ri-  
veduta, accresciuta, e ristampata nel 1714. Si troveranno per  
entro l'Opera i Titoli, e Frontispicj di questi ultimi sette  
Volumi, che abbiamo ritenuti per facilitare il ritrovamen-  
to de' luoghi, che citansi da varj Autori secondo la edizio-  
ne Romana, e per non tralasciare le dedicatorie, e intro-  
duzioni, che l'Autore avea ad ogni Volume premesse, dal-  
le quali introduzioni apparisce e l'ordine col quale l'Opera  
fu a parte a parte pubblicata, e i motivi che a ciò fare in-  
dussero il Crescimbeni; e per ordinare la presente edizione  
valuti ci siamo delle sole Antiposte, nelle quali si spiega  
quali parti della Romana edizione in cadaun Volume si  
contengano.

Ma non è il solo ordine, o distribuzione delle parti, che  
renda la presente edizione diversa dalla Romana, e forse  
(se ci è lecito il dirlo) di essa migliore; poichè molte co-  
se aggiunte ci abbiamo, le quali sono o nuove notizie, che  
non ebbe, o non potè avere il Crescimbeni, o correzioni  
di qualche suo sbaglio. Consistono queste in presso a mille  
annotazioni comunicateci per la maggior parte da diversi ri-  
guardevoli Letterati, che abbiamo, a riserva d'alcune poche,  
che si leggono alla fine del quinto Volume, inserite tutte a  
suoi luoghi a piè delle pagine, e in carattere diverso per  
distinguerle dal Testo del Crescimbeni, nel quale non ab-  
biamo voluto per mano. Sono esse numerate, per indicare  
il luo-

il luogo del Testo sopra 'l quale cadono, e nel medesimo Volume non si ripete mai lo stesso numero per evitare la confusione, e perchè possano più facilmente essere citate, da chi volesse far loro quest' onore; e quelle che numerate non sono, ma contrassegnate con lettere majuscole, giacchè le lettere picciole servono per citar le postille, non sono cose nostre, ma del medesimo Crescimbeni, il quale rendendo alcune volte ragione di qualche correzione aggiunta alla fine de' suoi volumi, e non potendo essa ragione essere inserita nel Testo, abbiamo stimato bene di così conservarla; come abbiamo religiosamente fatto di tutto ciò che in questa sua Opera ha egli scritto. Per lo stesso motivo una di queste ragioni, che non si è potuta inserire in forma di nota, come le suddette, posta l'abbiamo per Annotazione dopo l'Elogio d'Angelo Poliziano nel vol. 3. pag. 335. e altra simile che per inavvertenza non si è stampata dopo l'Elogio di F. Domenico Cavalca nel detto vol. 3. pag. 141. avrassi nel vol. 5. pag. 338. Di quello che nelle note si contiene, produciamo per lo più i fonti donde si è tratto, e bene spesso se ne sono fedelmente trascritte le precise parole; anzi ordinariamente non facciamo altro, che riferire ciò, che è stato detto in questo, o quel proposito ne' libri da noi veduti, e citati, lasciando i Lettori in libertà di giudicarne a loro talento. Sarà facilmente accaduto, che volendo noi correggere gli altrui abbagli, abbiamo più d'una volta traveduto; il che non essendo nato certamente per difetto di nostra diligenza; ma, o per mancanza di libri, o d'altro, non ci crediamo indebito di chiederne compatimento; ben ci protestiamo, che faremo molto obbligati a chiunque si degnerà, o privatamente, o pubblicamente, anche per mezzo delle stampe, rendercene avvisati, e che in occasione di nuova ristampa faremo buon uso degli avvisi che ci saranno stati comunicati, sì per correggere gli errori, che corsi fossero, sì per fare delle nuove annotazioni, a perfezione maggiore dell'Opera, ed a più chiaro scoprimento della Verità.

Oltre alle suddette Note, ed altre pochissime cose, che per essere affai minute aggiunte sono dentro il Testo in carattere però diverso, e chiuse fra due parentesi, le quali ugualmente che le Note s'estendono a tutta l'Opera, altre particolari giunte abbiamo inserite nella *Giunta alle Vite de' Poeti Provenzali*, delle quali siamo debitori all'eruditissimo Sig. D. Antonio Bastero, altro non avendo noi fatto, che copiarle dalla sua *Crusca Provenzale*, e disporle a suoi luoghi, come avvertia-

mo a pag. 166. del vol. 2. Finalmente aggiunte abbiamo tutte le cose contenute nel festo Volume, nel quale occupa il primo luogo la Bellezza della Volgar Poesia, sotto il quale modesto titolo volle nascondere il Crescimbeni una intera, e ben disposta Poetica; indi segue la Vita di lui scritta dal P. Francesco Maria Mancurti, dopo la quale con varj opuscoli, a riserva d'uno, stampati dal Crescimbeni, procurato abbiamo di dare a' Lettori l'Istoria della celebre adunanza degli Arcadi dalla sua fondazione fino a' nostri giorni, parendoci di dare in certa maniera mutila la Istoria della Volgar Poesia, quando non ci avessimo aggiunta anche questa, nella quale si contiene tutto ciò, che è accaduto intorno alla Volgar Poesia ne' nostri giorni di più rimarcabile. Per ultimo si è aggiunto il Catalogo degli Arcadi, il quale molto più compiuto farebbe, se i suoi molti affari impedito non avessero al Sig. Ab. Francesco Lorenzini nuovo Custode d'Arcadia, l'aderire alle nostre replicate istanze portegli, perchè si degnasse di darcelo intero fino a questo tempo: però dovuto abbiamo contentarci di quello che il Crescimbeni stampò nel vol. 3. delle Prose degli Arcadi, accrescendolo d'alcuni pochissimi nomi tratti da' libri che avevamo tra le mani, e da qualche altra notizia.

Tra le molte nobilissime Opere del Crescimbeni, delle quali si vede il catalogo nel festo vol. pag. 279. e che forse meriterebbero d'essere unite in un corpo, solo le poche contenute nel detto festo volume abbiamo per adesso aggiunte alla sua Istoria; perchè essendovene più d'una, la quale benchè ottima in se, pure non ha che fare colla medesima, non ci è paruto conveniente l'obligare coll'unirle i Letterati, molti de' quali forse della sola Istoria han bisogno, a provvedersi di tutte. Oltre di che essendo giusto, che a misura, che cresce la mole del libro, ne cresca anche il prezzo, se molte più ne avessimo aggiunte, farebbe stato questo sì alto, che più d'uno di loro, specialmente de' Giovani, non tanto de' beni di fortuna, quanto d'ingegno, e d'abilità provveduto, avrebbe perciò dovuto restar privo d'un libro tanto, per giudizio di molti intendenti, necessario a chi vuol fare studio d'erudizione Italiana. Il che se fosse considerato da quegli Stampatori, i quali obligano la nobilissima, e utilissima arte della stampa inventata a propagazione della virtù, delle scienze, e delle buone arti, a servire al lusso de' Dilettanti, ed al proprio solo profitto, non leverebbero a molti colla troppa preziosità, e per conseguenza coll'eccessivo costo de' libri la maniera di poterli studiare, e non ci privarebbero,  
come

come forse fanno, del frutto, che tanti nobili ingegni recar potrebbero alla Letteraria Repubblica.

Molte più notizie intorno alle cose contenute in quest'Opera farebbonfi potute aggiungere, e di fatto le avremmo aggiunte, se a noi fossero pervenute. Preghiamo però i Lettori a gradire il poco, che loro diamo per ora, ed a non attribuire ciò a difetto o del Crescimbeni, o nostro; ma a difetto della materia, soggetta sempre a mutazioni rendute necessarie per le cose antiche da nuovi lumi, che tratto tratto si scuoprono, e per le nuove da nuovi successi, che coll'andare del tempo sopravvengono. Inoltre preghiamo chiunque fosse da noi stato nominato per entro l'Opera senza tutta quella lode dovuta al suo merito, o senza que' titoli, che al suo grado convengono, a volerci di ciò benignamente scusare, essendo ciò proceduto dal non avere noi avute di loro le necessarie notizie, non mai dall'aver voluto defraudare alcuno di ciò, che gli si dee, nostra intenzione essendo di fare a tutti onore per nostro potere. Per ultimo rendiamo infinite grazie a tutti quelli, che ci hanno aiutato ad illustrare quest'Opera, o col darci nuove notizie, o col prestarci varj rarissimi libri, da' quali alcune assai utili ne abbiamo cavato, e tra questi non possiamo a meno per atto di dovuta gratitudine di non nominare qui i celebratissimi P. D. Pier Caterino Zeno C. R. S. e' l Sig. Apostolo di lui fratello; l'erudito Sig. Anton Federigo Seghezzi, giovine di grande aspettazione, e il gentilissimo Sig. Ab. Gio. Antonio Verdano, che coll'esortazioni ci hanno animato ad imprendere, e coll'erudizione loro ci hanno moltissimo coadiuvato a compiere questa fatica.

# LETTERA DEDICATORIA,

Ed altre cose premesse alla prima  
edizione del 1698.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

# FERDINANDO

Gran Principe di Toscana.

*Giovanni Mario de' Crescimbeni.*



Rande, e potente è il motivo, che mi ob-  
bliga a presentar questa mia Opera, qua-  
lunque ella fiasi, alla Serenissima A.V. im-  
perciocchè contiensi in essa l'Istoria della  
Volgar Poesia, la quale gran crescimento,  
anzi il total suo splendore à ricevuto dalla  
Vostra gloriosissima Casa, o se risguardia-  
mo al secol del quattrocento, in cui fiorì Donna Lucrezia  
Tornabuoni, moglie di Piero di Cosimo Padre della Patria,  
Donna mirabile per la dottrina, e venerabile per la pietà,  
ed il Magnifico Lorenzo Padre di Papa Leone X. il qual  
non solo eccellentemente la Volgar Poesia professò, ma  
vendicolla, e coraggiosamente sostennela dall'inondante  
barbarie: o se al secol del cinquecento, che nel suo entra-  
re videla altamente collocata tra le nobili arti da Giuliano  
fratello del mentovato Lorenzo; e quindi a poco a dismi-  
sura ingrandita, ed illustrata da Lorenzo di Pier Frances-  
co, e dal dottissimo Cardinale Ippolito, Nipote di Papa  
Clemente VII. o se finalmente al secol nostro, che sotto il  
Patrocinio del generosissimo Principe, e non mai a bastanza  
lodato Cardinal Leopoldo, è ella sì nobilmente vissuta, ed  
ora vive sotto il Vostro, Principe Serenissimo, che con  
occhio

occhio tanto benigno la risguardate, e, tra le gravi occupazioni, di essa vi compiaccete non men, che delle scienze, ed arti più ragguardevoli, da Voi con ogni studio coltivate: anzi di tal maniera la proteggete, ed intendete a' suoi avvanzamenti, che, quanto amate, e favorite i chiari professori di essa, i quali in cotesto Serenissimo Dominio nella più parte fioriscono, tanto accogliete, ed avvalorate chi non con altro nella medesima adopera, che con fervida volontà, qual' io mi sono. Or Voi, Principe Valorosissimo, sotto la cui protezione le Toscane Muse riposano, degnatevi ricevere, e gradire la loro Istoria, la quale per il soggetto, se non per l'Autore, è egli certamente degna di Voi; e qualificandola col vostro favore, rendetela di tanto peso, che i valenti Uomini, che vi si annoverano, possano, la mercè vostra, conseguir col mezzo di essa quella seconda vita immortale, per la quale eglino cotanto si affaticarono, ed io unicamente a scrivere ò impreso; e se alla maggior parte di loro mancò in vita il Mecenate, che sì vivamente desiderarono, lo ritrovi almeno dopo la morte la fama di tutti, allorchè sollevata, e guidata dal volo del gloriosissimo nome di V. A. S. s' inoltretà sempre più vigorosa nella memoria de' Posterì più remoti, e delle età più lontane.

# AD ALFESIBEO CARIO

Custode d'Arcadia.

## S O N E T T O.

**M**Armi, che l'aria un tempo, ed ora il suolo  
Rotti ingombrate alla Città di Marte,  
La man, che v'innalzò, frenare il volo  
Ambì del tempo in voi tra'l fasto, e l'arte.

Ma stupor se destaste, offrite or duolo,  
Mentre calca l'età le Moli sparte:  
Nè dell'Eternità sacrati al Polo  
Sareste, se di voi taccion le carte.

Abbatte ALFESIBEO e tempo, e oblio,  
E lor fura mill'alme, e sol con l'armi,  
Ch'all'erudita mano Appollo offrìo.

E allor ch'altrui dà vita, ed onta a i marmi,  
Come i fulgori al Sole, al Mare il rio,  
Suo Nome ad eternar tornan suoi carmi.

*Don Gregorio Boncompagno Duca  
di Sora, tra gli Arcadi Vitalbo  
Cinosurio.*



All' Illustrissimo, & Eccellentissimo

# SIG. DUCA DI SORA

## R I S P O S T A.

**S**ignor, che rai spargendo ignoti al suolo,  
Tal rechi fregio alla Città di Marte,  
Che non foggia di brev' ore al volo,  
Nè far seppe, o imitar natura, od arte,

O se poni col plettro il tempo in duolo,  
Le bell'opre avvivando oppresse, e sparte,  
O se dell'ima terra, o se del Polo  
Con gli effetti nascosti ornì le carte.

Tu sei quel Sol, donde inessausto rio  
Scorre di luce, alle cui valid'armi  
Rende i rapiti Nomi il negro oblio:

Se dunque è ver, che di non frali marmi  
Base al mio Nome Eternitade offrìo,  
E' gloria, non già mia, ma de' tuoi Carmi.

*G. Mario de' Crescimbeni, tra:  
gli Arcadi Alfesibeo Cario  
Custode d' Arcadia.*

# LO STAMPATORE

A chi legge.

**E** Ran parecchi anni, che l' Autor della presente Istoria andava fac-  
ticando, per raccor notizie sopra di essa, e provvedersi d'ogni  
bisognevole per la fabbrica d'un'Opera, la quale è poco men, che in-  
finita: non pur mercè la spessa mutazion dello stato della Volgar Poe-  
sia accaduta nel corso di cinque secoli, che ella è in uso: ma per la  
moltitudine quasi innumerabile di quei, che l'an professata; e benchè  
egli sia impedito continuamente da altri più gravi studi, da i quali  
non più, che pochissimi momenti di tempo alle volte per tale affare gli  
 fosser conceduti: nondimeno era giunto a raccorne, ed accozzarne tre  
grossi volumi contenenti sopra mille Rimatori, con isperanza di vedersi  
arrivato quinci a non molto alla perfezione dell'Opera. Ma avutasi  
da lui certezza, per testimonianza d'autorevol Personaggio, che in  
una Città d'Italia (per la quale aveva egli fin dal principio traman-  
data significazione di tal suo proponimento, acciocchè d'ogni luogo gli  
 fosser potute capitare le necessarie notizie) era chi, animato per avven-  
tura dall'agio, con che l' Autor camminava, sforzavasi con gran fret-  
ta di tessere, e dare alla luce nel presente anno una simile Istoria, e  
a lui convenuto, per non farsi guadagnar la mano, spogliar derti vo-  
lumi di notizie, e compilar l'Opera, se non nella vasta mole, che  
aveva in pensiero di fabbricare, almeno di quel peso, che gli vien per-  
messo da sì importante sollecitudine: il qual peso non è però tanto poco,  
che non sia sufficiente a far conseguire a i Lettori il fine, per il quale  
egli a scrivere à impreso. Ecco dunque, che esce alla luce, per mez-  
zo mio, l'Istoria della Volgar Poesia. E perchè nella lezione di essa  
non abbia da alcuno a tacciarsi l'Autore di qualche fallo d'inadverten-  
za, dal quale non lo scusarebbe la mentovata fretta, egli stima suo  
vantaggio, non che de' Lettori, di protestare appresso i medesimi.

Che la presente Opera, comechè sia intera, debbe esser molto am-  
pliata, con porvisi dentro, non solamente tutti i Rimatori defunti,  
che nell'antidetto numero si truovano in mano di lui, e de' quali nel quar-  
to Libro dassi Catalogo: ma tutti gli altri, che di mano in mano se  
verran raccogliendo, degni di menzione.

Che se lo stile del secondo Libro si riconosce alquanto differente da  
quel del primo, e gli stessi Capitoli del medesimo secondo Libro ap-  
pariscon di varia tessitura, non è stato caso, ma volontà dell' Au-  
tore, il quale, per recar minor noia a i Lettori, s'è astenuto di dare  
i giudizi leggendariamente in semplice istorico stile.

Che le notizie riferite nell'Opera, massimamente le più risguarda-  
voli,

voli, son tolte tutte da libri stampati, o da manuscritti autentici di pubbliche, e famose Bibblioteche, o con essi riscontrate: non essendosi l'Autore voluto fidare in ciò della testimonianza d'alcuno.

Che in tesser la presente Istoria à voluto l'Autore piuttosto appoggiarsi a ragioni, e autorità, che abbian positiva, e fisica evidenza, che a conghietture, e a verbali attestazioni, ancorchè queste sieno di Scrittori gravissimi; le quali egli nondimeno venera, e le lascia nel suo valore, e credito.

Che l'ordine, col quale si pongono i Cento Rimatori defanti nel secondo Libro, è Cronologico, giusta il più certo, o almen più probabile tempo, in che fiorirono: tranne alcuni pochi, i quali à egli giudicato, doverli collocar sotto l'anno della lor morte.

Che circa i medesimi Cento Rimatori in detto Libro non intende l'Autore di tesser vite, nè elogi: ma dir di loro sol quanto basti per condur l'Opera al fin prescritto di far vedere lo stato della Volgar Poesia in ogni secolo fino a' nostri giorni; e perciò tutto quel, che in esso Libro si truova scritto, che positivamente per tal fine non adopera, intende, che sia puro, e semplice abbellimento, posto non per altro effetto, che perchè riesca più vaga l'Opera, e vendasene meno rincrescevole la lezione.

Che nel dare i giudizi sopra le Poesie degli stessi Autori (nel che consiste il maggior nervo dell'Istoria) egli à camminato, non più con la propria opinione, che con quella de' più savii ingegni, che in sì fatte materie fioriscano nella Corte di Roma.

Che nella scelta de' saggi delle Rime de' medesimi cento Poeti contenuta nel terzo Libro, non si dà il componimento scelto per il migliore, che abbia fatto il Poeta: ma ben per uno di quei, che sono stati giudicati più propri, e confacevoli allo stile, o carattere di esso Poeta, e da lui più praticato: mentre anche da ciò dipende la consecuzion del fine dell'Istoria. E che il saggio è pigliato da i Sonetti, come dal più nobil componimento Lirico Toscano, ed anche in grazia della brevità: tanto più, che se il Poeta è stato in altra spezie più eccellente, si fa di ciò menzione nel primo, o nel secondo Libro.

Che se alcun Letterato non si truova dentro il numero della centuria, benchè ne fosse meritevole più d'alcun' altro, che vi sia stato posto, ciò solamente è advenuto per mancanza di componimento proporzionato per il saggio.

Che non si annoverano nella centuria nè Francesco Berni, nè Fidenzio, nè il Burchiello, nè altri simili, benchè sieno ritrovatori di nuove spezie di Volgar Poesia, perchè l'Autore à voluto tesserla di Soggetti tutti serii; non tralascia egli però di nominar per ora gli antidetti nel primo Libro.

Che circa i Rimatori viventi collocati dopo la suddetta centuria, à egli voluto far' altro, che dar notizia della Patria, e della

qualità della Persona, e sua professione, per non entrare in briga di più, e di meno: volendo, che il Mondo dia giudizio per lui sopra le rime di essi, i cui saggi si annoveran parimente dopo quei della centuria.

E finalmente che egli tra i Rimatori viventi à messo quei, che nell'angustia, in che si è trovato, à avuti alla mano, e dalla nobilissima Ragunanza de gli Arcadi gli sono stati apprestati, i quali, o per opere date alla luce, o per fama, si sono renduti al Mondo palesi, e chiari. Scusilo dunque chi per ora non vi si truova; perciocchè nell'ampliazion dell'Opera sarà a par d'ogni altro risguardato.



**LETTERA DEDICATORIA,**

*Ed altre cose premesse alla seconda  
edizione del 1714.*

---

**ALL'ALTEZZA SERENISSIMA**

**DEL PRINCIPE**

**ANTONIO DI PARMA.**

**GIO. MARIO CRESCIMBENI.**



E la presente Opera in questa ristampa fosse quella stessa, che la prima volta uscì alla pubblica vista, Io non avrei certamente pensato a provvederla di novello Protettore, dappoichè è piaciuto all'Altissimo Iddio di chiamare a se il Principe Ferdinando di Toscana, il cui inclito nome, che ella portò in fronte, le fece incontro

urata

trare non leggier fortuna nella Repubblica Letteraria. Ma avendola Io riformata, e riordinata, e anche accresciuta in guisa, che per poco ella non è un'altra cosa; però per l'affetto, che le porto, non posso non intender con tutto il pensiero ad assicurarla da ogni sinistro, a cui la sua nuova apparenza la potesse far soggiacere. A Voi adunque SERENISSIMO PRINCIPE, col più ossequioso sentimento dell'animo mio novellamente l'intitolo, e la consacro; e son più che certo, che ove l'A.V. si degni, come Io umilmente la supplico, di riceverla sotto la sua clementissima protezione, ella avrà conseguita non men bella fortuna in questa sua nuova comparsa di quella, che godesse dapprima; e il Mondo applaudirà alla mia sollecitudine in rinvergare ad un degno Antecessore un Successore degnissimo. Le Muse Toscane anno sempre goduto ampio, e felice ricovero appo la Vostra gloriosissima Casa, e specialmente appo Voi; e ben posso Io medesimo confermarne la verità e come Custode d'Arcadia, Adunanza instituita a preciso oggetto del vantaggio di quelle, e dall'inclita Vostra Munificenza sì altamente favorita; e come ammiratore de' principali Poeti Toscani, che ora fioriscano, non piccol numero de' quali o risplendono nella Vostra sceltissima Corte, o anno celebrati, e celebrano gli effetti magnanimi della Vostra Protezione nelle più cospicue Città d'Italia, anzi di tutta l'Europa, la quale, ben ricordevole dell'Eroiche prerogative del Vostro grand'Animo da lei sperimentate, allorchè i più rinomati Regni di essa onoraste di Vostra presenza, e specialmente questa gran Metropoli dell'Universo, tuttavia acclama, e venera il Vostro Nome. Ora l'istoria di questa nobilissima Arte a chi mai più giustamente è dovuta in questi giorni, che all'A.V. Anzi chi più, che Voi, è, per così dire, in obbligo di proteggerla, come cosa, in cui Voi avete sì gran-

grande, e principal parte? Degnatevi adunque,  
SERENISSIMO PRINCIPE, di compartire anche a  
questa Opera la Vostra Clemenza, la quale viene  
implorata non solo da me, ma da tanti insigni Sog-  
getti, che in essa sono compresi; e sia la Vostra  
quella potentissima Mano, della quale, nel viver l'  
Istoria della Volgar Poesia da me compilata sia per  
dirsi, come della Fama scrisse il Poeta.

*Che trae l'Uom dal sepolcro, e in vita il serba.*

AL SERENISSIMO PRINCIPE  
ANTONIO DI PARMA

*Pel famoso suo Viaggio d'Europa toccato nell'antecedente  
Lettera Dedicatoria.*

SONETTO  
DEL CONTE VINCENZIO PIAZZA

*Maestro di Camera di S. A. Accademico della Crusca,  
e Pastore Arcade.*

SIGNOR, quel Sangue, che ti ferve in petto,  
Su' Troni balenò d'Europa intera:  
Quindi a ragione in Te sorge il diletto  
Di riscontrar Tuoi Fasti a schiera a schiera..

Vedrai per ogni parte in grave aspetto  
Le glorie alzarfi di Tua Stirpe altera,  
Che diede a Penne, a Trombe ampio soggetto  
Ove pia, ove faggia, ove guerriera..

Mà però non vedrai nuova, o vetusta  
Cosa, che sia del Tuo gran Cor maggiore,  
Per quanto appaia o maestosa, o augusta..

Che se degli Avi in Te chiudi il valore,  
Per cui capir già fu l'Europa angusta,  
Maggior d'Europa tutta è il tuo gran Core..



# P R O T E S T A

**L**E parole Faro, Destino, Nume, Deità, Adorare, e simili sparse ne' Componimenti Poetici compresi nella presente Opera sono semplici abbellimenti di Poesia, non già sensi di menti Cattoliche, come furono, e sono gli Autori de' medesimi.

**P**Er commissione &c. io sottoscritto avendo letto il libro intitolato: *L' Istoria della Volgar Poesia di Giovan Mario Crescimbeni &c.* lo reputo meritevole di ristampa, come utile, e pieno di erudizione, molto propria ad illustrare la Storia Letteraria d'Italia, quale in esso libro, ora notabilmente accresciuto, si tratta in proposito de' nostri Poeti Volgari, senza inciampare in cosa alcuna, che sia opposta alla nostra santa Fede, e a i buoni costumi. In conferma di che mi sottoscrivo &c. Roma 14. Aprile 1714.

*Giusto Fontanini.*

**N**Oi sottoscritti Deputati, in vigore di spezial facultà conceduta alla nostra Adunanza dal Reverendissimo Padre Maestro del S. Palazzo Apostolico, avendo riveduta, a tenor delle leggi della medesima Adunanza, l'Opera del Signor Canonico Gio. Mario Crescimbeni detto Alfesibeo Cario Custode d'Arcadia, intitolata *L' Istoria della Volgar Poesia. Seconda edizione corretta, riformata, e ampliata*, giu diciamo, che l'Autore possa nella ristampa di essa servirsi del nome Pastorale, e dell'Insegna del nostro Comune,


*Uranio Tegeo Pastore Arcade.*

*Egelio Tesmiano Pastore Arcade.*

*Elagildo Leuconio Pastore Arcade.*

Attesa la suddetta Relazione, in vigore della detta facultà conceduta da sua P. Reverendissima, si dà licenza ad Alfesibeo Cario Custode d'Arcadia di servirsi nella ristampa della mentovata sua Opera del nome, e dell'Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia. All' VIII. dopo il X. di Munichione Andante, l'Anno I. dell'Olimpiade DCXXIII. ab A. J. Olimpiade VI. Anno IV.

*Alessi Cillenio Procustode d'Arcadia.*

Loco  del Sigillo Custod.

*Eulimbo Egireo Sottocust.*

# INTRODUZIONE.



E ragioni, che m'indussero a compor questa Opera l'anno 1697. nella piccola mole, che si vede, e senza tutti quei riguardi, e avvertenze, che erano necessarj, le disse già lo Stampatore nella lettera a' Lettori della prima impressione seguita l'anno 1698. le quali in questa ristampa non fa di mestieri ripetere, essendo tutte cessate, perche Io di poi ho publicati sei volumi di Comentarj intorno alla medesima, e al presente l'ho purgata da tutte quelle mende, che, per quanto ho potuto accorgermi, v'erano corse. Ben mi farò lecito di ripeter qui quella parte di detta lettera, che egualmente, che la prima, riguarda questa seconda edizione, e d'aggiugnere tutte quelle notizie, senza le quali il Lettore potrebbe restar sospeso in veggendo in qualche cosa variato il primo sistema.

I. Primieramente adunque ratificherò la mia intenzione, la quale fu, ed è di far consistere il maggior nervo di questa Istoria ne' giudizj sopra le Opere de' Poeti più cogniti, e riguardevoli in numero di cento Morti, e cinquanta Vivi, compresi tutti nel Libro II. e segnatamente di quelli, che sono stati introduttori, e capi delle scuole, o maniere, o stili praticati finora; imperciocchè da essi dipende il conoscere i crescimenti, e gli scemamenti della condizione, che la nostra Poesia ha di tempo in tempo avuti ne' secoli, che è stata professata: al qual fine ho ordinati essi Poeti cronologicamente.

II. La Cronologia poi l'ho regolata secondo il più certo, o almeno il più probabil tempo, che quelli fiorirono, toltone alcuni pochi, i quali ho giudicato, doverli collocare sotto l'anno della lor morte.

III. Quanto a' suddetti cento Rimatori morti non ho inteso di tesser vite, nè elogj Istorici; ma dir di loro sol quanto basta per condur l'Opera al fine prescritto di far vedere lo stato della Volgar Poesia in ogni secolo fino a' nostri giorni; e però tutto quello, che nel mentovato Libro II. si truova scritto, che positivamente per tal fine non coopera, intendo, che sia puro, e semplice abbellimento, postovi non per altro effetto, che per far riuscir più vaga l'Opera, e renderne meno rincrescevole la lezione.

IV. Nel dare i giudizj sopra le Poesie degli stessi cento Autori Io ho camminato, non più coll'opinione propria, che con quella de' più savj Letterati, che in sì fatte materie fioriscano nella Corte di Roma.

V. Acciocchè poi il Lettore abbia campo di riscontrare i medesimi giudizj, e in qualche modo giudicare anch'esso, ho dato nel Libro III. un saggio dello stile di ciascuno de' predetti Rimatori, coll'ordine stesso cronologico tenuto nel Libro antecedente; e tali saggi Io gli ho scelti tra quei componimenti, che ho giudicati più proprj, e confacevoli allo stile, o carattere più praticato da gli Autori; mentre anche da ciò dipende il conseguimento del fine dell'Istoria.

Del  
resto

resto questi saggi gli ho presi da i Sonetti , come dal più nobil componimento Lirico Toscano , ed anche in grazia della brevità : tanto maggiormente che , se il Poeta è stato in altra spezie più eccellente , si fa di ciò menzione nel sopraccitato Secondo Libro .

VI. Circa i cinquanta Rimatori viventi collocati dopo la suddetta centuria de' morti , non ho voluto fare altro , che dar notizia della Patria , e della qualità della Persona , e sua professione , per non entrare in briga di più , e di meno ; volendo , che la Repubblica Letteraria dia giudizio in mia vece sopra le loro rime , i cui saggi si annoverano parimente dopo quelli della centuria . E perchè dal 1698. della prima edizione fino al presente sono morti alcuni di detti cinquanta , però ho stimato non incongruo , senza levar questi dal luogo , ove erano collocati , aggiugnerne in questa seconda altrettanti , che presentemente vivono , e fioriscono , per onorar sempre più questa mia fatica col nome de' Valentuomini ; e per non pregiudicare ad alcuno , gli ho estratti a sorte da un numero molto maggiore , come in simili casi sono sempre stato solito di fare , alla presenza degli eruditissimi Vincenzio Leonio , e Abate Carlo Doni , che ne anno autenticata l'estrazione colla loro sottoscrizione esistente nell' Archivio d' Arcadia .

VII. Del rimanente in questa ristampa ho abbracciato il prudentissimo consiglio de' celebri Autori del Giornale de' Letterati d' Italia , i quali nel Tomo XI. Art. 12. pag. 289. si sono degnati insinuarmi di riportare a' suoi luoghi tutte le mutazioni , e le giunte , che appiè d' ogni Volume de' Comentarj mi è convenuto fare a questa Opera , secondo che col tempo sempre più ho acquistate notizie ; acciocchè il Lettore per vedere il fondo di qualche cosa , non abbia a cercar tutti i Volumi . Avvertasi però , che rispetto a Rimatori de' quali si parla nel Libro II. Io non ho voluto riformar gli Elogj ; ma quanto si aggiugne di loro nella seconda parte del secondo Volume de' Comentarj al Libro VII. l'ho riportato appiè d'essi Elogj , come per Annotazioni , a preciso oggetto di mutar l'Opera quel meno , che fosse possibile : tanto maggiormente che simili giunte sono per lo più dirette alla maggiore illustrazione di essa , la quale anche senza quelle sussiste , come ha sussistito finora .

VIII. Anzi per rendere unita per mio podere l'Opera , e dar meno incomodo al Lettore , ho stimato anche bene di scambiare il luogo al Libro V. della prima edizione , e metterlo in questa ristampa per Libro IV. e oltre acciò l'ho anche riformato , e si può dir rifatto da capo , perchè l'ho ristretto a quei soli , de' quali si parla ne' precedenti Libri II. e III. e l'ho impinguato di tutte quelle notizie , che intorno a loro ho date nel Volume V. de' Comentarj ; acciocchè in questi tre Libri possa vedersi tutto ciò , che ho scritto di detti cenciquanta Rimatori , senza infrascamento d'altri soggetti , e cose .

IX. Debbo poi avvertire a' Lettori , che nel principio dello spesso mentovato Libro II. stabilii nella prima impressione la nascita della nostra Poesia nel 1200. ma in questa ristampa l'ho tirata indietro sedici anni al 1184. perchè poscia trovai un componimento Toscano fatto in quell'anno ; e quanto agli anni del Mondo , e a quelli di Cristo N. S. o Era Cristiana , mi valse allora dell'opinione , che mi fu  
più

più comoda; e benchè lo sappia, che ve ne sono delle altre non poche più accreditate, e seguitate, e specialmente quella, che la stabilisce nel 4000. nondimeno ho giudicato lasciare star le cose in questa parte come allora le feci: poco ciò importando per lo mio fine; e potendo i Lettori per se stessi supplire, quando loro attenti, aggiustandole ciascuno a misura dell'opinione, che tiene.

X. Siccome si avverta, che a parecchi de' Rimatori viventi ho aggiunte delle notizie, impinguando con esse le vecchie; e però non doverà alcuno maravigliarsi, se ove la Cronologia segna in margine l'anno 1697. che l'Opera fu compilata, legge cosa addivenuta negli anni susseguenti.

XI. Di più essendo il Libro IV. della prima edizione tutto riportato, e ampliato nel Volume IV. de' Comentarj, come inutile l'ho tolto via affatto; e in suo luogo ho posto in questa seconda il Libro V. che contiene varie notizie di molti altri Rimatori, de' quali o non ho più parlato, o mi sono giunte più certe notizie; dividendoli secondo l'antica divisione in tre Classi, come si dice nella Prefazione di esso Libro V.

XII. E perchè ho considerato, che il Libro VI. della detta prima edizione è affatto staccato dall'Historia della Poesia Volgare, per contenere un racconto di scritture uscite alla luce sopra l'Arte Poetica; però sullo stesso oggetto d'intralciar l'Opera meno, che sia possibile con cose estranee, anche col giudizio d'Uomini prudenti, l'ho levato via; bastando, per chi fusse vago di vederlo, che egli sia in parte nella prima edizione di questo Volume, e in parte nell'ultimo Volume de' Comentarj.

XIII. Ora in questa nuova edizione ho procurato d'usar tutta quella diligenza, che non ebbi tempo d'adoperare nella precedente, correggendo l'Opera quanto ho potuto, e saputo, da tutti quegli abbagli, che vi erano corsi; e se peravventura altri se ne scoprissero, prego i Lettori a volersi compiacere di supplir per me, col benignamente correggerli; ed intanto gradir la mia fatica, qual'ella è. Circa le giunte della quale mi dichiaro infinitamente obbligato a molti Letterati, che mi anno favorito di non poche pellegrine notizie; e in particolare a' mentovati degnissimi Autori del Giornale, al dottissimo Monsignor Giusto Fontanini Camerier d'Onore di N. S. al celebre P. D. Pietro Canneti Camaldolese Abate di Classe, e agli eruditissimi P. Pier Girolamo Vernacci Chericò Regolare delle Scuole Pie, Giuseppe Isoldi, che conserva un bellissimo Codice di carta in quarto assai antico contenente molti Poeti Antichi, e da me chiamato il Codice Isoldiano; e Gio. Batista Bocolini, che ne conserva altri due parimente assai antichi, uno de' quali molto copioso di Poeti il chiamo Bocoliniano, e un'altro più scarso l'individuo ogni volta, che mi accade citarlo.

XIV. Per togliere ogni confusione dichiaro finalmente, che la Raccolta delle Rime del secolo XVI. divisa in nove libri, ciascun de' quali va da per se, e sono di diverse edizioni, quantunque alcuno abbia il titolo di *Rime di Diversi Eccellenti Autori*, ed alcun'altro di *Diversi Eccellentissimi Autori*, e tal'altro anche diverso da questo; nondimeno lo l'ho citata sempre col titolo di *Raccolta di Rime di Diversi Eccellentissimi Autori*.

# NOI REFORMATORI

## Dello Studio di Padova.

**A** Vendo veduto per la Fede di Revisione, e Approbazione del *P. Fra Tommaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro intitolato: *L'Istoria, e Comentarj della Volgar Poesia, Scritta da Gio. Mario Crescimbeni*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Lorenzo Baseggio*, Stampatore, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data 5. Maggio 1729.

( Gio: Francesco Morosini Kav. Reform.

( Andrea Soranzo Proc. Reform.

( Pietro Grimani Kav. Proc. Reform.

*Agostino Gadaldini Segretario.*

Adi 8. Ottobre 1730.

Registrato nel Magistrato degl'Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Esecutori contro la Bestemmia.

*Angelo Legrenzi Segretario.*



# DELL' ISTORIA

D E L L A

# VOLGAR POESIA

LIBRO PRIMO.

Contenente l' Origine, e lo stato.



Ovendo io ragionare dell' origine della Volgar Poesia, acciocchè l' Istoria, che sopra di essa scrivere intendo, del suo principio sia fornita, non voglio già badar punto, nè pigliar briga, per decidere le non men vane, che intrigate quistioni, s'ella in Sicilia nascesse, o in Toscana; e se Toscana debba appellarsi, o Italiana, o Volgarè: nel che, con non poca mia maraviglia, an sudato, e impiegato gran parte di loro studio molti de' più nobili, e felici ingegni del secolo passato. Imperciocchè a me pare chiarissima cosa, che la nostra Poesia nascesse in Sicilia, dicendolo apertamente il Petrarca ( benchè de' primi Rimatori Siciliani non sieno a noi giunte Rime di sorta alcuna, e nè pur si sappiano i nomi loro ) e capace siasi ugualmente d'esser detta Volgare, come scritta in grazia di belle, ed amoro-rose Donne in lingua provegnente dal volgo de' Latini, o antichi Romani comunicante co' Barbari, che l'Italia, e specialmente Roma, da più secoli avevano inondato: Toscana, come accresciuta, e fatta nobile da i Fiorentini: E Italiana, come professata universalmente per tutta l'Italia. Ma bene io penso, a beneficio di chiunque in tale affare notizie desidera, favellare, e con fedeltà riferire, qual fosse lo stile de' primieri Volgari Poeti, e quali forme dessero a i loro componimenti; acciocchè con ciò, e con parlar' anche di quel, che an fatto i moderni, possa nel piccol' ordine cronologico de' Poeti, che per ora dar fuori mi si permette, riconoscersi di tempo in tempo, quanto crescesse, o scemasse la condizione di questa nobilissima

Arte infino a i nostri giorni: il che è l'unico fine, pel quale a scrivere ho impreso. Le quali cose molto più rendono necessarie a dirsi, perciocchè dentro il mentovato ordine mi sono astenuto di porre ai primi Padri, mercè della rozzezza, e difformità de' loro componimenti, che di leggiere arrecherebbon noia, e rincrescimento ai Lettori; e oltre a ciò, per maggiormente compiacere a' purgati giudizj colla brevità, e colla scelta, non ho voluto dare in esso altro saggio poetico, che di Sonetti, i quali, per mio avviso, sono il più vago, e leggiadro componimento, che in nostra lingua annoveriamo.

Tra le notizie adunque da me diligentemente raccolte, io truovo, che Leone Allacci vuole, che il più antico componitor di volgari rime fosse un Ciullo, o Cielo dal Camo, (1) di nazione Siciliano, che dall'eruditissimo D. Antonino Mongitore nella Biblioteca Sicula vien creduto doverli dire col suo vero nome *Vincenzio d'Alcamo* (da Angelo Colocci è chiamato Celio) il quale scrisse circa l'anno 1197. quando Saladino Re di Babilonia, ed il Soldan d'Egitto fecero ampj progressi contro a i Cristiani: il che fu, secondo l'Allacci, nel tempo, che Federigo II. Imperadore ottenne da Papa Celestino l'investitura del Regno di Sicilia; e vuole, oltre a ciò, che mal dica il Colocci, che costui apprendesse il modo di poetare in distichi da i Greci de' suoi tempi, mentre l'unica cantilena, che di tal Ciullo si truova, è composta di cinque versi per istrofe, e non già di due, come è egli il distico. Ma io non veggio fondamento alcuno, pel quale deggiam creder vere sì l'una, che l'altra opinione: imperciocchè la prima, cioè, che il più antico Rimator volgare sia il detto Ciullo, è totalmente appoggiata a tre versi della mentovata cantilena, dove si nominano il Re di Babilonia, ed il Soldano d'Egitto, come persone assai facultose.

*Se tanto avere donassimi*

*Quanto a lo Saladino*

*E per aiunta quanto lo Soldano*

nel qual senso nominasi appresso anche il Papa:

*Per quanto avere à'l Papa, e lo Soldano.*

il che non viene a conchiuder per necessità, che nel tempo, che colui produsse la cantilena, fosser quei vivi: mentre potevano essere stati assai prima, e nominarsi poscia, come personaggi in ricchezza famosi, nella guisa, che noi oggi nominiam Creso, ed altri sì fatti, che vissero ha già migliaia d'anni, e per verità il Saladino del 1197. era morto di più anni; se non vogliam dire, che in quei passi abbia si più riguardo alla dignità, e potenza del grado, che alla persona, che lo sostiene; e che quella, e non questa sia nominata; e che l'Allacci di proprio suo capriccio segua a narrare, che ciò addivenne, quan-

(1) Questo Ciullo fu d'Alcamo castello nella Sicilia, lontano da Palermo intorno a venti miglia; e malamente dall'Allacci, e qui si dice dal Camo. L'errore è nato dal costume delle scritture antiche, nelle quali i segnacasi, e gli articoli si attaccavano al nome senza alcuna divisione, o segno d'apostrofe. Perciò volendo all'uso moderno dividerli, invece di fare d'Alcamo, hanno fatto dal Camo. Qui però può credersi così scritto per inavvertenza; trovandosi in altri luoghi della seconda edizione scritto correttamente.



quando Saladino fecè ampj progressi contro a i Cristiani, e Federigo II. fu investito del Regno di Sicilia. Oltre a che io truovo, secondo anche il sentimento dell'istesso Allacci, che circa il 1200. fiorisse M. Folcacchiero de' Folcacchieri Cavalier Saneſe, il qual componeva canzoni: onde in tanta vicinanza di tempo non so, perchè l'Allacci voglia dare il primato a Ciullo. Nè di minor peso è la considerazione, che in que'tempi stessi v'era Maestro Piero delle Vigne nobile Capuano il qual morì avanzato in età oltre l'anno 1245. ed anch'egli poetò toscanamente, il che potè fare assai prima dell'1197. E v'era, oltre a' suddetti, Guido Guinicelli da Bologna, il qual fiorì nel 1220. e nè più nè meno poteva aver poetato assai prima, siccome poetò: perlochè dal Poccianti, che l'annovera tra i Fiorentini, contra la comune opinione, anzi la verità, che il vuol Bolognese, vien dichiarato Principe de' Volgari Poeti. E v'era finalmente, o v'era stato, secondo il Giambullari, un Lucio Drusi (2) da Pisa, di cui non si truovano rime, il quale, egli vuol, che fiorisse in tempo di Federigo Barbarossa circa il 1170. il che, se fosse mai vero, torrebbe ogni difficoltà. Non dee però dissimularsi il sentimento del Mongitore, il quale, dopo aver fatta di me onorata menzione, mostra l'antichità di Ciullo dall'essere in prova allegato da Dante, nel famoso libro *De vulgari eloquentia*, siccome gli è stato acutamente suggerito dal chiarissimo Signor Apostolo Zeno.

Ma il parer del Colocci, che Ciullo togliesse a i Greci a' suoi tempi dimoranti in Sicilia la forma di rimar per distichi, egli è, con pace di tant'Uomo, la strana cosa: imperciocchè, altro non trovandosi di costui, che la cantilena detta di sopra, quella io la riconosco testuta di versi sciolti sdrucchioli di otto sillabe, e di versi rimati di sette senza sdrucchiolo: e con sei di sì fatti versetti vicendevolmente usati, e due endecasillabi rimati posti in fine, veggio fatta una strofa nella seguente guisa.

*Rosa fresca aulentissima  
Ca pari in ver l'estate:  
Le Donne te desiano  
Pulcelle maritate:*

(3) „ *Traheme deste focora:*

„ *Se teste a bolontate:*

*Per te non aio abento nocte e dia:*

*Penzando pur di voi Madonna mia.*

E benchè leggesi impressa dall'Allacci ciascuna strofa in cinque versi, come seguono.

*Rosa fresca aulentissima ca pari in ver l'estate:  
Le Donne te desiano Pulcelle maritate  
Traheme deste focora se teste a bolontate:  
Per te non aio abento nocte e dia  
Penzando pur di voi madonna mia.*

A. 2.

ciò

(2) Si crede da alcuno, che il nome, e la storia di questo Drusi sia mera invenzione del Giambullari. (3) I due versi segnati con questo segno, sono citati da Dante nel lib. 1, cap. 12, de Vulg. Eloq. come un esempio de' versetti antichi siciliani.

ciò nondimeno potè proceder dall'uso degli antichi Rimatori Volgari di scrivere unito col primo il secondo verso, ed ogni due versi tornar da capo: il che truovasi fatto in un sonetto impresso tra le rime di M. Francesco da Barberino, il qual fiorì circa il 1290. nella maniera seguente.

*Testo d'un'erba, ch'a nom zentilina, fa la mia donna zioiosa partire:*

*Testo d'un'altra ch'è plu menutina, e gran casone del meo rezoire:*

*Testo di molta menor persolina, fa basso cor en gran donna gradire:*

*Testo che nova foia raglina, caro di flato bramoso di gire:*

*Testo con testo bagnando si scura, che move quella per mie zioie contare:*

*Il bel parlare, e l'onesto semblante. Testo con testo altra mainera acclusa*

*Che l'una si mostra, per claro diamante, e l'altra ceta il splendor che ivi*

*Di testo en testo ancor zia tanto testo; (tant'è.*

*Che non porei la glosa star nel sesto.*

Ed avvi anche le rime del Petrarca date alle stampe dall' Ubaldini, nelle quali i sonetti sono tutti impressi nella suddetta forma, perciocchè nella stessa scrisseglì l'Autore; (4) e oltre a ciò io ho veduto molti Codici scritti a mano antichissimi in parecchi Librerie, e specialmente in quella della chiara memoria del Cardinal Flavio Chigi mio parzialissimo Signore, di rime d' Autori de' primi tempi; ne quali, non pure i Sonetti sono scritti due per due versi, ma le canzoni, e le altre razze de' componimenti, strofe per istrofe in forma di prosa; e tale è quivi la scrittura delle rime di M. Lapo di Farinata degli Uberti, di Ser Baldo Fiorentino, di Gianni Alfani, di Ser Monaldo da Sofena, di Ser Noffo d' Oltrarno, di Noffo Bonaguada, di Maestro Rinuccino, di Jacopo di Cavalcante, di Maestro Ugolino, di Nicola Muscia, di Guido Cavalcanti, di Ser Manno, di Verzellino, di M. Semprebene da Bologna, di Saladino, di M. Polodi Lombardia, di Ser Montuccio Fiorentino, di M. Caccia da Castello, e di Terino da Castel Fiorentino, del quale porrò qui un Sonetto nella forma, che scritto si truova; e serva egli per tutti gli altri.

*Se vi stringesse quanto dite amore che vi mettesse in dubbio di finita*

*No stareste lontano dal Signore Messer Onesto che vi può dar vita*

*Voi passareste per lo mar maggiore non che per li alpi channo via spedita*

*Per rallegrar di gioia il vostro chore della veduta chemme nonnaita*

*Anzi mi fa maggiormente dolere chi non posso trovar guado ne ponti*

*Chal mia Donna gir possa o mandare. Che maggior pena non si po avere*

*Che veder lacque delle chiare fonti e aver fete e non poterne bere.*

Nè altramente può star la faccenda; imperciocchè, se entrasse l'opinione del Colocci, i versi di Ciullo non farebbono nè versi, nè prosa, essendo di sillabe quindici, senza armonia, e senza grazia; il che non debbe affermarsi, quando ecci modo di poter salvare il giudizio dell'autore. Ma per togliere ogni difficoltà, e far vedere, che Ciullo compose la detta Cantilena di versetti; veggasi lo stesso Allacci, il qua-

(4) In un Petrarca Membranaceo, in foglio, esistente appresso l'eruditissimo P. D. Pier Caterino Zeno C. R. S. e scritto a' tempi dell'autore, o almeno a' tempi allo stesso vicini, tutte le sue Rime non solo sono scritte a due versi per ogni rima; ma la canzone Quell'antico mio dolce, empio signore, contiene in ogni rima tre versi.

il quale nella medesima Raccolta pose distinta dal resto di quella la prima sua strofe, scritta un versetto dopo l'altro, come egli aveva trovato in altro Codice diverso da quello, dove è distesa tutta la Cantilena. Del resto non sembri strano a i parziali dell'Allacci la maniera dello scrivere le rime da me riferita; mentre avviene delle assai più stravaganti, e particolarmente quella palesata dal dottissimo Francesco Redi nelle annotazioni al suo Ditirambo del Bacco in Toscana, fatta in forma di moderno elogio, o iscrizione, da M. Ranieri de' Samaretani, d'una frotta da lui scritta a M. Polo da Castello, ambedue Rimatori de'primi, e più rozzi tempi, la quale è la seguente.

*Comen Samaria nato for di fe: fermo lo nome sovra  
quello cagio*

*Cosè come ver voi son dritto in fe: Messere Polo però  
del senno cagio*

*Sono vi mando canvero Dio fe: e ki rincontra lui  
vantene cagio*

*Ludite volte mante, ad anime camante: probate son  
parole: dicio ke fo parole.*

la quale scrittura nondimeno io stimo per poco differente dalla suddetta: nè altra diversità vi riconosco, che quella, che, non capendo in una riga di essa due versi intieri per la strettezza della carta, il sopravvanzo del secondo occupa un'altra riga, o linea: nella qual frotta alla sfuggita io avverto, che essendo le voci desinenti de' primi due versi endecasillabi ripetute in tutti gli altri endecasillabi, siccome sono anche quelle degli ettasillabi, non è vero, che il componer Sonetti con desinenza di due sole voci diverse sia uso moderno, come generalmente si stima.

E sebbene anche a me è noto, che i Greci di que' tempi abitanti in Sicilia solevan far versi di quindici sillabe rimati due per due: nondimeno tali versi altramente sonavano, che quei di Ciullo, e piuttosto rendevan suono contrario: perciocchè lo sdrucciolo era per lo più collocato nel fine, e non già nel mezzo del verso: oltre a che, quando mai fosser simili, io direi, che i mentovati Greci anch'essi scrivessero due versi per riga, e intendessero tal loro scrittura per due versi: non mi parendo, che per conto alcuno si accomodi il suono di sì fatti versi di quindici sillabe a quel de' Latini.

*Gallias Caesar subegit, Nicomedes Casarem*  
dal mentovato Colocci addotto per esempio. Se pur non vogliam dire, che i detti Greci, siccome facevano anche i Latini di que' tempi, scrivessero i lor versetti due per due unitamente, nella guisa, che truovansi scritti i testi antichi dell'Inno del *Pange lingua*, i versi del quale ( che ora veggonsi impressi disunitamente ) mercè di tal maniera di scrittura, contengono sillabe quindici; e come sono scritte anche altre sorte di versi, e specialmente l'Adonica tra i metri di Boezio del testo col commento, che falsamente s'attribuisce a San Tommaso d'Aquino, essendo di Tommaso Anglico, (a) impresso l'anno 1490.

(a) *Ant. Possevin. Appar. Sacr. rom. 3. pag. 297. Philipp. Labbe de Scrip. Eccles. rom. 2. fogl. 436. ed altri, e vedi dopo nel vol. 1. de' nostri Com. lib. 6. cap. 14.*

*Nubibus atris condita nullum*

*Fundere possunt sydera lumen*

*Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.*

*Si mare volvens turbidus Auster  
Misceat estum vitrea dudum &c.*

E nella mia opinione finalmente tanto più mi confermo, quanto più rifletto, che non si truova alcun'altro Rimator volgare di tal fatta; e pure ne abbian non pochi contemporanei di Ciullo, e fra gli altri l'Imperador Federigo II. il qual fiorì non molto dopo, e fu Re di Sicilia. Ma tutti composero ad uso Provenzale; perlochè, o debbe dirsi, che anche Ciullo a tal'uso componesse, o come componitor barbaro, e mostruoso non ha a porsi tra i Toscani Rimatori, e molto meno si vuol dir Padre, e Antesignano della Toscana Poesia, come pretende l'Allacci.

Dalle dette cose adunque manifestamente apparisce, non esservi certezza del primo Rimator Toscano, o Volgare, ed esser falso, che i primi Rimatori togliesser la forma da' Greci de' lor tempi di poetar per distichi. Ma ben'eglino avevano altre forme proprie, ed altre cattede da i Provenzali, i quali, benchè della lor nazione non si truovino rime più antiche di quelle di Giusfredo Rudello Signor di Bleus, che molto scrisse in lode della Contessa di Tripoli, che amò, e appresso cui morì l'anno 1162. nel più bello del suo fiorire; nondimeno assai prima avevano incominciato a far versi in lor proprio linguaggio: mentre a tempo di Giusfredo si veggon molto culti, e leggiadri i lor componimenti, e non già rozzi, o meschini, come sogliono esser le cose nel lor primiero nascere; e oltre a ciò avvi certezza, che incominciassero circa il 1100. sotto Guglielmo VIII. Duca d'Aquitania, e l'istesso Duca fosse il primiero verseggiatore, avendo composto in rima il viaggio di Gerusalemme, e qualche cosa amorosa. Nè punto rileva l'opinione d'Adriano Valesio nella Valesiana pag. 195. il quale parlando della prima origine della lingua Franzese, che anticamente era la medesima, che la Provenzale, si persuade col' autorità del Falceto, che non v'abbia Poeti, che componessero in simil lingua prima dell'anno 1150. Imperocchè e Giusfredo Rudello fiorì molto prima di questo tempo, e altresì il Duca d'Aquitania; e l'istesso Valesio confessa, che dal medesimo Falceto si raccoglie, che questa Poesia potesse incominciare a fiorire nel 1100. tempo, che appunto concorda colla nostra opinione, che è conforme all'Istoricaverità. Or di tali forme, o metri io appunto intendo di ragionare in questa introduzione, dappoichè avrò fatto parola della varietà de' versi, e donde capitasse a noi la lor quantità, e l'uso della rima.

Egli è chiara cosa, che l'endecasillabo volgare venne in Italia dalla Provenza; imperciocchè, essendosi veduto, che i Provenzali prima, che gl'Italiani, verseggiarono, io truovo rime composte di simili versi da Arnaldo Daniello, che morì circa l'anno 1189. e dall'altro Arnaldo cognominato di Maraviglia, che fiorì circa il 1190. e morì nel 1220. come apparisce dal seguente esempio.

*Fazes auxir vostras castas preguieras  
Tant doussament, qu'a pietat sia moguda  
De s'inclinar a ma justa demanda &c.*

Siccome de' versi di otto sillabe si intieri, come rotti avvi esempio di Guglielmo di Cabestano della famiglia de' Servieri Provenzale, che

che fiorì circa il 1190. e fu ammazzato per tradimento l'anno 1213.

*Sen Remon la grand belleſſa*

*E lous bens, qu'en ma dama es:*

*M'an say laiſſat, e pres &c.*

e finalmente di queſti verſi n'è pieno Giuſfredo, il Daniello, e ogni altro Rimator Provenzale. E perchè egli è certo, che i Provenzali nel porre in uſo le forme de' verſi, le tolſero da i Greci, e da i Latini antichi, e ſi valſero non ſolo dell'endecaſillabo, ma de' giambi, e d'altri, non però annoverando per piedi, ma per ſillabe, con numerarne tante, quante eran biſognevole per formare il ſuono del verſo, che imitavano, dalle tre però inſino alle tredici, e non più, e con impiegarvi adeguato uſo d'accenti; però anche riſpetto agli altri verſi di là diremo, che aveſſero origine, traſcandone io gli eſempj, perciocchè ſoverchi gli reputo, e ciaſcuno può per ſe ſteſſo procacciareſene nella lezione delle loro Rime.

De' medeſimi verſi ſi valſero i Volgari; e d'ogni ſorta fino a' noſtri giorni praticata io ne truovo tra gli antichi de' primi ſecoli: imperciocchè (laſciando gli endecaſillabi, e gli ettaſillabi, de' quali abbondan tutte le carte) de' quadriſillabi, e de' ottoſillabi avvi eſempio infra gli altri di Galletto da Piſa in una ſua ballatella.

*Un Sonetto eo vollo fare:*

*Per laudare*

*Eſta mia donna grazioſa,*

*Che amorofa*

*Bella gio' mi fa provare.*

Del quinqueſillabo ſono ſparſi infiniti eſempj in Fra Guittone, in Dante, e in altri, e ſpezialmente in M. Francesco da Barberino al mottetto 50. del 6. documento ſotto Industria.

*Poſſiam paſſare*

*Ad aſcoltare*

*La gran donna, ch'onore &c.*

E dell' iſteſſo rotto, al documento quarto ſotto la medeſima.

*E novità*

*Sempre ti dà*

*Conforto, e creſcimento &c.*

Di quei di ſei ſillabe evvi eſempio, tra gli altri, in due proverbj rinneſtati nel parlamento d'Empoli da M. Farinata degli Uberti, che fiorì circa il 1250. riferiti da Giovanni Villani.

*Come Aſino ſape*

*Si va capra zoppa*

*Così minuzza rape*

*Se il lupo non la'ntoppa.*

i quali proverbj nel ſuo germano eſſere dicono.

*Come Aſino ſape*

*Così minuzza rape*

*E vaſſi Capra zoppa*

*Se Lupo non la'ntoppa.*

Degli ettaſillabi ſdruciolli evvi il mentovato eſempio di Ciullo d'Alcamo.

*Rosa fresca aulentissima.*

Di quei di nove sillabe avviene in una canzone del Notaio Jacopo da Lentino coetaneo del Barberini, la quale incomincia,

*La namoranza di siosa,  
Che dentro al mio core nata  
Di voi madonna e pur chiamata  
Merze se fosse avventurosa &c.*

Del decasillabo truovase ne esempio nel suddetto Barberini al mottetto 38. della stessa sequenza

*Dunque gente  
Manda gente con quegli a percossa:  
Che savranno,  
Con' dovranno, prenders' a la mossa &c.*

e finalmente del verso endecasillabo sdrucchiolo evvi esempio in Dante

*Tra l'Isola di Cipro, e di Maiolica.*

e dell'istesso rotto, nel Petrarca

*Idiè'n guardia a San Pietro, or non più nò.*

e di tutte le sorte senza sdrucchiolo, o rompimento, dalle due sillabe infino alle dieci v'è curiosissimo esempio del suddetto Jacopo da Lentino in una canzone, che incomincia *Dal cor mi vene &c.* della quale appresso parlerem più distintamente: dal che si vede, che quanto alle maniere de' versi Toscani, già dal bel principio furon tutte trovate, e messe in uso, nè in ciò v'è una minima invenzione de' Moderni, i quali nondimeno all'endecasillabo sdrucchiolo alle volte aggiunsero altre sillabe disaccentate in buon numero, formando sgraditissimi versi, come si può vedere nel trattatello degli sdrucchioli di Pietro della Valle, e tra le rime dell'Accademico Aldeano Niccola Villani, di cui sono i seguenti esempj.

*Che quando i fati inutil reso havrannomiti.*

*E senza frutto alcun poscia rammaricanosene.*

*Ottima è l'acqua, ma le piante abbeverinosene.*

Siccome gli Antichi, secondo il parere di Bastiano Fausto da Longiano, posero in uso una sorta di versi, la quale da i Moderni non fu abbracciata, come non meno scempia della suddetta, cioè il verso dodecasillabo, da lui detto ipermetro, come

*Mai non vo più cantare com'io soleva.*

il qual verso è recato da lui per esempio, e vuole, che in tal guisa fosse composto dal Petrarca. Noi ben sappiamo, che gli Antichi, allorchè usando loro il modo di rimare alla Provenzale nel mezzo de' versi, il bisogno ve gli spingeva, scrivevano intiere tutte le voci, che per altro avrebbon dovuto scriverle tronche. Così fece Dante da Mariano nel Sonetto, che incomincia: *La flore d'amore &c.* e in altri; e così fecero moltissimi altri Autori, per tutt'i quali serve Gugliemotto da Otranto nel Sonetto: *O' salve santa Ostia sacrata*, che si legge nella Raccolta dell'Allacci.

*Et enalzata sopra ogn'altra altura*

*Tu sei quell'armatura per cui vencimo.*

e il Petrarca nella frottola riferita dal Bembo nel libro 6. delle Lettere,

tere, (a) e incominciante: *Di rider ho gran voglia*, dalla quale abbiamo estratti i seguenti passi.

(a) Ediz. di  
Roma 1548.  
4. pag. 231.

..... *coperser l'onde false*  
*Et quanto Roma valse quando fu ricca:*  
*Mal volentier si spicca, cui'l morir duole.*

..... *Val di Taro è bel paese:*  
*Ma l'animo cortese del donar gode.*

..... *ognuno scampi*  
*Ch'io n'andrò per li campi col fien sul corno:*

Ma ciò non dà fondamento alcuno al parer del Fausto; perchè nel verso del Petrarca da lui citato *Mai non vo più cantar com'io soleva*, il quale fa rima colla mezzana voce del quarto verso della stessa strofe *Il sempre sospirar nulla rileva*, non si riconosce necessità alcuna di stender la voce, potendo rimarsi anche colle voci tronche *cantar*, *sospirar*; il qual modo di rimare era parimente in uso tra gli Antichi, come apparisce particolarmente da un Sonetto di Filippo di Ser Albizo, che fiorì poco dopo la morte del Petrarca, impresso nella Raccolta dell'Allacci, il quale mi è piaciuto trascriver qui interamente, benchè bastasse notare le voci *pien*, e *fien*, che anche in desinenza di verso si troncano, e s'accordano insieme.

*La rima secondante del prinpiè*

*Ch'altra volta dolcezza nominò*  
*Scuso ben ch' à sentenza li ben stiè*  
*Ch'allo scrittor la penna dominò.*

*E per asempro ch'a questo s'affiè*  
*Buon Mastro fu quelche richalcinò*  
*Il fallo che tua mestola gli diè*  
*Nel muro che lasciando raffinò.*

*Si che quando Monn Uga sufolò*  
*Al ongiugato becco d'amor pien*  
*Che del cantar non si rannuvolò.*

*Vuol dir contezza, & al nome imbolò.*  
*Da tutti Ucè che ma furon, o fien*  
*Etiandio qual gracchia cra, o dò.*

Ed altresì perchè di ciò, che egli facevano per necessità, non dee farsi regola, e dichiararlo uso, e maniera, di modo che abbia a dirsi, che perciò, rimando loro alla Provenzale, alle volte era necessario impiegare voci intere, ove sarebbe convenuto metterne delle tronche fosse appo loro in uso il verso Ipermetro.

S'accorse peravventura il Fausto del poco fondamento della sua opinione, e però soggiunse, che sì fatti versi Ipermetri erano simili a quello dello stesso Petrarca: *Ecco Cin da Pistoia Guetton d'Arezzo*, ma egli anche in ciò s'inganna, non essendo questo verso altramente Ipermetro, ma perfetto endecasillabo; imperciocchè gli Antichi Rimatori, ogni volta che in fine d'una voce incontravano la vocale I tra due altre vocali, costumavano di troncar la voce, e pronunziarla fino alla sillaba accentata acutamente, benchè la voce ad arbitrio la scrivessero or tronca coll'apostrofo, ed ora intera, come della scrittura intera è il suddetto testo del Petrarca, e tra infiniti altri quel-

lo di Dante nel XIV. del Purgatorio. Nello stato primaio non si rin-  
selva, e della tronca sono i due seguenti passi della Canzone del Re  
Enzo nella Raccolta dei Giunti.

*Del mio servir non veo,  
Che gio' mi se n'accresca.  
Homo che vive in pene,  
Ed a gio' non s'avuene.*

Anzi alle volte non troncarono altro, che l'ultima lettera, come ap-  
parisce dal seguente verso d'un Sonetto doppio d'incerto Autore An-  
tico, di cui appresso più ampiamente farem parola; *Onni gioi' mi  
rancura.*

Potrebbe il parer del Fausto appoggiarsi all'uso, che tra gli Anti-  
chi era frequentissimo, di scrivere intere le voci, che ne' versi dove-  
van troncarsi, senza che obbligo, o necessità alcuna ve gli spingesse.  
Franco Sacchetti (5) in un Sonetto impresso nella Raccolta del-  
l'Allacci scrisse *dire*, e *duolo*, in vece di *dir*, e di *duol*. *Io posso dire,  
che in questo alpestro lito; e appresso: Quietate il duolo vi prego, che  
m'avvinse.* Butto Messo da Firenze *Aristotile* per *Aristotil*, in un'  
altro Sonetto nella stessa Raccolta: *Aristotile lassò Phylosophia.* Fran-  
cesco di M. Simon Peruzzi Fiorentino, che poetò in tempo del Sac-  
chetti, *Cielo* per *Ciel*, in un altro Sonetto nella medesima Raccol-  
ta: *Chi guarda il Cielo quando si volge adorno.* Meuzzo Tolomei da  
Siena, in un'altro ne' Mss. Chisiani *te lo dico* per *tel dico*: *Però te lo  
dico Amor, che l'entende*, nel qual verso s'avverta, che siccome do-  
vea troncarsi la dizione *te lo*, così dovea scriversi intera la voce *A-  
mor*. Musa parimente da Siena tra i medesimi Mss. *volere* per *voler*:  
*Perche lo so volere far mi potete.* Ugo di Massa tra gli stessi Mss. *giu-  
dicare*, e *core*, in vece di *giudicar*, e di *cor*: *In giudicare lo core non  
ha potenza.* M. Francesco Intronta nell'ettasillabo della coda d'un  
suo Sonetto nella Raccolta dell'Allacci *Doctore* per *Doctor*: *O sommo  
Doctore pio*; e finalmente il B. Giovanni Colombino in una sua Lau-  
da tra i mentovati Mss. *giubilare* per *giubilar*: *Cantare*, e *giubilare  
vo per tuo amore.* Ma nè questi, nè innumerabili altri simili esem-  
pj, che si potrebbero addurre, alla fine farebbon nulla pel Fausto, im-  
perocchè Federigo Ubaldini diligentissimo osservatore, e collettore  
de' costumi de' nostri antichi Poeti, nella Tavola de' Documenti d'A-  
more del Barberino alla voce *Versi*, dice in questo proposito le se-  
guenti parole. *Anche il Cardinal Bembo osservò, che ne' Mss. di quel-  
l'età erano scritte intere alcune parole, che in pronunciandosi poi l'ac-  
corciavano; e reca per esempj alcuni passi del Petrarca tratti dal suo  
originale, il quale come era purgatissimo, ed esattissimo, così non  
dobbiam credere, che avesse voluto senza alcun bisogno storpiar le  
sue maravigliose Poesie con simile scempiato modo di verseggiare.*  
(6) Alle quali cose dell' Ubaldini noi aggiugneremo, che gli Anti-  
chi

(5) Non Franco Sacchetti, ma Antonio Cocco da Venezia in un sonetto a  
Franco Sacchetti. Vedi la detta Raccolta a c. 30. E lo stesso Crescimbeni porta  
il detto Sonetto nel vol. 3. de' com. lib. 2. al n. 90. per saggio del detto Antonio  
Cocco, che in questa Ediz. sarà nel vol. 3. dell'Opera.

(6) Ciò pure si osservò da' Poeti del 1400. Nelle Ballatette del Mag. Loren-



chi facevano in ciò il rovescio di quello, che fanno alcuni Moderni nelle nostre Accademie, o Ragunanze di lettere umane, che, o per infelicità di pronunzia, o perchè credono di meglio imprimerle nelle orecchie degli ascoltanti, le voci, che tronche scrivono, ben sovente pronunziano intere.

Nel rimanente se noi abbiamo a dire il nostro parere circa tali voci interamente scritte senza necessità, allorchè dovevano accorciarsi; noi crediamo, che molto più, che alcun'uso poetico, fosse di ciò cagione o la poca diligenza degli stessi Poeti nello scrivere, o la troppa negligenza de' Copisti nel trascrivere, la quale per vero dire in que' secoli era così grande, che eccede ogni umana credenza. Or dunque al Fausto bene starebbe, se avesse detto, che talvolta per necessità di rima usata provenzalmente gli Antichi aggiugnevano più sillabe a' loro versi: il che è vero; e per pruova avesse portato altri esempj, che quel della frottola del Petrarca. Ma non però dovrem dire, che appo loro fosse in uso il verso Ipermetro, che certamente non ebbero; e se pure alcuno esempio se ne trovasse, e' sarà di tale, solito a misurare i versi colla spanna, o a lasciarsi uscir delle mani le bozze de' suoi componimenti.

Ma circa le rime, a me pare, che anch'esse nè più nè meno sieno capitate dalla Provenza, la quale io voglio concedere, che da i Poeti Latini de' suoi tempi ne pigliasse l'uso, comechè molto meglio se ne sapesse valere, che quei non fecero: imperciocchè egli è chiaro, che prima assai, che i Provenzali cominciassero a poetare, si truovano componimenti latini rimati in varie guise, i quali versi furono posti in uso dopo il passaggio de' Normanni in Italia, il che accadde circa il 1032. (7) nel tempo di Guimaro Principe di Salerno, che li ricevette, come si riconosce da moltissimi epitaffi, iscrizioni, ed altre simili memorie di que' tempi, le quali solevansi scrivere in sì fatti versi, che non dalla coda del Leone, che si rivolge verso il capo, come stravagantissimamente vuole il Guazzo nel Dialogo della Poesia; ma da Leonio, ovvero Lionino Monaco del Monistero di San Vettore di Marsiglia, secondo alcuni, appellati furono Lionini: non già come dal suo inventore, ma ben come da colui, dal quale avevan ricevuto  
nota-

zo de' Medici, di M. Agnolo Politiani, & di Bernardo Giamburlari dell'edizione rarissima di ser Piero Pacini da Pescia senza espressione di luogo, o di anno, questi esser dovrebbero tutti versi di sole otto sillabe: sono più trapole che topi: Ma noi siamo tutti gelosi: Fate PURE che 'ntorno a le-  
sti, &c. Nelle Rime di Bernardo Belintione stampate in Milano del 1493. in 4.  
Ch' i sento UNO testo in Zoccoli, e'n pianelle: Et s'io fussi di FUORI  
qual dentro bello: ABBRACCIATORI di sogni, nebbia, o vento; &c.  
Nella Raccolta di Laudi antiche in Fir. per ser Francesco Bonaccorsi 1485. in  
4. In me non è DOLORE pena ne pianto: Feo Belcari: Scura la luna e'l  
SOLE per la mia morte: il medesimo: ALLORA molti miracoli mostrasti,  
&c. Nel Ciriffo Calvaneo di Luca Pulci. in Fir. nella stamp. de' Giunti 1572.  
in 4. Elle sapea bene TRE tal volta a caccia: E se sono registrate tante  
carte, &c. e nell'Epistole: Di questo il sangue suo CRUDELE fia sparso, &c.

(7) Assai prima di questo tempo si usavano i versi latini rimati; anzi pare che l'Autore dica altrimenti nella pag. seguente, dove cita i versi di Teodoro: vedi però più innanzi nel vol. I, de' Com. lib. 1, cap. 3, e nella nota seg.

notabil crescimento: mentre dell'inventore non avvi certezza; e credesi da molti per ferma cosa, che la faccenda derivi dalle figure *Omioteleuton*, ed *Omiortoton*, le quali formansi, quando nell'orazione v'è desinenza simile di due voci, benchè tra esse v'abbia qualche differenza, la quale qui non è luogo di riferire, come verbi grazia, *In rebus adversis cum presto est consilium non potest deesse auxilium*, le quali figure a gli Oratori, e a i Poeti sì Greci, come Latini antichi furon comuni. Egli è ben vero, che simili versi Lionini non prima del passaggio de' Normandi in Italia cominciarono a porsi in uso senza risparmio, e a formarsi con essi, non solo interi, ma spessissimi componimenti. Ma non già i Latini Rimatori sepper dare alle rime altra variazione, che quella di rimare colla parola posta nel mezzo dell'istesso verso, o del verso seguente, o di continuar la medesima desinenza per due, o più versi, o d'altra simil maniera, come nell'epitaffio di Ruggiero Duca di Sicilia fatto l'anno 1101.

*Linquens terrenas migravit dux ad amœnas*

*Rogerus Sedes, nam Cœli detinet ades.*

e in que' versi inseriti nel trattato del Dispregio del Mondo di Teodolo (8) Prete Italiano, il quale visse circa l'anno 480. sotto Zenone Augusto.

*Pauper amabilis, & venerabilis est benedictus,*

*Dives inutilis insatiabilis est maledictus &c.*

e nell'antichissima Seguenza de' morti.

*Dies ira, dies illa*

*Solvat Seclum in favilla,*

*Teste David, cum Sybilla &c.*

e final-

(8) Questo Teodolo viene annoverato tra gli Scrittori Ecclesiastici da Sigeberto cap. 134. Onorio lib. 3. cap. 13. Anonimo Mellicense cap. 36. e dal Tritemio cap. 185. Autori tutti compresi nella *Bibliot. Ecclesiast.* raccolta da Giovann' Alberto Fabricio, e pubblicata in Amburgo nel 1718. in fol. Ma niuno di questi, nè Guglielmo Cave, nè Casimiro Oudin parlano dell'Opera qui citata. Onde si crede, che l'Autore abbia preso qualche sbaglio, come lo ha preso certamente nel tempo del suo fiorire, ingannato forse dal Tritemio, il quale loc. cit. confonde questo Teodolo con Teodoro Prete di Celestiria, benchè il primo sia di molti secoli posteriore al secondo, come avverte il suddetto Fabricio nelle note al cap. 185. di esso Tritemio, e con lui Policarpo Leisero nell'*Historia Poetarum Medii Ævi Halae Magdeb.* 1721. in 8. il quale a pag. 293. lo pone verso la fine del secolo X. e così Casimiro Oudin de *Scriptor. Eccles.* fol. 3. vol. Lipsiae 1722. lo assegna all'anno 980. La sola Opera di Lui, che viene nominata da' suddetti Autori, è un'Egloga latina in versi esametri rimati (circa le quali rime ne parleremo nelle note al cap. 3. del lib. 1. nel vol. 1. de' Com.) di cui questo è il principio tratto dal sud. Fabricio nelle note al cap. 185. del Tritemio: *Æthiopum terras cum fervida torruit aestas In cancro folis dum volvitur aureus axis Compuleratque suas tiliæ sub amoena capellas, Natus ab Athenis Pastor cognomine Pseustis.* Tutti la citano come Ms. a riserva del Leisero, che asserisce essere stata pubblicata da M. H. Goldasti nel *Manuale Biblicum*, ed. Ffurti. 1620. Per mancanza del libro non ho potuto vedere se i versi sopraccitati dal Crescimbeni vi siano (come credo) compresi. Osservabile è poi, che il Fabric. nelle note al cap. 36. dell'Anonimo Mellicense cita il verso 319. di quest'Egloga, che non è certamente l'ultimo; onde al meno cinquant'anni avanti il 1032. si sono fatti de' componimenti interi di versi latini rimati.

e finalmente in quei, tra gli altri, della non meno antica Scuola Salernitana composta circa l'anno 1100.

*Ova recentia, vina rubentia, pinguia jura,  
Cum simila pura natura sunt valitura.*

e in quegli altri della medesima.

*Cœna brevis, vel cœna levis fit raro molesta:  
Magna nocet; medicina docet: res est manifesta.*

Stefosi adunque tal Latino comporre a i tempi de' Provenzali; questi invaghiti del suono delle rime, le misero in uso nel lor linguaggio: e ne più rozzi tempi adoperarono con esse nella stessa maniera, che quei facevano; e benchè la stessa maniera, poscia ritenessero, e specialmente quella di accordare la desinenza d' un verso colla mezzana voce d' un' altro, e l'altra di rimar due per due versi; nondimeno molto l'accrebbero, e varj metri vi composero, e l'arte del rimare nobilitarono colla Canzone, e particolarmente con quella sorta, che ha le rime tutte delle medesime voci, la quale da Mario Equicola viene anche messa tra le maniere della Sestina, e con quell'altra, le cui rime si rispondono di stanza in istanza, e tante volte ha luogo ciascuna rima, quante sono le stanze: colla Sestina, col Sonetto (non già nella forma perfetta del Toscano) col Madrigale, e co' Suoni, e colle Cobole, e co' Mottetti, e colle Frotte, e con parecchi altre forme, delle quali potrà ciascheduno ritrovar gli esempj tra le opere di quei Poeti; e sopra il tutto colla Commedia, e colla Tragedia, nelle quali spezie di Poesia riuscì di gran valore Ganselm Faidit, o vogliam dire, Anselmo Federigo, il qual morì l'anno 1189. e soleva vender le sue Opere tre, e quattro migliaia di Livre Tornesi l'una: ma perciocchè io non le ho vedute, e di esse altro non ho, che una semplice notizia, niuna certezza in questa faccenda so stabilire.

Le rime adunque fecero passaggio in Toscana dalla Provenza, ove si chiamavano parimente rime, come apparisce dal seguente verso d' Arnaldo di Maraviglia, che fiorì nel fine del secolo duodecimo.

*Anas. vous en pauras rimas dolentes*

riferito dal Tassoni nelle Considerazioni sopra il Petrarca. (a) Ma (a) *Par. 2.* appresso gli Antichi non furono in quella strettezza, ed obbligo d' *sonett. 60.* fatta corrispondenza, o consonanza, in che poi vennero tra' *pag. 423.* Moder- ni: imperciocchè gli Antichi Rimatori alle volte con falsa consonanza adoperarono, valendosi delle desinenze simili in vece delle medesime: perlochè leggiamo tra le loro rime le voci *poi, dolere, Regni; coloro,* e simili, accordate colle parole *cui, mandare, maligni, azzurro,* e sì fatte. Servan per tutti, i seguenti esempj, tratti, l' uno dal Sonetto dato di sopra di Terino da Castel Fiorentino, nel quale il nono verso,

*Anzi mi fa maggiormente godere*

fa rima coll'undecimo,

*Che la mia donna gir possa o mandare:*

e l'altro dall' introduzione al trattato delle Virtù morali attribuito a Roberto Re di Napoli, il qual morì l'anno 1342.

*Amor che movi il Ciel per tua virtute*

E con effetti di superni lumi  
 Muti li tempi muti li costumi  
 Muti condizioni, e volgi i regni  
 Per gli abusi maligni  
 Di stato in stato, e d'una in altra gente;  
 Intendi per pietà onnipotente  
 E degna di spirarmi o santo, e pio  
 Ch' i' possa dimostrar com' i' desio.  
 Delle virtudi del mortal subietto,  
 E dell' umano effetto  
 A tua eterna loda alto Signore.  
 Poiche felice affetto  
 Mai non si trova senza il tuo valore.

e finalmente l'altro da un Sonetto di Borscia da Perugia tra gl' impressi dell'Allacci, il nono verso del quale,

Oime dolente che faran colloro.  
 fa rima col dodicesimo,

Ove l'aurato campo chon l'azzurro.  
 nel qual passo notifi l'altra falsità di far rispondere alla rima *oro*, che ha in se una sola *r*, la rima *urro*, che ne tien due. Debbesi nondimeno avvertire, che la forza della rima, la quale non condusse i più culti, e guardinghi, che molto di rado, a commetter tal falsità, li costrinse ben sovente a variare alcuna lettera della parola; e di *ferita*, scriver *feruta*, d'ordigno, *ordegno*, di *dispetto*, *despitto*, e simili, delle quali parole passò l'uso a i Moderni, ma non già l'autorità d'altre variarne a loro talento.

Ma per quel, che si pertiene a i metri, o forme, o spezie de' Componimenti, dissi con ragione, che molte ne passarono in Italia dalla stessa Provenza da me nominate di sopra; e oltre a quelle vi passò anche la commistione di più lingue in uno stesso componimento: imperciocchè tra le rime di Rambaldo di Vacchera Provenzale, il qual morì del 1226. truovasi una Canzone di cinque linguaggi, distribuiti in cinque coppie, o strofi, la prima delle quali è di lingua Provenzale, che incomincia.

Aras quand vey verdeiar.  
 la seconda di Toscana incominciante.

Io son quel, che ben non hò.  
 la terza di Franzese.

Bella douce dame chere.  
 la quarta di Guascona.

Dauna, yeu my rend a vous.

(a) Questa la quinta di Spagnuola.

canzone si leg.

ge intera alla

sine del vol. 2.

part. 1. de'

Com. che in

questa ediz.

sarà nel tomo

2, dell'Opera,

Mas ten temo vuestro pletto.

E poi v'è la finale di tutte le mentovate lingue mescolata. A somiglianza di che Dante compose poi la sua Canzone (a) di tre lingue, cioè Provenzale, Latina, e Volgare, della quale, per esser famosa, non porrò qui, che i primi tre versi.

Ahi faulx ris per qe trai have.

Ocnlos meos, & quid tibi feci,

*Che fatto m'hai così spietata fraude &c.*

Non però non ve n'ha delle proprie, che dagli antichi Toscani ritrovate furono, come sono molte maniere di Canzoni inventate da diversi: l'Ottava rima sì bella, e adattata per l'epiche cose, della quale fu inventore il Boccaccio, e vi compose la sua Teseida, ed altre Opere: la Terza rima, di che Dante si fa Autore: il Sonetto perfezionato, che si ascrive a Fra Guittone: il Ditirambo, del quale ne truovo esempio tra le rime scritte a penna d'Angelo Ambrogini, o Cini, da Monte Pulciano, detto comunemente il Poliziano, che fiorì circa il 1480. le quali io ho vedute in non piccolo volume nella Biblioteca Chisiana, e le ho anche vedute, benchè in minor numero, impresse in Venezia per Maestro Manfredò di Bonello l'anno 1505. dal che chiaramente si riconosce, che molto aumentarono i Toscani la condizione della Volgar Poesia.

Ora egli è tempo di far passaggio alla dimostrazione della varietà de' componimenti usati dagli antichi Toscani, con recarne gli esempi, per quindi riconoscere, se in ciò sia stato aumento infino a' nostri giorni. E primieramente si debbe avvertire, che le prime composizioni si ristigevano tutte sotto pochi nomi generali, o collettivi di Motto, Frotta, Gobola, Mottetto, Canzone, Suono, e Sonetto. Motto ne' primi rozzi tempi era detto qualunque componimento poetico, ed anche le stesse sue parole, siccome nel medesimo significato prendesi nè più, nè meno la voce Suono: il che si raccoglie dalle parole dell'antico trattato del Governo della Famiglia: *Se nella brigata si cantino suoni, e motti*, riferite dall'eruditissimo Redi nelle annotazioni al suo Bacco in Toscana, il qual soggiugne, esser questi nomi collettivi venuti dalla Provenza; e porta un testo d'Anselmo di Federigo, o Ganselm Faidit mentovato di sopra del seguente tenore.

*Fetz molt bos fos, e bos motz.*

e un'altro di Salvarico di Malleone Poeta parimente Provenzale, benchè di Nazione Inglese, il qual fiorì in tempo di Ramondo Conte di Provenza.

*Douffament fait motz e fos*

*Ab amor que m'a vengut.*

E però di tali Motti, e Suoni non daremo esempio: ma ben può darsi della Cobola, o Cobbola, o Gobola, la quale, benchè sia anch'essa comprensiva di tutti i componimenti Lirici, nondimeno si pare, che M. Francesco Barberino, fra gli altri, l'abbia ridotta a certa specie di piccole quantità di versi tra se rimati, siccome dice Federigo Ubaldini nella prefazione a i Documenti d'Amore di lui; onde ne daremo per esempio la seguente.

*A pelago laudato*

*Mal pescar ò trovato*

*Et ancora il nascoso*

*Troviam pericoloso.*

*Pigliati al comunale*

*Di cui sai loco, e fondo, e quanto vale.*

E del Mottetto, il quale è componimento contenente in se alcun concetto, o sentimento di minor numero di versi, che la Cobbola, nè cc;

nè eccedente , che assai di rado , il numero cinque , come nel medesimo M. Barberino si vede , in cui se ne truovano d'ogni sorta , per tutte le quali basti l'esempio , che segue .

*Ognun che parla , non parla , ma tace :*

*Ciascun , che dorme in pace ,*

*Vita fa mala , è dottrina verace .*

E della Frottola ne'primi tempi , chiamata Frotta , della quale abbi-  
am dato esempio di sopra , riferendo quella di M. Ranieri de' Sama-  
ritani : il qual componimento nella sua spezie particolare non contie-  
ne altro , che una mescolanza di proverbj senz'ordine , e sentimento  
usati , ma accozzati insieme , come per mio avviso , e del Bembo , e  
del Tassoni , è la canzone del Petrarca

*Mai non vò più cantar com' i' soleva .*

benchè il Filelfo , e Antonio di Tempo si sforzino di dare a quella  
stranissime intelligenze , e vi strologhino anche su il Fausto , il Da-  
niello , il Vellutello , il Giesualdo , il Castelvetro , ed altri bizzarri  
ingegni . Ma perche la mentovata Frotta di M. Ranieri vien da lui  
nel corpo di essa appellata anche Suono , per torre ogni confusione ,  
recheremo della Frotta altro esempio tolto dalle rime di Antonio Buf-  
fone , che fiorì circa il 1431. in tempo d'Eugenio IV.

*Guarda ben dica guarda ben ti Guarda*

*Non haver vista tarda*

*Ch'al colpo di bombardà arme val poco .*

*Di molta carne è a fuoco*

*E veggo posti a giuoco molti bari*

*E prodichi , e avari &c.*

con quel , che lungamente segue nel testo fatto imprimere dall' Al-  
lacci nella sua Raccolta delle Rime antiche .

E della canzone , la qual per se stessa ha il proprio componimento ,  
che è quello fabbricato di più stanze , o strofi , che non eccedano il  
numero di quindici ( benchè ve n'abbia alcuna di maggior numero )  
della quale quinci a poco daremo esempio .

E finalmente del Sonetto , il quale , se si riguarda il significato ,  
nel quale fu usata tal voce da i Provenzali , anch'esso è collettivo , e  
sotto di se annovera ogni Poesia rimata senza numero prescritto di  
versi , purchè si cantasse col Suono , e particolarmente le Canzoni ,  
come osserva il Tassoni nella prima parte delle Considerazioni sopra  
il Petrarca , ( a ) riferendo due passi di Canzoni appellate Sonetti , l'  
uno d'Elias Carel

*Pos cai la fueilla del garrir*

*Farai mi gai Sonet .*

e l'altro di Pier d'Alvernia

*Ab ioi quem dimora*

*Vueill un Sonet faire .*

se pure questi componimenti non sono Sonetti doppj , o interzati , i  
quali il Tassoni abbia creduti Canzoni . Ma se si considera semplice-  
mente ciò , che di sì fatta voce ha stabilito l'Italia , egli è componi-  
mento particolare de'nostri Toscani , non eccedente versi quattordici  
endecasillabi , rimati nelle guise , che ad ognuno palesi sono .

Ma ,

( a ) Sonet. 1.  
pag. 9.

Ma, benchè questi Sonetti incominciassero in tempo di Fra Guittone, a cui l'invenzione si attribuisce, e se ne truovino di Pier delle Vigne Capuano, di Girolamo Terramagnino, e di Pucciandone Martello ambedue Pisani, di Lapo Salterello, di Maserello da Todi, di Guido Guinicelli, e di molti altri coetanei di Fra Guittone: nondimeno avvengono alcune altre razze ne' tempi medesimi, che si appellavan rinterzati, e doppj, de' quali, comechè tostamente andassero in disuso, mi piace a utile de' gli Amadori dell'erudizione recar qui gl'esempj. E primieramente del Sonetto rinterzato torrenne l'esempio da Dante.

*Quando il consiglio degli angei si tenne  
 Di nicistà convenne,  
 Che ciascun comparisse a tal novella,  
 E la cornacchia maliziosa, e fella  
 Pensò mutar gonnella,  
 E da molti altri angei accattò penne,  
 Et adornossi, e nel consiglio venne:  
 Ma poco si sostenne,  
 Perche pareva sopra gli altri bella,  
 Algun domando l'altro: chi è quella?  
 Sicchè finalment'ella  
 Fu conosciuta. Or odi, che n'avvenne:  
 Che tutti gli altri angei le fur dintorno,  
 Sicchè senza soggiorno  
 La pelar si, ch'ella rimase ignuda,  
 E l'un dicea, or vedi bella druda,  
 Dicea l'altro, ella muda,  
 E così la lasciaro in grande scorno.  
 Similmente adivien tutto giorno  
 D'uomo cheffi fa adorno  
 Di fama, o di virtù, ch'altrui dischiuda,  
 Che spesse volte suda  
 Dell'altrui caldo tal, che poi agghiaccia:  
 Dunque beato chi per se procaccia.*

Di Sonetti doppj v'è una sorta in Fra Guittone, siccome segue:

*O benigna, o dolce, o preziosa,  
 O del tutt' amorosa  
 Madre del mio signore, e Donna mia,  
 O refugio a chi chiama, o sperar osa  
 L'alma mia bisognosa  
 Se tu mia miglior madre aila in obbria,  
 Chi se non tu misericordiosa,  
 Chi saggia o poderosa.  
 O degna'n farmi amore, e cortesia,  
 Mercè dunque non più mercè sia ascosa,  
 Ne appaia in parva cosa  
 Che grave in abbondanza è carestia.  
 Ne sanaria la mia gran piaga fers  
 Medicina leggiera,*

Ma si tutta si fera, e brutta pare  
Sdegnaraila sanare.

Chi gran mastro, che non gran piaga chera.  
Se non misera fusse ove mostrare

Se porea ne laudare

La pietà tua tanta, e sì vera;

Convien dunque misera

Madonna a te miserando orrare.

Un'altra sorta ve n'è di Pannuccio dal Bagno Pisano del seguente tenore.

Lasso di far più verso

Son, poi veggio ogn' om manco

D'amor far tutto del diritto inverso,

Che qual de nom più franco

Di lealtate perso

Tosto fa se veder se po del bianco,

Che donna ne converso

Non sol coraggia franco

Di ciò pensare effare unde ben perso

Sicchè virtù non branco

Pò dire anzi l'abberso

Leal om sì l'a preso per lo fianco

Islealtate inganno e' ognor monta,

E lo mondo governa

Sicch' a quella lanterna

Vuol gir ogn' omo, e in ciò far si punta

Tanto c' obbriat' anno la superna

Membranza, dove l'onta

E'l bel d'ogn om si conta,

E di ciascuno an merto in sempiterna.

E finalmente d' un'altra sorta si truova il seguente testo d' incerto Autore.

Per lunga dimoranza

Co fatt' an gran tormento

O cangiata natura

Co piangendo allegranza

E ridendo noi sento

Onni gioi mè rancura,

D'aver ben o pesanza,

E del mal mi contento

Parm' il dì notte scura,

Degli amici o doctanza,

Coi nimici ò abbento,

Per lo caldo freddura:

Di quel c' altri è sicuro son temente;

Per gran doglienza canto,

Lo solaccio m'attrista

Credo aver ben per male.

Ciò c'ò ditto m'aven certanamente,



*Ma anco senno tanto,  
Che secondo mia vista  
Mal si vola senz'ale.*

E perchè ne' primi tempi non era stabilita la forma del Sonetto, e di poi continuò la libertà per molti anni, non solamente si truovano le suddette sorte riferite dal chiarissimo Redi; ma parecchi altre, e di tredici versi, e di quindici, e di sedeci, e di diciassette, e di diciotto, e di diciannove, e di venti, e anche di più; e oltre a ciò di versi endecasillabi, ed ettasillabi accozzati insieme, e di differente collocazione di rime, di che potrà averfi ampissima notizia nelle dette annotazioni del Redi, e spesso esempj nelle rime antiche raccolte dall' Allacci, da Bernardo Giunti, e da altri. Ma non però voglio tralasciarne due, l'uno per esser tra le cose antiche assai tenero, e leggiadro, e per le materie amoroze adattato non poco; l'altro per la sua stravagante deformità. Il primo è di versi quattordici divisi, e rimati, secondo il perfetto Sonetto: ma i versi sono endecasillabi, ed ettasillabi mescolati regolatamente insieme, della qual sorta ne truovo alcuni in Cino da Pistoia, dalle cui rime traggio il seguente saggio.

*Io prego donna mia  
Lo cuor gentile, ch'è nel vostro cuore:  
Che da morte, e d'amore  
Mi campi stando in vostra Signoria.*

*E per tua cortesia  
Lo può ben fare senza uscire fuore  
Che non disdice honore  
Sembiante alcun, che di pietate sia.*

*Io mi starò gentil donna di pozo  
Ben lungamente in gioia  
Non si, che tutta via non arda in fuoco.*

*Ma standomi così purch'io non muoia  
Verrò di rado in luoco  
Che dello mio veder vi faccia noia.*

Il secondo per cosa usata dagli Antichi vien riferito da Antonio di Tempo Dottor Padovano, il quale circa il 1332. diede fuori una sua Poetica, nella quale fra le altre cose inserì molte sorte di stranissimi Sonetti; ed uno di essi è quello, del qual favelliamo, da lui detto quinquenario caudato, di cui dà egli il seguente esempio, trascritto da noi per l'appunto com'è si truova.

*Stolto è quell'huomo che va per le strate  
Guardando la campagna, e non ricorda dov'ella dava:  
L'alma del pigro cor sepe s'accorda  
Perche le spine chiudino l'entrate sicche li grava:*

*E Dio commanda questa veritate  
Che per sua pena l'animo si morda, di cosa prava:  
L'orecchia prova, e'l dir che non la sorda  
E per la gola sua liquiditate. l'esca o la brava.*

*Si come l'arte in laude del Maestro  
Ritorna sempre tra li visi humani:  
Così la creatura sempre loda el Creatore*

*E l'uomo saggio ogni cosa sinistro  
Di sotto caccia da li pensieri strani  
Perchè virtute nel suo cuore inchioda; e fal Signore.*

Costumarono oltre a ciò gli antichi di aggiugnere alla giusta quantità di quattordici versi prescritta al Sonetto perfetto, uno, due, tre, ed anche più versi in fine, a loro arbitrio, ne quali per lo più contenevasi alcuna dimanda, ovvero la sottoscrizione di chi scriveva il Sonetto: imperciocchè ne' primi tempi si fatto componimento più ch'altro, era impiegato in vece di lettera missiva, come si può riconoscere da un Sonetto di Ser' Antonio da Faenza mandato a Franco Sacchetti tra gl' impressi dell'Allacci, nel quale sono aggiunti i seguenti due versi, che rimano separatamente dal Sonetto.

*Servo son vostro, e con amor siacero.*

*A piacer vostro tutto mi profero.*

e da un'altro di Ser' Angelo da S. Gemignano scritto parimente al suddetto, e stampato nella mentovata Raccolta, contenente cinque versi di giunta, la rima del primo de' quali risponde a quella dell'ultimo verso del Sonetto.

*Non mi risponde omai*

*Ricorrer voglio a te Franco Sacchetti*

*Ch'alquanto mi consigli con tuo' detti.*

*Il tuo servo Agnol da S. Gemignano.*

*Perdon ti chiede s'è ver te villano.*

e da un'altro di Astorre Signor di Faenza indirizzato allo stesso Sacchetti, e impresso cogli antidetti, il qual porta giunta di due versi rimanti da per se.

*Sei mesi aggiungo al vostro reggimento*

*De la podestaria con buon talento.*

e da un'altro dello Schricha, o Sericcha come vuole l'Allacci, fra' Mss. Chisiani, avente un sol verso di giunta, che fa rima coll'ultimo del Sonetto.

*Seguir donna con senno e tor sospetto.*

e da un'altro di Borscia da Perugia tra gli stampati nella stessa Raccolta, al quale sono aggiunti tre versi endecasillabi, che si accordano, il primo col dodicesimo del Sonetto, e gli altri due fra loro.

*O alto Iddio a chui niente è oscuro*

*Ch'enluminaste il Sole e' l'ciel lo copere*

*La sù l' discierne secondo suoi opere.*

e finalmente da un'altro di Mucchio de'Fatinelli da Lucca tra i Mss. Chisiani composto in morte di Dante, che ha giunta parimente di tre versi, il primo de' quali però è ettasillabo, e si accorda nella rima coll'ultimo verso del Sonetto.

*De la cui Trinitade*

*E del cui regno si bene scrivesti*

*Quanto dimostran tuoi sagrati gesti.*

e di tre versi nè più, nè meno è la giunta del Sonetto di Gillio, o Giglio, o Lilio, Lelli, scritto ad un tal Maggiolo tra gli stampati dall'Allacci: ma la collocazione delle rime è diversa, lasciandosi fra due

due endecasillabi rimanti da per se l'ettasillabo, senza corrispondenza di rima.

*Però ti prego che più non c'introppeche*

*Che ave nome Rubino*

*In chan de guarda ogni sparvier che zoppeche.*

Ma di sì fatta giunta, o coda, che senza alcuna regola ad ogni Sonetto, o serio, o faceto, solevano a lor capriccio appiccar gli Antichi, come apparisce da gli esempi recati di sopra, passato l'uso a' Moderni, questi le dieder regola, prescrivendola di tre soli versi, il primo de' quali è ettasillabo, e fa rima coll'ultimo verso del Sonetto, e gli altri due endecasillabi rimanti insieme: ovvero di più terzetti dell'istessa tessitura coll'obbligo d'accordar sempre la rima dell'ettasillabo con quella del verso, che antecede; e stabilirono, che non potesse porsi, che a' Sonetti faceti, e burleschi: del che sarebbe superfluo recar gli esempi, trovandosene a migliaia nel Berni, e ne' suoi seguaci, e nelle rime burlesche del Cavalier Marini, e in cento altri.

Ma del Sonetto antico sia per ora favellato abbastanza; e basti anche quello, che fin qui detto abbiamo, per tutto ciò, che lungamente potrebbe parlarsi circa i nomi collettivi de' Toscani antichi componimenti.

Resta ora, che favelliamo de' componimenti, che anno sempre avuto particolar nome; e investighiamo, se nel corso di più secoli ne siano stati inventati di vantaggio, ovvero anticamente fosser tutti in uso: nel che io stimo di poter con franchezza affermare, che da gli Antichi quasi tutti fossero praticati, e da i Moderni sieno stati molto ripurgati, e nobilitati, ed anche accresciuti.

I componimenti adunque praticati da i Moderni (comprendendo io tra i Moderni anche tutti i Rimatori del Secolo del cinquecento) sono la Ballata, la Sestina, il Madrigale, il Sonetto, la Canzone, la Canzonetta, le Stanze, e il Serventese, che il Capitolo, le Terze rime burlesche, l'Elegia, la Satira, e l'Egloga in se contiene (ancorchè le due ultime possano farsi di diverso metro da quello del Serventese, ed anche di versi sciolti) l'Idillio, l'Oda, il Dittirambo, la Sesta rima, il Poema Eroico, la Commedia, la Tragedia, la Favola Pastorale, e la Favola Pescatoria, e quella sorta di componimento Scenico accomodato per la Musica, che comunemente si chiama Dramma, e l'altro appellato Oratorio.

Or della Ballata avvi leggiadro esempio tra i Moderni di M. Andrea Naugero Nobile Viniziano, chiarissimo Letterato, il qual fiorì circa il 1530. e morì in Francia Ambasciadore della sua Repubblica.

*Donna de' bei vostri occhi i vivi rai,*

*Che nel cor mi passaro;*

*Con lor subita luce amor svegliaro,*

*Che si dormiva in mezzo del mio core.*

*Svegliossi Amor, che nel mio cor dormia;*

*E i bei raggi raccolse,*

*E formonne un'imagin sì gentile,*

*Che gli spirti miei tutti a lei rivolse;*

*Questa allor tanto umile*

*A l'alma si mostrò sì dolce, e pia,*

*Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.*

B 3

Che

*Che perchè voi mi siate acerba, e ria,  
Tantò è dolce la spene,  
Che dimora nel cor, che di mie pene,  
E d'ogni dolor mio ringrazio Amore.*

Ma ella deriva da gli Antichi, che ne fecero abbondantemente, e di più sorte, e con varj connettimenti di rime. Vaglian per tutte d' esempio le due seguenti; la prima delle quali è semplice, ed è di Nuccio Piacente Saneſe, Avolo di S. Caterina di Siena, il qual fiorì circa il 1300. (9)

*Questa Gualtera è meraviglia nova  
Ch' Amore già non degna,  
Ed ogni cosa sdegna,  
E vince ciò, ch' e al mondo pur di bello:  
Ella mi viene in tal modo occidendo,  
Di poco ch'io la veggia,  
Che non hò parte dentro, che nol senta:  
E odo il cor, che dice, va fuggendo  
Inanzi ch'ella feggia.  
E sento Amor, che fuor di me s'avventa  
Per sì gran forza, che mi vince tutto;  
Che nol posso tenere:  
A me non può valere  
S'un' altro amor venisse di novello.*

La seconda è replicata ( queste Ballate Fra Guittone riferito dal Trifſino nella Poetica le chiama Spingate ) e contiene nove repliche, ed è di Lorenzo Giustiniano Primo Patriarca di Vinegia, che fiorì circa il 1420. e salito al Cielo il dì 24. di Gennaio del 1455. a' nostri giorni è stato da Papa Alessandro Ottavo tra i Santi annoverato; e noi l'abbiamo cavata dal Tesoro della Sapienza Evangelica della ristampa di Vinegia 1582. e l'abbiamo anche veduta nel lib. 3. delle Rime Spirituali, stampato in Vinegia altresì nel 1552. car. 131. a tergo, col titolo: *Del B. Lorenzo Giustiniano Primo Patriarca Viniziano.* (10)

*Spiri-*

(9) Nella piccola raccolta di Vinegia del 1518. ella è la prima.

(10) Avendo il Crescimbeni col fondamento de' libri da lui citati attribuita a S. Lorenzo Giustiniano la presente *Lauda*, nelle correzioni poste alla fine del tomo primo de' com. Ediz. di Roma 1703. soggiunge: Nel rimanente nella Raccolta delle *Laudi* di M. Dionigi de' Morſi stampata l'anno 1485. fogli 16. a terg. si mette sotto nome di M. Lionardo Giustiniano da Vinegia, e però ognun creda quello che più gli aggrada. Ma che veramente ella sia del detto M. Lionardo, che fu fratello del detto S. Lorenzo, oltre la prova che ne abbiamo nella suddetta Raccolta di *Laudi* impressa nella Magnifica Città di Firenze per ser Francesco Bonaccorsi a petitione di Jacopo di Maestro Luigi de' Morſi nell'anno 1485. adi primo di Marzo in 4. si ricava da altra Raccolta stampata in Vinegia per Georgio de Rusconi a instantia de Nicolò dicto Zopino 1512. adi 4. Marzo in 4. dove pure a pag. 6. viene attribuita al detto M. Lionardo. Ciò però che più importa, leggesi, e tiene il quinto luogo, in una raccolta di *Laudi*; ed è un assai bel codice MS. in carta pecora, di Scrittura de' tempi di M. Lionardo Giustiniano, il cui nome si vede nel principio, ed è appresso il P. D. Pier Caterino Zeno C, R, S.

- Spirito Santo Amore*  
*Consolator interno,*  
*Di quel lume superno*  
*Signor illustra il tenebroso core.*
- O raggio procedente*  
*Da le due eterne Stelle:*  
*O Stella permanente*  
*Trina, & una con quelle,*  
*Di tre sante facelle*  
*Accendi l'alma mia:*  
*Sì ch'io veda la via*  
*Che voglia, e possi uscir di eenebrore:*
- O Sole incoronato*  
*De sette adorni lumi:*  
*O foco temperato,*  
*Che abrusi, e non consumi,*  
*Tanti mie' rei costumi,*  
*Amor, vieni a purgare:*  
*E degnati habitare*  
*Nel cor acceso sol del tuo fervore.*
- O Cibo di dolcezza*  
*Che pasci, e non fastidi,*  
*Fontana d'allegrezza*  
*Ch'a mezzo il pianto ridi,*  
*Li miei divoti gridi*  
*Signor benigno ascolta:*  
*E l'occhio mio rivolta*  
*Dal mondo cieca al tuo divin splendore.*
- O refrigerio acceso*  
*D'un nutricante foco:*  
*O leve, e dolce peso,*  
*Affanno pien di gioco,*  
*Signor vien ch'io te invoco:*  
*L'anima a te se inchina,*  
*O sola medicina*  
*Contro le piaghe del mortal furore.*
- Tu sei suave fiume*  
*De bei parlar profondi:*  
*Tu sei mediante lume,*  
*Che illustri, e non confondi:*  
*La tua lucerna infondi*  
*Nel tenebroso ingegno,*  
*Sì ch'io diventi pregno*  
*De la tua verità, che è senza errore.*
- Paraclito amoroso,*  
*Quando te harò io, o quando!*  
*Amor tutto grazioso*  
*Hor vien che io te dimando:*  
*Le braccia mie a te spando,*

D'ogni virtù radice:  
 Che l'alma peccatrice  
 Senza te è come terra senza humore.  
 Amor, senza il tuo dono.

Invano io m'affatico:  
 Tu sai che infermo io sono  
 Per lo peccato antico,  
 Famelico, e mendico,  
 Pien di miseria, e male,  
 Et l'anima carnale  
 Senza l'aiuto tuo vivendo more.

Dunque, divin Spiraculo,  
 Inspira il mio cor vano:  
 Tu sai ch' il tuo habitaculo  
 Solo è nel cor humano.  
 D'ogni voler mondano  
 Purgame tutto quanto  
 Sì che il tuo lume santo  
 Alberghi nel mio cor da tutte l'hore.

○ Manna saporito  
 D'ogni dolcezza pieno,  
 O Zuccaro condito  
 Senza piacer terreno,  
 Guardame dal veneno,  
 Che ogn' or mi è posto inante:  
 Sì che l'alma costante  
 Senta dolcezza sol nel tuo sapore.

Signor dammi scientia,  
 Consiglio, & intelletto,  
 Fortezza, e Sapientia,  
 Pietà, e timor perfetto,  
 Poi vieni entro al mio petto:  
 Di tante gemme adorno  
 Sì, che a l'estremo giorno  
 L'alma ritorni ignuda al suo Fattore.

Del Madrigale tra i Moderni molti furono, che si valsero, e ne composero vaghissimi di varie tessiture, e specialmente lo Strozzi, e il Guarini, de' quali in altro luogo facciam parola. Ma noi, acciòchè dalla varietà degli Autori si ricavi maggior gusto, torremo l'esempio di quello da M. Remigio Nannini Fiorentino, detto comunemente Remigio Fiorentino, il quale fiorì circa il 1535.

Quanto di me più fortunate siete,  
 Onde felici, e chiare,  
 Che correndone al mare.  
 La ninfa mia vedrete.  
 Quanto beate poi  
 Queste lagrime son, ch'io verso in voi:  
 Che trovandola scalza, ove ella siede,  
 Le baceran così correndo il piede.

O pianges'sio almen tanto,  
 Ch'io mi cangiassi in pianto:  
 Ch'io pure a riveder con voi verrei  
 Quella bella cagion de' pianti miei.

Ma tal Componimento era anch'esso in uso appo gli antichi Rimatori, e servane d'esempio uno di Madonna Ricciarda de' Selvaggi, scritto a M. Cino da Pistoia, che teneramente l'amava.

Gentil mio sir, lo parlare amoroso  
 Di voi, sì inallegranza mi mantenne  
 Che dirvel nol poria, ben lo facciate;  
 Perche del mio amor sete gioioso,  
 Di ciò grand'allegria, e gio' mi vene,  
 Ed altro mai non haggio in volontate,  
 For del vostro piacere;  
 Tutt' hora fate la vostra voglienza:  
 Haggiate providenza  
 Voi di celar la nostra desianza.

La Sestina usata da i Moderni Rimatori è parimente tratta da gli Antichi. De' Moderni adunque daremo il sottoposto esempio di M. Giambattista Amalteo dal Friuli Poeta non men Toscano, che Latino, e Greco, il qual fiorì circa il 1560.

L'aura, che già di questo fragil legno  
 Hebbe'l governo, e lo guardò da scogli,  
 Or m'è contesa da rabbiosi venti,  
 E ver me sento congiurate l'onde,  
 Nè fra tante procelle scorgo il porto:  
 Ond'io pavento a così lungo corso.  
 Mai non provai più faticoso corso,  
 Ne dal mar vidi combattuto legno  
 In gran tempesta men sperar del porto,  
 E più temer di perigliosi scogli;  
 Che s'altri non m'acqueta il Cielo, e l'onde,  
 Io veggio morte minacciarmi i venti.  
 Signor, che pur col ciglio affreni i venti,  
 Scorgi col lume tuo l'errante corso,  
 Dov'io non tema oltraggio, e forza d'onde.  
 Ecco la vela, ecco le farte, e'l legno  
 Sospinge un nembo in più di mille scogli,  
 E mi contende il desiato porto.  
 Io ebbi ardir d'abbandonar' il porto,  
 E di commetter la mia vela a i venti,  
 Per sospirare in tempestosi scogli,  
 Sol perch'entrando in sì dubbioso corso  
 Con Ciel sereno, e con spalmato legno  
 Mi credea sempre haver benigne l'onde.  
 Ora dagli occhi verso dogliose onde,  
 Pentito del mio error lunge dal porto,  
 Solcando un' aspro mar con picciol legno.  
 Ma se mi daran tanta tregua i venti,

Ch'io

Ch'io fornir possa il cominciato corso,  
 Più non fia, ch'io m'arrischi a questi scogli.  
 A miglior parte uscito de li scogli,  
 Ove più queto Adria travolve l'onde,  
 Per esser giunto al fin di questo corso  
 Di marmo un tempio sacrerò nel porto,  
 Il qual non tremi per furor de' venti,  
 E sia ricetto del mio stanco legno.  
 Tu, che col guardo reggi i venti, e l'onde,  
 Fuor de li scogli guida questo legno,  
 Et apri'l porto al mio affannato corso.

Ma tra gli Antichi, appo i quali era frequentatissimo tal Componi-  
 mento, perciocchè gli esempj delle Sestine della tessitura suddetta,  
 siccome anche di quelle della stessa tessitura continuate per dodici  
 stanze, si truovano bellissimi nel Petrarca; noi in grazia della varie-  
 tà porrem qui un' esempio di Sestina doppia della più difficile manie-  
 ra, che sia mai stata inventata, giusta il parer dell' Equicola: ancor-  
 chè a nostro giudizio ella sia più tosto maniera di Canzone alla Pro-  
 venzale, perciocchè contiene cinque sole voci, e non sei, come in-  
 variabilmente ne contiene la Sestina; ed ella è di Dante del tenore,  
 che segue.

Amor tu vedi ben, che questa Donna  
 Ea tua virtù non cura in alcun tempo,  
 Che suol dell'altre belle farsi donna,  
 Et poi s'accorge, ch'ella era mia Donna,  
 Per lo tuo raggio, ch'al volto mi luce,  
 D'ogni crudelità si fece donna,  
 Sì che non par, che l'abbia cor di Donna,  
 Ma di qual fera l'hà d'amor più freddo,  
 Che per lo tempo caldo, e per lo freddo.  
 Mi fa sembianti pur com'una Donna,  
 Che fosse fatta d'una bella pietra  
 Per man di quel, che me tagliasse in pietra.  
 Et io che son costante più che pietra  
 In ubbidirti per beltà di Donna  
 Porto nascoso il colpo della pietra,  
 Con la qual mi feristi come pietra,  
 Che t'avesse noiato lungo tempo,  
 Tal che m'aggiunse al cor, ov'io son pietra,  
 Et mai non si scoversè alcuna pietra.  
 O da virtù di sole, o da sua luce,  
 Che tanta avesse nè virtù, nè luce,  
 Che mi potesse aitar da questa pietra,  
 Sì ch'ella non mi meni col suo freddo,  
 Colà, dov'io farò di morte freddo.  
 Signor, tu sai, che per algente freddo  
 L'acqua diventa cristallina pietra.  
 Là sotto tramontana, ove è'l gran freddo,  
 Et l'aer sempre in elemento freddo



*Vi si converte sì, che l'acqua è donna  
 In quella parte per cagion del freddo:  
 Così dinanzi dal sembiante freddo  
 Mi chiama sovra 'l sangue d'ogni tempo.  
 E quel pensier, che più m'acconcia il tempo,  
 Mi si converte tutto in corpo freddo,  
 Che m' esce poi per mezzo della luce  
 Là onde entrò la dispietata luce.  
 In lei s'accoglie d'ogni beltà luce,  
 Così di tutta crudeltade il freddo  
 Le corre al core, ove non è tua luce  
 Perchè negli occhi sì bella mi luce,  
 Quand'io la miro, che la veggio in pietra,  
 O in altra parte, ch'io volga mia luce,  
 Degli occhi suoi mi vien la dolce luce,  
 Che mi fa non caler d'ogni altra Donna.  
 Così foss'ella un dì pietosa Donna  
 Ver me, che chiamo, che notte sia luce  
 Di quel pensier, che più m'accorcia il tempo,  
 Nè per altro di sio viver gran tempo.  
 Però virtù, che sei prima, che tempo,  
 Prima, che morte, o che sensibil luce,  
 Increfcati di me, che sì m'attempo.  
 Entrale in cor'homai, che n'è ben tempo,  
 Sì che per te se n'escia fuori il freddo,  
 Che non mi lascia haver con altri tempo,  
 Che se mi giunge lo tuo forte tempo  
 In tale stato questa gentil pietra  
 Mi vedrà coricar' in poca pietra,  
 Per non levarmi se non dopo'l tempo,  
 Quando vedrò se mai fù bella Donna  
 Nel mondo, come questa acerba Donna.  
 Canzone, io porto nella mente Donna  
 Tal, che con tutto ch'ella mi sia pietra,  
 Mi dà baldanza ov'ogni huom mi par freddo,  
 Sì ch'io ardisco far per questo freddo  
 La novità, che per tua forma luce,  
 Che mai non fu pensato in alcun tempo.*

A somiglianza della quale avvisossi peravventura Monsig. Claudio Tolomei di far leggiadra cosa, componendone una, non già con sei voci, secondo il non mai variato costume; e nè meno con cinque come fece Dante, ma con due solamente in varia guisa disposte pel corso di dodici stanze di sei versi l'una: la qual Sestina, per esser molto curiosa, e bizzarra, voglio qui interamente trascriverla.

*Chi non sà ben, com'una fiera Donna  
 L'altrui misere membra volga in pietra,  
 Miri il guardo crudel de la mia Donna,  
 C'hà forza di cangiar ciascuno in pietra.  
 Alma non è sì di se stessa donna,*

Ch'ella con gli ocelli suoi non faccia pietra:  
 Qual'è sì aspra, e sì ferigna pietra,  
 Ch'agguagli il duro cor de la mia Donna!  
 Di monte, o scoglio la più alpestra pietra,  
 Vetro par verso ciò, che la mia Donna  
 Fà sentir, quando un'huom travolge in pietra:  
 Sì possente e' l' mirar di cruda Donna.

O nova Circe, o incantatrice Donna,  
 Che già m'incenerivi, or mi fai pietra,  
 Che fia di noi, s'io fatto voce, e pietra  
 L'orgoglio crederò d'un'aspra Donna  
 Tu creduta sarai spietata Donna,  
 Io nuda voce entro a sensibil pietra.

Deb fosse il ver, che con sì ferma pietra  
 Rompeffi un giorno il cor de la mia Donna,  
 Che fatta dal mio dur tenera Donna  
 Pietosa rimirasse questa pietra,  
 Che 'ntenerir'io sentirei la pietra,  
 E farsi nevs al Sol de la mia Donna.

Voi, lagrime, che fuor di questa pietra  
 Uscite giorno, e notte, a la mia Donna  
 Gite, che'n volto mostra d'esser Donna,  
 E dentro al duro petto è dura pietra;  
 Poi piangendo le dite: o altera Donna,  
 Spezzi il tuo cor pietà di lui, ch'è pietra!

Guardate ben, ch'innanzi a quella Donna,  
 Com'io per troppo ardir divenni pietra,  
 Voi, turbando il piacer de la mia Donna;  
 Non restiate cristallo, o dura pietra:  
 Dolce dunque parlate a quella pietra  
 Aspra sì, che mai par non hebbe Donna.

Non so se mai da questa orribil pietra  
 Scuoter vorrammi l'orgogliosa Donna:  
 Che s'un giorno pur fusse amica Donna,  
 Non sosterrebbe un'huom voltare in pietra:  
 Ma chi non può sperar mai, ch'ella sia Donna:  
 Se sol di crudeltade è sempre Donna.

Ecco ch'altro non son, che nuda pietra  
 Con voce, ch'esce fuor d'oscura pietra,  
 Et a l'orecchie v'è di fiera Donna,  
 Che per non udir mai, più che mai pietra,  
 Sorda si face, e vuol, che sempre in pietra  
 Io gridi il gran miracol d'una Donna.

Poichè gli è 'l corpo mio converso in pietra,  
 E le lagrime mie già si fan pietra  
 Temo, la voce non diventi pietra:  
 Che s'io vorrò chiamar quest'aspra pietra:  
 Per isfogar la pena, che m'è Donna,  
 S'agghiaccerà la voce nel dir Donna.

O se pur fosse ciò che la mia pietra,  
 Come a pietà di se move ogni pietra,  
 Rompesse il duro a quella dura pietra,  
 Non fu giamai la più lodata Donna:  
 Che qualunque fu mai pregiata Donna  
 Torneria nulla al par de la mia Donna.

Ma io pur resterò dolore, e pietra,  
 Gridando invano ad ogni tronco, e pietra.  
 Pur chiamando, e pregando quella pietra,  
 Che men prezzerà me, ch'ogni vil pietra,  
 Vivromi in doglia pari a quella pietra,  
 Ch'amando diventò sol voce, e pietra.

Ed ella come la più cruda Donna,  
 Ch'altri non stima degna d'esser Donna,  
 Girà superba al mondo, ch'una Donna  
 Solo di crudeltà maestra Donna,  
 Con cor di fiera, e con beltà di Donna  
 Di meraviglia vinca ogn'altra Donna.

Ma quanto al Sonetto, non si dovrebbe ricercare, se egli sia stato in uso tanto fra gli Antichi, quanto fra i Moderni; perciocchè non si apre libro di rime di qualsivisa tempo, che non se ne truovino infiniti: contuttociò, per non mancare in niuna parte all'ordine, che abbiam fermato in questa introduzione, darem qui un'esempio anche di ciò; e il Sonetto moderno lo torremo dal secolo del secento omai cadente, e da uno de' più illustri Letterati, ch'egli abbia annoverati, cioè dalle rime scritte a mano appresso di me del leggiadro Poeta, e profondo Filosofo Orazio Rucellai Fiorentino, Cavaliere di Santo Stefano, e Priore di sua Patria, il quale ha fiorito a' nostri tempi, ed ha lasciato al Prior Luigj suo figliuolo un'opera nobilissima di Dialoghi filosofici, la quale se un giorno vedrà la luce, conosceranno i Posterì quanto per sì chiaro intelletto questo secolo sia degno d'invidia.

Nel giorno, che costei sì bella nacque,  
 Esser mai non poteo, ch'altri nascesse:  
 Ma che Natura, e il Cielo intenta stesse  
 A formar la beltà, ch'altrui si piacque.

E nel dì, che morendo in Ciel rinacque,  
 Credo gli Angioli tutti intorno avesse,  
 E seco Amor, che quei begli occhi resse,  
 Volò; ch'ogni sua forza in terra giacque.

Il dolce sguardo, ed il real costume  
 Ben mi dicean tacendo, io dentro celo  
 Sotto scorza mortal celeste nume.

E sol ritolse dal corporeo velo  
 Un sì bel raggio suo l'eterno Lume,  
 Per allestarmi co' begli occhi al Cielo.

E l'antico piglieremlo da Dante da Maiano Poeta Fiorentino, il quale fù in grande stima nel secolo XIII. ch'egli fiorì.

Com' più diletto di voi, Donna, prendo,  
 O più vi tegno, ed haggio a volla mia;

Più par, ch'èon'haggia, e prenda gelosia,  
 E più di voi voler la vollià accendo,  
 Or eo da voi m'allungo, e vo partendo;  
 Tormento sol pensando notte, e dia,  
 Com' eo retorni a vostra Signoria;  
 E'n gelosia per un cento mi stendo.  
 Così m'ha di voi Donna Amor legato;  
 Che con voi stando son tanto temente  
 Di perder voi, che non haggio possanza:  
 E s' eo non son con voi, dolce mia amanza,  
 Son peggio, che di morte sofferente:  
 Cotale è per voi, bella, lo mio stato.

La Canzone, che si truova di varie tessiture appresso i Moderni, diversi metri anch'ebbe tra gli Antichi. Or perchè farebbe lunga cosa dare esempio d'ogni metro, serva per tutte le sorte, tra' Moderni, la seguente del Salvago.

Deh lascia l'antro ombroso,  
 Lascia gli usati orrori,  
 Sacro, e santo Silenzio; e intento ascolta  
 Ciò, ch'a te sol dir' oso,  
 E altrui non scopro fuori:  
 Qual vorrei mia ragione, o brieve, o molta,  
 Sarà, ma cheta, e occolta;  
 Perchè col mio pensiero  
 Starai dentr'al mio petto  
 Sicuro, e pronto ad ogni tuo diletto.  
 Poi del mio stato interno inteso il vero,  
 Potrai starti, o partire,  
 E seguir la tua usanza, o'l tuo desire.  
 Io amo, io ardo, e'l celo  
 ( Ah non m'adano i venti,  
 Ch'essi ancor son fallaci, e senza fede )  
 L'amore, al caldo, e al gelo  
 Porto fra spirti ardenti  
 In mezzo al core: ivi pauroso siede,  
 Se ben pon legge al piede,  
 O che vada, o che torni,  
 O che si fermi accanto  
 A lei, che d'ogni pregio ha il grido, e'l vanto;  
 Se ben vuol, che mia vista erri, o soggiorni  
 Intorno a tal chiarezza,  
 Che qual l'abbaglia forse non la prezza.  
 L'ardor, che m'arde, è ardore,  
 Ch'altrui già mai non arse:  
 Cessi'l favoleggiar de' finti amanti:  
 Perchè, per gli occhi al core  
 Scendendo, entro mi sparse  
 D'immortai fiamme l'alma i sensi, e quanti  
 In me son spirti erranti.

Ma quel, ch'accresce il danno,  
 E' ch'aita non chieggio,  
 Perchè temo il mio meglio, e seguo il peggio,  
 Talchè, quantunque il mio amoroso affanno  
 Sormonti al par del foco,  
 Non so veder che'l tempri, o molto, o poco.

## Nasce la segretezza

Da immenso, e gran desire,  
 Ch'ho di aggradirle, e non spiacerle mai:  
 Ch'a tanta, e tal bellezza  
 E' giusto ogni martire;  
 Onde amando, e tacendo, avanzo assai.  
 O s'ella saprà mai  
 Quanto per lei sopporto  
 Da Amor vero, e celato,  
 Chi sarà in terra più di me beato!  
 Sorgerà allor dal mio martir conforto,  
 Da mia morte mia vita,  
 Felice forse allor, quanto gradita.

## Di due, c'haver dovria,

Parli qualunque amante  
 Prima l'amare, e poi l'esser amato.  
 Con l'una tutta mia  
 L'amo, anzi adoro in quante  
 Guise d'amare a un casto amante è dato.  
 Con l'altra m'hà sforzato  
 Temenza a non tentarla  
 Nè con atto amoroso,  
 O sospir mezzo, o con parlar dubbioso,  
 Dicendo, troppo ardisci in troppo amarla  
 Tu basso, indegno, e vile  
 A par di lei celeste, alma, e gentile.

## Dice in questo la speme

Nè dubbia, nè sicura,  
 Amore a nullo amato amar perdona.  
 Se'l rio timor ti preme  
 Sforza la tua natura  
 Rispettosa, e modesta. Osa, ragiona:  
 Poi tace, e m'abbandona,  
 Perchè riede il timore,  
 Che l'alma turba, & ange;  
 Ch'or teme, or spera, or s'assicura, or piange:  
 Mille pensier, mille desii nel core  
 Ho ben' ancor sepolto:  
 Mi chi adombra il mio ardir? Chi me l'hà tolto?

## Caro Silenzio, quanto,

Quanto lieto, & altero esser dovrei,  
 Se tu accennassi a lei gli affetti miei.

Degli Antichi poi vagliane una del secolo del quattrocento tolta  
 dalle

dalle rime raccontate di sopra del dottissimo Angelo Poliziano, la quale, comechè nel Codice, onde ella è cavata, sia scritta con barbara ortografia, giusta il costume degl'ignoranti trascrittori di que' tempi in ciò infelicissimi; nondimeno io voglio renderla alla vera, usata da i buoni Scrittori, acciocchè, più facilmente leggendosi, rechi colla sua bellezza maggior diletto.

Monti, valli, antri, e colli  
 Pien di fior, frondi, ed erba,  
 Verdi campagne, ombrost, e folti boschi:  
 Poggi, ch'ognor più molli,  
 Fà la mia pena acerba,  
 Struggendo gli occhi nebutosi, e foschi:  
 Fiume, che par, conoschi  
 Mio spietato dolore,  
 Sì dolce meco piagni:  
 Angel, che n'accompagni,  
 Ove con noi si duol, cantando, Amore:  
 Fiere, Ninfe, aer', e venti,  
 Udite il suon de'tristi miei lamenti.  
 Già sette, e sette volte  
 Mostra la bella Aurora  
 Cinta di gemme oriental sua fronte:  
 Le corna ha già raccolte  
 Delia, mentre dimora  
 Con Teti il Fratel suo dentro il gran Fonte,  
 Da che il superbo monte  
 Non segnò il bianco piede  
 Di quella Donna altera,  
 Che'n dolce primavera  
 Convertè ciò, che tocca, aombra, o vede:  
 Qui i fior, qui l'erba nasce  
 Da'suoi begli occhi, e poi da'miei si pasce.  
 Pascesi del mio pianto  
 Ogni foglietta lieta,  
 E vanne il fiume più superbo in vista.  
 Ahimè, deh perchè tanto  
 Quel volto a noi si vieta,  
 Che queta il Ciel, qual'or più si contrista!  
 Deh se nessun l'ha vista  
 Giù per l'ombrese valli  
 Sceglier tra verdi erbette,  
 Per tesser ghirlandette,  
 I bianchi, e rossi fior, gli azzurri, e gialli,  
 Prego, che me la 'nsegni  
 S'egli è, che'n questi boschi pietà regni.  
 Amor, qui la vedemo  
 Sotto le fresche fronde  
 Del vecchio faggio umilmente posarsi.  
 Del rimembrar ne tremo.

Ahi come dolce l'onde  
 Facean i bei crin d'oro al vento sparsi!  
 Come agghiacciai, com'arsi,  
 Quando di fiori un nembo  
 Vedeo rider'intorno  
 ( O benedetto giorno )  
 E pien di rose l'amoroso grembo!  
 Suo divin portamento  
 Ritral tu, Amor: ch' i' per me n'hò pavento.  
 E tenea gli occhi intesi,  
 Ammirando, qual suole  
 Cervetto in fonte vagheggiar sua imago,  
 Gli occhi d'amore accesi,  
 Gli atti, volto, e parole,  
 E'l canto, che facea di se il Ciel vago.  
 Quel riso, ond' io m'appago,  
 Ch'arder farebbe i sassi,  
 Che fa per questa selva  
 Mansueta ogni belva,  
 E star l'acque correnti. Oh s'io trovassi  
 Dell'orme, ove i piè muove,  
 I non avrei del Cielo invidia a Giove.  
 Fresco ruscel tremante,  
 Ove 'l bel piede scalzo  
 Bagnar le piacque, o quanto sei felice!  
 E voi, ramosse piante,  
 Che'n questo alpestro balzo  
 D'umor pascete l'antica radice,  
 Fra quai la mia beatrice  
 Sola talor sen viene!  
 Ahi quanta invidia t'aggio,  
 Alto, e muschioso faggio,  
 Che sei stato degnato a tanto bene!  
 Ben de'lieta godersi  
 L'aura, ch'accolse i suoi celesti versi.  
 Laura i bei versi accolse,  
 E in grembo à Dio gli pose,  
 Per far goderne tutto il Paradiso.  
 Qui i fior, qui l'erba colse,  
 Di questo spin le rose,  
 Quest'aer rassereno col dolce riso.  
 Ve' l'acqua, che'l bel viso  
 Bagnolle. Oh dove sono?  
 Qual dolcezza mi sface?  
 Com'venni in tanta pace?  
 Chi scorta fu? con chi parlo, o ragiono?  
 Onde sì dolce calma?  
 Che soverchio piacer via caccia l'alma?  
 Selvaggia mia Canzone innamorata,  
 Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.

*Va sicura, ove vuoi:*

*Poichè 'n gio' son conversi i dolor tuoi.*

Delle Canzonette, benchè elleno paiano invenzione de' Moderni, nondimeno anche tra gli Antichi truovo esempj, e di tutti i metri usati dal Chiabrera, e da altri: egli è ben però vero, che sono molto diverse nello stile, o carattere; perciocchè le antiche sono di stile piano, e familiare, e non differente dallo stile degli altri componimenti Lirici; e le moderne anno la grazia, e il vezzo, che alle sue dava il Greco Anacreonte, come potrà riconoscersi da i seguenti esempj, il primo de' quali sarà moderno, e di Gabbriello Chiabrera.

*Del mio Sol son ricciutegli*

*I Capegli*

*Non biondetti, ma brunetti:*

*Son due rose vermigliuzze*

*Le gotuzze,*

*Le due labbra rubinetti:*

*Ma dal di, ch'io la mirai,*

*Fin qui mai*

*Non mi vidi hora tranquilla:*

*Che d'amor non mise amore*

*In quel core*

*Nè pur picciola favilla.*

*Lasso me, quando m'accesi,*

*Dire intesi,*

*Ch'egli altrui non affligea?*

*Ma che tutto era suo foco*

*Riso, e gioco,*

*E ch'ei nacque d'una Dea.*

*Non fu Dea sua genitrice,*

*Come huom dice;*

*Nacque in mar di qualche scoglio;*

*Et apprese in quelle spume*

*Il costume*

*Di donar pena, e cordoglio,*

*Ben'è ver, ch'ei pargoleggia,*

*Ch'ei vezzeggia*

*Grazioso fanciulletto:*

*Ma così pargoleggiando,*

*Vezeeggiando,*

*Non ci lascia core in petto.*

*Oh qual ira! oh quale sdegno!*

*Mi fa segno,*

*Ch'io non dica, e mi minaccia.*

*Viperetta, serpentello,*

*Dragoncello,*

*Qual ragion vuol, ch'io mi taccia?*

*Non sai tu, che gravi affanni*

*Per tant'anni*

*Ho sofferto in seguitarti?*

*E che?*



E che? dunque lagrimoso,  
Doloroso,  
Angoscioso ho da lodarti?

Il secondo antico, cavato da i Documenti d'Amore di M. Francesco Barberino.

*La Pazienza*

Qui comenza;  
È fatti dimostranza,  
Che sofferenza  
Par che venza;  
E parte di Costanza.

*Ma per tanto,*

Che da canto  
Amor la manda quinta.  
Fa che l'oda;  
Che più s'oda  
Serà in te pinta.

*Sua figura:*

Sta sicura  
Ad un'altra, che pare  
Che le voglia  
A mala voglia  
Una gantata dare:

*Quinci prendi;*

Se contendi  
Al gran ferir d'Amore;  
Ne averai  
Ne troverai  
Del suo sommo dolzore.

*Veste à spernata*

Ch'ell'è stata  
Da molti percossa.  
Così pensa  
Graza offensa;  
Se da Amor la mossa.

Passando ora alle Stanze, altramente appellate Ottave Rime, queste nella tessitura comune sono in uso dal Boccaccio in quà solamente; mentre prima solevan farsi di due sole Rime, o alternatamente, o in altra guisa distribuite, e specialmente in forma di quadernarj di Sonetto; per esempio di che potrem quì alcune Stanze antichissime di Giovanni di Buòndrea.

*Scende da monte mirabel altezza*

In chi bianchezza con obietto pugna;  
E con tutte le belle vince pugna  
Miro con reverenza mia parvezza.  
E del mirare tal fo la fermezza.  
Qual d'Aquilino de verace piugna  
Cui guardo del Sol raggio non expugna  
Da vista e naturale sitigliezza.

*In sol ben guarda, & in spiecho.rimira  
 Chi guardando confidra gran vantaggio.  
 Ch a tanta deitate vassallaggio  
 Rende fuor para da domane a sira..  
 E chi tutto l Zodiaco volgie, e gira  
 Gia non trovando si nobel paraggio  
 Se non soggiace a si gran signoraggio.  
 Contra si stesso se revolge in ira.  
 Non ch'io me vanti visto per natura  
 Che gli occhi mei sofferfen tal splendore.  
 Ma si mi vinse quel divin valore  
 Che m afermo in delitosa cura.  
 De che gia non me veggio for rancura  
 Se voi celeste Dea l'alto core  
 Non inchinate ad esser degnatore  
 De mi ancor che minima figura.  
 Ne gia per tale enchino se fa basso  
 Cio che piu sono ch in Donna ch'eo fazzo  
 Nel mar per fuora trar par callo fazzo.  
 Ne lume compartito viegna casso.  
 Humil pero richiesta, e prieghi ammasso  
 Che l vostr amore che tanto m alazza  
 E l cor celeste e la zugluosa fazzo  
 Che l Ciel serena no me verta in lasso.*

Ma il Boccaccio, riformandole, alla perfezione le ridusse, della quale oggimai veggonsi ornate. Or delle Ottave rime si servono i Toscani, tanto per la Lirica, quanto per l'Epica Poesia: Ma noi darem per ora gli esempj sopra la Lirica; perciocchè l'Ottave, che in tale spezie si adoperano, diconsi Stanze, delle quali dee quì ragionarsi. E perchè si fatti componimenti circa il numero delle stanze sono irregolari, e perlopiù ne contengon grosso numero; perciò, in grazia della brevità, tra gli Autori moderni sceglieronne uno d'una sola stanza, fatto da Tullia d'Aragona, non men bella, che virtuosa Donna, la quale per la sua crudizione, e per la sua leggiadria nel toscanamente poetare, fiorì molto stimata circa il 1550.

*Alma del vero bel chiara sembianza,  
 A cui non può far schermo, nè riparo.  
 Così gentile, e cristallina stanza,  
 Che non mostri di fuor l'altero, e raro.  
 Splendor, che sol ne dà ferma speranza  
 Del ben, ch'unqua non fura il tempo avaro:  
 Deh fa, se morta m'hai, che in te rinovi,  
 Onde di doppia morte il viver provi.*

Tra gli Antichi poi varrommi del principio d'una delle Operette della mirabil Donna Lucrezia Tornabuoni Moglie del Magnifico Piero de' Medici, ed Avola del gloriosissimo Pontefice Leon X. la quale fiorì circa il 1450. e morì in Firenze a 25. di Marzo l'anno 1482. e non per altro serva tal principio, che per onorar questa mia Opera col nobilissimo fregio del nome di sì gran Donna, la quale fu possedi-  
 trice

trice d'ogni scienza, e molto, e con somma pietà compose in volgar Poesia: e specialmente vi trattò parecchi Storie della Sacra Scrittura, l'una delle quali, cioè quella di Giuditta, stesa per cinquanta stanze incomincia nella seguente guisa.

*Figliuol di Dio, o nostro buon Giesù,  
O Figliuol di Maria Vergine, e Madre  
Per la tua carità, che tanta fu,  
Scendesti in terra a opere leggiadre:  
Lasciasti il Ciel per habitar qua giù,  
Operando virtù, che dal tuo Padre  
Concesse furno a te suo figliuol degno,  
Partefice facesti a noi il tuo Regno &c.*

Anno oltre a ciò i Moderni la Terza Rima, la quale anch'essa fu maneggiata dagli Antichi, e secondo il Trissino chiamavasi Serventese. Egli è ben vero, che Anton di Tempo Serventese appella l'Ottava Rima; ed io ho veduto altre sorte di componimenti antichi col lo stesso nome, di diversa collocazione di rime, e di più versi, che le Terze Rime non anno; e in fra gli altri ce n'è uno appresso di me di Fra Domenico Cavalca da Vico Pisano dell'Ordine de' Predicatori, che incomincia.

*Poi ch'al mondo servire tise rimasa  
Esse purgata d'ogni colpa, e rafa  
Accio che Iddio istia inte, come in sua casa  
Tuttavia  
Fa prima il fondamento di Maria  
Cioè, umiltà, che vera sia  
Che essa sola, e fondamento, e via  
Dello eletto  
Sia prima l'umiltà nellontelletto &c.*

così seguitando per venti quadernarj: e un'altro dello stesso Autore, che incomincia.

*O Christiano, che ti vince lira  
In questo Serventese e libro mira  
Quanti mali questo vitio nel cuor tira  
qui si dice  
D'ogni peccato e, lira radice &c.*

continuando in tal guisa per trenta quadernarj: ed il Trissino stesso ne reca esemplo d'altro diverso, il cui principio si è.

*Tra Serchio, e Macra surge un alto monte  
Vestito d'erbe, e di nodosi abieti  
Con bei luoghi secreti  
Da albergar fiere, e da annidarfi angelli  
Qui son due vaghi, e limpidi ruscelli  
Che murmurando van di sasso in sasso  
E discludendo al basso  
S'affrettan di trovar l'onde marine &c.*

e così seguita fino al fine; e di più evvi altra sorta di Terze Rime, o, per meglio dire, Terzetti, i cui versi rimati sono, il primo col terzo dello stesso Terzetto, e il secondo col secondo del Terzetto se-

(a) Gio. Villani Hist. lib. 10. cap. 41. 42. Leonardo da Capua Pareve &c. pag. 312, 2. ediz.

guente, la qual maniera, che a mio giudizio può dirsi seconde Rime, al Serventese va conceduta, come gliel concede il medesimo Trissino, che ne reca esempio tolto dall'Opera intitolata *L' Acerba* di Maestro Cecco d'Ascoli Astrologo del Duca di Calavria, il quale per le sue mal sane opinioni (altri dicono (a) per opera del Maestro Dino del Garbo suo Emulo) fu arso in Firenze a' 16. di Settembre l'anno 1327. la qual Opera è tutta composta nella suddetta guisa; ed io l'ho veduta scritta a mano nella Biblioteca Othoboniana, ed anche impressa. L'esempio adunque mentovato è il seguente.

*La tarda Stella della Spera grande*

*Manten la terra, e serva in sua natura*

*La prima Stella l'acque move, e spande*

*La spietata Stella muove il fuoco*

*Mercurio tiene l'aere in sua figura.*

*Tempesta move per suo tempo, e luoco &c.*

e cost seguita fino al fine. Ma pure certa cosa è, che il Serventese più frequentato appresso i Rimatori Toscani, i quali fiorirono circa il tempo di Dante, che ritrovò le Terze Rime (che che si fosse nel secolo del quattrocento, nel quale molti Rimatori a lor capriccio ne composero) valeva quanto appresso i Moderni Terza Rima; ed era egli nome collettivo di varj caratteri lirici: imperciocchè v'eran Terze Rime chiamate Canto, o Capitolo, e con esse spedivasi qualunque narrazione; ve n'eran di stile elegiaco, e ve n'eran di stil satirico; e di burlesco. Dal che si comprende, che niuno di tali caratteri è moderno, ma ben tutti sono antichi: il che più chiaramente apparirà dagli esempi, che ne daremo.

E in primo luogo de' Canti si trovano gli esempi nella Commedia di Dante, e de' Capitoli ne' nobilissimi Trionfi del Petrarca; ma della Terza Rima elegiaca io trovo l'esempio in Cino da Pistoia, comechè anch'essa possa appellarsi Capitolo.

*Io non so dimostrar chi hà il cor mio,*

*Nè ragionar di lei, tanto è altiera,*

*Ch' Amor mi fa tremar pensando, ch'io*

*Amo Colei, ch'è di beltà lumiera,*

*Della quale esce un'ardente splendore,*

*Che già non oso guardar la sua ciera;*

*Lasso, ch'amando, la mia vita more;*

*E già non faccio sfogar la mia mente:*

*Sì in alto loco m'ha condotto amore.*

*Quando'l pensier divien tanto possente,*

*Che mi comincia sue virtudi a dire,*

*Sento'l suo nome chiamar nella mente,*

*Che face li miei spiriti fuggire*

*Senza far motto venendo di fore;*

*Ma non ha poscia cotanto d'ardire,*

*Per soverchianza di molto valore*

*De l'aspra pena, ch'a lo cor m'è giunta,*

*Ond'io rimango privo di colore.*

*Amor, che fa la sua virtù, mi conta*

Di questa Donna sì alta valenza,  
 Che spesse fiate lo suo saper monta.  
 Di sopra la natural conoscenza;  
 E temo vadi l'alma tosta fore,  
 E conquiso divengo, e in gran temenza,  
 Ch'io sento c'ha di lei troppò timore.

Dello stile Satirico in Terza Rima potrei addurre qualche esempio, massimamente del Secolo del quattrocento: Ma, perchè niun per mio avviso ha maneggiata la volgar Satira in Terza Rima meglio, che l'inventore delle Terze Rime Dante Alighieri; perciò legga chi ne desidera la Commedia di lui, e sopra il tutto i Canti xix. xxvj. e xxxij. dell'Inferno, i quali io non trascrivo, per esser tal Libro notissimo, e trovarsi appresso ogni studioso di belle lettere.

E finalmente (11) di stil burlesco, oltra il famoso Capitolo delle Medicine del Burchiello Barbiere Fiorentino, che fiorì circa il 1430. (a) stampato nella Raccolta dell'Allacci, avvi Terze Rime d'Antonio Pucci Gentiluomo Fiorentino, coetaneo del Petrarca, a cui so-  
 pravvissè, e molto compose in burlesco stile, ed in satirico, ed anche in familiare, e meglio assai, che nelle cose serie non fece; e particolarmente del suo v'è un Capitolo familiare sopra la Città di Firenze impresso dopo la *Bella Mano* di Giusto de' Conti a pag. 96.

(a) Non il 1480. (come dissi nella prima edizione) trovandosi l'anno 1432.

Ma l'aver quì nominato il Burchiello mi fa tornare a memoria il fantastico modo di comporte, (12.) che egli aveva, il quale, benchè

C. 4,

non

col vero suo nome, che fu Domenico di Giovanni, come dice il Migliore Fior. Illustr. pag. 509, e cavandosi dalle sue rime medesima che egli visse in tempo di Papa Eugenio IV. a cui indirizza

(11) Intorno alle rime piacevoli del Burchiello leggi ciò che ne dice Giuseppe Bianchini Tratt. della Sat. Ital. pag. 49. e ciò che ne dice d'Antonio Pucci, leggilo a pag. 28.

(12) Fino ad ora la comune opinione è stata, che il Burchiello fosse l'inventore di questa sorta di Poesia fantastica, che dal suo nome si è chiamata anche da molti Burchiellesca; ma l'Autore della Prefazione alle Novelle rime medesima di Franco Sacchetti stampate nel 1724. in 8. a pag. 24. ne attribuisce l'invenzione al suddetto Franco il quale gli nominava: Sonetti fatti per motti; e ne porta per prova il seguente cavato da un MS. intitolato: opere diverse di di Papa Eugenio IV. a cui indirizza

Sonetto fatto per motti.

Nasi cornuti, e visi digrignati,  
 Nibbi, arzagoghi, e balle di Sermenti,  
 Cercavan d'Ipocrasse gli argomenti,  
 Per mettere in molticcio trenta frati:  
 Mostravasi la Luna a' tralunati,  
 Che strusse già due Cavalier godenti  
 Di Truffia in Buffia, e venian da Sorenti  
 Lanterne e guffi, con fruson castrati;  
 Quando mi misi a navicar montagne,  
 Passando Como, e Bergamo, e'l Mar Rosso,  
 Dove Ercole ed Anteo ancor ne piagne:  
 Allor trovai a Fiesole Minosso,  
 Con pale, con marroni, e con castagne,  
 Che fuor d'Abruzzi rimondava il fosso.  
 Quando Cario-dolso  
 Gridava forte: o Gian de'Repetissi,  
 Ritrova Bacco coll'apocalissi.

quell sonetto, che incomincia, O puro e Santo Papa Eugenio Quarto, nella raccolta dell'Allacci pag. 187. il qual Pontefice fu creato l'anno 1431.

non consista nella forma de' componimenti ( avendo lui scritto solo Capitoli, e Sonetti lavorati all'uso comune ) e però e' si paia poco adeguato avviso il parlar di lui in questo luogo ; nondimeno , perchè sarà facile, che manchi nella presente Opera ogn'altro sito al suo stile come di Poeta per altro di niun peso , si contenteranno i Lettori , che io qui faccia questa digressione . Il modo adunque del comporre del Burchiello , quanto era sano di lingua , oltre ogni credere purgata , e perfetta , tanto era storpio nella condotta , e ne' sentimenti , non formandosi d'altro , che d'un viluppo di concetti fantastichi ammassati insieme senz' ordine , senza connessione , e senza speranza , che chi leggesse avesse mai avuto a capirne il senso ; perlochè potrebbe diffinirsi , essere un casuale accozzamento di parole fatto in rima . V'è chi paragona questa maniera a quella delle Frottole detta di sopra ; e vuole , che la sua intelligenza risegga nell'unione de' proverbj , che vi si leggono ; e v'è chi la giudica parlare in gergo , di modo che abbia la sua condotta , e il suo senso : ma palesi sieno solamente a quelli , che del gergo hanno cognizione . Uno di questi si sognò d'essere Anton Francesco Doni : e però di larghissimi comentarij illustrò le costui Rime : comentarij per vero assai più bisognosi di commento di quel , che siasi lo stesso testo . Ma io riputerei simil comporre semplice effetto d'ingegno stravolto , ed ignorante , se non ritrovassi tra le Rime del Burchiello qualche Sonetto , il quale , non solamente è intelligibile , ma con molta chiarezza , ed efficacia dice il fatto suo , radendo altrui il pelo non meno , che il suo rasojo ; per la qual cosa chiamerollo invenzione giudiziosissima , per mettere in canzone i Poeti Volgari del secolo del 400. i quali sì bruttamente avevano storpiata , e difformata la bellissima Toscana Poesia ; e dar la baja all'infelice secolo , che loro donava lode strabocchevole , al qual mio giudizio son certo , che sottoscriverassi chiunque riguarderà ben bene a' seguenti esempj presi dallo stesso Burchiello , il primo de' quali è composto solamente di svarioni , e il secondo ha la sua intelligenza chiara , e sbrigata .

Cacio

*Evvi alcuno , che crede inventata questa sorta di Poesia dal Petrarca , a ciò indotto dalle due Frottole , che di lui si leggono , l'una nel Canzoniere , che comincia : Mai non vo' più cantar , com'io soleva , e l'altra : Di rider ho gran voglia , pubblicata dal Card. Pietro Bembo nel lib. 6. del 1. vol. delle sue lettere , ed aggiunta anco alla fine delle Rime del Petrarca stampate in Padova pressò Giuseppe Comino nel 1722. in 8. a pag. 362. Ma nè le Frottole suddette sembrano essere una stessa cosa colla Poesia Burchiellesca , nè il Petrarca fu l'inventore di quella specie di Poesia , che sotto il nome di Frottola si comprende : il che apertamente afferma il Sig. Dott. Giuseppe Bianchini nel Tratt. della Satira Ital. a pag. 51. dicendo : Alla natura della Burchiellesca Poesia molto s'accosta , benchè , una cosa diversa sia il Pataffio di Ser Brunetto Latini , siccome ancora quei componimenti chiamati Frottole , due esempj delle quali somministrati ci sono dal Petrarca , e pare , che anche il Crescimbeni sia stato della stessa opinione , parlando egli nel vol. 1. de' Com. lib. 2. cap. 24. de' suddetti Pataffio , e Frottole , come di una stessa specie di Poesia distinta dall'altre , e non facendo di loro parola nel lib. 6. cap. 4. dove della Burchiellesca discorre . Però , comunque ciò sia , sembra che almeno debbasi al Sacchetti la lode di essere stato il primo a comporre questa sorta di Sonetti .*

Cacio stillato, e olio pagonazzo,  
 E un mugnaio, che vende brace nera  
 Andaro iermattina presso à sera  
 A fare un grande ochò, à un mogliazzo:  
 Le Chiocciolè ne feron gran rombazzo,  
 Però che v'eran gente di scarriera;  
 Che non volevon render faua nera  
 Perche 'l risciacquatoio facea gran guazzo.  
 All'hor si mosse una Bertuccia in zoccoli  
 Per far colpi di lancia con Acchille,  
 Gridando forte spegnete quei moccoli:  
 E io ne vidi accender più di mille  
 E far grand'apparecchio a gli Anitroccoli  
 Perche i Ranocchi volean dir le squille:  
 E poi vidi l'Anguille  
 Far cose, ch'io non sè, se dir mel debbia  
 Pur lo dirò. Ella 'mbottavan nebbia.

Và in Mercato, Giorgin, tien qui un grosso,  
 Togli una libbra, e mezzo di Castrone  
 Dallo spicchio del petto, o dall'arnione;  
 Di à Peccion che non ti dia troppo osso:  
 Spacciati, stà sù, mettiti in dosso,  
 E fa di comperare un buon popone;  
 Fintalo, che non sia zucca, ò mellone;  
 Tolo del sacco, che non sia percosso:  
 Se de' buon non havessero i Foresi,  
 Ingegniati haverne un da i Pollainoli;  
 Costi che vuole; che son bene spesi:  
 Togli un mazzo tra cavolo, e fagioli:  
 Un mazzo non dir poi; io non t'intesi:  
 E del resto toi fichi castagnuoli  
 Colti senza picciuoli,  
 Che la balia habbia tolto loro il latte,  
 E painsi azzuffati colle Gatte.

Or sebbene tra gli antidetti quattro stili abbracciati dal Servente-  
 se, non ve n'è alcuno non praticato anticamente; nondimeno i Mo-  
 derni assai meglio con essi adoperarono; e molto pregio loro accreb-  
 bero, come dimostreranno gli esempj, che daremo appresso: tranne  
 le Terze Rime Satiriche, delle quali, come abbiám detto, non v'è  
 Scrittore miglior di Dante, e i Capitoli, ne' quali, e' sarebbe teme-  
 rità dire, ch'altri vi sia, ch'abbia superato il divino Petrarca; ancor-  
 chè sieno bellissimo tra gli altri quei di D. Benedetto dell' Uva, in-  
 titolati *Il Trionfo de' Martiri*.

L'esempio del Capitolo moderno adunque lo torremmo delle Rime  
 del non men dotto, che sventurato Jacopo Bonfadio.

Poscia che sotto il Ciel nostro intelletto  
 Vile in bassa prigion quasi si more,  
 Se d'Amor non l'aviva ardente affetto,

Nè cosa è, che ci renda al gran Fattore  
 Più conformi; e di lui ci inalzi a paro,  
 Che pura luce d'amoroso ardore;  
 Ringratio Amor, che del più illustre, e chiaro  
 Raggio m'accese, ch'entro del su'impero  
 Huom mai scaldasse, e più gradito, e caro.  
 Mercè d'immortal Dea, che con severo  
 Ciglio mi scorge in alto, e'n cui traluce  
 Di celeste splendor lampo sì altero.  
 Così fossio quel Ciel, che in giro adduce  
 Le fisse stelle, perchè in tale stato  
 Di lei mirar potrei l'intera luce.  
 Questa vita, alcun dice, e quasi un prato,  
 C'hà sempre ascoso il serpe; e quindi nasce,  
 Ch'alcun non vi si trova esser beato.  
 Ond'altri brama esser già morto in fasce:  
 Altri dolente di sua dura sorte  
 Sol di lamenti, e di sospir si pasce.  
 E se pur doglia non l'ingombra, o morte,  
 Quietò, e contento almen già mai non vive,  
 Che l'ore del piacer son rare, e corte.  
 Queste a me care, e onorate rive  
 Non così udran da me, nè i colli intorno:  
 Non così udrete voi, dolci aure estive.  
 Aure figlie del Sol, ch'al caldo giorno  
 Soavi raggirate il Ciel sereno,  
 Portate queste voci d'ogn'intorno.  
 Ch'io de la contentezza accolto in seno  
 Forse sol sotto 'l cerchio de la Luna  
 Lieto mi vivo, e fortunato a pieno.  
 Non per altra cagion, che per quest'una,  
 Ch'io nacqui al tempo vostro, e piacque poi,  
 Ch'io vostro fossi, a l'alta mia fortuna.  
 Donna degna d'imperio, io dico a voi,  
 Che le grazie immortali al mondo spente  
 Con l'antico valor rendete a noi.  
 S'io stendessi il mio nome oltre la gente  
 Del mar d'Atlante, o sovra il verde lito,  
 Che vede il Sol, quand'esce d'Oriente.  
 E'l poco mio poter fosse infinito,  
 Tanto no'l prezzerai, quant'io m'appago,  
 Che'l fedel mio servir vi sia gradito.  
 Al desir mio così contento, e pago  
 Dogliomi sol, che par non sia l'ingegno.  
 Nè risponda lo stil leggiadro, e vago.  
 Perchè vagar potessi entro il bel regno  
 De' vostri onor; ma qual'ingegno, od arte  
 Verrà già mai, che giunga a tanto segno,  
 Che le lodi vergate in dotte carte



Da l'origin del mondo accolte insieme  
 Di voi non vaglian la men degna parte.  
 Poichè questo non posso, le supreme  
 Forze del cor rivolgo a i vostri vai;  
 Et indi, ardendo sin'a l'hore estreme,  
 Adoreranvi; e preghero, che mai  
 Il vostro amor da me non sia diviso;  
 E'l dolce lume, onde già il Ciel mirai,  
 Non mi si tolga del mio Paradiso.

Della moderna Elegia piglieremo l'esempio da quella scritta a Violante da Fabbio Galeota Cavalier Napolitano, che fiorì circa il 1530.

Andrete senza me, cara Violante,  
 Ov' i Cavalli suoi non mena il Sole.  
 O vi sovenga mai del vostro Amante.  
 Così col pianto sonan le parole,  
 Che fan crudele, e imaginoso il sonno,  
 E dolente il mio cor più, che non sole.  
 Questo pensier de la mia mente donno  
 Occupa i travagliati sensi miei  
 Tal, che la notte mai quietar non ponno.  
 Ah non consenta il Ciel, non voglia lei,  
 Che'n mano ha la mia vita, e la mia morte,  
 Le notti mi fian crude, e i giorni rei.  
 Svegliato dico, e piango; o strana sorte  
 Qual vita viver posso senza cor?  
 Ch' il tiene oimè non veggio, ove se'l porte.  
 Se passan tarde, mi lamento, l'hore;  
 S' io non veggio il bel viso, e l'aureo crine,  
 Accuso il sogno; e ciò, ch' io veggio è horrore.  
 I lini, o Dio, le piume, e le cortine  
 Al mio grievo tormento, al mio martoro  
 Che vaglion più che pruni, ortiche, e spine.  
 Chi mi t'invidia, o mio caro tesoro  
 Dico dormendo poscia, e mi querelo;  
 E del dormir non sento altro ristoro.  
 Deh piova sopra te l'ira del Cielo,  
 Copra, compagno de la morte, copra,  
 Mai sempre neve le tue frondi, e gelo;  
 Poi che di pace a tutto il mondo è opra  
 Tua sonnacchiosa faccia; e desta meco,  
 Pace in me no, ma un'aspra guerra adopra.  
 Hor se pur fermo è, ch' io rimango cieco:  
 Vadasene il mio Sol, vadasen quella,  
 Che partendo ogni ben ne porta seco.  
 Dura condition di fiera stella:  
 Sia maledetto chi ha di voi governo,  
 Se ir'errando vi fa, Violante bella.  
 Tra nevi andrete a star chiusa in eterno;  
 Lasso, la nostra usata Primavera

Chi la trasforma così tosto in Verno?  
 Superba gente, e sopra modo altera,  
 Quando s'adempirà la voglia nostra,  
 Che più signoreggiando huom più non chera?  
 Maligna invention' altrui si mostra:  
 Ma chieggo una saetta al sommo Giove,  
 S'ei chiude con la mia la vita vostra.  
 Oro può guadagnarsi, e gente altrove,  
 Senza, che l'ore a me sien corte, & adre,  
 E siate voi co' Satiri a le prove.  
 Silvani, e Fauni, ingiuriose squadre,  
 Che ponno far' attorno una Angioletta,  
 Altro, ch'esercitar le voglie ladre.  
 Vedrete horrendi mostri Giovanetta:  
 Essi protervi, e voi in treccie, e'n gonna:  
 Qual guadagno farete, e qual vendetta?  
 Centauri nel veder ne' boschi Donna  
 Metton le penne; e, come al segno strale,  
 Corrono a chi di lei primier s'indonna;  
 Vi ruban queste fere, e per più male  
 Negli antri lor vi traggon da' capegli,  
 E'l pregar vostro, e'l lagrimar non vale.  
 Perchè fanciulli ancor prigion' han begli:  
 Poi, mille satiate fami ingorde,  
 Vi danno in guardia a i sospettosi vegli.  
 A quanto è d'uopo haver l'orecchie sorde.  
 Donna, non date a' Giovanetti udienza:  
 Statevi muta sempre: ogn' un v'assorde.  
 Se avviene una sol volta, che'n presenza  
 Di vostre spie facciate lor' un cenno,  
 All'hor di vita rimarrete senza.  
 Hercole le sue forze, ogni suo senno  
 Adopri contra questa turba horrenda,  
 Se'n cotal guisa mai trattar vi denno:  
 Questi, cor mio, vi guardi, e vi difenda,  
 Come lor vecchio, e capital nemico;  
 E tolga giusta de'lor falli ammenda.  
 Ne prego io Febo al nome nostro amico,  
 Che val con l'arco, e val con la faretra,  
 Quanto Amor vale il mio avversario antico,  
 Amor, che d'aitarvi in ciò s'arrettra,  
 Per farmi sdegno, e voi suo honor non cura,  
 O Dio dishonorato, o Dio di pietra!  
 Hercole, e per me Febo havranno cura  
 Di non far voi co'ladri mangiar biada;  
 Ma pera, a noi chi tanto mal procura.  
 Deh se vi potessi io stringer la spada,  
 Vorrei pur vendicarmi d'un'oltraggio  
 Sopra la peste universal di strada.

Più, ch'altro, Nesso l'ira, e'l mio coraggio  
 Proverebbe io nol dico, sia, fo voto,  
 Per lui primiero, & ultimo viaggio.  
 E s'egli è di partirsi pur devoto,  
 Doppisi al verno il freddò, e la stagione,  
 E sia d'effetto il suo consiglio voto.  
 Rompano il sasso i venti, e la prigione:  
 Voli ogni selva in aria, ogni campagna:  
 Sia'l mondò horror, sia tutto confusione.  
 Prega così vostra fedel compagna,  
 E che sete voi dura, ch'ogni vento  
 Da noi, che v'amiam tanto, vi scompagna.  
 E che ne l'alma estrema pena sento,  
 Pur ch'altri cangi l'ostinata voglia,  
 Prego due volte tanto, e non men pento.  
 Ma s'esser non potrà, ch'egli non voglia,  
 Che per me nasca senza Sole il giorno,  
 Et in lagrime sia, ch'io viva, e'n doglia,  
 Nasca a Voi il Sol più, che mai nacque, adorno,  
 E chiaro copra l'aere, e bel sereno,  
 Che vi s'aggira, ovunque andiate intorno:  
 Solo Zefiro sia nel Ciel sereno;  
 Ciò, che vedete, e calpestate in terra,  
 Sia di gigli, di rose, e d'amor pieno.  
 Intanto al dolor preda, che m'atterra,  
 Rimango, lasso: e combattuto, e solo,  
 Prego finisca morte la mia guerra.  
 E con gli occhi, e co' piè stanchi, e col duolo  
 Non possendo seguirvi, o luce mia,  
 Vosco ne vengo col pensiero a volo.  
 Così a voi innanzi a tutte l'ore sia;  
 Nè sciolga nessun tempo l'amor nostro:  
 Nè mai luogo ne vieti, o sorte ria,  
 Che voi nel mio, io stia nel pensier vostro.

E sebbene tra i più Moderni truovo Elegie scritte in quadernarj, io non già le approvo; imperciocchè il quadernario è metro alto, e sonoro, e perciò poco adattato per lo stile elegiaco, che debbe essere umile, e dolce.

Ma circa le Satire, ( 13 ) non essendomi permesso trascriver quì alcuna delle migliori, per la loro troppa libertà, accennerò solamente il

( 13 ) Leggasi il Trattato della Satira Italiana del Dott. Giuseppe Bianchini di Prato Accad. Fiorentino. in Massa per Pellegrino Frediani 1714. in 4. dove a pag. 17. dà il suo giudizio sovra le Satire del Bentivoglio. Ma a pag. 31. e segg. fa un lungo esame de' Capitoli Burleschi, e specialmente del primo di Francesco Berni. Del sudd. trattato ne fu fatta una seconda edizione in Firenze appresso Giuseppe Manni nel 1729. pure in 4. con aggiunta di una Dissertaz. dell' Ipocrisia degli uomini letterati del medesimo Autore: ma noi nel citar le pagine abbiamo seguita la prima ediz.

te il principio d'una di quelle d' Ercole Bentivoglio Ferrarese , Poeta affai culto, e gentile, del secolo XVI.

*Andrea, tra le pazzie, che son non meno,  
Di riso grande, che di biasmo degne,  
Di ch'oggi è sì questo vil mondo pieno,  
Posto è 'l pensier, che 'n tutti par, che regne,  
Cieca d' Amor, quando la notte, e 'l giorno,  
Spende l'huom dietro a queste Donne indegne. &c.*

E lo stesso farò anche delle Terze Rime Burlesche, le quali da Francesco Berni, il qual fiorì circa il 1525. o secondo altri, circa il 1540. e ne fece professione mettendole in molto uso, e riputazione, ottennero il nome di Bernesche; imperciocchè le belle sono infette di non poca scostumatezza; e però noi porrem quì solo il principio di quella dell' Orto di M. Gio: Francesco Bino da Firenze, che visse affai stimato in Corte di Roma a' tempi di Leon X. e passò oltra l' anno 1555. e per la sua singolar dottrina, ed eloquenza servì a parecchi Sommi Pontefici di Segretario de' Brevi.

*Hor che Tunisi è preso, e Barbarossa  
Se ne va tutto quanto spennacchiato  
Con un piede nel mar, l'altro in la fossa &c.*

Al Serventese pertiensi nè più nè meno l' Egloga Pastorale, e la Pescatoria: intendo però di quella, che in terza Rima è scritta; imperciocchè se sarà di versi sciolti, o d' altra razza, riguarderassi come componimento irregolare, e distinto da gli altri, o secondo la tessitura, a gli altri suddetti potrà riferirsi. Or l' Egloga Pastorale si crede inventata da Iacopo Sannazzaro, il quale ne compose in versi anche sdrucchioli. Ma io ne truovo tra gli Antichi, comechè di non molto tempo anteriori (14) allo stesso Sannazzaro; e ne recherò per esemplo una di quelle di Iacopo Fiorino de' Buoninsegni Sane- se, composte nel 1468. come apparisce dalla Lettera dedicatoria del Libro delle stesse sue Egloghe impresse l'anno 1484. insieme con quelle di Bernardo Pulci, di Francesco Arlocchi, e di Girolamo Benivieni, sotto nome di *Buccolica*; nel qual tempo il Sannazzaro era di età di soli anni dieci, come nato del 1458. e però incapace di poter comporre, e molto meno inventare. Dell' Egloga adunque del Buoninsegni, che è la IV. darem quì il solo principio, per recar quanto minor rincredimento è possibile a i Lettori.

*Non dilecta ciascun le selve, e boschi,  
Nè le belve seguir per quel ch'io stime  
Per entro e luoghi tenebrofi, & foschi.  
Però, Musa gentile, alza tue rime,  
Se tra l'altre Sorelle haver vuoi vanto,  
Convenienti oprar con più taglienti lime. &c.*

Anzi potrebbon crederfi nate l' Egloghe Pastorali anche prima del Buoninsegni; mentre (tralasciando i mentovati, che vanno impressi con

(14) L' Egloga italiana è anteriore d' assai almen di più d' un secolo: se pur egloghe posson dirsi quelle terze rime, che 'l Boccaccio inserì nel suo Ameto; la qual opera possiamo anche dire che sia stata come l'esemplare, a imitazione del quale scrisse il Sannazzaro l' Arcadia.

con esso lui, i quali poterono averne composte non men dopo, che prima del Sannazzaro, e dello stesso Buoninsegni) il Corbinelli nella più volte citata sua Raccolta tra gli Autori Antichi annovera un tal Sannazzaro nativo da Pistoia, e di costui mette un' assai lunga Egloga non finita, la quale nondimeno, a me non pare altrimenti di stile antico, ma ben moderno; ed incomincia nella seguente maniera.

*Siculo mio, che in queste verdi prator  
Disceso sei così soletto, e tacito  
Senz' altra compagnia, che i cani a lator.  
Che è della Ninfa mia dal viso placito?  
Dimmi ti prego se al pian dee discendere:  
Poscia m' offero sempre al tuo benplacito &c.*

A Iacopo Sannazzaro adunque se non l' invenzione, certamente la perfezione dee attribuirsi; delle cui nobilissime Egloghe, io ne riporterei una qui per esempio, se non credessi d' offendere la fama di esse, che sono notissime ad ogni professore, ed amante di lettere umane. Ma pure per non tralasciar totalmente l' ordine, che mi sono prescritto, e anche per maggior soddisfazione de' Lettori, ne inserirò una moderna, fatta, e recitata molti anni sono nella Ragunanza degli Arcadi, da due de' principali Pastori di essa, Alessi, cioè l' Abate Giuseppe Paolucci, e Tirsi, cioè l' Avvocato Gio. Batista Felice Zappi, ciascuno per la sua parte; la quale farà anche conoscere con quanta novità, e bizzarria ora si maneggi questo genere di poesia in nostra Lingua, e quanto la mentovata Adunanza gli abbia accresciuto di riputazione, e splendore.

### A L E S S I. T I R S I.

*Al. Tirsi, così per tempo ancor su i prati  
Sparsi non ha l'aurora i primi umori  
E riconduci il grege a i paschi usati?  
Hier sera ultimo pur fra noi Pastori  
Alla Capanna tua festi ritorno:  
E sorgi pria de' matutini albori?  
Mira ancor l'Alba sonacchiosa intorno,  
E osserva come della notte a fronte  
Timido ancor non s' assicura il giorno.*

*Tir. Tu sogni, Alessi mio; presso a quel fonte  
Un'ora è già che ho colte le viole,  
E l' mentastro, e la persa appie del monte.  
Pigro è ben colui, ch' ama, e aspetta il Sole;  
L' Aurora mia son gli occhi del mio Bene,  
Per lei veglio, esco, e fo come Amor vuole.  
Dorma chi ha lieto il Cor; se talor viene  
Il sonno a gli occhi miei vi trova il pianto;  
E fugge per l' horror delle mie pene.  
Oh se non fosse ch' io mi struggo tanto,  
Che non ho poi lo spirito mio primiero  
Quando un Pastor mi sfida al salto al canto:  
Vegghiando intere notti all' aer nero*

- Starei pe'l bosco in compagnia de Lupi;  
Anzi pur del mio duol, ch'egli è più fiero.
- Al. Ah Tirsi, Tirsi: ed in quai tristi e cupi  
Pensier, cieco t'avolgi? ah ti rammenta  
D'Aminta, e Alceo le disperate Rupi.  
Qual duol, qual vana cura or ti tormenta?  
Amor non è ch'ei mai sì fier non tefe  
L'arco, ond'uom poi tanto sen dolga, e penta.  
Ma s'egli è Amor, dimmi in che mai t'offese  
Forse, perche d'un corrisposto ardore,  
Le fiamme in te con gentil face accese?  
E che saria s'armato di rigore  
Con un di rio veleno asperso, e tinto  
Dardo crudel ti avesse punto il Core?  
Ragione allor saria dal duol già vinto  
Di pianger se li fingi, ove non sono,  
Il vivo affanno, e il tuo riposo estinto.  
Che manca a te di fresca etade il dono  
Non hai caro alle Ninfe? e dolce e grato  
Non hai tu appar del volto e'l canto, e il suono?  
Amo io pur anche, o Tirsi; e fitti al lato  
Ho strali anch'io, pur vivo sì contento,  
Qual non farei per cangiar voglia, e stato.
- Tir. Tu non ami da vero a quel ch'io sento;  
Huom ch'ama, ed ama lieto, ama per gioco:  
Alessi, Amor non è, che un fier tormento.  
Ma apri al gregge omai, che del mio foco  
Per via diremo, e di mia doglia acerba,  
Non vedi il Sol, che spunta appoco, appoco?  
Mira a i bei Raggi d'or, come superba  
Fan pompa i Colli; ascolta gli Agnellini  
Belar d'intorno e dirci: all'Erba, all'Erba.
- Al. Ecco io ti seguo, o sia per gioghi alpini,  
O per boschi, o per Valli erme, e romite,  
O quando sorga, o quando il Sol declini.  
Sù sù mie pecorelle, uscite uscite  
Su liete andiam con Tirsi, ove n'aspetta  
Delia nostra per piagge alme, e fiorite.  
Ivi al girar degli occhi suoi l'auretta  
Vedrem scherzar più dolce intorno al suolo,  
E più bella spuntar co i fior l'Erbetta.  
Ivi, e con l'altre Ninfe accolta in stuolo  
Clori vedrem, Clori, che in te sol puote  
Far lieve ogni aspra cura, e dolce il duolo.  
Clori sì; tu pur sai qual vibri, e ruote  
Virtù da quei bei lumi, e qual mai spiri  
Grazia da quel bel seno, e quelle gote.  
Ma tu dubio ancor taci? ah tu sospiri?
- Tir. Con voce di sospir parlan gli Amanti;

Al. Si quei, ch'han crudo Amore a i lor desiri.

Tir. Sempre Amore ha di fero, e crudo i vanti:

Al. Anzi fu sempre Amor gioia e diletto.

Tir. Ah, che così non dicono i miei pianti.

Al. Troppo il desio t'inganna, e t'empie il petto  
Di fallaci apparenze, ond'è, che insieme  
Or ti affligge, or lusinga un vario affetto.

Com'Uom, se morbo, o grave cura il preme  
Talor sognando, e vani spettri, e larve,  
Fra speme, e duol torbido ondeggia, e teme;

Nè benche poi con l'ombra il sonno sparve,  
Dubbio si rasserena, o finto crede  
Col testimon del dì ciò, che gli apparve.

Così mal cauto a quel pensier dai fede  
Che ti dipinge Amor fero, e tiranno  
Crudo in usar pietà, non che mercede:

Nè vuol, che al lume di Ragion l'inganno  
E 'l vaneggiar tuo miri, ond'è che gravi  
Te di non giusto immaginato affanno.

Non son non son così pesanti e gravi  
Le catene d'Amor qual fingi o pensi,  
Nè strali hà, che dolciissimi, e soavi.

Oh se questi d'Amor bei rivi accensi,  
E fiori, e fonti, e fere, e rupi, e piante  
Aveffero talora, e voce, e sensi.

Dirian, che arene il Mar non ha, nè tante  
Fronde April, raggi il Sole, e stelle il Cielo,  
Quante Amor gioie dona a un core amante.

Non vedi là, come in quel verde stelo  
Mostra la rosa con l'accese foglie  
Parte di quell'ardor, ch' in seno io celo.

Mira colà quale d'Amore accoglie  
Foco quel giglio, ch' appo lei s' affide  
Sotto il pallor di quelle belle spoglie.

Natura in lor, qual fra di noi divide  
Cura, e stimol d'amar; pur questo, e quella  
Scherza con l'aura innamorata, e ride.

Tir. Oh se avesser d'Amor senso, e favella  
Le fere, i fonti, e i fior, che in vago riso  
Scherzan con l'aura innamorata, e bella;

Udiresti, o Pastor, quanti diviso  
N'ha Amor di vita: e co' suoi tristi amori  
Ti moveriano al pianto Aci, e Narciso.

Io 'l so, se dona Amor gioie, o dolori;  
Io, che sento nell' alma il fero artiglio,  
Io, ch' amo più de' fonti, e più de' fiori.

Felice te, cui lascia asciutto il ciglio  
Amor: ma o non è ver, che duol non senti,  
O amerai Tu come la rosa, e il giglio.

Al. Io di quante Amor fiamme, e strali avventi  
 Forse il più grave, e la più ardente ascosa  
 Porto in sen, nè pur provo i tuoi tormenti.  
 Ma tu qual fanciullin, che a vaga rosa  
 Stende la man, se lieve punta il fiede,  
 Schivo s' arretra, e torne altra non osa.  
 Tal mi sembri in amor: Ma se pur fede  
 Sordo alla mia ragion, prestar non vuoi  
 Ascolta almen ciò, che in mia mente or riede.  
 Udisti mai Lacon? Sai se fra noi  
 Uom v' è di lui più saggio, o pur s' altronde  
 Pastor d' egual virtude oggi aver puoi.  
 Ei la dove quel Platano diffonde  
 L' ombra sua grande a me più volte espone,  
 Così ciò, ch' egli al vulgo ignaro asconde.  
 Che Amor mente è del Mondo, e delle cose  
 Principio, e vita, intelligenza, e sfera,  
 Fabbro delle più belle opre famose.  
 Che Ciel non v' era ancor, nè terra, ed era  
 Confuso ogni elemento, e sparso in tutto  
 D' ombra giacea caliginosa, e nera.  
 Qual piuma lieve al vento, o Nave in flutto  
 Scoffo ogni corpo senza fren scorrea  
 Al primo orrore, orror crescendo, e lutto.  
 Tal del vasto Universo era l' Idea.  
 Quando Amor di la forse, ove a se noto  
 Pago sol di se stesso, in se vivea.  
 E co i rai del suo vivo ardore ignoto  
 Luce imprimendo in questa parte, e in quella  
 Nuovo impresse ne gli Orbi ordine, e moto.  
 Cessò tosto l' orrore, e di più bella  
 Fiamma s' accese il Sole; indi a quel lume  
 Apprese a scintillare ogn' altra Stella.  
 A cenni poi di sì possente Nume  
 Sovra i cardini suoi ferma librosse  
 La terra oltre il suo primo uso, e costume.  
 Dal letargo in cui giacque allor si scosse.  
 Natura, e vaga de' novelli onori  
 Tutta leggiadra incontra Amor si mosse.  
 Ed ei prodigo allor de' suoi tesori  
 L' empie di gemme, e d' oro il grembo, e'l petto  
 Le ornò di vaghe erbette, e il crin di fiori;  
 Indi ogn' altro pensier da lui negletto  
 Ciò, che ha vita or quaggiù con novi vanti  
 Prese di generar cura, e diletto.  
 Onde in virtù di lui nacquero quanti  
 Pesci ha il Mar, l' aria angelli, e fere il bosco  
 Varj fra lor di genio, e di sembianti.  
 Qual placido, qual rigido, qual fosco,



Qual vello, o squamma, e qual piuma ricopre,  
 Qual d'aspro dente armato, e qual di tofco;  
 Ma fra l'eccelse sue mirabil Opere  
 Degno d'eterno onor l'Uom poscia apparse,  
 L'Uom, che tanta del Ciel parte in se copre.  
 Ed oh qual senti mai gioia destarse  
 Amor, quando in mirarlo, ei vide in lui  
 Raccolto il bel, ch' in tante parti ei sparse.  
 E se'n compiacque sì, che ad esso i sui  
 Raggi, ad esso del foco, ond'ei sfavilla,  
 Quei semi diè, ch'indi passaro in nui.  
 Questo è quel foco poi, ch'arde, e scintilla.  
 Or sù due rosse labra, or sù due gote  
 Or su'l confin di tremola pupilla.  
 Che se troppo si mira, ei per le note  
 Aperte vie degli occhi al cor sen viene,  
 E il pigro sangue a un tratto agita, e scuote.  
 Lo qual scorrendo per l'accese vene  
 Desta in Noi tal piacer, che seco avvinto  
 Ogni nostro desio sforza, o ritiene.  
 Quindi è, che poi da quell'impreso istinto  
 Tratto ciascuno in ver l'oggetto, ch'ama,  
 Rapido corre, come a centro spinto,  
 E se pari in lui trova e senso, e brama,  
 Gode così, ch'altro piacer non cura,  
 Lieto è così, che più non chiede, o brama.  
 Or se l'amare è forza, e se Natura  
 A noi per legge il diede, e s' a noi piace,  
 Legge esser mai non può sì grave, e dura.  
 Dolce dunque d'Amore e strale, e face  
 E quando dolce impiaga, e dolce accende  
 Se quindi ha solo il Mondo e vita, e pace.  
 Tir. Di un Cane io mi dolea, che fier m'offende  
 Co i morsi il fianco, e i denti al cor m'interna,  
 E tu parli del Can, che in Ciel risplende.  
 Altr'è la Mente augusta, eccelsa, eterna  
 Detta Amor; perche amando il tutto fuore  
 Trasse dal nulla, e amando or lo governa;  
 Altr'è la passion, che dentro un core  
 Tiranna siede, e in lui sol doglie crea  
 Amare doglie, ond'ha nome d'Amore.  
 Ciò, che il saggio Lacon dirti solea  
 Non so: sò ch'il Pastor chiaro in Toscana  
 Quando cantò d'Amor, così dicea:  
 „ Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana  
 „ Nutrito di pensier dolci, e soavi,  
 „ Fatto Signore, e Dio da gente vana.  
 „ Qual è morto da lui, qual con più gravi  
 „ Leggi, mena sua vita in aspre pene:

E tu meglio il saprai, ch' un dì il cantavi:  
 Ma già che lungi da le umili arene  
 Par che mi sfidi a le contese industri,  
 Fummo, Alessi, ancor Noi, fummo in Atene.  
 Io dicea probo, e non havea duo lustri,  
 E s'or mi vedi Guardian d' armenti  
 Vidi, e conobbi anch'io le Scuole illustri.  
 L' Huom dal primo suo dì, nacque a i contenti  
 Signor di ciò che sotto al Sol soggiorni  
 Da i segni del Centauro all' Orse argenti.  
 A lui la terra co i bei fiori adorni,  
 Lo Ciel co i venticelli a lui ridea,  
 O memoria soave, o lieti giorni!  
 A lambirgli la Tigre i piè correa,  
 E danzando Natura a Ciel sereno  
 All'Uom, d' intorno, Amor, Amor, dicea.  
 Allor fu la stagion, ch' a noi nel seno  
 Caro sedea, e senza fiele Amore  
 Qual era l' Aspe ancor senza veleno,  
 Ma poiche l'Uomo (ahi crudo ingrato core!)  
 Di gloria uguale a i Numi ambio gli acquisti  
 Non ben contento del secondo onore,  
 Tu voragini allora, o Terra, apristi,  
 T'armasti, o Ciel, di lampi, e di saette;  
 Ahi memoria dolente; ahi giorni tristi!  
 D'unghie la Tigre, e d'ira, armata stette;  
 Anzi fu l'Uomo all'Uom Tigre, e Natura  
 Da tutti i corpi suoi chiamò vendette.  
 E vendette rispose, e entrò in congiura  
 L' abisso, e di laggiù sur visti uscire  
 Le febbri, i morbi, e l' atra morte oscura.  
 Ma perche l' Alma non potea morire,  
 Amor, ch'era ne i cor soave, e grato  
 Io, disse, eseguirò l' aspro martire.  
 Così con l'altre passioni armato  
 Rubello alla Ragion, che il reffe in pria;  
 Restò crucio, e castigo, all'Uomo ingrato.  
 L'alma allora imparò, morir che sia,  
 Nè morir solo; mà morire ogn' ora;  
 Dolce era, se una sol volta moria.  
 Questi, o Alessi, è l' Amor, ch' il tutto infiora,  
 Amor che dolce impiaga, e dolce accende,  
 E dà pace così, ch' ognun ne mora.  
 Sò che Ragion talor l' armi riprende,  
 E spinge Amor da i frali oggetti, e bassi  
 Al Cielo, ond' egli poi gioia discende;  
 Ahi, ma non tutti han piume, onde al Ciel vassì,  
 E noi restiam quaggiù in carcer negra  
 Strascinando Catene dietro a i passì.

E senti, o Alessi, ond'è ch'afflitta, ed'egra  
 L'alma langue nel sen, qualor l'impiega  
 Quell' Amor, che tu di, che la rallegra,  
 Di bionda treccia, e d'una guancia vaga  
 L'alma, che a gioir nacque a i Numi avante,  
 S'innamora quaggiù, ma non si appaga.  
 Così, benchè godesse un qualche istante;  
 Perchè non gode il ver, torna a penare,  
 Se pur non pena sempre un Alma amante.  
 Crudele Amor, che sforzi a sospirare  
 Se l'Uom fai lieto, o il lasci in doglie avvinto;  
 Quando neghi il diletto, o nol sai dare.  
 Ma forse, ah troppo avanti il duol m'hà spinto;  
 Cedo, o Amico; venite o Ninfe in danza,  
 Fateli una Corona; Alessi hà vinto.  
 Serba una gioia Amor, ch'ogn'altra avanza,  
 E fa dolci le piaghe, e dolce il danno  
 Sei tu, soave, cara, alma speranza.  
 Alessi, Alessi! ah sgombra omai l'inganno;  
 Speme, ch'ogni momento a morte chiami,  
 Ah se questo è il gioir, qual fia l'affanno?  
 Leggo negli occhi tuoi ciò, che dir brami,  
 S' Amor, dirai, non è, che un dolor rio,  
 Perche pene io non sento, e tu perch' ami?  
 Io amo, ahime, che'l vuole il destin mio,  
 E sò, ch'io moro; e il colpo è in alto, e'l vidi;  
 Ma inerme, e prigionier, che far poss'io?  
 Tu non apprendi il mal, perchè t'affidi  
 All'empio Amor, che il Calice t'indora,  
 E bevi intanto il tuo veleno, e ridi.  
 Al. Dolce, e caro velen, se da quell'ora,  
 Che da un bel volto il bevvi, ei tal mi rende,  
 Ch'il viver senza lui, grave mi fora.  
 Ma se talor poi lievemente offende,  
 N'appaga poi con tal piacer, che pari  
 Gioia fra Noi mortali in van s'attende.  
 Quella man, che da i concavi alveari  
 Invola all' Api il mel, benchè si punga,  
 Favi però non trae men dolci, e cari.  
 Ma siasi pur come tu vuoi, che lunga  
 Nostra tenzon saria pur troppo, quando  
 Per molto dir non fia, ch'al ver mai giunga.  
 Già siamo al prato, or via cantiamo; e in bando  
 Vadane, Amico, la tua doglia acerba;  
 E tu stesso il tuo duol temprà cantando.  
 Tir. Poiche cantando il duol si disacerba,  
 Cantiamo, Alessi: E voi per lo poggetto  
 Pascete, Armenti miei, pascete l'erba.  
 Sdiamci qui fra i lauri, e il ruscelletto,  
 Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.

- Io farò qual Cicala al Sole estivo,  
 Che canta per ardor, non per diletto.  
 Ascoltatemi, o Ninfe;  
 Uditemi, o Pastori,  
 E voi, dolci angelletti, e fere Belve,  
 Fresch' aure, e fresche linfe,  
 O erbe, o frondi, o fiori,  
 O valli, o prati, o colli, o rupi, o selve,  
 Canta de la sua Clori,  
 Di lei, ch'è prima infra le Ninfe erranti  
 Tirsi, ch'è il primo infra i fedeli Amanti.
- Al. Ed' io te sol, te bramo,  
 Eco gentil, che sei  
 Or intorno a quell'antro, or su quel rio  
 Tu narra all' Idol, ch' amo  
 Ch' ad esso i carmi miei  
 Volgo, come ho pur volti Alma, e desio;  
 Indi soggiungi a lei  
 Che quante ha pene mai Tirsi per Clori,  
 Tanti sento io piacer de' nostri ardori.
- Tir. O Pastorelle  
 Leggiadre, e belle,  
 Ch' andate scalze  
 Per queste balze,  
 Ditemi Voi  
 Qual è fra Noi  
 Dea degli Amori,  
 Venere, o Clori?
- Alef. O Vezzofette  
 Cortesi aurette,  
 Ch' a Delia intorno  
 Temprate il giorno;  
 Tra vaghi fiori  
 Sentiste odori  
 Più dolci, e grati  
 De' suoi bei fiati?
- Tir. Api gentili, ch' i bei fior cercate,  
 A Clori andate, ch' ha ogni fiore accolto  
 Su'l vago volto; E s' anche il mel bramate,  
 Il mel trovate, se da voi si tocca  
 La bella bocca.
- Alef. O Ruscelletti, che per vie fiorite  
 Lieti ven gite, ove i canori angelli  
 Da gli arboscelli, e la mia Donna udite;  
 Deh voi mi dite, chi di loro il vanto  
 Habbia nel canto.
- Tir. La mia vaga leggiadra Pastorella  
 Quando ride talor si fa più bella;  
 Le dolci labra dolcemente schinde,

E i negri occhietti bei chiude, e non chiude;  
E fa un bel solco al mento, e due nel viso,  
O vaga Pastorella, o dolce riso.

Alef. La Ninfa mia se talor meco è in guerra  
China, quando m'incontra i lumi a terra,  
Poi sdegnosetta a me gli volge, e gira,  
Poi di pietà gli ueste, e in un sospira.  
Così d'ira, e d'amor confonde i segni,  
O sospir cari, o cari, e dolci sdegni.

Tir. Hier fù veduta l'Aquila grifagna  
Là fra la rupe, e il bosco de gli Allori;  
E dove Alfeo nel vicin lago stagna,  
Stava una torma di Cigni canori.  
Oggi ascolto li Buoi per la Campagna  
Muggir più lieti; ah temo di mia Clori.  
Io so che i Numi da lo Ciel già scesero,  
E per beltà minor tai forme presero.

Alef. Io d'altri nò, ma temo sol quel fonte,  
L'onda di quel ruscello, e di quel fiume;  
Poiche specchiandos'ivi ella la fronte,  
Mira il tesor di sua beltade, e il lume;  
E ch'indi poi resa superba, in onte  
Cangi, e'n disdegno il dolce suo costume.  
Ben me conosco; onde il mio picciol merto,  
E sua virtù, me di lei rende incerto.

Tir. Io so di che ridete, erbe giulive;  
Il Girasol vedete, in queste rive,  
Girarse, piegarse  
Al suolo, al polo.  
Confuso, delusa  
A più d'un Sol lucente; al par l'inganna  
Di Clori la Capanna, e l'Oriente.

Alef. Io so, perche pensosa in su la spina  
Stà quella vaga rosa umile, e china:  
S'arresta, modesta,  
Le foglie raccoglie,  
Perche ama, e sol brama,  
Che Delia mia la tocchi, e la ristaura,  
Più che Balba con l'aure, ella co gli occhi.

Tir. Dimmi qual è quel più di Tigri, e Pardi  
Mostro crudel, che fra di noi si giace,  
Talpa a i rai, Drago all'ali, Istrice a i dardi?

Alef. Qual è il fanciul, ch'insieme è Veglio audace,  
Che sana allor, che più ferisce un Core,  
Che quando più tormenta allor più piace?

Tir. Dimmi, e d'Appollo havrai vanto maggiore:  
Come si può d'Uom vivo fare un fonte?  
Ah! questo il sai, ch'ai visto il mio dolore.

Alef. Ma vedi là come giulive e pronte

Cinte il crin di fioretti e di ghirlande  
 Scendon le Ninfe, e à piè già son del monte.  
 Vedi colei, che più leggiadra, e grande  
 Appar d'ogn'altra; è quella Delia, o come  
 La riconosco a i rai, ch'intorno spande.  
 Già l'Alma tutta all'adorato nome  
 Corsa è su gli occhi, o Tirsi, o qual fulgore  
 Sorger vegg'io da quelle belle chiome!  
 O come lieto, o come gode il core!  
 Cessiam, Tirsi, dal canto; ed'or rimira  
 Quanto sia dolce in quei begli occhi Amore.  
 Tir. Io veggio quella, onde il mio cor sospira,  
 E sento, ad onta di mia doglia trista,  
 L'aere, ch'al suo venir più dolce spira.  
 Vedila, Alessi, che leggiadra in vista  
 Sen vien per via danzando; e si nasconde  
 Fra salce, e salce, e pria vuol esser vista.  
 Vedi quei raggi de le chiome bionde,  
 Ahi, che mi vide, e indietro torna; oh Dio.  
 Ch'io pur la chiamo, e fugge, e non risponde.  
 Oh Amor pien di martiri; Alessi, addio  
 Io vò seguirla; il gregge io lascio a Te  
 Se vien -- se Uranio vien; dilli, che il mio --  
 Dilli quel che Tu vuoi: son fuor di me.

Ma quanto alle Pescatorie, io non truovo alcuno, che ne abbia composte prima del chiarissimo Bernardino Rota Poeta anch' esso del secolo XVI. ed egli medesimo se ne dichiara inventore nell'Egloga viij. dicendo.

..... *Licida, che fende*

*Primiero il nostro mar con Toschi remi. (15)*

E tale lo dichiarano anche Scipione Ammirato nella lettera dedicatoria de' Sonetti del medesimo Rota in morte di Porzia Capece sua Moglie, e Carlo Dati in una lettera impressa tra le Mescolanze del Menagio; e perchè le sue Egloghe sono al più alto segno maravigliose; e altresì molti di esse non anno notizia, per le poche ristampe, che

(15) Tuttavia l'anno 1553. cioè sett'anni prima che uscissero la prima volta i Sonetti & Canzoni del S. Bernardino Rota, con l'Egloghe Pescatorie, in Napoli, appr. Gio: Maria Scotto 1560. in 8. erano già uscite in Vinegi, appr. Iovambattista Bertacagno al segno di S. Moisè. in 8. Le bizzarre - faconde, & ingeniose Rime Pescatorie &c. di M. Andrea Calmo, in lingua Veneziana. Fra le quali a pag. 39. e segg. vi sono alcuni componimenti da esso detti Pescatorie in verso sciolto, le quali potriansi chiamare Egloghe, nelle quali parla un solo. Anzi quasi vent'anni prima era stato stampato in Vinegia per Ioan. Ant. da Sabio del 1534. del mese di settembre in 8. il libro secondo degli Amori di Bernardo Tasso, dove a pag. 117. terg. si legge un componimento intitolato: Egloga Piscatoria, che comincia: La dove i bianchi pie lava il Tirreno; ed è fatto per la morte di Francesco Ferdinando d'Avalo March. di Pescara, che vi è lodato sotto il nome di Davalo, come sotto quello di Crocale viene lodata, e introdotta a parlare con Galathea, Vittoria Colonna.

che ve ne sono , stimo perciò mio debito trascriverne quì una , che sarà la decima, intitolata *Timeta*, nella quale introduconsi Nigello, Dami, e Timeta Pescatori a favellare : benchè non di Terze Rime , ma di terzetti di diritta combinazione di Rime , e con varie coppie, o duetti, e madrigali sia tessuta.

Nig. *Hor si può creder ben, che'l cigno al canto  
Ceda del mergo: poichè già cantando  
Melantho ha Daphni superato, e vinto.*

Dam. *Come sel vinse? io so, ch'a forza il pianto  
Il giovane per duot ritenne; quando  
Di purpurea vergogna il volto tinto,  
In man del vincitore il pegno diede;  
Et quel, ch'allora al pescator più dolse,  
Fu, che Licori sua v'era presente.*

Nig. *Far non potrai, ch'io t'habbia a dar mai fede;  
Benchè mel giuri; io so, che Daphni tolse,  
Così l'altrhier cantò soavemente,  
A tutti gli altri il pregio, e tu vedesti  
Ne le nozze di Nisa, e di Palemo,  
Ch'ei sol n'ebbe il tridente, e la ghirlanda.*

Dam. *Taci, Nigello homai; meglio potresti  
Ragionar, come de'torcersi il remo,  
Come la vela si raccolga, o spanda,  
La rete allente, o tragga, e con qual esca  
S'ha de la canna maggior biasmo, o lode:  
Che troppo in van di ciò meco contrasti.*

Nig. *Chi canta, a par di te, chi nuota, o pesca?  
Misero chi ti vede, & più chi t'ode:  
Taci, Taci per tu, quando cantasti?*

Dam. *Qual maggior pianto, o più noioso strido  
Udir si può, che la tua voce: al cui  
Flebile suon vist'hò gli Augelli spesso  
Fuggir lasciando i figli al caro nido.*

Nig. *Deh se mill'occhi hai ne le cose altrui,  
Perche non vedi ben prima te stesso?  
Ma, per saper, chi più cantando avanzi,  
Alza la voce; e se contender vuoi,  
Ecco quì 'l pegno, ecco'l più ardito, e bello  
Cane, che mai vedesti; il qual pur dianzi  
Un Pastor diede a Chromi, e Chromi poi  
In cambio mi mandò d'un bianco augello,  
Ch'io li donai; nè fu picciolo il dono,  
Poichè Leucippe mia mel diede, in segno  
De la sua fe, del suo non finto ardore;  
Et io dentro una gabbia, a punto sono  
Hoggi tre anni, il tenni, e per disdegno  
Nol volsi più, che così volse Amore.  
Questo can mio, qualhor vede dal lito  
Saltar guizzando dentro l'acque un pesce*

Ch'habbia rotta la rete, o tronco l'hamo,  
Tosto s'attuffa in mar veloce ardito;  
E con la preda fuor ritorna, & esce;  
E m'ode, e m'ubbidisce ognhor, che'l chiamo:  
Ma tu qual pegno incontro hoggi porrai?

Dam. Una sampogna io ponero: ch'a prova  
Vinse a Mopso Micon sonando, & io  
Hebbi in dono da lui; questa udirai,  
Qualhora avien, che l'aura il di la mova,  
Dolce sonar da se; con questa il mio  
Amoroso dolor par, che s'acquete,  
E spesso al suon de la sua voce il mare  
Lasciano i pesci, e per l'arena vanno;  
Ond'io senza favor di nassa, o rete,  
Me n'empio il seno; & già porian campare:  
Ma gli diletta troppo il novo inganno.

Nig. Hor comincia a cantar. Ecco che viene  
Timeta; egli dirà chi vinca, o ceda.  
Corri, Timeta: il nostro canto ascolta.

Dam. Corri, Timeta: il nostro canto ascolta.

Tim. Dite: ch'io pur disteso in queste arene  
V'ascolterò; sia di chi vuol la preda  
De la mia rete, che nel mare ho sciolta.

Dam. Quando il bell'oro al vento  
Spiega Licinna mia, l'aria s'infiamma,  
E ne gioisce innamorata intorno.  
E se non ch'io ritorno  
A miei sospiri, e quegli  
Muovono altrove, & fan minor la fiamma,  
Il mondo in foco andrebbe;  
Nè però dentro men l'incendio io sento.  
Or chi creder potrebbe,  
Che possan tanto far biondi capegli?

Nig. Quando i begli occhi gira  
Al mar Leucippe mia, l'onda s'infiamma,  
E ne gioisce innamorata intorno;  
E se non ch'io ritorno  
Al pianto, accio trabocchi  
Piu de l'usato, e tempru in mar la fiamma,  
Il mondo in foco andrebbe;  
Nè però men si piange entro, & sospira:  
Hor chi creder potrebbe,  
Che possan tanto far sol due begli occhi?

Dam. O Glauco, s'hoggi io vinco, in ogni scoglio,  
Scriverò le tue fiamme ad una ad una.

Nig. O Proteo, s'oggi io vinco; in ogni scoglio  
Scolpiro le tue forme ad una ad una.

Dam. Licinna a me piu de l'assentio amara,  
Tu sei la notte, il mio torbido verne.



- Nig. *Leucippe d'ogni dolce a me più cara,  
Tu sei il mio giorno, il mio sereno eterno,*
- Dam. *Dimmi qual pesce è quel, che nel mar suole  
Entrar dal destro lato, uscir dal manco?*
- Nig. *Dimmi qual pesce è quel, che parer suole  
Al caldo tempo nero, al freddo bianco?*
- Dam. *O Dori, fa ch'io vinca, & un monile  
Contesto havrai d'avorio, e di coralli.*
- Nig. *O Theti, fa ch'io vinca; & un monile  
Contesto havrai di perle, e di coralli.*
- Dam. *Gigli, rose, due stelle al viso porta  
La Pescatrice mia, ch'al core io porto.*
- Nig. *Avorio, ostro, due soli al viso porta  
La Pescatrice mia, ch'al core io porto.*
- Dam. *Dimmi qual pesce è quello, & habbi il pregio,  
Che d'alga, e limo sol s'informa, e nasce.*
- Nig. *Dimmi qual pesce è quello, & habbi il pregio,  
Che d'alga, e limo sol si nutre, e pasce.*
- Dam. *Ninfe di questa fresca amica riva,  
Dite qual spiaggia il mio bel Sole infiora?*
- Nig. *Ninfe di questa fresca amica riva,  
Dite qual lito il mio bel Sole indora?*
- Dam. *S'un dì Licinna mia meco pescasse,  
Esser Re di quest'onde io non vorrei.*
- Nig. *S'un dì Leucippe mia meco cantasse,  
Il mio col ben del Ciel non cangiarei!*
- Dam. *Dimmi qual pesce è quel, che quando scorge  
L'inganno, tronca l'hanno, & campa, e fugge?*
- Nig. *Dimmi qual pesce è quel, che, quando scorge  
Più queto il mar nel fondo e campa, e fugge?*
- Dam. *O Figlie di Nereo, meco cantate:  
Che sarà vostra la sampogna, il cane.*
- Nig. *O Sirene, il mio canto accompagnate,  
Sì ch'io ne porti la sampogna, il cane.*
- Dam. *Quando m'ode cantar Licinna il die,  
Fugge da me sdegnosa, & si nasconde.*
- Nig. *Quando Leucippe ode le pene mie,  
Con un sospir pietosa mi risponde.*
- Dam. *Qual pesce quanto tocca, abbraccia, e stringe,  
E l'ostriche col sasso apre, & inganna?*
- Nig. *Qual pesce il mar di sangue asperge, e tinge,  
Onde la vista di chi 'l segue appanna?*
- Dam. *Deh s'io vinceffi, o quanti doni; o quante  
Ghirlande haresti al tempio hoggi, Portuno.*
- Nig. *Deh s'io vinceffi; o quante reti, o quante  
Canne haresti nel tempio hoggi, Nettuno.*
- Dam. *Chi crederà, c'ha Primavera al volto  
Questa fera, ch'io seguo, e mai non giungo!*
- Nig. *Chi crederà, c'ha l'Oriente al volto*

- Questa, ch'io ferir cerco, & mai non pungo?*  
 Dam. *Dimmi qual picciol pesce il mar' accoglie,  
 Che col Delphin combatte, e vincer pote?*
- Nig. *Dimmi qual picciol pesce il mar' accoglie,  
 Che nel corso fermar gran legno pote?*
- Dam. *O Triton, s'hoggi vinco, io ti prometto  
 Alzarti un'ara intorno a quest' arena.*
- Nig. *O Nereo, s'hoggi vinco, io ti prometto  
 Sacrarti al tempio il cor d'una Balena.*
- Dam. *Qual pesce è quel, che più degli altri vive  
 Lunge da l'acque, e dal suo nido fuori?*
- Nig. *Qual pesce è quel, che men degli altri vive  
 Tosto, ch'è da la rete uscito fuori?*
- Dam. *Empi, Licinna mia, di fiori il grembo;  
 Poi la mia fronte ne 'nghirlanda, e fregia.*
- Nig. *Spargi, Leucippe mia, di fiori un nembo;  
 Poi gli raccogli, e il fen te n'orna, e fregia.*
- Dam. *Eccoti la sampogna; e dimmi or quale  
 Pesce è, che pesca gli altri in mezzo l'acque?*
- Nig. *Eccoti in tutto il cane; e dimmi or quale  
 Pesce è, che suol volar dentro de l'acque?*
- Tim. *Giovani Pescatori, ambo felici  
 Vi potete chiamar; così vi done  
 Il mar se stesso; & fianvi i venti amici.  
 Il canto è pari, e pari il guiderdone.*

Anno anche truovato i Moderni un Componimento Lirico d'endecasillabi irregolare chiamato Selva, col quale si esprime qualunque fatto; e vi si può far pompa non men di Poesia, che d'Eloquenza, e vale lo stesso, che Poemetto. Di queste Selve ne fecero molte, specialmente Bernardo Tasso, e Luigi Alamanni coetanei, il primo in versi rimati con certa regola particolare sua, ma senza metro: il secondo in versi affatto sciolti, e alle volte anche con qualche rima sparsa (cred'io) più tosto accidentalmente, che a bella posta. Chi sia stato l'Inventore di sì fatto Componimento a me non è noto, ancorchè possa dirsi, che dal Trissino, che ritrovò gli sciolti versi, abbia potuto pigliare origine; e perchè le Selve sono componimenti lunghissimi, porrò qui il principio solamente d'unaper sorta. La seguente è del Tasso suddetto in morte del Sig. Luigi Gonzaga.

*Voi meco fuor de l'acque fresche, e vive  
 De' vostri cristallini antri, e muscosi,  
 Ninfe del picciol Ren; voi meco a paro  
 De gli usati dilette al tutto schive  
 Piangete il gran Luigi; e con pietosi  
 Accenti accompagnate il duolo amaro.  
 Così non sian di verdi erbe, e di fiori  
 Unqua spogliate, o dal caldo, o dal gelo  
 Le vostre rive, e'l puro fondo, e chiaro  
 Turbato da la pioggia, o da' Pastori &c.*  
 in tal gusa seguitando per più di dugento versi.

Quest'altra è l'ultima del iij. Libro del mentovato Alamanni.

*Sommo Fattor, che l'universo intorno*

*Governi, e volgi, e con mirabil tempore*

*Al nostro corso human dai vita, e morte;*

*Deh quell'alta pietà, che addusse in terra*

*L'eterno tuo Figliuol trà'l caldo, e'l gelo*

*A soffrir pena in se degli altrui falli,*

*Deh quell'alta pietà ti volga in noi,*

*Ch'afflitti, e stanchi su le rive d'Arno*

*Chiamiam piangendo notte, e di'l tuo nome. &c.*

Da tali Selve io credo, che sieno derivati gl'Idillj, che i Moderni del corrente (a) Secolo anno truovati, il qual componimento è più (a) cioè il libero, avendo l'uso anche dell'ettasillabo, e la libertà totale della rima; benchè egli non serva acconciamente, che per materie boscherecce, e amoroze. Esempio siane uno di Cesare Orsini, il qual fece rime nel principio di questo Secolo, e compose anche le Pistole, delle quali io non parlo, per esser componimento, che si riferisce, o al Serventesse, o alla Selva, o alla Canzone, o all'Elegia, o ad altra specie, secondo il metro, nel quale è tessuto; e anch'esso è antico, essendovi Pistole di Luca Pulci, fratello del celebre Luigi, che fiorì circa il 1450. le quali sono impresse per li Giunti di Firenze nel 1572. dopo il Ciriffo Calvaneo, e la Giostra del Magnifico Lorenzo, Opere del medesimo Pulci: egli è però vero, che in un'altra impressione fatta molto prima parimente in Firenze, cioè dell'anno 1481. le stesse Pistole, e Giostra van per errore sotto nome del detto Luigi, e non già di Luca; e oltre a queste, essendovene di Serafino dall'Aquila, e del Cavaliere Antonio Fileremo Fregoso, che fiorì nel fine del Secol del quattrocento. Il principio dell'Idillio dell'Orsini è il seguente.

*Arso da nobil fiamma,*

*Che gli avventò nel seno*

*Dal folgorar di duo begli occhi Amore,*

*Languia Tirsi dolente,*

*Tirsi, ch'il suo natale*

*Ebbe fra i Colli de l'antica Luna.*

*La vè con torto piede*

*Da l'Appennin scendendo*

*Corre la Macra, e parte*

*Dal Terren Tosco i Liguri confini,*

*Poscia a lontani lidi*

*Passando al fin su la famosa riva*

*Del Re de' fiumi il piede*

*Fermo, com'angel suol, che stanco i vanni*

*Chiude, da tregua al volo*

*In strana valle, e sotto ignoto Polo.*

*Misero Tirsi, a cui*

*Un nuovo Sol d'alta beltà s'offerse &c.*

e così lungamente va seguitando fino al fine.

Sono di più assai in uso appo i Moderni i Quadernarj: componimento tessuto di metro di quattro versi notissimo, e irregolare circa la lun-

la lunghezza , il quale molti del nostro Secolo anno stimato con poco giudizio , atto , come dicemmo , per lo stile elegiaco : ma egli può servir più tosto per Suggetti morali , e sublimi , per li quali appunto serviffene il dottissimo Monsignor Virginio Cesarini , a cui più , che ad altro fu caro questo metro ; e prima di lui se ne valsero assai nel Secolo XV. Bettino Tricio in un suo scempiatissimo Poema sopra la peste seguita in Milano l'anno 1485. e circa la metà del XVI. Fra Lodovico da Filicaia Cappuccino , che scrisse in questo metro la vita , e la morte de' dodici Apostoli ( 16 ) . Può tal metro arrolarsi sotto il nome collettivo dell'Oda posto in uso da alcuno del Secolo passato ; ma poi frequentatissimo da i Professori de gli stili nuovi del Secolo corrente ; al qual nome eglino riferiscono tutti i componimenti tessuti di strofi , di qualunque materia si trattino . Ma il Chiabrera , il quale avendo impreso ad imitare i Lirici Greci , poteva francamente adoperar tal nome , non volle già farlo ; e contentossi dell' usato nome di Canzone ; e con esso intitolò tutte le sue veramente bellissime Odi . Or per esemplo di questa spezie di componimenti , diversi dalla Canzone nel carattere , ed alquanto anche nella brevità delle strofi , servane la prima di quelle , che indirizzò Monsig. Giovanni Ciampoli a D. Pietro Aldobrandino , che militava nel Campo Cesareo in Boemia , sopra la Villa Aldobrandina in Frascati , appellata Belvedere .

*Non dentro a' Regni di Nereo spumanti*

*Domator di procelle*

*Io del marino Dio bramo il tridente :*

*Nè guidando pe' l Ciel destrier tonanti*

*A spaventar le stelle*

*Desio mia destra armar di strale ardente .*

*Ben so , come sovente*

*Le temerarie voglie il Ciel condanni :*

*Nè mi nascono in cuor sì folli inganni .*

*Non niego già , che giovenil vaghezza*

*Del mio pensier gli strali*

*Talor non drizzi a troppo eccelso segno .*

*Ma che ? non raro a lusingarsi avvezza*

*L'audacia de' mortali*

*D'immaginati honor pasce l'ingegno :*

*Sol dall' ethereo Regno*

*Talor la cetra io desiai d'Orfeo :*

*Nè so se tanto ardir sia troppo reo .*

*Ei già traeva su le Strimonie piagge*

*Ogni più fera belva*

*Mansuefatta al suon d'incliti accenti ;*

*E sempre intorno a lui scene selvagge*

*Fea la seguace selva :*

*Che*

( 16 ) E prima del Filicaia , l'adoperò , fra varj metri da lui usati , Teofilo Folengo nel libro intitolato : Chaos del Tri per uno . la qual opera fu stampata in Vinegia per Giovanni Antonio & Fratelli da Sabbio , ad instantia di Nicolo Garanta adi primo Zener , M. D. XXVII. in 8.

Che gli arbori ad udirlo ivan non lenti:  
 E i fiumi obediènti,  
 Finchè dell'auree corde il suon non tacque,  
 Stupefatti arrestaro il corso all'acque.  
 Mirabil pregio! da gli alpestri gioghi  
 Attrar boscaglie antiche,  
 Cui Borea forte ad estirpar non era:  
 E non mirando al variar de i luoghi  
 Per le Campagne apriche  
 Condur come guerrieri arbori in schiera.  
 Qual Re sì forte impera,  
 Che aspiri in terra a sì mirabil vanto?  
 E pur Orfeo sì trionfo col canto.  
 Hor se di Lira, che nel Ciel fiammeggia  
 Gemmata d'aurei lampi,  
 Propitia stella unqua mi fea Signore,  
 Ove messe di Cerere biondeggia  
 Non io dagli altrui campi  
 Rapir cantando i frutti havrei nel core.  
 Ben hor per suo valore  
 Oltre all'horride vie de i gioghi Alpini  
 Dal Tusculan trarrei fonti, e giardini.  
 Fora del plettro mio vanto supremo  
 Le Sette Aldobrandine  
 Muovere al suon d'armoniosi detti,  
 E sotto il freddo horror del Ciel Boemo  
 Pur verdeggianti il crine  
 Condurle, o regio Pietro, a i tuoi diletti.  
 O che fiamme saetti  
 Febo, o tremi di giel l'anno senile,  
 Fiorire in lor vedresti eterno Aprile.  
 Là spregiando l'Ercinia, e il patrio gielo,  
 Verrian gli Eroi Germani  
 Le tue delitie a vagheggiar ben pronti;  
 E celebrando il bel Teatro, e'l Cielo  
 De i Colli Tusculani,  
 Più ch' i lor fiumi, ammirerian tue fonti.  
 Ma qua del Lazio i monti  
 Privi d'un tanto pregio, il mio desir  
 Condannan già di troppo ingiusto ardire.  
 Non soffra il Ciel, che su' Latini Colli  
 Manchin mai l'ombre, e l'onde,  
 Che di Lucullo han rinnovato i fregi.  
 Stolto, che desiai? lasciare io volli,  
 Come selci infconde,  
 Piagge ammirate hor da Monarchi, e Regi;  
 Questi tuoi vanti egregi  
 Poichè nessun mortal cantando impetra,  
 Nè meno hora gli ambisco, o Tracia Cetra.

Oh se mi fusse Clio nuova maestra,  
 Io de gli accenti Toschi  
 Tai maraviglie adeguerei con l'arte:  
 Chi di penna felice arma la destra,  
 Sa trapiantare i boschi,  
 E i fiumi attrar sù celebrate carte:  
 Del mondo ad ogni parte  
 Può trasportarli sì gentil magia,  
 Senza oltraggiar la region natia.  
 Chi brama gli horti di Peacia antica  
 Fragil vascel non armi  
 Su per l'Ionio mar fatto nocchiero:  
 Senza soffrire in viaggiar fatica  
 Con miracol di carmi  
 Entro a' volumi suoi gli porta Omero.  
 Et io per tal sentiero  
 Fin su i campi dell'Istro al Signor mio  
 Su queste carte il Tusculano invio.  
 O Regia di trofei, Madre d'Eroi,  
 Germania Imperatrice,  
 Che sì vaste Provincie accogli in seno,  
 Ben di glorie non vil tra i boschi tuoi  
 E' l'Ercinia nutrice;  
 E mostri emoli al mar Danubio, e Reno:  
 E puoi mostrar non meno  
 Abissi di caverne pretiose,  
 Ove l'argento, e l'or Natura ascosse:  
 Ne i monti tuoi Borea i cristalli indura,  
 E fulgidi ametisti  
 Fan d'ostro oscuro rosseggiar tue vene.  
 I Regni tuoi tanto arricchì Natura,  
 Che scintillar son visti  
 Atomì d'or su le più vili arene;  
 Ma fonti, e piagge amene,  
 Quali io dal Tusculano hoggi t'apporto,  
 Nell'ampie selve tue mai non hai scorto.  
 Hor forse al ciglio tuo poco fian grate  
 Su i liti della Molta,  
 Giovinetto Guerrier, fontane, e frondi.  
 Fiumi di sangue infetti, haste ferrate,  
 Turba hostile insepolta  
 Fan degli armati Eroi gli occhi giocondi:  
 Ove più crudo inondi  
 Sanguinolente Marte; è tuo diletto  
 Esporre a' colpi avversi invitto il petto.  
 Ma se dal crine il luminoso acciario  
 Talor si trae Bellona,  
 E di Permesso all'armonia gioisce,  
 Quest'ombre a i tuoi riposi hoggi io preparo;

Mentre laurea corona  
 Serva alle glorie tue mia Musa ordisce:  
 Non invano ella ardisce  
 A chi d'invitti allori orna le chiome  
 D'inespugnabil carmi armare il nome.  
 Sprona il destrier per travagliosa strada  
 Sprezzator di perigli,  
 Et al furore hostil percuoti il tergo:  
 Mentre stillar dalla fulminea spada  
 Tu fai rivi vermigli  
 Armato il petto di lucente usbergo,  
 Io qua d'ambrosia aspergo  
 Le tue crescenti palme; e alla tua gloria  
 Augura il Tebro ognor vita, e vittoria.

Oltre alla Lirica, molto accrebbero i Moderni anche alle altre specie della Volgar Poesia; mentre ritrovarono il Poema Eroico, di cui fu Autore il Trissino; e lo perfezionarono, siccome è quello di Torquato Tasso; non essendo stati per l'addietro in uso altri Poemi, che Romanzeschi, de' quali fu inventore il Boccaccio colla sua *Teseida*, e con altre cose; e i quali nel Secolo XV. molto aumentarono Luigi, e Luca Pulci, il primo col *Morgante*, e il secondo col *Cirisso Calvaneo*, e altri parecchi di quel Secolo, e del seguente.

Posero in uso di più la Commedia in versi sciolti, ed anche sdruc-cioli; di che non truovo Autore prima dell'Ariosto, ancorchè vi sieno de'suoi Coetanei ( non volendo io decidere, se l'Opera di Dante sia veramente Commedia, come s'intitola ) e la Tragedia, che il Trissino inventò di versi sciolti, rappresentando con essi tragicamente il fatto di *Sofonisba*; e Sperone Speroni, si compiacque ornar di rime, come si vede nella sua *Canace*. Ma non però prima dell'Ariosto non v'eran Commedie; imperciocchè, tebbene il vocabolo di Commedia non era in uso; si facevano nondimeno certi componimenti rappresentativi in terze rime, in ottave, e in madrigali concatenati, ed anche in più sorte di metri, usati a vicenda, i quali si chiamano Rappresentazioni, o Feste, e per lo più erano fondati in istorie sacre, o fatti morali; benchè se ne facessero anche profani: non era in essi divisione d'atti, o di scene, ma ben veniva intersecata la loro lunghezza da macchine, da tornei, da festini, e da altri spettacoli, che li rendevano adorni, e maravigliosi, specialmente al secolo del 400. nel quale quella faccenda più, che in altro secolo fù in uso. Similmente le donò, siccome scrive il Guarini ne' suoi *Verati*, Agostino de'Beccari Ferrarese la Favola Pastorale, producendone una intitolata *il Sacrificio*, e rappresentata due volte in Ferrara nel 1554. il qual componimento fu poi perfezionato da Torquato Tasso col suo bellissimo *Aminta*; e quindi Antonio Ongaro prese consiglio di formar la Favola Pescatoria, non men bella, e leggiadra, come si conosce esser l'*Alceo*, che egli diede alla luce. Nel rimanente prima del Beccari erano in uso l'Egloghe rappresentative; e se ne può veder l'esempio ( oltre all'*Orfeo* d'Angelo Poliziano ) tra le Rime impresse di Gio. Agostino Cazza Gentiluomo di Novara, e uno dell'Accademia,

de'Pastori, che in quella Città circa il 1545. fu istituita; il quale l'anno 1546. tra le sue Poesie diede fuori un'Egloga intitolata *Erbusto*, di cinque Personaggi, e divisa in tre Atti, ciascun de' quali contien più scene, ed un'altra intitolata *Filena*, di sei Personaggi, e divisa in Atti quattro di diverse scene altresì composti. Ma anche la Favola Pastorale perfetta dicon nata prima del Tasso quelli, che questo componimento il giudican simile, ed una cosa stessa colla Satira de gli Antichi Greci, in quanto gente silvestra ammetteva: di che in nostra Toscana Poesia il primiero, e l'ultimo compositore fu M. Gio. Batista Giraldi Cintio, il quale l'anno 1545. diede fuori una Satira intitolata *Egle*, e divisa in cinque Atti intersecati dal Coro, con più scene per Atto, nella quale molti Satiri, e Ninfe ragionano; e per vero è egli il nobilissimo componimento.

E benchè Udeno Niseli, cioè Benedetto Fioretti, stimi d' avere accresciuta la medesima Volgar Poesia del componimento appellato Ditirambo, dandone uno tra certe Rime intitolate degli Accademici Apatisti (ma per verità sue proprie) e poste in fine del Terzo Volume de' suoi Proginnasmi Poetici l'anno 1627. e il Marini si vanti d' aver ritrovata la Sestina moderna, o Sesta Rima tessuta, come l'Ortava, ma con soli sei versi; nondimeno con lor grazia, quanto al primo, il Ditirambo è componimento antico; mentre, come di sopra abbian detto, se ne truovano esempj nelle Rime d' Angelo Poliziano, e scritte a mano, e impresse, come da i seguenti versi apparisce, intitolati, *Sacrificio delle Baccanti in onore di Bacco.* (17)

Ogniun segua Baccho te

Baccho Baccho eu hoe

Chi vuol beber chi vuol bere

Vegna a beber vegna qui

Voi imbottate come pevere

Io vo beber ancor mi

Gl'ie del vino anchor per ti

Lascia beber prima a me

Ogniun segua Baccho te.

Io ho voto gia el mio corno

Dammi un po il bottaccio in qua

Questo monte gira intorno

E'l cervello a spasso va

Ogniun corra in qua e in la

Come vede fare a me

Ogniun segua Baccho te.

Io mi moro gia di sonno

Son io ebria o si o no?

Star più ritti e pie non ponno

Voi siete ebri chio lo so.

Ogniun facci chomio fo

Ogniun succi come me

Ogniun

(17) Questi versi non sono altro, che un Coro di Baccanti, con cui il Poliziano chiude la sua favola di Orfeo; e non già Componimento da per se, o Ditirambo, siccome lo giudica il Crescimbeni.



Ognun segua Baccho te.  
 Ogniun cridi Baccho Baccho  
 Et pur cacci del vin giu  
 Poi con suoni farem fiaccho  
 Bevi tu & tu & tu  
 Io non posso ballar piu  
 Ogniun cridi eu hoe  
 Ogniun segua Baccho te  
 Baccho Baccho eu hoe

e oltre a ciò, avvene del Marini, e del Chiabrera coetanei del Niceli, i quali non credo, che da lui avesser bisogno di prenderne la forma: egli è ben vero però, che Udeno può dirsi ritrovatore di molte straniissime voci incapaci anche di significato, colle quali veste lussuriosamente quel suo Ditirambo (18). E circa il secondo, tal Sestina a me rassembra più storpio d' Ottava Rima, che nuova forma di componimento; nè perchè alcuni stimino, che si confaccia meglio al Lirico stile, affermando l' Ottava esser propria dell' Epico, concorrerò Io nel parer di costoro; poichè, siccome abbiam parimente veduto di sopra, secondo la suggetta materia, e il carattere, col quale si scrive, non men gentile, dolce, e leggiadra apparisce l' Ottava Lirica, che l' Epica sonora, grave, e maestosa: il che può anche ciascun riconoscere, leggendo le vaghissime Stanze del Poliziano, del Bembo, e degli altri maestri, e il perfettissimo Goffredo del Tasso; e oltre a ciò, tal Sesta Rima è parimente antica; essendovi, fra l'altre cose, il Romanzo della *Leandra* in simil metro composto: e questa invenzione la contrasta al Marini anche Gabbriello Zinano nel *Disegno* intorno alle sue Rime amorose stampato colle medesime Rime, (a) ove dice, che ne fu inventore Pier Durante, il quale vi (a) Pag. 40. compose un Poema prima, che il Marini nascesse, e questo Poema è appunto la mentovata *Leandra*. (19).

E. 2.

Sareb-

(18) E in ciò fu il Fioretti imitato da Francesco Maria Gualterotti in tre suoi Ditirambi intitolati: La morte d'Orfeo, Le nozze d'Arianna, il Maggio; e da Carlo Marucelli nelle sue Poesie Ditirambiche. Sopra di che vedasi la Lettera dietro a dette Poesie del Gualterotti al Marucelli, in cui coll' enfasi dovuta per testimonio di molti al Ditirambo procura di scusare, e cogli esempj degli antichi Scrittori di autorizzare questo bizzarro accoppiamento di voci. Ma molto più la lettera d' Alessandro Adimaria a' sopraddetti Gualterotti e Marucelli scritta sopra la Poesia Ditirambica, dove dopo aver dette varie opinioni intorno all'etimologia della parola Ditirambo, ed assegnate alla sua perfezione sei qualità, cioè: Voci moltiplicatamente, e licenziosamente composte: Animosità di metafore: Iperboli grandi e spesse: Sublimità d'invenzione, e disposizione: Piedi e numeri sciolti: e Musica Frigia, cioè sonora, e strepitosa, conchiude: che il Ditirambo consiste tanto nelle parole, quanto nelle figure: e finalmente venendo più particolarmente al Ditirambo Italiano, termina così la lettera: Ma farei bene di parere, salvo ogni miglior giudizio, che le voci composte si usassero in quella maniera, che Corinna disse a Pindaro delle figure, delle favole, e de' traslati, cioè: manu semen spargendum, & non toto culeo effundendum. Ogni cosa insieme fu stampata in Fir. per il Ciotti. 1628. 12.

(19) Nella raccolta che segue: Opera nuova de laude facte & composte

Sarebbevi, oltre a' suddetti, quel componimento scenico, il quale parimente anno recato in tavola i Moderni del secolo presente, intitolato *Dramma*: ma perchè egli è questa faccenda priva per lo più d'ogni regola di Poesia, e non per altro inventata, che per maggiormente lusingare il genio del Mondo amico di novità, e però sazio d'ascoltar le *Tragedie*, e le *Commedie* lavorate su' l'orsio Aristotelico, io stimo più sana cosa di esso almen per ora tacere, e lasciare il mondo, com'è si è truovo: il che dico anche di quegli altri componimenti parimente a' nostri giorni inventati per la musica, che appellansi *Oratorj*, i quali nel lor nascere furon misti di drammatico, e di narrativo, perciocchè alle volte in essi parlava il Compositore sotto nome di *Testo*: ma ora in tutto drammatici soglion farsi. Non vo tralasciar però di dire, che quei piccoli groppi di versetti rimati, appellati *Ariette*, e sparsi per entro questi due componimenti, non sono d'invenzione moderna; mentre ne ho letti di parecchi forte, non pure in M. Francesco da Barberino, ma anche in altri Rimatori antichissimi, e d'ogni secolo; ed evvi una lunga *Cantilena* del Notaio Iacopo da Lentino coetaneo del mentovato M. Francesco, la quale è tutta composta di simili faccenduole di varie maniere infilate insieme; ed incomincia nella seguente guisa.

*Dal cor mi vene*

*Che gli occhi mi tene*

*Rosata*

*Spesso madivene*

*Che la cera ho bene*

*Bagnata*

*Quando mi sovene*

*Che mia bona spene*

*Cho data.*

*In voi amorosa*

*Bonaventurosa*

*Ho spento*

*Però semamate*

*Già non vingannate*

*Neiente*

*Che pure aspettando.*

*In voi*

da più persone spirituali &c. stampata in Vinegia, per Giorgio Rusconi &c. 1513. in 4. Anzi in altra simil raccolta, impressa in Firenze per s. Francesco Bonaccorsi, 1485. in 4. leggonsi non poche laudi di Francesco d'Albizzo fatte in sesta rima. Circa lo stesso tempo pare stampato un piccolo libretto di sei carte intitolato: *Libro tertio delo Almanfore o vero Cibaldone senza espressione di stampatore, luogo, o anno, che contiene de gli avvisi per conservare la sanità, ed ha nella fine molte festine, una delle quali è la seguente, che con una rima sdruciolata si distingue dall'altre.*

*Anchora tropo dormir fa flegmatico*

*e si refreda e alli gratti più noce*

*e chi de vigilar tropo sera pratico*

*melenconia e colera rossa il quoce*

*e si desica il corpo certamente*

*a magri nuoce piu specialmente.*

*In voi maginando  
Lo core mi dstringe avenente  
Chasio non remesse  
Che voi dispiacesse  
Ben mancidaria  
E non vi daria  
Esti tormenti &c.*

con quel che segue, e puossi da ciascun, che n'è vago, leggere appo l'Allacci, che l'ha data alle stampe interamente nella sua Raccolta. Siccome nè meno è invenzione moderna l'uso del ritornello in dette arie; imperciocchè il ritornello vien dalle Ballate, le quali anticamente cantavansi; e si chiudeva il canto col ripetersi da capo fino alla prima posata, o parte della Ballata: perlochè l'ultimo verso di essa si rimava con quello, nel quale si faceva l'antidetta posata.

E se non fosse, che l'istoria abbraccia egualmente il bene, e il male, il buono, e il cattivo, molto meno io dovrei far parola di molti altri scipiti nomi imposti a i loro componimenti infelicissimi da quei particolarmente del secolo del quattrocento, come Motto confetto, Rotondello, Disperata, Barzulletta, Strambotto, e simili: imperciocchè son cose, le quali non meritan, che di stare tra le cantilene solite a udirsi dalla bordaglia per le piazze, e per le strade.

Del Motto confetto adunque (nome inventato da Antonio di Tempo) chiamato da altri Frottola, sia esempio il seguente.

*Ahi ahi che disio  
E' tutto il viver mio fuor di speranza  
Il tempo che or avanza  
Tutto sie pena e doglia  
Ch'io non so mutar voglia &c.*

e così può seguirarsi a beneplacito del Compositore; e questo componimento accoglie sotto di se ogni razza di verseggiamento simile al sopraddetto, come è quello di Girolamo Benivieni, che incomincia.

*Se pur dal Ciel per sorte  
E' che chi nasce muoia  
Non ti sia carta a noia  
Perire sotto 'l mio inchiostro  
Ch' in questo secol nostro  
Carta infelice invano  
Un altro Mantoano  
Per honorarti aspetti  
C'hor parimente inetti  
Sian tutti, e se si truova  
Alcun che tal' hora cova  
Sotto l'alie d' Apollo  
Et nascane alcun pollo  
E più sien senza piuma &c.*

e così per centinaia di versetti seguita fino al fine; ed altri sì fatti, de' quali nel secolo del quattrocento non se ne truovano pochi.

Il Rotondello, invenzione assoluta del mentovato Antonio di

Tempo, è componimento di metro, o tessitura arbitraria, intersecata da un versetto intercalare, come da i seguenti esempj dello stesso Antonio apparisce.

*Mille mercedi chero  
Al mio Signore ogni hora,  
Io pur lo trovo fiero  
Mille mercedi chero,  
Et ogni mio pensiero  
Come suo Dio l'adora  
Suo modo è tutto altero  
Mille mercedi chero &c.*

e in tal guisa può seguirsi fino al fine.

*Ov' è laude cotanta  
Da darti, Donna, quanto si conviene?  
Che tu sei sola pianta  
Ov' è laude cotanta &c.*

e così seguirsi, infinchè si fornisca.

Le Disperate io non le ho vedute, che in Terza Rima: (20) e si dicono tali, perchè contengono sdegni, e rabbie d'Amanti mal corrisposti dalle loro Amate, siccome è quella del Tibaldeo, che incomincia.

*Già con soavi, e mansueti carmi  
Cercò farsi sentir l'humil mia musa,  
Hor de un rigido stil convien, che s'armi.  
Che s'ogni crudeltà Cupido m'usa:  
Forz'è ch'usi ancor io verso crudele:  
Che dentro il fuoco hormai troppo mi brusa &c.*

con quel, che segue.

La Barzelletta è spezie di Rotondello, contenente anch'essa l'intercalare del primo versetto; ma nel fine s'intercala tutta la prima strofe: di che serve per esempio la seguente di Serafino dall'Aquila.

*Non mi negar Signora  
Di porgermi la man  
Ch'io vo da te lontan  
Non mi negar Signora.  
Una pietosa vista  
Può far ch' al duol resista  
Quest' alma afflitta, e trista  
Che per te non mora  
Non mi negar Signora.  
E se'l tuo vago volto  
Veder mi sarà tolto  
Non creder sia disciolto  
Benche lontan dimora  
Non mi negar Signora.*

S'io

(20) Ve ne sono diverse fatte a guisa di Canzone con varie orditure di stanze, e principalmente fra le Rime di Felice Feliciano Antiquario Veronese Poeta intorno al 1470. che Mss. si conservano appresso l'eruditissimo Sig. Apostolo Zeno.

*S'io vado in altra parte:  
Il cor non si disparte  
Si che non discordarte:  
Benche lontan dimora  
Non mi negar Signora.*

*Ahi cruda dipartita:  
Ch' a lagrimar m' invita:  
Sento mancar la vita.  
Si gran dolor m' accora.  
Non mi negar Signora.  
Di porgermi la man  
Ch' io vo da te lontan.*

e quell' altra del medesimo, che incomincia.

*Solo vado da me stesso:  
Come misero smarrito:  
Non son più quel favorito.  
Son di grazia tolto espresso.  
Solo vado da me stesso.*

*In quel tempo ch' io regnava:  
Che non v' era altro consorte:  
Senza me non era corte:  
Di più gente io era il lume:  
Hor son casso dal volume:  
Non è chi mi voglia appresso:  
Solo vado da me stesso. &c.*

e così può continuarsi senza fine, osservato il modo d'intercalare detto di sopra: il che in questa faccenda è circostanza di molto riguardo. Questi esempj poi servono anche per lo Strambotto; imperciocchè nel citato Serafino dall'Aquila, e in altri truovo, la Barzelletta, e lo Strambotto essere una medesima cosa; benchè da alcuni sia stato tessuto lo Strambotto in ottava rima, come fra gli altri, son quei di M. Giovanni Pollio Aretino, (così leggesi nelle stampe pulite delle sue Opere), detto altramente Pollastrino, che fece versi circa il fine del secolo del quattrocento; dal che giudico, simil componimento esser di metro irregolare, e ad arbitrio.

Ma non però lasceremo indietro quella sorta di Poesia, che pose in uso Monsig. Claudio Tolomei circa il 1539. appellata Poesia nuova, colla quale s'imitavano tutti i versi de' Latini, e specialmente l'esametro, il pentametro, e il saffico: mentre, sebbene tostamente, come poco men che ridicola, perdè quel gran plauso, e seguito, che guadagnato aveva col nascere, nè passò a noi, che il metro Saffico composto di versi simili all'usuale, e consueto, endecasilabo Toscano; nondimeno per la sua bizzarria, e per la chiarezza dell'Autore, merita d'essere anch'essa riguardata; e però porrem qui non solo l'esempio del metro Saffico, ma anche dell'Esametro, e del Pentametro. Questo sarà un' Epigramma di Fabbio Benvoglianti Sanese coetaneo del mentoyato Tolomei.

*Mentre da dolci favi fura del mel dolce Cupido,  
Volto al ladro un' ape, punge la bella mano.*

Subito percuote per acerbo dolore la terra,  
 E doglioso, ed acro corre alla madre sua.  
 Mostrale piangendo, come crudelmente feriva  
 Quella ape, quanto empia, e picciola fiera sia.  
 Venere dolce ride; dice Venere: guardati, Amore;  
 Picciolo quanto sei, quanta ferita fai.

e quello, un' Oda di Gio. Batista di Costanzo Napolitano, che fiorì  
 circa il 1585. ingegno nobilissimo, e degno Nipote del famoso An-  
 gelo, fatta in lode di Donna Giovanna Castriota.

Horchè riscalda il Sole ambe le corna  
 De l' Ariete, e Zephiro ritorna,  
 E il mondo adorna di sì bei colori  
 D'erbe, e di fiori,  
 Ridono i colli insieme, e la campagna;  
 E'l Mar tranquillo senz'onda ristagna;  
 E già si lagna assai soavemente.  
 Progne dolente.

Tocca le corde col tuo plettro aurato,  
 Musa, e quel nome eccelso, ed honorato,  
 Con disusato canto in note belle  
 Alza a le stelle.

Tal ch'ogni terra, ogni contrada ignota  
 Sia di quest' alma illustre Castriota  
 Sempre divota, & ogni nobil core  
 L'ami, e l'honore.

Prima dirai di quegli antichi Regi,  
 Ond' ella nacque, i chiari incliti pregi,  
 E i fatti egregi, onde fu Troia doma,  
 E tremò Roma.

Poi del gran Padre, cui l'ardir sospinse,  
 Ove morendo l'alta gloria estinse  
 Del Re, che il vinse, aki buono, e rio destino!  
 Presso al Tefino.

Canterai poi la rara alma beltade,  
 Che da' primi anni infino a questa etade  
 Con honestade è stata sempre unita  
 Verde, e fiorita.

La cortesia, l'ingegno, e il gran valore,  
 Quella grandezza eccelsa in humil core,  
 Quel grand'amore, e quel affetto interno.  
 Al Padre eterno.

Tacciafi homai la gran Lucretia antica,  
 Che fù sì bella al mondo, e sì pudica;  
 E quella amica d'ogni gloria vera  
 Cornelia altera

Madre de' Gracchi; e quella al cui fatale  
 Veto raccese il bel foco immortale:  
 E la Vestale, che portò dal Tibro  
 Acqua col cribro.

*Fa che di questa sol si parli: a questa  
Col dolce canto i chiari spiriti destra,  
Che con gran festa, con eterno esempio  
Sacriano un tempio.*

E nè meno ( 21 ) lasceremo quell' altra in tutto simile alla nostra Volgare , ma mescolata di parole Latine toscaneggiate , e appellata Pedantesca, della quale fu inventore Camillo Scrofa Gentiluomo Vicentino; e sotto nome di Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro ne diede fuori un Volumetto intitolato *Cantici*, de' quali porrem quì il seguente esempio.

*Voi, ch'auribus arrectis auscultate  
In lingua hetrusca il fremito, e'l rumore  
De'miei sospiri pieni di stupore,  
Forse d'intemperantia m'accusate.  
Se vedeste l'eximia alta beltate  
De l'acerbo lanista del mio core,  
Non sol dareste venia al nostro errore,  
Ma di me havreste, ut equum est, pietate.  
Hei mihi! Io veggio bene apertamente,  
Che a ta mia dignità non si conviene  
Perditamente amare, e n'erubesco.  
Ma la beltà antedicta mi ritiene  
Con tal violentia, che continuamente  
Opto uscir di prigione, e mai non esco.*

Nè finalmente quella, simile altresì alla nostra Toscana, che Eroica intitolossi; ( 22 ) la cui invenzione, è incerto, se debba ascrivarsi ad Alessandro Tassoni, che l'anno 1622. diede alla luce *La Secchia Rapita*, Poema da lui composto in pochi mesi l'anno 1611. o a Francesco Bracciolini, che vi compose *Lo Scherno de gli Dei*, il qual Poema, benchè fosse impresso quattr'anni dopo la *Secchia*, nondimeno nella lettera si dichiara, che era stato composto molti anni prima; e tal poesia può diffinirsi, e chiamarsi, imitazione d'azione seria fatta con riso. Ora dalle mentovate Opere alcuni presero occasione di valersi di questo stile, anche ne' componimenti Litici; e infra gli altri Niccola Villani sotto nome d'Accademico Aldeano vi compose alcuni Sonetti, l'uno de' quali è il seguente.

*L'Argento, e l'or, ch'ognun desira, e chiede,  
E cui gran tempo accoglie, un'hora sgombra,  
Già non bramio: che la lor luce adombra.  
L'anima sì, che la virtù non vede.  
E quanto se ne fan più ricche prede,  
Di pensier più molesti il cor s'ingombra:  
Cresce l'oro il desio, com' arbor' ombra;  
E posseduto il suo Signor possiede.  
Pago, e lieto io men vivo in rozzo speco,  
De l'oro prigionier, non già prigione:*

*E li*

( 21 ) Di si fatte Poesie veggasi ciò che ne dice Giuf. Bianch. Tratt. della Sat. Ital. a pag. 52. e segg.

( 22 ) Di tali Poemi giocosi leggine il giudizio del Bianch. sopraccitato a pag. 48.

*E libertate, e me medesimo ha meco.  
Così cantando il Pastorello Egone  
Già per le selve; e d'ognintorno l'Eco.  
Gli rispondea dagli antri: o gran C. . . . .*

E dopo lui il Conte Giulio di Monteverchio da Fano, Zio del Conte Pompeo Camillo di Monteverchio Cavaliere di singolar gentilezza, e d'ogni erudizione ornatissimo; e Giovan Francesco Lazzarelli da Gubbio Proposto della Mirandola, in tale stile avendo composto il primo la sua *Scorneide*, e il secondo buona parte della sua *Cicceide*, immortalarono se stessi ne' ridevoli costumi, che al Mondo fecero palesi, dello S. e di B. A. inteso sotto nome di Don Ciccio, de' quali noi per loro decoro tacciamo i nomi. Ma di questo stile vi sono componimenti anche di Cesare Caporali Perugino, graziosissimo, e modestissimo Poeta burlesco (il quale, dopo aver vissuto anni sessantuno, morì nel 1601. in Castiglione, appo il Marchese Ascanio della Corgna) come si può riconoscere da quel Sonetto composto da lui sopra le gambe storte d'un gran Personaggio.

*I più bei fior del Ciel cogliendo andava  
La genitrice man del nostro Apelle,  
Mentr' i begli occhi, il bel volto, e le belle  
Vostre fattezze a perfettion recava.  
Quinci l'oro togliea, quindi predava  
I santi lumi, e le serene stelle,  
E 'l puro latte, quelle cose, quelle,  
Che degne di tant'opra giudicava.  
Quando fra quegli eletti in Paradiso  
Corse il giudicio, ch' a real fortuna  
Tropo foran quà giù bellezze tante.  
Di che venendo al dotto stil l'avviso,  
Tosto delle due gambe vostre l'una  
Torse a Settentrion, l'altra a Levante.*

perlochè a lui converrebbe darsi la gloria dell'invenzione di questo stile.

E perchè Lodovico Leporeo ne' nostri tempi pretese d'esser ritrovatore d'una spezie di Poesia, i cui versi contengono in se molte desinenze or medesime, ed or simili unitamente collocate, che da lui, che vi scrisse un grosso volume di sonetti, e canzoni, prese nome di Leporeambica; prima di chiudere il presente Libro, non sarà fuor di proposito dire di essa qualche cosa; imperciocchè ella, ancorchè sia insipida, e noiosa invenzione, e di troppo aggravante il diritto giudizio degl'intendenti, non è già invenzion moderna, e del Leporeo; ma bene antica, e da parecchi del primo secolo messa in uso, ed egualmente derivante dalle figure *Omioteleuton*, e *Omiototon* dette di sopra: e tralasciato l'esempio, che potrebbe addursi, della Canzone del terreno Amore di Guido Cavalcanti sparsa a larga mano di voci nella medesima guisa desinenti in mezzo a i versi.

*Donna mi prega perchè voglio dire  
D'un accidente, che sovente, e fero &c.*

odasi un Sonetto di Pucciandone Martello da Pisa, che fiorì in tempo di



po di Fra Guittone, lavorato su simil tornio, e serbato tra' suoi Mss. dal dottissimo Redi.

*Similmente . gente . criatura .*

*La portatura . para . ed avvenente .*

*Fatte plagente . mente . per natura .*

*Siche n'altura . cura . vo la gente .*

*Callor parvente . nente . altra figura .*

*Non a fattura . dura . certamente .*

*Però neente . sente . di ventura .*

*Chissua pintura . scura . no prezente .*

*Tanto doblata . data . vè bellezza .*

*E addornessa . messa . con plagensa .*

*Cogna chei pensa . senza . permirata .*

*Però amata . fata . vonnalteffa .*

*Che la fermessa . deffa conoscenza .*

*In sua sentensa . senza . onorata .*

Ed un' altro tutto ridondante di desinenze simili di Dello da Signa, anch' esso Poeta Antico registrato tra' Mss. Chisiani.

*Ser Chiaro lo tuo dir d' ira non sale*

*E non si loca in loco la dov' era*

*Però ch' el turbi en turbe, en zambre, en sale*

*Poche non vedi vado al tuo finora*

*Che te ne pare pure a macto sale*

*In massa messo non fu la ve mora*

*Quando alla fonte fante fosti sale .*

*Queste parole porale saver ora .*

*Savia il ver dir, ch' al ver d' oro l' enfiare*

*E belle in ballo, e nello gioco lasso*

*Mi fa in fe perditore, e temente .*

*Voglio con voglio, e tu non sai far fiore*

*Ma veni vano, e torto riman lasso*

*Folle che falli non dir mantemente .*

Ad imitazion del quale è composto il seguente del mentovato Leporeo, che servira di saggio del suo poco bene speso tempo, ed ingegno.

*Di doppie essausto, infausto son rimasto:*

*Che mentre attasto la borsa, sto mesto:*

*Che non ho resto da pagare il pasto*

*Senza contrasto, mentre l' Oste assesto,*

*Roma calpesto, e scarpe in fango guasto;*

*E porto il basto anche di giorno festo:*

*Per me bisesto corre, anno nefasto,*

*Ne vo con fasto, e di scoruccio vesto .*

*Trent' anni infesto a sei Dataru assisto,*

*E nulla acquisto; senza alesso, o arrosto;*

*Pan maffo scrosto, e rendo grazie a Cristo .*

*Sempre mai tristo ho feriato Agosto,*

*Certo, e disposto di morir sprovisto*

*A ponte Sisto de' mendichi al pasto .*

Colle fin què raccontate cose adunque stimo, che se non appieno, almen quanto basta per l'integrità della presente Istoria, e per la più facile intelligenza del rimanente di essa contenuto ne' seguenti Libri, i Lettori resteranno informati dell'origine della nostra Volgar Poesia, e dello stato della medesima, sì appresso gli Antichi, come tra i Moderni; e potranno con più agevolezza riconoscere nel piccol saggio, che ora noi diamo, delle Rime di soli cencinquanta Rimatori Toscani, quanto nel primo secolo fosse ella rozza, come nel secondo ingrandisse, come nel terzo cadesse, quanto gloriosamente risorgesse nel quarto, e come varia nel quinto si sia mostrata, infino a i nostri giorni, che a glorioso risorgimento si prepara, mercè dello studio, e della continua fatica di molti nobilissimi ingegni viventi: il che è l'unico fine, per lo quale questa Istoria abbiam noi a scrivere impreso. E perchè, sebbene la Volgar Poesia si ristrigne tutta a quella, che altramente appelliamo Italiana, o Toscana, ned evvi altra, che tale possa chiamarsi, o presuma d'esser creduta; nondimeno, essendo stati nelle lingue particolari di molte Città d'Italia composti leggiadrissimi, e bellissimo Poemi, i quali degni sono della vista, e dell'affetto d'ogni più riguardevole Letterato; però io, comechè di essi non faccia menzione in questa opera, non voglio non dar loro quella lode, che meritano, come figliuoli di una sì eccelsa, e gloriosa Madre; e specialmente alle vaghissime Rime in lingua Genovese di Paolo Foglietta Scrittore del principio di questo secolo, alla famosissima Tancia di Michelangelo Buonarroti, (23) il Giovane, Fiorentino, scritta l'anno 1612. in lingua rustica del Contado della sua Patria, alla Gierusalemme del Tasso trasportata in lingua Bolognese da Gio. Francesco Negri Pittore, e Cittadino di Bologna circa l'anno 1630. alle Metamorfofi d'Ovidio tradotte ne' medesimi tempi in lingua Bergamasca da Don Colombano Monaco Cassinese, e Gentiluomo di Brescia, alle Opere del graziosissimo, e peritissimo Giulio Cesare Cortese Napolitano, che fiorì circa il 1620. scritte nella sua lingua materna, alle acutissime, e spiritosissime ottave Siciliane di Antonio Viniziani, il qual fiorì circa il 1572. e di Simone di Ran Palermitano Vescovo di Patti, che morì nel 1659. e d'altri chiari ingegni di quel Regno, e finalmente al Poema del Maggio Romanesco scritto in lingua della plebaglia di Roma da Gio. Camillo Peresio, e mandato alla luce nel 1688. poco dopo il qual'anno egli in Roma finì di vivere.

COM-

(23) Di sì fatte Poesie in lingua contadinesca Fiorentina vedi ciò che ne dice il Bianchini nel sopraddetto tratt. a pag. 53. e 54. La Tancia poi anch'essa di lingua rustica Fiorentina fu trasformata nella rustica Bolognese dal Timido Accademico Dubbiofo mutatole infino il titolo, e i nomi de' personaggi, e fu intitolata: la Togna, *Commedia rusticale. in Bol. per Giacomo Monti, 1654. in 8.* Ma oltracciò essendo prima stata composta in ottava rima, fu quivi dettata in prosa.

*Il fine del Primo Libro.*

# COMENTARJ

*DI*

**GIO. MARIO DE' CRESCIMBENI**

Collega dell'Imperiale Accademia Leopoldina,  
e Custode d'Arcadia

INTORNO ALLA SUA ISTORIA

*DELLA*

# VOLGAR POESIA.

*VOLUME PRIMO*

Contenente l'ampliamento, e il supplimen-  
to, e varie correzioni del Primo  
Libro dell'Istoria.

COMMENTARII

DE

GIOMARIO DE CRESCIMBENI

Collezione dell'Università di Padova  
e della Biblioteca di Padova

INTORNO ALLA STORIA

DELLA

VOLGAR POESIA

NOVUME PRIMO

Contiene l'impresione, ed il  
testo con le correzioni del  
Libro del 1800.

ALLA SANTITA'

DI N. S. PAPA

CLEMENTE XI

Giovanni Mario de' Crescimbeni.



*L' Supremo Trono della SANTITA'  
VOSTRA depongo, BEATISSIMO  
PADRE, questa mia Opera. Ella,  
dappoichè Io con altre mie scritture mi fui assicura-  
to di non dispiacer totalmente al pubblico gusto, era  
stata da me destinata per intitolarsi al dottissimo, ed  
incomparabile CARDINALE ALBANI come a prin-  
cipal*

cipal Promotore, e Protettore della Letteratura. Il merito di Lui, prevenendo, nel portarlo al sommo grado del Pontificato, il corso della mia applicazione frastornata da altre indispensabili occupazioni, ora mi costringe ad arrischiarmi a consacrarla alla SANTITA' VOSTRA, come a mio clementissimo Principe. Io già non ambisco, che la SANTITA' VOSTRA la degni nè meno d'un guardo; perchè la seria grandezza della Dignità Pontificia, e le gravi cure, che la qualità de' presenti tempi le arreca mi farebbero incontrar la taccia di troppo animoso, quando tanto chiedessi: ma solo vien da me supplicata a riconoscere questa piccola offerta per semplice segno d'ossequio d'un buono, e fedel Suddito, quale Io sono. Ciò unicamente desidero; e lo spero dalla magnanima Clemenza di VOSTRA SANTITA': alla quale felicitati intanto l'ALTISSIMO IDDIO l'esecuzione di quei gloriosi, e santi pensieri, che l'anno renduta, e saranno per renderla sempre più ammirabile, e necessaria all'Universo, che sotto l'Imperio della SANTITA' VOSTRA ben può ripromettersi di dover' essere un giorno con verità,

Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

# TAVOLA DE' CAPITOLI

Di ciascun Libro di questo Volume.

## LIBRO I.

Nel quale si ferma l' Origine della Poesia Volgare, e si favella pienamente intorno a i Versi, e alle Rime, e agli Stili.

- C**OME, quando, e dove nacque la Poesia Volgare. CAP. I. Pag. 89.
- Come da' Provenzali i Siciliani tolsero il modo di poetare in Lingua Volgare. CAP. II. 90.
- Come il Castelvetro contraddice con poco fondamento alla suddetta opinione. CAP. III. 92.
- Come anche dal Castelvetro si cava la conferma del suddetto nostro parere. CAP. IV. 99.
- Come i versi Volgari derivano da i Latini; e di quante sorte se ne facessero fino a' tempi del Petrarca; e quanti egli ne mettesse in uso. CAP. V. 102.
- Come ogni sorte di verso Volgare fu anche in uso tra' Provenzali. CAP. VI. 104.
- Come dopo il Petrarca furono rimessi in uso i versi rotti, o versetti d' ogni sorta, il qual uso tuttavia continua. CAP. VII. 106.
- Come alcuni Italiani ritrovarono varie maniere di versi sopprabondanti con poca loro fortuna. CAP. VIII. 106.
- Come tutti i versi sopprabondanti furono disapprovati; e come morì nell' istesso tempo, che nacque, la Poesia nuova di M. Claudio Tolomei. CAP. IX. 109.
- In quante maniere gl' Italiani ponessero in uso i loro versi; e primieramente de' versi sciolti. CAP. X. 111.
- Della Poesia Rimata, e di quante sorte ella sia. CAP. XI. 115.
- Qual sia stato il maneggio degli stili tra' Poeti Toscani fino al presente. CAP. XII. 117.

## LIBRO II.

Nel quale si favella delle ragioni di tutti i Componimenti Lirici passati in Italia della Provenza.

- D**ELLE Canzoni; e prima delle Distese. CAP. I. 121.  
 Delle Canzoni di stanze divise, e di rime continue. CAP. II. 126.  
 Delle Canzoni, in cui si ripetono rime. CAP. III. 127.  
 Delle Canzoni colle rime nel mezzo de' versi, che comunemente si dicono rimate alla Provenzale. CAP. IV. 128.  
 Di altre sorte di Canzoni inventate dagli Italiani. CAP. V. 129.  
 Delle Canzoni tessute di soli endecasillabi, e di soli ettasillabi. CAP. VI. 130.  
 De' nomi di Distese, e di Morali, che solevano dare gli Antichi Toscani alle loro Canzoni. CAP. VII. 133.  
 Delle stanze, o strofe delle Canzoni, e loro maniere. CAP. VIII. 135.  
 Del Commiato delle Canzoni. CAP. IX. 136.  
 Del numero delle stanze delle Canzoni, e de' versi di quelle. CAP. X. 141.  
 Della Sestina. CAP. XI. 143.  
 Delle Ballate, Canzoni a ballo, e Maggiolate. CAP. XII. 148.  
 De' Serventesi. CAP. XIII. 156.  
 Del Sonetto; e primieramente delle sue forme, che si giudicano tolte dalla Provenza. CAP. XIV. 162.  
 In quanti modi sia stato variato il sonetto dagli Italiani circa la quantità de' versi. CAP. XV. 164.  
 Della variazione del sonetto circa la qualità de' versi. CAP. XVI. 166.  
 Delle variazioni del sonetto circa la tessitura delle rime. CAP. XVII. 169.  
 Di varie stravaganze antiche circa la qualità delle rime de' sonetti. CAP. XVIII. 175.  
 Di varie stravaganti maniere circa la quantità delle rime de' sonetti. CAP. XIX. 178.  
 Dell'ordine delle basi, e delle volte de' sonetti. CAP. XX. 182.  
 Delle chiuse de' sonetti. CAP. XXI. 182.  
 De' Madrigali. CAP. XXII. 183.  
 Delle Madrigalesse. CAP. XXIII. 186.  
 Delle Cobbole, de' Suoni, de' Motti, de' Mottetti, delle Frottole, e d'altri simili Componimenti de' Provenzali, passati in Italia, & andati affatto in disuso. CAP. XXIV. 188.



# L I B R O III.

Nel quale si favella delle ragioni di tutti i Com-  
ponimenti Lirici inventati  
dagl' Italiani.

<b>Q</b> UANTI, e quali sieno i Componimenti Lirici inventati dagl' Ita- liani .. CAP. I.	190.
Delle Proposte, e Risposte .. CAP. II.	191.
Del metro dell' Ottava rima; e di quei componimenti, che si chia- mano Stanze .. CAP. III.	199.
Degli Strambotti, e de' Rispetti .. CAP. IV.	203.
Delle Barzellette, e delle Disperate, e Contraddisperate .. CAP. V.	204.
Degli Epigrammi, e delle Deche .. CAP. VI.	205.
Dell' Elegia .. CAP. VII.	207.
Del Panegirico .. CAP. VIII.	211.
Delle Corone, e d' ogni altra spezie di piu sonetti legati insieme .. CAP. IX.	211.
D' altri legamenti, e concatenamenti di Poesie .. CAP. X.	215.
Delle Ottave, che si cantano all' improvviso, e d' ogni altra sorta di verseggiare improvvisamente .. CAP. XI.	219.
Delle Selve, e degl' Idillj .. CAP. XII.	221.
Delle Quarte, e Quinte, e Seste Rime .. CAP. XIII.	221.
De' Componimenti Toscani di carattere, e maniera Greca, o Latina; e primieramente del Ditirambo .. CAP. XIV.	223.
Di varj componimenti Ditirambici .. CAP. XV.	225.
Degl' Inni, e delle Odi .. CAP. XVI.	226.
De' Salmi .. CAP. XVII.	234.
Delle Canzonette .. CAP. XVIII.	235.
De' Canti .. CAP. XIX.	240.
De' Cantici .. CAP. XX.	241.
Delle Mattinate .. CAP. XXI.	242.
Delle Laude .. CAP. XXII.	242.
Delle Pistole .. CAP. XXIII.	249.
Degli Enigmi, Indovinelli, o Riboboli .. CAP. XXIV.	250.
Degli Oracoli .. CAP. XXV.	254.
Degli Epitaffi .. CAP. XXVI.	254.
Delle Nenie, ed Epicedj .. CAP. XXVII.	256.
Degli Epitalamj, e de' Genetliaci .. CAP. XXVIII.	256.

## L I B R O I V.

Contenente l'Origine, e le ragioni della Poesia Drammatica Toscana.

<b>C</b> OME, e quando incominciasse la Drammatica Toscana; e qual delle sue spezie fusse la prima ad uscire, e come ella uscisse. CAP. I.	258.
Della Satira, e sue maniere. CAP. II.	259.
Delle Farse. CAP. III.	261.
Delle Zingaresche, e de' Carri. CAP. IV.	263.
De' Dialogi. CAP. V.	264.
Della Commedia. CAP. VI.	267.
Dell' apparato delle Commedie; e degl' Intermedj, e d'altre loro appartenenze. CAP. VII.	272.
Dell' Egloghe. CAP. VIII.	275.
Delle Favole Pastorali, Boscherecce, Rusticali, e Cacciatorie, e loro origine, progresso, e caduta. CAP. IX.	282.
Della Poesia Pescatoria, o Marittima; e di tutte le sue ragioni; e come, e quando ella incominciasse; e del suo stato fino a' nostri giorni. CAP. X.	289.
De' Drammi musicali; e della loro origine, e stato. CAP. XI.	292.
Delle Feste musicali; e delle Cantate, e Serenate. CAP. XII.	296.
De i principj della Tragica Toscana; e delle Rappresentazioni, e Feste spirituali antiche. CAP. XIII.	300.
Della Tragedia perfetta, e delle sue mutazioni di stato. CAP. XIV.	305.
Degli Oratorj, e delle Cantate spirituali. CAP. XV.	312.

## L I B R O V.

Contenente l'Origine, e lo stato dell'Epica Poesia Volgare.

<b>P</b> ERCHE l'Epica Volgare imperfetta s' appelli Romanzo. CAP. I.	315.
Come, e donde ebbero origine i Romanzi Provenzali; e da chi, e quando, e perchè fusse istituita la Tavola Ritonda. CAP. II.	318.
Del fonte, o scaturigine delle Favole Romanzesche. CAP. III.	323.
Della Cronica, o Istoria comunemente appellata di Turpino; e degli altri fonti de' Romanzi Italiani. CAP. IV.	328.
De' Romanzi, e Romanzatori Provenzali, e del loro esercizio. CAP. V.	333.
Come da i Provenzali passasse l' arte del Romanzare agl' Italiani. CAP. VI.	335.

<i>De' Romanzi Italiani in versi .</i>	CAP. VII.	339.
<i>Del Poema Eroico .</i>	CAP. VIII.	343.

## L I B R O V I.

Nel quale si favella di varie altre maniere di Volgar Poesia, che non più all'una, che all'altra delle quattro Spezie riferite di sopra possono convenire; e poi di molte altre cose appartenenti alla medesima.

<b>D</b> ELLA Poesia familiare, e burlesca .	CAP. I.	347.
<i>De' Proverbj, Scherzi, e Detti arguti .</i>	CAP. II.	353.
<i>Della Poesia Eroicomica .</i>	CAP. III.	355.
<i>Della Poesia Burchiellesca, e delle sue ragioni .</i>	CAP. IV.	359.
<i>Della Poesia Toscana con mescolanza d'altre Lingue .</i>	CAP. V.	363.
<i>Delle Poesie Pedantesca, e Macheronica, e d'altre simili .</i>	CAP. VI.	366.
<i>Dello scambiamiento de' metri, e de' versi tra la Poesia Volgare, e la Latina .</i>	CAP. VII.	368.
<i>Della Poesia con mescolanza di Prosa .</i>	CAP. VIII.	371.
<i>Di varie bizzarre circostanze intorno all'uso delle Rime .</i>	CAP. IX.	372.
<i>D'altre cose degne di considerazione, le quali s'incontrano per le Poesie Toscane; e primieramente degl' Intercalari, e degli Amebei .</i>	CAP. X.	380.
<i>Degli Acrostici .</i>	CAP. XI.	384.
<i>Degli Ecchi; de' Versi incatenati; e de' Sotadici; e d'altre obbligazioni di poco pregio .</i>	CAP. XII.	385.
<i>De' Centoni .</i>	CAP. XIII.	390.
<i>Delle Traduzioni .</i>	CAP. XIV.	392.
<i>Qual sia stata fin'ora l'Ortografia nelle Poesie Volgari; e primieramente dell'Ortografia delle parole .</i>	CAP. XV.	402.
<i>Dell' Ortografia del puntare, e accentare .</i>	CAP. XVI.	411.
<i>Quante, e quali sieno state le maniere della scrittura delle Volgari Poesie .</i>	CAP. XVII.	415.

Nil intentatum nostri liquere Poetae.

*Horat. de Art. Poet.*  
*vers. 285.*

# INTRODUZIONE.

ESSENDOCI per giuste cagioni convenuto di tesser gli anni passati (a) la nostra Istoria della Volgar Poesia in pochissimi mesi, per non dir giorni; e di pubblicarla, senza che prima avessimo potuto darle più, che una semplice occhiata, la grandissima moltitudine delle notizie raccolte ci obbligò a tralasciar solo quel tanto, che giudicammo bisognevole, per far conoscere a' Lettori almeno la nostra intenzione: dimodochè in vece della piena Istoria, fummo allora costretti a produrne un piccol modello. Ben prometteremmo di seguirarla un giorno; e con più agio renderla tale, quale avvisavamo di fare, allorchè ne prendemmo il peso sopra di noi.

Per soddisfare adunque a questa promessa; e oltre acciò a i continui impulsi, che ne venivano dati da per tutto, ed in particolare in Roma da Malatesta Strinati, da Vincenzo Leonio, e dall'Abate Giusto Fontanini dottissimi Uomini, volevamo incominciar da capo, e ritesser l'opera di modo, che la già stampata più non servisse a nulla. Ma perchè quella nostra fatica, quantunque piccola, e meno perfetta di quel, che si richieda, ha incontrato tale approvazione, qual mai non avremmo saputo sperare, non solo in Italia, come specialmente apparisce dalla *Galleria di Minerva* (b) Opera promossa dall'eruditissimo Apostolo Zeno, a cui tanto debbe la Repubblica Letteraria; ma tra gli Ultramontani (c) e particolarmente appresso i dottissimi Menchenio, e Goetzio Compilatori degli Atti di Lipsia: però in grazia del gusto universale, risolvemmo di lasciarla stare, come ella sta; ed ora far nuova cosa in guisa, che venisse ad essere, come un Memoriale, o Comentario intorno alla stessa, senza ripetere altro di lei, che quanto fa di mestieri per l'ordine delle materie.

Or tanto abbiain fatto; e speriamo d'averlo fatto così pienamente, che poco più possa desiderarsi in questa materia; anzi tanto è stato il nostro desiderio di render perfetta l'opera, massimamente in questo primo Volume, che piuttosto, che derogare a quella pienezza indifferente, che richiede l'Istoria, abbiain voluto lasciarci correre dalla penna molte cose, le quali se avessimo tralasciate, non avremmo incontrato certamente biasimo alcuno.

Questo Comentario poi, per la sua grandezza poco meno, che smisurata, l'abbiain diviso in Volumi, per più comodo de' Lettori, e ciascun Volume in Libri, e in Capitoli, acciòchè eglino abbiain pronta ogni materia al suo luogo, senza che sieno costretti a legger tutta l'Opera, per informarsi pienamente d'alcuna cosa.

E perchè nell'Istoria impressa la fretta, o il fato, che suole incontrare chiunque scrive istoricamente, fece correre qualche leggier fallo, abbiain di più procurato d'ammendarne in quest'Opera ovunque dall'opportunità n'è stato permesso; e quei, che non abbiain potuto ammendare per entro il corpo, abbiainli ammendati, e posti insieme in fine d'ogni Volume; il primo de' quali è il seguente, che contiene l'ampliacione del primo libro dell'Istoria già pubblicata.

Finalmente dobbiam noi per atto di dovuta gratitudine pubblicare, che sebbene ha già circa quindici anni, che incominciammo a raccogliere notizie per questo affare, e moltissime ne abbiamo avute dalle Biblioteche di Roma, e da quelle di Firenze, e da varj eruditi Amici, e Letterati d' Italia, i quali, per vero dire, con inesplicabil parzialità d'affetto ci anno cooperato, e ci cooperano tuttavia; nondimeno ne sarebbe riuscito molto difficile, e d'incredibil fatica il venire all' fine del proporzionato raccoglimento, se non fusse stato l'incomparabil zelo verso le buone lettere di Monsignor Marcello Severoli Decano della Signatura di Giustizia, e Prelato di tanto valore in ogni genere di dottrina, che non solo l'Italia, ma quasi di l'Europa tutta, invidia a Roma la persona di lui. Or questo insigne Prelato, il cui divertimento dalle continue gravissime occupazioni, massimamente legali, si è una nobile, e scelta Conversazione Letteraria, che giornalmente si raguna in sua Casa, tra gli altri benefizj fatti alla Letteratura di Roma dopo la pubblicazione della nostra Istoria, ha con grandissima spesa messa insieme una Biblioteca di Filologia Toscana, e specialmente di Poesie, che si giudica la maggiore di quante ne sono e quì, e altrove. Ella, oltre all'altra famosa in ogni genere di scienza, sta sempre aperta a comodo della sua Conversazione; e questa è stata quella, che a noi ha dato agio di provvederci di notizie anche oltre il bisogno: di modo che in brevissimo tempo speriamo di fornir di dare esecuzione al nostro proponimento colla grazia di Dio, e coll' assistenza d'un Personaggio tanto benemerito della Repubblica Letteraria, e tanto parziale di questa nostra fatica.

DE' COMMENTARJ  
 INTORNO ALL'ISTORIA  
 DELLA  
 VOLGAR POESIA  
 VOLUME PRIMO.  
 LIBRO PRIMO

Nel quale si ferma l'origine della Poesia Volgare,  
 e si favella pienamente intorno a i Versi, e alle  
 Rime, e a gli Stili.

*Come, quando, e dove nacque la Poesia Volgare.*

CAP. I.



E' tempi che la Corte de'Re di Napoli dimorava in Sicilia, là verso il fine del Secolo Decimosecondo della nostra Salute nacque colà quella Poesia Volgare, che poi da altri Italiana fu detta, e da altri Toscana; e ne' suoi principj, come a tutte le cose avvenir suole, così incontrò poca, o niuna stima, perciocchè non fu introdotta ad altro fine, che per gradire alle belle Donne, le quali più volentieri nel lor Volgare ascoltavano cantar gli Amanti, che nel Latino, o nel Greco, che, quantunque non poco scemati di pregio, in que'tempi quivi si spendevano nelle gravi, e riguardevoli cose. E quindi avviene, che noi veggiamo delle Opere de' Poeti Siciliani Greca-mente scritte, ed anche Latinamente, ma non già alcuna cosa Volgare, siccome nè meno la vide il Petrarca, il quale nel dar loro il primato del tempo nel Volgare poetare, ben dimostra il poco credito, che ebbero le lor Poesie: il che fu cagione, che di loro alcun conto non si tenesse, nè elleno passassero a' Posterì. Dice egli, (a)

*Ecco Dante, e Beatrice: ecco Selvaggia,  
 Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,  
 Che di non esser primo par, ch'ira haggia,  
 Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,  
 Honesto Bolognese, e i Siciliani,  
 Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.*

(a) *Trionf.  
 d'Amor cap.4.*

E benchè questo testo sia per se stesso chiarissimo, nondimeno per maggior soddisfazione de' Lettori abbian noi voluto vedere gli Espositori, che ragionano intorno a i Trionfi del Petrarca; ed abbian tro-

vato, che quei, che favellano di questo passo, tutti concludono, che i Siciliani furon primi nel rimare, e furon poi superati dagl'Italiani: la qual sentenza, se non si dice, che i Siciliani poetarono nella stessa Lingua che gl'Italiani, ella apparisce data al buio, perciocche è contraria al testo del Petrarca, il quale tra i Poeti Italiani annovera anche i Siciliani, e all'erudizione, dalla quale abbiamo, che nel Decimoterzo Secolo i Siciliani componevano nella medesima Lingua, colla quale adoperavano gl'Italiani, come apparisce dalle Rime di Ciullo d'Alcamo, di Federigo II. Imperadore, di Guido dalle Colonne Giudice Messinese, di Jacopo da Lentino, e d'altri simili, i quali appunto sono quelli, che Bernardino Daniello nella sua Spozizione del Petrarca al capitolo IV. del Trionfo d'Amore, dice essere intesi per gli Siciliani contenuti nel suddetto verso: anzi anche le prose con essa spedivano, come si vede dalla purgatissima Guerra Troiana del mentovato Guido dalle Colonne: de' quali Scrittori senza dubbio altri fioriron prima d'alcuno Italiano, del qual noi veggiam rime, ed altri furono a' primi Italiani contemporanei, di modo che conviene credere, che anche gli altri, i quali qualche anno prima de' nominati poetarono in Sicilia, il facessero Volgarmente colla stessa Lingua, che poi i lor Successori, e gl'Italiani tutti misero in opera e finalmente alla verità istorica, la quale si è, che i Provenzali prima, che i Siciliani Volgari, composero in Rima nel proprio Linguaggio, per quello, che abbiamo scritto diffusamente nella nostra Istoria, e diremo anche appresso. Delle quali contrarietà accortosi il Giesualdo nel suo Comento sopra il Canzoniero del Petrarca volle qualificare la sua sentenza in ordine al suddetto passo colle seguenti parole. *Ma forse intender si dee solamente ( che i Siciliani furon primi ) nella Lingua Italiana, non distinguendo lo Idioma Siciliano dal nostro, perciocchè alcuni contendono i primi essere stati i Provenzali.* Spiegazione appoggiata al vero parere dell'istesso Petrarca, il quale mai sempre intese, che il Linguaggio Siciliano, ed il nostro fossero una medesima cosa, come particolarmente si riconosce dal Capitolo IV. del Trionfo d'Amore, là dove ragionando lui de' Poeti Siciliani, ed Italiani, fatti di loro una sola schiera: ma non già vengono accomunati co' Provenzali, de' quali un'altra schiera se ne costituì, e vien chiamata.

*Di portamenti, e di volgari strani*

Il che avrebbe il Petrarca anche fatto de' Siciliani, se la loro Lingua fosse stata diversa dall'Italiana. Da queste ragioni adunque chiaramente apparisce, che i Siciliani furono i primi, che poetarono Volgarmente, cioè coll'istessa Lingua, colla quale poscia poetaron gl'Italiani, il compor de' quali anche in tempo di Dante si chiamava Siciliano, come egli stesso afferma nel Trattato della Volgare Eloquenza. (a)

(a) Lib. I.

cap. II.

*Come da' Provenzali i Siciliani tolsero il modo di poetare in Lingua Volgare. CAP. II.*

**C**HE i Provenzali fiorissero innanzi i Siciliani, e da loro i Poeti Siciliani, o Italiani, che vogliam dirli, prendessero non solo l'uso delle rime, ma la maggior parte delle forme de' loro componimenti



menti, noi stimiamo essere evidentissima cosa, perciocchè chi potrà mai persuadersi, che i Siciliani fossero primieri nel poetare, ed i Provenzali apprendesser da loro l'arte della Poesia, come pure si sforza mostrare un famoso Critico, di cui appresso farem parola, quando apparisce da i componimenti de' Provenzali a noi passati, che nel Secolo Dodicesimo, eglino erano coltissimi, e sceltissimi, come sono quei d' Arnaldo Daniello, che morì circa l'anno 1189. di cui dice il Petrarca. (a)

(a) *Trionf. d'Am. cap. 4.*

*Era tutti il primo Arnaldo Daniello,*

*Gran Maestro d'Amor, ch'alla sua Terra*

*Ancor fa onor coll' dir pulito, e bello.*

(b) *Vies' des Poet. Provens. Nostradam.*

E quei di Giusfrè Rudello, che morì l'anno 1162., e d' Anselmo di Federigo, che morì nel 1189. (b) e di moltissimi altri, che furono degni d'esser lodati, e seguitati dall'istesso Petrarca, ed abbracciati da tutto il Ponente, come afferma il Bembo (c) e come si riconosce da un Codice scritto a mano (d) del Monaco dell'Isola d'Oro, che fu di Casa Cibo Genovese, ed avendo vissuto anni ottantadue, morì nel 1408. ove si veggono componimenti Provenzali d'Italiani, Spagnuoli, Gualconi, Francesi, e d'altre Nazioni, tra' quali s'annovera specialmente il Re Alfonso d'Aragona, che di tal favella, e Poesia molto si dilettò, e questo Codice ora si truova nella Libreria Vaticana. E per lo contrario apparisce altresì, che i componimenti de' Siciliani (de' quali non si truova memoria, che nel fine del detto Secolo) erano rozzi, sciocchi, ed affatto incolti, come dimostra la Cantilena di Ciullo d'Alcamo da noi portata nella nostra Istoria, e da Dante (e) risutata, come cosa vile, e plebea, citandone in dispregio alcuni versetti, senza però nominar l'Autore. Ma questa Cantilena non è sola a palesare la cattiva qualità de' componimenti Siciliani di que' tempi; imperocchè se s'ha aver fede al Bembo (f) de' Poeti Siciliani de' primissimi tempi non è a noi rimasto testimonio di sorta alcuna, se non sono tali cose sciocche, e di niun prezzo, delle quali il Quattromani nelle Lettere (g) dice averne veduto un fascio nella Vaticana ed avere osservato in esso, che il sonetto del Petrarca, che incomincia *Cesare poi, che il Traditor d'Egitto fu tolto*, e riformato da un simile d'un Siciliano, a cui dà egli il titolo di *Sonettaccio*; Nè il Quattromani s'inganna nel suo giudizio, veggendo noi, che le Rime de' Siciliani a noi pervenute, sono debolissime, e scipite, e infelici a segno, che non possono leggerli senza estrema noia, e rincrescimento, ancorchè sieno de' più rinomati, cioè di Guido, e d'Odo delle Colonne, di Jacopo da Lentino, dell'Imperador Federigo, e d'altri lor pari: i quali se s'hanno a dir successori d'altri Poeti Siciliani, che molto tempo innanzi, e prima che i Provenzali, fiorirono, piuttosto che primi Padri della Poesia Italiana allora nascente, o poco dianzi nata, non solo perderanno ogni loda, ma dovranno riputarli degni di riso, e di scherno, come quei, che vituperarono la nazionale Poesia co' loro miserabili componimenti, quando avrebbon dovuto innalzarla, e accrescerle pregio, e riputazione. E che veramente i primi Siciliani, se pur ve ne furono avanti i nominati, non valessero nulla, e i nostri volgari prendessero la buona Poesia da' Pro-

num. 1. pag. 23. e n. 14. pag. 62.

(c) *Prof. lib. 1.*

(d) *Vedi il Baldinucci Notiz. Profess. diseg. Secol. 2. de. cen. 8. pag. 88.*

(e) *De Vulg. eloquen. lib. 1. cap. 12.*

(f) *Prof. lib. 1.*

(g) *Serror. Quattroman. Lett. pag. 156.*

venza.

(a) *Nat. Am. lib. 5. cap. ult.* venzali, si riconosce anche non solo dalla forma de' componimenti, ma dalla materia, cioè da i sentimenti, massimamente d'Amore, dicendo Mario Equicola (a) in questo proposito, che dalla Provenza i nostri volgari Dicitori di ricche merci carchi sono tornati.

*Come il Castelvetro contraddice con poco fondamento alla suddetta opinione. CAP. III.*

(b) *Giunt. al 1. lib. prof. del Bembo. pagina 169.* NOI ben sappiamo, che il Castelvetro (b) per altro dottissimo Uomo, e di profondissimo ingegno, s'oppone al Bembo, e vuole, che i Poeti Siciliani fiorissero prima, che i Provenzali, e loro desero regola, e norma nell'arte del rimare: ma a noi pare, ch'egli piuttosto per contraddire al Bembo, che per dar giusta sentenza, favorisca in questa cosa la parte de' Siciliani. Il suo fondamento, al quale s'attiene anche Gio. Batista Strozzi nella Lezione sopra i Madrigali (c) si restringe tutto nelle seguenti parole della prefazione delle Lettere famigliari del Petrarca. *Pars autem mulcendi Vulgi auribus intenta, suis & ipsa legibus utebatur, quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante Saeculis renatum, brevi per omnem Italiam, ac longius migravit.* Le quali da lui vengono traslatate nella seguente guisa, cioè. *Che a' suoi dì (cioè del Petrarca) era opinione, che il rimare non molti Secoli avanti fosse rinato appresso i Siciliani, e poi in breve si fosse sparso per l'Italia tutta, & ultimamente più lontano.* Il suo parere poi è il seguente. *Determinando (il Petrarca) apertamente colle predette parole, che i Provenzali non solamente non erano stati i primi Trovatori della rima, anzi l'avevano essi presa dagli Italiani, i quali l'havevano presa da i Siciliani.* Ma oh quanto ingannano le menti de' gli Uomini, ancorchè grandi, quando sono occupate da qualche passione! Quando mai il Petrarca intese di deffinire colle sue parole questa faccenda nella guisa, che vuole il Castelvetro? Il Petrarca primieramente non afferma cosa alcuna, mentre si vale del termine *Ut fama est*, il quale, come fondato sull'incertezza della fama, non è atto ad affermare istoricamente; e poi non nominando egli in modo alcuno i Provenzali, perchè vogliam dire, che intendesse di derogar tacitamente al lor primato nel Volgamente poetare; e non piuttosto, che li considerasse come Gente Straniera, come li considerò ne' Trionfi, chiamandogli *Di portamenti, e di volgari strani*, e però di essi non favellasse, lasciandogli nel loro stato: tantopiù, che per fondare la sua sentenza, bastava, che dicesse, siccome disse, che gli Italiani avevano appreso l'uso del rimare da i Siciliani, i quali da i Greci, o da i Latini de' tempi barbari poterono averlo tolto, siccome da i medesimi avevano tolto i Provenzali; e perchè questa seconda interpretazione delle parole del Petrarca è conforme alla verità istorica fondata su quello, che ora veggiamo, e non già su metafisiche sottigliezze, e investigazioni, però ad essa dobbiamo attenerci, e non già a quella del Castelvetro, che di suo capriccio caccia i Provenzali là, dove il Petrarca mai non si sognò di cacciarli; e ve li caccia con tal forza, che non solo li pone sotto i Siciliani, ma anche sotto gli Italiani, i quali non v'ha dubbio, che

inco-

incominciarono a poetare intorno a cento anni dopo i Provenzali ,  
 come nella nostra Istoria si può riconoscere, e come afferma il famo-  
 so Critico Niccola Villani sotto nome d'Accademico Aldeano, dicen-  
 do (a) *Convennero i Toscani Poeti da i vicini barbari Popoli accat-*  
*tarlo ( cioè l'artificio Poetico ) e particolarmente da i Ciciliani , e da*  
*i Provenzali , da cui si presero eglino assai usanze , sì la materia de i*  
*loro componimenti , amorosa per lo più , e delicata , quali erano le natu-*  
*re , e le poesie di quelle Nazioni . E prima di lui affermò il Varchi ,*  
*dicendo ( b ) Se vi diletta , come mostrate , di sapere in quante , e qua-*  
*li cose i primi Rimatori Toscani si valessero de' Trovatori Provenzali ,*  
*che Trovatori si chiamavano provenzalmente , anzi che quella lingua si*  
*spegnesse , i Poeti . ed appresso . Ma perche i Rimatori Provenzali fu-*  
*rono prima de' Toscani &c. e il Sansovino ( c ) il qual dice . Si come*  
*venne la Poesia da' Provenzali a' Toscani , la prima volta , che ella in*  
*Provenza cessando , passasse in Italia . Nelle quali parole dee però av-*  
*vertirsi , che egli s'inganna circa il tempo della venuta , che segui nel*  
*maggior fiorire , e non già nel cessare in Provenza ; Federigo Ubal-*  
*dini ( d ) scrivendo : Che s'era dalla Corte di Provenza propagata una*  
*tale onesta allegria , che teneva l'Europa in continue feste ; sì che i no-*  
*bili d'allora havendo dedicato tutto il lor tempo ad aggradir alle Da-*  
*me , s'intrattenevano in conviti , e musiche &c. nè bastando l'opere , perche*  
*più altamente venissero onorate si trovarono le Rime , invenzione molto*  
*confacevole alla tenerezza de' loro ingegni &c. passò in Italia tal costu-*  
*me , e massimamente nelle due Sicilie . Mario Equicola ( e ) afferma lo*  
*stesso dicendo : La Provenza alcuni fanno madre di tale invento , &*  
*indi trasportato in Sicilia , e diffuso poscia per tutto . E Ciro Spontone*  
*( f ) il quale afferma , che per quanto dall' antichità loro si ritrae , aveva-*  
*no quei Poeti ( cioè i Provenzali ) fatta una regola , che gli legava ad os-*  
*servare nelle loro composizioni la lor lingua ; e dovevasi osservare ve-*  
*ramente , se non a cagion d'altro , per lo privilegio almeno d'essere stati*  
*i primi Rimatori Volgari : ma cadendo poi la Signoria di Provenza ne'*  
*Re , Conti , e Signori , di nazioni , e di lingue diverse , condussero al-*  
*trési diversi begl' ingegni seco , che a rimare si posero , c' hora un bel mot-*  
*to de' lor paesi inestavano , hor frapponendone uno con quei degli stranie-*  
*ri anchora , e quando in questa varietà un concetto intiero spiegando ,*  
*parve loro di non fare ingiuria alla veneranda antichità della lingua*  
*Provenzale : ma più tosto di mostrarsele grati , & voluntarij tributarij .*  
 E finalmente Lodovico Zuccolo ( g ) il qual di più crede , che le ri-  
 me passassero da gli Arabi a' Provenzali ( il che non sappiamo quanto  
 sia vero , ancorchè anche gli Arabi fossero usi rimare , come appres-  
 so diremo ) dicendo . *Per esser di vantaggio passata ( cioè la rima )*  
*cred'io , da gli Arabi , a i Provenzali , e di Provenza introdotta pri-*  
*ma in Sicilia , e poi in Toscana .*

(a) Disc. Poes. giocof. pag. 53.

(b) Ercolan. quest. 7. pag. 130. e 132.

(c) Art. Ora- tor. lib. 3. fol. 33. pag. 2.

(d) Letter. Do- cum. Am. Barber.

(e) Nat. Am. lib. 1.

(f) Dialog. del nuov. vers. ennea fill. pag. 8.

(g) Dis. ra- gion. num. vers. Ital. cap. 1. in fin.

Nel rimanente sebbene il Petrarca nel mentovato passo dice , che il genere della Poesia rimata , rinato in Sicilia , in breve passò a gl' Italiani , ed anche più lontano , perlochè si pare , che considerasse anche i Popoli fuori d'Italia , e per conseguenza i Provenzali , nondime- no , ciò non conclude , che la Poesia Siciliana nascesse , cioè ( come suol dirsi ) prendesse piede , e vigore prima della Provenzale , favel-

- lando apertamente il Petrarca del solo uso del rimare, il quale può ben' essere, che prima, se non contemporaneamente, si prendesse da i Siciliani, i quali erano più vicini a' Greci, e possedevano, e parlavano sì la Greca, che la Latina Lingua, come afferma il medesimo Castelvetro (a) dalle quali Lingue erano state assai prima maneggiate le rime, (24) come apparisce da gli antichissimi Versi Leonini, (25) e da Distichi rimati, che erano in uso tra i Greci, secondo il Colocci riferito nella nostra Istoria (b.) Dicemmo *Nascesse*, cioè prendesse piede, e vigore, perchè il Nascimento della Poesia rimata non può prendersi dal cantacchiar versetti, e dall'accozzar rime, che fa il Volgo nella sua Lingua natia: stimando noi, che in ogni tempo dalla venuta d' Adamo nel Mondo ciò si sia fatto; imperocchè abbiamo, che avanti Omero, non v'essendo fermezza di quantità di sillabe, solo rimmicamente si facevano i versi, come vuole il (A) Caramuello (c) e appresso i Latini, v'è tra le altre cose de' primi Secoli dalla Nascita di Cristo un'Inno di S. Agostino (26) il qual fiorì circa l'anno 420. che incomincia *Ad perennis Vita fontem &c.* nel quale sono molto rime (d)
- (a) *Loc. cit.* pag. 238.
- (b) *Lib. 1.* pag. 2.
- (c) *Io. Caramuel. Rhythmic. Epist. 2.* pag. 5.
- (d) *Meditation. cap. 26.*

Abest

(24) Due maniere di Rime abbiamo osservato essere state praticate ne' versi Latini, la più semplice e più antica delle quali consisteva nella sola ultima sillaba sull'andare della nostra rima tronca, benchè non rendesse ella una simile armonia per essere la lingua Latina priva di voci di più sillabe accentate sull'ultima; e l'altra consistente nelle due ultime, la prima delle quali essendo lunga corrispondeva alla nostra rima piana, e breve essendo formava una rima sdrucchiola imperfetta. Che rima fosse creduta anche quella di una sola sillaba ne abbiamo una chiara riprova dal vederla adoperata non solo ne' primi tempi, ma anche ne' secoli più bassi, doppochè era già introdotta l'altra di due; e ce ne somministrano gli esempj Teodolo nella sua Egloga citata di sopra a pag. 12. e l'opere d'altri, che fiorirono avanti, e dopo di lui. Di questo genere di rima sono que' quattro versi criticati, ed inseriti da Persio (morto l'anno VIII. di Nerone, e 62. dell'Era volgare) nella sua prima Satira:

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis:

Et raptum vitulo caput ablatura superbo

Basilaris, & lyncem Maenas flexura corymbis,

Evion ingeminat: reparabilis affonat Echo.

col fondamento de' quali vogliono alcuni, che allora fossero introdotte le rime ne' versi latini, dicendosi da' Comentarj, che que' versi siano tratti da una Tragedia composta, o almeno recitata da Nerone, e che per l'affettazione della rima siano condannati da Persio. Ma oltrechè, come avverte saggiamente il Co. Camillo Silvestri nel suo Giuvenale, e Persio volgarizzati, in Padova 1711. in 4. a pag. 769. possono questi versi crederli riprovati per altro, che per la rima ricercata, pare assai stravagante, che niun'altro degli Autori contemporanei, o de' tempi vicini non abbia fatto menzione di una simile novità; il che naturalmente averebbe dovuto seguire, se tutta quell'opera fosse stata composta di questa maniera. Che se altri simili versi non vi furono, non può dirsi che allora questo modo di comporre prendesse piede, e vigore, per valersi delle parole del Crescimbeni; tanto più che dopo quel tempo fino verso il 400. non se ne truovano altri esempj. Ben ciò si può asserire del tempo di Sant' Ambrogio, negl'Inni del quale stampati nel Corpus Veterum Poetarum latinorum, a pag. 1563. e seguenti della ristampa fattane all'Aja nel 1721. in fogl. ed altrove, oltre molte rime, e di una, e di due sillabe, sparse qua e là senza regola, si legge l'Inno XIII. (che è il più antico componimento di tal

*Abest limus, deest fimus, lues nulla cernitur.  
Hyems horrens, estas tarrens illic nunquam seviunt.  
Flos perpetuus rosarum, ver agit perpetuum.  
Gaudent lilia, rubescit crocus, sudat balsamum.  
Virent prata, vernant sata, rivi mellis influunt &c.*

E dopo i Greci, e i Latini l'ebbero gli Arabi, perciocchè l'Alcorano in Arabico fu composto da Macometto in rima, come riferisce Gio-

G. 4. vanni

fatta da noi veduto) costantemente, e ad arte rimato di due in due versi, come ne quattro seguenti, che sono i primi:

Chorus novae Hierusalem  
Novam meli dulcedinem  
Promat colens cum sobriis  
Paschale festum gaudiis.

e collo stesso ordine di rime non interrotto segue per altre cinque simili strofe. Similmente nel medesimo libro a pag. 1579. avviene un altro di S. Damaso, che fiorì 30. anni dopo, rimato nella stessa guisa, e nella Biblioth. SS. Patrum fol. ed. Lugduni. 1677. tom. XII. pag. 36. si trova un ritmo di S. Colombano Abate, che visse intorno al 590. nel quale benchè con qualche incostanza, e l'una e l'altra sorta di rime si vede adoperata:

Mundus iste transit, &  
Quotidie decrescit,  
Nemo vivens manebit  
Nullus vivus remansit, &c.

Ma sarebbe un mai non finire, se di tutti i ritmi, che si leggono dal 400. in qua volessimo far parola: basterà qui per ultimo l'osservare, che questa parola Rhythmus, benchè da essa derivi la nostra volgare Rima, non però sempre significa versi rimati; non intendendosi altro per ritmo, come dice Beda de Arte Metrica riferito dal dottissimo Sig. March. Scipione Maffei nella sua Istoria diplomatica, in Mantova 1727. in 4. a pag. 186. che verborum modulata compositio non metrica ratione, sed numero syllabarum ad iudicium aurium examinata, ut sunt carmina vulgariū poetarum. E prima di lui disse Quintiliano lib. 9. cap. 4. Instit. Orat. Rhythmi, id est numeri spatio temporum constant: metra etiam ordine: ideoque alterum (cioè il Ritmo) esse quantitatis videtur, alterum qualitatis. Dice temporum, e non syllabarum; perchè a' suoi tempi si distinguevano ancora colla pronunzia le lunghe dalle brevi, come nello stesso luogo egli asserisce: Longam esse duorum temporum, brevem unius, etiam pueri sciunt.

(25) Circa i versi Leonini vedi ciò, che se n'è detto di sopra a pag. 11. e segg. al che qui aggiungeremo la notizia di un antico Poemetto di circa 400. versi, il quale o vero, o supposto che siasi, si legge alla fine, di un libro intitolato: Achillis Mucii Theatrum. Bergomi, typis Comini Venturae, 1596. in 8. ed. il titolo del Poemetto è il seguente: Moysis Mutii Bergomatis de rebus Bergomensibus Iustiniani hujus nominis Secundi Byzantii Imperatoris (cujus à secretis erat) jussu conscriptum anno a salute nostra 707. che così incomincia:

Alme Deus Rector, qui Mundi fraena gubernas,  
Nec finis absque modo sedes fluitare supernas.

(A) Il Caramuello riferisce le Commedie di un Trezeis Greca (Poeta non nominato dal Patrizio nella sua Poetica) composte in sì fatta guisa. Ma tal Trezeis non è del numero de' Poeti Greci Antichi: bensì de' tempi modernissimi, come apparisce dalla Lettera a' Lettori prefissa a' i Poeti Antichi Toscani raccolti dall'Allacci, che a pag. 27. lo chiama Gio. Treze.

(26) Basta vedere il luogo citato per accorgersi dell'abbaglio dell'Autore,

(a) Fol. 17.  
tergo.

vanni Andrea , prima Moro , e poi Cristiano , nella sua Confusione della Setta Maomettana ( a ) E finalmente prima di tutti loro , molto la frequentarono gli Ebrei , i quali la giudicarono il più vago ornamento de' loro versi , ( 27 ) come più volte ne ha affermato Malatesta Strinati dottissimo Uomo , e delle antiche Lingue peritissimo , il quale in questo proposito , richiesto da noi , non ha guari , che ne mandò alcune belle osservazioni , che qui trascriveremo ; per aggiungere un sì nobil fregio alla nostra Istoria , e per dare a' Lettori un saggio della piena erudizione di lui . Circa la Poesia antica de' gli Hebrei , cioè di Mosè , di David , di Salomone , di Giobbe , de' Profeti , e de' gli altri Poeti antichi Hebrei , il voler ricercarne e l' Arte , & il modo d'usarla hoggidì , come che da molti tentata , e da nessuno ch'io sappia ancora scoperta , pare a me impresa anzi vana , che nò . Dirò ben questo , che leggendo attentamente il Cantico de' Cantici di Salomone nella sua propria Lingua Hebraica , vi osservai dentro una bellissima armonia consistente in certe proporzioni e di lettere , e di parole , che noi la potremmo chiamar Rima , o cosa prossima à Rima , secondo il nostro uso Toscano , alcune volte scopertamente risonante , alcune altre celatamente , in quella maniera , che nelle sinfonie sentiamo tal volta alzarsi , & abbassarsi i tuoni musicali ; ma sempre però con una tal quate armonia corrispondente alle nostre Rime , e nell' uno , e nell' altro modo dilettevole , melodica , & amorosa , come voi palesemente potete sentire in questo versetto , che è il 2. del 6. Capitolo . Anì ledodì , Vedodì lì . e significa , Io al mio diletto , e' l mio diletto à me . Nelle quali parole voi sentite una tenerezza d'affetto dolcissima , & armonica , cagionata da parole tenere , e brevi con desinenze corrispondenti , non però pari alle nostre ; poiche noi consideriamo l'ultime due sillabe , & essi Hebrei una sola ch'è l'ultima . Onde poi mossi , credo io , da questo lume i moderni Hebrei formarono la loro Rabinica Poesia , ch'essi compongono alla maniera de' versi Leonini rimati dal mezzo del verso , al fine . La prima parte chiamano Daleth , cioè Porta , e la seconda Segor , cioè Chiusura ; poiche essa chiude il verso : e tutto il verso poi chiamano Baith , cioè Casa . E da considerarsi , che se bene d'una sillaba sola hanno in uso gli Hebrei di formare le loro Rime , pure osservano , che venga fatta da due Consonanti stesse , ovvero corrispondenti : dico corrispondenti , poiche gli Hebrei nel loro Alfabeto hanno alcune lettere duplicate di disugual figura , come l' A , il C , l' S , il T , il Z . E servono ancora del D , e del T ; del B , e del P , come d'uguale , o poco vario suono ; il che saria fra noi delitto di buon Rimatore . Alcune volte essi ancora due sillabe ugualmente cadenti osservano ; ma questa rima è de' moderni , e rade volte usata . Chiamasi da loro la Rima Sa-

le , qua-

leggendosi ivi : Hymnus de gloria Paradisi Petri Damiani ( che fiorì circa il 1060. ) Cardinalis Ostiensis ex dictis B. Augustini .

( 27 ) Anzi tutto il fondamento della loro Poesia , se vogliamo credere al Sig. Abate Biagio Garofalo , il quale nelle sue Considerazioni intorno alla Poesia degli Ebrei , e de' Greci , in Roma presso Francesco Gonzaga , 1707. in 4. dice a pag. 20. Onde diremo , che la Poesia degli Orientali , e specialmente quella degli Ebrei , della quale divisato abbiamo , consista nelle rime , non già nel metro .

le, quasi senz' essa restino i versi insipidi, & insulsi. Scriverò qui alcuni finali de' versi della Cantica di Salomone rimati, i quali serviranno a voi per comprovare nella vostra Storia, che la Rima non è trovato moderno.

(a) Cant. 5.  
vers. 16.

(a) Chiccò	<i>Palatum ejus</i>
Mamthachim	<i>Dulcedines</i>
Vecullò	<i>Et totus ipse</i>
Machamadim	<i>Desideria</i>
Zeh Dodi	<i>Talis Dilectus meus</i>
Vezeb Regni	<i>Et talis Amicus meus</i>
Benoth Jeruscialaim.	<i>Filia Jerusalem</i>

(b) Lirngoth	<i>Ad pascendum</i>
Baggannim	<i>In Hortis</i>
Velilchoth	<i>Et ad colligendum</i>
Scioscianim.	<i>Lilia.</i>

(b) Cant. 6.  
vers. 1.

(c) Nalinah	<i>Pernoctabimus</i>
Bacchepharim	<i>In Pagis</i>
Naschimali	<i>Mane surgemus</i>
Laccheramim.	<i>Ad Vineas.</i>

(c) Cant. 7.  
vers. 10.

Ma tornando al nostro proposito, allora la Poesia rimata dee dirsi nata, che i Letterati, e gli Uomini saggi, e prudenti col mezzo dell'artificio, e delle regole le diedero l'essere, e la posero alla vista universale; e con questo stesso sentimento camminò anche Francesco Patrizio nello stabilire il vero principio della Poesia Latina: anzi lo fece più severamente, non avendo voluto incominciare, che dal tempo, che furono posti in uso Poemi interi. (d) Molto tardo (dice egli) passò la Poesia de' Greci a' Latini: perche se bene Ennio fece menzione di certi versi del Lazio, quos olim Fauni, Vatesque cantabant, e Dionigi Alicarnasseo faccia memoria di certi altri cantati nelle vittorie di Romolo, e Cicerone de' versi de' Sali, e di certi altri cantati ne' Conviti sacri, tutto ciò si può dire principio più tosto, che intera Poesia, con tutti quelli di Marzio Profeta, e que' cantati ne' Ludi Secolari, e quelli, che seguirono a' Ludi Scenici, e i versi Fescennini.

(d) Poetic.  
lib. 1. pag.  
130.

Perche.

Perche il vero principio de' Poemi interi, s' haurà a porre ne' composti, e recitati in iscena da Livio Andronico.

Or se dalle testimonianze de' componimenti, che noi abbiamo, manifestamente apparisce, che la buona, e regolata Poesia Provenzale è nel tempo più antica, che la buona, e regolata Poesia Siciliana, come vorremo toglierle questo pregio con qualche uso di Rime, che abbian potuto avere i Siciliani avanti i Provenzali, senza regola, e senza norma, ma colla sola immitazione naturalmente fatta de' Greci, e de' Latini?

Per toglier poi ogni ombra di difficoltà, che può nascere intorno all'intelligenza delle parole del Petrarca, stimiamo necessario avvertire, che egli, allorchè scrisse le suddette parole, non intese mai di favellare istoricamente, e molto meno di dar sentenza: sì perchè il suo bisogno non era tale, mentre ne favellava di traverso, e, come suol dirsi, per transito; sì perchè si valse, come abbiam detto, della sola autorità della fama; sì perchè dice, che era rinato il rimare in Sicilia non molti secoli prima, quando nè meno era corso un secolo, e mezzo, calcolandolo dalle più antiche memorie, che se ne truovano; sì finalmente perchè dice, che l'uso del rimare da i Siciliani passò in Italia, e più lontano, o secondo la spozizione del Castelvetro, e ultimamente più lontano: il che non è vero, perciocchè senza dubbio prima fiorirono i Provenzali, che sono fuori d'Italia, che nascessero gl'Italiani, come chiarissimamente dimostra l'Istoria.

Ma quando anche venissero meno tutte le suddette ragioni, e il testo del Petrarca si dovesse interpretare secondo l'opinione del Castelvetro, non per questo adiverrebbe, che gli si dovesse da noi prestar fede: imperocchè e' sarebbe contrario a ciò, che disse Dante nella Vita nuova, e per detto del medesimo riferisce Lionardo Aretino

(a) Pag. 67.

nella di lui vita (a) cioè, che il dire in rima incominciò innanzi a Dante circa anni cencinquanta tempo, che non discorda dalle memorie della Volgar Poesia, riferite da noi fin qui, e nella nostra Istoria,

(b) Gio. Villan. Istor. lib. 9. cap. 135.

e da altre, che appresso riferiremo: avendo Dante composto (b) quasi tutte le sue Opere attenenti alla Lingua, e Poesia Volgare dopo l'esilio, che ebbe dalla Patria l'anno 1301. di modo che di que' tempi, che certamente dovette scrivere la detta notizia, ben potevano esser corsi intorno ad anni cencinquanta.

(c) Nat. Am. lib. 1.

E in questo proposito veggasi Mario Equicola (c) che ove parla di Guittone d'Arezzo riferisce le parole di Dante, le quali nel suo originale (d) così si leggono: E

(d) Vita nuova. pag. 31. dell'ediz. Fiorent. del 1723. in 4.

non è molto numero d'anni passati, che apparirono questi Poeti volgari (che dire per rima in volgare, tanto è, quanto dire per versi in Latino) secondo alcuna proporzione è segno, che sia piccolo tempo; e se volemo guardare in lingua doco, e in lingua di si, (28) noi non troviamo cose dette, anzi il presente tempo centocinquanta anni.

Come

(28) In lingua d'oco, e in lingua di si, cioè in Lingua Provenzale, e in lingua Italiana: così spiegandosi a pag. 336. nelle Annotazioni del Sig. Dottor Anton Maria Biscioni aggiunte alla suddetta edizione, che ha per titolo: Prose di Dante Alighieri, e di Messer Gio. Boccacci; e della spiegazione ragion se ne rende colle seguenti parole: Era costume de' nostri Antichi, volendo essi denominare il linguaggio d'una nazione, prendere il suo distin-



Come anche dal Castelvetro si cava la conferma del suddetto nostro parere. CAP. IV.

**C**IO' ne basti per far vedere , che con fondamento istorico abbiamo noi detto nella nostra Istoria , che la Volgar Poesia nacque in Sicilia , e che tolse delle forme , e modi di regolarmente rimare da i Provenzali , che la precederono ; alla qual sentenza , senza forse accorgersene , si sottoscrive il medesimo Castelvetro , il quale , dopo averla molto impugnata , afferma , che le Rime Italiane ebbero origine dalla Lingua Siciliana , che si parlò da M. Guido Giudice , e da gli altri di quei tempi , colle seguenti parole . *Ma io dubito assai , che il Bembo non estimasse , che la Lingua Ciciliana , onde si credono avere origine le Rime Italiane , non fosse quella di M. Guido Giudice di Messina , e de gli altri di que' tempi , o simile ; ma quella , nella quale sono scritti alcuni versi , li quali in Roma dell' anno 1540. mi furono mostrati per antichi , e come fossero della primiera Lingua Ciciliana , e riputati per tali da M. Pietro Bembo , secondo che mi fu detto , di cui erano gli originali : ma io me ne feci beffe , e fo , conoscendo chiaramente , che erano scritti in Lingua Ciciliana moderna di Contado , & in iscrittura moderna .* Essendo adunque certissimo ; che tutti quei Ciciliani , che scrissero nella Lingua di Guido delle Colonne fiorirono dentro il 1200. dalla nostra Salute , per quel , che si dirà nel Secondo Volume di questa Ampliazione , per necessaria conseguenza bisogna dire , che nel tempo cedessero il primato a' Provenzali , i quali il lor maggior vigore ebbero nel secolo antecedente , come si riconosce dalla nostra Istoria , e più pienamente dalle loro Vite scritte dal Nostradama . Nè vale il replicare , che la Lingua parlata da Guido delle Colonne potesse essere in uso in Sicilia , anche de' secoli prima ; perchè le testimonianze delle scritture ci fanno vedere il contrario , apparendo manifestamente , che assai diversa dalla Lingua purgatissima di Guido è la Lingua rozzissima di Ciullo d' Alcamo , il quale , secondo l' Allacci , fiorì ne gli ultimi anni del secolo precedente : anzi nella stessa Toscana , dove il Castelvetro ( a ) afferma avere avuto fin dal suo nascimento il maggior culto l' Italiana favella , in detto secolo si parlava , e scriveva rozzissimamente , e con voci , e maniere molto difformi dalla sceltrezza di Guido , e di ciò fa testimonianza un' antichissimo Marmo della nobilissima Casa Ubaldini di Firenze , nel quale sono scolpiti alcuni versi fatti , siccome ivi apparisce , da Ubaldino Ubaldini l' anno 1184. allorchè egli avendo in una caccia fatta in Mugello , fermato un Cervo a viva forza in presenza dell' Imperador Federigo Barbarossa , che poi l' uccise tra le mani di lui , ebbe in dono per tal prodezza dall' Imperadore la testa della fiera , con privilegio d' alzarla per arma gentilizia di sua Famiglia , e fù , finchè visse , chiamato Ubaldino dal Cervo . Il qual Marmo nella guisa , che si truova inciso di carattere Gotico , si vede impresso

( a ) *Loc. cit. pag. 238.*

*rivo dalla particella affermativa del volgare di quella gente . Per tanto la lingua Italiana si diceva la lingua del si la Tedesca dell' io , la Franzese dell' ioi , la Provenzale dell' hoc ; e così si vada discorrendo dell' altre lingue .*

presso nella Istoria di detta Casa scritta da Gio: Batista di Lorenzo Ubaldini, e altresì nel Discorso dell' Arme delle Famiglie Fiorentine

(a) *Discorsi* di Vincenzo Borghini (a) ed i versi, secondo la nostra scrittura, par. 2. pag. 27. sono i seguenti:

*De favore isto*

*Gratias refero Christo*

*Factus in festo serena*

*Sanctæ Mariæ Magdalene*

*Ipsa peculiariter adori*

*Ad Deum pro me peccatori*

*Con lo meo cantare*

*Dallo vero vero narrare*

*Nullò ne diparto*

*Anno Millesimo*

*Christi salute Centesimo*

*Ottuagesimo quarto*

*Cacciato da veltri*

*A furore per quindi eltri*

*Mugellani cespì un Cervo*

*Per li corni ollo fermato*

*Ubaldino genio anticato*

*Allo Sacro Imperio servo*

*Uco piedi ad avacciarmi*

*Et con le mani aggraparmi*

*Alli corni suoi d'un tratto*

*Lo magno Sir Fedrico*

*Che scorgeo lon tralcico*

*Acorso lo sueno di facto*

*Pero mi feo don della*

*Cornata fronte bella*

*E per le ramora degna*

*Et vuole che la sia*

*Della profapia mia*

*Gradiuta insegna*

*Lo meo Padre e Ugicio*

*E Guarento Avo mio*

*Gia d'Ugicio, gia d'Azò*

*Dello gia Ubaldino*

*Dello gia Gotichino*

*Dello gia Luconazo.*

Dalle dette cose adunque non solo apparisce, che la Poesia Siciliana, che poi fu chiamata Italiana, incominciò assai dopo la Provenzale; ma anche si convince per vera l'altra nostra proposizione, che i Provenzali dessero a gli Italiani, o Siciliani, parecchi delle loro forme, perchè quei furono avanti gl'Italiani, e noi troviamo, che questi han posto in uso varj metri, co' quali i Provenzali adoperavano, e de' quali a suo luogo ampiamente favelleremo.

E qui non potiamo a meno di non maravigliarsi grandemente di Pier Francesco Giambullari uomo per altro accuratissimo nelle cose dell'

Antichità della nostra Lingua, e Poesia, il quale nel suo Gello (a) (a) Pag. 61. non già per via di conghietture, come fa il Castelvetro, ma per verità istorica afferma, che non potevano i Provenzali aver trovato i versi, e le rime, quando elleno, se non prima, nel tempo stesso, erano tra gl'Italiani; e dice così. Come può la Provenza aver trovato i versi, e le rime, che quando bene non si fossero vedute prima ne' Greci, et ne' Latini, dove oggi ancora le veggiamo: elle erano pure in Italia nella corte de' Rè di Napoli, se non prima, nel medesimo tempo almeno che in Provenza: Conciostache Arnaldo, & gli altri famosi dicitori Provenzali, furono con il Conte Ramondo Beringhieri Suocero di quel Carlo di Angiò, che occupando il Regno di Napoli, uccise il buon Rè Manfredi Figliuolo di Federigo II. Per il che agevolmente pare da conchiudere, che Federigo predetto fosse più tosto più antico del Conte Ramondo, che più moderno. Et di Federigo ci sono pure stampate alcune canzoni; non Provenzali già; ma Siciliane, o Italiane: come sono quelle ancora di Iacopo da Lentino, di Guido Giudice Messinese, del Rè Enzo, di Pietro delle Vigne, di Bindo Bonichi da Siena, & del nostro Lapo Gianni. Le quali tutte se non sono più antiche, sono almeno della medesima età, che le Provenzali. Ma che fossero le Rime in Toscana molto prima che Federigo, lo dimostra il Sonetto di Agatone Drusi, [b] (b) Vedi di sopra a pag. 3. letto non è molto, nella dottissima & virtuosissima Accademia degli Intronati: Dicendo apertamente, che il grande Avolo suo fu il primo, che unissi alla lingua nostra la pronantia de' Siciliani. Che sonetto, disse all'ora M. Curtio, o chi è questo Agatone, che io non hò sentito più ricordare? Et Carlo a questa dimanda, non vi havrei io saputo rispondere così a pieno: se il diligentissimo investigatore delle Antichità, & amatore grandissimo di questa lingua, Maestro Piero Orsilago Pisano Fifico eccellentissimo non me ne avesse scoperto il vero, co' l mostarmi uno antico libro, con alcuni sonetti del prefato Agatone scritti a M. Cino da Pistoia, & di M. Cino ad esso Agatone. Il quale secondo quella scrittura certamente fu da Pisa, e coetaneo di M. Cino. Et vedendo che uno Guglielmo Ragonesi da Gaeta diceva, che Beltramo Ragonesi primo, & avanti ad ogni altro aveva congiunto insieme le due sopraddette pronuntie: per cavarlo di quello errore, gli scrisse così.

Se 'l grande Avolo mio, che fu 'l primiero

Che l' parlar Sicilian giunse eo'l nostro,

Lassato avesse un' opera d'inchiofiro,

Come sempre che visse hebbe in pensiero.

Non sarebbe hoggi in pregio il buon Romiero,

Arnaldo Provenzal, ne Beltram' vostro:

Che questo de i Poeti unico mostro

Terria di tutti il trionfante impero.

Ei di sententie, & d'amorosi detti

Gli vinse, & di dolcissime parole:

Ma nella invention vinse se stesso.

Non Brunellesco, o Dante sarian letti:

Che la luce di questo unico Sole

Sola riluceria lungi & dappresso.

Sapete voi disse Messer Curtio, chi si fosse questo suo Avolo? Dicono, rispose Carlo, che e' si chiamò Lucio Drusi, huomo faceto, & dotto: il quale scrisse in Rima un libro de la virtù, & un'altro de la vita amorosa, i quali portando egli in Sicilia al Rè per fortuna gli perse in Mare: di che dolendosi fuor di modo, poco dopo se ne morì. Ma egli colle sue stesse parole riman convinto; perchè Federigo II. nacque l'anno 1197. (a) Piero delle Vigne fu Maestro del detto Federigo, e visse oltre l'anno 1236. (b) Iacopo da Lentino viene annoverato dal Redi (c) tra quei, che fiorirono insieme con M. Francesco da Barberino, che nacque l'anno 1264. (d) Guido Giudice Messinese fiorì circa il 1272. per quel, che scrive Giusto Fontanini (e) Bindo Bonichi morì nell'anno 1337. come afferma Isidoro Ugurgieri (f) e finalmente Lapo Gianni fiorì nell'anno 1350. secondo il Poccianti, che lo nomina Lapo Giannini (g) All' incontro Arnaldo Daniello, che fu tra i Principi de' Poeti Provenzali, non v'ha dubbio, che morì circa il 1189. (h) siccome in quello stesso torno, o poco dopo, morirono gli altri principali Poeti di quella Nazione, come può vedersi dalle loro vite nel Nostradama; e però niuno di loro fu in Corte di Ramondo Conte di Provenza, come afferma il Giambullari, perchè egli morì d'età d'anni 47. l'anno 1245. (i) Nè al Giambullari giova punto l'istoria di Lucio Drusi, che egli racconta per cosa autentica dal detto di M. Pietro Orsillago; perchè nel tempo di Federigo Barbarossa, per quello, che abbiam provato di sopra, non v'era di nostra Poesia alcun principio, capace di costituire una cosa degna dell'elogio, che nel soprascritto sonetto d'Agatone si fa all'Autore delle opere smarrite scritte in Siciliana favella; e di paragonarsi colle cose de' Provenzali, che allora grandemente fiorivano; e d'antiporsi alla divina Commedia di Dante, che poi sopravvenne. Oltre che l' eruditissimo Antonio Maria Salvini in vna lettera scritta a Monsignor Marcello Severoli, e da noi veduta originalmente, giudica, che quel sonetto sia finto, e suppositizio d'Agaton Drusi.

(a) *Cafer. in Mare: di che dolendosi fuor di modo, poco dopo se ne morì. Ma Synthem. ve- rust. pag. 366.*  
 (b) *Gio. Villani Istor. lib. 6. cap. 23.*  
 (c) *Annot. Ditiramb. pag. 100.*  
 (d) *Vedi la Vita prefissa a suoi Documenti d' Amore.*  
 (e) *Amin. difes. pag. 267. e segu.*  
 (f) *Pompe Sanes. par. 1. tit. 18. nu. 13.*  
 (g) *Catalog. Script. florent. pag. 106.*  
 (h) *Vies Poet. Provens. Nostradam. num. 7. pag. 44. & c.*  
 (i) *Nostradam. loc. cit. n. 28. pag. 104.*

*Come i Versi volgari derivano da i Latini, e di quante sorte se ne faceffero fino a' tempi del Petrarca, e quanti egli ne mettesse in uso. CAP. V.*

**N**ON v'ha dubbio alcuno, che l'origine di tutti i versi, che s'adoperano nella nostra Poesia, deriva dalla buona Poesia Latina, che gli ebbe dalla Greca: imperciocchè sebbene nello storpiamento di detta Lingua si perdè affatto, come abbiam detto, la buona metrica, per la quale in tanto pregio era salita, nondimeno restò in piedi l'armonia de' versi, la quale senza altra regola, che d'accrescerle grazia colla rima, fu poi messa in opera da gli stessi Latini, e quindi da i Provenzali, e da gl'Italiani, il che si vede manifestamente dall' Elucidario Ecclesiastico di Giodoco Clitoveo, nel quale si contengono tutti gl'Inni della Chiesa fatti avanti, e dopo la caduta della Latina Poesia; e quei fatti dopo si veggono tessuti di versi corrispondenti nel suono a i regolati, e legittimi versi Latini, ed a

i no-

i nostri Toscani, giusta il confronto, che dalle quattro sillabe fino alle otto ne fa Giuseppe Serra (a) ma molto più pienamente, ed esattamente lo dimostra il Castelvetro (b) il quale di più fa vedere, che anche l'accoppiamento de' versi rotti co' versi interi nella Poesia Italiana va fatto a misura dell'accoppiamento, che facevano de' loro versi i Latini; e perchè tal parere del Castelvetro, che fu anche del Trissino, e d'altri, è nobilissimo, e sottilissimo, quantunque il Zuccolo (c) non l'approvi, perciò crediamo di far cosa grata a' Lettori trascrivendolo qui interamente, ancorchè molto diffuso. Dice egli adunque. *Il verso volgare o è d'undici sillabe in effetto, o in potenza, o di dodici: ma sia d'undici, o di dodici, sempre dee aver l'accento aguto in su la decima, e il grave nella seguente, o nelle seguenti, e parimente l'aguto in su la sesta, e in su la quarta. Quando adunque il verso volgare è d'undici sillabe, e l'accento aguto in su la sesta, è preso dal Faleucio, chiamato comunemente endecasillabo, il quale ha di necessità la sesta sillaba lunga, e la decima; in luogo della quale lunghezza latina sottentra l'agutezza volgare, così*

Cui dono lepidum novum libellum.

Che per cosa mirabile s'addita.

Ma quando è d'undici sillabe ed ha l'accento aguto in su la quarta sillaba, è preso dal verso chiamato Sapphico, che ha di necessità la quarta, e la decima sillaba lunga, si come il volgare ha l'accento aguto su la quarta, e in su la decima, così

Jam satis terris nivis, atque diræ.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono.

Appresso il verso volgare di dodici sillabe, che ha l'accento aguto in su la sesta, è preso dal Choriambico Asclepiadeo, che ha di necessità la sesta, e la decima lunga, così.

Mecœnas atavis edite Rēgibus.

E fia il Mondo de'buon sempre in memoria.

Ma il verso volgare di dodici sillabe, che l'ha in su la quarta, è preso dal Giambo Hipponattio.

Ibis Liburnis inter alta navium.

Vinca il cor vostro in tanta sua vittoria.

Hora tutte quelle maniere di versi di meno sillabe, che i predetti, che sono state accompagnate da'latini con le soprascritte quattro maniere, sono parimente state usate da'nostri volgari, siccome col Sapphico s'accompagna il verso di cinque sillabe, che habbia la quarta lunga. Terruit Urbem, così nel volgare s'accompagna col verso intero uno di cinque sillabe, che habbia l'accento aguto in su la quarta. Non mio grato. E si come con l'Asclepiadeo s'accompagna il verso di sette sillabe, che habbia la sesta lunga. Grato Pyrrha sub antro, così nel volgare si dà per compagno al verso intero quello di sette sillabe, che habbia l'accento aguto in su la sesta. Donna non vi vid'io. Ancora si mette con l'Asclepiadeo il verso di otto sillabe, che habbia la sesta lunga, e le due seguenti brevi. Cui flavam religas comam, e parimente col Giambo Hipponattio accompagnano il verso d'otto sillabe, che habbia la sesta lunga, e le due seguenti brevi Amice propugnacula. Hora in volgare medesimamente s'usa d'accompagnare col verso intero quello d'otto sillabe, che non

dimena

(a) Lodi, e Canz. spiri-  
tuali di di-  
vers. Aut. in  
Napoli 1608.  
pag. 195.

(b) Giurr.  
al 1. lib. prof.  
Bemb. stamp.  
dopo le Cor-  
rett. al dial.  
delle lingue  
del Varchi.  
pag. 107.

(c) Disc. ra-  
gion. nu. vers.  
Italian. cap. 9.

dimeno habbia l'accento aguto in su la sesta, e'l grave in su le due seguenti.

Benche il mio duro scempio.

Per la qual cosa io non truovo, che gl'Italiani Poeti si siano punto partiti da' vestigi de' Latini, o ne' versi lunghi, o ne' corti, ancorchè M. Cino in una sua Canzone fraponesse per istanza due versi di nove sillabe l'uno, i quali anno l'accento aguto in su l'ottava.

Che s'accorse ch'era partita.

Che mi porse quella ferita.

Il qual nondimeno non è da riporre tra quegli antichi, de' quali ragiona qui il Bembo, e per avventura non fece il meglio del mondo.

Fin qui il Castelvetro: ma egli s'inganna per mio avviso sì nella proposizione, che gli accoppiamenti debbano farsi nella guisa solamente, che egli dice, come nel riptender M. Cino, perchè col verso d'undici sillabe abbia accoppiato quello di nove; mentre i Poeti Italiani de' primi secoli, e prima di loro i Provenzali non ebbero questi riguardi, ma accompagnarono i versi nella guisa, che più tornava loro in acconcio, e ne facevano di quante sorte era loro permesso, dalle tre sillabe fino alle undici. Egli è però vero, che a poco a poco andò scemando l'uso de' versi rotti, o versetti, di modo che al tempo del Petrarca si ristrinse al solo verso di sette sillabe quasi universalmente. Odasi il Bembo. (a) Ritrovamento Provenzale è stato l'usare i versi rotti, la quale usanza però molto varia in quelli Poeti fu, che alcuna volta di tre sillabe gli fecero, alcuna volta di quattro, & ora di cinque, e d'otto, e molto spesso di nove, oltre quella di sette, e d'undici. Avvenne, che i più antichi Toscani più maniere di versi rotti usarono ne' loro Poemi ancora essi, che loro più vicini erano, e più nuovi nell'imitazione, e meno i meno antichi, i quali da questa usanza si discostarono secondo, che eglino si vennero da loro allontanando, intanto che il Petrarca verso rotto niuno altro, che di sette sillabe, non fece. Ma però nè il Petrarca, nè altri dopo lui, in accoppiando questo col verso d'undici, avvertirono mai alla collocazione dell'accento acuto, onde da esso risultasse l'accoppiamento medesimo, che avevano fatto i Latini, come si può vedere da tutti i Canzonieri impressi fin'ora.

(a) Prof. lib.  
I.

Come ogni sorta di verso volgare fu anche in uso tra' Provenzali. CAP. VI.

**O**RA tornando al nostro proposito, i Provenzali, come abbiamo detto, e dicemmo anche nella nostra Istoria [b] usarono i versi dalle tre sillabe fino alle undici, ed anche ne fecero di dodici, e di tredici, come apparisce dagli esempj, i quali, perciocchè nell'Istoria n'è tralasciata la maggior parte, in questo luogo porremo d'ogni sorta sotto gli occhi de' Lettori. Ed incominciando da' trisillabi, detti altramente trimetri: di questi fin'ora non sono capitati sotto la nostra vista altri esempj, che accentati acutamente nell'ultima sillaba, uno de' quali della Contessa de' Dia, o de' Digno, che morì l'anno 1193. [c] riferito dal Redi [d] dice così.

(b) Lib. I.  
pag. 6.

(c) Nostra-  
dam Vies  
Poet. Provens.  
n. 9. pag. 47.

(d) Annoiaz.  
Ditiramb.  
pag. 64.

*El seu drutz*

*Avinen gai & forbitz*

De' quadrisillabi, o retrasillabi, o tetrametri v'è esempio di Guglielmo della Torre, riferito dall' Ubaldini. [a]

*Aiatz de mi pietat*

*Qe n vertat.*

Il qual versetto, benchè paia di tre sillabe, nondimeno ha forza di quattro, perchè l'ultima consonante, non essendo parte della sillaba antecedente, nè potendo formar sillaba da se, si dee considerare, come se fosse accompagnata dalla vocale [b] che, o per vaghezza, o per uso di Lingua, appo i Provenzali spessissimo si taceva nel fine delle voci. De' pentasillabi, o pentametri trarrem l'esempio da Rambaldo di Vacchera riferito dal Redi. (c)

*Per la amanza*

*En benenanza*

Dove si legge anche un quadrisillabo, che è il primo. Dell'esasillabo, o esametro serva d'esempio il seguente di Guglielmo Boccardo riferito dal Nostradama (d)

*En vous yeu ay messa*

*Seguent ma promessa.*

Dell'ettasillabo, o ettametro serva d'esempio il seguente di Pietro Beumonte riferito dal Varchi (e)

*Qui la en paez ses rancura.*

Dell'ottosillabo, o ottometro v'è esempio in Giusfredi di Tolosa riferito dal Redi (f)

*Cal cor platz en ioi en rive.*

Dell'enneametro, o enneasillabo, v'è esempio in Bernardo del Ventadorn, o di Vantadore, riferito parimente dal Redi (g)

*Iffamen com lo temps de mai.*

Del decasillabo, o decametro, v'è esempio di Montagnagot riferito dall'Ubaldini [h]

*Quar li fol lauzon ses entendenza.*

E finalmente dell'endecasillabo, o endecametro, serva d'esempio il verso d'Arnaldo Daniello inserito dal Petrarca nella Canzone, che incomincia. *Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi.*

*Drez ei raison es qui eu ciant em demori.*

Benchè il Castelvetro [i] voglia, che l'Autore, il quale egli stima, contra la comune opinione, non esser Arnaldo, per non gli parere il suddetto verso conforme al solito carattere di lui, lo scrivesse in due versetti, l'uno di cinque, e l'altro di sei sillabe, de' quali poi il Petrarca, unendogli, fece un sol verso; e Ciro Spontone [k] afferma, che da alcuni tal verso viene attribuito a Guglielmo di Buoiu. Di quei di dodeci, e di tredici sillabe non diamo esempio, perchè da' nostri primi Padri non furono seguitate queste maniere; e peravventura elleno sono de' Poeti Provenzali de' tempi più bassi.

(a) *Tavol. docum. d'Amor. Barber. Voc. di suale-re.*

(b) *Dante de Vulg. elog. lib. 2. cap. 5.*

(c) *Loc. cit. pag. 55.*

(d) *Vies des Poet. Provens. n. 59. pag. 198.*

(e) *Ercolan. pag. 54. di stampa di Ven. 1570.*

(f) *Loc. cit. pag. 5.*

(g) *Loc. cit. pag. 49.*

(h) *Loc. cit. voc. fol.*

(i) *Correr. Dialog. Ling. Varch. pag. 47. di stampa di Basilea.*

(k) *Dialog. nov. vers. enneasill. p. 6.*

Come dopo il Petrarca furono rimessi in uso i versi rotti , o versetti d' ogni sorta , il qual' uso tuttavia  
continua. CAP. VII.

**C**ON tutti i suddetti versi adoperarono anche gl' Italiani ne' loro componimenti; e benchè l'uso de' versi rotti, come abbiám detto, andasse di tempo in tempo diminuendosi, a segno che il Petrarca non usò altro verso rotto, che l'ettasillabo, nondimeno nel fine del secolo decimoquinto dalla Nascita di Cristo si riprese con molto vigore, secondo che ne dimostrano le Rime del Tibaldeo, di Serafino dall' Aquila, di Girolamo Benivieni, e di moltissimi altri; e tralasciatosi di nuovo quasi affatto nel decimosesto, risorse gloriosamente nel decimosettimo nelle Canzoni Pindariche, e nelle Anacreontiche, e ne' Ditirambi; e ora tuttavia dura con sommo applauso, e soddisfazione della Repubblica Letteraria, come appresso farem vedere. Dicemmo nelle Canzoni Pindariche, e nelle Anacreontiche, e ne' Ditirambi, perchè se i versetti si usassero in altro stile, che in quello richiesto da' detti componimenti, non riuscirebbero nè opportuni, nè grati, come apparisce dalla *Canace*, per altro nobilissima Tragedia di M. Sperone Speroni, la quale è tutta ripiena di versi rotti di più sorte; e sebbene il Zoppio [a] si sforza di provare, che nella Commedia adoperino assai bene i versi di cinque, e di sette sillabe, e meglio quei di nove, de' quali si fa inventore senza alcun fondamento il Cavaliere Ercole Bottrigari sì da lui, come anche da Ciro Spontone [b] nondimeno il Zuccolo [c] contra lo Spontone si mostra di contrario parere, riputando sì fatto verso peggiore di qualunque altro; e contro ad alcuni, che furono d' opinione, che l'ettasillabo fusse atto per la Commedia, e per la Tragedia, ed anche per l' Eroico, scrive il Giraldi [d] specialmente perchè simil verso non fa corrispondere alle materie gravi, e molto loro disconviene.

(a) Poetic.  
sopra Dante  
pag. 47.

(b) Dial. del  
nuovo vers.  
enneasil.

(c) Ragion.  
nu. vers. Ital.  
cap. 15. pag.  
52.

(d) Romanz.  
pag. 89. e 228.

Come alcuni Italiani ritrovarono varie maniere di versi soprabbondanti con poca loro fortuna. CAP. VIII.

**M**A gl' Italiani, coll' esempio peravventura de' Provenzali de' tempi più bassi, detti di sopra, si fecero arditi di passare col numero delle sillabe oltre i termini dell' endecasillabo, benchè con poca fortuna; imperciocchè primieramente posero in uso il verso di dodici sillabe coll'accento acuto sulla decima; e sdrucchiolo il chiamarono. Questa maniera comechè per la commune opinione si stima nata nel fine del secolo decimoquinto, o nel principio del decimosesto in grazia delle Commedie, parendo a' Letterati di que' tempi, che tal verso si accostasse più d'ogni altro al natural modo di parlare, contra il sentimento del Giraldi [e] il quale lo reputa totalmente ripugnante, ed improprio; ed anche in grazia dell' Egloghe Pastorali, richiedenti anch' esse favella naturale, e familiare, come abbiám fatto vedere nella nostra Istoria [f] nondimeno egli molto antico è questo verso  
in Tos-

(e) Romanz.  
pag. 93.

(f) Lib. 1.  
pag. 46. 65.



in Toscana, sì per quello, che in detta nostra Istoria abbiamo scritto [a] sì anche perchè nelle note ad un libro di Lodi, e Canzonette Spirituali di varj Autori, impresso in Napoli l'anno 1608. [b] si dà notizia, che in detta Città si truova un Poema tutto di sdruccioli intitolato la *Cumea*, il quale apparisce scritto a penna in pergamena nel principio del secolo decimoquinto; e appresso noi si truovano varj Sonetti antichissimi mescolati di sdruccioli, e particolarmente uno interamente composto di simili averfi da Andrea di M. Bindo Bisdomini Fiorentino, tratto da un Codice M. S. della Chisiana, dove si leggono Rime di molti Autori de' secoli XIII. e XIV. il qual Sonetto trascriveremo, allorchè delle risposte farem parola; ed una Canzone parimente composta di simili versi di Bindo di M. Galeazzo, anch'esso Autore antico, tratta dal medesimo M. S. la quale trascriveremo nè più nè meno, quando tratteremo delle Canzoni Morali. Ma circa questo verso molta licenza s'anno presa gl'Italiani moderni, perchè nel passato secolo decimosettimo aggiunsero alla decima sillaba accentata fino a cinque sillabe disaccentate, come narra la nostra Istoria (c)

(a) Lib. I.

pag. 46. 65.

(b) Pag. 94.

In secondo luogo si truova fra gli antichi, messi talvolta in uso, benchè assai di rado, versi di dodici sillabe, che abbiano l'accento acuto sulla undecima, i quali noi chiameremo versi dodecametri, o dodecasillabi, e il Fausto da Longiano li chiamò ipermetri, come abbiamo avvertito nella nostra Istoria [d] e di essi fra gli altri esempj può recarsene un bellissimo del *Pataffio* di Ser. Brunetto Latini Maestro di Dante, là dove tra' versi di giusta misura inserisce i seguenti.

(c) Lib. I.

pag. 8.

(d) Loc. cit.

*Pe' falli de' folli, che son troppo fellii*

*Che fanno le fiche con fioca favella.*

Ma Alessandro de' Pazzi con sì fatti versi compose intere Commedie, e Tragedie. Egli fiorì là presso la metà del secolo decimosesto; e tal sua elezione fù poco gradita, come afferma il Varchi [e] il qual dice. *In questo tempo medesimo, o poco dopo, fece Alessandro de' Pazzi la sua Didone &c. nel tempo che fù da lui fatta, e a noi mostrata, oltre alla misura de' versi di dodici sillabe, e ancora di tredici, che a pochissimi piaceva &c.* e perchè si vegga la qualità di simil verso, ne porteremo qui alcuni cavati dalla Drammaturgia di Leone Allacci (f)

(e) Lezion.

pag. 681.

Allac. Dram.

maturg. pag.

575.

(f) Loc. cit.

*Dunque voi miei fedeli ministri andate*

*Ciascuno a vostri uffici, acciochè siano pronte*

*A tempo quelle cose, che noi bramiamo.*

Egli è però vero, che di questo verso gli Antichi non si valsero, se non in un caso, cioè quando avevano bisogno d'allungare i versi per cagione del bisticcio, o della rima, che avevano in mezzo, come circa la forza del bisticcio, si vede ne' suddetti versi del *Pataffio*, e in ordine alla forza della rima, si riconosce ne' seguenti del Petrarca riferiti dall' Ubaldini [g] che li trasse dall' Originale del proprio Autore.

(g) Tavol.

Docum. A-

mor. Barbe-

rin. voce verso.

*Dal suo leggiadro albergo essendo fore*

*Con mio dolore d'un bel nodo mi strinse.*

Anzi per la stessa ragione allungarono tal volta il verso fino a tredici sil-

ci sillabe, come si riconosce in que' versi di Dante da Maiano riferiti dal medesimo Ubaldini (a)

(a) Loc. cit.

*La flore d'amore veggendola parlare  
Innamorare d'amare ogn' Huom douria.*

Ma simili licenze furono tosto sbandite affatto; e il Petrarca non ne volle alcuna nel suo Canzoniero, che poi fu impresso, nel quale non si truovano i suddetti versi citati dall' Ubaldini, e nè meno ciò, che pretende il Fausto da Longiano da noi riprovato nella nostra Istoria (b)

(b) Lib. I.  
pag. 8. e 9.

Circa questi medesimi tempi Francesco Patrizio pose in uso i versi di tredici sillabe, e chiamolli Eroici. (29) Con essi compose un Poemetto intitolato *l'Eridano*, che uscì dalle stampe l'anno 1557. in Ferrara, con un discorso intorno al modo di comporre simili versi, per saggio de' quali serua il principio dell' istesso Poemetto, che è il seguente.

*O sacro Apollo, tu, che prima in me spirasti  
Questo mio nuovo altero canto, e voi, che intorno,  
O sacre Muse, a me danzaste, allorche lieto &c.*

Dicemmo pose in uso: perciocchè per altro di questi versi, come anche di quei di quattordici sillabe, non solo tra le scritture antiche di pochissimo pregio si va trovando alcun esempio, ma tra le lapide di memoria, come è quello, che si legge nel Coro di S. Domenico di Ferrara fatto fabbricare da Madonna Tommasina de' Gruamonti circa l'anno 1384. il quale è del seguente tenore (c)

(c) Compend.  
Istor. Chief.  
Ferrar. di  
Ant. Guarini  
lib. 3. pag. 90.

*Zentil nobile Donna Madonna Tomassina  
Di Gruamonti nata di M. Dux fia  
A servi di Christo sempre benigna, e pia  
Da se movesta per la grazia divina  
Cominciare mi fe con docati desento  
Principio fo e mio cominciamento.*

E per vero dire, sì di questo, come d'ogni altro esempio, che se ne possa addurre, noi giudichiamo, che ne fusse cagione la rozzezza del secolo, l'imperizia de' Compositori, ed ogni altra cosa, fuorchè l'intenzione di mettere nuove sorte di versi alla vista d'Italia.

Ma Luigi Alamanni volle anch'esso fare di simili esperienze: perciocchè giudicando, le Commedie Italiane non aver verso, che fusse simile a i Giambi ottonarj de' Greci, e de' Latini, ne ritrovò uno sdruc-ciolo di sedici sillabe, accentato acutamente nella decimaquarta, col quale tessè tutta la sua Commedia della *Flora*: ed il suono di questo verso è il seguente.

*E' mi conviene ogni mese, com'hor, venire a rendere  
I miei conti in Villa a Simone, il qual sempre dubita,  
Che tutti i fattor, c'hanno le sue faccende in mano, il rubino &c.*

(d) Disc. ra-  
gion. nu. vers.  
Ital. cap. II.  
pag. 42.

Inoltre l'Accademico Informe riferito da Lodovico Zuccolo [d] n' introdusse parimente di sedici sillabe senza sdruc-ciolo; e secondo il parer del Zuccolo, simil verso riteneva numero assai miglior de' suddet-

(29) Del verso Eroico del Patrizi dilettoffi Ascanio Persio, che ne lasciò alquanti versi impressi nella raccolta delle composizioni volgari, e latine di diversi Autori stampata pel Farri in Venezia 1574. 12.

suadetti, e si farebbe potuto mettere in uso per cantar cose grandi, e sublimi, quando fusse stato un verso solo, e non veramente due, l'uno d'undici sillabe, e l'altro di cinque, come dimostra l'esempio, che porta il medesimo Zuccolo, formato de' versi del primo Sonetto del Petrarca.

*Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono di quei sospiri.*

E finalmente l' Abbate di Guastalla, cioè Bernardino Baldi, che fiorì presso il 1600. credette, che il verso Eroico dovesse esser di sillabe diciotto, come apparisce dal seguente saggio riferito dal detto Zuccolo [4]

(a) Loc. cit.  
cap. 12.

*Non da terrena Musa, non da fallace imaginato Nume,*

[30] *Come già feci errante, cheggio, Signor, la sospirata aita*

*Solo in te suo principio, fine avrà in te de le mie labra il suono.*

E oltre acciò inferì tra alcune sue rime intitolate il *Lauro*, un sonetto tessuto di versi di quattordici sillabe, ch'ei dice aver fatto ad imitazione de gli antichi, [31] ed incomincia.

*Oltraggio face lo verno ad ignobile foglia,*

*E spoglia de la ricchezza, che gli diè lo Maggio &c.*

*Come tutti i versi soprabbondanti furono disapprovati; e come morì nell' istesso tempo, che nacque, la Poesia nuova di M.*

*Claudio Tolomei. CAP. IX.*

**T**UTTE le mentovate sorte di versi soprabbondanti furono non solo poco gradite, ma disapprovate, e biasimate universalmente, *Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.* H 3 te, co-

(30) Ognuno di questi versi non è altro, che una combinazione di due, il primo di sette, e l'altro d'undici sillabe, de' quali, quasi di elementi, si forma, per valersi delle parole del Zuccolo, loc. cit. che poco dopo soggiunge: bench'io riconosca numero nelle parti, non però ne apprendo nel tutto. Così evidentemente vengo a concludere, che habbiano più tosto a nominarsi congerie di versi, che versi.

(31) In un'antica raccolta intitolata *Compendio di cose nuove, e impressa in Venezia per lo Rusconi, leggesi una composizione detta Predica di Amore composta alla foggia delle Zingaresche di versi di quattordici, e di undici sillabe. E stampata come il Capitolo, e i ternarj hanno il primo verso di quattordici sillabe, e il secondo, e terzo di undici; cosicchè il primo è formato di due interi settenarj, ed è somigliantissimo a quelli, di cui servissi il Segretario Pier-Iacopo Martelli nelle sue Tragedie, se non che ha una rima occulta in mezzo, che corrisponde al finimento del verso antecedente. Oltre a ciò in un opuscolo intitolato: *Opera nuova, dove si contiene una Esortazione ai Principi Cristiani a dover andar nella santa impresa contra gl' Infedeli: impresso in S. senz'anno, e nome di stampatore, si leggono versi di quattordici sillabe, ed arco di quindici, e sono composti ancora questi di due perfetti settenarj, che vengono a compiere il numero delle sillabe quattordici; e perchè talora il primo settenario finisce in isdrucchiolo, quindi è che il verso divien di quindici sillabe. L'esempio è il seguente:**

*Alciate gl'occhi al Cielo o Christiani*

*Tenendo al Creator giunte le mani,*

*Per gir contra quei perfidi infideli empj tirani*

*A gloria del Signore e delli eccelsi Venetiani*

*e così va seguendo per molti quadernarj.*

H 3

te, come affermano il Varchi, ed il Zuccolo ne' luoghi citati, e molti più scrittori, che tralasciamo, per non essercene bisogno, apparendo per se stessi sgraditi, infelici, e mostruosi: nè più favorevol fortuna incontrarono quei della Poesia nuova, ritrovati nell'Accademia della Virtù, o dello Sdegno di Roma da M. Claudio Tolomei,

(a) Lib. 1.  
pag. 71.

(32) della qual Poesia abbiám fatto menzione nella nostra Istoria (a) Consisteva ella nel regularsi de' versi volgari coll' armonia, o suono de' Latini, e specialmente dell' esametro, e del pentametro; ed a promuovere sì fatta novità si condusse il Tolomei per la ragione, che porta il Ruscelli nelle seguenti parole [b] e finalmente questa facilità di far versi volgari sappiamo esser commune ad artigiani, e femmine, e per fino a' fanciulli: che fu prima, e perfetta cagione di muovere il Tolomei, e tutta quella bellissima schiera a ritrovare una sorte di versi nella lingua nostra, per li quali si conoscessero i dotti dagl' indotti, e che per far versi il Molino, il Veniero, il Contile, il Varchi, il Costanzo &c. non venissero a farsi fratelli con Baldassarre Olimpo, e mille altri tali.

(b) Disc. 2.  
contra il Dol-  
ce pag. 78.

Ma sebbene anche questa sorta di nuovi versi Italiani ebbe poco applauso, e appena nata morì, e ancorchè [c] quei valenti Uomini, che la usarono, dessero fuori varie scritture in sua difesa, e molto intorno a ciò quistionassero, nondimeno ella parve assai meno infelice, che le altre di sopra annoverate, perciocchè rende tale armonia, che, se non appaga l' orecchio al par di quella de' buoni versi Italiani, non gli riesce affatto noiosa, e spiacente: che che si senta in contrario il Zuccolo [d] che ripruova la dottrina del Tolomei. E perchè nella nostra Istoria abbiám di questa Poesia recato l' esempio solo in ordine a i versi esametro, pentametro, e iambico, però qui per maggiormente soddisfare alla curiosità de' Lettori, ne porremo un' altro de' coriambici, che a noi non dispiacciono, tratto della nobilissima Tragedia della *Gierusalemme Cattiva* di Bernardino Campelli egregio Letterato Spoletino. [e]

(c) In farin.  
2. di stamp. di  
Firenze 1588.  
pag. 346. e  
357. Lett. di  
Claud. Tola-  
mei di stamp.  
Giolit. 1553.  
lib. 7. fol. 259.  
a terg.

(d) Ragion.  
del num. del  
vers. Ital.  
cap. 8.

(e) Atto 2.  
Sc. 1.

*Ma qual distruggemi rabida furia?  
E come affordami l'orrido numero  
De' carmi, ond' Hecate pallida rendesi?  
Come spaventami l'Herebo? e seguami  
Cio che di misero l'invido carcere  
Serra del Tartaro: rigida, perfida  
Sorda, implacabile, squallida, sordida,  
Cruda Tesifone, la miser' anima  
Così mi laceri? nè a la tua rapida  
Sferza già donasi termine, o requie?*

(f) Rac. Poes.  
Lir. Chiab.  
Genova 1598.  
a c. 14.

E un' altro del metro Alcaico, tratto dalle Poesie Liriche del Chiabrera (f) Scuoto

(32) Della maniera di comporre ritrovata dal Tolomei se ne trovano alcuni saggi anco per molti anni dopo, poichè oltre gli Alcaici del Chiabrera, de' quali più abbasso si parla, Paolo Abriani nel Secolo XVII. tradusse le Ode di Orazio in altrettanti metri a quelle conformi. Componimenti pure di varj metri, a imitazione de' Latini, leggonsi nelle Poesie di Bernardo Filippini, stampate in Roma, del 1654. in 8. de' quali però, per la loro indicibile scipitezza, non ne diamo esempli.

*Scuoto la cetera pregio d' Apolline,  
 Ch'alto risuona: vo, che rimbombino  
 Permesso, Ipocrene, Elicona  
 Seggi scelti delle Muse Ascree.*

*In quante maniere gl' Italiani ponessero in uso i loro versi; e primiera-  
 mente de' versi sciolti. CAP. X.*

**E** SSENDOSI veduta la varietà de' versi usati dagl' Italiani, passeremo ora a dimostrare in quante maniere tessettero con essi i loro componimenti, e quando fusse posta in uso ciascuna maniera. Due sono le maniere principali, sotto le quali cadono tutti i Toscani componimenti: l'una si chiama sciolta, e l'altra rimata. Or qual di queste due sia stata posta prima in uso, è incerto, perciocchè tra le scritture de' primi tempi, noi ne troviamo d' ambedue le sorte; egli è però vero, che quanto alla nostra credenza, stimiamo, che prima la rimata si facesse sentire; sì perchè la dolcezza della rima è più verisimile, che allettasse gl' ingegni, e li tirasse ad immitare in lingua propria i canti de' Siciliani, e de' Provenzali, che tramandarono agl' Italiani la Poesia, e colle rime adoperavano; sì anche perchè noi troviamo maggior quantità di componimenti rimati; e sebbene chi volesse metaffiggare, potrebbe dire, che i versi sciolti dovettero nascer prima, come quegli, che naturalmente, in parlando, si pronunziano, e formano [la qual cosa è tanto vera, che le stesse prose Toscane si veggono ripiene di versi sciolti, e particolarmente le Novelle del Boccaccio, anzi ve ne sono moltissimi tolti di peso dalla Commedia di Dante, come osservò lo Speroni (a) e quelle del Cornazzano, le quali sono così piene di versi, che alcuni vogliono, che elleno sieno in versi scritte, e non in prosa; e debbano leggerfi, ovunque il bisogno d'aggiustare i versi il richiegga, coll' opportuno tronco delle voci, che nella stampa si veggono tutte intere ad uso di prosa] nondimeno, come altrove abbian detto, il nascer d' una cosa non si dee desumer dal suo embrione: ma ben dal tempo, che esce intera, se non perfetta: il che tanto più ha luogo nel nostro caso, quanto che la Poesia Italiana provviene dalla Provenzale, la quale fu priva della maniera di comporre in versi sciolti. Adunque, che ne' primi tempi i componimenti si facessero rimati non ci sforzeremo qui di provar con altro, che con tutte le Poesie Italiane, che de' primi Padri si leggono: ma per dimostrare, che taluno usasse anche di farne in versi sciolti, ci varremo del famoso Cantico del Sole di San Francesco d'Assisi, che Toscanamente poetò con molto fervore di spirito ne' primi anni del secolo decimoterzo, il qual Cantico, benchè nelle Croniche si truovi scritto in prosa, e con ortografia da prosa, la quale nelle ristampe di tempo in tempo apparisce anche variata, secondo l'uso di ciascun tempo; nondimeno dobbiam crederlo scritto in versi, (33) quasi tutti di sette, o d'undici sillabe,

(a) Vedi Agostin Michele disc. che si possono scrivere Traged. in prosa pag. 22.

H 4 per-

(33) Discordano alcuni qui dall'opinione dell'Autore, perchè oltre all'esservi qualche verso, che non è nè di sette nè di undici sillabe, ed altro, che non ha figura di verso, il compor versi senza rime non era praticato dagli Anti-

(a) Cronica, a cantare a' Frati da Fra Pacifico (a) uno de' Compagni del Santo, Ordin. Istitut. che al seculo era stato Musico, e Poeta famosissimo; e oltre acciò S. Franc. par. si riconosce dalla lezione dell'istesso Cantico, scatenato dalla prosa, 1. cap. 92. e purgato dall'ortografia di quella, nella guisa, che siegue, pag. 155.

*Altissimo Signore,*

*Vostre sono le lodi,*

*La gloria, e gli onori;*

*Ed a voi solo s'anno a riferire*

*Tutte le grazie; e nessun Uomo è*

*Degno di nominarvi.*

*Siate laudato, Dio, ed esaltato;*

*Signore mio, da tutte le Creature,*

*Ed in particolar dal sommo Sole*

*Vostra fattura, Signore, il qual fa*

*Chiaro il giorno, che c'illumina;*

*Onde per sua bellezza, e suo splendore*

*Egli è vostra figura,*

*E dalla bianca Luna, e vaghe Stelle*

*Da Voi nel Ciel create*

*Così lucenti, e belle.*

*Laudato sia il mio Signor pel fuoco,*

*Da cui la notte viene illuminata*

*Nelle tenebre sue,*

*Perch'egli è risplendente,*

*Allegro, bello, vago, e vigoroso.*

*Laudato sia il mio Signor dall' aere,*

*Da i venti, e dal sereno,*

*Dal nuvolo, e da tutti*

*Gli altri tempi, pe' quali*

*Vivono tutte queste*

*Altre basse Creature.*

*Laudato sia il mio Signor per l'acqua:*

*Elemento utilissimo a' mortali,*

*Umile, casta, e chiara.*

*Laudato sia il mio Signor per la nostra*

*Madre terra, la quale*

*Ci sostenta, e nutrisce col produrre*

*Tanta diversità*

*D'erbe, di fiori, e frutti.*

*Laudato sia il mio Signor per quelli,*

*Che perdonan per suo*

*Amore, e che sopportano i travagli*

*Con pazienza, e l'infermità*

*Con allegrezza di spirito.*

chi, e sollevano questi chiudere di verso in verso il lor sentimento; il contrario di che nel presente Cantico si vede fatto. Pure parendoci difficile, che altri scrivendo in prosa faccia dieci, o dodici versi seguiti senz'avvedersene, ne rimettiamo la decisione al discernimento de' Lettori.

Laudato sia il mio Signore  
 Per la morte corporale  
 Dalla qual nessun Uomo  
 Vivente può fuggire.  
 Grazia a quelli, che muoiono in peccato  
 Mortale; e beati quelli,  
 Che all'ora della morte  
 Si troveranno nella vostra grazia  
 Per aver ubbidito  
 Alla vostra santissima volontà,  
 Perché non vederanno  
 La seconda morte  
 Delle pene eterne.  
 Laudate, e rendete  
 Grazie al mio Signor: siategli grati,  
 E servitelo voi tutte Creature,  
 Con quella umiltà, che voi dovete.

Or questo modo di comporre in versi sciolti, benchè appo gli Antichi non si truovi frequentato, nondimeno nel secolo decimosesto, e decimosettimo molto fu adoperato, e moltissimi belli, e nobili Poemi con esso furono composti; imperciocchè non solo Commedie, Tragedie, e Poemi Eroici vi si leggono, ma oltre a molte traduzioni, e a varj componimenti Lirici, come sono Selve, Elegie, e Idilj, vi si leggono nobilissimi trattati di varie arti, e scienze, come sono la *Coltivazione* dell' Alamanni, l' *Api* di Gio. Rucellai, la *Poetica* di Girolamo Muzio; e presentemente il dottissimo Benedetto Menzini Canonico di Sant' Agnolo di Roma, e Poeta Latino, e Toscano principalissimo de' nostri tempi, vi sta scrivendo la moral Filosofia.

In tre maniere si truova usata questa Poesia: la prima è di versi sciolti endecasillabi; e di questa il Varchi (a) lasciando in dubbio, se Gio. Giorgio Trissino, o Luigi Alamanni ne fusse inventore, afferma, che molto prima di loro compose con essa una Commedia M. Jacopo Nardi Fiorentino: ma perchè egli non adduce per pruova di ciò altro, che la fede d'un' amico, che gliene diede notizia, la quale potè anch'esser falsa, non trovandosi del Nardi, che la Commedia dell' *Amicizia*, che fuorchè il Prologo, venti versi del quale sono sciolti, tutta è composta di ottave, e terze rime, e barzellette: però noi non torremo la gloria al Trissino di questa invenzione, il quale anche in concorso dell' Alamanni la debbe avere, perchè avendo egli tessuto con simili versi tutto il suo Poema dell' *Italia Liberata*, incominciato da lui circa gli anni 1525. come egli stesso dice nella Lettera dedicatoria di tal' Opera, e quasi tutta la Tragedia della *Sofonisba*, che diede alle stampe l'anno 1529. adoperò in tempo, che l' Alamanni era ancor giovanetto: nel qual parere mostra concorrere anche il Varchi (b) con tutto che poi non decida la quistione. (b) *Loc. cit.*

Ma Scipione Ammirato [c] mette nella controversia anche Giovanni Rucellai Autore delle Tragedie *Rosmunda*, ed *Oreste*, dicendo, che Monsignor Baccio Martelli gli aveva affermato, che il Trissino, (c) *Opusc. Ritratti pag. 257.*

sino,

fino, e il Rucellai amici, e competitori, solevano spesso chiamar degli amici in camera, e saltati in panca recitar loro de' pezzi delle Tragedie, che avevano composti; e Sperone Speroni (a) senza dubitarne, dà l'anzianità a Cosimo Rucellai, facendolo Autore della *Rosmunda*, il che è falso, essendone Autore Giovanni, e non Cosimo; e finalmente Niccolò Liburnio (b) anch'esso entrando in questa giostra, dice, che la maniera de' versi sciolti gli fu mostrata, mentr'era in Roma, da Jacopo Sannazzaro, diciotto anni innanzi, che egli con essa traducesse il quarto dell'Eneide di Vergilio, che pubblicò l'anno 1534. il che sarebbe advenuto qualche anno prima del Trissino. Contuttociò noi stimiam più sicuro il parer del Varchi, perciocchè circa il Rucellai, l'Ammirato non gli dà il primato; e lo Speroni dee rimanere indietro, perchè il Varchi scrisse prima di lui, ed anche fiorì più vicino al tempo della quistione; ed egli apertamente dice (c) che quanto alle Tragedie, il primo, che ne scrisse in Volgar Lingua fu il Trissino, e dopo lui fece Giovanni Rucellai la sua *Rosmunda*; e per conseguenza quegli, e non questi, mise in opera i versi sciolti nelle Tragedie: il qual parere vien seguitato anche dal Giraldi [d] dicendo avere ascoltato dal Bembo, che al Trissino doveva la scena i versi sciolti. E circa il Sannazzaro, parlando il Liburnio di tempo assai vicino a quello, che il Trissino incominciò a comporre in versi sciolti la sua *Italia Liberata*, nulla derogò al consenso universale con ciò, che dice; imperocchè dee crederfi, che non avendo il Sannazzaro mai composto in isciolti versi, gli dimostrasse la lor maniera, come cosa ritrovata, e usata da altri, e particolarmente dal Trissino, il quale sebbene non incominciò con essi a compor grossi Poemi innanzi l'anno 1525. come abbiain detto, nondimeno ben poteva molto prima averli ritrovati, e messi in uso per pruova in piccoli componimenti, trovandosi tra le sue rime due Egloghe, ed altre cose della stessa maniera.

La seconda specie de' versi sciolti, che è d'endecasillabi sdruc-cioli, noi la stimiamo invenzione di Lodovico Ariosto, il quale nel principio del detto secolo decimosesto si valse di essa per iscrivere le sue Commedie; nè prima di lui abbiain fin'ora veduto alcun'altro, che l'abbia posta in uso.

Ma la terza, che è di versi endecasillabi, e d'ettasillabi mescolati insieme (tralasciando noi ogni altra mescolanza, come rifiutata universalmente, ancorchè lo Speroni, come abbiain detto, ne faccia d'ogni sorta nella sua *Canace*) anch'essa nacque nel secolo decimosesto colla Tragedia: perciocchè il Trissino in simil guisa compose non pochi pezzi della sua *Sofonisba*; e poi si stese alle Favole Pastorali, ed a quella specie di componimenti narrativi per lo più boscherecci, chiamati Idillj, e ad altre simili cose.



*Della Poesia Rimata, e di quante sorte ella sia.*

## CAP. XI.

**M**A la Poesia rimata, che senza dubbio è stata, ed è più frequente, in due maniere altresì fu ella posta in uso, cioè regolatamente, ed irregolatamente. L'una, e l'altra di queste maniere le troviamo pari nel tempo, essendo nate ambedue col nascere della Volgare Poesia; mentre intorno alla rimata regolatamente, i primi Padri tutti ne anno pieni i loro Canzonieri; e circa quella senza regola, se ne può trar l'esempio da i versi di Jacopo da Lentino, anch'esso antichissimo, riferiti nella nostra Istoria (a) e se ne potrebbero addurre moltissimi altri, se ce ne fosse bisogno. Contuttociò il nostro parere si è, che la rimata con regola si sia prima messa in uso, allorchè la Poesia Volgare prese vigore; dal qual tempo noi intendiamo d'incominciare a tesser la nostra Istoria, come più volte ci siamo protestati; e la ragione si è, perchè de' primi Poeti, de' quali si traovino poesie, non abbiamo altro, che componimenti regolatamente rimati, come è la Canzone di Folcacchiero de' Folcacchieri, che fiorì circa il 1200. la quale noi metteremo sotto gli occhi de' Lettori, insieme con altre de' coetanei di lui, nel Terzo Volume di questa nostra novella Opera; e con regola anche è rimata la Cantilena di Ciullo dal Cano più volte in questo Libro citata.

(a) Lib. 1.  
pag. 68.

Egli è ben vero, che la Poesia rimata senza regola andò prestamente quasi in disuso; e di raro si fecero con essa Poemi fino al secolo del 1500. che oltre alla *Canace* dello Speroni rimata quasi tutta in sì fatta guisa, incominciarono gli Idillj, la maggior parte de' quali ne' Poeti massimamente del 1600. appariscono rimati irregolarmente; e di questa maniera con grandissima lode si è valuto a' nostri giorni il nobilissimo Poeta Alessandro Guidi, molte delle Canzone di cui, benchè rimate senza regola, anno tale armonia, per l'opportuna collocazione delle rime, che ingannano l'orecchio; e più volte io ho ascoltati non pochi, che le anno giudicate sottoposte alla legge del metro, in udenole recitare.

Ma la maniera rimata regolatamente in due modi fu messa in opera da gli Antichi, cioè con armonia invariabile, e con armonia variabile. L'armonia invariabile noi intendiamo, che si faccia quando ne' componimenti si osservano, oltre alla corrispondenza della qualità de' versi, e delle rime, che debbe esser sempre uniforme, anche le pause, o fermate, che procedono dalla punteggiatura, di modo che queste sieno l'istesse in tutte le stanze, o parti del metro, che si sceglie: la variabile poi chiamiam quella, che non risguarda altro, fuorchè la corrispondenza delle rime, e della qualità de' versi. In quest'ultimo modo tra gli Antichi si legge scritto il *Tesoretto* di Ser Brunetto, i versi del quale sono ettasillabi, e a due per due si corrispondono colla rima, ma non già colla punteggiatura, come apparisce da i seguenti, che sono il principio della dedicazione, che egli ne fa a Ruffico di Filippo.

*Al valente Signore,  
Di cui non so migliore*

*Sù la terra trovare:  
 Che non avete pare,  
 Nè'n pace, ned in guerra:  
 Sì ch'a voi tutta terra,  
 Che'l Sol gira lo giorno,  
 E'l mar batte d'intorno,  
 San fallia si conviene:  
 Ponendo mente al bene  
 Che faite per usaggio;  
 Ed all'alto lignaggio,  
 Dove siete nato.  
 E poi dall'altro lato  
 Potem tanto vedere  
 In voi senno, e sapere &c.*

E questo modo il Latini dovette prenderlo dai Provenzali, appo i quali era assai frequente; e molte cose v'abbiam noi vedute composte da quei Poeti, e particolarmente il Romanzo della *Rosa*, i cui versi sono tutti enneasillabi, talora muti, o tronchi, e talora interi, e di cui altrove parlerem più diffusamente. E dell'istesso modo il chiariss. Cardinal Domenico di Capranica detto il Card. di Fermo, che morì nel 1456. (a) con singolar rarità si valse negli Endecasillabi, co' quali si chiude il suo Trattato *Dell'Arte, e modo di morire in grazia di Dio*, come apparisce dall'edizione di esso fatta in Vinegia l'anno 1539. che noi citiamo perchè nella ristampa di Napoli 1591. tali versi furono tralasciati, i quali incominciano:

*Io sono la vita de' Christiani fedeli,  
 Che li conduco alli superni cieli &c.*

Nel secolo poi del 1500. Bernardo Tasso compose parimente le *Selve* con una tal regola di rimare senza osservar punteggiatura, della quale abbiam fatto parola nella nostra Istoria (b) e di questo ritrovamento fu Autore il Tolomei, com'egli medesimo dice in una lettera scritta a Marco Antonio Cinuzzi l'anno 1543. colle seguenti parole (c) *Onde per fuggir la troppa libertà di que' versi sciolti, e il troppo secco modo di queste terze rime, io già più che venti anni sono ritrovai certe catene, e certi collegamenti di rime variate, le quali ritenevano, e annodavano il verso con qualche spirito, nè però l'obligavano a terminarsi in alcun luogo per forza, schifando insieme la licenza di quelli, e la strettezza di queste altre. La quale invenzione è stata già pochi anni fa da alcuni Poeti, o similmente ritrovata, over posta in maggior luce. Certamente con molta gratia, e giudizio l'hanno ed arricchita, e illustrata: tra'quali M. Bernardo Tasso, huomo di pellegrino spirito, l'ha felicemente abbellita. (34)*

La maniera poi rimata con armonia invariabile, la quale è quella, che veramente costituisce la più perfetta, e nobil Toscana Poesia, nacque

(34) Un'altra maniera di rimare si vede usata dal Chiabrera poco dissimile da quella di Bernardo Tasso, della quale si servì detto Chiabrera in alcuni suoi Poemetti, e principalmente nel S. Carlo Borromeo; ma questa sua foggia di rimare meno ferisce le orecchie di quello che faccia la maniera del Tasso, poichè egli accorda la rima dove e quando gli pare senza regola ferma, e tab

(a) Prosper. Mandos. Biblioth. Rom. sub nomine Dominici. Caser. Sinth. vetust. pag. 236.

(b) Lib. I. pag. 60.

(c) Lettere Lib. I.

que ed è stata sempre mantenuta in tutti i componimenti, che anno il metro fisso, ed eguale nelle lor parti principali, come sono le terze, quarte, quinte, seste, e ottave Rime, e tutte le Canzoni, e Canzonette, e le Ballate replicate, e i Sonetti, ed anche le Ballate semplici, e i Madrigali ad uso antico, i quali componimenti sono tutti sottoposti alla regola della punteggiatura, secondo che di ciascuno insegnano i Maestri dell'Arte della Volgar Poesia, come delle Canzoni diremo a parte, e de gli altri ognuno potrà accertarsi colla lettura de' medesimi Maestri, e de' buoni Poeti, e degli esempj, che daremo ne' seguenti Libri. Non ostante che alcuna volta anche in questi componimenti sia stato adoperato coll'armonia variabile; e specialmente ne' Madrigali ad uso moderno, che non anno in ciò regola alcuna.

*Qual sia stato il maneggio degli stili tra' Poeti Toscani fino al presente. CAP. XII.*

**A**VENDO veduto la qualità, e quantità de' versi usati da gli Italiani, ora seguitaremo a dire con quali stili sieno stati da' medesimi messi in opera, e con ciò chiuderemo il presente Libro. Noi qui non intendiamo d'andar favellando degli stili, che ciascun Professor di Poesia ha praticati; perciocchè farebbe troppo lunga, e rincrescevol faccenda, oltre a che nel dare i giudizi dell'opere de' Poeti in altro Volume converrà farlo: ma ben riferiremo come gli stili generalmente di tempo in tempo sieno stati maneggiati ne' quattro generi principali della nostra Poesia, acciochè i Lettori per intender questa cosa, nella quale consiste la maggior circostanza del crescimento, e decrescimento di quella, e delle sue mutazioni fino al presente, non sieno obbligati a legger tutta la nostra Istoria, e buona parte di quello, che ora scriviamo; ed abbiano anche in questa parte il compendio, come l'avranno in ogni altra cosa nel presente Volume.

Ne' primi anni adunque della Poesia Volgare altro stile non v'era, che umile, e popolare, perchè, come abbiam detto, ella ad altro non serviva, che agl'innamorati Giovani per far cosa grata alle loro Donne: il che si vede manifestamente nella Cantilena di Ciullo dal Camo; e sebbene talvolta si parlava in versi anche di cosa seria, nondimeno dove il soggetto non inclinava all'umiltà, ve'l tirava a forza l'infanzia, non men della Poesia, che della Lingua, come apparisce dalla memoria del Cervo ucciso da Federigo Barbarossa Imperadore, data di sopra. Guido Guinizelli fu il primo, che incominciasse a nobilitarla, perchè per le sue rime, quantunque anch'esse per lo più amoroze, andò spargendo di bei sentimenti, massimamente Platonici; e però da Dante (a) ebbe il titolo di *Massimo*. Fu egli seguitato da fra Guittone, e da Guido Cavalcanti, e da tanti altri, quanti bastarono a far credere a Dante, che la Volgar Poesia era già divenuta capace di scelta d'una maniera da un'altra, e di ricever regole, ed aprire scuola, e però egli scrisse il Trattato della *Volgare Eloquenza*, dividen-

(a) *De Vulg. eloq. lib. 1. cap. 15.*

*volta una voce è assai disgiunta dalla sua corrispondente; onde chi non vi fa accurata osservazione o non ebbe altronde la cognizione di tal cosa, non s'accorge della rima, e crede che quei versi sieno affatto sciolti.*

dividendo in essa il Volgare illustre dal popolare, e tra sceglierlo i buoni Rimatori, tra quali annovera particolarmente i tre mentovati di sopra, e Guido Ghislieri, e Fabrizio, e Onesto, Bolognesi, e Gotto Mantuano, e Guido dalle Colonne, e Cino da Pistoia; e facendo molta differenza tra le Canzoni di questi valenti Uomini, e la Cantilena di Ciullo dal Camo, chiamandoli Tragici, che appo lui vale il medesimo, che illustri, e nobili, e altissimi Poeti.

Il mentovato Dante molto aumentò la condizione dello stile Poetico, perciocchè nelle Rime adoperò con moltissima Filosofia, di modo che ben sovente per ciò si riconosce alquanto aspro, ed oscuro, benchè men di quello, che prima di lui apparisce esser Guido Cavalcanti, e circa l'istesso tempo Francesco da Barberino, che molto poetarono filosoficamente; e oltre acciò nella sua Commedia ogni scienza felicemente maneggiò, ed in particolare la Teologia.

Ma Cino da Pistoia, che noi riputiamo il più dolce, e gentil Poeta Volgare innanzi il Petrarca, molto grazioso, e leggiadro fu nello stile, e della dottrina non si valse per lo più, che per ornamento. Il Petrarca poi di tutti gli antidetti traendo ogni buona maniera, per le vestigia di Cino, che fu suo Maestro, e non già d'Antonio di Tempo, come scrive lo Scardeoni (a) con tanto artificio, e così giudiziosamente trattò il carattere Lirico, unico fino a' suoi tempi ad essere usato, che non solo rendette oscura la gloria di tutti gli altri, che furono innanzi lui, ma tolse la speranza di passar più avanti a chiunque dopo lui venne.

(a) Bernar-  
dir. Scardeon.  
de Antiquit.  
Patavii lib. 2.  
claf. 11. pag.  
253.

Nel medesimo secolo del Petrarca il Boccaccio diede principio all' Epica colla sua *Teseide*, e col *Filostrato*, ma nello stile non eccedè la mediocrità, anzi sovente cadde nell'umile.

Nacquero nel secolo seguente la Comica nelle Farse, e la Tragica nelle Rappresentazioni; ed ambedue si contentarono dell'umile stile. Ma in questo secolo la Lirica fino al tempo di Lorenzo de' Medici molto bassamente fu maneggiata, di maniera che non si contano, che tre Poeti, che veramente le orme del Petrarca seguissero con riputazione, cioè Franco Sacchetti Fiorentino, Giusto de' Conti Romano, e Agostino Staccoli da Urbino, il quale tanto più è mirabile de' gli altri due, quanto più egli fiorì dopo loro, e nel colmo della barbarie, che universalmente aveva occupata la Volgar Poesia.

Molto adoperarono Lorenzo de' Medici, e Agnolo Poliziano per ritornare il buono stile del Petrarca nel suo splendore: contutto ciò prevalse una nuova scuola aperta dal Tibaldeo, da Serafino Aquilano, dal Ceo, dal Cornazzano, e da altri, e seguitata da moltissimi, la quale nulla risguardando lo stile, nè la sodezza de' sentimenti, altro non ebbe in cura, che dilettere con bizzarri concetti, e con ispiritose invenzioni. Niuno stile ella costituì: anzi procedè con tal guazzabuglio di parole e Toscane, e Lombarde, e d'altre parti d'Italia, e con tale sconcia, e barbara ortografia accozzata di Latino, e d'Italiano, che chi ha buon gusto dura grandissima fatica, e pruova intollerabil noia a leggere, e capire le rime di que' tempi; nè è possibile, che possa giammai goderle, se prima non le purga dalla barbarie. E questa scuola fiorì tutto il resto di quello infelice secolo; nè, che

nè, che da pochissimi, fu conservata per pochi anni del secolo seguente, i quali furono il Notturmo Napolitano, l'Altissimo Fiorentino, il Caperano da Faenza, ed altri lor pari, de' quali a' suoi luoghi si farà menzione in quest' Opera.

Nè miglior fortuna incontrò in questo secolo l'Epica, imperocchè Luigi Pulci col suo *Morgante* molto al vile la ridusse; nè Luca di lui Fratello, e Bernardo Giambullari ne' loro *Ciriffi Calvanei* gran tratto la sollevarono, donde quegli l'aveva fatta cadere. Molto più fece il Boiardo col suo *Orlando Innamorato*, valendosi di stile alquanto più scelto, e di sentimenti più nobili: ma quel poco di pregio, che egli le aveva fatto racquistare, tornò ad invanire nel *Mambriano* di Francesco Cieco Ferrarese, in cui niuno stile può considerarsi, essendo popolarmente composto, ancorchè il Poeta sia degno di molta stima per la fecondità delle invenzioni, e per la felicità di spiegarle, e per essere stato uno de' due antesignani del gloriosissimo Ariosto.

Ma nel secolo XVI. che succedette al mentovato, lo stile del Petrarca nel Lirico racquistò il suo primiero splendore col mezzo de' famosissimi Bembo, Guidiccioni, Sannazzaro, Casa, Costanzo, Tansillo, e di moltissimi altri, anzi infiniti, essendo stato uniforme lo stile in tutti i Compositori di quel secolo, che da noi però con dovere nella nostra Istoria vien chiamato d'Oro; nè, che dalla forza, e scelta de' sentimenti, e dalla felicità della condotta, distigendosi l'un Poeta dall'altro.

Oltre acciò uscì in questo secolo lo stile Lirico alla maniera de' gli antichi Maestri Greci, nel quale molto bene adoperarono il Trissino, l'Alamanni, e Bernardo Tasso: l'Epica giunse al colmo della perfezione colla meravigliosa *Gerusalemme* di Torquato Tasso; e la Comica, e la Tragica parimente alla perfezione si videro salite nelle Commedie dell'Ariosto, e nella Tragedia del Trissino antidetto, come più diffusamente vedremo a' suoi luoghi.

A questo secolo gloriosissimo succedette il decimosettimo, il quale nelle cose liriche portò con se una grandissima varietà di stile, anzi, per meglio dire, una grandissima confusione in tutte le cose poetiche: imperocchè sì la Tragica, che la Comica rimasero rifiutate, anzi rovinate affatto; e su' Teatri furono messi, in vece di quelle, certi componimenti scenici, che comunemente s'appellano Drammi Musicali, tolti d'ambidue loro, mostruosamente mescolate insieme: privi per lo più d'ogni regola, ed artificio poetico, e lavorati d'un carattere vano, e fanciullesco, che dicono adattato, e proprio per la Musica.

L'Epica in questo secolo si confuse colla Lirica bene spesso, come dimostrano i Poemi Eroici del Sempronj, del Graziani, e di moltissimi altri, i quali sono scritti liricamente; e se pure taluno s'astenne da sì fatta stravaganza, come fecero lo Stigliani, e il Bracciolini, i loro Poemi non per questo giunsero allo stile nobilissimo; e molto inferiori si riconoscono a quello del Tasso.

Ma la Lirica, tralasciata affatto di nuovo la scuola del Petrarca, ebbe in questo medesimo secolo molti infelici Maestri, ciascuno de' quali

quali per diversa strada credendo innalzarla , guidolla nel precipizio : Altri fu vago del fiorito stile, altri del metaforico, e traslato stravagantemente, altri del concettoso, e vivace, altri del turgido, ed ampolloso, i quali Poeti così camminando dove li tirava lo stranio gusto del secolo, ed il proprio compiacimento, ridussero la Lirica a perdersi totalmente fra mille vanità, e ghiribizzi, che quanto allora piacevano, altrettanto adesso sono riputati di niun pregio.

Questa universal disavventura della Volgar Poesia durò quasi tutto il corso di tal secolo, il quale non guarì anzi la sua caduta, mercè la cura particolarmente della nobilissima nostra Accademia della Crusca, appo cui sempre il buon gusto è rimasto intatto, e colla forza della Ragunanza de gli Arcadi di Roma, per questo effetto da noi, insieme con altri, istituita, accortosi dell'errore incominciò a far ritorno alle buone scuole poetiche, producendo nell'Epica, e nella Tragica l' *Imperio Vendicato*, ed il *Corradino* del Barone Antonio Caraccio, nella Comica varj Drammi lavorati su'l tornio Comico, de' quali si parlerà a suo luogo, e nella Lirica ripigliando lo stil del Petrarca, e aumentando senza fine l'altro, che nel secolo decimosesto, dicemmo, essere stato tolto da' Maestri Greci, il quale ora s'appella comunemente Chiabreresco, perchè il Chiabrera, malgrado dell'antidetta sciocchissima varietà, a quello s'attenne, e più con esso compose, e assai meglio d'ogni altro, che vi componesse prima di lui, o contemporaneamente: di modo che dobbiam credere, che il corrente secolo sia per riuscire alla nostra Poesia non men favorevole di quello, che si furono il decimoquarto, e il decimosesto, per non dire, che ella sia per crescer di condizione, e divenir gloriosa vie più di quel, che sia stata in qualunque altro tempo.

Questo è quanto potiam dire intorno a gli stili, avendo tralasciati gli esempj, perchè dovendo noi darne di molti d'ogni sorta, e d'ogni secolo ne' Libri seguenti, i Lettori potranno quivi pienamente soddisfare alla loro curiosità, ogni volta che di vederne saranno vaghi.

*Il Fine del Primo Libro :*

DE' COMMENTARJ  
 INTORNO ALL'ISTORIA  
 DELLA  
 VOLGAR POESIA  
 VOLUME PRIMO.

LIBRO SECONDO

Nel quale si favella delle ragioni di tutti i  
 Componimenti Lirici passati in  
 Italia della Provenza.

*Delle Canzoni, e prima delle Distese. CAP. I.*



L più antico componimento Italiano, che noi troviamo, si è la Canzone, la quale Dante dice essere il più nobile de' Poemi Italiani, di modo che si ha appropriato quel nome, che di sua natura è generale, e comprensivo di tutte le sorte de' componimenti Lirici, come abbiám detto nella nostra Istoria (a) Questo componimento è una Poesia di più stanze, che servano il medesimo ordine di rime, di versi, e di punteggiatura, che la primiera. L'invenzione di esso alcuni (b) la concedono a Gherardo di Bornello Poeta di Provenza, dove alle volte si chiamò anche Stampita (c) Da Provenzali l'ebbero poi i Toscani; e il più antico, di cui se ne truovi esempio, è Folcacchiero de' Folcacchieri Cavalier Saneese, il qual fiorì circa il 1200. secondo l'Allacci (d) e forse anche prima, perchè fu Avolo per mezzo di Ranieri suo figliuolo, di Meo detto l'Abbagliato, del quale parla Dante nell'Inferno. Ma i Toscani molto l'accrebbero fin da' primi tempi, facendo Canzoni di moltissime sorte, che non l'ebbero i Provenzali: anzi col tempo tanto è cresciuta la varietà della lor tessitura, che oggimai si rende impossibile favellar di ciascuna. Or noi, per camminare senza confusione, ne riferiremo solamente alcune poche de gli Antichi, che per la loro stravaganza potiam credere, che sieno per riuscir grate a i Lettori, lasciando, che l'infinita spezie, che se ne truovano, eglino le riconoscano, quanto a gli Antichi, dalle Poetiche d'Antonio di Tempo, del Trissino, del Minturno, e d'altri, ed anche dal Terzo Volume di questa nostra Ampliazione, dove se ne vedranno trascritte d'affai maniere; e quanto a i Moderni, dalla lezione delle rime del Chiabrera, e di tutti gli altri buoni Lirici Italiani.

Tra le maniere di tesserne tolte da' Provenzali, quella per nostro avviso è la principale, che si chiama di stanze continue, la quale di due sorte si truova fatta. L'una sorta si è quella, che è tutta d'endecasillabi, le stanze sono di sei versi, e tutti i versi finiscono coll' ultime parole di quei della prima stanza; e questo componimento si chiama Sestina, di cui abbiám parlato nella nostra Istoria, e parleremo a parte in questa Ampliazione; l'altra è quella, la cui prima stanza è tutta di versi sciolti etrasillabi, ed endecasillabi ordinati opportunamente, e le altre stanze seguenti anno le desinenze de' versi corrispondenti a quelle della prima stanza, di modo che con essa rimano tutte: e queste Canzoni il Dolce le chiama Distese, benchè il nome di Distesa convenga anche ad altre Canzoni, come si dirà appresso. Tale è la seguente del Petrarca.

*Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi  
Non vesti Donna unquanco,  
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse,  
Si bella, come questa, che mi spoglia  
D'arbitrio, e dal cammin di libertade  
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno  
Alcun giogo men grave.  
E se pur s'arma talora a dolersi  
L'anima, a cui, vien manco  
Consiglio, ove'l martir l'adduce in forse,  
Rappella lei dalla sfrenata voglia  
Subito vista, che dal cor mi rade  
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno  
Fa 'l veder lei soave.*

E così seguita fino al fine: nel quale esempio s'avverta, che i principj del quarto, e del sesto verso di tutte le stanze anch'essi ricevono le rime da i principj del quarto, e sesto verso della prima, le quali rime in questa canzone sono *ella*, ed *ira*, il che altresì facevano i Provenzali in sì fatte canzoni. (a)

(a) Bemb.  
prof. lib. 1.

A somiglianza di questa canzone il Cornazzano Poeta del secolo xv. ne fece una, che è impressa tra le sue Rime: con ciò di vario però, che il penultimo verso della prima stanza si accorda nella rima coll'ultimo, che serve poi d'intercalare a tutte le altre stanze seguenti, della qual maniera non abbiám trovato alcuno esempio tra gli antichi: anzi in questa canzone s'osserva un'altra stranissima cosa, perciocchè il commiato solito a porsi in piè delle canzoni, e del quale si ragionerà appresso, è tutto di versi rimati tra loro, e non già ricevuti la rima della prima stanza, come richiede questa maniera: il che apparisce dal seguente saggio di detta canzone.

*Non è pensier che 'l mio secreto intenda  
Nè fe che la mia avanze  
E giorno, e notte chiamo un nome solo  
Cio, ch'è dentro al mio core io stesso il sento  
E quel che exanima altri io proprio il provo  
Ne per tanto m'excuso del mio errore  
Dica chi vole, io vo servire Amore.*



*Gli occhi leggiadri, e la beltà stupenda.*

*Con le polite guanze*

*De le cui fresche rose io mi consolo*

*E la Maestressa del mio saldo intento*

*Salute onde all'impresa io mi rinnovo*

*Voglion, ch'io ami: adonche o lieto ardore*

*Dica chi vole, io vo servire Amore.*

e così seguita fino al commiato, che è il seguente.

*Ostinatella Canzonetta mia*

*Tu voi amor servire*

*Hor va e non ti scoprire*

*In parte alcuna, ove avarizia sia*

*S'altri ti thra di via*

*Per leger di anchor (chi vol s'offenda)*

*Non è pensier che 'l mio secreto intenda.*

E Bernardino Baldi nel fine del secolo del 1500. ad immitazione della medesima canzone del Petrarca ne fece una, che è impressa tra alcune sue Poesie intitolate il *Lauro*, la quale incomincia, *Più felice cagion di tesser versi*, adoperando colle stesse rime, colle quali adoperò il Petrarca; e finalmente tra le Rime del Chiabrera (a) evvi una (a) Pag. 112. dell'edizione di Genova. canzonetta di sei versi per istrofa, la quale è fatta colle regole delle Distese, e comincia. *Non è viltà ciò, che dipingo in carte.* (35)

Ancor d'un'altra maniera fecero gli Antichi queste canzoni accordando le rime di due in due stanze cioè la seconda stanza colla prima, la quarta colla terza, e così fino al fine. E perchè di questa maniera noi non ne abbiam veduta alcuna, e il Trissino (36) il quale afferma averne trovate, ne fa una nella sua *Sofonisba*, là dove introduce il Famiglio a favellar col Coro dell'apparecchio della Regina per gire al tempio, però quindi trarremo il saggio.

I 2. FAMI-

(35) Di queste canzoni distese molte se ne trovano negli Autori del secolo XVI. fra le quali quella del Bembo negli *Asolani* può tener il primo luogo, essendo piena di bellezza e di leggiadria, ed è similissima nella tessitura, e nelle rime occulte a quella del Petrarca, a cui sono simili quelle, che si leggono nelle Rime di Lodovico Martello, di Giacomo Zane, del Paterno, e di altri: ma alcuni Poeti si servirono di tale specie di canzone senza porvi rima alcuna occulta. Tale è quella di Gio. Maria Barbieri, che si legge nel tomo primo dell'*Atanagi*, e quella che si trova nel secondo libro della Traduzione di Boezio fatta da Anselmo Tanzo. Alcuni altri si servirono delle rime occulte, ma in maniera differente da quella usata dal Petrarca: come fece il Co. di S. Martino nelle sue Egloghe *Pescatorie*, in una delle quali inserendovi alcune stanze distese simili a quelle della Canzon del Petrarca *Verdi panni* &c. vi pone nel secondo e nel terzo verso la rima occulta, in quello nella seconda e terza sillaba, e in questo nella quarta e quinta.

(36) A imitazione forse del Trissino Lodovico Dolce fece una Canzone distesa, e posela per Coro nel suo *Tieste* atto 2. ma è dissimile dal Trissino in questo, che egli non accorda le rime di due in due stanze, ma segue per tutta la canzone alla foggia del Petrarca, senza però frammettervi rime occulte, e in vece di commiato vi pone dieci versi di tessitura dissimile, e rimati fra di loro senza alcuna regola.

## FAMIGLIO.

*Donne dolenti, e lacrimose in vista,  
Non state più di fuore;  
Ma venitene omai nella Cittade.  
Che la Regina gia s'è rivestita  
Tutta di bianchi panni,  
E s' apparecchia di voler portare  
Oblazioni al tempio; al qual desia  
Che vogliate ir con lei.*

## CHORO

*Adunque tu non sai la cosa trista  
Che ci conturba il cuore?  
Nè forse quella, a cui più ch'altra accade  
Saperlo, ancor l'intende. O nostra vita  
Piena sempre d'affanni.  
I vengo teco, i vengo per placare  
Insieme anch'io con la Signora mia  
(Se non sian tarde) i Dei.*

## FAMIGLIO.

*Io sono stato lungamente intento  
A far la casa colta,  
Come ordinato haveva la Regina,  
Però non haggio intesa alcuna cosa  
Di quel, che si sia fatto  
Di fuori: adunque a voi, che lo sapete,  
(Poichè dolor vi da) non sarà grave  
Di farlo manifesto.*

## CORO.

*Hoimè, Signora, hoimè, come pavento  
Che tu non mi sia tolta,  
E vadi serva in terra peregrina,  
E se ben la sentenza m'è nascosa,  
Pur vedo un pessim' atto,  
Che quel, ch'è gia ne l'amorosa rete,  
Non par, che si rallegri, anzi l'aggrave  
Dolore aspro, e molesto &c.*

e così seguita per altre quattro stanze.

Sotto questa spezie si debbe riporre anche un'altra maniera di canzoni, che usavano fra gli Antichi, nella prima stanza delle quali si lasciava uno, o due, e forse più versi sciolti, i quali poi si accordavano, e rimavano co' versi, che loro corrispondevano nella seconda stanza, e così si seguitava nelle altre stanze, accordando quei della terza con quei della quarta, e quei della quinta con quei della sesta fino al fine: della qual maniera favella Dante (a) e loda molto in questo proposito Gotto Mantuano, che fioriva a' suoi tempi, e faceva assai belle canzoni, nelle quali era solito di lasciare un verso scompagnato, che si accordava poi nella guisa detta di sopra, e tal verso egli appellava chiave. (37).

Questa

(37) Di questa foggia di comporre dilettoffi il Bembo, di cui nelle sue rime leggesi una Canzone, che comincia: Ben ho da maledir l'empio Signore

(a) De Vulg.  
eloq. lib. 2 cap.  
13.

Questa maniera per vero dire è assai strana, ma molto più è quell'altra, che parimente tra gli Antichi si truova usata, di lasciare uno, o due versi sciolti affatto per ogni stanza, e particolarmente nelle chiuse, come tra molte, che potremmo darne, si vede fatto in una d'un'Inghilfredi Siculo, che per la somma rozzezza usata in ogni cosa, crediamo Poeta de' primi tempi, la quale con qualche diversità vien' anche portata dall' Allacci nella sua Raccolta.

*Andite forte cosa Ke mavene*

*Eo vivo in pene stando in allegrezza  
Saccio Keo amo, e sono amato bene  
Da quella Ke mi tene in dixianza  
Da lei neente vogliomi celare  
Lo meo tormentare  
Komo piene durisce  
E vivo in foco come Salamandra  
Sua conoscenza, e lo dolce parlare  
E la bellezza, e l'amoroso viso  
Di cio pensando fami travagliare  
..... In Paradiso  
E poi la fece Angelo . . . . .  
Tanto di lei membrando  
Ke mi consumo Kardo  
Kio mi rinovello come fenice facie  
Lomo selvaggio a in se cotal natura  
Ke piange quando vede il tempo chiaro  
Però Ke la tempesta lo spaura  
Simile al malo dolcie tornamaro  
Ma sono amato da lei sanza inganno  
Accio mia mente mira  
Si mi soleva dira  
Come la tigna lo specchio squartando  
Gioia aggio preso di giglo novello  
Ke sormonta ogni recchezza  
Donnome sanza noia lo più bello  
Per tanto non sabbassa sua grandezza  
Alla mia vita mai non partiraggio  
Sua doctrina maffrezza  
Così mi corgellena  
Come Pantera le bestie selvaggie  
Pogna ben cura dicami di buon core  
Per soffrir non perda malamente  
Lontanamente ma tirato amore  
Per Kuilmaggio o dicto presente  
Lo sufferir ma condotto a buon porto  
Lo meo lavoro non smonta  
Ma nascie, e tolle monta*

*Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.*

I 3

E spi-

la quale è composta di sette stanze, nelle quali l'ottavo verso non ha rima corrispondente se non nella stanza seguente; così negli Asolani lib. 2. vi sono tre stanze di sette versi l'una, che hanno il quinto verso fra di loro rimato.

*E spine, e fior grana . . . . .*

Ma ambedue queste ultime maniere, insieme con tutte l'altre antiche stravaganze, furono rifiutate dal Petrarca, e da tutti i giudiziosi seguaci di lui; e sebbene alcun moderno è ito rimettendone alcuna in uso, o per bizzaria, o per elezione, che sel'abbia fatto, non è nè degno di lode, nè d'esser in modo alcuno seguitato.

*Delle Canzoni di stanze divise, e di rime continue. CAP. II.*

(a) *Castel-  
verr. giunta  
al lib. I. delle  
prose del  
Bembo.*

UN'altra sorta di canzoni similmente avuta da i Provenzali (a) si truova appo i nostri Antichi non men bizzarra, che faticosa, la quale si chiama di stanze divise con rime tutte concordi, di modo che in tutte le stanze si ripetono le medesime rime, colle quali è tessuta la prima, ma non già le medesime voci. Di questa maniera nel Petrarca è la seguente.

*S' il dissi mai, ch' i venga in odio a quella,  
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei;  
S' il dissi, ch' i miei di sian pochi, e rei  
E di vil signoria l'anima ancella:  
S' il dissi, contra me s' arme ogni stella,  
E dal mio lato sia  
Paura, e gelosia,  
E la nemica mia  
Più feroce ver me sempre, e più bella.  
S' il dissi, Amor l'aurate sue quadrella  
Spenda in me tutte, e le piombate in lei:  
S' il dissi, Cielo, e Terra, Uomini, e Dei  
Mi sian contrarij, ed essa ogn'or più fella:  
S' il dissi, chi con sua cieca facella  
Dritto a morte m'inuia,  
Pur, come suol, si stia;  
Nè mai più dolce, o pia  
Per me si mostri in atto, od in favella.*

E così seguita per molte stanze colle medesime rime, le quali però ogni due stanze mutano giacitura, mentre nelle due seguenti la seconda rima delle suddette diventa prima, e la terza seconda, e la prima terza; e nelle due ultime la terza diventa prima, la prima seconda, e la seconda terza; ed un'altra ne abbiain trovata fatta sull'immitazione di questa, tra le rime del Cieco d'Adria (b) che incomincia *S'io amo altra, che voi, che'l mio morire.* (38)

(a) *Par. I.  
pag. 42.*

*Delle*

(38) *Aimitazione di quella del Petrarca leggonsene parecchie nelle Rime del Secolo XVI. e fra le altre una di Giulio Poggio nel tomo I dell'Atanagi, e una di Anselmo Tanzo nel 2. libro della Consolazione di Boezio da lui tradotta. Di due sole rime tessè il Bembo le stanze di quelle due celebri Canzoni, che sono negli Asolani, la prima comincia: Voi mi poneste in foco, ed ha sette versi per istanza: la 2. Non si vedrà giammai stanca nè lazia, ed ha otto versi, e di più una rima occulta nel quarto, e un'altra nell'ottavo verso, il Molza*

Delle Canzoni, in cui si ripetono rime. CAP. III.

**O**LTRE alle due dette maniere, antichissima anche è quella, nelle cui stanze parte delle rime si pone di nuovo, e parte si ripete, (39) come è quella di M. Ruggieri citata dal Trissino (a) che (a) *Poetic. comincia In un gravoso affanno, nella quale si replica l'ultima rima divis. 4. fol. di ciascuna delle volte.* 59.

*In un gravoso affanno*

*Ben m'ha gittato amore;*

*E non mi tengo a danno*

*Amar sì alta fiore.*

*Ma ch'io non sono amato,*

*Amor fece peccato,*

*Che 'n tal parte donnoo meo intendimento*

*Conforto mia speranza*

*Pensando, che s'avanza,*

*Lo bon soffrente aspetta compimento.*

*Perciò non mi dispero*

*D'amar sì altamente;*

*Ad esso mercè chero*

*Servendo umilmente*

*Cb' a pover homo avviene*

*Per aventura bene,*

*Che monta, & have assai di valimento*

*Però non mi scoraggio,*

*Ma tutt'hor serviraggio*

*A quella, che have tutto insegnamento.*

*Da cui la mia intendanza*

*Giamaï non si rimuove;*

*E servo in gran lianza*

I 4 Che

vidusse in un Sonetto il sentimento della Canzone del Petrarca, e si legge fra le sue Rime della edizion di Bologna del 1713. a carte 86. e Tullia d'Aragona ne fece un altro consimile, che comincia: S'io'l feci unqua &c.

(39) Di questa sorta di comporre havvi alcun esemplo negli Scrittori del 1500. e fra gli altri nell'Aura soave di Ascanio Centorio, in cui una canzone si trova, che con una stessa rima in ciascheduna stanza finisce, ed oltre a ciò vi sono alcuni versi di desinenza conforme in due di dette stanze, una delle quali è la seguente:

Lasso ch'io son sì sconfolato e vecchio,

Che dar non posso alla mia cara amata

Quel caro ben, che forsi ella vorria,

Che la materia mia

Vil stessi, e non puo piu, che gli è si priva

Con la sua voglia viva

Del suo calor e della forza usata,

Che d'altri resto un ver Solazzo e Specchio

Che s'io guardassi a questa voglia ria

Sò ben quel ch' i faria

\* così per quattro stanze, e per lo commiato.

*Che in essa mercè truove.  
Solo questo mi faccia,  
S'eo l'amo non le spiaccia  
E tegnomelo in gran consolamento.  
Com' homo, che ha disagio,  
E spera d'haver agio,  
Peco di bene piglia per talento.*

*Delle Canzoni colle rime nel mezzo de' versi, che comunemente si dicono rimate alla Provenzale. CAP. IV.*

**F**INALMENTE frequentatissime sono tra gli Antichi anche quelle canzoni, le cui rime parte sono nel fine de' versi, e parte nel principio, o nel mezzo, la qual maniera similmente è tolta da' Provenzali (a) che ne furono vaghissimi. Di questa sorta, tra moltissime, ne porrem quì una di Rinaldo d'Aquino Poeta anch'egli de' primi tempi, riferita dall'Allacci nella sua Raccolta.

(a) *Bemb.  
prof. lib. I.*

*Or mai quando flore  
E mostrano verdura  
Le prate, e la rivera  
Li auzei fanno sbaldore  
Dentro della frondura  
Cantando in lor maniera  
In fra la Primavera, che ven presente  
Frescamente così fronduta  
Ciascuno invita d'aver gioia intera*

Notisi la rima falsa d' *invita*, che risponde a *fronduta*, delle quali false corrispondenze sono pieni gli Antichi, massimamente del primo tempo.

*Corfortami d' amare  
L'aulimento de i fiori  
E'l canto delli Auselli  
Quando lo giorno appare  
Sento li dolci amori  
E li versi novelli  
Che fan sì dolci, e belli, e divisati  
Lor trovati a provazione  
A gran tenzone stan per li arbuscelli.  
Quando la loda intendo  
El'rusignuol vernare  
Damor lo cor maffina  
E maggiormente intendo  
Che l legno del truffare  
Che darder non rifina  
Vedendo quellombria del fresco bosco  
Ben conosco, che accortamente  
Sarà gaudente lamor, che m'inchina.  
China ch'io sono amata  
E gia mai non amai*

Ma 'l tempo m'innamora  
 E fammi star pensata  
 D'aver merze ormai  
 D'un fante che m'adora  
 E faccio che costui per me sostiene  
 E gran pene l'un cor mi dice  
 Che si disdice, e laltro m'incora.  
 Però prego amore  
 Che m'intenda e mi suollia  
 Come follia lo vento  
 Che non mi faccia fore  
 Quel che preso mi tollia  
 E stia di me contento  
 Quelli, ch'a intendimento  
 D'avere interna gioia  
 E certo del mio amore  
 Senza romore non dea compimento.

Notisi, che in questa ultima stanza ci è un verso di più, e qualche giacitura di rime diversa dall'altre stanze antecedenti: cosa, che parimente s'andava spesso praticando ne'primi tempi.

*Di altre sorte di Canzoni inventate dagl'Italiani. CAP. V.*

**O**LTRE alle maniere Provenzali, moltissime ne inventarono gl'Italiani anche ne' primi tempi, come abbiám detto di sopra, delle quali una stranissima è quella di Ciullo dal Camo, che Dante chiama cantilena, come riferimmo di sopra (a) o che si prendano i suoi versi per composti di quindici sillabe, come vuole l'Allacci, il quale l'ha inserita nella sua Raccolta de'Poeti Antichi, o che di ciascuno se ne faccian due ettasillabi, l'uno sdrucchiolo, e l'altro intero, come veramente si debbe fare, e noi abbiám provato nella Istoria (b) Imperciocchè se si pigliano i versi nella prima maniera, si formano le stanze di cinquefoli versi con due rime solamente, e se si pigliano nella seconda maniera, si troveranno nella stanza tre rime sciolte, cioè tutti i versetti sdrucchioli, come si riconosce dal saggio, che nell'uno, e nell'altro modo abbiám dato di questa canzone in detta nostra Istoria (c) E questa, insieme con alcune altre, delle quali parleremo appresso, serva per l'infinita moltitudine di esse, la quale non men rincrescevole, che impossibil cosa sarebbe il riferirla interamente: essendosene in ogni secolo inventate in grandissima copia, senza badarsi alle strida di que' Critici, che con istrettezza veramente soverchia, anno cercato di dare ad intendere, non esser lodevole uscir dalle forme ritrovate da Dante, e dal Petrarca; e comechè queste per lo più molto superino nella perfezione quante altre mai ne sono state poi messe in opera: nondimeno tali ne fecero i valenti Poeti de'secoli xvi. e xvij. che ben possono concorrere con quelle de'Maestri: anzi col loro esempio noi dobbiam confortarci a ritrovarne dell'altre, per arricchire, emulando i nostri antecessori, questa bella Poesia, i metri della quale sono stati sempre in libertà de'Poeti.

(a) Lib. I.  
cap. 2.

(b) Lib. I.  
pag. 3.

(c) Loc. cit.

*Delle Canzoni tessute di soli endecasillabi, e di soli ettasillabi . CAP. VI.*

**M**A perchè dalla lezione delle canzoni antiche si riconosce, che per lo più si tessavano d'endecasillabi, ed ettasillabi, o altri versetti, mescolati insieme, però non sarà fuor di proposito, per quei, che giudicano non potersi tessere di tutti endecasillabi, o di tutti ettasillabi, che qui portiamo esempj, da' quali apparisca, che anche queste maniere erano in uso, benchè non fossero frequentate al par di quella contenente la mescolanza. Della prima maniera adunque tutta d'endecasillabi, (40) ve n'è una di Piero delle Vigne, Poeta de' primi tempi, che è la seguente, tratta dalla Raccolta di Jacopo Corbinelli.

*Amore, in cui io vivo, ed ho fidanza  
 Di voi, bella, mha dato guiderdone:  
 Guardomi in fin che vegna la speranza  
 Pure aspettando bon tempo, e stagione,  
 Come huom, che e in mare, & ha speme di gire  
 Quando vede lo tempo, & ello spanna  
 E gia mai la speranza non longanna  
 Così facci Madonna in voi venire  
 Or potessio venire a voi, amorosa,  
 Come il Ladrone ascoso, e non paresse,  
 Ben lo mi terria in gioia avventurosa  
 Se lo amor tanto di ben mi facesse.  
 Si bel parlare, Donna, con voi fora  
 E direi come vamai lungamente  
 Più che Piramo Tisbe dolcemente  
 E vameraggio, insin chio vivo ancora.  
 Vostro amore mi tiene in tal desiro  
 E donami speranza con gran gioia  
 Chio non curo sio doglio, & ho martiro.  
 Membrando lhora, cheio vegno à voi:  
 Che sio troppo dimoro, aulenta cera  
 Pare chio pera, & voi mi perderete.  
 Adunque, bella, se ben mi volete,  
 Guardate chio non mora in vostra spera.  
 In vostra spera vivo, Donna mia,  
 Et lo meo core adesso a voi rimando  
 Et lhora tarda mi pare che sia;  
 E fino amore al vostro cor mi mando  
 Et guardo tempo che mi sia a piacere;*

*Et span-*

(40) Delle Canzoni composte di soli endecasillabi dilettoffi più d'ogn' altro Bernardo Cappello, che nelle sue rime ne inserì parecchie, le stanze delle quali sono assai più lunghe di questa di Piero dalle Vigne, che riferisce il Crescimbeni, e principalmente tre Canzoni sopra alcune Nozze, le quali sono simili fra di loro nella tessitura, e nel numero delle stanze nella guisa appunto, che fra di loro sono conformi le tre Canzoni degli occhi del Petrarca.



Et spando le mie vele ver voi, Rosa:  
 Et prendo porto la ove si posa  
 Lo meo core allo vostro insegnamente  
 Mia canzonetta porta i tuoi compianti  
 A quella, che in balia ha lo meo core  
 Et le mie pene contale davante  
 E dilli come eo moro per suo amore:  
 Et mandami per suo messaggio a dire,  
 Come io comporti lamor, chio lei porto:  
 E sio verlei feci alcuno torto  
 Donimi penitenza al suo volere.

Della seconda maniera tutta di ettasillabi servirà d'esempio la seguente d'Arrigo Testa da Lentino Notaio cavata dalla Raccolta dell'Allacci.

Vostra orgogliosa ciera  
 E la fiera sembianza  
 Mi tra di fina manza  
 E mettemi in errore  
 Fami tener manera  
 Domo che in disperanza  
 E non ha in se membranza  
 Davere alcuno valore.  
 In cio blasimo amore  
 Che non crida misura  
 Vedendo voi si dura  
 Ver naturale usanza  
 Ben passa costumanza  
 E da quasi fuor duso  
 Io son vostro moroso  
 Per li vezi di core.

Del vostro core certanza  
 Ben o veduto in parte  
 Cassai poco si parte  
 Vista di pensamento  
 Se non fosse fallanza  
 Omponimente darte  
 Che dimostrasse in parte  
 Altro cave in talento  
 Ma lo fino piacimento  
 Di cui lamore discende  
 Solo vista lo prende  
 E di core lo nodriscie  
 Siche dentro l'accrescie  
 Formando sua manera  
 Poi mete fuori sua spera  
 E fanne mostramento.

Però Madonna mia  
 Nonpo Mondo passare  
 Ne stasgione ubriare

Cogni cosa a suo loco  
 Conviene chella pur sia  
 Che manifesto pare,  
 E tuto lo po stare  
 Ver la natura poco  
 Vedendo per lo foco  
 Infin che sente lengna  
 Inflama, e non mi spengna  
 Ne puo stare nascoso  
 Così a l amore in uso  
 Per fermo sengnoragio  
 Che chiu tiene per usagio  
 Conviene che mostri gioco  
 Non mi mostrate gioco  
 Ne gaio sembramento  
 D'alcuno buono talento  
 Ond avesse allegranza  
 Non mi metete alloco  
 Londio gran noia sento  
 Che fate o fingimento  
 Di veracie amistanza  
 E cioe gran fallanza  
 Che cusì mi tradite  
 Poiche tanto savete  
 Trovate alcuna guisa  
 Che non siate ripresa  
 Di vista, o pensamiento  
 Dalcuno buono talento  
 Agiate in core fermanza  
 Da me fermanza avete  
 Chio sono vostra tenuta  
 Poi lo mio core non muta  
 Di fare vostro omaggio  
 Dunqua sa voi mi siete  
 Di sì fera paruta  
 Bene strana partuta  
 Per bene avere danagio  
 Poi savete che oltragio  
 Caciate le fereze  
 Che non me presgio ne alteze  
 Verso umiltate usare  
 Come di grandaffare  
 Perche lo suo sapere  
 Chellonganna volere  
 Per soverchio coragio.

*De' nomi di Distese, e di Morali, che solevano dare gli Antichi Toscani alle loro Canzoni. CAP. VII.*

**N**EL rimanente sotto due nomi bene spesso solevano mandar le loro canzoni gli Antichi Toscani: perciocchè o erano appellate Distese, o Morali. Il valore di questi nomi, per quanta abbiain fatta diligenza, non ci è riuscito finora trovarlo: e sebbene l'Ubalдини (a) afferma avere osservato, che simili nominazioni si regolavano dalla forma, e non già dalla materia: mentre si truovano delle canzoni morali, che trattano di cose amorose, e delle distese, che trattano di cose morali, nondimeno il trovarsene moltissime appellate morali, perchè parlano de' costumi, e moltissime altre con titolo di distese, che non favellan d'amore, rende dubbiosa la sua osservazione. Or di canzoni distese egli ne diede fuori alcune di M. Francesco da Barberino, insieme co' di lui *Documenti d'Amore*, l'una delle quali incomincia nella guisa seguente:

(a) *Tavola docum. Amor. Barberini voce Canzon.*

*Se più non raggia il Sol, & io son terra;*

*Veggio moscar, e sol parlar convegno*

*Di quel che sono, e tegno.*

*Non maravigli alcun s'oscuro tratto,*

*Poichè a tal punto mi a fortuna tratto.*

*Ecco tal dir, che più raccoglie: e serra*

*Dentro mia pena tutto più mi gravi;*

*Passol chio non vorravi*

*La fin de la maggio parlar con certi,*

*Ch'ancor non eran di mio fatto esperti.*

*Dico signori a voi saggi, e coperti;*

*Però che m'intendete.*

*Voi Donne poche sete*

*A cui omai la mente avrisse amore,*

*Ch'avete perduto di sangue, e d'onore.*

*Or cominciate: e dal'Indo colore*

*Cercando ben perentro*

*Lo spatio verso il centro,*

*Vedrete molte nehole apparite,*

*Che tutte son di quel sangue annerite.*

*La terra trema,*

*Lo mio cor crema;*

*E gli altri a quel verranno*

*Immantenente*

*Ch'esto accidente sentito averanno.*

E così seguita per altre quattro stanze. E delle morali, la seguente di Bindo di M. Galeazzo tratta da MSS. Chisiani [b] serva d'esempio, la quale è intitolata *Canzone Morale*, e oltre acciò è degna d'osservazione, per esser tessuta tutta di versi sdrucchioli.

(b) MS. 580. fogl. 479.

*Utile intendo più che la Retorica*

*Usar parlando a voi fratei carissimi*

*Giunti per tempo ad alte cose intendere.*

*Dico.*

Dico di Julio, e della fama istorica  
 Son molti libri, e di sir valorissimi  
 Che furo larghi, e franchi nello spendere  
 Da questi essemplj prendere  
 Che giovin de' voler chi è grande, e nobile  
 Cercar più di far mobile  
 Di cari amici assai che di pecunia  
 Fuggire ogni calunia  
 Viver con buon costumi honesto, e sobrio  
 Però che egli è oprobrio  
 Usar con Bacco, e poi dormir con Venere  
 Chi cotal vive è più morto che cenere  
 La vostra compagnia si fatta cernere  
 Ch'abbia vergogna di vil cose tessere  
 Tanto si tenga gentile en gramatica  
 Ira, superbia, e crudeltate spernere  
 In ne vostri consigli stare ad essere  
 Che va molto a signor haver la pratica  
 Ogni virtù salvatica  
 Come di cacciar leuri per le camora  
 E gli Orsi ch'han le zamora  
 Così taglianti, e così pien di toschora  
 Cercar per le gran boschora  
 A solo a sol volere il porco uccidere  
 Che mostra senza ridere  
 L'agute sanne usatel poco dicolo  
 Ch'Uom perde il tempo; e si gli è gran pericolo  
 Se pur volete amar sappiate eleggere  
 Donna che sia gentile, honesta, e morbida  
 Ch'altra si tosto non si lascia giugnere  
 Che tanto Donna è Donna quanto reggere  
 Sassi la sua beltà, che non la intorbida  
 Benchè si senti alcuna volta pugnere  
 A tal amor congiugnere,  
 Far belle giostre, e Cavalieri abbattere  
 Per vedove combattere  
 E per popilli, ch'è misericordia  
 S'avete altra discordia  
 Sempre cercar di rapportar vittoria  
 Che dopo tanta gloria  
 Come gli antichi nel tempo preterito  
 Per fama haver di lei alcun buon merito  
 I doni usate a guisa di magnanimo  
 Liberi in tutto senza cambio tollere  
 E più far sempre è meglio che promettere  
 In grandi acquisti haver disposto l'animo  
 Con bella cera ciaschedun raccogliere  
 E l'un per l'altro voi del tutto mettere  
 Chi vi cerca scommettere

*Cacciatel via come ghiotton di subito  
 Pensate d'ogni dubito  
 Pel vostro stato, e a ciascun disordine  
 E mai in seguir l'ordine  
 Non vi stringa diletto d'altra pegola  
 Che signor senza regola  
 Notatel bene che sarà gran miracolo  
 Se lungamente porta dritto il baculo.  
 Ove tu vai canzon tien sì fatto ordine  
 Che n'abbi honore, e io servigio, e grazia  
 Deh non ti veder sazia  
 Di star con loro e' versi tuoi disporre  
 Se alcun' altro opponere  
 Vuol, guarda ben che sia iscientifico  
 Riposato, e magnifico  
 E à questo cotal da di te copia  
 Che tu sei nata propria  
 Per dispregiar chi vive con miseria  
 E per mostrar à buon come s'imperia.*

E ciò basti per tutto quello, che potesse dirsi in ordine alla diversità de' metri delle canzoni usati da gli Antichi de' primi secoli, le quali poi ridusse il Petrarca a tale armonia, e leggiadria, togliendo da loro ogni soverchio, ed ogni stranio, e barbaro modo, che con molto dovere oggimai può loro concedersi francamente il primato sopra tutti i Poemi Lirici.

Nè quì non ci maraviglieremo del Trissino (per dir qualche cosa anche intorno all'infinità delle maniere di tesser canzoni inventatesi dopo il Petrarca) il quale pur troppo vago de' versi sciolti, sì endecasillabi, come ettasillabi, compose con essi una canzone, mescolandogli insieme, e disponendoli con tal regola, che vengono a formare due maniere di stanze, cioè la prima, la seconda, la quarta, e la quinta di tredici versi l'una, e la terza, e la sesta di quattordici: la qual sorta di canzone per verità è la più stravagante, e sconigliata cosa, che abbiám trovata nella Toscana Poesia. Ella è composta in loda del Cardinal Ridolfi, e incomincia. *Vaghi, superbi, e venerandi colli*, ed è impressa tra le sue Rime.

*Delle stanze, o strofe delle Canzoni, e loro maniere. CAP. VIII.*

**M**OLTO gli Antichi badavano nel formar le stanze delle canzoni, acciocchè rendessero agevole, e gradito il canto; e perchè in ciò si restringeva tutta la maggior arte della lor Poesia, essendo, come abbiám detto, la canzone il più eccellente Poema, che eglino avessero, però non farà fuori di proposito, se racconteremo, quale, e quanto fusse il loro artificio intorno a questa cosa. Di due sorte s'introdussero le stanze; imperocchè altre erano continue, non avendo in se altro, che una maniera di canto; ed altre divise per contenerne in se più maniere, diverse l'una dall'altra. Della prima sorta erano

(a) Poetic.  
divis. 4. cap.  
delle canzo-  
ni di stanze  
divise. e se-  
quent.

erano le festine, delle quali parleremo appresso, e le distese, cioè quelle tolte da' Provenzali, delle quali abbiám favellato nel primo capitolo di questo libro, e non già quelle ritrovate da gli istessi Italiani, delle quali nel precedente capitolo abbiám fatto parola. Della seconda erano, e sono tutte le altre canzoni appo i buoni Poeti, le quali anch'oggi veggiamo essere in uso. Questa stanza divisa (secondo il Trissino (a) col quale, per non avere a render conto di tutte le varie opinioni de gli Scrittori della nostra Poetica, ci piace di camminare) è composta di due parti, la prima delle quali, cioè quella dalla divisione in sù, si truova usata in due maniere, cioè semplice, e repetita. La semplice è d'un solo quadernario, o quinario o senario, e si chiama fronte: la repetita è di combinazione, o di coppie, cioè di due versi, o di terzetti, o di quadernarj, o di quinarj, o di senarj, e questa combinazione, comechè Dante la chiami *pedi*, dal Trissino s'appella *base*, essendo ella base, e fondamento di tutta la stanza. La seconda parte, che è tutto ciò, che rimane dalla divisione in giù, parimente si truova essere o semplice, o repetita. Quantunque volte ella è semplice *prima* s'appella: ma essendo repetita, benchè Dante le repetizioni chiami *versi*, il Trissino le chiama *volte*. Come, ed in quante maniere poi si possano fare queste repetizioni, e ciascuna delle altre parti suddette, a noi non istà di mostrare, perchè di Poetica non diam precetti: ma chi è vago di saperlo, potrà nelle Poetiche Italiane soddisfarvene pienamente. Ben direm noi, che tutta l'essenza delle mentovate parti consiste nella punteggiatura, la quale debbe essere invariabile, ed in tutte le stanze quella stessa, che si richiede da quella maniera di metro, o stanza, che si sceglie. E per vero dire, egli è pur difficile, per non dire impossibile, che senza l'osservazione della punteggiatura possa darfi armonia perfetta in questa materia, la quale il suo più bel pregio riconosce dall'armonia: di modo che quei, che vollero usar le rime in alcun loro particolar componimento, senza che elleno armonia alcuna rendessero, come fu il Tolomei, e Bernardo Tasso, da noi riferiti in questo proposito, allorchè favellammo di sopra del modo di rimare con armonia variabile (b) molto attentamente badarono tra le altre cose all'inosservanza della punteggiatura. Egli è ben però vero, che alcuno eccellentissimo Poeta moderno, e particolarmente il Chiabrera, ha sovente tralasciata questa osservazione nelle sue canzoni: ma chi può aggiungere alla finezza dell'artificio, che si riconosce usato in esse, le quali contuttociò sono fornite d'armonia nobilissima, senza comprenderne la cagione?

(b) Lib. I.  
cap. II.

#### Del Commiato delle Canzoni. CAP. IX.

**S**OLEVANO gli Antichi per lo più dopo terminata la Canzone, voltarsi a quella e favellare con effolei, o darle licenza di potere uscire dalle lor mani, la qual licenza comunemente appelloffi commiato, benchè altri chiusa, e altri in altra guisa la nominasse: laonde anche di ciò direm qualche cosa prima di terminare il racconto delle canzoni. Si dà per regola, che il commiato si faccia o d'un in-  
tera

vera stanza, o d'una parte di quella, camminando all'ingiù, e servando il medesimo numero, e qualità de' versi, e la medesima tessitura delle rime, che compongono o l'intera stanza, o la parte di essa. Ma questa regola per quel, che s'appartiene all'istoria non è inalterabile: perciocchè tra gli Antichi, e tra i Moderni noi la troviamo spesso variata, come circa gli Antichi, apparisce dalle seguenti parole del Trissino (a) *Questo sempre servò il Petrarca, ma Dante, e gli altri non sempre, perciocchè fanno alcuna volta stanze finali in tutto diverse dalla composizione delle altre stanze, e non contenti di chiuder le loro canzoni con una stanza finale, ne fanno in alcune due, e talhora tre, cose, che a me non paiono molto da imitare.* E come si riconosce dal seguente esempio di M. Odo dalle Colonne da Messina Poeta del primo secolo della Volgar Poesia, il quale nel commiato della sottoscritta canzone tratta dalla Raccolta dell'Allacci, non serva altra legge, che quella della qualità de' versi; anzi con istranissima maniera lascia l'ultimo verso senza rima.

(a) Poetic. divis. 4. del chiuder le canzoni fogl. 60.

*Io lassa innamorata*

*Cantar voglio la mia vita*

*E dire ogni fiata*

*Come lamor minvita*

*Chio sono senza peccata*

*Dassai pens guernita*

*Duno chamo e voglio*

*E non haggio in mia balia*

*Si come havere soglio*

*Però pato travaglia*

*Et hor mi mena orgoglio*

*Lo cor mi fende e taglia.*

*Lassa tapinella*

*Come lamor ma prisa*

*Che lo tuo amor manulla*

*Quello che mha conquista*

*La sua persona bella*

*Tolto mha gioco e risa*

*Et hami messa in pene*

*Et in tormento forte*

*Mai non . . . . .*

*E non mainta morte*

*Et sperola che vene*

*Tragami da sta sorte.*

*Lasso che mi dicia*

*Quando mhaveva incelata*

*Di te o vita mia*

*Mi tengo più pagata*

*Che sio haveffi in balia*

*Lo Mondo adsignorata*

*Et dormo non disdegnanza*

*E fami sonno scienza*

*Perch haggia et altro manza*

Odio chio lo mintenza  
 Mora di mala lanza  
 E senza penitenza:  
 O ria ventura, e fera  
 Trami desto penare  
 Fa tosto chio non pera  
 Se non mindegna amare  
 Lo mio sire che mora  
 Dolze lo tuo parlare  
 Et ami innamorato  
 Di se oltra misura  
 Ora lo core cangiata  
 Sciate se mi dura  
 Si come disperata  
 Mi metto a la ventura.  
 Va canzonetta fina  
 Al buono aventureoso  
 Ferilo a la corina  
 Sal truovi disdegnoso  
 Ma ferilo chil tene  
 Ancidela sen fallo  
 Poi faccia cha me vene  
 Lo viso di cristallo  
 E sarò fuor di pene  
 Et havrò allegrezza, e gusto.

Anche Guido Cavalcanti variò il commiato della sua famosa canzone *Donna mi prega &c.* ove la tessitura delle rime di esso è differente da quella delle stanze; e l'istesso Petrarca una volta anch'egli il variò nella canzone *S' i' l' dissi mai &c.* perocchè nelle stanze il penultimo verso s'accorda nella rima coll'antecedente, e nel commiato egli s'accorda con una rima messa a bella posta nel mezzo dell'ultimo.

Tra i moderni poi evvene esempio di Mario Colonna vaghissimo Poeta del secolo decimosesto in una sua canzone, le stanze della quale chiudono con due versi endecasillabi, e il commiato è di due versi ettsillabi: la qual canzone per non essere impressa tra le altre sue Rime, qui la trascriveremo interamente, come l'abbiamo avuta dalla Severoliana.

Fuggite Amor, Pastori,  
 S' amate i vostri greggi,  
 Se Pan vi sia propizio, e lieto sempre,  
 E d'herbette, e di fiori  
 Il pascol vostro ondeggi  
 Ne mai grandine, o pioggia lo distempre,  
 Ch' Amor tra noi è come lupo fiero  
 Infra teneri agnelli all'aer nero.  
 Chi segue Amor crudele  
 Il gregge odia per forza,  
 E non che 'l gregge sol, se stesso ancora:  
 Chiude la pecchia 'l mele  
 Entro a cerata scorza,



Che sì ruvida, e vile appar di fuori ::  
 Il dolce mostra amore, e dentro serba.  
 A se puntura venenosa acerba ..

Quant'è meglio seguire  
 Per qualch' erbofo colle  
 Le pecorelle, che pascendo vanno ;  
 E poi su l'imbrunire  
 Del Ciel liete, e satolle  
 Rimenarle alla mandra senza danno ;  
 C'haver per Psilli ritrosetta, o Dori  
 Per un breve piacer mille dolori ..

Mentre va forsennato  
 Psilide ardendo, e Meri,  
 Cura i lor greggi il guardian rapace ::  
 S'alcun bel parto è nato,  
 Da cui frutto si spera,  
 Cheto all'albergo suo quando gli piace  
 Per se lo reca Egon: Meri, e Psilide  
 Miran se Dori garre, e Psilli ride ..

Non cura il vano amante  
 Ripor le care biade,  
 Che'l famelico verno ha di mestiero ;  
 Perduta a terra inante  
 La dolce uva sen cade  
 Che'l suo Vendemmiator n'haggia pensiero ::  
 Altri, dice ei, la ria stagione annoi ;  
 Me Psilli nodrirà con gli occhi suoi ..

Chi seguir vuole amore,  
 Canzon, non sia Pastore ..

E finalmente tra i viventi il commiato, che nel secolo xvii. era quasi andato in disuso, si vede fatto diversamente da quel, che porta la suddetta regola, dal Senator Vincenzo da Filicaia nella sua nobilissima Canzone della Confessione, la quale non essendo ancor data alle stampe, stimiamo nostra somma fortuna di poter con essa, trascrivendola interamente, nobilitare la presente nostra fatica ..

Un lagrimoso sguardo,  
 Signor, s'io volgo a quei prim'anni, allora,  
 Ch'arde il sangue, e sen va tutto in rigoglio  
 Di baldanza, e di orgoglio ::  
 Se i detti, e i fatti, ed i pensier talora  
 Con amaro cordoglio  
 Nel profondo del cuor volgo, e riguardo ;  
 (Ahi fiera vista) un'indistinto, e nuovo  
 Di follie, di furor, d'odj, e d'amori,  
 D'ignoranze, e d'errori  
 Sregolato sistema entro vi trovo ..

Il non saper chi fossi  
 Tu, chi foss'io, nè quai del ben, del male  
 Esser le pene, e i premj, e il non sapere,

Che a i fonti del piacere  
 Dolce amaro si bee tofco mortale,  
 E ridendo si pere,  
 Fer sì, che l'empio di me stesso armossi  
 Contra me. Dall'un canto ei m'uccidea,  
 Ed io dall' altro colla morte allato,  
 Idrope sfortunato,  
 Com' acqua, ognor l'iniquità bevea.  
 Tu, dal cui fiato rotta  
 Va in pezzi ogn'onda di mortal baldanza,  
 E del cui sguardo un colpo, un colpo solo  
 Pareggia i monti al suolo:  
 Tu la trilustre mia folle arroganza,  
 Che in te peccò, dal ruolo  
 Lieva de gli anni, e'l muto oblio l'inghiotta.  
 Vissi men, ch'io non vissi; ah pera, pera  
 Quella di me si morta parte; ond'io  
 Dir possa: il fallo mio  
 Cercai dentro me stesso; e più non v'era.  
 Col duolo, è ver, l'uccisi:  
 Ma qual fa grandi, e rigoglioſe melle.  
 Morto frumento, tal sul cuore un tallo.  
 Mise il mio morto fallo,  
 E sfogò poscia in velenosa melle.  
 Il san quei sguardi; e fallo  
 Quel pentimento disleal, ch'io mi si  
 Dell'alma in guardia, e quel sì folle amore,  
 Che mi tolse a me stesso. Ah non mai nato  
 Io fossi, o fossi stato  
 Cieco ne gli occhi, come il fui nel core!  
 Nelle celesti cene  
 Pur diceami la Fè: questo infinito,  
 Che in breve giro la sua grande immensa  
 Bontade a te dispensa:  
 Questi che a te convitator, convito,  
 E cibo fassi, e mensa,  
 E'l vivo Pan, che ogni sapor contiene;  
 E ancor no'l muti in tua sostanza; e puoi,  
 E puoi farti divino, e ancor no'l fai?  
 L'avrai ben tu, l'avrai  
 Nemico un dì, se tuo Pastor no'l vuoi.  
 Così diceami; e'l sacro  
 Cibo i predea (ma oh grand' eccesso!) in quello,  
 In quel giorno medesimo il sol moria.  
 Sull'incostanza mia:  
 Sì da i falli primier fallo novello,  
 Qual rea vermena, uscìa.  
 E s'io piansi, e fei nuovo al cor lavacro,  
 Chi sa, chi sa, se'l fei perfetto, e intero?

Chi sa, se dietro alla promessa un voto  
 Usci, che andasse a voto  
 Quel ch'io promisi, e se'l dolor fu vero?  
 D'un peccator si cieco  
 Pietà, Signor, pietà: cener di vegno,  
 S'entri in giudizio meco:  
 Ch'io so, che d'odio, e non d'amor, son degno.

Nel rimanente si truovano canzoni antiche, che anno due commiati, e talvolta tre, come dice il Trissino riferito di sopra: nel qual proposito osserva Scipione Ammirato (a) che avendo il Bembo composta la canzone in morte del Fratello ad immitazione di quella del Petrarca, che incomincia *Nel dolce tempo &c.* sebbene si legge in essa un commiato di quattordici versi, quando il Petrarca, che ne commiati non aveva mai ecceduto il numero di dieci, ne aveva messo nella sua unodi nove; nondimeno egli non è un commiato, ma due: l'uno di nove, simile a quel del Petrarca; e l'altro di cinque: come se il primo fusse la lettera, e il secondo una postscritta. Avvertasi finalmente, che si truovano canzoni, che si chiudono con una di dette parti di stanza, continuandosi in essa la loro materia, o argomento, e non già dandosi loro licenza; e ciò non solo si fece bene spesso da gli Antichi, e particolarmente dal Petrarca; ma anche l'an fatto i Moderni; per tutti quali serve d'esempio la chiusa della suddetta canzone del Senatore da Filicaia. Or questi finali si dicono propriamente chiuse, benchè per l'uso vadano ancl' essi sotto nome di commiato.

(a.) Opuscol.  
 tom. 2. mescol.  
 cap. 27.

*Del numero delle stanze delle canzoni; e de' versi di quelle. CAP. X.*

**C**HIUDEREMO poi il discorso delle Canzoni con qualche osservazione intorno al numero delle stanze di esse, e de' versi di quelle: imperocchè, sebbene, quanto al numero delle stanze, si dà per regola generale, che elleno non sieno meno di due, nè più di quindici (b) nondimeno i moderni si sono stesi a far canzoni di venti, trenta, quaranta, ed anche più stanze: ma per vero dire i giudiziosi, qualor l'an fatto, anno, piuttosto che semplici canzoni, inteso di tesser Poemetti Lirici in metro di canzone nella guisa, che si suol fare in ottava rima. Così fece Gio. Michele Milani nella sua dotta canzone della *Luce* stampata in Amsterdam l'anno 1698. e molto prima composta, la quale è di ottantatré stanze, ed in essa si spiega buona parte della Filosofia di Democrito adattata alla verità Cristiana. Così fece anche Vincenzo Leonio nobilissimo Letterato, allorchè distese in una canzone per quarantadue stanze le glorie della Casa di Baviera, e l'impresa del Regnante Duca nelle vittorie ottenute dall'Armi Imperiali contro a' Turchi: Canzone, che fu la prima Poesia, che ne richiamasse dalla distorta strada, per la quale in nostra giovinezza ne aveva desviati il cattivo gusto del secolo; e così due volte abbiám fatto noi, cioè nella canzone in lode del Cardinal Marco Antonio Barbarigo Vescovo di Montefiascone, che è di

(b) *Minur.*  
*Poetic. Tosc.*  
*lib. 3. pag.*  
*233. Ruscel.*  
*mod. compor.*  
*cap. 11.*

venti stanze, ed in quella per la nascita del Real Principe di VVal-  
lia, che è di quaranta, ambedue le quali si veggono impresse, cias-  
cuna da se.

In ordine poi al numero de' versi delle stanze, comechè il Bembo  
(a) *Ruscel.* riferito dal Ruscelli [ a ] il riponga nell' arbitrio del Compositore,  
*loc. cit.* nondimeno fino al secolo xvii. fu non minor di nove, nè maggior  
(b) *Mintur.* di ventiquattro [ 41 ] [ b ] Contuttociò nella Raccolta dell' Atanagi  
*loc. cit.* (c) si legge una canzone di M. Antonio Allegretti, le cui stanze so-  
(c) *Lib. I.* no d'otto versi, la quale per esser, non meno in ciò singolare, che  
*fol. 15.* bella nel resto, trascriveremo qui interamente.

*Fumia la Pastorella,  
Tessendo ghirlandetta,  
Sen già cantando in un prato di fiori:  
Intorno intorno a quella  
Scherzavan per l'herbetta  
Ciprigna, il Figlio, e i pargoletti Amori.  
Ella rivolta al Sole  
Dicea queste parole.  
Almo divino raggio,  
Della cui santa luce  
Questa lieta stagion s'alluma e'ndora,  
E l bel Mese di Maggio  
Hoggi per te conduce  
Dal cielo in terra la tua vaga Flora:  
Deh quel, che sì ci annoia  
Cangia in letitia, e in gioia.  
Allora i Pastor tutti  
Del Tebro, e Ninfe a schiera  
Corsero all'harmonia lieti, e veloci;  
Et di fiori, & di frutti,  
Che porta primavera,  
Gli porgean doni; e con rozze alte voci  
Cantavan tuttavia  
Le lodi di Fumia.*

*Della*

(41) Qui il Crescimbeni doppiamente s'inganna nel dire, che sino al 1600.  
non si trova Canzona, che abbia le stanze più lunghe di 24. versi, nè più bre-  
vi di 9. poichè quanto al primo nelle Rime di Anton Giacomo Corso della e-  
dizione de' Figliuoli d' Aldo del 1553. a pag. 69. una se ne legge che ha 48. ver-  
si per istanza, e il commiato di 21. cosa per vero dire stravagante, e detta  
Canzone è stampata altresì nel Tempio per Giovanna d' Aragona, ed è di  
sei stanze; e altra pure dello stesso che ha per istanza 25. versi. Quanto al  
secondo fra le altre Canzoni, che hanno meno di 9. versi per istanza, oltre  
quella dell' Allegretti, che ne ha otto, citata dall' Autore, e oltre alle diste-  
se alla foggia de' Provenzali, che per lo più constano di soli 7. versi, come fe-  
ce la sua il Petrarca, e vi negli Asolani del Bembo la Canzone che comincia:  
Voi mi poneste in foco che è di soli sette versi, e di sette parimente è quella  
del Varchi, che è la quarta del secondo libro del Boezio da lui tradotto oltre  
ad infinite altre, che si potrebbero recare.

Della Sestina. CAP. XI.

**D**OPO la Canzone dee farsi parola della Sestina, della quale ( benchè sia una delle spezie delle canzoni ) già ci riserbammo di favellare a parte, per esser componimento, che ha il suo proprio, e particolar nome. Che cosa ella si sia, l'abbiam già detto di sopra; siccome abbian detto, che nacque in Provenza, e ne fu inventore Arnaldo Daniello ( a ) e di là passò a gl'Italiani ne' primi tempi, e tra l'altre maniere delle canzoni. Due sono le spezie di essa: l'una è semplice; e tale si è, quando il numero delle stanze, che sono sei, risponde al numero de' versi, che le compongono, i quali sono parimente sei, oltre ad una ripresa di tre versi, che si fa in fine del componimento, come si può veder da gli esempj dati nella nostra Istoria ( b ) L'altra è doppia, cioè di dodici stanze, ed una ripresa, come la suddetta; e tale è quella del Petrarca, che incomincia *Mia benigna fortuna, e'l viver lieto*. ( 42 )

( a ) Bemb. prof. lib. 1. Castelv. Poetic. di stampa di Basilea 1576. pag. 61. & altri.  
( b ) Lib. 1. pag. 25. e segua.

Ma contuttochè la suddetta regola sia stata universalmente osservata da tutti i Poeti Toscani, ed in tutti i secoli, fuor del decimosettimo, che quasi affatto fu tralasciato l'uso delle sestine, nondimeno non mancheremo d'avvertire, oltre a tutto ciò, che abbiamo scritto di questo componimento nella nostra Istoria, che Dante ne fece una, la quale incomincia *Amor mi mena tal fiata all'ombra*, che il Castelvetro ( c ) chiama atterzata, perciocchè è composta di diciotto stanze, la quale però essendo intersecata dalla ripresa de' tre versi dopo ogni sei stanze, a noi pare, che non una, ma tre sestine sieno fabbricate colle stesse voci, ordinate, e disposte in ciascuna nella stessa maniera; e ciò tanto più crediamo, quanto dalla lor lezione si riconosce, che non anno perfetta continuazione d'orazione, ancorchè s'aggirino tuttettrè sopra lo stesso argomento; ma ognuna può starsene da per se: e di più nella ripresa della prima di esse si ripigliano tutte le sei voci, secondo il solito di queste riprese, quando nell'altre due non se ne ripigliano, che tre. Anzi ne' dieci Libri di Sonetti, e Canzoni di diversi antichi Autori Toscani, stampati da i Giunti di Firenze, i quali appresso chiamerem sempre la Raccolta de' Giunti, abbiamo osservato, che l'una, la quale incomincia *Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra*, si mette da se al foglio 31. tra le rime di Dante, e questa non può dubitarsi, che sia di lui, nominandola egli per sua nel Trattato della Volgare eloquenza ( d ) e le altre due si mettono separate al foglio 131. col seguente titolo. *Sestine ritrovate in uno antichissimo testo insieme colla Sestina di Dante.*

( c ) Giunt. al 1. lib. prof. Bemb. pag. 176.

( d ) Lib. 2. cap. 10.

Si truova in oltre, che il Boccaccio ne fece una di cinque sole stanze,

K. 4.

( 42 ) Oltre alle Sestine doppie, nelle rime di Girolamo Molino pag. 42. una se ne trova triplice, la quale ha diciotto stanze, e nel fine il solito commiato di tre versi, la qual cosa forse non fu fatta da altro Rimatore. Ma fra le Sestine merita osservazione per la sua stravaganza quella del Fermo nel VI. tomo delle Rime di diversi, la qual è doppia, e finisce con queste due sole voci *Pietra e Sole* ed è altresì priva del commiato, che nel secolo XVI. non si trova che nelle sestine da alcun altro fosse omesso.

(a) *Poetic. divis. 4 fogl. 60.* stanze, come nota il Trissino (a) la quale noi non abbiain veduta; ed un'altra, nella quale si varia la solita maniera, ponendosi nel festo verso della stanza la stessa desinenza del quinto, di modo che vengono ad esser le stanze ben di sei versi, ma non già di sei desinenze diverse, essendo la quinta accompagnata colla sesta, come avverte l'

(b) *Loc. cit. fogl. 50.* istesso Trissino (b) da cui abbiain cavata la seguente prima stanza di tal festina, che egli senza più riferisce.

*Il gran desio, che l'amorosa fiamma  
Nel cor m'accese ne i miei miglior anni,  
E tiene ancor crescendo ciascun giorno,  
E terrà forse infino all'ultim' hora,  
Tolto da me ciascun' altro desire,  
E com'li piace, mi si fa seguire.*

Nella quale stanza può anche avvertirsi l'uso delle voci trifillabe, e de' verbi in desinenza: cose ambedue rifiutate dalla festina, che non ammette in desinenza altre voci, che sustantivi dissillabi, (43) ancorchè il Petrarca mettesse un'aggettivo dissillabo nel seguente verso *Mia benigna fortuna, e il viver lieto*, col quale incomincia una sua festina; ed in quella, che incomincia *Giovane Donna &c.* mettendo in desinenza la voce *riva*, usasse una volta in vece di quella il verbo *arriva* dicendo *Sich' alla morte in un punto s'arriva*, il qual verso infelicemente si sforza di correggere il Dolce nelle Osservazioni (c) dicendo, che in esso ha errato la stampa, essendo la sua vera lezione *Si ch'in un punto alla morte s'è a riva*.

(c) *Lib. 4. delle Sestine.*

(d) *Orig. Ling. Ital. voce Sestina.*

Finalmente il Menagio (d) afferma, che il Petrarca ne abbia una doppia d'undici stanze solamente, il che non è vero, non avendola noi potuta mai trovare, ancorchè abbiain veduti innumerabili testi delle di lui Rime sì stampati, come scritti a penna, ed anche diverse altre Rime fuori del Canzoniero.

Oltre acciò Bernardino Baldi Poeta del secolo xvi. si prese licenza d'inferire due versi ettasillabi per ogni stanza d'una festina stampata con altre sue Rime intitolate il *Lauro*; ed ella è la seguente, ch'egli chiama festina spezzata, e la dice sua invenzione.

*Giovinetta cultor d'Attiche frondi  
Mèn già passando gli anni  
Vago di guadagnar virtute, e grido:  
E sì m'era lontan desio di donna,  
Com'è lontan dal centro de la terra  
Il più sublime Cielo.  
Allor mentr' arde, e mentre agghiaccia il Cielo,  
Quando caggion le frondi,  
E quando il verde suo scopre la terra,  
Passava i lunghi giorni, i mesi, e gli anni  
Con l'immortale, e gloriosa donna,  
C'hà del sapere il grido.*

*Seco*

(43) Queste leggi della Sestina furono neglette anco dal Cieco d'Adria, che in una sua pose nella fine del verso la voce aggiunge che è verbo, ed è trifillaba, e la voce cieco aggettivo; e in un'altra che è nella 2. parte delle sue Rime pag. 67. vi pose la voce *Amore trifillaba*, e l'aggettivo *belli*

Seco premea di quei, c'han chiaro grido,  
 L'orme, e poggiando al Cielo.  
 Poneami a ragionar con altra donna,  
 Che temprà gli alti giri. Hor fra le frondi  
 Con colei mi sedea, ch'antica d'anni  
 Dà moto a quanto è in terra.

Talor calando al centro de la terra,  
 Ove non giunge grido.  
 Human per gran virtute, o girar d'anni,  
 Le gemme, e l'or vedea (che nudre il Cielo  
 Colà pur come suole arbori, e frondi)  
 Ond'è vaga ogni donna.

Intanto Amor, ch'a giovinetta donna  
 Pregio, e Sol de la terra  
 Ghirlandetta tessèa di quelle frondi,  
 Ch'addoppian ne'trionfi a' Duci il grido,  
 Costei, mi disse, a te la manda il Cielo:  
 Lei servirai molt'anni.

Divin pareami il volto; e pianfi gli anni,  
 Che sì felice donna  
 A miei lumi contese invido Cielo:  
 Onde giurai: non fia, ch'io stimi in terra  
 Vago di procurarmi eterno grido,  
 Altra donna, altre frondi.

Amor' in terra, e in Ciel d'illustre grido,  
 Dammi, prego, a tal donna,  
 Quante frondi han le selve, il servir anni.

Ma ciò si truova fatto anche dal Chiabrera; tra le Rime del quale (a) v'è una canzonetta rimata ad uso di festina con due versi ettasillabi, e con una stanza di più, senza ripresa, la quale incomincia.

(a) Dell'ediz. di Genova 1605. pag. 123.

Certo avverrà, che di Nettun frementi.

E noi non la trascriviamo interamente, perciocchè ella è d'Autore, che va per le mani d'ogni buono amatore di Poesia Italiana.

Per chiuder poi il ragionamento delle festine, noteremo ancora, che gli Antichi non sempre usarono di ripigliar tutte le sei voci nella ripresa, trovandosi parecchi festine nelle quali solo tre voci sono ripigliate, e particolarmente quella riferita di sopra, che incomincia Amor mi mena tal fiata all'ombra, della quale porteremo l'ultima stanza colla ripresa.

Quantunque io sia intra montagne, e colli  
 Non m'abbandona Amor, ma tiemmi verde,  
 Come tenesse mai neun per donna:  
 Che non si vide mai intaglio in pietra,  
 Ne alcuna figura, o color d'erba,  
 Che bel possa veder, come sua ombra.

Così m'appaga Amor, ch'io vivo a l'ombra  
 D'haver gioia, e piacer di questa donna  
 Che'n testa messa m'ha ghirlanda d'erba.

E tale

E tale è anche la ripresa della compagna di detta festina, ambedue le quali sono impresse, come abbiain detto, nella Raccolta de' Giun-

(a) Fogl. 121. ti. (a)

Ma il Cieco d'Adria bizzarrissimo nelle sue rime, in quella festina, che tra esse incomincia *I peregrini augei fuggendo il ghiaccio*, non contento d'aver fatta la ripresa secondo il solito, cioè di tre versi, con dentro ciascuno due delle voci della festina, ve ne fa due altre di due versi l'una, nella prima delle quali mette tre voci per verso, e nella seconda le mette tuttesei nell'ultimo verso. Le voci sono *Ghiaccio, Neve, Freddo, Sole, Fuoco, Caldo*: le riprese dicono, cioè la prima.

*Così al ghiaccio misero, a la neve*

*E al freddo su' del ciel mi vede il Sole,*

*Come del foco estivo al grave caldo.*

La seconda.

*Così son brina al caldo, e ghiaccio al foco*

*Son neve al Sole, e pianta ignuda al freddo.*

E la terza.

*Prima, che lieto i sia, fian giunti a un loco*

*Freddo, caldo, Sol, ghiaccio, neve, e foco.*

Ed in questa festina è anche considerabile la contrarietà delle voci, la quale per vero accresce molto la grazia. A somiglianza delle festine si truovano fatte alcune Ottave da M. Francesco Coppetta, che incominciano. *Quel sempre chiaro, & onorato giorno*; e sono impresse tra le sue Rime; e più stravagantemente alcune quartine da Lodovico Paterno nelle sue *Nuove Fiamme*, le quali sono sei. Le loro voci sono dodici distribuite ne' primi tre quadernarj, e rimate insieme, e poi ripetite ne gli altri tre, e rimate quasi ad uso di festina. Chiudono poi con una ripresa di tre versi, ne'quali si ripigliano sei delle medesime voci, che sono in desinenza de' suddetti tre primi quadernarj, nella guisa seguente: cosa per vero dire stravagantissima.

*Deh quando fia, leggiadro amato Sole,*

*Che mi rimeni il desiato giorno?*

*Deh quando fia, che scuoti appresso un' orno*

*L'ombra del petto mio, ch'altro non vuole?*

*O quando verrà mai perpetua notte*

*Ad appannarmi gli occhi in questi boschi;*

*Quand' oimè non fian sì sordi, e loschi*

*Tanti pensier, ne tante voci rotte?*

*Quando si scioglierà l'attorto laccio,*

*Che mi conduce a dolorosa morte?*

*Quando vedrommi in più benigna sorte*

*L'ardore estinto mai da freddo ghiaccio?*

*Quest'è proprio quest'è quel caro ghiaccio,*

*Di che tu mi colmasti, o mio bel sole,*

*Alhor nacque il principio di mia sorte*

*Del mio duol primo, e insieme ultimo giorno.*

*Tu sorella d'Amor, tu ladra morte*

*Tu 'l fianco m'impiegasti, il sa quest'orno,*

E poi:



*E poi legasti con sì grato laccio,  
 Che nuova libertate altra non vuole.  
 Quando da' venti son commosse, e rotte  
 L'onde, del verno alla più fosca notte,  
 Veggio i miei versi andarsen tardi, e loschi  
 Per le bagnate piagge, e per li boschi.  
 Chindono i boschi il mio lasciato sole,  
 Ch'a me sempre dà notte, altrui fa giorno,  
 E'l laccio ordisce, che mi ti tira a morte.*

Or nel secolo xvii. di tal maniera andò scemando l'uso di questo componimento, che quasi affatto perdendosi, rimase ignoto a moltissimi de' nostri Compositori. Egli è ben vero, che parecchi viventi vanno facendone alcuna: ma pochissime, per non dir niuna, sono quelle, che incontrano gradimento, ed applauso, non sapendo la delicatezza del secolo accomodarsi alla loro poco grata armonia: con tutto ciò affermar noi potiamo, che molto gradita riuscì alla Letteratura di Roma la seguente dell' Abate Domenico de Angelis Leccese, allorchè recitolla nella nobilissima Accademia del Cardinal Pietro Ottoboni.

*Presso un fiorito cristallino fonte  
 Giunse Fillide un dì l' ingrata Ninfa,  
 Per vagheggiare in esso il suo bel volto.  
 Quando Tirren, che l' insoffribil duolo  
 Sfogando già per monti, e valli, e fiumi,  
 Anch' ei trovossi in quel medesimo loco.  
 Ed oh felice, avventuroso loco,  
 Allor diss' egli, o chiaro, amato fonte,  
 Fortunato vie più, che'l mare, e i fiumi:  
 Specchio fedel della crudel mia Ninfa,  
 Per cui sento nell' alma un' aspro duolo,  
 E sempre ho molle del mio pianto il volto!  
 Dapoi mirando il vago onesto volto,  
 Che, qual Sole, accendea tutto quel loco,  
 Fuor di se tratto dall' acerbo duolo:  
 Se vuoi specchiarti ahimè, più che nel fonte,  
 Volgi, gridò, il bel volto, a questi, o Ninfa,  
 Miei occhi, che per te divenner fiumi.  
 Il chiedi al mare, a cui maggior de i fiumi  
 Tributo an dato: il chiedi al mesto volto,  
 Per cui non sol ciascun Pastore, e Ninfa,  
 Ma gli augelli, e le fiere in ogni loco  
 Senton pietade; anzi l'istesso fonte  
 Accompanya col pianto il mio gran duolo.  
 E tu non sol sei vaga del mio duolo:  
 Non sol de gli occhi miei conversi in fiumi  
 Ti ridi, e del mio cor cangiato in fonte,  
 Ma più fastosa, e'n più giulivo volto  
 Ognor meco ti mostri: e in ogni loco.  
 Godi schernirmi, o Tigre più, che Ninfa.*

*Ma va crudel, va, dispietata Ninfa,  
 Vantandoti del fier mortal mio duolo:  
 Che un dì spero vederti in questo loco  
 Per altri far, come io per te, duo fiumi,  
 E forse ( ah troppo spero ) in flebil volto  
 Per me languire in questo stesso fonte.  
 Sì disse, e pria pe'l duolo accrebbe al fonte  
 Duo fiumi, e poscia svenne; e l'empia Ninfa  
 Senza in volto guardarlo, cangiò loco.*

## Delle Ballate, Canzoni a ballo, e Maggiolate. CAP. XII.

(a) Poetic.  
 Toscan. lib.  
 3. pag. 170.

(b) Loc. cit.  
 (c) Poetic.  
 divis. 4. fegl.  
 41.

(d) Lib. I.  
 pag. 21.  
 (e) Loc. cit.

(f) Lib. I.  
 pag. 23.

(g) Difef.  
 Dant. p. I.  
 lib. 2. cap. 34.

**P**ASSIAMO ora alla ballata, la quale è non meno antica della canzone; anzi il Minturno (a) vuole, che fusse il primo, e più antico de' componimenti Toscani Lirici, dicendo: *Dopo gli antichi Lirici vennero i nostri, i quali a scriver cominciarono ballate, che come l'istessa voce significa, si cantavano ballando: poi scrissero sonetti, e canzoni, che dal suono, e dal canto ebbero il nome.* Ma ciò non ostante, dopo le canzoni noi le poniamo; perciocchè il più antico esempio di regolata Poesia Toscana da noi trovato, si è di canzone. La ballata così vien detta, perchè soleva cantarsi ballando, come affermano il Minturno (b) e il Trissino (c). Di due modi principali si truova fatto questo componimento, l'un detto semplice, e l'altro replicato: ovvero, come altri vogliono, l'uno ignudo, e l'altro vestito; e d'ambidue abbiám dato gli esempj nella nostra Istoria (d). Le ballate semplici poi altre si chiamavano piccole, altre mezzane, altre grandi, ed altre finalmente minime, di tutte le quali spezie, chiunque n'è vago, può veder gli esempj nella Poetica del Trissino (e) e nelle Istituzioni di Mario Equicola, il quale osserva di più, che le ballate antiche non ebbero minor numero di versi, che otto, nè maggiore, che cinquantadue: (44) siccome anche quivi potrà trovarne di tutte le sorte delle replicate, le quali sono altramente dette *Spingate*, e non anno altra differenza dalle suddette, se non che essendo composte le semplici di-ripresa, che noi chiameremo *Capo*, e di mutazioni, e volte, che da noi si chiameranno *Corpo*, e *Piede*, dopo il capo di ciascheduna può replicarsi in esse il corpo, e il piede, quante fiate è in grado del Compositore, facendole, per così dire, di più stanze, come apparisce da quella di S. Lorenzo Giustiniano da noi portata nella nostra Istoria (f) la quale è di nove repliche, o stanze, e come è quella del Petrarca, che incomincia *Perchè quel, che mi trasfe ad amar prima*, che ha due repliche, e quell'altra di Dante, che incomincia *Ballata P'vo, che tu ritrovi Amore*, la quale è di tre repliche. Contuttociò a Jacopo Mazzoni (g) piace per divider le ballate a uso Greco in Istose, Antistose, ed Epodo, ed Antepodo, confondendole, per inavvertenza crediam noi, co' sonetti doppj, come farem vedere in parlando di questi sonetti.

Ma

(44) Quì l'Equicola prende sbaglio in asserendo, che le ballate degli antichi non ascendevano a più di 52. versi, quando se ne truova una di Franceschino degli Albizi nel lib. 9. delle Rime antiche, che è di versi 54.

Ma benchè noi qui non trascriviamo gli esempj delle suddette sorte di ballate, nondimeno non tralascieremo di porne alcuna, che abbia in se qualche cosa di stravagante, e di curioso. Ed appunto parne tale (oltre ad una di Guido Cavalcanti, che incomincia *Veggio negli occhi della Donna mia*, la quale ha il primo verso senza rima, e affatto sciolto, (45) ed è impressa nella Raccolta de' Giunti (a) una di Niccolò della Tosa Fiorentino, che fiorì nel fine del secolo XIV. e fu coetaneo, ed amico di Franco Sacchetti, nella quale, oltre agli ettasillabi, ed endecasillabi, sono anche mescolati de' pentasillabi, co' quali si chiudono tanto il capo, quanto il piede di essa con molta grazia.

(a) Lib. 6.  
fogl. 65.

*Pregoti, Donna, che 'l perchè mi dica*

*Eatta mi se' nemica*

*Senz'io fallirti.*

*Nemichi me veggendo, che contenta*

*Non so che in me si senta*

*Per Donna di me guida,*

*Ma come che d'havermi tu ti penta*

*Non fia mia mente lenta*

*Pensar*

(45) Delle Ballate, che hanno sul principio alcun verso sciolto avviene infiniti: esempj, onde non saprei, come tal cosa sembrasse al Crescimbeni stravagante e curiosa. Nel solo Cavalcanti se ne trovan sette.

I Io vidi Donne con la Donna mia

Non che niuna mi sembrasse Donna,

Ma simigliavan sol la sua ombria &c.

II Vedete ch'io son un che vo piangendo

E dimostrando il giudizio d'Amore

E già non trovo sì pietoso core,

Che me guardando una volta sospiri &c.

III Veggio ne gli occhi della Donna mia

IV La nuova e forte mia disavventura

M'ha disfatto nel cuore

Ogni dolce pensier, che avea d'amore &c.

V Era in pensier d'amor quand'io trovai

Due forofette nuove

L'una cantava e piove

Gioco d'amor in nui &c.

VI Posso de gli occhi miei novella dire &c.

VII Perch'io non spero di tornar giamai &c.

In ciascuna di queste Ballate si truova nel principio alcun verso sciolto, e infiniti sono gli esempj d'altri Rimatori antichi più accreditati, e la ragion è perchè le Ballate sogliono ordinariamente avere prima delle stanze intere una breve stanza, o sia capo di pochi versi della medesima tessitura, che sono le stanze della Ballata da gli ultimi versi in giù, come appunto sono i commiati delle canzoni; quindi avviene che qualche verso rimane senza la rima corrispondente a cagione della brevità, e del poco numero de' versi, che compongono tal capo. Lo stesso adiviene nel commiato delle canzoni, nel quale talora un verso rimane sciolto, come sono tutti i commiati di tre versi, ne quali necessariamente un verso non può esser rimato, quando non si volesse per tre versi continuar la stessa rima, che sarebbe cosa fuor del costume. Dissi ordinariamente perchè alle volte nel capo delle Ballate non si osserva la tessitura stessa degl'ultimi versi della stanza: siccome non sempre ciò si usa ne' commiati delle canzoni.

*Pensar me trar di strida  
 Convien, seguendo te, che tu m'uccida,  
 O ch'io di pianto rida  
 Per ben servirti.*

Della quale, e d'altre simili mescolanze si valsero sovente anche i Poeti, che precederono il Petrarca, il quale, come abbiain detto altrove, tutte le rifiutò, fuorchè quella de gli endecasillabi, con gli ettasillabi. Ma strana oltre modo, e per avventura non più usata nè tra gli antichi, nè tra i moderni, ne pare una, che sotto nome di Canzone abbiain trovata tra le Rime di Rustico Romano versificatore del Pontificato di Paolo II. Ella è tessuta di desinenze, parte intere, e parte tronche; ed è la seguente.

*Felice, e benedetto,  
 Adventuroso, e lieto fu quel giorno  
 Che in un giardino adorno  
 Di rose, e fiori entrai per mio dilecto.  
 Lo tempo allegro, e'l dì festo, e giocondo  
 E la dolce stagion  
 Furan principio al mio soave pondo  
 De la nuova pregion  
 Stand'io pensoso adombra dun balcon  
 Sentimi acqua nel fronte  
 E come cervo al fonte  
 Ratto divenni al fugitivo aspetto &c.*

E così seguita per dodici replicazioni, o stanze.

Ora come abbiain detto, le ballate da gli antichi si cantavano ballando; ed è degno d'avvertimento, che i Cantori dopo averle finite di cantare, ripigliavano (a) a cantare il capo di esse, il quale perciò fu detto Ripresa: nella guisa appunto, che oggi veggiam farsi da' Cantori nelle ariette delle cose Drammatiche, la ripresa delle quali si chiama Ritornello. Perlochè alle volte i Compositori per isfuggir simil ricantamento, solevano mettere in fine della ballata un numero di versi eguali in ogni cosa alla detta ripresa, e questi poi, terminato il canto della ballata, si cantavano in luogo di quella, come apparisce dalla seguente ballata di Bonagiunta Monaco della Badia di Firenze Poeta antichissimo (b)

Ripresa

*De che fera pesanza  
 Lo meo cor mantene  
 Poiche cangio lo bene  
 Daffor ragione di perir dotanza  
 Per tal rimosso stato  
 Meo vivere gravoso  
 E dubioso di dover morire  
 E se fosse locato  
 In vaso grazioso  
 Estamoroso cesseria languire  
 Pero meo porgo dire  
 A tal difinitore*

(a) Triffin.  
 Poetic. 4. di-  
 wis. fol. 48.

(b) MS. Chif.  
 1124. Corb.  
 Racc. fogl.  
 95. a.

*Cui nome dico Amore  
Che il soprapeso rendera possanza.*

Replicazione

*Lo dolce membramento  
Che spesso al cor mi vene  
Talor di pene mi spero alleggiare  
Ma in tal paventamento  
In quel punto lo tene  
Che sta in mene & non sa che lasciare  
Onde merze chiamare  
La mia mente non fina  
Cui per signore inchina  
Che tal sospetto vinca sicuranza*

Versi da cantarsi in luogo della ripresa

*Contra voler mananza  
Greve doglia di pene  
Se chiamar mi conviene  
Amor che di gioir vende speranza.*

Vuole il Ruscelli (a) che le ballate semplici non servissero al ballo essendo troppo corte; e crede, che il Petrarca non ne facesse mai alcuna per tale effetto. Ma egli in ciò s'inganna, perche dalla brevità, o dalla lunghezza non poteva esser distrutto l'uso; e tra le ballate del Petrarca, ve ne sono anche vestite, o replicate, come è quella, che incomincia *Quel fuoco, ch'io pensai, che fusse spento*, e quell'altra, che incomincia *Perchè quel, che mi trasse ad amar prima*. E' anche di parere, che la ripresa si facesse da quei, che ballavano; e adduce per pruova le ballate sparse pe' l' *Decameron* del Boccaccio, le quali veramente da i ballerini si ripigliavano: ma non per questo s'esclude, che la ripresa si potesse fare anche dall' istesso Cantore, o Cantori della ballata, come abbiain detto di sopra. E finalmente dice, che la ripresa è del solo primo verso, il che non può sussistere, veggendosi dalle stesse ballate del Boccaccio, che alle volte il solo primo verso non ha senso da per se, e alle volte non ha rima adeguata per la ripresa.

Ma questo componimento se in tutti i tempi susseguenti agli antichi sia stato cantato col ballo, a noi non è noto. Egli è ben vero, che là presso la metà del secolo xv. troviamo alcune ballate replicate, tessute ora tutte d'ettasillabi, ora col mescolamento de' gli endecasillabi, ed ora con altre mescolanze, le quali portano in fronte il nome di *Canzoni a ballo*; ed abbiain giusta ragione di credere, che si cantassero ballando, sì perchè il nome lo porta seco; sì perchè il Vocabolario della Crusca, spiegando simil nome dice, che le canzoni a ballo sono Poesia, che si canta ballando. E queste ragioni si confermano dall' osservazione, che noi abbiain fatta nel vedere un volume di simili canzoni composte da Lorenzo de' Medici, da Agnolo Poliziano, e da altri, di stampa del medesimo secolo, nel frontispizio del quale v'è una figura esprimente un ballo di molte Villanelle intrecciate insieme: segno evidente, che al canto era unito anche il ballo: massimamente che, come altresì abbiain osservato, tali canzoni

in Calende di Maggio , più che in altro tempo solevan cantarsi , al-  
lorchè innanzi all'uscio delle lor Donne gli amanti piantavano il Mag-  
gio ; dal qual dì furono elleno dette anche *Maggiolate* ; ed è molto  
verisimile , che in sì fatta azione d'allegrezza , oltre al canto , inter-  
venisse anche il ballo . Tanto le canzoni a ballo , quanto le maggio-  
late sono simili alle ballate replicate : contuttociò per soddisfazione  
del Lettore porrem quì anche di esse alcun'esempio ; e di quelle con  
titolo di Canzoni a ballo ne trascriverem due d'incerto Autore tol-  
te dal suddetto Volume , la prima delle quali cammina colle regole  
della perfetta ballata replicata , ed è la seguente .

*Chi non è innamorato*

*Esca di questo ballo*

*Che faria fallo a stare in sì bel lato .*

*Se alcuno e quì , che non conoscha Amore ,*

*Parta di questo loco*

*Perchè esser non potria mai gentil core*

*Chi non sente quel foco*

*Se alcun ne sente poco*

*Sì le sue fiamme accenda*

*Ch'ognun lo intenda , e non sarà scacciato .*

*Amore in mezo a questo ballo stia*

*E chi gli è servo intorno*

*E se alcuno ha sospetto , o gelosia*

*Non faccia quì soggiorno*

*Se non farebbe storno*

*Ognun ci s'innamori*

*O escha fuori del loco tanto ornato .*

*Se alcuna per vergogna si ritiene*

*Di non si innamorare*

*Vergognerassi s' ella pensa bene*

*Più tosto a non lo fare*

*Non è vergogna amare*

*Chi di servire agogna*

*Saria vergogna a chi gli fusse ingrato .*

*Se alcuna ce ne fusse tanto vile*

*Che lasci per paura*

*Pensi ben che un core alto , e gentile*

*Queste cose non cura*

*Non ha dato natura*

*Tanta bellezza a voi*

*Acciochè poi sia il tempo male usato .*

La seconda è anch'essa spezie di ballata replicata , ma non perfetta ;  
perciocchè , oltre all'esser tessuta di versetti d'otto sillabe , non ha al-  
tra ripresa , che del primo verso , il quale si ripiglia in piè d'ogni  
stanza , e sempre varia nelle prime voci , di modo che noi piuttosto  
la riporremmo tra le spezie delle barzellette , delle quali abbiam par-  
lato nella nostra Istoria ( a ) e parleremo anche appresso .

*Tu mi metti in fantasia*

*Spesse volte , en dubbio Amore*

(a) Lib. I,  
pag. 70.

Son percerto in tale errore  
 Ch'io non so dov'io mi sia.  
 Tu ti mostri lieta in volto  
 Poi in un tracto ferri il ciglio  
 Forse che tu stimi molto  
 Fare altrui un aspro piglio  
 Hor di bianco hor di vermiglio  
 Tu ti mostri nel tuo viso  
 Poi mi getti un dolce riso  
 Che mi tiene in fantasia.  
 Non si vuol pigliar piacere  
 Di levare altrui in alto  
 Per lasciarlo poi cadere  
 Perche facci si gran salto  
 L'huom non è però di smalto  
 Di diaspro, o di diamante  
 Che patir ne possi tante  
 Pur mi tieni in fantasia.  
 Suole amore alcuna volta  
 Rivoltarsi col suo strale  
 E legar chi era sciolta  
 Perch' usato è di far male.  
 Lo scusarti non ti vale  
 Alla fine poi del giuoco  
 Poich' acceso sarà il fuoco  
 Muterammi fantasia.

Or perchè sì da suddetti esempj, come da molti altri, che si trovano in detto Volume, ed altrove, abbiamo osservato, che le canzoni a ballo si tessavano anche di molte altre sorte diverse dalle ballate, e tal volta ancor con metro simile alla perfetta canzone, perciò dichiariamo, che noi l'abbiam poste sotto la ballata, non più perchè le più volte appariscono tessute co' metri di quella, che perchè furono in detto secolo surrogate alle medesime ballate nella qualità di cantarsi ballando. Nel rimanente giudicando soverchio il parlare di tutte le spezie, che se ne trovano, ci restringeremo ad un'altra solamente, cavata da i *Marmi* del Doni (a) la quale è simile (a) *Par. 1. ragion. 7.* alle canzonette, di cui parleremo a suo luogo, se non che nel principio della seconda, terza, e quarta stanza di essa si ripiglia l'ultimo verso della stanza antecedente, e nelle altre tre ultime, il primo verso di ciascuna è sciolto; ed appunto si dice fatta per la festa del maggio, ond'ella può intitolarsi Maggiolata.

*Nel vago, dolce, dilettofo Maggio*  
 Cantian Pastori  
 A piè di questo faggio  
 Nostri felici amori  
 Che'l Dio Pan porge orecchio al nostro canto  
 Il Dio Pan porge orecchie al nostro canto  
 E gli Arbuscelli  
 Crollan le verdi cime

Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.

Ivi i sonori Angelli  
 S' accordan con suo' versi a nostre rime.  
 S' accordan con suo' versi a nostre rime  
 Le Pastorelle  
 Che nelle selve ombrose  
 Pascon le pecorelle  
 Cogliendo gigli, e le selvagge rose.  
 Cogliendo gigli, e le selvagge rose  
 Vidi l'altr' hieri  
 La mia polita Rosa  
 Tra secreti sentieri  
 Ne mai la vidi sì bella, e sdegnosa.  
 Ne mai vidi la mia sì humana, e bella  
 Se non il giorno  
 Primo di questo mese  
 Ch'ella mi cinse intorno  
 Di verdi foglie, e d' amorose imprese.  
 La Pastorella mia nascosta, accorta  
 Bagnommi a sera  
 In un fiorito prato  
 Perch' io forse non era  
 Secondo la stagion di fiori ornato.  
 Mentre ch'io pianto innanzi all'uscio il Lauro  
 Al mio bel sole  
 Vidi fulgenti rai  
 Col suon di tai parole:  
 Fortunato per me tosto sarai.

Ancorchè da tutto ciò, che si è detto fin' ora, apparisca, che le ballate richiedevano, oltre al canto, anche il ballo, contuttociò può ben essere, che talvolta se ne facessero per lo solo canto. Imperocchè nella Chisiana tra alcune poche rime scritte a mano di Bernardo Cambini, il qual fiorì circa il 1460. abbiain trovata una ballatella intitolata *Canzone intonata per l'Innamorata del Duca di Milano*, il qual titolo non usato communemente in tutte le ballate, può peravventura indicare, che quelle, le quali vanno con esso, furono fatte solo per cantarsi: essendo la voce *intonare* termine musicale de gli antichi, il qual vale, quanto appresso noi mettere in musica: onde il Boccaccio nelle Novelle (a) disse di Minuccio d'Arezzo famoso in que' tempi nell' arte del canto, e del suono, che una ballata di Mico da Siena egli *prestamente intonò d' un suono soave, e pietoso*, cioè mise sotto le note musicali; e poi se ne andò a cantarla al Re Pietro d' Aragona: le quali parole del Boccaccio così spiega anche il Redi nelle Annotazioni al suo Bacco in Toscana. (b) Or la ballata del Cambini è la seguente.

Lucia un sole: ma hor di nuovo luce  
 Un alma diva & pura  
 Sotto la qual mia vita si conduce.  
 Splendida sy, chognaltra luce obscura  
 E tanta e sua chiarezza:

(a) *Novel. 7.*  
*giorn. 10.*

(b) *Pag. 112.*



*Che sol mirando l'anima misura  
Et porge al senso mio sì gran dolcezza.  
Che sperando ho paura.  
La non ritorni alla più somma altezza.  
Perchel primo Motor tanto l'apprezza.  
Che sal ciel la riduce.  
Simil cosa fra noi ma più produce.*

E di queste ballate intonate se ne truova una testimonianza assai speciale in un sonetto di Ottolino da Brescia. Aveva Franco Sacchetti mandata ad Ottolino una sua ballata, o perchè, essendo stata messa da altri in musica, egli la rivedesse; o perchè da lui fosse della musica ornata. Ottolino nel rimandargliela gli scrisse un sonetto, in cui nota il componimento di poco *Intonato*. Or questa censura, siccome non poteva riguardar la Poesia, perciocchè Franco era in que' tempi uno de' principali Poeti, così si debbe aggiudicare alla musica, come se ella, essendo d'altrui, per l'ignoranza di colui meritasse quel titolo; o essendo dell'istesso Ottolino, egli si stimasse obbligato a favellar modestamente delle sue cose: il che pare, che più volentieri dinotino le parole del sonetto, che è il seguente (a).

(a) MS. Chisian. 547. fol. 40.

*Perche constanza in voi d'amor si trova.  
E segue che virtu vi sia amica.  
Onde convien che spesso avanti e dica  
Di tanta alta virtute cosa nuova.  
Di questo sento si verace prova.  
Per l'opea vostra e tanto mi nutrica:  
In ciò pensar che ogni cosa nemica  
Ogni mio spirto, & altro non gli giova,  
Ancor mi doglio di noiosa turba  
Che fa da sua pietà lontan ciascuno  
Ma'l primo vince, perch' à più valore.  
Ond'io seguo il pensier di vostro core  
Franco, che per invidia non si turba  
Ne fia giamai d'assai grazia digiuno.  
Però vi mando la vostra ballata.  
Secondo il mio saver poco intonata.*

Ma comunque ciò siasi, potendosi dubitare, che anche queste si ballassero, benchè quella riferita dal Boccaccio non si ballasse altrimenti, noi non le dichiareremo per diverse dall'altre, lasciando, che ciascuno ne creda quello, che più gli aggrada. Or certa cosa è, che col dechinare del secolo decimosesto non solo le ballate perderono a poco a poco il ballo, ed il canto: ma andarono di tal maniera scemando di pregio, che nel decimosettimo fu tralasciato affatto il comporne; e solo per bizzarria, taluni de' nostri tempi sono andati inferendone alcuna ne' loro Canzonieri, di modo che anche questo componimento può mettersi, non meno della festina, tra i rifiutati dall'età nostra.

**U**N'altra spezie di Poesia fu data da i Provenzali agli Italiani, la quale si chiama Serventese dalla voce *selva*, secondo il Menagio (a) il quale rigetta l'opinione del Rengifo, che la deriva dal verbo *servire*, e si ride di quei, che chiamando questo componimento Sermontese, lo stimano derivar da i Monti.

(a) Orig.  
ling. Ital. voc.  
Serventese.

Il Serventese appo i Provenzali era una spezie di Poesia Satirica (b) e si truova fatto con metro ora di tre versi, ora di quattro, e di varia tessitura di rime, senza altra regola, che d'incatenare con una rima del terzetto, o quadernario antecedente il terzetto, o quadernario susseguente. Ma tra gl'Italiani che se ne valsero per ogni argomento, non tutte le sorte di tal catena ritennero il nome di serventesi, perciocchè la prima, e più nobile, che è quella usata da Dante nella sua *Commedia*, dall'istesso Dante fu appellata Canto, e da Ser Brunetto suo Maestro, che se ne valse nel *Pataffio*, Capitolo, e il Petrarca altresì Capitolo chiamolla ne' suoi *Trionfi*, il qual nome poi ritenne, e tuttavia ritiene; ed evvi anche chi l'ha chiamata Catena, e chi Terze Rime, come apparisce dalla nostra Istoria (c) dove di questo componimento abbiam non poco ragionato, portandone esempj di varie sorte: le quali cose per qui non ripetere, rimettiamo il lettore alla medesima Istoria, e secondo il nostro solito anderem qui avvertendo alcune stravaganze usate da' Poeti anch' in questa sorta di componimento.

(b) Vies. Poet.  
et. Provens.  
Nostradam.  
Proesm. pag.  
15.

(c) Lib. 1.  
pag. 37. e  
segu.

(d) Poetic.  
divis. 4. fogl.  
66. a. terg.

Primieramente adunque, giusto il parer del Trissino (d) nel serventesi di terzetti non possono entrare versi di sette sillabe, da lui chiamati dimetri: contuttociò noi ne troviamo uno di Giusto de' Conti, nel cui primo terzetto, che è di rime intercalari, si vede un'ettasilabo, siccome anche in tutti gli altri terzetti, dove fatti l'intercalare, nella guisa seguente. (46),

Udite

(46) Oltre all'esempio qui addotto dal Crescimbeni si rinnovano eziandio Serventesi, che nel secondo verso de' terzetti hanno un settenario, come è questo del Brittonio nelle sue Rime:

Poich' io son solo e non è chi m'ascolti.

Altri che Abeti e Faggi

Odite selve i miei martiri occolti.

Odite gli amorosi e crudi oltraggi.

Riposte e chiuse valli

Solo abitate d'animai selvaggi &c.

ma più strana è la foggia usata in una delle sue Pescatorie dal Co. di S. Martino, il quale la tesse di terzetti, e ogni tre di questi v'inferisce nel primo verso un settenario, alla di cui desinenza corrisponde con una rima occulta il secondo verso, e con una palese il terzo, e stimo bene qui addurne il principio:

Appiè d'un alto faggio

D'uom culto allor selvaggio in vista e panni

Avendo di pensier stanco'l coraggio

Vidi un pastor nel rimembrar suoi danni,

Fatte pria di sospir valide scorte,

Così sfrenar alfin gli acerbi affanni.

Poich'

Udite monti alpestri li miei versi

Fiumi correnti, e rive

Udite quanto per amar soffersti.

Udite i miei lamenti, Anime dive,

Et voi che insino al sommo colme sete

Del nostro lagrimar, fontane vive.

O boschi ombrosi, e voi riposte, e chete

Strade selvagge, a cui il mio stato è chiaro

O chiuse valli, a sospirar segrete.

Soave colle, e fido porto, e caro

Nelle tempeste quando Amor mi assale,

Mentre ardere, & tremare insieme imparo.

Udite come l'amoroso strale

Quando al cor passa, poi non sana mai

Il colpo, che difesa far non vale.

E poiche harete intesi i nostri guai

Piangete meco sì, che il senta quella

Che avermi morto non gli par assai.

Ascolte ne i miei pianti la novella

Che aspetta, e chiede ognior con tal disio

L'alma spietata, e di mercè rubella.

Et tu, crudo signor, del dolor mio

Prendi vaghezza, poiche si diversi

Miei prieghi non ti fer mai dolce, o pio.

Piangano insieme gli angosciosi versi;

Spiriti gentili, e ignudi

Udite quanto per amar soffersti.

Chi vide mai dolor tanti, e sì crudi

Chi mai ludì ne i nostri, o ne i primi anni

Qual mente è tal che nel pensier gli chiudi.

E così seguita fino al fine.

In secondo luogo è regola inalterabile, che i serventesi di terzetti abbiano un verso dopo l'ultimo terzetto, il quale si accordi nella rima col secondo verso di esso, che altrimenti resterebbe sciolto. Con tutto ciò Nastagio da Montealtino ne fa uno senza simil verso in lode di Santa Caterina di Siena, nel tempo della quale, che morì l'anno 1380. egli fiorì; e tal serventese è impresso dopo il Trattato della Divina provvidenza di detta Santa, ed incomincia.

Din verità mia pigra tu che fai

O sciocca: o lenta de perche tu dormi

Vedi chel tempo fugge, e tu ti stai

Fa che coll'intelletto si conformi

Adir di questa Sposa di Giesù

Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.

L 3

Chel

Poich'io non posso aver vita nè morte

Che amor fra quei mi tien con sua facella,

Per sfogarmi i dirò mia dura forte.

Fatal mia iniqua stella

D'ogni mio ben ribella e crudi cieli,

Date conforme al mio stato favella.

*Chel mondo move a si leggiadri stormi.*

E chiude.

*E tu Rosa vermiglia senza spina  
Ci guardarai a quelle cose belle  
Chai acquistata a tanta disciplina*

E Lorenzo di Giovanni di Taddeo Benci Fiorentino ne fa un' altro per la Notte di Natale dell'anno 1435. che sotto nome di *Lalda* si truova in un Codice di Laudi del B. Giacomone, e d'altri M.S. nella Chisiana (a) ed in esso in vece del verso finale antedetto, pone tre versi: il primo di sette sillabe rimato coll'antecedente, e gli altri due d'undici rimati tra loro: come si riconosce dall'istesso serventese, che è il seguente.

(a) Fogl.  
289. a. terg.

*O quanto è grande la tua carità  
La qual ci ripresenta tua venuta  
Bambino in carne sonma verità  
Ben e crudel di noi chi non si muta  
Dal vizio, e dal peccato a dirittura  
Poichen tal modo il buon Gesù ci aiuta  
O quanto amor ci mostra, o quanta cura  
Ver noi privati dell'eterno Regno  
Disciese qui per metterci in altura  
Di Dio fatto huomo questo signior degno  
Con tanta umilità e però venne  
Nell'umil Madre, e poi umil nelegnio  
Gloria nel Cielo, e pacie quaggiù dienne  
Agli uomini di buona volontate  
E nel partirsi simil modo tenne.  
Perche la pacie a tanta nobiltate  
Che con quante possiede ciascheduno  
E nel partire an poi la reeditate.*

*De con le man levate*

*Al Ciel grazia rendiamo a quel Bambino  
Di Dio fatto huomo per far luom divino.*

E finalmente Giorgio Summaripa, che nel secolo xv. tradusse in terza rima le Satire di Giovenale, comechè aggiunga il quarto verso nel fine de' capitoli giusta il consueto, nondimeno fa l'antecedente di sette sillabe nel modo, che siegue.

*Ma provarò poscia che vivi in terra  
Non vuol riprenda sua vita meschina  
A dir di quei sotterra  
In Flaminia sepulti, e via Latina.*

In oltre abbiamo osservato, che sebbene i serventesi sogliono sempre essere assai lunghi, e diffusi, perchè sono di facile composizione, come avverte il Trissino; non di meno talora se ne truovano de' cortissimi, come sono per lo più quelli inseriti per la Traduzione de' gli Elogj del Giovio fatta da Lodovico Domenichi; ed in Siena sopra certe pitture trasportate l'anno 1408. insieme col muro dal luogo, dove stavano, alla Cancelleria detta di Mercanzia, ve n'era scritto di carattere di que'tempi uno di tre terzetti col suo verso finale, il quale

quale per essere state gli anni passati coperte di bianco dette pitture, e per conseguenza anche la scrittura di esso, fu per memoria trascritto, e serbato da uno de' Cancellieri, da cui noi l'avemmo, mentre colà ci ritrovavamo; ed è il seguente.

*Chi sia che creda nel tempo futuro  
 Che queste dipinture si famose  
 Fesser recate qui col proprio muro.  
 Fu l'intelletto, e l'opre virtuose  
 Di Maestro Francesco Fidigiunta  
 Che le levò dall'arco, e chi le pose.  
 Se vuoi sapere il tempo, il verso il conta:  
 Un M. quattro C. un V. tre I.  
 Quando Christo ebbe humana carne assunta.  
 D'Ottobre quando il Papa si parti.*

A tutto ciò si può aggiungere un serventese, o capitolo bizzarrissimo, che è la Pistola II. di Luca Pulci Poeta del secolo xv. nel quale ogni parola posta in desinenza di verso si ripete tre volte in luogo delle tre rime, che formano la catena; e di più è egli composto d'endecasillabi, e di sdruccioli, come apparisce dal suo principio, che è il seguente.

*Procris al suo signor geloso Cefalo  
 Che per sua druda ha preso l'Aurora,  
 Et alla cara sposa ha tolto Cefalo.  
 Qui non iscrive in verso l'Aurora  
 Ma i lascia col dito su la polvere  
 Di notte tempo presso all'Aurora.  
 Non ha granella a numero la polvere  
 Quante lagrime spargono i mia occhi  
 E farò sempre in fin ch'io farò polvere.  
 Qual dispietata fiera ha sì crudi occhi  
 Che me veggendo lascia in terra volgere  
 Non fessi per pietà liquidi gli occhi!  
 Prima ch' il nostro amore i possa volgere  
 Pien di tenebre il Ciel sia senza stelle  
 E per contraria rota il sole avolgere:  
 Nello Inferno splendor folto di stelle  
 Et Nettuno di smalto, Olimpo liquido  
 E pesci a volo andar sino alle stelle.  
 Sento il mio corpo farsi all'ombra liquido  
 E congelarsi il sangue in dura pietra.  
 Dove i scrivo piangendo in terra liquido.*

E così seguita fino al fine.

Ma il più stravagante serventese, che noi abbiam veduto, si è quello, che si truova inferito nelle Croniche de' gli Ordini istituiti da S. Francesco (a) il cui principio è un quadernario, e il resto sono terzetti. Egli è composto da Camilla Varana Principessa di Camerino, e poi Monaca di S. Chiara della medesima Città con nome di Batista, la qual fiorì circa il 1490. ed il tenor di esso sarà da noi trascritto nel terzo Volume della presente nostra Ampliazione.

Queste tante variazioni del serventesese durarono fino al fine del secolo xv. ma nel xvi. non se ne truovano d'altra sorta, che di terze rime ordinarie, intitolate col nome di capitolo, o con quello della specie del componimento, ch'era steso in terzetti, come Egloga, Satira, ed altri simili. Egli è ben vero, che questa osservazione noi l'abbiam fatta ne' buoni Autori del detto secolo, e crediamo nel resto, che se ne facessero di non meno strane maniere di quelle usate ne' secoli precedenti: perciocchè in un Volume di Lodi, e Canzonette Spirituali raccolte da diversi Autori, e stampato in Napoli l'anno

(a) Pag. 56. 1608. ne abbiám trovate due tra l'altre, l'una (a) di terzetti, che hanno il primo verso sciolto, (47) nella guisa, che siegue.

*Andar vid'io il gran Rè dell'universo  
Carco di doglia a passi tardi, e lenti  
Che per alta pietà piangean le genti.  
Io che lo riconobbi al primo incontro  
Perche gran tempo lo portai nel core  
Gli dissi ove ne vai, caro signore.*

(b) Pag. 62. Così seguitando fino al fine; e l'altra (b) parimente di terzetti della medesima tessitura, rimati però anche nel primo verso, ma le rime sono sempre le medesime: anzi l'ultime voci d'ogni terzetto sono intercalari, come apparisce dal seguente suo principio.

*Stava soletta all'apparir del Sole  
Presso al sepolcro Maddalena un rio  
Di lagrime versando: O Giesù mio.  
Crescendo il duol crescevan le parole  
I sospiri, le lagrime, e il desio  
Ahimè chi mi ti ha tolto, o Giesù mio.  
L'anima mia non cerca altro, ne vole  
Che te, dolce riposo del cor mio.  
Ahimè chi mi t'ha tolto o Giesù mio.*

E così seguita per parecchi altri terzetti. E finalmente nell'istesso libro si truovano anche componimenti di terzetti, che hanno sciolto il verso di mezzo, il che noi stimiamo maniera affatto nuova, e da

(c) Pag. 83, non immitarsi in conto alcuno. Eccone un saggio (c)

*Vergine Santa, pigliati il cor mio,  
E non aver per mal ch'io t'ami tanto  
Che più degna di te mai non vid'io.  
Mortal bellezza già mi tenne involto  
Da' lacci tra mondan tenace visco  
Lungi dai chiari rai del tuo bel volto*

*Ma*

(47) In simile metro è composta la maggior parte di un molto più antico, benchè goffo volgarizzamento, o compendio ch'è siasi del terzo libro d'Almanfore citato di sopra a pag. 68. not. 19. che così incomincia.

*Questa è vera autentica doctrina  
Per ben de tutti e senza errore  
tracta del terzo libro dalmanfore  
E fiche fresche si son calde molto  
infiano il corpo quanto son migliori  
el fanno molle e crean sani humori*

*Ma poichè vago di mirare intorno*

*Scorsi le tue bellezze altere, e nove*

*Si restrinse il mio cor d'immenso scorno &c. (48)*

Tutto ciò si è fatto intorno al serventese da nostri Poeti, e molto più, se volessimo risguardar le maniere caudate, e dimidiate, delle quali tratta Antonio di Tempo nella sua *Poetica*, e le altre moltissime maniere sparse per le rime di cinque secoli: ma per non arrecar noia al lettore, stimiamo dover bastare quel tanto, che abbiamo scritto nella nostra Istoria, ed in questa Ampliazione per tutto quello, che si potesse dire d'erudizione intorno a sì fatta Poesia.

Per chiudere adunque il ragionamento di essa, due altre sole cose diremo, l'una risguardante il suo nome, e l'altra circa l'invenzione della perfetta terza rima; perciocchè quanto al nome, siccome abbiamo detto di sopra, tutti l'anno chiamata, essendo di metro di tre versi incatenati insieme, o capitolo, o catena, o terze rime; e solo Dante chiamolla canto nella sua *Commedia*, forse perchè, essendo l'opera divisa in Cantiche, giudicò, che alla suddivisione convenisse piuttosto quello, che altro nome: ed essendo di metro di quattro versi, sempre ritenne il nome di serventese. Contuttociò taluno del principio del secolo decimosettimo con istranissimo capriccio diede a questo secondo metro il nome di canzonetta, ed egli fu Gabriello Zinano, dalle cui *Rime Amoroze* abbiám cavato il seguente saggio.

*Cantò il Tosco miglior di quell' alloro*

*Che sol seppe produr frutti d'onore*

*Per onorar fra miei superbi amori*

*Chi con vittorie in tanto pregio sale.*

*Disse, cred'io; se l'arbor trionfale*

*Non men de' Duci onor, che de' Poeti*

*Perche non ne van tutti alteri, e lieti*

*Ma sol colui, che poi trionfa in Roma.*

*Poi*

(48) Oltre a tutte queste strane maniere non è da radersi quella che si legge in una Raccolta di laude spirituali impressa in Fermo nel 1595. in 12. nella quale oltre i capitoli addotti di sopra dal Crescimbeni, che hanno un verso sciolto per cadaun ternario se ne trova uno tutto di settenarij rimato nella medesima forma, e nel modo che segue:

*Io vorrei mutar vita,*

*Già lo mio cuor si pente*

*Ma che dirà la gente?*

*L'uom saggio dirà bene,*

*Gli stolti rideranno:*

*Ma questi che ti fanno &c.*

e di questa sorta se ne truovano parecchi altri in quel libro, fra quali uno che termina con un ternario il cui primo verso è di sette, e gli altri due di undici sillabe; e un altro che nel terzo verso termina con voci replicate, come si scorge ne'seguenti:

*Ha sua faretra piena, e teso l'arco*

*E grida il mondo per mar e per terra*

*All'arme all'arme guerra guerra guerra*

*Et io, che 'l cor ferito ognor mi sento*

*E sua nequizia tutto mi disface*

*Piangendo grido pace pace pace*

*Poi si rispose. De' cinger la chioma &c.*

Quanto finalmente all' invenzione della perfetta Terza rima, la più comune opinione si è, che debba ella ascriversi a Dante. Così affermano il Castelvetro nella *Poetica* (a) e il Tolomei nelle *Lettere* (b) e ancor noi siamo stati di questo parere nella nostra Istoria. Ma essendo poi capitato sotto i nostri occhi il *Pataffio* di Ser Brunetto Latini scritto parimente in terza rima, abbiamo occasione di mettere in dubbio il sudetto parere, perchè Ser Brunetto molto prima della nascita di Dante incominciò a poetare, e poi fu Maestro di lui, e morì nell' anno 1294. come apparirà nel secondo Volume di questa Ampliazione; e all' incontro pare, che voglia Gio: Villani (c) che Dante componesse la sua Commedia in terza rima dopo l' esilio, che ebbe dalla Patria, il che fu l' anno 1301. Anzi il Bembo (d) contuttochè affermi, che sopra Dante non si trovasse Compositore alcuno di terze rime, nondimeno anch' egli pare, che metta in dubbio il ritrovatore di esse, dicendo. *Tale maniera di rime chiamarono alcuni catena, delle quali potè per avventura essere il ritrovatore Dante, che ne scrisse il suo Poema, conciosiacosache sopra lui non si truova chi le sapesse.* Oltre a che essendo il serventese passato in Italia dalla Provenza, nè appearing, che di questa maniera i Provenzali non si valessero tra le molte, che ne avevano, l' invenzione non si può concedere agli Italiani senza apportar pregiudizio a quella Nazione, per la quale parla ogni verisimilitudine.

*Del Sonetto; e primieramente delle sue forme, che si giudicano tolte dalla Provenza. CAP. XIV.*

QUESTO Componimento noi l'annoveriamo tra quei, che gl' Italiani ebber da' Provenzali: imperocchè sebbene gl' Italiani se l' fecero proprio coll' invenzione di quella maniera, che avendo avanzato ogni altra, in tutti i secoli della Volgar Poesia è stata ricevuta, nè sarà certamente per rifiutarsi giammai; nondimeno anche le maniere de' Sonetti de' Provenzali per più d' un secolo furono in uso tra gl' Italiani. Ma perchè di tali maniere stimiam noi tutti que' sonetti, che con nome di doppi, e di rinterzati composero gli Antichi, e molte altre Poesie, che parimente con nome di sonetti si truovano sparse tra i Poeti del primo tempo, delle quali discorre Francesco Redi nelle *Annotazioni* al suo Ditirambo (e) e di esse abbiam noi non poco favellato nella nostra Istoria (f) però in ordine a sì fatte maniere altro qui non soggiungeremo, se non che di sonetti doppi, oltre a quelle sorte riferite dal Redi, e da noi, n' abbiam trovata un' altra, che è quella appunto appellata doppia da Antonio di Tempo nella sua *Poetica*, dove s' aggiungono due versi ettrasillabi per ciascun quadernario, ed uno per ogni terzetto, della quale se ne leggono, tra moltissimi, due esempj nella *Vita nuova* di Dante, l' uno incominciante *O voi, che per la via d' Amor passate*; e l' altro *Morte villana e di pietà nemica*, ed un altro di Lapo Gianni Notaio Fiorentino nella Raccolta dell' Allacci, incominciante *Amor eo chero mia Donna en domino*, nel qual sonetto è notabile, che oltre al giusto numero de' ver-

(a) Di stampa del 1556. pag. 61.

(b) Lib. I. pag. II. di stampa del Giolito, 1553.

(c) Istor. lib. 9. cap. 135.

(d) Prose lib. 2.

(e) Pag. 99.  
(f) Lib. I. pag. 16.



de' versi, s'aggiunge in fine un Tornello, o coda di due versi: cosa assai singolare in questi sonetti, per saggio de' quali serua il seguente d' Alessandro Caperano Faentino, che fiorì circa il fine del secolo xv.

*Pravo Sophista falso Adulatore*

*Quel chai messo nel core*

*Scopre il viso, che mai non po far festa*

*Invidia il maligno ogn' hor molesta,*

*E superbia infesta*

*Per morte il stolto: e de Jobo tenore.*

*Col baso fo tradito il Creatore*

*Qui Salamon migliore*

*Dice esser piaga dall' amico presta*

*Cha dil fraudo il basar: tienetelo in testa*

*Chio non canto di gesta*

*Che il mio dir ti po trar un di derrore.*

*Doppio per doppi rithmi vo mostrarte*

*Sicomo scrive el bon Jacobo Santo*

*El doppio, e incostante*

*D' animo sempre in ogni suo andare*

*De Paulo più me piace nota il canto*

*Metra ciascun quel chaura a seminare*

*Non tem poi riparare*

*Che se il Ciel tarda non vol perdonarte.*

Ed in questo proposito non potiam non istupirci di colui, che fece la tavola alla detta Vita Nuova impressa dal Sermartelli di Firenze l'anno 1576. il quale ancorchè Dante chiami i mentovati due suoi componimenti col lor proprio nome di sonetti, egli correggendolo, gli appellò madrigali. Ma molto più stupefatti ci tiene l'eruditissimo Bembo, che nelle Prose (a) gli stima canzoni, mostrando maravigliarsi, che Dante gli chiami sonetti; e il dottissimo Jacopo Mazzoni, che (b) annovera questa maniera tra le ballate, per esempio delle quali porta appunto uno de gli stessi sonetti di Dante.

Or passando avanti, ci restringeremo adunque a quella sola spezie, che è di quattordici versi d' undici sillabe l'uno, la quale tra' Provenzali il mentovato Redi afferma non trovarsi, e però ne concede l'invenzione agl' Italiani, conceduta loro molto prima dal Castelvetro (c) e da altri, comechè tra' Provenzali, che fiorirono nel principio del secolo xiv. si truovino sonetti in tutto simili a questi, de quali favelliamo, fuorchè nella quantità delle sillabe de' versi, eccedente il numero d' undici, e particolarmente se ne legga uno nel Nostradama (d) fatto in lode di Roberto Re di Napoli da Guglielmo de gli Amalricchi, il qual morì l'anno 1321. del tenor seguente.

*Lou Segnour Dieu t'ezauce, e toviour ty defenda*

*Als malvays iours troublaz, e ty mande secours*

*Rey poderouz, al qual lou poble ha son recours*

*Après Dieu que t'a fach, grand vencedour ty renda.*

*Lou Segnour que t'a fach, as preguieras entenda*

*Fassa flourir ton nom tot temps mays en tas cours*

(a) Lib. 2.

(b) Difef.

Comed. Dan-

te par. 1. lib.

2. cap. 34.

(c) Poetic. di

stampa 1576.

pag. 61.

(d) Vies des

Poet. Provens.

n. 59. pag.

199.

*Pues questu ueyre en pax de tous jours lou long cours  
 E que dun bout dal monde a l'autre, aias la renda.  
 Lous uns ens Kazals fiers, autres en granda Armada  
 En thezauris infinis, en Kazas transitorias  
 Si fizan totalement, e y han esperansa:  
 Mays tu, auras de Dieu d'excellentas victorias,  
 E tout ton poble avrã sa vollontat armada  
 A toviour t'obezir per ton assecuransa.*

Ma di questa spezie, della quale solamente ci riserbiamo di far parola, chi fusse l'inventore, per cosa certa non si può affermare: con tutto ciò, come abbiain detto nella nostra Istoria, la sua perfezione s'attribuisce a fra Guittone d'Arezzo.

*In quanti modi sia stato variato il Sonetto dagli Italiani circa la  
 quantità de' versi. CAP. XV.*

**O**R questo componimento, ancorchè l'uso l'abbia renduto d'una sola maniera a' nostri giorni, che è quella, che oltre al numero, e qualità de' versi detta di sopra, è divisa in due quadernarj, i cui versi si rispondono colla rima, cioè il primo col quarto, quinto, e ottavo, e il secondo col terzo, sesto, e settimo, ovvero il primo col terzo, quinto, e settimo, e il secondo col quarto, sesto, e ottavo; e in due terzetti di versi rimati, il primo col terzo, e col quinto, il secondo col quarto, e col sesto; nondimeno in moltissimi modi è stato variato in ogni secolo, sì nella quantità, e qualità de' versi, come nella tessitura, e qualità, e quantità delle rime, i quali modi, perchè sarebbe non men difficile, che rincrescevol cosa annoverarli tutti, noi anderemo trascegliendo, infino attantochè ne parranno bastevoli per soddisfare alla curiosità di chi legge.

Incominciando adunque dalla quantità de' versi, gli Antichi usarono alle volte d'aggiungere in fine d'ogni copula de' quadernarj un versetto di cinque sillabe di rima diversa dalle altre, e così anche nel fine de' terzetti; e questi sonetti da Antonio di Tempo nella sua Poetica si chiamano *Caudati*; nè di questa maniera abbiain noi veduto altro esempio, che quello trascritto nella nostra Istoria (a) il quale incomincia *Stolto è quell' huomo &c.* e alle volte ad ogni quadernario aggiunsero un verso, facendolo di cinque versi, e lasciando le terzine di tre versi per ciascuna, secondo il solito; e di questi sonetti, dice il Redi (b) averne veduti in fra Guittone: ma nelle di lui Rime impresse certamente non ve ne sono; e noi non ne abbiain veduto alcuno nè meno d'altro Autore; e finalmente alle volte aggiungevano un verso all'ultimo terzetto, rimato coll'ultima rima, e continuante il sentimento, come si vede fatto nel seguente d'un M. Annibale Poeta, per quanto si può conoscere, del secolo XIV. cavato dal M.S. 580. della Chisiana (c)

(a) Lib. 1.  
pag. 19.

(b) Annor.  
al Bacc. in  
Tosc. pag.  
119.

(c) Fogl. 511.

*Se Silla in Roma suscitò romore  
 E di sangue la fè corrente, e molle  
 E Mario in simil caso ancor fu folle  
 In tenerla in sospetto, e in timore*

*E se Cesar ne fù Comandatore  
 E tutto n'hebbè ciò ch'egli ne volle  
 Ciascun corona trionfal recolle  
 E del mondo la fer donna maggiore  
 Così a Roma non fù sempre reo  
 Ne sempre vi fù guerra Cittadina  
 In gran tranquillo trionfo Pompeo.  
 Ma tu Firenze misera meschina  
 Per te non è mai tempo Giubileo  
 Con teco sempre e Curio, e Catellina  
 Che spesso ti dispongono a ruina.*

Dicemmo un verso continuante il sentimento; perchè se fusse di sentimento diviso, entrerebbe il sonetto tra le spezie di quei co' tornelli, o code, de'quali ora favelleremo.

Usarono anche di mettere dopo terminato il sonetto, uno, due, tre, ed anche più versi, rimati ad arbitrio o col sonetto, o tra loro, i quali dal Trissino (a) sono chiamati *tornelli*, e comunemente poi furon detti *code*, delle quali avendo noi lungamente parlato nella nostra Istoria (b) altro qui non soggiungeremo, se non che simili giunte non eccederono mai il numero di sei versi fino a' tempi del Burchiello, il qual fiorì circa il 1430. e fu de'primi a passar questo segno; e quei, che vennero dopo lui, molto più, che egli non fece, il trapassarono, e si stesero con esse in molte lunghissime filastrocche. E quantunque sì fatti sonetti sieno per lo più burleschi, e famigliari, ed a nostri tempi non si truovino, nè si facciano d'altro carattere; nondimeno tra le Rime de'primi Poeti se ne leggono non pochi intorno a cose serie; ed anche ne' tempi più bassi, cioè nel secolo xv. come si riconosce dal seguente esempio di Bernardino Bornato da Brescia, che fiorì circa il 1487. tolto da un Codice molto barbaramente scritto a penna della Chisiana, intitolato *Perfecti Corallini, & aliorum Carmina*.

(a) Poetic.  
 divis. 4. fogl.  
 41.  
 (b) Lib. I.  
 pag. 20.

*Duno e daltro: pietà me stringe Amore  
 Ne la dolente mia partita  
 Per mezo me conven partir mia vita  
 E due parte farne d'un proprio valore.  
 Luna lassar cun voy ma questo el core  
 Cun mecho se ne ven l'alma smarrita  
 Senza esser insieme luna, e l'altra unita  
 Per fin chi non ritorna il proprio signore.  
 Rido cun un pensiero e cun l'altro piango.  
 Tanto landare el rimaner me caro  
 Così ne sia lungo e curto ogni mio passo.  
 Per amor voy, e per amor rimango.  
 Dun dolce cibo gusto e dun amaro  
 Ne tuto porto meco ne tuto lasso  
 Per voi cara signora  
 Che son conzunto a questo passo.*

In oltre solevano aggiungere un verso rotto dopo il primo, e l'ultimo verso d'ogni quadernario, il qual verso rotto s'accorda nella rima col:

ma col verso precedente ; e un altro ne aggiungevano avanti all' ultimo verso d'ogni terzetto , accordandolo parimente col precedente verso; e finalmente ne componevano anche di tre quadernarj, e due

(a) *Poetic. divis. 4. fogl.* terzetti, come afferma il Triffino (a) ma noi fin' ora di simil sorta non abbiamo veduto alcuno.

37.

*Della variazione del sonetto circa la qualità de' versi . CAP. XVI.*

CIRCA poi la qualità de' versi talora gli Antichi composero sonetti d'endecasillabi, e d'ettasillabi mescolati insieme opportunamente, come è quello di M. Cino da Pistoia inserito nella nostra Istoria

(b) *Lib. 1. pag. 19.*

(c) *MS. Chis. 380. fogl. 680.*

(b) *Io prego donna mia*, che ha due ettasillabi per ciascun quadernario, ed uno per terzetto; e come è quell'altro d'Alessandro Donati tratto da M. SS. Chisiani [c] ove si vede un ettasillabo per quadernario, ed uno per terzetto nella guisa seguente .

*Venite a pianger meco o cuor pietosi*

*Sopra la bella giovine caduta*

*Della mortal feruta*

*Pregando Dio che fecò la riposi .*

*Venite a pianger meco dolorosi*

*A biasimar la morte ond e peruta*

*Movendo lingua acuta*

*Ferir ne suoi i feri occhi invidiosi*

*Venite a pianger la somma virtute*

*Con lalta nobiltate*

*Con lhonesta chen questo corpo visse*

*E poi guardate a le mie gran ferute*

*Pensando proprietate*

*Sel suo morir punto il mio cor trafisse .*

E talora ne fecero di tutti ettasillabi, della qual maniera dice il Triffino averne veduto uno di Pantaleone da Rossano; e talora d'ettasillabi, e ottosillabi mescolati insieme, i quali da Antonio di Tempo, nella sua Poetica sono appellati settenarj: ma una maniera di versi tutti ottosillabi, [49] che tra gli Antichi non appartisce trovarsi, fu l'anno 1694. messa in uso con titolo di *Sonetto Pastorale* nell'Adunanza de'Pastori Arcadi dal Co. Carlo Errico Sanmartino Cavaliere ornato

(49) *Del Sonetto di versi tutti ottosillabi avvi' esemplo in un poeta, che fiorì nel principio del XVI. secolo. Questi fu Giovanni Bruno, Riminese, il cui canzoniere comparve con questo titolo: Le cose vulgari de Ioan Bruno, Ariminese. In fine: Stampado in Venetia per Georgio de Rusconi Milanese. M.CCCCC. VI. adi XVIII. Octubrio. Fra' suoi Sonetti l'LXXXIII. è tale, di cui questo è il principio:*

*Chi d'amor troppo se fida,*

*Rest' al fin spesso schernito .*

e leggesi intiero anche nella *Scelta di Sonetti, e Canzoni compilata da Agostino Gobbi, della ristampa di Venezia presso Lorenzo Baseggio 1727. parte prima pag. 205. Sicchè a que' Sigg. al più resta il vanto d'essere stati i primi, che fecero di versi ottosillabi i loro sonetti pastorali; pastorale non essendo il sonetto del Bruno,*

nato al pari di gentilezza, e di erudizione, il quale fu seguitato da parecchi de' felicissimi ingegni, che compongono una sì nobil Conversazione; e perchè, per vero dire, l'invenzione è assai vaga, e piacquero molto alla Corte di Roma, per maggiormente soddisfare al lettore, ne porremo qui due, l'uno dell'istesso Conte di Sanmartino, detto tra i mentovati Pastori Lucanio Cinurco, che è il seguente.

*Scorre al piè di balze ombrose  
Un bel rio di puro argento,  
Che serpendo a passo lento  
Cangia l'onde in gigli, e in rose.*

*Qui su l'erbe rugiadosse  
Par che stanco dorma il vento  
E che il rio fugga il tormento  
De le vie dure, e sassose.*

*In sì dolci ombre secrete  
Io sol chieggio a l'aura a l'onde  
Un momento di quiete.*

*Ma il ruscel su l'erme sponde  
Mostra a piè d'un fresco Abete  
Lei, che dorme, e non risponde.*

L'altro d'Agnolo Antonio Somai detto tra Pastori, d'Arcadia Ila Orestasio, che è del seguente tenore.

*Or che Clori su la sponda  
Di quel rio dolce riposa  
Con la fronte mezzo ascosa  
Tra la sparsa chioma bionda,  
Tace il vento, e tace l'onda,  
Tace il bosco, e l'aura posa;  
E'l mio gregge più non osa  
Pascer erba, o morder fronda.  
Tutto è in pace, e senza affanno:  
Solo il misero mio core,  
E i pensier pace non anno:  
Che tra'l verde amico orrore  
Per maggior mia pena, e danno  
Clori dorme, e veglia Amore.*

Ad immitazione de' quali il P. Antonio Tommasi Cherico Regolare della Madre di Dio, detto tra gl'istessi Arcadi Vallesio Gareatico, gentil Poeta Toscano, l'anno 1697. ne diede alle stampe in Lucca un Volumetto con titolo di *Sonetti Anacreontici*, per l'ingresso alla Religione della nobil Damigella Laura Controni, la vaghezza de' quali, veramente singolare, vie più si rende maravigliosa per la stravaganza dell'argomento. (50)

Nè

(50) Non è qui da tralasciarsi il seguente gentilissimo sonetto del P. Iacopo Bassani della Compagnia di Giesù, che si legge nella Scelta di Sonetti, e canzoni di Agostino Gobbi in Ven. 1727. in 12. tomo 4. pag. 498. tanto più che di simil misura di versi non ne abbiamo veduto altro esempio.

*Gentil Vinegia,  
Degna d'impero,*

Ovun-

Ne taceremo , che non poche volte , sì gli Antichi , come i Moderni inserirono de' versi sdrucchioli ne' sonetti , alternandogli co gli endecasillabi ; e spesso anche ne composero di tali versi semplicemente ; ed ambedue queste spezie da Antonio di Tempo si appellano *dodecinarie* , la prima *mista* , e la seconda *pura* . Della prima spezie è il seguente , d'Onesto da Bologna , tolto dalla Raccolta dell'Allacci (a) benchè solo i quadernarj abbiano la mescolanza.

(a) Pag. 396.

*Quel che per lo caval perde la mescola  
Zamai non torna a zo se non la trova  
Cademi en mar girlanda vo e mescola  
Fol senza rede perdone afano e prova.  
La mia persa studioso acrescola  
Cade la brina no val che su ig plover  
Per gran fredura lo seletta ad escola  
Talor la piglo e no e cosa nova.  
Grande saver senza esperienza  
E potente signor non operando  
Fa come quel ch al mur batte semente.  
Di zascheduna cosa la sentenza  
Mi fa doler de ti tanto ch eo spando  
Spesso cum glogli il dolor di la mente.*

Della seconda tra gli antichi è il seguente di M. Giglio Lelli , che viene anche chiamato Gillo , Gilio , e Lilio , e fiorì nel secolo decimo quarto ; ed è tolto dalla stessa Raccolta (b)

(b) Pag. 354.

*Magiolo il tuo brachecto fu da mandria  
Che per cercar non die mai naso a stoppola  
O pur tema di spine over dilloppola  
Fuggito nelle parti d Alisandria  
Ma chredo ch el te fe venir a Flandria  
Cholui che ta ben per fanciullo da poppola  
Che ti lascie chadere a chotal troppola  
Che dengno se de morte salamandria.  
Onde ti volgio uno consilgio porgiere  
Benche se non se chrede seccho chiamase  
O che dellanticho bem ti volgie accorgiere.  
Uno vero amicho al mondo molto bramase  
E se vorrai sparvier verrà da corsecha*

Chon

*Ovunque il vero  
Valor si pregia ,  
Tua virtù egregia  
Del Trace fiero  
L'ardir primiero  
Già frange e spregia .  
Corcira il dica  
Dov' or fa nido  
Tua gloria antica ;  
E in ogni lido  
L'oste nemica  
Ne tema il grido .*

*Chon fin brachetto che non fui ne morsca  
 Pero ti prego che piu non c introppeche  
 Che ave nome Robino*

*In chan de guarda ogni sparvier che zoppeche*

E ne fecero ancora d'endecasillabi tronchi, che Antonio di Tempo chiama sonetti *muti*: di tal sorta è quello di Filippo di Ser Albizo, da noi trascritto nella nostra Istoria (a) e di questa maniera, come (a) Lib. I. anche della sdrucchiola suddetta furono, e sono assai vaghi i Compo- pag. 9. sitori delle Rime Pedantesche, de' quali abbiám parlato nella medesima nostra Istoria (b) e parleremo anche appresso a suo luogo; e d' (b) Loc. cit. endecasillabi tronchi, ed interi mescolati insieme, siccome apparisce pag. 73. dal sonetto di Castruccio Duca di Lucca scritto a Luporo Lupori, e dalla risposta di costui nella Raccolta dell'Allacci; e può essere, che ne facessero anche d'endecasillabi tronchi, e di sdrucchioli nè più nè meno mescolati insieme: ma di questa sorta noi non abbiám veduto alcuno antico: tra moderni però ve n'è uno di Gio. Francesco Maria Materdona, che è impresso nelle sue Rime, ed incomincia. *Non son quest' herbe così fresche, e tenere.* Finalmente Bernardino Baldi mise in opera ne' sonetti versi di quattordici sillabe, come apparisce da uno, di cui sopra abbiám fatto menzione, in parlando della varietà de' versi usati da' nostri Poeti; e di cui darem disteso il tenore, allorchè ragioneremo delle stravaganti maniere circa la quantità delle rime de' sonetti.

*Delle variazioni del sonetto circa la tessitura delle rime.*

CAP. XVII.

**M**A intorno alla tessitura delle rime la variazione è tanto grande, che francamente potremmo affermare, che di qualunque sorta immaginabile possa trovarsi esempio, come si vedrà dalle varie spezie, che noi riferiremo. Il primo esempio adunque sarà d'un sonetto di Lapo (51) di M. Farinata degli Uberti, chiamato alle volte anche Lupo, il quale fiorì in tempo di Guido Cavalcanti, a cui il sonetto è scritto; ed in esso i quadernarj anno la rimatura comune, ma i versi de i terzetti sono rimati, il primo col terzo, col quarto, e col sesto, e il secondo col quinto, siccome segue.

(c) *Ma dice un che fu techal Boschetto*

*Il giorno che si pasturan gli Angnelli*

*Che non savide se non dun Valletto*

*Che cavalcava, ed era biondetto*

*Ed avea li suoi panni corterelli*

*Però rasetta se vuo tuo mottetto.*

*Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.*

M

Il se-

(c) MS. Chis.  
 574. in perg.  
 di caratt. an-  
 tichissimo  
 fogl. 5.

(51) E Lapo egli è chiamato da Fazio suo figliuolo (Dittamb. lib. III. cap. XII.)

In Arestan dove e la tomba fui

Di LAPO mio, &c.

Lapo invece di Jacopo. Arestan è una città di Sardegna, che si chiama anche Oristagni. Vedi M. A. Baudrand alla voce Arborea, e la Geografia di Gio. Antonio Magini in Padova 1621, in fogl. a pag. 102.

Il secondo sarà un sonetto di M. Cino da Pistoia, ne' cui quadernarj le rime si truovano accordate la prima colla sesta, settima, e ottava, e la seconda colla terza, quarta, e quinta; e ne' terzetti la prima rima risponde alla quinta, e alla sesta; e la seconda alla terza, e

(2) *Diris. 4.*  
*fogl. 38. e 39.*

*L'anima mia vilmente sbigottita  
Della battaglia, che la sente al cuore,  
Che se la sente per un poco amore  
Più presso a lei, che non soglia, ella muore.  
Sta come quella, che non ha valore  
Ch'è per temenza de lo cuor partita,  
E chi vedesse, come la n'è gita,  
Diria per certo questi non ha vita.  
Per gli occhi venne la battaglia pria  
Che ruppe ogni valore immantinente  
Siche del colpo fù strutta la mente  
Qualunque è quel, che più allegrezza sente  
Vedesse lo mio spirito gir via,  
Di grande sua pietate piangeria.*

Il terzo sarà d'un sonetto di M. Guerzolo Avvocato da Taranto, Poeta anch'esso de' primi tempi, tratto dalla Raccolta dell'Allacci, ne' cui quadernarj si vede una delle consuete concordanze di rime, ma i terzetti sono rimati, come nel precedente sonetto di M. Cino.

*Eo posso dire pezo de ti Amore  
Che mai potesse homo per ti lasso  
Perche tu fai servire lo mio core  
Quela che d'ogni ben mha privo, e casso.  
Non so cum eo non scloppi di dolore  
Vedendome esser zunto a tal passo  
Cum plu li servo e plu li fazo honore  
Et ella plu de mi ne vol far strasso  
Pero potes eo cum eo ho il valere  
Che la tua falsa, e ladra signoria  
Za mai plu fallo ad homo non faria.  
De ti non curo qual de me volsia  
Pezo di zo cheo ho non posso havere  
Ma cum ho voglia havesti eo lo podere  
Di plu dun milion faria vendetta  
Che tu hai morti per tua mala setta.*

Il quarto esempio sarà d'un sonetto di Cecco Nuccoli Perugino, che fece versi circa l'anno 1400. i cui quadernarj an la concordanza delle rime in un'altro de' modi approvati; ed i terzetti sono parimente tessuti nella sudetta guisa; ed è il seguente, tratto dallo stesso Allacci.

*Poiche nel dolcie aspetto abandonai  
E legai l'alma ne i vostre costume  
O signor di mia vita guida e lume  
Prima ch'io mora vederov io mai*



Io me partie da voi el cor lassai  
 Onde convem che sempre io me consume  
 E hem chio sparga de lagreme fiume  
 Pianger no posso che me paia assai  
 Non sera mai piagier che me contente  
 Ne chai doglose spirte done pace  
 Sinchio non veggio voi singnor verase.  
 Ma questa angossa che cosi me sface  
 Singnore or ve ricorda il cor servente  
 Che poich e vostro non u escha de mente.

Nè il Petrarca, con tutto che inimico de' modi stravaganti, da tutti i quali purgò affatto la Toscana Litica Poesia, è privo totalmente di essi ne' sonetti: imperciocchè nel sonetto che incomincia, *In tale stella duo begli occhi vidi*, i quadernarj an le rime che si accordano la prima colla terza, sesta, e ottava, e la seconda colla quarta, quinta, e settima ( questo modo però ora passa tra gli approvati, come diremo appresso ) e nel sonetto, che incomincia, *Soleano i miei pensier soavemente*, le rime de' quadernarj si rispondono, cioè la prima colla terza, sesta, e settima, e la seconda colla quarta, quinta, e ottava; e la medesima corrispondenza anno anche le rime de' quadernarj di quell'altro, che incomincia, *Non dall' Hispano Hiberò all' Indo Hidaspè*. ( 52. )

E perchè gli Antichi anno tessuto i terzetti anche di tre rime, alcune delle quali maniere sono approvate da' buoni Autori, ed anche oggi in qualche Città sono in uso. Però, risguardando tutti gli esempj dati di sopra circa i terzetti, quei solamente tessuti di due rime, potremo qui alcuni altri esempj di quei di tre rime accordate stranamente, e fuor delle approvate maniere; ed incominceremo da uno di Lamberto di M. Francesco preso dalla detta Raccolta dell' Allacci, le rime de' terzetti del quale si accordano la prima colla terza, la seconda colla quarta, e la quinta colla sesta; nel modo seguente.

M 2      Quel

( 52 ) Oltre alle accennate forme non è da tralasciarsi quella usata dal Varchi nella 1. parte delle sue Rime della edizione di Firenze a pag. 131. del modo, che siegue in questi ternarj:

Ch'ogni pensier, che al Ciel nol desti e volga  
 Luogo non v'ha perch'ei lieto e cortese  
 Lei sola esalta e se stesso divulga.  
 Da gli strali d'invidia e gravi offese  
 Di fortuna si ben sempre il difese,  
 Che pur uno non è, che mai lo colga.  
 e quegli altri ternarj pur del medesimo Varchi nella 1. parte a pag. 136.  
 Perch'io, pietà di chi move le stelle,  
 Al mio buon Duce, e grande ufizio intento  
 Son sano e salvo, e quanto mai contento:  
 Ma false lingue, o penne a quel, ch'io sento  
 Come più volte gia bugiarde e felle  
 Vi portaron di me triste novelle.

Di queste, e d'altre forme poco migliori ha egli riempito il suo Canzoniere, che per tal cagione non può a meno alcuna volta di non annojare i lettori.

Quel cerchio che se gira per lo Mondo  
 Qual è ridotto al mezo de le scale  
 Per me si sciende, e per altrui si sale  
 La mia giornata al cerchio non da pondo  
 Quanto piu giro questa rota al tondo  
 Credendomi trovare con deritte ale  
 Un grado al bene e due sciendo al male  
 Per la fortuna mi ritrovo al fondo.  
 De potrebb io sapere qualche modo  
 Io gia montar non posso in questa rota  
 Per ira sempre scompregnato, e sodo  
 Accio chio dichò mira qui or nota  
 Che piu non poderia vallare in basso  
 Quanto che in su montar per un vil passo.

Appresso a questo ne metteremo un' altro di Borscia da Perugia, preso dal medesimo fonte, ne' cui terzetti i versi si rispondono colle rime, cioè il primo col quarto, il secondo col terzo, il quinto col sesto, e lo stesso ordine di rime ha anche un tornello, che v'è appiccato.

Cadde nel petto langosciosa mente  
 Gravata de sospir con occhie chiuse  
 Per piante de pieta che furon fuse  
 Lo cor partito dalalma dolente  
 Oime chio lesse quella rima flente  
 Che la spietata morte se sopuse  
 Lo giorno prima di bruma richiuse  
 Lonore e cortesia di tuetta giente  
 Oime dolente che faran colloro  
 Ch' eran seguaci a la terribil fera  
 Surgi e risguarda chongnun si dispera  
 Ove laurato campo con lazuro  
 Elgi e vellato mo dalglie schurmante  
 Perche conven che giustitia si chante.  
 O alto Iddio a chui niente è oscuro  
 Chenluminaste el sole el Ciel lo copere  
 La sul discierne secondo suoi opere.

(a) MS. 580.  
fogl. 670.

Un' altro finalmente ne daremo pigliato da' MSS. Chisiani (a) ed è di Mugnone da Lucca, altramente detto Mucchio della nobilissima famiglia de' Fatinelli; la tessitura delle rime del qual sonetto, sì ne' quadernarj, come ne' terzetti, è così strana, che noi crediamo non esserne stata mai fatta altra simile, e peravventura nè meno poterli fare: perchè i quadernarj an quattro rime diverse, le quali si accordano anche co' terzetti, cioè il primo verso del sonetto s' accorda col terzo, col decimo, e col duodecimo, il secondo col quarto, e coll' undecimo, il quinto col sesto, e col decimo quarto, e il settimo col decimo terzo; e poi vi è un tornello di due versi rimati insieme. Egli è scritto a Lionardo del Gallacon da Pisa, in proposito della discordia, che allora correva, tra i Sanesi, ed i Pisani, il che fu l'anno 1335.

*Muggiando va il Leon per la foresta  
 Ed ha seco il Caval ch'è disfrenato  
 E la Pantera del valor li presta  
 Perchel Mastin di ciò l'ha comandato  
 Convienfi ormai la Lepre di guardare  
 Tesson le reti e voglionla pigliare  
 E di questo son fermi ad ogni patto  
 Nel giucchar de le volte questo tratto  
 Per allegressa egli ha l'capo levato  
 Con l'Orsa si trastulla, e fa gran festa  
 E parte ne li ha dato dallun lato.  
 E questo pure è cosa manifesta  
 Il Leone, e la Lupa odi ch'han fatto  
 Non li varrà 'l fuggir ch'ella sa fare.  
 Il Leone, e la Lupa in posta stanno  
 Per consumar la Lepre, e farli danno.*

A cui il Gallacon risponde per le rime col medesimo ordine, solo aggiunge due versi al tornello; laonde in grazia della singolarità di questa maniera trascriveremo qui anche la risposta avuta da medesimi MSS.

*Amico quando non sia mal di testa  
 Perche a muggiar si muova, o altro fato  
 Che menar dallegrezza tal tempesta  
 La Pantera dal suo non per suo grato.  
 Non seria senno, che se annoverare  
 Doler si puo vie più che rallegrare  
 Guardisi non cavalchi come matto  
 Talor di schiena a chi lo sprona ratto  
 O che nol punga suo dolore usato  
 Che forse il tuo Leon forte molesta  
 Come tu di perche gli abbia donato.  
 Ma per mostrarsi nellubbidir presta  
 Chiaro vuol vederà, che del baratto  
 Senza freno il Cavallo che suol fare  
 La Lepre allegra sta ne teme inganno  
 Di rete, che que falsi tese li anno  
 L'arguta Lepre con suo senno e forza  
 Non teme Lupa ne l'Leon, ne l'Orza.*

Ma quanto simili stravaganze sono deformi, e abborrite, altrettanto belle, e abbracciate sono le due maniere, che da i giudiziosi in ordine alla tessitura delle rime, ora si pratica ne' sonetti, ambedue tolte da gli Antichi più rinomati. L'una di esse ha i quadernarj, i cui versi s'accordano nelle rime, cioè il primo col quarto, col quinto, e coll'ottavo, e il secondo col terzo, col sesto, e col settimo; e l'altra gli fabbrica, accordando le rime, cioè la prima colla terza, colla quinta, e colla settima, e la seconda colla quarta, colla sesta, e coll'ottava; e ambedue anno i terzetti conformi, il primo verso de' quali si accorda nella rima col terzo, e col quinto, e il secondo col quarto, e col sesto. E benchè queste due maniere sieno per la loro

perfezione frequentatissime, e notissime, nondimeno per raddolcire alquanto l'asprezza delle precedenti, daremo anche di esse un saggio, valendoci di due nobilissimi sonetti, il primo del Marchese Cornelio Bentivogli Ferrarese, ora Prelato Domestico di N. S. tra i più colti, e nobili Rimatori Toscani stimabilissimo, del seguente tenore.

*Ecco Amore, ecco Amor: sia vostro incarco,*

*Occhi, chiudere il passo al Nume audace,*

*Che a turbarmi del sen la cara pace,*

*Sen vien di sdegni, e di saette carico.*

*Ecco Amore, ecco Amor: vedete l' arco,*

*Che mai non erra, e la sanguigna face:*

*Già la scuote, la vibra; e già mi sface.*

*Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.*

*Di già m'apporta al sen crudele affanno,*

*E dell' error, ch'è vostro, o luci, intanto*

*Il tormentato cor risente il danno.*

*Ma d'irne impuni non avrete il vanto,*

*Ed in questo sol giusto Amor tiranno,*

*Se il core al foco, e voi condanna al pianto.*

E il secondo del Marchese Gian Giuseppe Felice Orsi Bolognese degnissimo Letterato, e de' Letterati grand'amadore, del tenor, che siegue.

*Incauto Peregrin, cui nel cammino*

*S'opponè angusto rio largo un sol passo,*

*Quando appunto a varcarlo ha il piè vicino,*

*S'arresta, e dice: il varcherò più abbasso.*

*Ma giunto al fin dove tra sasso, e sasso*

*Si dilata in torrente: afflitto, e chino*

*Mira il rio non più rio: stupisce, e lasso*

*Dà de le sue follie colpa al destino.*

*Tal' io d'Amor gli aspri perigli, e rei*

*Superar già potendo, or doglia, e scorno*

*Ho di più non poter ciò, che potei.*

*Veggio, come un torrente a me d'intorno,*

*Crescer la piena degli affanni miei,*

*Nè a me più lice indietro il far ritorno:*

Nè mancheremo d'avvertire, che oltre alle due predette nobili, ed usitatissime maniere, sono anche belle, e ricevute due altre, benchè non tanto frequentate: l'una, le rime de' cui quadernarj si rispondono, cioè la prima colla quarta, colla sesta, e colla settima, e la seconda colla terza, colla quinta, e coll'ottava, come si riconosce dal seguente sonetto del Conte Brandaligio Venerosi riguardevole Letterato Pisano.

*Giro al tempo lo sguardo, ed il trascorso*

*Struggitor di se stesso a terra giace*

*Fra le ruine del rabbioso edace*

*Suo dente, e fiero immedicabil morso.*

*Dal cener suo nasce il presente, e pace*

*Hà un sol momento, e langue in mezzo al corso;  
Ed il futuro a lui porge soccorso,  
E a vicenda ora nasce, or si disface.  
Io che farò fra tanti moti, e fretta  
Tanta di tempo ahimè, che son le porte  
Chiuse, e 'l tempo a miei danni il tempo aspetta.  
Steso hà il passato alto riparo, e forte;  
Il presente m'insulta, e mi rigetta;  
Ed il futuro mi condanna a morte.*

E l'altra, la quale ne'quadernarj ha le rime, che si accordano, la prima colla terza, sesta, e ottava, e la seconda colla quarta, quinta, e settima, nella qual maniera è tessuto il seguente nobilissimo sonetto del Dottor Piero Andrea Forzoni Accolti, uno de' principali Letterati di Firenze, e de' mantenitori della Toscana favella. E questa maniera è simile a quella usata dal Petrarca nel sonetto *In tale stella* &c. e da noi riferita di sopra.

*Tu piangi, Italia mia, nuove catene  
Di servaggio stranier temendo; e intanto  
Non ricorda il valore alla tua spene,  
Che schermo vile a cor guerriero è il pianto.  
L'imbelle lagrimare oblia sol tanto  
Che indocile a soffrir servili pene  
Lo scudo imbracci; e 'l prisco sangue, e 'l vanto  
Si riaccenda nelle fredde vene.  
Dal profondo letargo, ove giacesti  
Per tanti lustri, e secoli sepulta,  
E' ben ragion, ch' un tuon simil ti desti.  
Se poi non stringi il ferro; indarno insulta  
Con presagj Elicon atri, e funesti  
A te, che vuoi languir serva, ed inulta.*

*Di varie stravaganze antiche circa la qualità delle rime de' sonetti. CAP. XVIII.*

**E** Giacchè siamo entrati co' precedenti sonetti nella qualità delle rime, daremo qualche esempio curioso anche in ordine a ciò: imperciocchè gli Antichi alle volte usarono di ripetere nelle terzine de' sonetti ora tutte le rime de' quadernarj, ed ora alcuna di quelle; e alle volte vi lasciarono de' versi sciolti. Della prima sorta serva d'esempio un sonetto di M. Onesto da Bologna, Poeta del primo secolo della Volgar Poesia, tratto dalla Poetica del Trissino [a]

*Si m'è fatta nimica la mercede  
Che sol di crudeltà per me si vanta  
E s'io ne piango ella ne ride, e canta  
E 'l doloroso mal mio non mi crede.  
E che mai non fallai conosco, e vede  
In ver di quella disdegnosa, e santa,  
A cui guisa, si mena, e si l'encanta  
E quando vuol la prende in la sua rede.*

(a) Divis. 4.  
fogl. 39. a.  
serg.

*Se per me la virtù stessa si lede,  
 Amor che suole haver potenza tanta,  
 Come a si gravi offese non provvede  
 Se mai coglieste frutto di tal pianta,  
 Mandatilme a dir, ch'io n'ho tal sede,  
 Ch'esto desio tutto lo cuor mi schianta.*

Della seconda torremo l'esempio da un sonetto di M. Jacopo Mostacci da Pisa, detto anche Mostazzo, che fiorì nel 1300. cavato dalla Raccolta dell'Allacci.

*Sollicitando un poco meo sapere  
 E cum lui voglendomi deletare  
 Un dubio che me misi ad avere  
 A vui lo mando per determinare  
 On omo dize ch'amor a podere  
 E gli corazi distrenze ad amare  
 Ma eo non lo voglo consentire  
 Pero ch'amore non par se mi pare  
 Ben trova l'om una amorosa etate  
 La quale par che nassa de plazere  
 E zo vol dire om che sia amore.  
 Eo no li fazo altra qualitate  
 Ma zo che e da vui voglo odere  
 Pero ve ne fazo sentenzatore.*

E da un altro di Ser Cucco di Valfreduccio, detto anche Cecco di M. Gualfreducci, tratto dalla medesima Raccolta, il quale è anche ne'terzetti rimato stranamente.

*Io sto nel Limbo, e spero di vedere  
 La gloria de cholui ch'è somma luce  
 La qual da morte a vita me conduce  
 Tenendo me soggetto al suo volere  
 E cio spetando non sento martire ( rima falsa  
 Sperando senpre udir la dolcie voce ( rima falsa  
 La qual lo spirto mio tuttar riduce  
 A benigno singnor senpre hubidire. ( rima falsa  
 Però lui prego, che troppo non tardi  
 Al servo suo mostrar quilla chiarezza  
 Che scanpe el cor da gli amorosi dardi  
 Ch'en verità niuna maggior fortezza  
 Dar se porria al cor per sostenere  
 Li gravi cholpe che li fan patere.*

Della terza v'è esempio di Ser Giovanni Mendini da Pianettolo, il quale scrive un sonetto a Franco Sacchetti, nelle terzine di cui sono due versi sciolti. Il sonetto è il seguente, preso dalla stessa Raccolta.

*O piombo, o vetro, o di scienza vaso  
 Quale Lucina ti chiamò su'l fiume  
 Che bagna, e riga il fior d'ogni costume  
 Poi allevato al fonte di Parnaso  
 Perche il lauro non copri quel vaso*

*Del tuo Poeta si che bello volume  
Honorato, e più vedesse lume  
Al suo Artysta, che fu di cio caso.  
Poiche tu sai che fingendo, disse  
De Stigie, di Caron, e di sua cimba  
E del gran Pluto, che la giù sortisse.  
Mostrami adunque col tuo chiaro ingegno  
Poich' ai bevuto di quel sacro fonte  
Che dà Apollo a chi è d'onor degno.*

E v'è altro esempio d'Ugo di Massa da Siena nel seguente sonetto preso da un MS. della Chisiana intitolato *Sanesi Rimatori antichi*, e segnato n. 400.

*Uno piacere dal core si move  
E di vedere gli occhi lo sentenza  
E nasciene un pensiero che rimuove  
In molte guise el core da intenza.  
Tanto lo bene che se ne commove  
In giudicare lo core non ha potenza  
Che d'amore feruto e di me dove  
Dentro dal corpo ove la conoscenza  
Però nullo mi vale conoscimento  
Poichè feruto si crudelmente  
Di quello foco ch'arde, e non si spegne.  
Dunque lo core è sempre giudicato  
Da gli occhi che gli mostrano il piacere  
Onde lo mena, e tiene, e dstringne.*

Ne i terzetti del qual sonetto sono, come si vede, quattro versi sciolti, e due anche rimati falsamente.

Tra le qualità delle rime de' sonetti dovrebbero altresì annoverarsi le rime false, che a larga mano tra gli antichi si truovano sparse; ma perchè elleno non sono particolari de' sonetti, ma comuni a tutte le spezie de' componimenti di que' secoli infelici, però oltre a quel tanto, che d'esse sparsamente abbiám detto nella nostra Istoria, ediremo peravventura anche nella presente Ampliazione, basterà di recarne qui un' esempio assai cospicuo di Cino da Pistoja, il quale in quel Sonetto, che incomincia *Se gli occhi vostri vedesser colui* alla rima in *ui*, corrispose colla rima in *oe*, e in *ue*, così.

*Se gli occhi vostri vedesser colui,  
C'hanno feruto nel loco ove giace,  
Direste, che non è vista fallace.  
Quel, che dimostra lo mio cor per cioe.  
Che ogni membro de' aver valor da lui  
Il qual dimostra si come vi piace  
Morto della battaglia onde si face  
L'Anima pianto colle membra sue.*

*Di varie stravaganti maniere circa la quantità delle rime de' sonetti. CAP. XIX.*

**O**R passeremo alla quantità delle rime, trovandosi anch' essa spesso variata ne' sonetti da' nostri Poeti, massimamente ne' primi secoli; e perchè la varietà della quantità delle rime, che sono nelle desinenze de' versi apparisce da gli esempj dati di sopra, però qui faremo solamente menzione di quei sonetti, che anno la rima anche dentro i versi, i quali comunemente si chiamano rimati alla Provenzale: anzi perchè queste rime per l'ordinario seguitano la desinenza del verso antecedente, e si pongono in quel sito, che più aggrada al Compositore, e di ciò si leggono infiniti esempj de' gli antichi, noi ci ristringeremo a quelle maniere, le quali ne sono parute più curiose, e singolari; ed appunto tra gli Antichi ne sembra tale quella usata da Dante da Maiano nel seguente suo sonetto, i quadernarj del quale anno la rima ripetita solamente nel mezzo del secondo, del quarto, del sesto, e dell'ottavo verso, ed i terzetti nel mezzo di tutti i lor versi la portano.

(a) Raccol.  
Giunti fogl.  
74. a terg.

(a) *Lasso per ben servir sono adastiato  
Non eve ingrato a cui haggio servuto:  
E per amar mi trovo disamato  
E discacciato, e non ne trovo ainto  
E senza offension sono incolpato  
E giudicato, e non haggio falluto  
Ne però non si move lo mio usato  
Cui haggio amato son suo conceduto.  
Cui ho servuto un dono mi facesse  
Non le spiacesse poi ch'io l'ho servuta,  
Avria compiuta tutta mia speranza.  
Di tale erranza lo mio cor trahesse  
Che non fenesse per esta servuta  
Ch'è più arguta, se fosse di lanza.*

Un'altro sonetto fece il medesimo Dante d'affai più strana tessitura di rime, perciocchè, oltre alla rima solita nelle desinenze de' versi, ne ha due nel mezzo di ciascuno, le quali s'accordano insieme, e lo fanno in guisa, che se si considera bene il sonetto, egli ha tre ordini di rime tessuti in una stessa maniera.

(b) Raccol.  
Giunti fogl.  
75. a terg.

(b) *La fiore d'Amore veggendola parlare  
Innamorare d'amare ogn'huom dovria  
Dolzore ne lo core dovria portare  
Qual asseruare donare sua signoria.  
Pintore di colore non somigliare  
Quando appare lo turbare risclaria:  
Decore quello flore fu di plantare  
Che non ha pare, ne trovare si poria.  
Sed eo porria, vorria sua amistate  
Volontate (facciate) e'l mi fa dire  
Che volire de fenire m'è prossimato.*



*Sed eo troveria di mia disia pietate  
Piu indignitate alzate me tenere,  
Che s'io havire dovire lo'imperiato.*

Tra quei de' tempi un poco piu' bassi uno ve n'è di Folgore da San Gemignano, in mezzo d'ogni verso del quale si ripete sempre la stessa parola, che è posta in mezzo del primo, formandosi d'essa, quasi una rima continuante fino al fine.

(a) *Flor de virtù si è zentil corazo  
E frutto de virtù si è honore  
E vaso de virtù si è valore  
E nome de virtù è huomo sazo.  
E spleco de virtù non vede oltrazo  
E viso de virtù claro colore  
Et amor de virtù buon servitore  
E dono de virtù dolce lignazo.  
E loco de virtù è cognoscenza  
E sezo de virtù amor reale  
E poder de virtù è sofferenza.  
E opera de virtù esser liale  
E brazo de virtù bella acoglenza  
Tutta virtù è rendere ben per male.*

(a) *Raccol.  
Allacci pag.  
315.*

Anche nel secolo decimosesto, che per altro fu assai schifo di sì fatte scempiate vaghezze, si va trovando di loro alcuno esempio, e particolarmente tra le Rime d'Antonio Minturno, di Domenico Veniero, del Cieco d'Adria, e di Bernardino Baldi, i quali si dilettaron sovente d'immitar gli Antichi in questa faccenda. Noi, perciocchè il Lettore può soddisfarli appieno colla lezione di quelle, porrem qui quattro sole maniere d'aggiunger rime a' sonetti, tolte da' mentovati Poeti: la prima è del Minturno, il quale spesso fa i quadernarj, non di due rime, secondo il solito; ma di quattro; e i terzetti altresì acconcia alla stessa foggia.

*Chi vuol veder le rade, e pellegrine  
Care gemme raccolte in una pietra,  
E quante grazie il Ciel largo destine,  
Miri questa leggiadra, e ricca pietra  
D'un vago, verde, e lucido smeraldo,  
E d'ardente piropo ha l' alte, e sante  
Luci, ma d'un diaspro, o d'un diamante  
A be' colpi amorosi il cor già saldo.*

*Com'una nuova, dolce calamita  
Move il cor lasso al faticoso poggio  
Questa d'amor colonna, e di mia vita  
Indi la bella mia fiamma deriva  
Quasi d'un'aspra selce, e ivi appoggio  
Me freddo, pietra morta, in pietra viva.*

L'altra è del Veniero, (53) e soverchio vien lodata dall'Atanagi, nella

(53) *A imitazione del Veniero uno ne fece il Fiamma, che è a car. 298. delle sue Rime spirituali di prima impressione, e comincia:  
Al vivo sole, a' que' celesti ardori*

(a) Lib. I,  
fogl. 47.

nella cui Raccolta (a) si legge impressa. Ella è un'immitazione del primo de' due sonetti di Dante da Maiano dati di sopra, se non che la rima di mezzo del primo verso del secondo quadernatio, s'accorda con quella di mezzo del primo verso del primo, e così avviene anche ne' terzetti.

*Si grave doglia il cor per voi sostene  
Ch'a perir vene: Amor più d'anno in anno  
Doppia il mia danno, e fermo in ciò mantene  
Lo stil, che tene, il crudo empio tiranno.  
Contra mia voglia ohimè forza, & inganno  
Seguir me'l fanno, e l'alma è fuor di spene  
Ch'ogn'hor non pene; anzi martir verranno  
Per troppo affanno a trarla un dì di pene.  
Nè se per morte al duol fero, e pungente,  
Che'n vita sente, il duol sottrar la deve,  
Punto più leve in se vuol, ch'ei divente.  
Anzi più forte ognhor lieta il riceve,  
Perch'a sì greve aspro martir possente  
Cada repente, e n'haggia il fin più breve.*

La terza è del Cieco d'Adria, ed ha con se maggior'obbligo, che non ha quella usata da Dante da Maiano nel secondo de' suoi sonetti dati di sopra, perciocchè annovera fino a quattro ordini di rime: ma egli è pure il solenne guazzabuglio.

*A un tempo temo, e ardisco, ardo, & aggiaccio  
Quando all'aspetto del mio amor mi fermo  
E stando al suo cospetto, a l'hor poi fermo  
Godo, gemo, languisco, guardo, e taccio.  
Al gel m'apprendo, e al gran foco mi sfaccio;  
Nasco, e mi scorgo morto, sano, e infermo,  
Casco, e risorgo, mi dò in mano, e schermo  
Al Ciel' ascendo, e in humil loco giaccio.  
Per la mia donna hor merto, hor vil mi trovo,  
La speme casso, e spero, offro, e ritoglio,  
Ho pene, e gioia, ho pianto, e riso alterno.  
Per Madonna stato erto, & humil provo:  
Vo basso, e altero, hor soffro, hora mi doglio:  
Ho bene, e noia, Paradiso, e Inferno.*

E finalmente la quarta è del Baldi, ed è quell'istesso sonetto, di cui più volte di sopra abbiám fatto menzione, nel quale senza aggiungerli alcuna rima nuova, si ripetono le medesime rime ordinatamente, di modo che una consonanza fanno nel fine de' versi, ed un'altra nel principio, con qualche piccola differenza però ne' terzetti.

*Oltraggio face lo verno ad ignobile foglia*

*E spo-*

e nelle annotazioni a tal Sonetto soggiunge, che Dante da Maiano fece de' sonetti con queste rime, non però regolari come è questo dell'Autore, il quale ha seguito la via del Clarissimo Veniero, che riducendo questo modo di rime alla maggior perfettione, che si possa, ne ha scritto due maravigliosi sonetti, &c.

*E spoglia de la ricchezza, che gli diè lo Maggio  
 Lo faggio, e come più, e più feroce orgoglia  
 Dispoglia de lo più folto basco lo ramaggio  
 Non haggio timor, dice lo Lauro, che chi sfoglia,  
 Discioglia da me la fronda, che non ha paragio;  
 Vantaggio dammi lo Cielo; onde frema a sua voglia  
 La voglia di meo nemico: nullo havrò danaggio.  
 S' adira fra le nubi spess'hor l'aereo Giove,  
 E piove, e se'n lui cresce lo furore, e l'ira  
 Sospira forte tonando, e sparge fiamme, e foco.  
 A gioco prende lo Lauro le tremende prove,  
 Ne move la bella chioma, che lo Celo ammira,  
 E spira in lei valor dal glorioso loco.*

Ma queste, ed altre sì fatte maniere, che per bizzarria furono rifiutate da i suddetti valenti Uomini nel secolo xvi. ebbero grande spaccio nel xvii. col mezzo di Lodovico Leporeo, delle cui Poesie abbiám parlato nella nostra Istoria, e diremo qualche cosa anche ne' presenti Comentarj a suo luogo; ed intanto termineremo il ragionamento del sonetto con una vaghissima bizzarria, che in questo proposito si truova tra i *Diparti* dell'Accademico Crescente impressi in Brusseles l'anno 1656. Sotto questo nome si cela Leopoldo Guglielmo Arciduca d' Austria figliuolo di Ferdinando II. Imperadore (a) che fiorì, fin che visse, cioè fino all'anno 1662 (b) imperocchè fin da i suoi più teneri anni di tal maniera s' applicò allo studio della Lingua Toscana, e della nostra Poesia, che tra i più colti dicitori, e Rimatori Italiani ottenne ben degno luogo. Grande fu l'onore, che ricevette dall'Arciduca l'Italiana favella; ma assai più grande fu quello, che le risultò dalla protezione, che n'ebbe, come diremo nel seguente Volume, l'Imperadore Ferdinando III. di gloriosa memoria, il quale tuttavia le vien continuato, e grandissimamente accresciuto dal Regnante Augustissimo Imperadore Leopoldo, che benignamente risguardandola, e perfettamente professandola, l'ha innalzata, e messa in sommo pregio nella sua Imperial Corte, ed in tutte le più riguardevoli della Germania, nelle quali, al pari, che nell'Italia or si professa: di modo che con ragione debbe dirsi, che se gl'Italiani le an dato l'essere, dall'Augustissima Casa d'Austria ha ella ricevuto il colmo della sua grandezza, e del suo splendore. Nelle suddette Rime adunque dell'Arciduca Leopoldo Guglielmo, oltre alla scelta de' sentimenti, e alla felicità della condotta, si riconosce un pienissimo maneggio della frase Italiana, e un' egual possesso della Lingua più purgata, e cospicua: al che per isventura del secolo, nulla, o poco badavano in quei tempi la maggior parte di que' nostri Compositori, che facevano strepito, ed esigevano tutta la stima. Ora il mentovato sonetto ha due ordini di rime diverse, l'uno in mezzo, ed è di rime tronche, l'altro in fine di rime intere, nella guisa seguente.

(a) W. Car-  
 ramuel. Rhy-  
 thmic. pag.  
 15. & 249.  
 (b) Caser.  
 Synt hem. ve-  
 rust. pag. 165.

*Nasce per sua bontà l'alto Motore,  
 In un presepe vil', e in mezzo al gelo,  
 Coperto d'un sottil povero velo,  
 Non ritrova pietà d'amor l'autore.  
 Povero nudo stà, maggior stupore,*

Sta tra giumenti humil' un Rè del Cielo,  
 Et in atto servil desia col telo  
 Della sua humanità ferirci il core,  
 Pianse non per dolor' il pargoletto:  
 Gioia il pianto li fù, fù il suo desio  
 Solo per nostro amor nascer' abietto;  
 Hor' Alma, parla tù, parla, cor mio:  
 Narra del gran Signor d' Amor l' affetto;  
 Se poteva far più l' immenso Dio.

Dell' ordine delle basi, e delle volte de' Sonetti. CAP. XX.

**D**ALLE narrate cose apparisce chiaramente, che la forma del sonetto ha patito moltissime variazioni in tutte le sue circostanze, ed in ogni secolo: contuttociò riguardandosi dirittamente, una di esse è stata sempre osservata, ed è quella dell' ordine delle parti principali, che sono due quadernarj chiamati *Basi*, e due terzetti chiamati *Volte*; di modo che tra tutta l' immensa quantità de' sonetti usciti fin' ora, non se ne truova pur' uno, che non cominci colle basi, e non termini colle volte. Ma ora non potrà più così dirsi: avendone noi, non ha guari, veduti due d' un tal Letterato, i quali incominciano co' terzetti, e finiscono co' quadernari, (54) nè fin qui ci siam potuti avvisare della ragione, per la quale sì fattamente sono composti: se pure non ha voluto l' Autore seguir l' opinione di colui, il quale, siccome si dice nella Lettera dedicatoria della *Gigantea*, Poemetto di Girolamo Amelunghi detto il Gobbo da Pisa, giurava, che un sonetto haveva a esser cominciato co' i terzetti, e finito co' i quadernari. Degno poi d' avvertimento si è in questo proposito il parere di Jacopo Mazzoni nella *Difesa di Dante* (a) che nel sonetto abbia a considerarsi la divisione delle Odi Greche, cioè in i-strofe, che è il primo quadernario, in antistrofe, che è il secondo, in epodo, che è il primo terzetto, e in antepodo, che è il secondo: parere, quanto ingegnoso, altrettanto strano.

(a) Par. I.  
lib. 2. cap. 34.

Delle chiuse de' Sonetti. CAP. XXI.

**E**SSENDOSI favellato fin qui della varietà delle forme de' sonetti, si dovrebbe ora ragionare della varietà della loro materia, per ciocchè se ne truovano e burleschi, e satirici, e italicolatini, ed eroicomici, siccome anche in forma di lettere risponsive, ed in forma di

(54) Di questa forma di Sonetti se ne truova un esempio nel Tesoro di Sacra Scrittura del Salvatorino, il quale ridusse a' sensi della medesima i Sonetti del Petrarca, e nella prefazione dell' opera vi pone Sonetti 21. e mezzo tutti della stessa desinenza, con questa legge però, che il primo Sonetto è composto di due quadernarij e di due terzetti, il secondo di due terzetti e poi di due quadernarij, il terzo come il primo e così di mano in mano sempre a rovescio dell' antecedente, e in fine chiude questa sua fatica con un mezzo sonetto composto di un quadernario e di un terzetto: cosa per vero dire la più stravagante, che immaginar si possa.

ma di dialogo ; e finalmente di rime unisone , di parole acrostiche , e d'altre simili spezie : ma perchè sì queste, ch'ogni altra , sono comuni a tutti gli altri componimenti Toscani , però di esse parleremo opportunamente a suoi luoghi . Non però mancheremo di dire alcuna cosa in ordine alle chiuse di essi , le quali l'opinione de' Letterati le ha rendute molto varie : imperciocchè , tralasciando gli Antichi incapaci di sì fatta considerazione, elle furono avute in gran conto dal Petrarca, nel cui Canzoniero pochissime sono quelle, che o per sentenza , o per crescimento d'orazione , o per altra cagione , non sieno risaltanti , e riguardevoli per lo più sopra tutto il resto del sonetto. Il Bembo, ed altri accorti seguaci di lui camminarono per la stessa via; ma pure nel secolo xvi. v'ebbe de grandi Uomini , che delle chiuse , anzi de' terzetti, non fecero conto alcuno ; e giudicarono , che tutto il buono de' sonetti dovesse consistere ne' quadernarj . In questa guisa adoperarono , tra moltissimi altri , i due eccellenti Poeti Giovanni Guidiccioni, e Torquato Tasso : contuttochè il secondo avesse, oltre all'esempio del Petrarca , e de' seguaci suddetti, quello del Casa, che molto accuratamente si portò nelle chiuse , e del Costanzo , che per vero dire in questo particolare si lasciò dietro di gran lunga ogni altro . In grandissima stima , ma infelicissimamente , elleno furono avute nel secolo xvii. perciocchè la serietà , e gravità del secolo antecedente si cangiò in bizzarria, e scherzo col mezzo d'antitesi , di concettuzzi, e di risalti di gran romore , e di poco pregio. Ma ne' giorni nostri , avvegnachè abbian le chiuse fatto ritorno all'antica nobiltà, nondimeno v'ha pur non pochi, che si contentano di terminarvi il sentimento, senza badar punto, se le sieno deboli, meschine, e infelici.

*De' Madrigali . CAP. XXII.*

**T**RA le Composizioni Liriche Toscane l'ultima, che tragga l'origine dalla Provenza, è il Madriale, o Mandriale detto oggi comunemente Madrigale . Che egli venisse dalla Provenza l'afferma Giovan Batista Doni (a) ma donde si prendesse tal denominazione varie sono le opinioni. Due ne riferisce il Bembo (b) nè mostra d'inclinare più all'una , che all'altra . La prima si è , che simil voce derivi dalla materia , per cantar la quale fù ritrovato questo componimento ; ed i seguaci di sì fatto parere stimano, che ella fusse grossa, rozza , umile , e vile , e per conseguenza materiale; ed a questa opinione tra gli altri s'attiene il suddetto Doni (c) La seconda si è , che proceda dalle Mandre , conciossiacosachè così più , che in altro modo , si cantassero i Pastoral Amori , ed i Boscherecci avvenimenti: ond'è che il Petrarca , il Boccaccio , e Franco Sacchetti per osservazione di Gio. Batista Strozzi (d) nella Lezione sopra i Madrigali, ed anche d'altri, per lo più non parlassero ne' Madrigali, che d'acque, valli, piante, ed altre rustiche cose . E di questo parere sono il Trissino , il Dolce, e il Minturno, là dove nelle loro Poetiche ragionano del Madrigale , lo Strozzi suddetto, e Ciro Spontone nel *Dialogo del nuovo verso enneasillabo*, e il Menagio nelle *Origini della*

(a) *Compend. del Trat. de modi della Musica pag. 113.*

(b) *Prof. l. 2.*

(c) *Loc. cit.*

(d) *Tra le altre sue lezioni pag 195.*

(a) *Alla Vo-*  
*ce Madrial.*

(b) *Fol. 219.*

*Lingua Italiana* (a) e con questi cammineremo ancor noi, parendo-  
ne la più comune. Oltre a queste evvene un' altra del Conte Mat-  
teo di San Martino nelle sue *Osservazioni Gramaticali, e Poetiche*  
(b) il quale stima, che il Madrigale ricevesse il nome dalle Mandres:  
non già delle pecore, ma delle canzoni, perchè egli è simile ad una  
stanza di esse: parere per verità il più strano, che mai possa darsi.  
Ora il Madrigale è il più breve componimento lirico, che sia stato  
usato da' buoni Autori; ed anch' egli ha patito non poche variazioni  
di tempo in tempo, e nella quantità de' versi, e nella lor qualità, e  
nella concordanza delle rime. Circa la quantità de' versi, i primi Pa-  
dri non usarono di farne di minor numero di sei versi, nè di mag-  
giore d'undici; siccome circa la qualità, non vi misero in opera, che  
versi interi d'undici sillabe; e queste leggi furono osservate in fino a  
molti anni del secolo decimoquinto, come affermano tutti i migliori  
Scrittori della Ritmica Toscana. Contuttociò in ordine alla quanti-  
tà de' versi stima Ciro Spontone nell' antidetto Dialogo, che gli An-  
tichi non avessero legge alcuna, e produce per pruova del suo parere  
il componimento di M. Cino, che incomincia. *Deh ascoltate come il*  
*mio sospiro*, e quei del Petrarca, che incominciano. *Amor quando*  
*fioria &c. Quel foco &c. Perchè quel che mi trasse &c. Di tempo in*  
*tempo &c.* ma questi componimenti tessuti di maggior numero di  
versi, che non è il suddetto, sono ballate, e non madrigali; e così  
le chiamano tutti, e specialmente il Trissino, di cui lo Spontone  
perciò irragionevolmente si ride; e però del suo parere noi non fa-  
rem conto alcuno.

(c) *Fogl. 65.*

Per quello poi, che riguarda la qualità, Antonio di Tempo dice  
francamente, che ne' madrigali possono inserirsi versi rotti, cioè di  
sette sillabe, ed anche possono tesserfene con essi interamente: la qual  
cosa egli non avrebbe al certo affermata, se non avesse trovati degli  
esempj nel secolo precedente al suo, che fu il primo della Volgar Poe-  
sia. Ed appunto tale è il seguente di Guido Cavalcanti stampato nel-  
la Raccolta de' Giunti (c) in cui non solamente sono inseriti ettsil-  
labi, ma il numero de' versi esce dalla regola mentovata.

*Se m'hai del tutto obliato mercede;*

*Già però fede il cor non abbandona:*

*Anzi ragiona di servire a grato*

*Al dispietato core.*

*E qual ciò sente simil, me non crede;*

*Ma chi tal vede? certo non persona;*

*Ch' amor mi dona un spirito in suo stato,*

*Che figurato muore:*

*Che quando quel piacer mi stringe tanto,*

*Che lo sospir si muova;*

*Par che nel cor mi piova*

*Un dolce amor si beno*

*Ch'io dico: Donna tutto vostro sono.*

Ma ancorchè fino a' tempi del Trissino, e del Minturno si man-  
tenesse viva l' opinione delle suddette leggi del Madrigale; nondi-  
meno ne' medesimi furono rotte affatto; e i Poeti del secolo deci-  
mose-

mosetto ne composero di quali, e quanti versi lor parve, sotto la scorta di Gio. Batista Strozzi il Vecchio, che si crede Autore di questa librettà: perciocchè si dice, che ei ritornasse tra i Rimatori l'uso del Madrigale, ne' secoli precedenti non poco scemato: anzi così lo stendesse che ne fecero grossi volumi. Egli è però vero, che avendo sempre ritenuto questo componimento, la vaghezza, lo scherzo, e la bizzarra semplicità, per le quali cose fu egli ritrovato, ed essendogli state molto accresciute simili prerogative da' Moderni, oggimai tanto più belle si giudicano le sue maniere, quanto sono più brevi, e più interrotte da' versi di sette sillabe, come apparisce da quei del suddetto Strozzi, d'Andrea Navagero, di Luigi Casola, di Muzio Manfredi, e di parecchi altri, che ne anno composti, e pubblicati interi volumi; e particolarmente da quei del Cavalier Batista Guarini, di cui è il seguente di cinque versi, tre de' quali sono ettasillabi; e vien riputato un de' più leggiadri, e spiritosi Madrigali, che sieno mai stati fatti; ancorchè sia traduzione d'un distico di Ausonio Gallo.

*O sfortunata Dido*

*Mal fornita d' Amante, e di Marito:*

(A) *Ti fu quel traditor, questo tradito.*

*Mori l'uno, e fuggisti:*

*Fuggi l'altro, e moristi.*

La tessitura poi delle rime il Trissino, e gli altri si sforzano ridurre a certe, e determinate regole: ma la verità si è, che in questa parte il Madrigale, nè tra gli Antichi, nè tra i Moderni soggiacque ad alcuna legge (a) come ciascuno può riconoscere dalla lezione di (a) Bembo tutti coloro, che Madrigali an composto, da quali torremo alcuni Prof. lib. 2. esempj bastevoli a confermare la suddetta proposizione; e primieramente ancorchè la chiusa de' Madrigali generalmente si faccia di due versi rimati insieme; nondimeno il Petrarca ne fece una di quattro rimati alternatamente, che è il seguente.

*Perchè al viso d'amor portava insegna,*

*Mosse una Pellegrina il mio cor vano;*

*Ch' ogni altra mi pareva d'honor men degna:*

*E lei seguendo su per l'herbe verdi*

*Udi dir' alta voce di lontano:*

*Abi quanti passi per la selva perdi.*

*Allhor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio*

*Tutto pensoso; e rimirando intorno*

*Vidi assai periglioso il mio viaggio.*

*E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.*

Inoltre si truovano Madrigali con una rima sciolta, e anche con due, e con tre. Della prima maniera non è necessario dare esempio, perciocchè l'uso è passato in tutti i secoli, e fino a' nostri giorni. Della seconda v'è esempio di Franco Sacchetti, che è il seguente, tratto (b) Pag. 452. dalla Poetica del Minurno. (b)

*Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.*

N

Di pag-

(A) Avverti, che il terzo verso del Madrigale del Guarini, appresso Ciro Spontone, che l'inferisce nel suo Dialogo del Nuovo verso Enneasillabo pag. 10. è differente, ed è migliore dell' altro; e dice, 'Ti tradì quello, fu questo tradito.

*Di poggio in poggio, di selva in foresta  
Come Falcon, che da Signor villano  
Di man si leva, e fugge di lontano.  
Lasso men vo (bench'io non sia disciolto)  
Donne, partir volendo da colui,  
Che vi dà forza sopra i cuori altrui:  
Ma quando peregrina esser più crede,  
Da lui mia vita più presa si vede.*

Della terza finalmente ne fa uno il Boccaccio riferito dall' istesso

(a) *Loc. cit.* Minturno (a) del seguente tenore.

*pag.* 453.

*Come su' l' fonte fu preso Narciso  
Di se da se, così costei specchiando  
Se, se ha preso dolcemente amando.  
E tanto vaga se stessa vagheggia,  
Ch'ingelosita della sua figura  
Ha di chiunque la mira paura:  
Temendo se a se non esser tolta.  
Quello, ch'ella di me pensi, colui  
Se'l pensi, il quale in se conosce altrui.  
A me ne par, per quel, ch'appar di fuore,  
Qual fu tra Phebo, e Daphne odio, & Amore.*

E se ne truova uno anche tra i *Canti Carnascaleschi* di cinque soli versi, tre de' quali sono sciolti. Egli è di Bernardo Rucellai Zio di Leone Decimo, e di Clemente Settimo, e famosissimo Letterato, che fiorì circa il 1500. e tra le sue più serie occupazioni nelle Lettere Latine, delle quali fa onorevole testimonianza Erasmo da Rotterdam. (b) non isdegnò tal volta di conversare colle Muse Italiane anche burlesche, come apparisce dal Madrigale suddetto, che è intitolato il Trionfo della Calunnia, ed è del seguente tenore.

(b) *In Apo-  
phthegm. lib.  
8. to. 4. Oper.  
pag.* 336.

*Ciaschun gli occhi del corpo, e della mente  
Porga à quel, che per noi se gli dimostra;  
L'un da se è l'inganno,  
L'altr'è la fraude; e così tutta trè  
Fanno al Signor parer quel che non è.*

Chiuderemo poi questo discorso con avvertire, che ne' secoli decimoquinto, e decimosesto (che che si fosse ne' precedenti) erano i Madrigali stimati adattatissimi per la musica, di modo che occupavano quel medesimo luogo, che ora ottengono que' componimenti, che noi chiamiamo Cantate, de' quali parleremo a suo luogo; ed il lor canto si componeva ordinariamente a molte voci, siccome abbiam veduto da varie Raccolte di essi, stampati insieme colle note musicali.

### *Delle Madrigalesse. CAP. XVIII.*

**M**A oltre a' Madrigali, nel secolo xvi. si truovano anche le Madrigalesse, le quali differiscono da' Madrigali: perciocchè elleno sono di stile burlesco, e la lor lunghezza è in arbitrio dell' Autore. L'inventore di questa maniera noi stimiam, che sia Anton Francesco Grazi-



Grazini detto il Lasca, il quale molte ne compose, che scritte a penna conserva nella sua amplissima Libreria il celebre Antonio Magliabechi, alla cui immensa erudizione, e cortesia, perche non sappiamo ritrovare una lode proporzionata, dopo le tante altre, che gli anno date i maggiori Letterati dell'età nostra, sceglierem quella di un principale fra tutti gli altri, cioè dell'Eminentissimo Noris, e colle parole di questo gran Cardinale chiameremlo *Eruditissimum, & ubique non barbararum gentium, laudatissimum virum*. Egli alcune ce ne ha mandate, le quali sono assai graziose, come può giudicarsi dalla seguente.

*Gli augurj, i portenti, e i segni strani,  
 Come già fur le saette, e' tremoti,  
 Or ci son chiari, e noti.  
 Sapete voi perchè, buone persone,  
 Arno con sì possente, e larga vena  
 Andasse a precissione:  
 Cioè perchè cagione  
 Venisse a mezz' Agosto sì gran piena:  
 Volete voi saper perchè sì piena  
 Di calcinacci è or la via de' Bardi?  
 Io vel dirò. Non già che tosto, o tardi  
 O guerra, o peste sia,  
 Ne manco carestia,  
 Che'l Turco passi, o che sia finimondo;  
 Ma perchè nel profondo  
 Se n'è andata del marcio bordello  
 Con suo danno, e rovina  
 La misera Accademia Fiorentina,  
 Perchè ella è stata maritata al Gello.  
 O Giove trafurello,  
 O Mercurio bastardo,  
 O Marte pappalardo,  
 O voi tutti altri Dei,  
 Anzi omicciatti deboli, e plebei;  
 Poi che forza, e possanza non avete  
 Contro a fortuna; e siete,  
 Come pecore, e buoi da lei guidati,  
 Andate tutti quanti a farvi F....*

La cagione, che mosse il Lasca ad intitolar Madrigalesse sì fatti Madrigali, noi non sappiamo investigarla: contuttociò potrebbe dirsi, ch'ella fusse, perciocchè sono sformati, e fuori dell'uso ordinario: sapendo noi, che anche d'altre cose si caricano in Firenze i nomi in simil guisa, per ischerzo, allorchè elleno eccedono l'uso comune: se pure non vogliam trarla dal costume delle Donne, le quali più, che gli Uomini, sono loquaci, e diffuse ne' loro ragionamenti, e giudicar questi componimenti, per femmine de' Madrigali, e per ciò detti Madrigalesse.

Ma dopo il Lasca troviam pur de' Madrigali di stile serio, e non burlesco, anch'essi oltre misura lunghi, e diffusi. Tali sono quei

dodici di Bernardino Baldi stampati tra quelle sue rime , che s'intitolano il *Lauro* ; e sebbene egli non dà loro alcun nome ; nondimeno , essendo divisi da i Madrigali , e facendosi di loro annoverazione particolare , e non trovandosi nel libro dato nome ad alcun' altro componimento , giustamente possiamo dire , che l'Autore avesse in pensiero le Madrigalesse , allorchè gli compose ; ed uno di essi è il seguente .

*Era coperto il Cielo*

*Di tenebroso velo ,*

*E per gli aerei campi*

*Scorrean frequenti i luminosi lampi ;*

*Allor per ingannarmi*

*L'ale celando Amor , la face , e l'arco ,*

*E l'aurata faretra , onde va carico ,*

*Prese così a parlar mi :*

*Non odi come suona*

*Il Cielo , e freme , & tuona ?*

*Non vedi , che da gioco*

*Giove non sparge il foco ?*

*Mira là quell' Alloro*

*Che di smeraldi have la chioma , e d'oro :*

*Ivi puoi tu sicuro*

*Posar , mentre guerreggia il Cielo oscuro .*

*Io che incanto credea*

*A quel , che mi dicea ,*

*Ratto al rifugio corsi ,*

*Nè del tessuto inganno , oimè , m'accorsi :*

*Perchè tosto , ch'io fui*

*Appresso al ramo verde ,*

*Che per fredda stagion foglia non perde ,*

*Scoprendo Amor gli occulti agnati fui ,*

*D'adamantino laccio*

*Strinsemi al tronco il braccio ;*

*E quinci , disse , allor fia ch'io ti scioglia ;*

*Che perda il suo color la verde foglia .*

*Delle Cobbole , de' Suoni , de' Motti , de' Mottetti , delle Frottole , e d' altri simili Componimenti de' Provenzali , passati in Italia , ed andati affatto in disuso . CAP. XXIV.*

**O**LTR E a i suddetti componimenti , i quali costituiscono tutta la buona Lirica Toscana antica , ebbero gl' Italiani da' Provenzali altre spezie di Poesie di poca considerazione , le quali tutte andarono prestamente in disuso , cioè le cobbole , i suoni , i motti , i mottetti , e le frottole ; delle quali faccenduole avendo noi abbastanza favellato nella Istoria , altro ora di lor non diremo , se non che circa i suoni , che eglino erano propriamente tutti que' componimenti , che si cantavano in su'l suono , come diffusamente spiega il Redi nelle *Annotazioni* al suo *Ditirambo* (a) di modo che questa voce non

(a) Pag. 110.  
e segu.

aveva componimento particolare; ma conveniva a qualunque Poesia.

È circa la frottola, che ella è una Poesia senza soggetto (55) composta d'ogni materia di motteggio, e di sentenza, che a guisa di proverbio si possa dire; e che prende l'etimologia dal verbo Latino *farcire*, come afferma il Menagio nell' *Origine della Lingua*, allorchè parla di simil voce; e che non ha metro particolare, avendone noi vedute e in Capitoli, come è il *Pataffio* di Ser Brunetto Latini, il quale ancorchè non sia intitolato frottola, nondimeno è un' adunanza di proverbj, motti, e riboboli, senza ordine di soggetto alcuno; e in forma di canzoni, come è quella del Petrarca, che incomincia *Mai non vo più cantar com'io soleva* &c. e in forma di serventesi, come è quella d'Antonio Buffone, che incomincia, *Guarda ben dico guarda*, &c. da noi riferita nella nostra Istoria (a) e in forma di madrigaletto, con titolo di suono, come è quella di Ranieri de' Samaritani, che incomincia, *Comen samaria* &c. parimente nella nostra Istoria (b) riferita, ed anche in altre forme; e che in essa può usarsi ogni sorta di verso, come apparisce da quella d'incerto Autore Antico, che incomincia, *Passando con pensier per un boschetto*. impressa nel secondo libro della Raccolta dell'Atanagi (c) la quale trascriveremo appresso, in parlando del Ditirambo, a cui più, che alla frottola, ella ne pare, che s'appartenga.

È finalmente circa il mottetto, che questo vocabolo era anch'esso collettivo, e comprendeva sotto di se ogni Poesia, come si riconosce dal sonetto di Lapo di Farinata de gli Uberti dato di sopra, dove egli chiama mottetto quella ballata di Guido Cavalcanti, che incomincia, *In un boschetto vidi Pastorella*, dicendo, *Però rassetta se tuo mottetto*, il che osservò anche Federigo Ubaldini (d) ma poi ne' tempi di M. Francesco da Barberino si restrinse ad una spezie di Poesia di pochissimi versi, di cui abbiám parlato nella nostra Istoria (e) la quale andata in disuso, occupò, dopo tre secoli, il nome di mottetto quella sorta di Componimenti Latini, che nelle sacre funzioni di Vesperi, e Messe solenni si sogliono cantare da' Musici.

*Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.*

N 3

DE'

(a) Lib. I.  
pag. 16.

(b) Loc. cit.  
pag. 5.

(c) Fogl. 171.

(d) Tavola  
Docum. A-  
mor. Barbe-  
rin. Voce  
Mottetto.  
(e) Lib. I.  
pag. 15.

(55) *Quantunque la Frottola sia un componimento senza soggetto, come dice il Crescimbeni, e come dichiara il Bembo in una lettera al Vescovo Teatino; pure alcune se ne leggono ne gli autori del 1400. che hanno soggetto: e benche sieno intralciate per lo più di motti, nondimeno sono di buono e di chiaro sentimento. Tali sono alcune di quelle del Benivieni composte di settenarij e rimate di due in due versi.*

*Il Fine del Secondo Libro.*

DE' COMMENTARJ  
 INTORNO ALL'ISTORIA  
 DELLA  
 VOLGAR POESIA  
 VOLUME PRIMO.  
 LIBRO TERZO

Nel quale si favella delle ragioni di tutti i  
 Componimenti Lirici inventati  
 Dagl' Italiani.

*Quanti, e quali sieno i Componimenti Lirici inventati dagl' Italiani.*  
 C A P I.



**T**ERMINATO il racconto delle Poesie Liriche passate in Italia dalla Provenza, seguono quelle, che ritrovarono gl' Italiani, e quelle, che presero da gli antichi Greci, e talora anche da i Latini. E primieramente si dee sapere, che tutti questi componimenti anno il proprio nome, che pigliano o dal soggetto, o dal metro, o da altro accidente: ma non però tutti anno il proprio metro, o la propria maniera di verseggiare: imperocchè ve ne sono parecchi, che con tutti i metri, o modi di verseggiare sogliono accomodarsi, e oltre acciò avvegnachè gl' Italiani abbiano il proprio carattere, o fraseggiamento Lirico, che intendiamo essere quel del Petrarca, nondimeno alcuni componimenti, che dal Greco, o dal Latino procedono, li maneggiano col carattere, o fraseggiamento, col quale venivano maneggiati da quelle Nazioni. Or di tutte queste cose renderem piena ragione nel presente libro, favellando ad uno ad uno de gli stessi componimenti, i quali sono le Risposte, le Stanze, i Rispetti, lo Strambotto, le Barzellette, le Disperate, l'Epigramma, le Deche, l'Elegia, il Panegirico, le Corone, le Selve, gl' Idillj, e le Quarte, Quinte, e Seste rime, tutti i quali anno il proprio metro, o la propria maniera di verseggiare: il Ditirambo, gl'Inni, le Odi, i Salmi, e le Canzonette Anacreontiche, che godono la stessa prerogativa, ma sono di carattere Greco; e i Canti, i Cantici, le Mattinate, le Laude, le Pistole, gli Enigmi, gli Oracoli, gli Epitaffj, le Nenie, gli Epitalamj, e i Genetliaci, che son quei componimenti, che possono accomodarsi con ogni metro, e con ogni maniera di verseggiare.

*Delle*

Delle Proposte, e Risposte. CAP. II.

**I**NCOMINCIANDO adunque dalle risposte, che sono componimenti, co' quali si risponde in versi, a chi in versi domanda alcuna cosa; benchè elleno, paia, che possano accomodarsi ad ogni sorta di metro, nondimeno il suo proprio è il sonetto (a) e con questo elle nacquero al tempo stesso, che nacque la Volgar Poesia; e tanto avanti si stese il loro uso, che non solo si facevano sonetti di proposta, e risposta, lodandosi i Compositori a vicenda, o domandandosi qualche cosa attenente a materie d'ingegno, o d'amore, ma anche d'affari domestici, e pubblici, di modo che se ne valevano in vece di lettere, o spacci, o diplomi, come vedremo appresso. Le maniere di simili risposte furono tra gli Antichi di tre sorte: la prima non ebbe altra legge, se non che i versi terminavano colle medesime rime, colle quali era tessuta la proposta, e col medesimo ordine; e di questa maniera il Ruscelli (b) fa inventore il Petrarca: ma egli è uso antichissimo: e nella Raccolta de' Giunti si truovano parecchi sonetti di questa maniera, e specialmente quello di M. Onesto Bolognese scritto a M. Cino da Pistoia, che incomincia *Si mi è fatta nemica la mercede*, a cui M. Cino risponde con quello, che incomincia *Messer, lo mal, che nella mente siede*; e questa certamente era la maniera più frequentata.

(a) Ruscell. modo di compon. Ital. cap. 13.

(b) Loc. cit.

La seconda camminava con minore strettezza, mentre ammetteva il ripetere alcuna delle voci poste in desinenza nella proposta; e talvolta anche il variar l'ordine delle rime in qualche parte, il che particolarmente si truova fatto da Ser Cione Ballione, il quale rispondendo a quel sonetto di Dante da Majano impresso nella detta Raccolta de' Giunti (c) e incominciante *Provedi saggio ad esta visione*, variò di tal maniera l'ordine delle rime de' terzetti, che l'ultima della proposta andò al primo luogo della risposta, la prima al secondo, e la seconda al terzo. Della qual licenza si è valuto anche qualche moderno, e particolarmente il Conte Prospero Bonarelli nella risposta ad un sonetto del Crescente (d) nella quale altera di più la quantità delle rime de' terzetti, facendone quattro d'una maniera, e due d'un'altra, là dove nella proposta ve ne sono tre per ciascuna sorta.

(c) Fogl. 140. 5. e 142. 6.

(d) Diporti Crescent. pag. 82. e 83.

La terza finalmente larghissima non aveva obbligo alcuno, se non quello di rispondere in un'altro sonetto; (56) e di questa maniera si

N 4 truo-

(56) Di queste tre maniere di rispondere mescolate insieme se ne truova formata un'altra stranissima nelle Rime raccolte da' Giunti, che è di rispondere in parte alle rime della proposta, e in parte no. L'esempio è di Dante Alaghieri, e di Dante da Majano autore e inventore di molte stravolte forme di rimare, e leggesi nel libro XI. La proposta è di Dante da Majano, quantunque nella detta raccolta si attribuisca a Dante Alaghieri, il che è errore, come ben può conoscere chi legge i due Sonetti antecedenti, e questo stesso sonetto, che siegue:

Lo vostro fermo dir fino ed horrato  
 Approva ben cio bon, c'hom di voi parla;  
 Ed anchor piu ch'ogn'huom fora gravato  
 Di vostra loda intera nominarla;  
 Che'l vostro pregio in tal loco è poggiato,

Che

truovano moltissimi esempj sì nella Raccolta dell' Allacci , come in quella de' Giunti. Ma stranissimo modo è quello, che fra gli Antichi fu messo in uso da Andrea di M. Bindo Bisdomini Fiorentino , e da Marchionne Marchionni , il primo de' quali scrive al secondo un sonetto di desinenze sdrucchiole; ed egli risponde con un sonetto di desinenze non solo ordinarie , ma tutte diverse . Il Sonetto del Bisdomini è il seguente tolto da' MSS. Chisiani ( a )

(a) MS. 580.  
fogl. 754.

*Deh come lhuomo in villa e malenconico  
Quando egli e l tempo che vede pur piovere  
Ei si sta in casa che fuor non puo muovere  
Come rinchiuso Fraticello o Monaco.*

*Et ode*

Che propriamente hom no'l poria contarla;  
Però qual vera loda a'l vostro stato  
Crede parlando dar dico disparla .  
Dite; ch'amare, e non esser amato  
Eve lo dol, che piu d'amore dole;  
E manti dicon, che piu v'ha dol maggio;  
Onde humil prego non vi sia disgrato,  
Vostro faver, che chiari ancor ( se vole )  
Sel vero, o no, di cio mi mostra Saggio.

*A questo sonetto rispose Dante Alaghieri nella forma che appar qui sotto:*

Non conoscendo amico vostro nomo  
Donde che mova, chi con meco parla,  
Conosco ben, ch'è scienza di gran nomo  
Siche di quanti faccio nessun parla:  
Che si po ben conoscere d'un' homo  
Ragionando se a fenno, che ben parla  
Conven, poi voi laudar sarà fornomo  
E forte a lingua, ma di cio com'parla.  
Amico ( certo sonde, a cio ch'amato  
Per amore haggio ) facci ben; chi ama,  
Se no è amato lo maggior dol porta;  
Che tal dolor ten sotto suo camato  
Tutti altri e capo di ciascun si chiama;  
Da cio ven quanta pena amore porta.

*A questo secondo sonetto dell' Alaghieri rispose Dante da Majano col seguente:*

Lallo lo dol, che più mi dole e ferra  
E ringraziar ben non sapendo como:  
Per me piu saggio converriasi; como  
Vostro faver, ched ogne quistion ferra:  
Da'l dol, che mantà gente dite ferra:  
E tal voler non qual voi lor non ha como  
El propio si disio faver dol como  
Di cio sovente dico essend' ha ferra:  
Però pregh'eo, che argomentiate Saggio  
D'authorità mostrando cio, che porta  
Di voi la 'mpresa, a cio che sia piu chiara:  
E poi parrà parlando di cio chiara,  
E qual piu chiarirem dol pena porta  
Dello assegnando amico prove saggio.

*In questi tre sonetti è altresì da notarsi il modo di rimare parte con diverse, e parte colle stesse voci, senza ordine alcuno, e a beneplacito dell' Autore.*

Et ode sempre parlare a rintronico  
 A que Villan, che lun dice vo rodere  
 L'altro risponde e dice che'l suo bomere  
 Non rompe il suo terren tant e brettonico.  
 Deh non dee l'huomo alquanto meglio condere  
 Nella Città con belle Donne giovani  
 Et far l'una cantar l'altra rispondere  
 Sendo tra loro alquanti gentil giovani  
 Che barba mai non s'abbin fatto tendere  
 Et non si curin perche Aquario domini.  
 Fammi risponder se tu volessi essere  
 Fra loro inanti che far panni tessere.

La risposta del Marchionni tolta dagli stessi MSS. è la seguente.

Deh quanto egli e in villa un bello stare  
 A veder la mattina que torosi  
 Inanzi di levarsi sonacchiosi  
 En sul verone cominciar si a spurgare.  
 Poi escon fuori e vanno a lavorare  
 E n fino a sera non hanno riposo  
 Tornan poi a casa tristi e dolorosi  
 Che l tempo si comincia annugolare.  
 La mattina si leva, e in capo lugna  
 Si pone e gratta e guata verso 'l Cielo  
 Le spalle strigne e devoto bestemmia  
 Le gambe incrocicchiate tien pel gielo  
 Batte li denti e strigne ambe le pugna  
 E trema piu chal vento un picciol pelo.  
 Rispondi poi compagnon che ti pare  
 Un gran diletto veder gli ballare.

Queste tre maniere fecero tutte passaggio di secolo in secolo fino a' nostri giorni. Ma tra i moderni ne veggiamo un'altra, la quale, per quanto noi abbiam cercato, tra gli Antichi non si è potuta trovare: di modo che stimeremo vero il parere (57) del Ruscelli (a) (a) Del modo che di comp. Ital. cap. 13.

(57) Il parere del Ruscelli, cui sottoscrive il Crescimbeni, è falso, trovandosi proposte e risposte fatte colle medesime voci in fine de' versi prima del 1500. Fra gli altri esempj, che si potrebbero addurre, si varremo del seguente sonetto scritto da Bernardo Bellincione a Iacopo Fiorini da Siena.

O specchio del poetico collegio  
 O gloria de' latin, buon moralista  
 Novella musa et ottimo Dantista  
 Ch'al bel nostro idioma hai dato pregio  
 A te l'armilla, la corona e'l fregio  
 Si cede, come a primo Citarista  
 Siena, che del tuo nome fama acquista  
 T'onori et ami Cittadino egregio  
 Per parte d'ogni musa Fiorentina  
 Ringraziato sia tu delle virtute  
 Che c'insegnasti co tuoi dolci versi,  
 Però chiarisca a me la tua dottrina  
 De gli spiriti umani al ciel conversi

che ella sia invenzione de' moderni ; è ella obbligata grandemente , imperciocchè non solo serva le stesse rime della proposta con quell'ordine , che in essa si stanno , ma le stesse voci , colle quali chiudono i versi ; e perche questa , come più bella di tutte le altre , sopra tutte le altre oggi si stima , perciò ne daremo un' esempio di due nobilissimi Personaggi viventi , cioè del Cavaliere , e Procuratore di S. Marco Antonio Ottoboni Nipote della S. M. di Papa Alessandro VIII. e del Cardinal Pietro Ottoboni Vicecancelliere di S. Chiesa Pronipote. Esempio , che non solo in questo proposito , ma nel genere de' sonetti , quanto adorna la nostra Istoria , altrettanto servir può di guida a chi perfettamente vuol sonettare. Il primo dunque , scrivendo al secondo , dice.

*Lasso , che feci ! abbandonai la bella  
Sponda del Tebro , e volsi all' Adria il piede .*

*Cangiai la ferma in un' istabil sede ,  
E la calma lasciai per la procella .*

*L' unico pegno mio , che vive in quella ,  
Per delizia del cor l' occhio non vede :  
Perduti ho i dolci baci , e più non riede  
La frequente tra noi mensa , e favella .*

*L' Ostro , ch' ei cinge ( onde n' andai fastoso  
Più di lui molto ) io non mi vedo appresso ;  
E' l' piacer , che ne trassi , or m' è penoso .*

*Così da gli anni , e dalle cure oppresso ,  
Mentre ricerco invan Figlio , e riposo ,  
Ah che non trovo in me quasi me stesso .*

Ed il secondo così risponde .

*Padre ,*

*In che consista il ben di lor salute .*

*A questo sonetto rispose il Fiorini col seg.*

*Degno non son del sacrato collegio  
Spirto gentil , che fa l' hom moralista ,  
Burchiello appena son : non che Dantista  
Ch' i meriti salire in tanto pregio .*

*Di tanta loda mia chioma non fregio  
Qual merta chi divien buon citarista ,  
Nè tanta gratia mia persona acquista ,  
Ch' io meriti fra gli altri essere egregio*

*Benchè mia musa alla tua fiorentina  
Non giunta ; nuda : et vota di virtute  
Darà risponso a tuoi leggiadri versi .*

*Gli spirti eletti al ciel per ver doctrina ,  
Intendendo et volendo a Dio conversi  
Godon fruendo l' ultima salute .*

*Questi due sonetti sono fra le Rime de l' arguto , e faceto Poeta Bernardo Belinzone Fiorentino . in Milano l' anno 1493. a dì 15. Luglio per Maestro Filippo di Mantegazi detto il Casano in 4. foglio . M. Nello stesso libro al foglio E III. evvi un sonetto di Lorenzino di Pier Francesco de' Medici al sudd. Bellincione in risposta fatto colle stesse voci e desinenze , e al foglio B IV. col medesimo ordine risponde il prefato Bellincione ad un sonetto di Paolo Girolamo dal Fiesco in loda di Lodovico Sforza , cui siegue una replica de Fiesco fatta colla regola medesima di voci e di rime .*



Padre, la via de' saggi è sempre bella;  
 E virtù fra i disastri ha fermo il piede:  
 Nè giunger può di gloria all'alta sede.  
 Chi l'interna non vince aspra procella.  
 Ovunque posi in questa parte, o in quella,  
 L'occhio dell'amor mio sempre ti vede;  
 E'l desio, che a te viene, e che a me riede,  
 Porta, e riporta i baci, e la favella.  
 Soffri pur dunque; e nel tuo duol fastoso,  
 Attendi il lieto dì, che al Figlio appresso  
 Il premio avrai del tuo soffrir penoso.  
 Allor da gioie, e non da cure oppresso  
 Tu farai del mio seno a te riposo,  
 Et io de' pregi tuoi gloria a me stesso.

Inoltre abbiamo osservato, che tanto appo gli Antichi, quanto appo i moderni, ove il bisogno lo richieda, oltre alle risposte, si fanno a vicenda una, o più repliche, nelle quali, benchè gli Antichi andassero prendendo qualche licenza, nondimeno dee servarsi mai sempre l'ordine, che si è tenuto nella risposta, come può vedersi da un'esempio stampato nella Raccolta de' Giunti (a) ove tra M. Onesto Bolognese, e M. Cino da Pistoia corrono quattro sonetti, tutti per le medesime rime, ma non già col medesimo ordine, nè senza ripeterne alcuna. Ma tra i moderni nella Raccolta dell'Atanagi (b) se ne legge un bello esempio di due valenti Poeti del secolo decimo-

(a) Fogl. 136.

(b) Lib. 2. fogl. 65.

festo, cioè M. Jacopo Cenci, e M. Alessandro Marzio, il primo de' quali scrive al secondo un sonetto in nome d'una bella giovane detta Persia, che incomincia, *Vinse signor tutte le genti perse*, a cui egli risponde; e poi corrono due repliche per ciascuno, le quali, non solo per l'obbligo delle rime, ma per la purità dello stile, e per la felicità, sono molto belle.

Finalmente è stato anche usato di continuare la materia della proposta per più sonetti, là dove uno non è stato bastevole; e quando ciò è advenuto, la risposta è stata fatta colla stessa quantità di sonetti, e collo stesso ordine, e maniera della proposta. Un bellissimo esempio troviamo in questo proposito tra le Lettere facete di Diversi raccolte da M. Francesco Turchi, cioè una Corona di nove sonetti fatta dal Caro contra il Castelvetro, a cui vien risposto con altra simil Corona, come più diffusamente diremo, allorchè delle Corone farem parola.

Questo è quanto potiam dire in ordine alla forma delle risposte. Ma circa la materia, ella, come abbiain detto, è molto varia, essendosene gli Antichi serviti per qualunque affare. Tralasciando adunque le materie amorose, e le letterarie, come cose, delle quali sono pieni i Canzonieri tutti, non più degli Antichi, che de' Moderni, noi troviamo, che Castruccio Castracani degl'Interminelli Duca di Lucca, il quale morì l'anno 1328. (c) in proposito di certo denaro, scrisse il seguente asprissimo sonetto a Luporo Lupori (d)

(c) Aldo Mannucci nelle Azioni di Castruccio pag. 94.

(d) Raccol. Allacc. pag. 193.

Per quello Dio che crocifisso fu  
 Che morte e passion per noi sostenne

Chio ti faro parer dun H. un N.  
 E dun V. faro parerti un Q.  
 Castruccio la moneta non toccu  
 Anzi toccolla chi per quella venne  
 La qual la spese come si convenne  
 E non la tenne stretta come tu.  
 Ma guarda ben che non fussi si matto  
 Che contra il tuo signor fussi restio  
 Che pagherotti dogni tuo mal fatto.  
 Se punto ver di me ti veggio rio.  
 Dogni tuo bene io thavero disfatto  
 E faraggio del tuo come del mio.

A cui il Lupori rispose nella seguente guisa (a)

(a) Detti  
 Raccol. pag.  
 407.

Se la moneta mia fosse qua su  
 La quat mandai e non so che via tenne  
 Io ti prometto che tra l'V. e l'N.  
 Li e questione non saria piu.  
 E non ha tanti peli addosso un Bu  
 Quanti V. sarebbon lettere di penne  
 E non saria avvenuta quel chavenne  
 E ogni capoverso havrebbe un V.  
 E si vorrebbe di quitto, e di patto  
 Volumus vogliamo ancor voglio io  
 E cio che vuol Mussuccio sarà fatto.  
 Che io bo dall' A. in sino al F.  
 Un V. un N. così contrafatto  
 Non vidi mai maledetto da Dio.

Troviamo ancora, che Astorre Mandredi Signor di Faenza fo-  
 leva alle volte spedire le sue provigioni in simili sonetti, come appa-  
 risce dal seguente, scritto in risposta circa l'anno 1396. a Franco  
 Sacchetti, che gli aveva chiesta la conferma d'una Podesteria [b]

(b) Detti  
 Rac. Allac.  
 pag. 67.

La vostra benvolgentia o si nel chore  
 Che come avesse i piacer vostri intesi  
 Serian da me si volentier compresi  
 Ch' a sodisfarvi non starei in tenore.  
 Ma pur un poco ci e stato d'errore  
 Per aver tardi tal pensier distesi  
 Che seco porta gravi contrapesi  
 Il perder tempo dice un gran Dottore.  
 Quel chio vi parlo non pigliate a sdegno  
 Che la pigritia a dir vostra ragione  
 Più si conviene al corpo, che a longegno  
 Ora tornando a vostra intentione  
 Quel, che maddomandate vi consegno  
 Com a Rettore e franco Campione.  
 Sei mesi aggiungo al vostro reggimento  
 De la podestaria con buon talento.

Nel rimanente tanto egli è vero, che gli Antichi se ne servivano  
 in vece di lettere missive, che si truova alle volte un sol sonetto man-  
 dato.

dato circolarmente a più persone per esigere da loro risposta, come si può vedere dalla Raccolta de' Giunti, dove (a) si legge un sonetto scritto da Dante da Maiano a diversi Compositori, con le risposte di Chiaro Davanzati, di Guido Orlandi, di Salvino Doni, di Dante Alighieri, di Ricco da Varlungo, e di Ser Cione Ballioni; e se ne truovano spesso colla sottoscrizione dell'Autore fatta anch'essa in versi, come apparisce dal seguente [b] di Ser Agnolo da S. Gemignano scritto a Franco Sacchetti. (a) Fogl. 140. (b) Raccolt. Allac. fogl. 9.

*Io son costretto dalla Dea Cupido  
E dalle frecce sue tanto percosso  
Che di sangue ho bagnato il viso, el dosso  
Sol per seguir una ch'è nel suo lido.*

*Della qual seguir io non mi fido  
Si nel suo chore dogni merzede scosso  
Chio non vorrei aver tal carico a dosso  
E perchio n'ò temenza piango e grido.*

*Ome come farò che sia di me  
Da cui soccorso trovero io mai  
Perochin Donna alcuna non è fe.*

*Dimmi Diana non m' aiutarai  
Non moverai alquanto il fermo pe;  
E col tuo schudo a coprir mi verrai.*

*Ricorrer voglio a te Francho Sacchetti  
Ch' alquanto mi consigli con tuo detti.  
Il tuo servo Agnol da S. Gimignano  
Perdon ti chiede se ver te villano.*

Anche i moderni anno talvolta usato di porre il loro nome nelle proposte, e risposte: ma però con più leggiadria, e fatica, adoperando con acrostico; e sovente in vece del proprio nome v'anno in tal guisa scritto quello del soggetto, a cui è il sonetto indirizzato. Bellissimo esempio ne abbiamo tra le Rime dell' Accademico Crescente (c) Pag. 80. (c) di cui altrove abbiamo fatto menzione, imperciocchè quivi si truova un sonetto, ch' egli scrisse ad un Guerriero insigne nell' armi, e nelle lettere, il quale dall'acrostico viene scoperto pe' l Conte Raimondo Montecuccoli già famosissimo Capitano dell' Imperadore; e si truova altresì la risposta sotto nome del Distillato, nella quale si dimostra parimente con acrostico a chi ella vada, cioè a Leopoldo Guglielmo Arciduca d' Austria, che sotto il nome del Crescente si nascondeva: i sonetti sono i seguenti.

Proposta del Crescente.

*Armar d'ardire, e di valore il petto;  
L'ingegno haver sagace, e dotta mano,  
Coraggio, alto saper', e sovra humano  
Orna Raimondo sol fra gli altri eletto.*

*Nel sol mirar il suo gioviale aspetto  
Tra primi Heroi mostra esser lui sovrano,  
E di Parnaso ancor portento strano  
Regna doppio saper' in lui perfetto.  
A lui si dia fra tutti il primo vanto,*

In lui

*In lui doppio valor veder ne lice,  
Mentre scherzano in lui la guerra, e'l canto.  
Onde non fu di lui niun più felice,  
Nè fu, nè sarà mai saggio cotanto:  
Di questo secol nostro è lui Fenice.*

Risposta del Distillato.

*Armar di forza, e di virtute il petto,  
L'ingegno haver divin forte la mano,  
Giovar' a tutti, a tutti esser' humano  
Restò sol a te sol dal Cielo eletto.  
Al sol mirar' il tuo regale aspetto  
Ne mostri ben d'esser Heroe sovrano:  
Le Muse, e Marte accordi in modo strano;  
E Poeta, e Heroe tu sei perfetto.  
Omai lascia il cantar d'altrui il vanto:  
Prendi la Lira; e già che a te sol lice,  
Ora nelle tue glorie impiega il canto.  
La sorte chi di te fe più felice,  
Duce da Marte, e Palla amato tanto?  
Onde del secol sei Cigno, e Fenice.*

Ma sebbene, come dicemmo, il proprio componimento delle risposte è il sonetto, contuttociò tra i Poeti se ne truovano spesso delle fatte in altri metri; (58) per tutte le quali, oltre a quelle in Madrigali, che si leggono impresse nelle Rime di Gio. Francesco Maia (a) e anche d'altri, servano i seguenti due esempj. Il primo è d'un capitolo di cinquanta terzetti scritto da Camillo Pellegrino al Principe di Conca, che incomincia, *Signor s'io non ardisco di presenza*, al quale vien risposto per le rime dal Principe con altro capitolo, che incomincia. *Gia preso avea lo stil senza arte, e senza*. ed ambedue questi capitoli si leggono stampati dopo il Rimario di Dante pubblicato da Carlo Noci. Egli è però vero, che tal risposta si attribuisce a Torquato Tasso, come fatta da lui per detto Principe; e per del Tasso si truova stampata tra le sue Opere Postume pubblicate dal Foppa (b) del che fa menzione anche il Nicodemo nell'addizione alla Biblioteca Napolitana (c) Il secondo è d'un memoriale dato a Caterina Duchessa di Mantova Governatrice di Siena da Claudio Tolomei il Giovane detto il Poetonto, il quale fiorì circa il 1645. ed ebbe as-

(a) Par. 3.  
pag. 60.

(b) Vol. 2.  
pag. 287.

(c) Pag. 56.

(58) Alcune proposte e risposte si leggono ne' Rimatori del 1500. in ottava rima, e tali sono le stanze del Giraldi a Bern. Tasso, e la risposta del Tasso per le stesse voci e desinenze, che sono stampate nel V. libro delle Rime di Bernardo Tasso; altre in sestine (cosa stravagante) e tale è quella di Francesco Ferrosi da Cortona diretta a Laura Terracina, e comincia: *Verdeggia in le fiorite erbose rive*. a cui rispose la Terracina con una sua esistente a carte 58. delle sue quarte Rime impresse in Vinegia per il Valvasori nel 1550. in 8. e finalmente in Canzoni, e tale è quella di Virginia Salvi indirizzata al Bembo a nome di Cintia, cui il Bembo rispose con le stesse voci; le quali canzoni si leggono a cart. 192. e 193. del IV. tomo delle Rime di div. eccellentissimi Autori, stampate in Bologna per Anselmo Giaccarello nel 1551. in 8.

be assai buona vena di Poesia nel burlesco, e nel satirico; ma nulla mai diede alle stampe. Or egli, essendogli terminata la licenza di portar l'armi, diede il seguente memoriale composto di due ottave per la conferma alla Governatrice, e fugli fatto il rescritto in versi da Orazio . . . . in nome di quella, come si vede originalmente nella Cancelleria del Capitano di Giustizia di Siena.

*Serenissima Signora Duchessa*

*Io Claudio Tolomei di vostra Altezza*

*Devotissimo, & umil servitore,*

*Essendo stata mia persona avvezza*

*A portar sempre l'armi a tutte l'ore*

*Per benigno rescritto, e gentilezza*

*Della medesima, e ancor per farmi onore,*

*Sendo spirata, la supplico a darmi*

*La licenza di nuovo di quell'armi.*

*Prometto bene a vostra Altezza poi*

*La bella grazia di non abusare;*

*Ma d'esser sempre pronto a' cenni suoi,*

*Ovunque ella mi voglia comandare;*

*E di far noti i fatti egregi tuoi*

*Il tuo giusto volere, il retto oprare,*

*Se la mia musa mai s'inalza a volo,*

*Dall'estremo del Gange al nostro Polo.*

*Rescrito*

*Hor sfoghi Apollo il duol co' dolci carmi,*

*Ed hor contro i Pitoni adopri l'armi.*

*Il terzo di del minor Mese.*

*Orazio*

*CATARINA DUCHESSA DI MANTOVA GOVERNATA.*

*Del metro dell' Ottava rima, e di quei Componimenti che si chiamano Stanze. CAP. III.*

L'Invenzione dell'ottava Rima è antichissima; e benchè il Giraldi ne' Romanzi (a) affermi, che alcuni vogliono, che fusse de' Provenzali; nondimeno dalla comune opinione è attribuita a' Siciliani; e di questo parere sono, oltre ad altri riferiti dall'istesso Giraldi, il Bembo nelle Prose (b) ed il Conte Matteo di San Martino nel suo Trattato del Poeta (c) Ma i Siciliani solevano far le ottave di due rime sole fino al fine, il quale costume lo ritengono anch'oggi, (d) come si può vedere nelle bellissime impresse d'Antonio Viniziano, e di Monsignor Rao, e di moltissimi altri di quella Nazione; e benchè il mentovato Conte di San Martino soggiunga aver vedute ottave antichissime in Lingua Siciliana collarima in fondo divisa dalle due precedenti, nondimeno essendo ciò, per vero dire, ritrovamento degli Italiani, egli potè essere stato ingannato peravventura da que' medesimi, che volevano ingannare il Castelvetro, a cui mostrarono de' versi, che tenevano per fatti da Poeti antichissimi di Sicilia, de' quali egli si fece beffe; perciocchè gli riconobbe scritti in Lingua Siciliana moderna del Contado, com'egli stesso afferma nella

(a) Pag. 96.

(b) Lib. 2.

(c) Impress. dopo le offer-  
vat. gramat.  
del medesimo  
pag. 192.

(d) Fausto  
da Longiano  
Coment. so-  
pra il Petr.  
trionf. d'Am.  
cap. 4.

*Giunta* al primo libro delle Prose del Bembo. Laonde noi seguitando il comun sentimento, diremo, che gl'Italiani poco, per non dir nulla, si valsero dell'ottava Siciliana: non avendo noi, per quanto cercato abbiamo, trovato altro esempio, che d'un Cantico del B. Jacopone da Todi, il quale è il 43. de' suoi impressi, ed incomincia.

*Lomo fo creato vertuoso  
Volsela sprezar per sua follia  
Lo cadimento fo pericoloso  
La luce fo tornata in tenebria  
Lo resalire posto, e fatigoso  
A chi nol vede parglie gran follia  
A chi lo passa pargli glorioso  
Paradiso sente en questa via &c.*

(a) Lib. I.  
pag. 35.

(b) Poetic.  
di stamp. del  
1576. pag. 61.

(c) Del modo  
del compor.  
c. 7.

E così seguita per altre cinquantacinque ottave. (59) E sebbene gli Antichi ne fecero d'altra tessitura notata nella nostra Istoria (a) nondimeno anch'elleno sono rare, insieme con qualunque altra sorta, che se ne facesse innanzi il Boccaccio, il quale riformando il metro Siciliano dell'ottava col variare nel settimo verso la rima, e accordarla con quella dell'ultimo, lo ridusse nella guisa, che ora vegliamo, come affermano, oltre a molti altri, il Castelvetro (b) e il Ruscelli (c) il quale soggiunge, che il primo Poema, che vi compose fu la Teseide, e come ancor noi abbiamo affermato nella nostra Istoria, ed ora confermiamo, ancorchè ne sia noto, che Giovanni Mazzuoli, il quale andò mascherato nel secolo XVI. col nome dello Stradino, fu d'opinione, che il primo inventore delle Ottave Italiane fusse l'Autore del Romanzo intitolato *Febus el forte*; e che poi fusse immitato dal Boccaccio, e da altri: opinione singolare, che lasciò egli notata nel frontispizio d'una copia MS. di tal Poema, che aveva appresso di se, colle seguenti parole. *Composto per il primo trovatore del comporre in Ottava rima, la quale appresso il primo, che lo volse immitare, fu Messer Giovanni Boccaccio, e'l secondo fu Luigi Pulci, il fratello Luca, e lor Sorelle; il quarto, e'l quinto fu'l Conte Matteo Maria Boiardo da Scandiano, e M. Lodovico Ariosto da Ferrara,*

(59). *Notisi che in un Cantico del Beato Fra Jacopone in ciascheduna Stanza, che è di 10. versi, vi è inclusa la perfetta ottava rimata alla foggia, che fu posta in uso dal Boccaccio ne' suoi Poemi, e che ora tuttavia dura. Il Cantico è il 44. della Edizion di Venezia in 8. del 1556. e piacemi addurne il principio.*

*Voi ch'avete fame dell'amore  
Venite ad audire rasonare.  
L'anima beata con fervore  
Con la ragione dolce quistionare  
Un gaudio, che sente in el core  
Nol puo tacere, nè tutto contare,  
Dice l'anima: gli è sì amoroso,  
A chi n'ha tutto'l core desideroso  
Più ch'io non dico egli si è copioso  
Chi non lo prova nol puo sapere.*

*e così seguita per parecchie stanze.*

Vara, disceso da Bologna la grassa, le quali parole ne sono state mandate dall'eruditissimo Antonio Magliabechi, appo cui ora si truova il MS. suddetto, insieme col principio dell'opera, che è la seguente

O Padre vero dell'umana natura  
 Grazia domando ch'io possa dire  
 Del tempo antico una bella ventura  
 . . . . . di grande ardire.  
 Il qual fu di possanza oltra misura  
 Or vo signor di sua storia seguire  
 Si che piaccia l'udire a tutti quanti  
 De gli ardimenti suoi, che fur cotanti &c.

Egli è però vero, che il Boccaccio potette averne preso il modello da una canzone di Tebaldo Conte di Sciampagna Poeta Provenzale, e Franzese, la quale è di quella sorta, che altrove abbiám detto, appellarsi di stanze divise, e di rime concordi (a) ed appunto è tessuta in Ottave rime della maniera di quelle del Boccaccio, come apparisce dalle due prime stanze appresso Stefano Pasquier (b) che sono le seguenti.

(a) Vedi sopra lib. 2. cap. 2.  
 (b) Estienn. Pasquier. Recherches de la Franc. lib. 7. cap. 3. pag. 608.

An rinouvian de la doulsour d'estè  
 Que reclaircit li doiz a la fontaine,  
 Et que sont vert bois & verger & prè;  
 Et li Rosiers en May florit, & graine,  
 Lors chanteray que trop m'ara grevè,  
 Ire & esmay qui m'est au cuer prochaine  
 Et fin amis a tort atoi sonnez  
 Et mult souvent de leger effeez.

Doulce Dame, car m'octroyez pour dè  
 En doux regard de vous en la semaine,  
 Lors attendray en bonne seurete  
 Ioie d'amours, car bons eurs me y maine;  
 Membrer vous doit laide cruauté  
 Fait, qui occit son lige homme demaine  
 Douce Dame d'Orgueil vous defendez,  
 Ne trahissez vos biens ne vos beautez.

Questo Tebaldo, che fu anche Re di Navarra, fiorì circa il 1235. e ciò lo avvertiamo, perchè i Lettori considerino, che quantunque il Boccaccio potesse aver pensato alla riforma del metro dell'ottava rima col mezzo di detta Canzone, non per tanto ne siegue, che il metro vecchio dell'ottava non potesse essere stato prima tra i Siciliani, molti de' più famosi de' quali fiorirono prima di esso Tebaldo, e particolarmente Pier delle Vigne, di cui abbiamo dato altrove (c) una Canzone, la quale è in metro d'ottava rima, benchè d'altra tessitura; e Giovanni di Buonandrea, del quale nella nostra (d) Istoria si leggono altre ottave parimente di diversa tessitura.

(c) Vedi sopra lib. 2. cap. 6.  
 (d) Lib. 1. pag. 35.

Ora benchè niuno sia mai stato ardito di variar questo metro dopo la riforma suddetta; piacque nondimeno a Gabriello Zinano nel declinare del mentovato secolo xvi. chiamarsi Autore di Ottave composte tutte d'ettasillabi, ch'egli appellò *Ottave picciole*, un saggio delle quali è il seguente, tolto dalle sue *Rime Amoroze* (e)

Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.

O

Non

(e) Pag. 82.

Non trattin più i lamenti  
 Delle amorose pene,  
 Ma cantin sol gli accenti  
 Le gratie del mio bene;  
 Co' dolci suoi stromenti  
 La musa che non viene  
 Non sentirà più noie  
 Venga a cantar di gioie &c.

E d'altre composte di quattro ettasillabi, e quattro endecasillabi, appellate da lui *Ottave miste*, delle quali un saggio è il seguente, tolto dall'istesso libro (a)

(2) Pag. 273.

Già foste, o sensi miei,  
 Fra mostre di terror miseri, e mesti.  
 Or cinque volte, e sei  
 Felici sete fra piacer celesti.  
 O Musa dove sei:  
 Voci pari al desio che non mi prestit  
 Sì Sì cessino i pianti:  
 Suonin più dolci omai le cetre, e i canti &c.

Ma sì fatte maniere, quanto sieno infelici, abbastanza il dimostrano per se stesse.

Finalmente alcun moderno per vaghezza ha talvolta variato l'ordine consueto delle rime dell'ottava; e particolarmente ciò fece il Tasso nella Corona, che incomincia *Vaghe Ninfe del Pò, Ninfe Sorelle*, del modo di rimare usato nella quale favelleremo là dove si tratterà delle Corone. Ma simili vaghezze nulla per nostro avviso accrescono al pregio della nobilissima Ottava rima.

L'ottava perfetta adunque è quella inventata dal Boccaccio; e di essa si sono valuti i nostri Poeti in molte spezie di Poesie, come a' suoi luoghi farem vedere. Nella Lirica ha ella servito, e serve a quei Componimenti, che si chiamano *Stanze* (nome per altro generale, e l'istesso di quello di *Strofe*) de' quali in questo luogo appunto dovendo noi favellare, diremo, che da alcuni piccioli Poemi tessuti d'Ottave rime sopra fatti eroici, senza però alcuna epica economia, si dal Boccaccio, come da alcun'altro dopo lui, eglino trassero origine: imperocchè invaghiti i Poeti del secolo xv. della bellezza di questo metro, riconosciutosi molto atto per esprimere ogni concetto, incominciarono con esso a trattare ogni materia, e massimamente l'amorosa, accozzando insieme tante ottave, quante l'argomento ne richiedeva; e simili Poemetti piacque loro intitolargli Stanze, come abbiam detto di sopra. Tra i primi, che ne fecero, riguardevoli furono Madonna Lucrezia Tornabuoni, il Magnifico Lorenzo de' Medici suo Figliuolo, di cui in questo metro abbiam veduta *La selva d'amore*, Luca Pulci, che con esso compose intorno ad una nobilissima giostra sostenuta dal mentovato Lorenzo, e Agnolo Poliziano, che gareggiando col Pulci descrisse nell'istesso metro i fatti di Giulio de' Medici Fratello di Lorenzo nella medesima Giostra; e ancorchè non finisse il componimento, tanto si lasciò indietro il Pulci, e tutti gli altri, che prima di lui alle stanze avevano data opera, che si acquistò il titolo-



il titolo di primiero, che in Toscana Poesia avesse trattato con grandezza, e dignità cose cavalleresche (a) Nel seguente secolo tanto crebbe l'uso di questi componimenti renduto autorevole dal Bembo, e da altri valentissimi Uomini, che non vi fu Poeta, che a larga mano non ne facesse, come si riconosce dalle molte, e belle Raccolte di essi, che uscirono dalle stampe: ma nell'ultimo secolo eglino furono assai meno frequenti, e oltre acciò perdettero il nome di Stanze, avendo ciascun Compositore dato loro quel nome, che più gli era paruto opportuno, il quale ora fu tolto dal carattere, ora dalla materia, e ora da altra cosa. Contuttociò avendo noi per la nostra Accademia degl'Intronati dovuto scriver delle ottave sopra la miracolosa liberazione di Siena da i tremuoti, che gli anni passati l'ebbero a soqqadrare, volemmo ripigliar l'uso antico, e Stanze le intitolammo.

(a) Gio. Basso. Giraldo Romanz. pag. 48. e 51. Paol. Giovinio Elog. Doct. viror. Elog. 28.

Degli Strambotti, e de' Rispetti. CAP. IV.

**D**ALLE ottave anno avuto origine due altri componimenti Lirici Italiani, l'uno comune ad ogni sorta d'Uomini, chiamato Strambotto, e l'altro a' soli Contadini, appellato Rispetto; ed ambedue sono poesie in ottava rima, per lo più consistenti in una sola ottava, e si cantano dagl'innamorati innanzi alle case delle loro Donne.

Il primo, ancorchè taluno voglia, che si appellasse strambotto, per essere diminutivo di strambo, che vale *disforto*, nondimeno il dottissimo Redi (b) è di parere, che egli derivi da motto, che appo gli Antichi Italiani si prendeva in significato di componimento poetico; massimamente che in alcuni luoghi d'Italia dalla Plebe appellasi volgarmente *strammotto*, come si vede ne' frontispizj del *Tirocinio*, e dell'*Opera nuova* sottonotati: ma noi lo giudicheremmo derivato dalla voce *strambo*, nel significato però di *fantastico*, nel quale comunemente si trasferisce: imperciocchè negli strambotti per vero dire si leggono bizzarrissime fantasie, e acutezze. Egli fu molto in uso nel secolo xv. come dimostrano i Canzonieri di tutti i Poeti, che fiorirono in esso, e particolarmente quei del Tibaldeo, del Cornazzano, e di Serafino dall'Aquila, il quale intitola anche strambotti alcune composizioni simili alle barzellette, come abbiamo notato nella nostra Istoria. Di tali componimenti furono vaghi più, che qualunque altro, Diomede Guidalotto Bolognese, che di essi empì il suo *Tirocinio delle cose Volgari*, impresso in Bologna l'anno 1504., e Bernardo Accolti detto l'Unico Aretino, che altresì ne volle piena la sua *Opera nuova*, stampata in Venezia nel 1519., nella quale ve ne sono degli acutissimi, e sull'andare de' buoni epigrammi de' Greci, e de' Latini. Ma nel secolo seguente eglino incominciarono a mancare di modo, che oggi sono andati totalmente in disuso.

(b) Annor. dizir. pag. 68.

Il secondo, cioè i Rispetti, furono contemporanei de' gli strambotti: ma il loro uso non è mai mancato: e noi ne abbiamo ascoltati da' Contadini, massimamente dello stato Fiorentino, de' gli assai spiritosi, e bizzarri; e sebbene abbiamo osservato, che spesse volte ne fanno rimati, non già ad uso d'ottava, ma ben due versi, per due versi, così seguitando, finchè an finito, nondimeno il più usato modo è

quello delle ottave, le quali stimiamo, che abbian preso il nome di *Rispetti* dal riguardo, o riverenza, o venerazione verso le innamorate.

In questo proposito non mancheremo di riferire, che alle volte simili Rispetti non sono d'una, ma di più stanze, le quali sono più comunemente chiamate *Stanze alla contadinesca*, e di esse si potrebbe credere inventore Lorenzo de' Medici il Vecchio, perciocchè innanzi a lui non se ne trovano d'altro Autore. Egli ne fece con simil titolo *In lode della Nencia*, le quali si leggono stampate; e ne' medesimi tempi ne fece anche Luigi Pulci in *Lode della Beca*, parimente stampate: nè i secoli XVI. e XVII. furon di esse privi, essendovene alcune assai belle di Gabriello de' Simeoni con titolo di *Rime, e concetti Villaneschi d' Ameto Pastore composti per la Tonia del Tantara*, stampate dopo le sue *Satire alla Bernesca* nel 1549. e di Anton Francesco Doni tra i suoi *Pistolotti amorosi* (a) impressi l'anno 1558. con titolo di *Stanze dello Sparpaglia alla Silvana sua innamorata*, e di Giacinto Cicognini, stampate l'anno 1619. nella *Descrizione del corso al Palio de' Villani trasformati in Civettoni*, con titolo di *Stanze di Cecco alla Tina*, e finalmente di Fiesolano Branducci, cioè Francesco Baldovini Fiorentino, impresso l'anno 1694. con titolo di *Lamento di Cecco da Varlungo*; e oltre alle suddette, ne abbian vedute anche in Cartello spaso per mascherata impresso in Firenze l'anno 1697. con titolo di *Stanze di Beco da Brozzi alle Gentildonne di Firenze*, l' Autor delle quali a noi non è noto: ma sopra il tutto graziosissime, e spiritosissime sono quelle sparse per la bellissima Commedia Rusticale della *Tancia* di Michel' Agnol Buonarruoti il Giovane stampata la prima volta in Firenze l'anno 1612.

(a) Lib. 3.  
pag. 94.

*Delle Barzellette, e delle Disperate, e Contraddisperate.*  
C.A.P. V.

(b) *Minturn.*  
*Poetic. Tosc.*  
lib. 3. pag.  
265.

(c) Lib. 1.  
pag. 70.

(d) *Loc. cit.*

**D**ELLE barzellette, da alcuni appellate anche frottole (b) abbian fatto parola abbastanza nella nostra Istoria (c) onde qui diremo solamente, che il Minturno (d) con poca ragione afferma doverfi fare di soli versi ottosillabi; mentre in detta nostra Istoria portiamo esempj anche di versi etasillabi; e che il loro intercalare alle volte si truova fatto de' soli due ultimi versi del Ritornello; e finalmente, che questi componimenti possono anche chiudersi con uno strambotto, come si vede fatto tra le Rime d' Antonio Ricco Napolitano, che fiorì in tempo di Serafino dall'Aquila, in piè d'ogni barzelletta delle quali è posto uno strambotto colla rubrica *Strambotto subsequente a la predicta barzelletta*.

Abbiamo eziandio bastevolmente nella stessa Istoria parlato delle disperate: contuttociò ora aggiungeremo due cose: l'una, che in qualche Autore del secolo xv. si truovano anche le contraddisperate, che sono capitoli tutti colmi di speranze; e tale è quella d'incerto, che incomincia, *Sia benedetto Jove, e l suo scabello*, la quale si legge in una Raccolta d' Autori di detto secolo, intitolata *Fioretto di cose nove de diversi Autori*, e stampata in Vinegia l'anno 1510. e l'altra, che, consistendo questo componimento più nella materia, che nella forma,

parne

parne , che sebbene non si truova fatto , se non che in terza rima ; possa anche distendersi in altri metri ; ed appunto dee chiamarsi disperata quella canzone di Simone di Ser Dino Forestani da Siena , detto il Saviozzo , Poeta del secolo decimo quarto , la quale incomincia , *Le'nfastidite labra , in cui già posi* , ed è stampata in una Raccolta di Rime d' Agostino Staccoli da Urbino , detto comunemente dalla Patria Agostino da Urbino , e d'altri , pubblicata da Cesare Torto circa il 1490. mentre non solamente in essa leggiamo tutti i segni d'un vero disperato ; ma , come nel titolo della medesima si dice , l' Autore dopo averla composta subitamente si ammazzò ; e disperata è anche quel sonetto di Bartolo Partivalla tra i suoi stampati , che s' intitola *Disperazione* , ed incomincia , *Lunge , o penne , addio Muse , arco superno* .

*Degli Epigrammi , e delle Deche . CAP. VI .*

GLI Epigrammi anche in Toscana ritengono la natura Greca ; e Latina , cioè di mordere , pungere , schernire , biasimare , riprendere , ammonire , confortare , lodare , e lusingare ; e richieggono per circostanze necessarie l'arguzia , e la brevità . Il verso proprio di questo componimento è l'endecasillabo ; e benchè il Minturno [a] sia di parere , che non solo vi si possano inserire versi di sette sillabe , ma possano collocarsi le rime nella guisa , che più aggrada , ed anche farsi di più versi sciolti , nondimeno quei , che noi abbiain veduti , i quali sono di tre Autori , cioè di Luigi Alamanni , che noi stimiamo inventore , non trovandosi usato tal nome prima di lui , di Mario Colonna , e di fra Girolamo Pensa Cavalier' Gierosolimitano , il qual ne fece un grossò volume stampato l' an. 1570. tutti , fuorchè due dell' Alamanni , che appresso trascriveremo , sono tessuti di coppie rimate , ciascuna da per se , e il secondo verso d'ogni coppia è scritto alquanto indentro ad uso de' pentametri Latini , come dimostrano i seguenti esempj , i primi tre de' quali sono del detto Alamanni , e si leggono stampati insieme con molti altri dopo la di lui *Coltivazione* dell' impressione di Filippo Giunti di Firenze 1590.

(a) *Poet. Tosc. lib. 3. pag. 281.*

1.

*Un Peregrin , che molto il simigliava ,  
Vedendo Augusto , lieto il dimandava :  
Venne in Roma giamai chi t'era Madre ?  
Rispose : no , ma spesso sì mio Padre .*

2.

*Povero giovin fui , ricco in vecchiezza ,  
Misero in ogni età più d'altro assai ;  
Mentre usar la potei non l'hebbi mai ,  
Hor , ch' usar non la posso , ho gran ricchezza .*

3.

*Della vergin' Elisa è qui la spoglia ,  
Che morendo il Fratel , morì di pianti :  
Doppio lutto a i parenti , eterna doglia ,  
Commune , e pari a gl' infiniti Amanti :*  
*Cresc. Ist. Volg. Poesia . Tom. I.*

*Che non essendo, misera, d'alcuno,  
Come publico ben dolse a ciascuno.*

E il quarto è del mentovato Colonna, tratto da un MS. di sue Rime nella Severoliana, in cui ve ne sono molti, niuno de' quali si trova tra le sue Poesie stampate.

*Amor, non mai traesti a Dori un dardo,  
Ed hai pur l'arco, Amore, e sei gagliardo.  
O quanti vendicato havrai Pastori,  
Se un dì saetti la selvaggia Dori.  
Ma forse stral non ha la tua pharetra  
Che dura quercia'ntagli, o punga pietra.*

Ma M. Gabriello Simeoni buon Letterato del secolo xvi. dovette avere opinione, che gli Epigrammi si dovessero scrivere in ottava rima, perciocchè egli, avendo ridotte in figure le Trasformazioni di Ovidio, in piè di ciascuna di esse pose un'ottava spiegativa, e al Libro, che fece imprimere in Lione l'anno 1559. diede il seguente titolo. *Metamorfoseo d'Ovidio figurato, & abbreviato in forma d'Epigrammi*: contuttociò egli è incontrastabil cosa, che il suddetto sia il vero metro de gli Epigrammi, ed il più frequentato.

A somiglianza di tal metro Lodovico Leporeo stravagantissimo compositor di Rime del passato secolo xvii. fece le sue Deche, le quali sono stanze di dieci versi endecasillabi rimati a due a due, e con esse compose un Poemetto in suo stile intitolato *Colpe, e Discolpe di Cupido*, servando sempre nelle desinenze l'ordine delle vocali, come dimostra il seguente saggio, nel quale s'introduce Amore a favellar di se stesso.

*Io pure in Cielo ardo di zelo casto  
Immerso spirto all'Universo vasto.  
Seme giocondo al basso mondo innesto,  
A l'alme vita, a i corpi aita presto.  
A gli animanti generanti assisto,  
E'l perduto in altrui muto, e racquistò.  
Dentro l'ombra, che'l centro ingombra, ascosto,  
Le forme alla materia informe accosto.  
Onde d'ogni herba, e fronde, e pianta, e fusto  
Serbo vigore, alma, calore, e gusto,*

E' ben però vero, che altre Deche egli fece tessute diversamente, delle quali ne pubblicò un volumetto intitolato *Decadario trimetro* l'anno 1634. ove se ne leggono anche delle sdrucchiole, e bisdrucchiole. Ma molto prima, che venisse al mondo il Leporeo, troviamo essere state messe in uso le Deche, benchè d'altra tessitura; imperciocchè tra le *Notizie de' professori del Disegno* raccolte dal Baldinucci [a] leggiamo, che Serafino Serafini Pittore Modanese, che fiorì circa il 1390. nella Cappella della Famiglia de' Petrati, ch'egli dipinse in S. Domenico di Ferrara, mise la seguente iscrizione, che Deca perappunto si dee nominare.

*Mille trecento con septanta sei  
Erano corso gl'anni del Signore  
El quarto entrava quando al so onore*

(a) Decen-  
nal. 10. secol.  
2. pag. 100.

*Questa Cappella al suo bel fin minei  
Et io che tutta en s'è la storiei  
Fui Serafin da Mutina Pintore  
E Frate Aldobrandino Inquisitore  
L'ordine diede & io lo seguitei  
E far la fece sappia ognun per certo  
La Donna di Francesco di Lamberto.*

Dell' Elegia . CAP. VII.

**L'**Elegia, la quale tra i ritrovamenti de' Poeti Toscani è uno de' più vaghi, e artificiosi, vien diffinita dal Minturno (a) essere imitazione d'una perfetta faccenda propriamente lamentevole, la qual si fa con terzetti, o che se stesso, o che altrui il Poeta introduca a lamentarsi, e a mostrare il piangevole, e il doloroso; e il suo ufizio è di muovere a compassione, e a pietà. Di essa abbian dato qualche saggio nella nostra Istoria (b) estratto da' Poeti Antichi, in quella di M. Cino da Pistoia, che incomincia *Io non so dimostrar chi ha il cor mio*: contuttociò non torremo la gloria dell'invenzione di questo Componimento a i secoli più bassi: imperocchè e lo stile del saggio suddetto apparisce misto di modo, che può nominarsi anche capitolo, e il nome d'Elegia certamente non era in uso in quei tempi, benchè Girolamo Claricio nell'*Apologia* contra i detrattori della Poesia del Boccaccio affermi, che il Boccaccio il ritrovasse, cantando con esso gli Amori delle antiche Eroine: il che s'egli sia vero, noi nol sappiamo, per non aver mai veduta tal'opera, nè aver mai udito, che altri l'abbia veduta. Tralasciando adunque il mentovato saggio, ed anche quel componimento di Giusto de' Conti, che incomincia *Udite, monti alpestri, li miei versi*, il quale, comechè il suo stile abbia alquanto dell'Elegiaco, non fu certamente lavorato dall'Autore con questa mira, diremo, che il più antico Poeta Toscano, che di proposito mettesse in uso il vero carattere dell'Elegia, benchè non si valesse di questo nome, fu Jacopo Sannazzaro, (60) il quale ne fece tre bellissime, l'una in morte del Marchese di Pescara, la quale incomincia *Scorto dal mio pensier tra sassi, e l'onda*. L'altra in morte di Piero Leone, o Leonio, Spoletino, Letterato famosissimo, che incomincia *La notte, che dal Ciel carica d'oblio*, e finalmente la terza per la morte di Cristo Nostro Signore, intitolata *Lamentazione*, e incominciante *Se mai per meraviglia alzaste il viso*. E sebbene il Ruscelli nella Vita dell'Ariosto stampata col *Furioso* da lui riveduto,

O 4 vuole

(a) Poet.  
Tosc. lib. 3.  
pag. 269.

(b) Lib. I.  
pag. 38.

(60) Nemmeno il Sannazzaro fu il primo, che scrisse Elegie, poichè fra le rime del Bellincione se ne leggono due dall'Autore intitolate espressamente Elegie, la prima delle quali è in morte del Cardinal di Mantova, e la seconda è in morte di Giuliano de' Medici, e sono chiamate Elegie funebri. vedi al foglio Q 7. e R 2. Oltre a ciò prima del Sannazzaro fra le Poesie del Benivieni impresse in 8. in Firenze leggonsi alcune terze rime in morte di Feo Belcari, e d'altri, che tanto sono elegie, quantunque l'autore così non le chiami; quando sono quelle del Sannazzaro, le quali in alcune edizioni delle sue rime vengono dette capitoli.

vuole, che tal carattere fusse ritrovato dall' Ariosto , e messo in uso ne' capitoli amorosi , che vanno impressi colle sue Rime , nondimeno a noi pare , che quei capitoli sieno dell' istessa spezie di quello di M. Cino riferito di sopra , e per conseguenza non possan dirsi perfette Elegie . Dopo il Sannazzaro ne fecero delle nobilissime , e col proprio nome le intitolarono Luigi Alamanni, il Minturno suddetto, Fabio Galeota , di cui demmo un saggio nella nostra Istoria (a) e parecchi altri eccellenti ingegni del secolo XVI. Ma in questo secolo il Firenzuola si prese piacere di scriverne alcune in versi sciolti , che si leggono impresse tra le sue Rime ; e Lodovico Paterno aggiunse infino a comporne in istravagantissimo metro di sesta rima di propria invenzione , come apparisce dal seguente saggio dell' VIII. delle impresse colle sue *Nuove Fiamme*.

(a) Lib. I.  
Pag. 43.

*Vien Lucina, o Lucina, e porgi aita  
A la Donna Real, che non più mai  
Per l'innanzi provò simil dolore:  
Non tardar, vien, Lucina; e con licore  
D'herbe, e con pietre in tutto leva homai  
Quel gran sospetto a la dubbiosa vita.  
De vien, benigna Dea, vieni, o Lucina,  
E venendo ritogli a l'empia morte  
Colui, che l'ama a par degli occhi suoi  
Vieni, & adopra i gran rimedi tuoi:  
Tralla di così dura, acerba sorte:  
A tante voci il tuo soccorso inchina &c. (61)*

Nel secolo seguente Girolamo Fontanella ne scrisse una in ottava rima, che è la XVI. delle sue impresse, ed un'altra con molti saffici intramezzatti, che è la terza; e il Conte Carlo della Lengueglia molte ne compose in quadernarj: ma però tutti con poco felice esito, per la ripugnanza, che anno sì fatti metri con questo carattere: il perchè i buoni Poeti de' nostri tempi, tralasciando ogni novità, anno ripresa la prima maniera, colla quale adoperando il dottissimo Benedetto Menzini gli anni passati diede alla luce un Volume d' Elegie per ogni circostanza lodevole; e nella famosa Ragunanza de' gli Arcadi il giudiziosissimo Vincenzo Leonio donò, sotto il suo nome Pastorale d' Uranio Tegeo, alle selve d' Arcadia questo carattere, producendovi una bellissima *Elegia Pastorale*, la quale per non essere

impres-

(61.) Oltre a questa maniera strana del Paterno di scriver elegie altra avviene in quello stesso suo libro tessuta di ternarj ma rimati fra di loro di tre in tre versi senza concatenazione, e senza distinzione alcuna dell' uno dall' altro ternario nella foggia che siegue:

*Quanti perigli il mar, quanti la terra  
Ti minaccian non vedi, or che sei fermo  
Di seguir marte impetuoso e fiero  
Carantin; e via più l'orrida guerra  
Che la pace ami ed al riposo infermo  
Esser ti pare e quel romor altero &c.*

Di questa maniera di rimare altro esemplo se ne truova nelle di lui Egloghe, cioè nella sesta delle Marittime.

impressa, e per non trovarsi così facilmente esempj di questa cosa tra i Toscani Poeti, noi trascriveremo qui interamente.

Lieti prati, erti colli, almi ruscelli,  
 Limpidi fiumi, ombrosi fonti, e tersi,  
 Verdi boschi, alti monti, e vaghi angelli,  
 A cui spesso, narrando i sì diversi  
 Effetti, ch'un bel volto in me produce,  
 Ogni pensier della mia mente apersi;  
 Poichè il Notturmo orror mi riconduce  
 In queste spiagge, ove venir non oso,  
 Quando l'aureo splendor del sol riluce,  
 Non sdegnate, se a voi turbo il riposo,  
 E udite cio, che sol perchè men vissi  
 Da voi lontano, io v'ho tenuto ascoso:  
 Che da voi, rive amate, io mi partissi,  
 Fè di Cintia il rigor: ma far non puote,  
 Che non stian sempre i miei pensier qui fissi:  
 Fuggendo lei, che per cagioni ignote  
 La mia vista infelice abborre, e schiva,  
 In parti errando vo da voi remote.  
 Qual'intanto da lei lungi io men viva,  
 Che co' leggiadri suoi dolci costumi  
 D'ogni onesto piacer l'alma nudriva,  
 Il fanno i rivi, i fonti, i laghi, e i fiumi,  
 Che spesso crescon de' dogliosi umori,  
 Che notte, e giorno Amor mi trae da'lumi:  
 Il san de gli antri i taciturni orrori,  
 Che ripetendo ognor miei tronchi accenti,  
 Par, che mostrin pietà de' miei dolori:  
 Il fanno e i colli, e i campi, e l'aure, e i venti,  
 E l'erme valli, e le deserte rupi,  
 Tutte ripiene omai de' miei lamenti:  
 Il san greggi, ed armenti, entro i più cupi  
 Fondi de' boschi, ove il dolor mi mena,  
 Tante volte condotti incontro a i lupi.  
 E pur colei, che sol render serena  
 Può la fosca mia vita, io fuggo; e temo  
 Più la noia di lei, che la mia pena.  
 Ma poiche omai son presso al giorno estremo,  
 Vo almen, che sappia, che 'l suo sdegno altero  
 Nè pure in parte il mio bel foco ha scemo,  
 Onde quando per l'umido sentiero  
 Del mare il sol, facendo a noi ritorno,  
 Spargerà sovra i colli il dì primiero,  
 E, come suole, a questi prati intorno  
 Ella verrà, ch'io veder temo, e bramo,  
 Per farsi il crin di vaghi fiori adorno,  
 Deh riditele pur (fior, onda, o ramo,  
 Così mai non v'offenda o caldo, o gelo)

Deh riditele pur, ch'ancora io l'amo.  
 Nè l'amo men d'allor, che in prima il Cielo  
 Mostrommi in lei del bello eterno un raggio  
 Infra le nubi del corporeo velo:  
 Non men d'allor, che per un sol viaggio  
 Guidavamo gli agnelli a un pasco, a un rio,  
 E stanchi ambo accogliea l'ombra d'un faggio;  
 E con lo stral, mosso da un sol desio,  
 De' verdi tronchi in su le scorze amiche  
 Il suo nome io scriveva, ed elta il mio.  
 Deh non vi spiaccia almen, stelle nemiche,  
 Serbar sol questo, in qualche pianta impresso,  
 Picciol vestigio di sue fiamme antiche.  
 E poiche a me da voi non è concesso  
 Passar miei giorni a lei vicino, almeno  
 Viva il mio nome al suo bel nome appresso.  
 Ma pur, lasso, chi sa, ch'ella il sereno  
 Guardo un dì rivolgendo in quelle piante,  
 D'ardente sdegno non avampi in seno!  
 E la memoria, ch'una volta amante  
 Pur fu d'Uranio, non le sparga il core  
 Di duolo, e di rossor l'almo sembante!  
 Ah dunque a' tronchi vostri il grato umore  
 Nieghi il Ciel, nieghi il rio, piante infelici,  
 Reliquie acerbe d'infelice amore.  
 Voi Giove irato con le fiamme ultrici  
 Spogli del verde crin: voi ferro, o vento  
 Svella dalle profonde ime radici:  
 E tutto quello in un con voi sia spento,  
 Che del mio amor con rimembranza acerba  
 Un giorno a lei può dar noia, e tormento.  
 Tacciansi quante mai, steso su l'erba  
 Delle Valli Tegee, rime cantai,  
 Ond'allor la crudel sen già superba.  
 S'asciughi il rio, dove talor mirai,  
 Con lei sedendo in su la verde sponda,  
 Moltiplicarsi de' begli occhi i rai:  
 D'alta rupe non più stilli quell'onda,  
 Con cui bagnarmi ella godeva, e poi  
 Ridendo s'asconde tra fronda, e fronda,  
 Cada il poggio, ove, assisti ambedue noi,  
 Ella unia al suon di mia sampogna umile  
 La celeste armonia de' canti suoi.  
 Sveni Lupo vorace entro l'ovile,  
 Quell'agnellin, che a me tornò sovente  
 Cinto di fior dalla sua man gentile.  
 Sia al fin col mio morir paga sua mente,  
 Ed all'ossa insépolve urna non s'erga:  
 Anzi entro l'acque più profonde, e lente  
 Del fosco Lete il nome mio s'immerga.



## Del Panegirico . CAP. VIII.

**A** NNO i Toscani ritrovato anche il Panegirico per celebrare i gran Personaggi, e gl' illustri, e gloriosi fatti; ed il metro, col quale egli nacque, fu la sesta rima, della quale abbiám fatto parola nella nostra Istoria (a) Di questo componimento si fa autore il Cavalier Gio. Batista Marini, come apparisce da una lettera, che egli scrive al Conte Fortunato Sanvitale impressa tra le altre sue lettere, dove dice: *Piacemi, che il mio caro signore Stigliani si sia compiaciuto di seguitar la maniera da me tenuta nel Panegirico; e me ne glorio sopra modo: ma ho ambizione, che egli mi honori di tanto nelle sue stampe, dichiarando esser questo stile introdotto da me.* Noi ne abbiám veduti parecchi assai belli; e particolarmente quello del Conte Girolamo Graziani in lode di Luigi XIV. Re di Francia pubblicato da lui col titolo dell' *Ercole Gallico* l'anno 1666. in Modena, il quale incomincia, *Sacro albergo d' Eroi, campo di glorie*: ma Antonio Bruni, non contento di questo vocabolo, quel suo componimento, che in sesta rima pubblicò l'anno 1625. in lode di Francesco Maria II. Duca VI. d' Urbino, con titolo di *Ghirlanda*, volle chiamarlo *Elogio*, nel che non veggiamo, che poi sia stato seguitato da alcuno. Deesi però avvertire, che si trovano Panegirici anche in altri metri, benchè sieno assai rari: avendone noi veduto uno in versi sciolti d' Ottavio Rinuccini, tra le sue Poesie, fatto l'anno 1602. nella nascita di Lodovico XIII. Re di Francia, ed un'altro in ottava rima dell'istesso Cavalier Marini tra i suoi Epitalamj intitolato il *Tebro festante*.

*Delle Corone, e d' ogni altra spezie di più Sonetti legati insieme.*

## CAP. IX.

**L'**Ultimo componimento di quei ritrovati da' Toscani, che anno il proprio metro, ed il proprio nome, e sono di carattere proprio Toscano, si appella, come abbiám detto, Corona, la quale è composta di sonetti. Or perchè questo componimento, non tanto per la difficoltà, che in esso s' incontra, quanto per la sua vaghezza, e nobiltà, merita d'esser particolarmente risguardato, noi, per parlarne con qualche pienezza, incominceremo donde crediamo, che possa avere avuto l'origine. Costumavano alle volte gli antichi Poeti Toscani, o che la materia il richiedesse, o che fusse loro elezione, di continuare un' argomento per due, e tre, e più sonetti, incatenando i sentimenti dell'uno con quei dell'altro in guisa, che ne nascesse un solo componimento. Di questa maniera si leggono quattro bellissimoi esempj nella Raccolta dell'Allacci, l'uno di Fazio de gli Uberti il quale stende la materia de' sette peccati mortali in sette sonetti, assegnandone uno per ciascun peccato: l'altro di Folgore da S. Gimignano (c) che in otto sonetti favella di tutta la settimana: il terzo dell'istesso Folgore (d) nel quale favella de' dodici mesi dell'anno in quattordici sonetti; e finalmente il quarto (e) di Cene dalla Chitarra d' Arezzo, nel quale parimente si favella de' dodici mesi in dodici-

(b) *Raccol. Allacc. pag. 296.*

(c) *De'ra Raccol. pag. 332.*

(d) *De'ra Raccol. pag. 317.*

(e) *De'ra Raccol. pag. 246.*

dodici sonetti, fatti per le medesime rime de' dodici sonetti intermedj del mentovato Folgore. Il Petrarca poi fece anch'esso una catena di soli tre sonetti, con obbligo, che le prime rime de' quartetti, e de' terzetti del primo sonetto, sieno ne' medesimi luoghi le seconde del secondo; e nel terzo tornino ad esser prime; ed il primo di essi incomincia, *Quando dal proprio sito si remove*. Rare se ne videro fino al secolo del 1500. che molti nobilissimi ingegni ne composero; alcuni de' quali, dilatando la maniera, ne fecero senza altro obbligo, che di continuar l'argomento, o materia; e di questa maniera il Ruscelli in un discorso stampato dopo la sesta parte delle rime di diversi eccellenti Autori, afferma aver veduti fino a venticinque sonetti fatti da Gio. Domenico Mazzarello, i quali sono così legati insieme, che continuano la medesima orazione; e all'istesso Mazzarello concede l'invenzione di questa cosa, senza fondamento alcuno, per quello, che abbiám detto di sopra.

A somiglianza di che alcuni altri più moderni an fatto i componimenti d'ogni sorta di Lirica Poesia, mescolandola insieme, finchè si spedisca l'argomento, che trattano, come è quello del chiarissimo Lorenzo Bellini, stampato dopo la Poetica di Benedetto Menzini, in lode di cui è fatto, il quale incomincia con versi rimati senza legge, poi seguita in sonetti, canzonette, e madrigali, e chiude con altri versi simili a' primi; e su' l modello di esso un'altro in lode della già Granduchessa Vittoria di Toscana ne fece Maria Selvaggia Borghini Pisana egregia Poetessa de' nostri tempi.

Per lo contrario alcuni altri, che la maniera restringer vollero, si obbligarono a tesser tutti i sonetti della catena delle medesime rime, [62] come sono quei tre d'Annibal Caro impressi tra le sue Rime, il primo de' quali incomincia *Donna qual mi fust'io qual mi sentissi*. Oltre alle predette, ne fecero anche d'altre sorte, come osservò l'Atanagi nella Tavola del primo Libro della sua Raccolta, in favellando d'Annibal Caro: tra le quali una ve ne fù, che appellarono Corona, la quale tessevano di quanti sonetti loro pareva; e talora ad altro non badavano in esse, che ad incominciare il sonetto seguente coll'ultimo verso dell'antecedente, e l'ultimo sonetto chiuderlo col

primo

(62) Nel secolo XVI. in cui ognuno si studiava d'imitare il Petrarca, infiniti si truovano, che incatenarono Sonetti per mezzo delle rime, siccome fece il Petrarca medesimo in que'suoi tre sonetti allegati di sopra dal Crescimb., che venivano chiamati i tre fratelli. Ma Luigi Grotto nelle sue Rime per mostrarsi più bizzaro degli altri quattro ne lasciò, da lui chiamati i quattro fratelli, e sono nella I. parte della edizione intiera a pag. 9. e a pag. 78. pur della parte I. altri quattro tessuti colle stesse rime, ma con questo divario da' primi, che quelli ne'quadernarj e ne'ternarj hanno sempre una medesima rima, e questi vanno alternativamente variando, poichè le rime dell'antecedente, che sono ne'ternarj, divengono rime de'quadernarj del susseguente Sonetto. Nè contento di ciò nella III. parte a pag. 68. venti se ne leggono pur concatenati insieme mercè delle medesime rime. Ma fra tutti coloro, che di tal sorta di componimento si dilettarono, niuno forse meglio riuscì del Com. Caro, il quale a dispetto delle rime malagevolissime ne lasciò un vaghissimo esempio ne' suoi famosi Mattaccini contro al Castelvetro, quantunque sieno fatti in istile del Burchiello.

primo verso del primo; e di tal sorta di Corone si truova un'esempio tra le Rime del Tasso divise da Carlo Fiamma, ed impresse dal Deutchino di Venezia (a) la qual Corona è di dodici sonetti, ed incomincia, *Era piena l'Italia e pieno il Mondo*, e chiude con qualche alterazione, *E' già piena l'Italia, e pieno il Mondo*; e un'altro di Matteo Chieli nel Tempio di D. Flavia Peretta Orsini Duchessa di Bracciano, stampato in Roma l'anno 1591, il quale è di quarantatove sonetti, ed incomincia. *Privo era quasi con l'Italia il Mondo*; e chiude, non già con questo stesso verso, come dovrebbe, ma colla sola ultima voce del medesimo, cioè. *Mondo*. In una Raccolta intitolata Corone, e altre Rime in lode del Sig. Luigi Ancarani raccolte da Livio Ferro, e stampata in Padova 1581. 4. si veggono varie Corone della tessitura della suddetta del Tasso, e sono tutte di nove Sonetti; e ve n'è una della stessa tessitura, ma è composta di Sonetti, e Madrigali, alternatamente disposti, in numero in tutto di nove, e ciascuno è d'un'Autore diverso. Talora poi ne fecero coll'obbligo di prender le rime de' quadernarj del sonetto seguente da i terzetti dell'antecedente, e quelle de' terzetti dell'ultimo sonetto da i quadernarj del primo, col primo verso del quale chiudevano l'istesso ultimo sonetto; e di questa maniera una se ne legge di Benedetto dell'Uva Monaco Benedettino, e chiaro Poeta del secolo xvi. la quale è d'otto sonetti, ed incomincia, *Questa ghirlanda di fioretti, e fronde*, ed un'altra di Camillo Pellegrino di nove, che incomincia, *Vagha di fiori all'aureo crin corona*; ambedue stampate tra le Rime in lode di D. Giovanna Castriota l'anno 1585. ed anche tra le Rime proprie di ciascuno di essi impresse l'anno 1584. Oltre a queste un'altra ne abbiám veduta di Gio. Maria Guicciardi nel Tempio del Cardinal Cintio Aldobrandini stampato l'anno 1600. la quale è di quattordici sonetti, ed incomincia, *Sono del mio gran Cinthio i pregi veri*; ed in tal Corona abbiám osservato, che vi è un sonetto precedente, il quale serve d'introduzione, e dedicazione della medesima; e finalmente a' nostri giorni una simile ne fece di venti sonetti assai vaga D. Filippo de Angelis Letterato Leccese, che si legge impressa tra le sue Rime: ma stravangantissima è la maniera, che tenne in una sua di ventuno sonetti Gio. Jacopo Salvatorino stampata l'anno 1537. innanzi ad un suo libro intitolato *Tesoro di S. Scrittura sopra le Rime del Petrarca*; imperocchè ella non solo ha l'obbligo delle medesime voci in desinenza di tutti i sonetti; ma siccome tutti i sonetti de' numeri dispari, cioè uno, tre, cinque, e simili, incominciano co' quadernarj, e finiscono co' terzetti, secondo l'uso; così tutti quei de' numeri pari, cioè due, quattro, sei, e simili, incominciano co' terzetti, e terminano co' quadernarj: maniera, per vero dire, la più scempiata, che possa mai ritrovarsi. Aggiungasi a tutto ciò, che, siccome apparisce nella Raccolta dell'Atanagi (b) D. Benedetto Guidi parimente Monaco Benedettino ne fa una di due soli sonetti, ove non si ripiglia fogl. 24. altro, che l'ultima voce, la quale serve per chiudere ugualmente l'ultimo verso del primo sonetto, e il primo del secondo; e finalmente tra le Rime di Mario Colonna (c) si legge un componimento di sei sonetti intitolati *Sferici*, nel quale non si osserva altra regola, fuor-

(a) Pag. 17.

(b) Lib. 1.

fogl. 24.

(c) Pag. 6.

fuorchè quella di rimare il primo verso del sonetto seguente colla desinenza dell'ultimo dell'antecedente, e il secondo verso colla desinenza del penultimo.

(a) Lib. I.  
pag. 380.

In proposito poi di simili corone non taceremo una bella bizzarria, che si legge nelle Lettere facete di diversi raccolte per Francesco Turchi (a) cioè una Corona di nove sonetti d'Annibal Caro contra il Castelvetro, la quale incomincia . *Dunque un' Antropofago, un Lestrigone*, alla quale si risponde con altra Corona d'altrettanti sonetti per le medesime voci, che sono nelle desinenze de' versi.

Ma i Poeti Sanesi, e specialmente gli Accademici Intronati, ritrovarono il vero modo di tesser corone; (63) dapoichè le suddette piuttosto catene, che corone si debbon dire. Queste sono composte di quindici sonetti, l'ultimo de' quali si appella *Magistrale*; e dai versi di questo si cavano i principj, ed i fini di tutti gli altri quattordici; imperocchè il primo sonetto incomincia col primo verso del magistrale, e termina col secondo, il secondo incomincia col secondo verso dell'istesso magistrale, e termina col terzo, e così si seguita fino al decimoquarto sonetto, il quale incomincia col decimoquarto verso del magistrale, e termina ripigliando il primo del medesimo, di modochè, entrando poi il magistrale, con esso si chiude il componimento circolato a guisa di corona. Di questa maniera rarissime sono quelle, che sieno state fatte da un sol Compositore: se ne truovano all'incontro moltissime fatte da tanti Compositori, quanti sono i sonetti, che la corona compongono; e questo veramente è l'uso, che si tiene nelle Accademie Sanesi, e anche altrove; e noi potiamo affermare d'averne ascoltate molte nella Ragunanza de gli Arcadi, ed in alcune di esse avere anche operato. Anzi in tale Adunanza la perfetta corona in due altre maniere abbiam veduto trattarsi. L'una si è di quattordici sonetti, il primo de' quali comincia coll'ultimo verso del magistrale, e termina col penultimo: il secondo incomincia col penultimo, e termina coll'antipenultimo; e così seguita fino al fine, annoverandosi in essa sempre all'insù: e noi di questa maniera ne facemmo una gli anni passati in lode d'una Dama sotto nome di *Lucrina pastorella*, intitolandola *Ghirlanda di fronde, e fiori*, perciocchè tal nome più, che quel di Corona si conveniva al soggetto pastoralmente trattato; ed in essa prendemmo anche l'obbligo d'assegnare una fronda, o un fiore a ciascun sonetto, simboleggiante una prerogativa di colei, a cui era consecrato il componimento. L'altra di quaranta sonetti, la quale in occasione, che nel Bosco di detta Adunanza si

(63) Se i Sanesi fossero, o non fossero inventori della nuova maniera di tesser corone esposta dal Crescimbeni, non è cosa tanto facile a porsi in chiaro. Può ben essere, che sieno stati i Promotori di questa foggia di comporre, la quale non è tanto moderna, trovandosi dopo le lettere sopra il Furioso composte in ottava rima da Marco Filippi, e impresse in Venezia per lo Varisco nel 1584. a cart. 59. 6. un sonetto dello stesso Filippi contra Cerbero che comincia: *O diviso dal Ciel da Michaelle*: ed è appunto uno di que' sonetti che il Crescimbeni chiama *Magistrali*; poichè dietro a questo sonetto sieguono 14. stanze di Mario Perolti, ognuna delle quali finisce con un verso del suddetto Sonetto del Filippi, e sono composte in biasimo del Popolo Ebreo.

za si celebrò, non ha guari, l'esaltazione al Pontificato di Papa CLEMENTE XI. N. S. già uno de' Pastori della medesima, noi inventammo, e da quaranta diversi Compositori speditasi, pubblicammo con non poco applauso alla presenza di grandissimo numero d'ascoltanti. La tessitura di essa è tale, che ogni verso del magistrale entra in tre sonetti per principio, ed in tre altri per fine: la prima volta prendendosi i versi del magistrale dal capo infino al piè di esso, la seconda volta dal mezzo, e ad ogni sonetto assegnandosene uno dal mezzo in su, ed uno dal mezzo in giù, e la terza volta dal piè fino al capo, come si riconosce dallo stesso componimento già dato alle stampe con titolo di *Corona rinterzata*, perchè per verità ella è corona tre volte replicata.

*D'altri legamenti, e concatenamenti di Poesie . CAP. X.*

E Giacchè siamo nella materia de' legamenti, e incatenamenti delle Poesie, dobbiamo avvertire, che oltre a i predetti, se ne veggono alcuni altri ne' buoni Autori, i quali se non sono del pregio de' suddetti, non deono però riputarli indegni d'esser considerati; e particolarmente tre ne ha il Tasso, il primo de' quali è d'ottave rime imperfette, cioè di stanze d'otto versi endecasillabi rimati il primo col quarto, il secondo col quinto, il terzo col sesto, e il settimo coll'ottavo, ed è intitolato *Corona*: ogni stanza incomincia coll'ultimo verso dell'antecedente, e l'ultima chiude col primo verso della prima; (64) e può farsi di quel numero di stanze, che più è in piacere. Questo componimento, ch'è di dodici stanze, fu da lui fatto in lode di Laura Peperara; e si legge nella quarta parte delle Rime, e Prose di lui, stampata in Milano appo il Tini l'anno 1586. L'altro è in strofe di canzone intitolato *Monile*: egli è distinto in più strofo, con legge, che il primo verso della seconda strofa sia il medesimo, che l'antipenultimo della stanza antecedente, tolta l'ultima parola, la quale però è dell'istessa rima, e corrisponde al detto antipenultimo verso, che nella sua strofa sta senza corrispondenza, come apparisce dal seguente saggio di tal componimento, che è stampato nella seconda parte delle sue Rime esposte da lui medesimo (a).

(a) Pag. 127.

*Nel mar de' vostri honori,  
Come sian margarite,  
Queste lodi ho raccolte, e'nsieme unite,  
Lega il lor filo i cori;*

*Brevi,*

(64) Un'altra corona di sei stanze perfette fatta alla guisa delle corone, che si compongono di sonetti trovasi nella raccolta de' Componimenti degli Scolari Incamminati da Conegliano stampata in Verona pel Discepolo nel 1588. in 4. e n'è l'autore Gio. Andrea Caronelli. Per altro avvertasi non esser noto chi primo degli altri si ponesse a scrivere sonetti, o stanze concatenate insieme colla replica dell'ultimo verso, quando non ne volessimo attribuir l'invenzione a Nicolo degli Agostini, prima del quale non si sa chi ne lasciasse uscire alla luce. Egli nella continuazione all'*Orlando Innamorato* del Bojardo nel lib. V. Canto XIV. introducendo Dardinello a spiegare il suo amore ad Angelica concatenata otto stanze nella guisa appunto, che si fecero dipoi le Corone.

*Brevi, ma belle sono,  
 Picciolo è sì, ma prezioso dono:  
 Dunque, Donna Reale,  
 Deb gradirlo vi piaccia,  
 Perch'io mai non mi stanchi, e mai non taccia:  
 Dunque, Donna immortale,  
 Se di farne io m'ingegno  
 Novo monile, hor non l'haggiate a sdegno:  
 Perche di pregio eguale  
 Non è lucida gemma  
 A quella, che vi pende, e si l'ingemma:  
 Nè tra le brine, e'l gelo  
 Ha raggi più lucenti  
 Stella, che desti gli odorati venti:  
 Ne tra le brine in Cielo &c.*

(2) Pag. 130. E così seguita per molte strofe; ed in fine v'è il commiato colla stessa legge. Ed il terzo, tolto dalle medesime Rime esposte (a) è parimente in istrofe di canzone, intitolato catena; il primo verso d'ogni strofa di cui è composto della metà del verso ultimo, e della metà dell'antipenultimo della strofa antecedente, così.

*Illustre Donna, e più del Ciel serena  
 Da' chiari occulti lumi  
 Mille versate ogn'hor gioie, e dolcezze,  
 E fanno pretiosa aurea catena  
 Gli Angelici costumi  
 E le vostre celesti alme bellezze:  
 E 'n sì leggiadri modi  
 Per far più sempre un bel desio contento  
 Non si congiunse mai l'oro, e l'argento.  
 L'oro, e l'argento in sì leggiadri modi  
 Mai non s'accolse, o prese,  
 Come voi ne sembrate adorna, e vaga,  
 E tutte fiamme son l'humane lodi,  
 E vive stelle accese  
 Son le divine, onde 'l pensier s'appaga:  
 Nè fra ventosi campi,  
 Se di candide nubi il Cielo è carico,  
 Tanto suol variar col suo bell'arco.  
 Col suo bell'arco infra ventosi campi &c.*

E così seguita per molte stanze, col commiato in fine, che ha la medesima legge, se non che il primo verso di esso dovrebbe essere endecasillabo, giusta le regole del commiato, ed egli è ettasillabo. Oltre a i predetti uno vaghissimo se ne legge tra gli *Scherzi* de gli Accademici Trasformati di Lecce raccolti, e dati alla luce da Pier Girolamo Gentile l'anno 1605. egli è di Pompeo Paladini Letterato molto riguardevole, che in quella Accademia prese il nome di Cadmo; e la sua tessitura è la seguente.

*Scendi scendi, o bella Clio,  
 Dal bel rio, e dall'arene*

*D'Ippocrene:*

*Movi il piede frettolosa,*

*E qui posa*

*A spiegar d'un semideo*

*Il trofeo.*

*Il trofeo d'alti pregi &c.*

E così seguita fino al fine, ripetendo sempre l'ultimo versetto della strofa antecedente nel principio della seguente.

Nell'Indice finalmente della Libreria de' Giunti, là dove si parla delle Poesie Musicali, che insieme colla Musica in essa si truovavano impresse; leggesi fra l'altre cose la seguente nota *Corona di Madrigali in morte del Caro*: ma che cosa sia tal Corona, e come composta, noi non potiam dire, perchè non è mai capitata sotto la nostra vista.

Or benchè questi incatenamenti non sieno mai arrivati ad esser fatti coll'artificio, ed ingegno, che si riconoscono nelle perfette Corone di sonetti riferite di sopra, nondimeno guari non è, che noi volemmo tentar di farne uno sulle leggi di quelle; e per vero dire non poco grazioso ne riuscì. Rappresentandosi nel nobil Collegio Clementino di Roma la Tragedia della Rodogona trasportata dal Francese in nostra favella da D. Filippo Merelli Somasco Rettore del medesimo Collegio: tra gl'intermedj di essa, uno ve ne fu, nel quale giucava mirabilmente di bandiera Carlo Emanuello d'Este Marchese di S. Cristina, fanciullo, il cui senno, ed il cui spirito molto superano l'età, il terzo lustro non eccedente. La maraviglia di questo fatto ritornò in parecchi amadori di Poesia, che vi eran presenti, la memoria de' gli Eroi di quella nobilissima Casa, tanto benemerita de' Poeti: e particolarmente si ricordarono del famoso Rinaldo così celebre nella spedizione di Terra Santa sotto Goffredo: di modo che a nostra persuasione si mossero a pubblicare in lode d'un Giovanetto così valoroso, una corona d'ottave lavorata a misura di quelle di sonetti: e a noi diedero l'onore di tesser l'ottava magistrale, laquale insieme con tutto il resto, benchè sia impressa, nondimeno qui trascriveremo, e servirà per saggio di simili componimenti, tanto faticosi, quanto leggiadri.

Dell' Abate Domenico Passionei.

*L'alto vessillo, ch'or trattarsi io miro,  
Gonfio d'aure di gloria il volo prende;  
E quei sudor, ch'ampio sentier gli apriro,  
Lo chiaman già tra batezzate tende  
Contra il Medo crudel, contra l' Assiro;  
E pien di giusta speme il Tebro attende  
Sovra l'ire dell' Asia oltraggio illustre  
Dalla tua man mirabilmente industrie.*

Di Domenico Bulgarelli.

*Dalla tua man mirabilmente industrie  
Che mai di grande il mondo oggi non spera,  
Prode Signor, s'anco in età trilustre  
Tratti si ben la tremola bandiera?*

Quel, ch'appar ne' tuoi lumi, ardire illustre,  
 Quella, che chindi in seno, alma guerriera,  
 Quel brio gentil, che su 'l tuo volto io miro,  
 Mostra qual vive in te nobil desiro.

Di Francesco Passionei.

Mostra qual vive in te nobil desiro  
 La man, cui gioco or sono aste, e bandiere;  
 Or se i primi anni tuoi si ben fioriro,  
 Qual sarà il frutto un dì tra forti schiere?  
 Quanto, Signor, più col pensier ti miro,  
 Tanto più dall' eroiche alte maniere  
 Veggo, che cerchi con nuov' arte industrie  
 Di torre a' prischi Eroi lor gloria illustre.

D' Agnolo Antonio Somai.

Di torre a' prischi Eroi lor gloria illustre  
 Chi tenta oggi in trattar guerriera insegna?  
 Tra ricche scene, e in sù l'età triluistre  
 Chi sovra gli anni, e sovra i cor qui regna?  
 Ma l' Estense Garzon, che in gioco industrie  
 Chiama al Campo Bellona, e par, che vegna,  
 Odo acclamarsi: io grido, allor che 'l miro:  
 Segua ad empir suo glorioso giro.

Di Francesco del Teglia.

Segua ad empir suo glorioso giro  
 Tua Fama, e se di rose or cinge il crine,  
 Sparsa di lauri un giorno, al Parto, al Siro  
 Narri le tue gran doti, e pellegrine.  
 Tu fra l'insegne, e l'armi, Achille, o Ciro  
 Rassembri; e ne prometti opre divine:  
 Se resa è già, per sì bell'opre, illustre  
 La tua, Signor, tenera età triluistre.

Di Fabio Ferrante.

La tua, Signor, tenera età triluistre  
 Tra le trombe nodrita, e le bandiere,  
 Rinova a noi con paragone illustre  
 Del gran Rinaldo le memorie altere:  
 S'a i moti aggiungi di tua mano industrie  
 Del giovinetto cor l'aure guerriere,  
 Su 'l Tracio Suol vie più felice insegna  
 Faratti un dì spiegar virtù più degna.

Dell' Abate Pompeo Figari.

Faratti un dì spiegar virtù più degna  
 Di quante unqua illustrar di Marte i campi;  
 Chiaro il nome così, che in parte spegna  
 Tutti, o Signor, dell'altrui glorie i lampi:  
 Lodi acquista or fra i ginocchi; e pur le sdegna  
 L'eroico spirto, onde si forte avvampi;  
 Ch'egli, a par de' grand' Avi, alzar disegna  
 Su' l' pio Giordan la sacrosanta insegna.

Dell'



Dell'Abate Gio. Batista Gambarucci.

*Su'l pio Giordan la sacrosanta insegna  
 Il suo raggio immortal più non distende:  
 Ma spero ben nella sì chiara, e degna  
 Virtù, Signor, che il nobil cor t'accende,  
 Che suelta un dì la Tracia Luna indegna  
 Dall'alte Torri, ove or superba splende,  
 Per te colà torni a spiegarsi in giro  
 L'alto vessillo, ch'or trattarsi io miro.*

Di Gio. Mario Crescimbeni.

*L'alto vessillo, ch'or trattarsi io miro  
 Dalla tua man mirabilmente industrie,  
 Mostra qual vive in te nobil desiro  
 Di torre a' prischi Eroi lor gloria illustre:  
 Segua ad empir suo glorioso giro  
 La tua, Signor, tenera età trilustre:  
 Faratti un dì spiegar virtù più degna  
 Su'l pio Giordan la sacrosanta insegna.*

*Delle Ottave, che si cantano all'improvviso, e d'ogni altra sorta di  
 verseggiare improvvisamente. CAP. XI.*

**M**A prima di terminare il racconto de' legamenti non tralascere-  
 mo di dire qualche cosa circa le Poesie, che si cantano all'im-  
 provviso, perciocchè anch'esse a' tempi nostri sono attenenti, e  
 vanno tra le spezie delle corone, e delle catene, richiedendo per  
 inalterabil legge, che l'ultima desinenza d'ogni stanza, o strofa, dia  
 la rima alla stanza, o strofa seguente; e benchè anticamente tal leg-  
 ge non vi fosse, come si cava dal Ruscelli, che nel *Modo di com-  
 porre in versi Italiani* (a) non l'annovera tra le leggi, che dà agl' (a) *Cap. 7.*  
 improvvisatori; nondimeno l'uso de' nostri tempi è in contrario; e  
 con ragione, perchè in tal guisa improvvisandosi, si chiude la stra-  
 da all'improvvisatore di dire roba imparata a mente. Ora l'uso d'im-  
 provvisare Toscanamente noi stimiamo, che sia stato sempre vivo,  
 dal tempo, che nacque la nostra Poesia: contuttociò per la scarsez-  
 za delle notizie intorno a questo particolare, siamo costretti d'inco-  
 miniarlo dal secolo xv. nel quale, come afferma il Ruscelli (b) (b) *Loc. cit.*  
 fu assai frequentato; ed il metro, che universalmente allora in ciò  
 s'adoperava, era l'ottava rima, benchè secondo il Doni (c) a' Mar- (c) *Marmi*  
 mi di Firenze si solesse improvvisare d'ogni sorta Poesie. Famosissimi *part. 1. ra-*  
 in questa cosa sopra tutti gli altri furono Panfilo Sasso da Modana, *gion. 7. pag.*  
 come vuole il Giraldi [d] ed un Poeta Fiorentino riferito dal Ru- *107. dell' e-*  
 scelli (e) il quale aprendo qualsivoglia Poeta Latino, e mettendo *diz. del Mar-*  
 sèlo avanti sopra una tavola, e sonando la lira, veniva improvvisa- *colin.*  
 mente cantando, e volgarizzando i di lui versi, e facendone stanze d' (d) *Lil. Gre-*  
 ottava rima con somma leggiadria di stile, e mirabile felicità, e *gor. Girald.*  
 prontezza. Questo Poeta Fiorentino non sappiamo chi fosse, non a- *de Poet. dial.*  
 vendo il Ruscelli lasciato scritto il nome di lui: può ben però essere *1. pag. 43.*  
 stato Cristoforo Fiorentino detto l'Altissimo, il quale fu laureato (e) *Loc. cit.*

particolarmente per la felicità dell' improvvisare, avendo in tal guisa composto un grosso Romanzo intitolato *i Reali*, cui, mentre egli l' andava componendo, e cantando nello stesso tempo, gli amici, e gli uditori trascrissero, come si dice nella lettera stampata insieme con quelli l'anno 1534. dopo la morte dell'Autore, che era seguita non molti anni prima. Oltre a questi due, di non minor fama stimossi M. Silvio Antoniano, di cui in questo proposito dice il mentovato Ruscelli. *Habbiamo al presente vivo, & in essere appresso i miei Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori da Este in Ferrara M. Silvio Antoniano, il quale ha già due anni al passar della Serenissima Regina di Polonia fu in Venezia coll' Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinal di Ferrara, & essendo ancor fanciullo, che sicuramente non arrivava a i sedeci anni, fu veduto, & udito alla presenza di sua Maestà, e più volte in Casa del detto Illustrissimo, e Reverendissimo suo Signore, e degl' Illustrissimi, e Reverendissimi d' Augusta, e Trivultio, e d' altri personaggi, cantar sopra la lira, o sopra il liuto, e con infinita grazia di voce, di volto, e di maniere, facendone stanze d' ottava rima all' improvviso sopra qualsivoglia soggetto, che gli fosse proposto; e non solamente la parole erano purissime nella Lingua, convenevoli col soggetto, non postovene alcuna durezza, o soverchia per empir verso, o per far la rima, e lo stile era alto, e bellissimo, ma ancor' egli arricchiva il soggetto con tante belle sentenze, e con tanta vaghezza di pensieri, & ancor mostrandovi studio, e dottrina, che de' circostanti più ne restavano astratti, & attoniti quelli, che più erano di dottrina, e di giudizio, facendosene da ognuno universal profezia, che se quel fanciullo avrà vita (come si dee sperar dalla grazia di Dio, che per gloria sua, e contentezza de' buoni vien dando al mondo di questi così divini ingegni) egli sia per riuscire un vero, & alto miracolo di questa età: perciocchè oltre a questa vivacissima sublimità d'ingegno suo naturale, si vede in lui un grandissimo desiderio delle virtù, & un continuo studio. Profezia, che poi verificossi: mentre M. Silvio stimatissimo non meno nella letteratura, che nella esemplarità della vita, di grado in grado arrivò ad esser Cardinale di S. Chiesa.*

Ma a' nostri tempi l' improvvisare molto si è avanzato di stima, e di reputazione: perciocchè, tralasciando, che ora si cammina con maggiore strettezza, per l' obbligo della rima detto di sopra, ci ha di nobilissimi Personaggi, e de' Letterati nulla meno eccellenti, che sovente godono di esercitarlo, non solo in versi, ed in ogni sorta di metro, e di stile, ma in prosa in ogni materia sì erudita, come dottrinale; anzi il glorioso Principe Cardinal Pietro Ottoboni Vicecancelliere di Santa Chiesa, il cui ingegno, e la cui prontezza è mirabile in ogni cosa, e particolarmente nelle materie letterarie, istituì gli anni passati una conversazione privata di lettere, la quale ogni Lunedì si adunava nel suo Palagio, e talora in altri luoghi di sua giurisdizione, ed in essa si operava improvvisamente con eruditi discorsi, e con poesie d'ogni genere, tessendosi anche, talora col suono, e talora senza, poemetti d'ottave, capitoli, catene di sonetti, di canzoni, di canzonette, e arrivandosi infino a comporvi corone perfette, e a stendersi le disfide de' gli improvvisatori per quattro, e sei ore continue;

sta i quali, degna di memoria, oltre alla prontezza d'ognuno, si era la vivacità dall' Avvocato Gio. Batista Zappi Imolese, la sceltrezza di Francesco del Teglia Fiorentino, la felicità dell' Avvocato Francesco Maria de' Conti di Campello, e dell' Abbate Pompeo Figari Genovese: ma sopra il tutto la nobiltà, robustezza, fecondità, e grazia, di chi lor presedeva; e benchè tal letteraria conversazione, costretta dal desiderio di Roma a mettersi in pubblico, abbia ora presa forma di splendida, e maestosa Accademia, la quale si raguna la sera d' ogni Lunedì, con ornamento di musica, e di suoni, regolati da Arcagnolo Corelli famoso professore di violino, che con tutti gli altri operanti, si truova al servizio di così chiaro Principe; nondimeno, ove privatamente mai si raguni, ritiene anch'oggi il suo primo maraviglioso istituto.

*Delle Selve, e degl' Idillj . CAP. XII.*

**O**LTRE a' suddetti, il proprio nome, e maniera anno le selve; delle quali altre si truovano in versi sciolti, ed altre con una particolar legge di rima, riferita nella nostra Istoria (a) dove abbi- (a) Lib. I. dato anche i saggi d' ambedue le maniere: onde quì altro non aggiun- pag. 60. geremo, se non che elle sono componimenti fatti con calore, ed enfaticamente stesi senza riguardo, e per quanto porta un' empito d' ingegno.

E l'anno altresì gl' Idillj, de' quali parimente abbi- (b) Lib. I. am favellato nella Istoria (b) ove perciocchè non dicemmo cosa alcuna circa la loro in- pag. 61. venzione, ora soggiungeremo, che il Cavalier Gio. Batista Marini, Poeta del passato secolo decimo settimo, se la faceva propria, e molto se ne gloriava: ma in contrario havvi due testimonj; l' uno de' quali è Gabriello Zinano di lui coetaneo, che in un discorso, che va stampato colle sue *Rime Amoroze*, ed è intitolato *Disegno* (c) così di (c) Fogl. 40. ciò favella. *Quanto all' Idillio, ne sono stati fatti molti, come mostra lo Stigliano, prima, che il Marino nascesse; & io ne stampai alcuni quaranta anni sono. Dirà che egli ha dato il nome? Che lode si conviene a chi prende un nome da' Greci tradutti, che ogni fanciullo può fare?* L'altro è il Menagio in una lettera risponsiva a Carlo Dati, impressa tra le sue *Mescolanze* (d) ove dice. *Si gloriava il Cavalier (d) Pag. 94. Marini, come l'ho osservato, d'essere il primo ritrovatore d' Idillii nella ristamp. di detta lingua: Nientedimeno parecchi anni avanti a lui n'aveva pub- Rotterodam. licato uno il Preti, cioè quello della Salmace. Ma sopra di ciò tratte- nendosi un giorno detto Cavaliere col Signor Cappellano, gli disse, che il Preti l'aveva composto ad imitazione de' suoi, i quali buon tratto di tempo innanzi, che fossero dati alle stampe, gli aveva comunicati, come a suo parzialissimo amico.*

*Delle Quarte, e Quinte, e Seste rime. CAP. XIII.*

**E**D anno altresì il lor metro particolare le quarte Rime, o quadernarj, e le seste, d' ambedue le quali spezie di Poesia abbi- (e) Lib. I. am favellato abbastanza nella Istoria (e) ed altrove eziandio in quest' ope- pag. 61. 66. 67.

ra, e particolarmente circa le feste nel capitolo de' Panegirici. Sicchè ora non soggiungeremo altro circa ciò, se non che fu messa in uso nel secolo XV. una maniera di feste rime assai curiosa, imperciocchè i primi quattro versi anno tutti una stessa rima; ed un'altra ne anno gli ultimi due, come si vede nella Vita di S. Caterina Vergine, e Martire, stampata in Bologna 1525. 8. ma per quanto scuopre lo stile, composta nel secolo precedente, il cui principio è questo.

*Christo signor della Corte divina  
Illumina il mio core, e si l'affina  
Che possa dir d'una gentil Regina  
Di la divota Santa Catherina  
Cantar la sua leggenda con honore  
De Santa Catherina olente fiore, &c.*

E finalmente le quinte rime, per le quali noi non intendiamo quelle canzonette di Bernardo Tasso, che sono tessute di metro di cinque versi, perciocchè elleno sotto il titolo delle Canzonette, delle quali si parlerà appresso, debbono porsi; e nè meno quella canzone, che serve di coro nell'atto secondo dell'*Amoroso Sdegno*, favola Pastorale del Bracciolini, la quale parimente è tessuta di metro di cinque versi, perciocchè eglino sono versi ettasillabi, ed endecasillabi mescolati insieme; e ancorchè le sue stanze sieno incatenate l'una coll'altra, nondimeno può anch'essa andar tra le spezie delle canzonette: ma quelle, il cui metro è tutto composto d'endecasillabi a somiglianza delle terze, quarte, feste, ed ottave rime; e perchè di esse non abbiam finora trovato esempio tra i Poeti Toscani da noi veduti, ne darem per saggio alcune, che noi facemmo ne' Giuochi Olimpici d'Arcadia l'anno 1697. e l'intitolammo *Stanzine*.

*Amor, che vuoi da me, che più pretendi,  
Or, ch' ai conquiso il misero cor mio?  
A che più strali avventi, o fiamme accendi,  
Quando senza sperar tregua, nè scampo,  
Ardo dentro infelice, e fuori avvampo.  
Potresti ben quel cor protervo, e rio  
Duro, ed argente più d'alpina cote,  
Della crudel, che dispregiarti ardio,  
Bersaglio far d'ogni più ardente strale:  
Ch'onor ne ritrarresti a nullo eguale.  
Poichè colei, che vincer non si puote,  
Sdegnata a par, chi la segue, e chi la fugge;  
L'alme rubelle abborre, e le divote;  
E via non fanno aprirsi entro il suo core  
Nè cortesia, nè grazia, nè favore.  
Or tu, Signor, per cui tutta si strugge  
La Terra, e il Ciel d'ineffinguibil foco,  
Deh ti vergogna omai, che sol non lugge  
Un'inermè Donzella: anzi deride  
Il tuo valore, e de' tuoi servi ride;  
E tralasciando il seno mio per poco,  
Con quel poter, cui nullo è, che resista,*

*Anch' essa traggi all' amoroso gioco;  
E attor fia, che dal duol, ch' or si m' attrista,  
Esca l'anima mia dolente, e trista.*

*De' Componimenti Toscani di carattere, e maniera Greca, o Latina;  
e primieramente del Ditirambo. CAP. XIV.*

**T**UTTI i suddetti componimenti sono quei ritrovati da' Toscani, che anno il proprio nome, ed il proprio metro, o maniera, e sono di carattere proprio Toscano: ora seguono quei, che godono le medesime prerogative, ma il carattere è tolto da i Greci, o da i Latini, e come dicemmo di sopra, sono i Ditirambi, gl' Inni, le Odi, i Salmi, e le Canzonette Anacreontiche.

Il Ditirambo è un componimento mescolato d' ogni sorta di versi, e di metri, e ripieno di stranissime frasi, e locuzioni; e benchè per lo più si faccia in lode di Bacco, nondimeno non è vietato trattare in esso anche altre materie capaci d' esser maneggiate con estro gagliardissimo, e con immoderata licenza.

Egli, per quanto noi stimiamo, non prima del tempo d' Agnolo Poliziano capitò dalla Grecia (non sappiamo, che fusse in uso appo i Latini) nella Toscana, come abbiain detto nella nostra Istoria (a) dove diamo un' esemplo tolto dall' *Orfeo* del mentovato Autore; se pure non vogliamo credere all' Atanagi, il quale nella sua Raccolta (b) ne dà per cosa antica, e per una reliquia della purità naturale dell' antica *Lingua Toscana*, un componimento d' incerto, il quale egli nomina *Frottoletta*: e noi più volentieri appellerem *Ditirambo*, perciocchè più alle leggi di questo, che di quella si riconosce attenente; e perchè ne pare assai vago, e leggiadro, però il trascriveremo qui interamente: comechè per altro non ne paia di quella antichità, che giudica l' Atanagi.

(a) Lib. 1.  
pag. 66.

(b) Lib. 2.  
fogl. 171. e  
tavola sotto  
voce Incerto.

*Passando con pensier per un boschetto,  
Donne per quello givar fior cogliendo:  
To quel, to quel dicendo:  
Eccolo, eccolo  
Che è che è  
E fior di Liso.  
Va là per le viole.  
O me ch' l' prun mi punge  
Quell' altra me v'aggiunge;  
Vuò che è quel, che salta?  
E un Grillo.  
Venite quà, correte,  
Raponzoli cogliete.  
E non sono essi.  
Sì sono. Coiei, o coiei,  
Vien quà, vien quà per funghi;  
Costà costà per fermollino.  
Noi starem troppo, che' l' tempo si turba:  
Ecco balena, & suona:*

*E vespero già suona:*

*Non è egli ancor nona:*

*Odi, Odi*

*Il Lusignuol, che canta,*

*Più bel vè, più bel vè;*

*Io sento, & non so chè:*

*O dov'è? o dov'è?*

*In quel cespuglio:*

*Tocca, picchia, ritocca:*

*Mentre che 'l busso cresce,*

*Et una serpe n'esce*

*O me trista, o me lassa.*

*Fuggendo tutte di paura piene*

*Una gran piova viene,*

*Qual sdrucchiola, qual cade,*

*Qual si punge lo piede;*

*A terra van ghirlande*

*Tal ciò, c'ha tolto lascia, e tal percote?*

*Tiensi beata chi più correr pote.*

*Si siso stetti il dì, ch'io lor mirai,*

*Ch'io non m'avvidi, e tutto mi bagnai.*

Nel secolo XVI. non se ne truova alcuno: ma nel principio del XVII. non solamente ne uscirono diversi, annoverati da noi nella nostra Istoria; ma col proprio nome di Ditirambo, e con maggiore artificio, e vaghezza furono maneggiati, avendo i Compositori procurato con ogni studio d'immitare eziandio le parole composte de' Greci: il che nella nostra Lingua non è egli molto agevol cosa a riuscire; e di ciò si fa inventore Benedetto Fioretti, che sotto nome d'Udeno Nisieli, pubblicò un suo Ditirambo intitolato il *Polifemo Briaco*, il quale n'è ripieno soverchiamente, anzi infino alla noia, e al rincrescimento; e con molta più licenza è tessuto di quel, che si facessero gli stessi Greci; di modo che egli medesimo lo chiama *Mostro di Poesia* in una scrittura impressa col detto Ditirambo nel III. Volume de' suoi Proginnaſmi Poetici dell'edizione del 1695 (a) dicendo. *Noi primi adunque senza speciale esempio nè de' Greci, nè de' Latini, dopo tanti secoli, abbiamo in questa maschera mostruosa, figurato questo mostro di Poesia con gran difficoltà dell'arte, rispetto alla nostra lingua, che non è atta, nè accomodevole a partorir simili mostruosità: e benchè poi non così frequenti se ne vedessero; nondimeno di tempo in tempo n'è ito uscendo alcuno, tra i quali assai bella è la *Mensa di Bacco* di Lodovico Prospero Velletrano, eccellente Dottor di Leggi, ed in questa Poesia molto versato, e riguardevoli anche sono alcuni di quei di Carlo Marucelli, e di Francesco Maria Gualterotti, che uscirono alla luce l'anno 1628. e oltre al *Bacco* del Redi, che è bellissimo, noi ne pubblicammo due tra le nostre Rime, nell'uno de' quali usiamo delle voci composte; e nell'altro quasi affatto ce ne asteniamo.*

(a) Pag. 164.

*Di varj Componimenti Ditirambici . CAP. XV.*

**M**A alla smoderata licenza de' Ditirambi è stato alle volte posto qualche freno, legandosi, e costringendosi dentro i limiti delle Canzoni appellate Ditirambiche, delle quali parleremo a suo luogo; ed anche de' Madrigali, come sono le *Vendemmie* del Chiabrera, e de' sonetti, massimamente allorchè dee servire il Ditirambo per far brindisi ad alcuno; ed in questo proposito vaghissimi sono quei sonetti d' Antonio Malatesti, pubblicati con titolo di *Brindisi de' Ciclopi* l'anno 1673. dopo la morte dell' Autore, che seguì nel principio dell' anno antecedente; e parecchi ne abbiamo ancor noi nelle nostre Rime, che parimente brindisi appelliamo. Ma per dar di loro alcun saggio, ci varrem di quel brindisi, che fece in un madrigale d'ordine del Cardinal Giovanni Delfino, il Canonico Lorenzo Panciatici eruditissimo, e gentilissimo Cavaliere, al Cardinal Leopoldo de' Medici, mentre con esso lui sedeva ad uno stravizzo.

*Questa, che di Murano*

*Temprata fu nelle fornaci accese,  
Quando mi diè con la sua man cortese  
Quei, che sù l'Adria cigne Ostro Romano  
Disse col mala in giro;  
E al tuo Signor sovrano,  
Ch'io tant' onoro, e ammiro,  
Per me consacra col più nobil vino  
D' Arcetri, e Montalcino;  
E sian questi Falerni  
Alla salute sua balsami eterni:  
L' alto comando adempio,  
E del schietto suo cor limpida imago  
T' offro questa, ch' or' empio,  
Tazza non già, ma pelaghetto, o lago.  
Gradisci me, giacchè solcar non puote  
Dalle rive dell' Adria al mar Tirreno  
Saggio Delfin, che del suave canto  
Da sponde sì remote  
De' Toscani Arioni ode l'incanto.*

A cui quel gloriosissimo Principe, che mentre visse, fu il maggior sostegno, che avessero i Letterati, rispose con un' altro madrigale mandatoci insieme colla proposta dal più volte nominato, e da nominarsi letteratissimo Antonio Magliabechi, il quale è del seguente tenore.

*Chiama, Lorenzo, la tua Musa amica,  
Mentre con questa mano  
Entro a tazza pregiata  
D' Adria al Cigno sovrano  
Consacro di Trebbian manna dorata;  
Fa, ch' al sacro Cantor sen voli, e dica  
Piena d' alta letizia,*

*Che fu d'oro il liquor, fu d'oro il vaso;  
 E che non teme occaso,  
 Aurea giurata un dì santa amicizia;  
 E vedrem, se non mente alto destino,  
 Splender nel Tosco Cielo il gran Delfino;  
 E spero averlo a uno stravizzo accanto,  
 Se de' Toschi Arion forza ha l'incanto.*

E non solo in questi metri, che possono soffrire tal carattere; ma troviamo ristretto il Ditirambo in tal' altro, che n'è affatto incapace: perciocchè il mentovato Marucelli, tra gli altri suoi, ne fa uno in una festina rinterzata, tessuta nelle prime dodici stanze di versi endecasillabi, secondo le regole di sì fatto componimento, e nelle ultime sei di versi ettrasillabi, ed endecasillabi alternatamente usati, la quale è intitolata il *Dolore*, ed incomincia, *Già la nuova stagione l'orrido al Cielo*. Ma quello, che reca più maraviglia si è, che taluno ne ha fatti anche in forma rappresentativa, introducendovi più persone a parlare, ed operare, come è quello delle *Nozze d'Arianna* del Gualterotti, ove sono introdotti, Bacco, e Arianna, ed un Coro di Soldati, ed un'altro di Baccanti; e quell'altro del medesimo intitolato la *Vendemmia*, in cui s'introducono Dameta, e Lisetta, ed un Coro di Ninfe, ed un'altro di Pastori.

*Degl' Inni, e delle Odi. CAP. XVI.*

(a) Girol.  
 Claric. Apo-  
 log. contr. de-  
 stratt. della  
 Poes. del  
 Boccac.

**G**L'Inni, che sono componimenti di carattere Greco, furono, secondo il Claricio (a) invenzione del Boccaccio, il qual ne compose in lode di Venere: ma perchè niun'altro Scrittore favella di sì fatte opere del Boccaccio, nè potiamo sapere, che cosa elle si fossero, e come, e con quale stile tessute, per non essere a noi passate, diremo, che nacquero ne' tempi più bassi, cioè poco dopo l'entrata del secolo XVI. Chi ne fosse inventore, de' due, che in que' tempi ne composero, cioè Luigi Alamanni, e Bernardo Tasso, noi non sapremo deciderlo: (65) imperciocchè ambedue fiorirono nel tempo stesso; e comechè prima si truovino stampati quei dell'Alamanni, che da lui

(65) Se l'Alamanni prima del Tasso, o il Tasso prima dell'Alamanni composesero Inni non è così facile diffinire, quando entrambi fiorirono nello stesso tempo; pure su qualche leggiera congettura fondandosi, si potrebbe dire, che l'Alamanni ne fosse l'inventore, truovandosi impressi gl'Inni dell'Alamanni due anni prima degl'Inni del Tasso; posciachè le opere Toscane di quello furono la prima volta impresse in Lione per Bastian Griffo nel 1532. in 2. parti, laddove gl'Inni di questo la prima volta che uscirono alla luce fu nel 1534. nel Secondo libro degli Amori per le stampe de' Fratelli da Sabio in 3. Il Fiamma nelle sue rime spirituali molti ne lasciò scritti, e li chiama Inni ovvero Ode indifferensemente, ma nella tessitura delle stanze segue piuttosto il Tasso, quantunque di più versi siano tessute. Egli nella esposizione dell'Inno ovvero Oda alla Temperanza ragionando di questa maniera di comporre così soggiunge: Il Sig. Luigi Alamanni Poeta Toscano molto celebrato scrisse alquanti Inni a questa imitazione, chiamando la prima stanza ballata, la seconda contraballata, la terza stanza; Ma i Poeti latini, che si sono dati alla Melica, o Lirica poesia ne' loro inni hanno fatto una sola maniera di stanze, et in



da lui furono pubblicati l' anno 1542. nondimeno tra quei del Tasso, che egli pubblicò l' anno 1560. v' è un' oda scritta a Donna Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, la quale morì nell' anno 1546. ed ella è del medesimo carattere degl' Inni; anzi talvolta per Inno potrebbe averlo fatto l' Autore, il quale confonde le Odi, e gl' Inni, senza distinguerli co' lor proprj nomi; e però non può affermarsi, che il Tasso non ne facesse nel tempo, che ne faceva l' Alamanni, e non avesse potuto farne anche prima. Or tutti gl' Inni del Tasso, fuorchè il sottoscritto, che porta in fronte il suo proprio nome, sono mescolati colle Odi, nè possono da altro riconoscersi, che da i loro soggetti, essendovene parecchi indirizzati a Numi, e ad Eroi, a cui propriamente si convengono gl' Inni. Il lor carattere ha alquanto del Greco; ma non pienamente, ancorchè l' Autore molto in ciò si sforzasse, dicendo nella lettera scritta al Duca di Savoia, a cui li dedica. *Queste mie Ode, ed Inni fatti ad immitazione de' buoni Poeti Greci, e Latini, non quanto al verso, il quale in questa nostra Italiana favella è impossibile d' immitare, ma nell' invenzione, nell' ordine, e nelle figure del parlare.* Il lor metro finalmente è vario: contuttociò il più frequente è di cinque versi, parte ettsasillabi, e parte endecasillabi, rimati ora in un modo, ed ora in un' altro, per tutti i quali faceva un saggio del seguente, intitolato *Inno a Venere.*

O Giovanette accorte,  
 Ch' ovunque gli occhi vaghi rivolgete,  
 Fate le cose liete;  
 E date vita, e morte  
 In vece del destino, e della sorte.  
 A voi dico, ch' a sdegno  
 Havendo di seguir la casta Diva,  
 Come chi volge a riva  
 Più sicura il suo legno,  
 Poneste il piè ne l' amoroso Regno.  
 E dell' alma d' Amore  
 Madre fatte divote, e fide ancelle,  
 A le chiare fiammelle  
 Del suo vivace ardore  
 Apriste il molle, e delicato core,  
 Poichè cotanto grate  
 Le vostre voci sono a questa Dea,

Meco

ogni stanza due, tre, o più maniere di versi, come si vede aver fatto Orazio, o perchè hanno giudicato di non poter immitar i Greci, come dice pure Orazio nelle Ode *Pindarum quisquis studet emulari*, o perchè di già fosse tolta via quella maniera, e quell' uso del Ballo, o qualunque altra che si fosse la ragione. Considerando pertanto l' Autore quello ch' egli dovesse immitar piuttosto in quest' Inni suoi, o i Greci con l' esempio dell' Alamanni, o i Latini con l' esempio del Sig. Bernardo Tasso di felice memoria, ha giudicato che questa maniera ultima del Tasso sia più comoda, et abbia alquanto più di gravità &c. Così il mentovato *Fiamma a cart. 405. delle sue Rime della prima edizione*, e poco più sotto assegna eziandio la ragione perchè Inni ovver Ode chiamasse egli quelle sue composizioni.

*Meco di Citherea**Altamente cantate**La virtute infinita, e la beltate &c.*

Ma l' Alamanni meglio vi si adattò : imperciocchè fece le stanze più lunghe ; e trattone uno, tutti gli altri li tessè di soli ettasillabi, a' quali diede un carattere, che se non agguaglia il Greco, molto più gli si accosta, che quello del Tasso, come si vede nel seguente saggio del terzo Inno de' suoi stampati.

Ballata.

*Rare volte adiviene**Che fuor del tronco istesso**Naschin contrari i rami ;**Che'l mal medesimo, e'l bene**Che all'un gli vien concesso**Par che nell'altro brami :**Ch'oggi a cantar richiami,**Convien l'alta, e gradita**Scorta de i versi miei,**Che dire io non porrei**Senza la santa aita**D'un' alma Margarita.*

Contra ballata

*Cantiam, dive Sorelle,**Della Sorella pia**Del nostro Gallo altero :**Ch'in lei poser le stelle**Tutto 'l miglior, che sia**Sotto 'l divino Impero ;**E congiurate fero**Del Ciel l'esempio fido,**Perche la nostra etade**D'honore, e di bontade**Dentro il Francesco nido**Togliesse all'altre il grido :*

Stanza.

*Deh com'è dolce, e chiara**Quell'umiltà, che sia**Posta in reale altezza ?**Deh com'è santa, e rara**L'honesta leggiadria**In immortal bellezza ?**Poi tutti gli altri sprezza**E quei sol tien felici**Più di virtute amici &c.*

Oltre a questi due Autori, rarissimi furono quei, che s'impiegarono in simili componimenti fino a' tempi del Chiabrera ; e quei, che il fecero, si valsero piuttosto del metro saffico, come è quell' Inno, da noi dato nella nostra Istoria (a) in parlando della Poesia nuova inventata dal Tolomei. Ma il Chiabrera, ed altri del suo tempo, e

(a) Lib. I,  
pag. 72.

moltissimi del tempo corrente del tutto applicati a questo carattere di più altre sorte ne fecero, e fanno, come specialmente si vede dal dotto Canzoniero del *Dio* di Francesco de Lemene, ove ne sono non pochi, e pienissimamente si vedrà da quei di Benedetto Menzini, de' quali, non ancor pubblicati, trascriverem qui due, per onorare questa nostra Opera con uno de' bei fregi, che in questo proposito possa donarle l'artifizio Poetico.

Inno per la Beatissima VERGINE ANNUNZIATA.

*Spargiam viola, e rosa  
 Alla Celletta intorno,  
 Dov'ebbe umil soggiorno  
 Vergine avventurosa,  
 Che chiusa in casto velo  
 Fè dolce forza al Cielo,  
 Al Ciel, da cui discende  
 Gran Messaggiero alato,  
 Che d'aurea luce ornato,  
 Tutto di luce accende  
 Dovunque ei passa; e insegna  
 Ben di qual luogo ei vegna.*

*O Verginella eletta,  
 In te la Grazia ha il regno;  
 Di sua salute il pegno  
 Da te già il mondo aspetta:  
 Pegno, e parto felice  
 Di te, gran Genitrice.*

*Ella a quel dir le ciglia  
 Grava d'alto stupore;  
 E picciol vaso è il core  
 A tanta maraviglia.  
 Ma poi Nume l'adombra,  
 Nume, che orror disgombra.*

*Già dall'eterea foglia,  
 Come in cristallo il raggio,  
 Fa il Verbo in lei passaggio,  
 E prende umana spoglia:  
 Stelo in stelo fiorito,  
 E giglio a giglio unito.*

*Te, gran Padre, che desti  
 Col Figlio ogni tesoro:  
 Te Santo Amore, adoro,  
 Che Sposo a lei ti festi,  
 Ch'or su l'empiree squadre  
 Splende Regina, e Madre.*

Inno alla S. CROCE.

*Ecco da lungi io scerno  
 Del Rege eterno  
 Alta d'onor bandiera,  
 Augusta Croce,*

Che la feroce  
 Sconfisse inferna schiera.  
 Forte Leon di Giuda  
 Con la sua nuda  
 Umanità vi giacque;  
 E poi lavacro  
 Formò del sacro  
 Sangue, in cui l'Uom rinacque.  
 O Croce, in dolci modi  
 A te di lodi  
 S'innalza Inno canoro;  
 In te la vita  
 Per noi tradita  
 Di vita apre il tesoro.  
 Nido, e rogo felice,  
 U' la Fenice  
 Divina ebbe il suo loco;  
 E'l primo Amore  
 Col santo ardore  
 Vi accese immenso foco.  
 O Pianta, i rami tuoi  
 Frutto han per noi,  
 C'ha d'eternar virtute;  
 Inclito legno,  
 Che reggi il pegno  
 D'un'immortal salute.  
 Delle stille divine  
 Cosparsa il crine  
 Spunti in purpurei fiori.  
 Qual mai ghirlanda  
 Splendor tramanda  
 Eguale a i tuoi fulgori?  
 Di Sacerdoti, e Regi  
 Tra i sacri fregi  
 Sorgi adoranda in fronte;  
 E lieta esulti  
 Sovra gl'insulti,  
 Sovra l'ingiurie, e l'onte.  
 Cara, e beata Croce,  
 Odi la voce  
 Del popol tuo diletto;  
 Oggi, che il sangue  
 Versando, langue  
 Verbo del Padre eletto.

Ma perchè gl'Inni, e le Odi, come ciascuno può vedere, si confondono insieme; mentre sebbene ogn'Ode non è Inno, se si riguarda il soggetto, nondimeno ogn'Inno può intitolarsi Ode, se si riguarda il significato di simil voce: però tuttociò, che diremo appresso in questo proposito, abbraccerà non più gli uni, che l'altre.

Le Odi adunque, come dicemmo nella nostra Istoria, propriamente sono quelle, che hanno il carattere Greco, o Latino, come sono le bellissime del Chiabrera, benchè egli le intitoli per lo più canzonni, e quelle del Casoni, del Ciampoli, del Testi, e d'altri più già defunti, e a' nostri tempi quelle del mentovato Benedetto Menzini, e quelle del Guidi altrove nominato, e tra parecchi altri, quelle di Pompeo Rinaldi Romano, le quali di nobil' estro, ed armonia sono fornite, come si riconosce dalla seguente, che per non essere impressa, abbiam voluto interire nella presente nostra fatica.

*Se da que' gravi affanni,  
Che all'alma mia fan guerra,  
Un giorno alfin di respirar mi è dato,  
Sapro con forti vanni  
Levarmi alto da terra  
Tanto, che invan mi segua il Tempo alato,  
Di chiara face armato  
Per non trito sentiero  
Farò scorta a gli Eroi;  
Ed oltre i lidi Eoi  
Tenterò discoprir nuovo emisfero,  
E con potente morso  
Frenare a gli anni il corso.*

*Ma perchè al volo ardito  
Amor fero inumano  
Contende sempre il glorioso segno;  
Invan l'interno invito  
Alto mi sprona, e invano  
Riprende i vanni il concitato ingegno;  
Perchè, qual fragil Legno,  
Ch' Euro sommerga in porto  
Pria di spiegar le vele  
La memoria crudele  
Svegliando i pianti, ei ne rimane assorto;  
E in un nel pianto mio,  
Naufraga il bel desio.*

*Da mille cure appresso  
Ben mille carte ho piene  
Di lei, c'hà di beltà le palme prime;  
E il canto, il canto stesso,  
Che toglie altrui di pene,  
Mi giunge affanno, e nuove piaghe imprime.  
Quelle soavi rime,  
Che Amor viene a dettarmi,  
Son pena, e non diletto,  
Perchè ei, che stammi in petto,  
Sparge di tanto foco i detti, e i carmi,  
Che di quel foco accende  
La mente, e più m'offende.  
Se in stil d'acerbo duolo*

Narrassi i miei tormenti,  
 O quel disdegno, ond' ella ha cinto il core,  
 Certo che l'aure a volo  
 Portando i miei lamenti,  
 Farian tutto sonar l'aere d'orrore:  
 Ma il suo crudel rigore  
 Tacere io volli, e a freno  
 Si tenni i miei martiri,  
 Che i medesmi sospiri  
 Talor dal labro risospinse al seno,  
 Per non far noti altrui  
 Gli aspri pensieri sui.  
 Pensieri ingiusti, e rei,  
 Che in fucina empia, e cruda  
 Prefer dall'ira impenetrabil tempre:  
 Pensier, che a' pensier miei,  
 E alla ragione ignuda  
 Sempre fan guerra, e il cor vi perdo sempre;  
 E se avvien, che rattempre  
 Delle perdite il danno  
 Lampo di dolce spene,  
 Folta schiera di pene  
 Dà nuovo assalto, e fa maggior l'affanno;  
 E con luci omicide  
 Ella sel vede, e ride.  
 Ride, e il mio cor, che geme,  
 Qual de' vinti è costume,  
 Le sue catene trascinar si sente,  
 L'alma sen duole, e fremme:  
 Ma, spento il suo bel lume,  
 Le forze inferme a sì grand' uopo ha lente:  
 E se al desire ardente  
 Vuol la ragion non vista  
 Scuotere il giogo antico,  
 Per man del fier nemico  
 Ravvisa allor la libertade avvinta;  
 Onde cedon la palma  
 E la ragione, e l'alma.  
 Ma se il mio duol non cura  
 Chi è cagion di mia morte,  
 E qual trarrò dal mio morir mercede?  
 Della prigione oscura  
 Fra l'ingiuste ritorte  
 Se resta ancor la libertade al piede,  
 Su, scherzita mia fede,  
 Prendiamo altro consiglio;  
 E in parte andiam non tardi,  
 Ove da' feri sguardi,  
 Se non il core, abbiam lontano il ciglio:

*Moviam repente altrove:*  
*Fuggiam, fuggiam; ma dove?*  
*Ahi che ricerco invano*  
*Stranio suol, stranio lido,*  
*Perche a me stesso invan mi ascondo, e celo:*  
*Coll' arco teso in mano*  
*L' Arcier feroce infido*  
*Scopo mi fa d'inevitabil telo;*  
*E allor che cangia Cielo*  
*A gli occhi miei davanti*  
*Vien precorrendo i passi,*  
*E ne' tronchi, e ne' sassi*  
*Della nemica mia pingge i sembianti;*  
*E da finte pupille*  
*Mi vibra ancor faville.*  
*Quindi fra i boschi errando*  
*Amor vidi talora,*  
*Simulando pietà, scherzarmi intorno:*  
*La Ninfa mia mostrando,*  
*Dicea, fingendo, allora:*  
*Questa de' pianti tuoi fia premio un giorno.*  
*Credei del volto adorno*  
*Alle sembianze vaghe:*  
*Ma il feritor non parco*  
*Tosto, riprese l' arco,*  
*Con nuovo stral mi risolcò le piaghe;*  
*Ed allo strale appresso*  
*Indi vibrò se stesso.*  
*O d' Arcadia felice*  
*Felici almi Pastori,*  
*Cui di bel canto empier le selve ascolto;*  
*A me solo non lice*  
*In bei metri canori*  
*Chiuder gli Eroi, e n'è cagione un volto:*  
*Ma se a i sospir ritolto*  
*Potrò animar le trombe,*  
*Con voce altera, ardità*  
*Alla seconda vita*  
*Richiamar gli saprò sin dalle tombe;*  
*E dell' etadi a scherno*  
*Render lor nome eterno.*

Nel rimanente perciocchè i Greci distinguevano le loro odi in varj  
 tempi, ne' quali accomodavano il ballo; e particolarmente in tre,  
 appellati, il primo strofe, in cui il coro, accompagnando col ballo il  
 canto si volgeva a man destra, il secondo antistrofe, in cui a sinistra  
 il ballo si rivolgeva, e il terzo epodo, o stasimo, in cui si fermava;  
 quegli Italiani, che nelle odi anno seguitato l' immitazione Greca,  
 per lo più si sono valuti della stessa divisione. Egli è però vero,  
 che l' Alamanni il quale fu il primo, che la ponesse in uso, avendo

peravventura riguardo alla moltruosita di quei vocaboli nel nostro Idioma, volle nominare i tempi con parole Italiane alle Greche equivalenti, cioè ballata, contrabballata, e stanza, come si vede nel saggio del suo Inno dato di sopra: ma in ciò ebbe pochissimo seguito, mentre piacque vie più a' suoi seguaci l'uso degl' istessi vocaboli Greci, il quale è passato eziandio a' nostri giorni; anzi taluno si è anche valuto d'altre divisioni, le quali erano parimente in uso appo quella Nazione; e noi nelle nostre odi stampate tre altre maniere abbiamo usate, l'una delle quali è composta di cinque tempi, cioè strofe prima, antistrofe, strofe seconda, antistrofe, ed epodo, come si vede in quella nostra, che incomincia *Se mi vedete o Mauritani, e Traci*; l'altra è composta di quattro tempi, cioè strofe, epodo, antistrofe, ed epodo, come si vede in quell'altra, che incomincia, *Chiaro tra tutti i figli*, e finalmente l'altra di cinque tempi altresì, cioè epodo, strofe, epodo, antistrofe, ed epodo, come apparisce in quell'altra, che incomincia, *O Figlio di Latona*. Una sola legge troviam prescritta in questa materia dall'uso sì de' Greci, che nostro, ed è, che l'epodo debba essere diverso dalla strofe, e dall'antistrofe, come dimostra il saggio dell'Alamanni dato di sopra, e questa legge assai di rado si vede trasgredita.

Mà quegli, a' quali piacque di camminare coll'esempio de' Latini, divisero le loro odi solamente in istanze, o strofe eguali, come i Latini facevano; e così fece Bernardo Tasso, benchè per altro professasse, come abbiám detto, la Greca immitazione; e così fecero tra moltissimi altri il Testi, e il Ciampoli, che totalmente all'immitazione de' Latini si diedero. Dee però avvertirsi che l'usar simili divisioni è in arbitrio de' Compositori, di modo che non commette fallo chi, usando il carattere Greco, tralascia la Greca divisione, nè chi allo stile de' Latini accompagna il modo del divider de' Greci, avendo i nostri Toscani confuso l'una maniera coll'altra, e ciascuna renduta autorevole colla quantità, e qualità de' valenti Uomini, che l'anno maneggiata: siccome altresì è in arbitrio del Compositore la qualità, e quantità de' versi, che compongono le stanze, avvegnachè, circa la quantità, come abbiám osservato ne' buoni Autori, ella non soglia eccedere il numero di tredici versi.

#### De' Salmi. CAP. XVII.

**F**INALMENTE è da avvertire, che i mentovati due Autori, cioè l'Alamanni, e 'l Tasso, fecero, oltre alle odi, e agl'inni, alcuni altri componimenti, diretti al sommo Iddio, i quali, siccome li fecero ad immitazione de' Salmi di David, così Salmi gli appellarono. L'anno 1525. il primo ne compose in terza rima sette, che denominò Penitenziali, perciocchè in essi richiama a penitenza l'anima sua, dopo essere stato soppresso in mare tra l'Elba, e 'l Giglio da pericolosa malattia; e sono assai gravi, ed affettuosi. Il secondo ne pubblicò trenta l'anno 1560. tessuti in metri di canzonette, molto vaghe, e ripiene di pietà, e divozione; ed ambedue di sì bella, e divota maniera di Poesia trassero somma loda, la quale tuttavia lor dura, massimamen-



mamente per la difficoltà dell'imitazione, che spaventò i Poeti tutti, che poi seguirono, sicchè niun'altro, (66) per quanto noi abbiam veduto, si è arrischiato di metter tal titolo sopra alcuno de'suoi componimenti.

*Delle Canzonette. CAP. XVIII.*

L'ULTIMA delle spezie di carattere Greco sono le canzonette; e benchè si truovino anche di carattere proprio Italiano, come sono quelle antichissime di M. Francesco da Barberino, delle quali demmo saggio nella nostra Istoria (a) e quelle di parecchi de' tempi più bassi, e de' moderni, che coll'altro carattere non anno commercio, tra le quali degne di avvertimento sono quelle, che si leggono tra le Rime d'Alessandro Caperano, che verseggiò circa il fine del xv. secolo, le quali sono tessute in metro simile a quello delle Zingaresche, di cui parleremo a suo luogo: nondimeno quelle lavorate alla Greca oggimai sono solamente in istima. Elle si appellano comunemente Anacreontiche, perche dal Greco Anacreonte anno il carattere; e per vero dire sono il più leggiadro, e il più spiritoso componimento, che si vegga in Toscana. Dalle odi di Bernardo Tasso certamente traggono origine: ma di molti più metri poi furon tessute dal Chiabrera, a cui si debbe la loro perfezione, dal Rinuccini, dal Balducci, e da altri, che egregiamente ne composero; e perchè il riferire tutti i metri, che di esse si truovano sarebbe troppo lunga, e rincrescevol cosa, lasciando questi da parte, riferiremo, come due sono i loro caratteri, ambedue Greci, l'uno Ditirambico, cioè maneggiato colla frase, ed estro, col quale si maneggiano i Ditirambi, e l'altro Lirico, cioè di tutta maniera Lirica, senza frammettimento di frase ditirambica, ambedue i quali nacquero gemelli d'uno stesso Padre, trovandosi ambedue usati dal Chiabrera, il primo in quella canzonetta, che incomincia

*Damigella*

*Tutta bella,*

*Versa versa quel bel vino &c.*

E in qualche altra; e il secondo in tutto il resto delle sue canzonette. Scemò poi alquanto l'uso di simil componimento; perciocchè i Poeti successori, vaghi solamente di novità, sdegnarono adoperar costili d'altra scuola, che della propria: di modo che rarissime Anacreontiche si leggono dopo la morte del Balducci, che ne compose delle leggiadre: nè giovò, che Bartolommeo Corsini, e dopo lui l'

Q 2

Abate

(66) Anche l'Arnigio intitolò Salmi alquanti suoi componimenti, che lasciò fra le sue Rime Spirituali, e sono rimati alla foggia di quelli di Bernardo Tasso. Notisi ancora, che se per salmi il Crescimb. intende anco le traduzioni, che in volgare da' loro autori furono salmi chiamate, questa composizione fu posta in uso assai prima che l'Alamanni e il Tasso scrivessero i loro, trovandosi parecchi fra le opere del Benivieni composti in terza rima, e in terza rima altresì uno di Alessandro Brunetto da Macerata nell'Opera Spirituale di Castellano de' Castellani Fiorentino, e del suddetto Alessandro da Macerata impressa in Venezia per lo Zoppino nel 1521.

Abate Regner trasportassero in nostra lingua con bella felicità le cose d' Anacreonte medesimo ; imperochè elleno non valsero ad allettare quegli ingegni restii ; e dal miglior senno lontani , ancorchè apparissero molto acconce alla grazia , e alla dolcezza dell' Italiana favella , come dimostrano le mentovate Traduzioni , e l' altra poi pubblicata dall' eruditissimo Abate Antonio Maria Salvini ; e dimostreranno quelle , che s' aspettano , de i dottissimi Alessandro Marchetti , e Pier Francesco Tocci . Ma a gli anni nostri , che , come abbiain detto in più luoghi dell' Istoria , il nuovo gusto , che , per corruttela del secolo , non già per iscarfezza d' elevati ingegni , la Volgar Poesia aveva occupata pe' l corso d' un mezzo secolo , è oramai quasi generalmente ito in disuso , mercè dello studio delle chiarissime nostre Accademie della Crusca , e d' Arcadia , e anche d' altre , e di molti egregi Letterati , insieme con tutti gli altri nobili , e autorevoli caratteri , anco questo delle Anacreontiche si vede , non pur ritornato al suo primiero decoro , ma , se è lecito dirlo , anche accresciuto : professandosi da molti valenti ingegni con sommo artificio , come si riconosce da quelle impresse dell' altrove lodato Canonico Benedetto Menzini , e come confermeranno un giorno quelle del Conte Lorenzo Magalotti stimatissimo Letterato , e quelle di Francesco del Teglia , delle quali , perciocchè non sono impresse , stimiamo obligarci la Republica Letteraria col dare un saggio . Di quelle adunque del Conte Magalotti sarà saggio una ditirambica del seguente tenore .

*Brindis, brindis al sovrano  
 Regnator del Polo argente,  
 Al sereno altipotente  
 Pennazzurro Tramontano ;  
 Mira come furibondo  
 Scappa là da quella foce ,  
 Come rapido , e veloce  
 Corre 'l cielo , e 'l mar profondo !  
 Vedi , vedi come fulmina  
 Dal cavallo volatore  
 Su 'l Libeccio usurpatore  
 Come alzando ognor s' intulmina !  
 Come dietro gli galoppa !  
 Come acquista ad ogni passo !  
 Già raggiunto è quel Gradasso :  
 Già guadagnali la groppa .  
 Ecco s' alza in su l' arcione :  
 Ecco lancia la zagaglia :  
 Ogni scherma , ed ogni maglia  
 Contro questa invan s' oppone .  
 La zagaglia diamantina ,  
 Che d' un ghiaccio asciutto , asciutto  
 Di sua man tirata ha in tutto  
 L' Appennino in sua fucina .  
 L' Africano malavvezzo  
 Già più anni a fare il Potta ,*

Al calar di quella botta,  
 Che già il collo gli ha scavezzo,  
 Cede il campo, e sì di brocco  
 Quegli alon di Pipistrello  
 Spiega ratto, e via bel bello  
 Se la coglie in ver Marocco.  
 Quel di nubi, e di bufere  
 Folto esercito infinito,  
 Che levato in su quel lito,  
 Servia sotto a sue bandiere,  
 Volto in fuga il Capitano  
 Senza capo, e senza nervo  
 D'alcun corpo di riserva,  
 Si disbanda a mano, a mano  
 Qual se Lupo in sul mattino  
 Di notturna fame armato,  
 In due slanci è a mezzo il prato  
 Del bel pascolo vicino:  
 E la greggia, che in rugiade  
 Sugge sangue, e pasce vita,  
 Muove in folla sbigottita  
 A fuggir per varie strade:  
 Agli slanci, alle volate  
 Del tremendo saltatore,  
 Del tremendo volatore,  
 A i nitriti, alle sbruffate,  
 A i nevischi, ed alle brine,  
 Onde l'aria fende, e fiede,  
 Il guerrier, che su vi siede  
 Tutto in armi cristalline;  
 Salva, salva, a rompicollo  
 Nebbie, nubi, e nevi corse  
 Fin dal mar di quà trascorse  
 A far d'acqua il Ciel satollo.  
 Già diradan' i ribelli:  
 Già da un rotto del suo velo  
 Scappa fuori al Dio di Delo  
 Una ciocca di capelli.  
 Quà rischiara, là serena:  
 Tutto agghiaccia, e pure il raggio  
 Dolce è sì, che un pin bel maggio  
 Messo in gielo ne rimena.  
 Vedi in faccia Vallombrosa  
 Preparare in gran diamanti  
 Ricca dote a i mesi amanti,  
 Ond' aspira a farsi sposa:  
 Tutto il monte, e la collina  
 Tutto il piano brizzolato  
 D'un bel verde, e un bel lattato  
 Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.

Di brinata fina fina.  
 E le pingui umide valli,  
 Con le siepi, e i vivi argenti  
 Metter gala di lucenti  
 Filigrane di cristalli.  
 Dunque brindis al sovrano  
 Regnator del Polo argente,  
 Al sereno altipotente  
 Pennazzurro Tramontano.  
 Versa, Nise, in questa ciotola  
 Quel liquor, che bolle, e fuma.  
 Vo liquore, e non vo spuma:  
 Non vo spuma: ecco ch'io scuotola.  
 O cosi: questo è liquore;  
 E' liquore, è manna, è balsamo:  
 Brindis, Nise: ecco n'imbalsamo  
 I polmoni, il sangue, e il core.  
 Che bevanda; spirto, e vita!  
 Che tremende Cioccolate!  
 Versa, Nise, alle brigate:  
 Che la gioia vada unita.  
 Or si brindis al sovrano  
 Regnator del Polo argente,  
 Al sereno, altipotente,  
 Pennazzurro Tramontano.

Di quelle del Teglia sia saggio la seguente, la quale è di semplice carattere Lirico: ed ha incontrato grandissimo applauso.

### CANZONETTA.

Care soavi figlie  
 Del Sol, bionde Giunchiglie,  
 Che ornate il gentil petto  
 Dell' Idol mio diletto:  
 Forse vi pose Amore  
 Per bella guardia al core,  
 Al cor sì prezioso  
 Dell' Idol mio vezzoso?  
 Se custodi ne sete,  
 L'entrata contendete  
 A Sdegno, e Crudeltate;  
 E partir non lasciate  
 Pietà dal gentil petto  
 Dell' Idol mio diletto.  
 Per sì grati favori,  
 Grato dirò, che i fiori,  
 Onde l'Aurora in Cielo  
 S'adorna il seno, e'l velo,  
 Cedono il pregio loro

*A voi, Giunchiglie d'oro.  
 Dirò, Giunchiglie belle,  
 Che splendete, quai stelle,  
 Pompa, ed onor del Prato:  
 E laudator più grato  
 Dirò, ch' alma Natura,  
 Con saggia industrie cura,  
 Sol da voi trasse i crini  
 Vaghi, lucenti, e fini  
 D' Eurilla, ch' è mia Dea  
 Mia nuova Citerea:  
 Se gli formò dorati,  
 Ed insieme odorati.  
 Belle Giunchiglie care,  
 Ecco le luci chiare  
 A voi rivolge Eurilla;  
 E vi mira tranquilla,  
 E scherzosa, e vivace  
 Vi mira; e sen compiace.  
 Oh, foss' io pur, qual voi,  
 Gradito agli occhi suoi;  
 Qual voi, fosse il ferito  
 Core, al suo core, unito!  
 Sarebbe il mio gioire  
 Un gioir da morire  
 Con morte, che dà vita,  
 E dolcezza infinita!  
 Deh torni, ah torni Eurilla,  
 A mirarvi tranquilla,  
 Care soavi figlie  
 Del Sol, bionde Giunchiglie:  
 E Amor, mio Nume santo,  
 Dolce le mostri intanto  
 Nell' oro, che in voi vede,  
 L' oro della mia Fede.*

E perchè la maniera Anacreontica non sempre si contiene nel semplice ragionar graziosamente, e con ispiritose forme aggirarsi intorno al soggetto: ma alle volte produce vaghe, e bizzarre novellette, che sono al vero dire i più gentili, e leggiadri componimenti, che noi abbiamo; però di questa spezie ancora daremo un saggio colla seguente Canzonetta di Giuseppe Antonio Vaccari egregio professore di Volgar Poesia.

*Vaghe Donne amorosette,  
 Quel bel vostro orgogliosetto  
 Fanciullin dalle saette,  
 Che da Clori Amore è detto,  
 Crucciochetto  
 Piange ognor, tal che m' annoia  
 Il timor, ch' egli ne muoia.*

Ben ti stà, crudo Garzone,  
 Ben ti stà dico talora:  
 Tu mi dai pena; è ragione  
 Che tua pena provi ancora.  
 Pur m'accora  
 Quel dolor; che so ben poi,  
 Che sua doglia è doglia a voi.  
 Di begli occhi entro duo giri  
 Visse un tempo in festa, e in gioco:  
 Ora a gli aspri suoi martiri  
 La memoria del bel loco  
 Giova poco:  
 Ch'è crudele rimembranza  
 Rimembrare in lontananza.  
 Mentre in lor fe suo soggiorno,  
 Da fanciul scherzar solea:  
 Mi volava intorno intorno,  
 E poi rapido scendea:  
 Mi pungea,  
 E fuggiasì baldanzoso  
 Al suo primo almo riposo.  
 Ma poichè piacer lo prese  
 Fare in me d'altrui vendetta,  
 Fabricata d'un cortese  
 Gentil guardo aspra saetta,  
 Passò in fretta  
 Orgoglioso al cor di nui,  
 Per la via, ch'è nota a lui.  
 Or ch'è lungi de' bei guardi  
 Alla dolce esca amorosa,  
 Piange, e batte i vanni tardi  
 Sdegnosetto, e non riposa:  
 Altra cosa,  
 Onde viva, egli non vede,  
 Che in me speme, in altri fede.

E con ciò chiudendo il ragionamento delle Poesie Italiane, che avendo il proprio nome, ed il proprio metro, ricevono il carattere da' Greci, e da' Latini, passeremo ora a quelle, che hanno il proprio nome, ma non già il proprio metro, che sono la terza spezie, da noi detta di sopra, de' componimenti inventati dagl' Italiani; e questi sono i canti, i cantici, le mattinate, le laude, le pistole, i riboboli, o indovinelli, gli epitaffi, le nenie, gli epitalamj, e i genetliaci.

De' Canti . CAP. XIX.

**I** CANTI, se si riguarda ciò, che sotto tal vocabolo intesero gli Antichi, egli non sono componimenti interi, ma parti d'intero componimento . che per la sua lunghezza debba esser diviso in più pezzi.

Così

Con Dante, che fu il primo tra' Toscani ad usar simil voce, dividendo la sua *Commedia* in tre cantiche, o libri: le parti di ciascuna di esse intitolò *Canti*, i quali sono tessuti in terza rima; e così Luigi Pulci con essi divise il suo *Morgante*, che è in ottava rima; e lo stesso fecero quasi tutti i Romanzatori, e i Poeti Epi. Ma là circa la metà del secolo xv. il magnifico Lorenzo de' Medici (a) mise in uso certe mascherate, nelle quali rappresentandosi o alcun Trionfo, o alcuna Arte, s'andava per Firenze cantando d'ogni sorta canzoni, ballate, madrigali, e barzellette, attenenti alla faccenda, che colla maschera veniva immitata; e a sì fatte Poesie diede egli il nome di *Canti Carnasceschi*, de' quali si legge una vaghissima Raccolta pubblicata l'anno 1558. da Anton Francesco Grazini detto il Lasca, al cui tempo ancor ne durava l'usanza: di modo che il titolo di canto divenne collettivo, per non dir proprio, d'ogni componimento, purchè servisse per le mascherate suddette, delle quali, cioè di quelle esprimenti alcun Trionfo, abbian dato di sopra un' esempio di M. Bernardo Rucellai, in favellando de' Madrigali: ed ora ne daremo un' altro di quelle, che esprimevano qualche Arte, valendoci d'una di M. Pier Francesco Giambullari Gentiluomo Fiorentino, la quale è intitolata *Canto d'Uomini Salvaticchi*, ed è impressa tra i suddetti *Canti Carnasceschi* (b)

(a) Letter. memor. del Bulifon. par. pag. 193.

(b) Fogl. 186.

*Donne tutti costoro*

*Che salvaticchi sono,*

*Fanno un mestier, ch'a molte cose è buono.*

*Questi son conciatori*

*Che concian d'ogni tempo gli Animalì;*

*E Falconi, e Astori,*

*E Cani, e Gatti, e bestie micidiali:*

*Che si vaglion dell'ali:*

*O di corna, o di piedi in quattro, o'n dua;*

*O della bocca sua,*

*O d'altro, ove conoscon d'aver buono.*

Del resto dobbiamo avvertire chiunque legge le Annotazioni di Francesco Redi al suo *Ditirambo del Bacco* in Toscana, che trovando per entro da esse citato per canti il Tesoretto di Ser Brunetto Poeta innanzi Dante, non creda, che l'inventore della divisione per canti quegli si fusse: imperocchè il testo di tal' Opera datto alle stampe da Federigo Ubaldini ha ben divisione, ma non già nome alcuno, che distingua l'un capo dall'altro; nè il Redi dovette usar quel nome ad altro fine, che per additare in qualche modo il luogo preciso de' passi, che allegava, senza che il lettore fusse costretto a legger tutta l'Opera per ritrovarli.

### *De' Cantici. CAP. XX.*

**I**L Cantico, che è un'allegrezza di mente rivolta alle cose, eterne, espressa con voci, anch'egli s'accomoda ad ogni sorta di Poesia, imperciocchè tra gli Antichi si truovan Cantici di S. Francesco d'Assisi, che, come altrove abbian detto, fiorì nel principio del secolo

XIII. uno de' quali è in versi sciolti, ed è quello da noi portato di sopra, che s'intitolò *Il Cantico del Sole*, ed altri sono in forma di canzonette, come apparirà da un saggio, che daremo nel terzo Tomo della presente Opera; e il B. Jacopone da Todi, che fiorì nel Pontificato di Bonifazio VIII. ne fece molti in ballate replicate di varie rime, molti altri in metro di barzellette, alcuni in sembianza di canzonette, ed uno anche in ottave rimate ad uso Siciliano; (67) e tra quei del secolo XVI. vi fu Girolamo Britonio, che intitolò *Cantici* un grosso Volume d'ottave rime, nel quale ora se stesso, ed ora il Pontefice Paolo III. introduce a favellare di varie materie, massimamente morali, e teologiche. Ma Camillo Scrofa Vicentino prese in altro senso questo vocabolo, allorchè l'usò nelle sue Rime Pedantesche, che si veggono impresse con titolo di *Cantici di Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro*; sebbene noi crediamo, che egli non già al significato di questa voce avesse riguardo, ma solamente all'esser gli paruta più adattevole al suo pensiero d'uccellare a' Pedanti, che favellano italianamente nella lingua Latina, e latinamente nella Italiana.

#### Delle Mattinate. CAP. XXI.

**L**E mattinate, che, come spiegano i nostri vocabolari, sono canzoni, che cantano gl'innamorati la mattina avanti giorno alle porte delle loro Donne, con tutti i metri possono accomodarsi. Elle sono antichissime, trovandosi in uso ne' primi secoli della Poesia, come si cava dal Passavanti (a) *Io canterò, e sonerò; e facevale la mattinata*, e dal Boccaccio (b) *La Donna, la quale il lungo vagheggiare, e l'armeggiare, le mattinate, e l'altre cose simili a queste per amor di lei fatte dal Zima muovere non havevan potuta, mossero l'affettuose parole*. Ma come gli Antichi se le facevano, noi non abbiam potuto trovare: stimiam bene, che non fossero dissimili a quelle de' tempi nostri, le quali tra i Contadini, e tra la Plebe si sono ristrette; e si cantan per lo più col semplice suono della chitarra: imperciocchè tra i Nobili, massimamente in Roma, ha de' gli anni, che sono in uso le serenate, delle quali tratteremo in favellando della Drammatica Poesia.

(a) Specchio di Penitenz. in forma picciola fogl. 310.  
(b) Decamer. giorn. 3. novel. 5.

#### Delle Laude. CAP. XXII.

**L**E Laude, che anche Lalde furon chiamate, e Cantici, sono componimenti in lode d'Iddio, o de'suoi Santi, e l'istesso, che gl'Inni in quanto alla materia, o soggetto, ma non già in quanto al carattere, perciocchè gl'Inni, come abbiam detto, sono di carattere Greco, o Latino, e le Laude non escono dal carattere proprio Italiano; e comechè noi non biasimeremmo chi alcun' Inno intitolasse *Lauda*, nondimeno nè anche il loderemmo. Or delle Laude vecchissime

è l'

(67) Fra le opere del Benivieni impresse in Firenze in 8. si legge un lungo capitolo in terza rima in loda di Dante Alighieri e della sua Commedia, intitolato *Cantico*.



è l'uso, essendo a Firenze memorie di parecchi antichissime Compagnie, e Confraternite, che dal cantar laude furon dette de' Laudesi, secondo il Cionacci (a) che ne reca fin dal 1310. Oltre a che ve ne sono del B. Jacopone, che fiorì intorno al detto anno, ancorchè elle vadan con nome di Cantici. Molto fu frequentata questa sacra Poesia nel secolo xv. come abbiain detto nella nostra Istoria (68) e come

(a) *Offerim. sac. famigl. Medic. col. 13.*

(68) Il luogo della Istoria citato molte volte in questo capitolo dal Ctesimbene non si truova che nella prima edizione del 1698. a pag. 397. e nella seconda del 1714. fu tralasciato per li motivi che nella sua prefazione porta l'Autore. A comodo però de' Lettori abbiain giudicato necessario qui riportarlo tale quale ivi si legge: Compose Serafino Razzi Frate Predicatore, e Maestro, un volume di Laudi per le Feste di tutto l'anno, le quali, con titolo di *Santuario di Laudi*, e con varie annotazioni, mandò egli medesimo alle stampe l'anno 1609. in Firenze 4. Questo Religioso avvisavasi con tal sua faticosa Opera di ristorar l'uso delle antiche Laudi, intorno al compor delle quali tutti gl'Ingegni più famosi si esercitarono, specialmente ne' Secoli del 300. e del 400. ed in particolare in Firenze, ed in Siena, come dimostrano parecchi Raccolte di esse, delle quali noi ne abbiain vedute tre, cioè una fatta da Jacopo di Maestro Dionigi de' Morsì Cittadino Fiorentino, impressa, con titolo di *Laude facte, et composte da più Persone Spirituali*, l'anno 1485. 8. contenente in se Laudi di sedici Autori. Un'altra intitolata, *Scelta di Laudi Spirituali*, impressa in Firenze per li Giunti nel 1578. 4. contenente Laudi di venti Autori, tra i quali evvi alcuno anche del Secol del 500. ed un'altra tutta d'Autori di Casa Medici, che fioriron nel Secol del 400. fatta da Francesco Cionacci, e stampata in Firenze l'anno 1680. 4. nella quale però, rispetto a Lucrezia Tornabuoni de' Medici, non si danno, che lei Laudi, che erano state prima stampate nella suddetta Raccolta del 1485. Ma appresso me, oltre alla notizia di molte altre Operette Sacre composte da questa Virtuossissima Dama, si truova della medesima una Canzone Ms. per il dì Natale di Cristo N. S. incominciante: *Della Stirpe Reale è nato il Fiore*. la quale anch'essa è Lauda, mandatami dall'eruditissimo, e celebratissimo Antonio Magliabechi Bibliotecario del Serenissimo G. D. Or, perchè di questa sorte di Componimenti non abbiain fatto menzione negli antecedenti Libri, stimiam nostro peso di favellar d'essa in questo luogo. Truovansi adunque le Laudi di diversi metri; ma più che altri, frequentati erano in esse quei delle Canzonette; e, come abbiain detto, il loro uso è antichissimo: ma chi ne fosse inventore egli è incerto: anzi a noi affatto occulto; e cantavansi nelle Confraternite, gli annoverati nelle quali, la mercè di quelle, chiamavansi Laudesi. Solamente circa le Laudi, che intitolansi de' Bianchi, credesi, che elle prendessero origine da un Frate Giesuato, che appellavasi Bianco: Ma io stimo che piuttosto avessero tal titolo dalla Compagnia de' Bianchi (cioè de' vestiti d'abito di color bianco) di Siena, nella quale incominciò a cantarsi Laudi circa il 1399. e terminossi l'anno 1400. per cagion di Pestilenza che la disciolse; e che il mentovato Frate non già dal Battesimo avesse ricevuto il nome di Bianco: ma ben dalla stessa Compagnia, dove poteva essere annoverato: tonandomi in un Codice MS. di quei tempi, che serbasi nella Biblioteca Chisiana, intitolato: *Canzoni di Fra Giacomone, e d'altri*, nel quale al fogl. 52. leggonsi le seguenti parole, dinotanti, che il detto Bianco

come dimostrano varie Raccolte, che se ne fecero, e particolarmente una data alle stampe da Maestro Dionigi de' Morfi Fiorentino l'anno 1485. e due altre, che uscirono, l'una in Vinegia l'anno 1555. e l'altra in Firenze nel 1578. nelle quali si veggono anche molte Laude del Bembo, e di Lodovico Martelli, e d'alcun'altro Poeta più moderno; e benchè nel xvi. alquanto si scemasse, nondimeno, oltre al Volume, che ne compose Serafino Razzi, pubblicato da lui medesimo l'anno 1609. e da noi riferito nella medesima nostra Istoria, se ne trovano diversi Volumi, che comprendono anche qualche parte del secolo xvii. ed in particolare uno intitolato *Lodi, e Canzonette Spirituali, Raccolte da diversi Autori, ed ordinate secondo le varie maniere de' versi*, ed impresso in Napoli per Tarquinio Longo lo stesso anno 1608. Ma poi andarono tanto in disuso, che d'Autori de' nostri tempi, non abbiain notizia, che vi sieno fuorchè quelle nobilissime, e divotissime, che si cantarono dalla Compagnia di S. Benedetto di Firenze nel venire in Roma l'anno del Giubileo 1700. le prime cinque delle quali sono del degnissimo Senatore Vincenzo da Filicaia. Egli è però ben vero, che in questi tempi si leggono componimenti, che per lo soggetto possono Laude appellarsi: ma nè tali s'intitolano, nè pel fine, a cui le Laude si composero, sono dirette, cioè pel canto; mentre tanto tra gli Antichi, quanto nel secolo xv. e xvi. non si fecero Laude, (69) che non si cantassero, come appa-

(a) Vedi l'risce da un'antichissimo Codice di esse M. S. della Chisiana da noi  
Annot. nu. 68. citato nella nostra Istoria (a) ove nel principio d'ogni Lauda si veggono le note musicali, onde risultava il tuono, nel quale andavan cantate; ed apparisce anche dalle dette Raccolte impresse, e

(b) Loc. cit. particolarmente da quella del 1608. in cui altresì con note musicali i tuoni sono distinti; e il Cionacci (b) riferisce d'aver veduto un Libro degli Evangelj della Quaresima ridotti in canzoni  
col. 10. (70) da

avesse altro nome proprio. *Incominciano Laude fatte per J. o Frate Ingiesuato, che si chiamò il Bianco*: Oltre a che leggendosi in tutte le altre Scritture delle Laudi di detto Frate scritto *il Bianco Ingiesuato*, certa cosa è, che l'apponimento dell'articolo avanti la parola *Bianco* scuopre la medesima per Soprannome: non potendo usarsi l'articolo avanti i nomi propri, come le Grammatiche insegnano. Può nondimeno egli ben'essere, che il Frate suddetto fosse Rettore di essa compagnia de'Bianchi, la quale avesse il suo Oratorio nel Convento di detti Frati Giesuati. *Notisi che il Crescimbeni s'inganna nel credere che Bianco fosse soprannome, e non nome, perchè il mentovato Frate Giesuato aveva dal Battesimo questo nome di Bianco, come può vedersi nella Vita del B. Gio. Colombino scritta da Feo Belcari. Impresso in Siena per Calisto, Francesco di Simione Bindi. A Di XXVII. d'Ottobre M. D. XLI. Ad istantia di Giovanni di Alifandro Librajo. in 4. dove alla pag. 11. del foglio G si dice che haveva nome Bianco da l'Ancolina. E quanto alla difficoltà dell'articolo, se ella valesse, dovrebbe dirsi, che Dante fosse soprannome, e non nome di Dante Alighieri, poichè in alcun codice antico si truova scritto il Dante; intorno a che veggasi il Mazzoni nella parte prima della difesa di Dante.*

(69) Vedi più a basso la nostra annotazione segnata num. 71.

(70) da M. Lionardo Giustiniani Poeta del secolo xv. le quali si cantavano anch' esse in que' tempi, come le Laude. Ma con tutto questo se ora è andato in disuso il comporne per cantarsi, non è totalmente andato in disuso il canto di quelle anticamente composte, usandolo anch' oggi la Compagnia d'Orsammichele in Firenze; ed essendo quivi ancora in essere nella Chiesa di S. Croce una Compagnia appellata delle Laude.

La maniera poi (71) del canto, che in questa cosa si adoperava, era quella, che noi chiamiamo canto fermo, o a quella simile; e soleva farsi a più voci, come si cava dalle Annotazioni al Novelliero del Boccaccio dell'edizione di Vinegia per Gabriel Giolito de' Ferrarri 1546. le quali vogliono, che sieno di M. Francesco Sanfovino (a) (a) *Dichiarat. di tutti i vocaboli alla voce Laudesi.*  
*Nella nostra Città* (cioè in Firenze, la quale il Sanfovino chiama sua Città, perchè sebbene nacque in Vinegia, egli fu originario dal Monte Sansavino nella Toscana) (b) *vi sono alcune scuole d'Artigiani, tra le quali v'è quella d'Orsammichele, e di S. Maria Novella.* (b) *Girol. Ghillin. Teatro Uomin. Letter. Vol. I. pag. 123.*  
*Questi ogni sabato dopo nona s'adunano in Chiesa, e quivi a quattro voci cantano cinque, o sei laudi, o ballate composte da Lorenzo de' Medici, dal Pulci, e dal Giambullari, e ad ogni lauda si mutano i cantori, e finito, a suon d'organi, e di voci scoprono una Madonna, & è finita la festa. E questi tali, che son detti Laudesi, hanno sopra essi un Capo, che si fa chiamar Capitan de' Laudesi.*

Ma circa i metri, ne' quali si componevano, basterebbe accennare, che anticamente in qualunque metro di canzoni, ballate, e barzellette, ed anche in qualche sorta di serventese si truovano composte; come dimostra il suddetto Codice Chisiano: ma i più a noi vicini s'attennero alle sole canzonette, come si vede nel mentovato Volume del 1608. Contuttociò, perciocchè sono cose, che poco girano per la Repubblica Letteraria, in grazia di chi è vago delle antichità, daremo alcuni esempj delle più antiche, i quali abbiam tolti dal suddetto Codice della Chisiana, e sono tutti d'Autori, che fiorirono nel principio del secolo xv. o in quel torno; e primieramente ne daremo una di Crisostomo Giesuato, il quale vivea, siccome in detto Codice è scritto, l'anno 1399. E' ella in metro di ballata replicata: e si truova anche stampata in dette Raccolte del 1556. e del 1578. con non poca diversità, e sotto il nome del Bianco Ingiesuato.

*Sempre ti sia in diletto*

*Chel mondo anima mia tabbia in dispetto*

*Se'l mondo ti dispetta anima mia*

*Di ciò*

(70) *Riferisce il Cionacci, l. c. a pag. 10. che detto libro è opera, non del Giustiniano, ma di M. Castellano Castellani.*

(71) *Del canto adoperato anticamente nelle Laudi, n'abbiamo un saggio in una Raccolta fatta dal P. Serafino Razzi con questo titolo: Libro Primo delle Laudi Spirituali da diversi eccel. e divoti Autori antichi e moderni composte, ec. con la propria musica, e modo di cantare ciascuna Laude, come si è ufato da gli antichi, et si usa in Firenze, Raccolte dal P. Serafino Razzi Fiorentino, dell'Ordine de' Frati Predicatori, ec. In Venezia, ad istanza de' Giunti di Firenze, 1563. in 4. Per altro il canto delle Laudi essere stato il medesimo che quello delle Canzone a ballo, chiaramente raccogliasi dalle sopraddette più antiche raccolte di Laudi.*

Di ciò abbi letitia  
 Cristo co Santi feron questa via  
 Fugiendo sua amicizia  
 Dispregia il mondo, e ogni suo diletto.  
 Settu per Cristo pati se beato  
 Ghodi se pena senti  
 Essendo afflitto, e a viltà scacciato  
 Damici, e da parenti  
 Perche'l Dimon ti tenti  
 Non dubitare tuo stato è perfetto.  
 Se niun si pensa chettusia da nulla  
 E vile e inpossente  
 Chome pazo di te si trastulla  
 Ben poi istar galudente  
 Nella vita presente  
 Non voler esser grande ma abbietto.  
 Se giudicato se per malfattore  
 Seduttore, e fallacie  
 Se apellato fusse traditore  
 Essendo tu veracie  
 Ghodi, e dattene pacie  
 Se tutto il mondo tavesse in dispetto.  
 Sal tutto se dal mondo svilupato,  
 E Giesù vai ciercando  
 Ghodi fesse da gli Uomini infamato  
 E allonor dabando  
 Pensati che quando  
 Tu piaccia al mondo e a Dio sia in dispetto.  
 Guarda Giesù dal Disciepol tradito  
 Da tutti abandonato  
 E da vil giente beffato, e schernito  
 Malfattor è riputato  
 Battuto, e flagiellato  
 Fù posto in Crocie senza suo difetto.  
 Alla Crocie richorri anima mia  
 Dove Giesù fu morto  
 E ogni aver sità galudio ti sia  
 Alla pena conforto  
 Per patir se conforto  
 Del Crocifisso Giesù benedetto.  
 Elegiti per parte anima mia  
 Guai, pena, & dolori  
 E ogni avversità galudio ti sia  
 Vergognie, e disonori  
 Tormenti, & passione  
 Per aver Giesù il tuo diletto.  
 Richeza, onore, istato, amici, e fama  
 E sensual piaciere  
 Rifiutal tutto, e ogni viltà brama

*Per te liber tenere*

*Settu voi possedere*

*Tutto ti dona a Giesù benedetto.*

In secondo luogo ne daremo una di Roberto Benvenuti, il quale anche Uberto si truova appellato, ed è in metro di ballata replicata, comechè sia tessuta di soli versi endecasillabi.

*El tempo checci presta il Salvatore*

*Uffiallo volentieri per suo amore*

*Deh richorriamo spesso a confessare*

*Col cor contrito e nostri pechati*

*Disposti umilmente assodisfare*

*E al ben fare faren dirizati*

*Se questo non faren tra dannati*

*Ruineremo allonfernal dolore.*

*Chi tempo aspetta, e per suo vizio 'l perde*

*Non perde al mondo la più cara cosa*

*Acquistar possi il tempo, e non si verde*

*E nostra vita poi ne sta dogliosa*

*De seguitiam nella vita gioiosa*

*E'l buon Giesù col nostro buon fervore.*

*La nostra umana vita e un momento*

*Che chome l fiore al mondo poco dura*

*Tosto sen va chome la foglia al vento*

*A vita eterna vuolsi poi sichura*

*Chi nella gloria umana fasichura*

*La gloria perde del Divino Amore.*

*Però pigliamo esempio da Maria*

*Tutta disposta infìn da puerizia*

*Di Dio seguire la sua sagra via*

*Lasciando il mondo, e ogni suo dilizia*

*De dipogniamo ogni nostra nequizia*

*A Dio donando ogni nostro core.*

In terzo luogo finalmente un'altra di Fra Romolo del medesimo Ordine Giesuato, la quale benchè abbia il ritornello, entra nelle specie de' Serventeli.

*Chie chiamato dal suo Salvatore*

*Stia confermato la dovegli il pone.*

*Dove ti puose quivi perman sempre*

*E sopra lui non sapere niente*

*Ma sta fedele e sempre ubidente*

*In questo fatto non cierchar ragione.*

*Ragione non ciercha chi bene rimesso*

*E'l suo volere più non e in esso*

*Ma come morto non chura se stesso*

*Più non avendo in se contradizione.*

*Non contradicie se non lingnioranza*

*La qual cierchando va fuor di speranza*

*La qual di se a sempre confidanza*

*E dogni cosa vuole aver sapore.*

*Sapor cierchando non chura niente  
 Che per lo meglio di tutto e perdente  
 Perche suo senno non ci val niente  
 Acchi vuole esser di se guidatore.  
 Ecchi di se ne vuole esser maestro  
 Senza virtù è dal vizio costretto  
 E da verità sempre sta sinistro  
 Sempre cierchando il più vile errore.  
 Innerror cresce chi non reverisce  
 La sapienza che mai non fallisce  
 Chin nullo modo allui contradicie  
 Il suo splendore non glientra nel core.  
 In cor non glientra la sua veritade  
 Perche glie pieno di gran ciechitade  
 Chi ingannato e vive avolontade  
 Sempre 'l suo fine fie confusione.  
 Sara confuso chi con suo ragione  
 Tanto ciercando cheffa mutazione  
 E dispregiando a chi dei dare honore  
 Più oltre vuole che volse il Signore.  
 E più volendo none più sapere  
 Ma con superbia voler contradire  
 Al dolcie Cristo che conosciel core  
 E il ben cierto mettere in quistione.  
 Se quistionando laragion sacciecha  
 Per dio fuggiamo simortal fatica  
 Che più non mi noce al cor carnale amicha  
 Perche nona siconverta intenzione  
 L'intenzione buona fa luomo sicuro  
 Perche non teme venire allo schuro  
 Ma chi ben teme si conserva puro  
 Per nullo inganno diventa prigionie.  
 Ista dunque fermo sta fermo dicho  
 E combattendo resisti al nimicho  
 Cogni consiglio ci val men chun ficho  
 Che contradica alla prima intentione.*

Oltre alle suddette, e ad altre maniere, se ne truovano anche in metro di canzoni perfette; e tale potrebbe da noi giudicarsi quella del Petrarca fatta in lode di nostra Donna, come la giudicò colui, che fece la mentovata Raccolta del 1578. tra le altre Laude de' gli Antichi inserendola: ma perchè in niun Codice del Petrarca da noi veduto si truova appellata con nome di lauda, però con quello di canzone la lasceremo; e pe' l' saggio di questa maniera rimetteremo il Lettore al terzo Volume della presente Opera, dove egli troverà una canzone di Madonna Lucrezia Tornabuoni, che è intitolata *Lauda*, della quale abbiám fatta menzione anche nella nostra Istoria (a) ed un'altra di Fra Girolamo Savonarola, detto Fra Girolamo da Ferrara, coll' istesso titolo.

(a) Vedi l' *annos. num.*  
 68.

## Delle Pistole. CAP. XXIII.

LA Pistola, che è anch'essa componimento, che non ha proprio metro, se si risguarda il significato della parola, comprende sotto di se quelle Poesie, che sono scritte ad altrui; e secondo questo senso potiam dire, che sempre questa spezie è stata in uso. Ma non per questo prima del secolo xv. si truovan componimenti intitolati con simil nome; e il più antico Autore, che n'abbia fatti, infino ad ora crediam, che sia Luca Pulci, (72) il qual fiorì circa il 1450. e di cui, come dicemmo nella nostra Istoria (a) si leggono molte Pistole impresse col suo *Ciriffo Calvaneo*, e in altre guise: comechè in quel torno, e peravventura anche prima fiorisse Benedetto da Cesena, il qual fece un Volume in terza rima intitolato latinamente secondo l'uso di que' tempi *De honore Mulierum*, il quale è diviso in tanti capitoli appellati da lui Pistole, senza però potersene agevolmente investigar la ragione. Di due spezie elleno si truovano, l'una lamentevole, e mesta; e queste Pistole sono fatte a somiglianza delle Eroidi d' Ovvidio, che anch'esse per lo più sono piene di sospiri, e di lagrime: l'altra di qualunque altra materia, e specialmente di famigliare. Le prime circa il carattere potrebbero dirsi simili alle Elegie, anzi una cosa stessa con quelle: ma il vieta la varietà de' metri, co' quali sono state da i nostri Poeti composte; imperocchè l'Elegie non escono dalla terza rima, come abbiám detto a suo luogo. Egli è però vero, che tanto queste, quanto le seconde sono per lo più anch'esse composte in terza rima, massimamente quelle de' secoli xv. e xvi. Ma contuttociò ha prevaluto il secolo xvii. nel quale sì fatta spezie di Poesia è stata più frequentata, e molto in pregio tenuta, senza badarsi alla qualità del metro; mentre le Pistole di Cesare Orsini so-

(a) Lib. x.  
pag. 61.

*Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.*

R

no tut-

(72) Chi fosse l'inventore delle pistole difficil cosa è dirne con fondamento la verità, trovandosi nello stesso tempo molti Autori, che di tale specie di componimento si dilettarono. Quanto a Luca Pulci primieramente non si può dire ch'egli fosse il primo Scrittore di tali componimenti, poichè egli scrisse le sue parecchi anni dopo il 1450. nel qual tempo si trovano altri Autori che ne scrivevano; secondariamente perchè due pistole vengono riferite dall'eruditissimo Sig. Francesco Arisi nella sua *Cremona Literata Parme 1702. in fogl. tomi due a pag. 210. e segg. del tomo primo*; una delle quali è di Carlo Cavalcabue Signor di Cremona che fu ammazzato l'anno 1406. diretta a Bartolomea di Matugliano, e l'altra è di questa Bartolomea in risposta alla suddetta del Cavalcabue tutte e due in terza rima; anzi questa seconda si legge anco alla pag. 7. e segg. della parte prima de' Componimenti Poetici delle più illustri Rimatrici d'ogni secolo raccolti da Luisa Bergalli. in Venezia 1726. in 12. Queste però sono tutte quistioni sopra il nome del componimento, poichè a una composizione in terza rima può darsi il nome di elegie, di capitolo, e di lettera, se sia indirizzata ad alcuno, e sarà sempre vera elegia, vero capitolo, e vera lettera, perchè il capitolo non esclude la materia amorosa, e lugubre, che è propria dell'elegia; nè l'elegia esclude di esser una pura pistola, come sono alcune elegie di Bernardo Tasso, che sono parimente capitoli, pistole, ed elegie; così pure i Latini molte materie comprendevano sotto il solo nome di elegia; che poi agli Uomini Italiani piacque dividere in varj capi.

no tutte in forma d' Idillj , cioè in versi ettasillabi , ed endecasillabi sciolti da ogni metro , e per lo più anche dalle rime ; alcune di quelle di Pietro Michieli sono in terza rima , ma le più o sono in versi sciolti , o simili nella forma alle antecedenti dell' Orsini : tra quelle di Lorenzo Crasso ve ne ha , che sono in quarta rima , e in metro iaffico , e anche in forma d' Idillj : tra le sì lodate del Bruni parecchi se ne leggono , anch' esse scritte in forma d' Idillj ; e tra molti altri Poeti Pistolanti si vede finalmente un Dottor Carlo Plantamuro , che l'anno 1669. diede fuori un Volume di Pistole in sonetti.

Degli Enigmi , Indovinelli , o Riboboli. CAP. XXIV.

**G**LI Enigmi , o Indovinelli , che s'appellano anche Riboboli , e sono simili agli Enigmi , e a i Grifi de' Latini , sono componimenti di sentenze , delle quali , dice l' Accademico Aldeano ( a ) Innanzi paiono incredibili , e maravigliose , e trovatosi poscia il vero significato , che si nasconde sotto il velo di molte metafore , vengono a rimaner piacevoli , e ridicole , o come meglio il Vocabolario della Crusca ( b ) Detto oscuro a fine di vedere se altrui indovina il suo sentimento , e altro-  
 ( a ) *Disc. Poes. Giocos. pag. 81.* ( b ) *Alla voc. ne* ( c ) *Alla voc. ve* ( c ) *Proposta oscura fatta ad altrui , acciò ch' egli abbia ad assottigliar l' indovina.* ( d ) *Fogl. 60.* *Enigma .* *Allacci ( d )*

*Benche la mia proposta non sia buona  
 I mi ti dolgo amico di colui  
 Che non ha occhi e vede con gli altrui  
 E senza orecchie , e ode chi ragiona .  
 E troppo ben conosce la persona  
 E la vivanda che si fa per lui  
 Ma me che sempre a suo servitio fui  
 Non riconosce , e al tutto m' abbandona .  
 E mi si mena dietro ovunque vuole  
 E con la scorta , che mi da m' abbaglia  
 Credendo poter far siccome suole .  
 E come e' m' ha accordato a la battaglia  
 Ed ei mi fugge , a me molto ne duole  
 Ch' ei non combatte , e tutto mi travaglia .  
 E già non me ne taglia .*

*Non potrei dire i tradimenti suoi  
 Dimanda te come col tuo ti noi*

Ma benche volgarmente si dia a simili faccenduole il titolo d' Indovinelli , e il Boccaccio nel *Laberinto* faccia menzione d' una canzone detta dell' Indovinello , nondimeno i Compositori di esse sono stati più vaghi d' appiccar loro in fronte quello d' Enigmi . Così nel secolo XVI. sono intitolati quei di Giovan Francesco Strapparola da Caravaggio sparsi per le sue *Tredici piacevoli Notti* , e quelli , che vanno sotto titolo d' Accademia d' Enigmi in Sonetti di M. Dafne di Piazza agli Accademici Fiorentini suoi Amanti ; e appariscono stampati in Ve-



in Venezia appo Stefano de Alessi 1552. tra i quali essendone alcuni, che si leggono tra i Sonetti Burchielleschi d'Antonio Alamanni, si può credere, che questa sia una raccolta d'Enigmi di diversi Autori Fiorentini stampati sotto il detto nome, che debbe esser finto; e quei di Giulio Cesare Croce; e così parimente nel secolo seguente s'appellan quei d'Antonio Malatesti, e quei, che vanno sotto nome di Caton l'Uticense Lucchese. Or tanto questi, quanto quei del Risoluto, che s'intitolano sonetti, e sono stampati dopo il Burchiello dell'edizione di Firenze per li Giunti 1568. e quegli altri di Tommaso Stigliani, che senza alcun titolo gl'inserì nel Volume delle sue Rime, sono tutti varj di metro, veggendosi fatti ora in sesta, ora in ottava rima, ed ora finalmente in altri piccoli accozzamenti di versi, e versetti. Eglino per muovere maggiormente il riso per lo più sono in apparenza licenziosi, di modoche non meritano d'esser posti in accostumata scrittura: contuttociò in grazia dell'istoria, che abbraccia ogni cosa, e per renderla più amena, trasceghieremo alcuno esempio anche di queste bazzicature. Tra quegli adunque del Risoluto, torrem quello del Libro, che è il seguente.

*Di poi che morte trionfò nel volto*

*Di quei, che meritorno eterna vita,*

*Con la potentia mia quasi infinita,*

*Ho all'oblivion lor nome tolto.*

*Simit d'alcun sì scelerato, e stolto,*

*E son custode alla seconda vita,*

*E fo scorgere il vero; anzi s'addita,*

*E prezzar lor costumi hor poco hor molto.*

*Tengo in me di vinsei generationi*

*Di figure variate, e di tal sorte*

*Che si servon di lor molte nationi.*

*Queste han tal forza, che dopo la morte*

*Fanno vivere i nomi non men buoni*

*Di chi fu a virtù vero consorte.*

*E per mia mala sorte,*

*Quantunque liber nasco, hor son legato*

*E molta spesso serrato, e inserrato.*

*Lettor deb sia pregato*

*Se voi ch' i mostri a te ch' i son' aperto*

*Non mi tener serrato, nè coperto.*

Di quei dello Stigliani ne serviranno le forbici, l'indovinello delle quali è del tenor, che siegue.

*A un tempo stesso io mi sono una, e due,*

*E fo due cio, ch' er' uno primamente,*

*Una m'adopra colle cinque sue*

*Contra infiniti, ch' in capo ha la gente;*

*Tutta son bocca dalla cinta in sue,*

*E più mordo sdentata, che con dente:*

*Ho duo bellicchi a contra posti siti:*

*Gli occhi ho ne' piedi, e spesso a gli occhi i diti.*

Un' altro ne torremo da quei del Malatesti fatto sopra la Bugia;

o menzogna, e sopra quello strumento da far lume, che parimente si chiama Bugia.

*Le gambe ho corte, e vo alla china, e all'erta,  
E cresco più quanto vo più lontano:  
Ma di quel, che io vi dico, ne son certa,  
Che in verità voi mi cercate invano.  
L'essere io perdo, quando son scoperta;  
E nasco d'Uomo, e sono un mostro strano;  
E una sorella ho, nominata anch'essa,  
La qual solo a' Prelati oggi è concessa.*

E un'altro finalmente ne torremo da una centuria, che ne pubblicò l'anno 1670. il Cavaliere Prospero Mandosio, il quale tra le applicazioni agli altri studj, come dimostrano le sue Opere date alle stampe, alle volte non isdegnò di dilettersi di questa cosa. E' egli sopra il velo; ed è nel medesimo tempo indovinello, ed equivoco.

*Indovinate un poco? Io ve lo dico:*

*Indovinate or sù? che ve l'ho detto:*

*Di novo ve'l dirò: vi stimo un fico,*

*Se non sapete ormai questo mio detto.*

Ma nobilissimo al nostro credere si è uno, che ne ha comunicato Giulio Cesare Grazini Canonico della Cattedrale di Ferrara, e Letterato di elevatissimo ingegno, del seguente tenore.

*Apri i miei lumi in Cielo Angello altero,  
E co i miei lumi all'Espero, all'Aurora  
Vola colei, che non sa far dimora  
E gira ogn'or per l'universo intero.*

*Su le Fenicie arene io fui Corsiero,  
Pastor ne i lidi, che il Parrasio onora,  
Guerriero in Mare, ed Architetto, e Prora;  
Che or splende là su l'immortal sentiero.*

*In Tessaglia, in Epiro, e ancor rimane  
Su le rive di Pelope il mio nome,  
Di cui s'ornar già tre Città sovrane.*

*Di corona Real cinsi le chiome  
In Grecia un tempo, e in Itaca fui Cane,  
E fui prole a colui, che, l'onde dome,  
De le dorate some*

*Le spoglie appese al bellicoso Nume;  
E qual nuovo Acheloo mi spargo in fiume;  
E tale è in me costume,*

*Che ovunque Gelosia gli amanti assaglia  
Le mie pupille il suo sospetto agguaglia.*

La spiegazione del quale l'istesso Autore ha fatta nell'ingegnoso sonetto, che siegue.

*Da che la Prora memorabil d'Argo  
Prese dal suo inventore, e guerrier' Argo  
Il trionfal famoso nome d'Argo,  
Nome a gli Astri ancor diè di nave d'Argo;  
Famoso in Grecia indi regnò quell'Argo,*

*Che*

*Che il nome diede all' alte mura d' Argo,*

*Indi in Epiro torreggio nuov' Argo*

*Chiara non men della Tessalic' Argo.*

*Alla Germania in sen scorre il fiume Argo:*

*D'Ulisse il Veltro accorse al suono d' Argo,*

*E di Friso la prole ebbe nome Argo.*

*Regio Corsier col nobil nome d' Argo*

*Nutrio Fenicia; e Arcadia il Pastor Argo,*

*Che al celeste Pavon diè gli occhi d' Argo.*

*Aprè la fama d' Argo*

*I lumi; e gelosia pur gli occhi ha d' Argo:*

*Or qual nome più illustre al mondo è d' Argo.*

E giacchè qui n'è accaduto di fare onorata menzione di questo soggetto, non toglieremo a' lettori di soddisfarli d'un'altra curiosità, che in proposito degli Enigmi egli ha prodotta: perciocchè leggendosi sopra la sepoltura de' Signori Varani di Camerino nella Chiesa di Santa Maria in Vado di Ferrara un' Iscrizione enigmatica in mezzo a due imprese d' ossa di Morti, che anno per motto le parole *Adhuc vivet*, composta da Alessandro Guarini celebre Letterato di quella Città nel secolo decimosesto, del seguente, per vero dire, stranio, ed oscurissimo tenore.

*QUAE SUNT, PRO HIS, QUAE NON SUNT, QUAE  
SI ESSENT PRO HIS, QUAE CUM SINT, NON  
SUNT, QUAE VIDENTUR ESSE, PRO HIS,  
QUAE CLAM SUNT, IN CAUSA SUNT UT  
QUOD ESTIS, SITIS.*

Egli felicemente l'ha spiegata in una bellissima dissertazione, non ancora uscita alla luce, dove con profonda dottrina, e con piena erudizione tolta anche dagli Etnici, fa vedere, che quivi si tratta di due differenti essenze, l'una apparente, e mortale, e corruttibile, che è quella delle cose mondane, e sottolunari, e l'altra stabile, ed eterna, che è l'unico, immutabile, e vero essere. E oltre acciò con somma facilità ha stretto una sì vasta materia entro i termini d'un sonetto, che è il seguente, col quale finiremo di favellar degli Enigmi.

*Un'essere apparente, e un'esser vero,*

*L'un mostra, e l'altro a noi cela il semblante;*

*Vario l'uno, volubile, e inconstante,*

*E vano, insufficiente, e menzognero.*

*L'altro ascoso al nostr'occhio, ed al pensiero,*

*Tutto è nel suo durar fermo, e costante;*

*Ed è mai sempre nel suo eterno istante*

*Quell'essere immutabile, e primiero.*

*L'uno è un'ombra, un'enigma, un falso aspetto,*

*In cui, come in ispecchio, il vero scerna*

*Dall'immagine sua nostr' intelletto.*

*Così da quel, che appar, sale, e s'interna*

*Nostra parte immortal nel vero oggetto,*

*E, qual raggio in sua luce, in lui s'eterna.*

## Degli Oracoli . CAP. XXV.

**S**OTTO questa spezie di Poesia poremmo anche gli Oracoli , avvegnachè si paiano piuttosto Drammatici . Questi sono quelle risposte , che in pochissimi versi , si finge , che alcuna Deità , come Apolline , o alcun Profetico Spirito , come le Sibille , o altri simili , rendono oscure , ed equivoche a chi loro domanda alcuna cosa . Per quanto potiamo affermare , non se ne truovano composti senza accompagnamento d'altra Poesia ; ( 73 ) e particolarmente se ne sono valutati i Drammatici Boscherecci : ne peravventura la loro lunghezza ha mai ecceduto il numero di quattro versi , come tra infiniti altri può riconoscersi da quello inserito nel bellissimo *Pastorido* del Guarini . Contuttociò , anche tra i Lirici se ne truovano ; ed uno veramente maraviglioso si è quello , che l'anno corrente sotto il suo nome Pastorale di Crateo Ericinio , fece il Cardinal Pietro Ottoboni nel primo de' Giuochi Olimpici degli Arcadi , che appunto l'*Oracolo* si appella , il quale , ( come può riconoscersi dalla stampa fattasi de' medesimi Giuochi ) oltre all' essere stato composto in un sonetto , allude con sommo artificio , e accortezza alla fortuna , che gli Arcadi ora godono , per l'assunzione al Pontificato di CLEMENTE XI. nostro Signore , come altrove dicemmo , lor Compastore , appellato Alnano Melleo . Nel rimanente la stranissima cosa fece in questo proposito il Ricco Napolitano Poeta degli ultimi anni del secolo xv. il quale nella prima delle Farse impresse colle sue Rime , inserì un'Oracolo di due versi Latini , l'uno esametro , e l'altro pentametro : ma queste cose , che a noi sembrano sconce , e mostruose , in quell'infelice secolo erano riputate leggiadre , e belle , e ripiene di grazia , e di maraviglia .

## Degli Epitaffi . CAP. XXVI.

**G**LI Epitaffi , o iscrizioni , che si pongono sopra i sepolcri , anch'essi sono stati da' nostri Italiani tessuti in diversi metri piccioli , nè maggiori del sonetto , riuscendo sì fatti componimenti tanto più spiritosi , e graditi , quanto più sono brevi . Verisimile cosa è , che fin dal principio della nostra Poesia sieno stati in uso : perciocchè antichissimo è il costume di ornare i sepolcri d'iscrizioni in lingua Volgare , trovandosi memoria di moltissime in prosa , e particolarmente di quella del sepolcro di Savino Armato Fiorentino inventor degli occhiali , in Santa Maria Maggiore di Firenze , fatta l'anno 1317. e riferita dal Migliore nella sua *Fiorenza illustrata* ( a )

( a ) *Fiorenza illustrata* pag. 34.

QUI DIACE SAVINO DARMATO DEGLI ARMATI INVENTOR DEGLI OCCHIALI DIO GLI PERDONI LE PECCATA . ANNO D.M.CCCXVII.

E di

( 73 ) Senz'accompagnamento d'altra poesia se ne truova un libro di Girolamo Parabosco impresso in Venezia nel 1551. in 4. da Gio. Griffio , e dall'Autore intitolato *Oracolo* , nel quale risponde a dodici quesiti , che egli propone sul principio del libro , e le risposte vengono a forza di varj rigiri , e di regole , che il Parabosco va dichiarando a' lettori nella prefazione di detto suo libro .

E di quell' altra d' Arlotto Mainardi , detto comunemente il Piovano Arlotto , famoso per le sue facezie , la quale egli medesimo innanzi alla sua morte , che seguì a' 26. di Dicembre 1483. fece incidere sopra la sua sepoltura nello Spedale de' Preti di Firenze ( a )

( a ) Vit. Piov. Arlot. avanti le sue facez. dell' edit. di Venez. 1548.

**QUESTA SEPOLTURA HA FATTA FARE EL PIOVANO  
ARLOTTO PER SE, E PER TUTTE QUELLE PERSONE,  
LE QUALI DENTRO VI VOLESSERO ENTRARE.**

Contuttociò circa l'uso di farsi in versi, finora non potiamo affermar nulla, se non che dal secolo xv. in giù, del qual tempo alcuna Lapida sepolcrale abbiamo veduta, e d'alcune altre abbiamo trovata scritta memoria, e specialmente di quella del famoso Poeta Serafino dall' Aquila, che morì in Roma l'anno 1500. e fu sepolto in Santa Maria del Popolo, colla seguente bellissima iscrizione di Bernardo Accolti, detto l'unico Aretino.

**QUI GIACE SERAFIN: PARTIRTI OR PUOI:  
SOL D' AVER VISTO IL SASSO, CHE LO SERRA,  
ASSAI SEI DEBITORE AGLI OCCHI TUOI.**

E d'un'altra riferita da Marco Antonio Guarini ( b ) d'un Nicolò Bellajaia, che fu Scalco d'Alfonso II. Duca di Ferrara, la quale si legge nel cimitero accanto alla porta maggiore della Chiesa di S. Francesco della medesima Città, ed è del seguente tenore.

( b ) Compend. Istoric. Chies. Ferrar. lib. 4. pag. 260.

**DI NICOLO BELLAIA DETTO IL PIGNA  
QUI GIACE IL CORPO, E CHIEDE IN CORTESIA  
UN PATER NOSTER, ET UNA AVE MARIA.**

Epitaffio nella sua semplicità non poco famoso; perciocchè racconta il mentovato Istoric, che essendo stato letto da Clemente VIII. Sommo Pontefice nell'entrare in detta Chiesa, egli proruppe nelle seguenti parole *Lo chiede con tanta cortesia, che non se gli può negare*, e postosi inginocchione insieme co gli altri, che l' seguivano, orò pel defunto.

Ma senza numero se ne truovano sparsi, tra le Rime de' Poeti Italiani, ( 74 ) i quali sono fantastichi, e di pura invenzione de' Compositori, che per lodare, o biasimare alcun defunto, non già perchè sopra il sepolcro di lui s' avessero a incidere, ne componevano. Dal Boccaccio in giù, per quello, che ora potiam dire, si veggono esempj di simili Epitaffj; ed egli ne fece uno in lode di Dante, che si legge stampato avanti la Commedia dell' Edizione di Venezia per Domeni-

R. 4 co Far-

( 74 ) Nel 1400. molti furono che scrissero Epitaffj, se il nome di epitaffj vogliamo dare a quegli strambosti, che sono in morte di qualche persona, come sono molti dell' Unico Aretino, e di Serafino; ma pochissimi si trovano in quel secolo che tal nome dessero a propri componimenti, fra quali è Francesco Tanno, che fece imprimere nel 1493. in Milano le opere del Belinzone Fiorentino, in morte del quale compose un epitaffio in una ottava impressa a carte 2. di detto libro, e Antonio Ricco nelle sue rime in alquanti sonetti. Del 1500. molti si dilettarono di tal sorta di componere, i quali vengono noverati dal Crescimbeni, e in tal secolo uno de' primi fu Casio da Narni, che con istranissimo avviso tre ne inserì in tre sonetti fra le ottave del suo poema intitolato la morte del Danese, e il primo è a carte 71. il II. a carte 118. e il III. a carte 122. di detto suo poema della prima edizione di Ferrara del 1521. in 4.

co Farri 1569. la quale apparisce fatta coll'assistenza di M. Lodovico Dolce; e molti ne fece il Paterno intitolati *Tumali*, e stampati colle sue *Nuove Fiamme*. Ma di proposito non se ne composero in altri secoli più, che nel XVII. che ne uscirono interi Volumi, tra' quali ve n'è uno intitolato *Il Cimiterio: Epitaffi Giocosi* di Gio. Francesco Loredano, e di Pietro Michieli, ed impresso insieme co' gli altri di Gio. Antonio Maria Vassalli l'anno 1646. ed un altro d'Epitaffi gravi, morali, e giocosi di Malatesta Leonelli Sorbolonghi pubblicati l'anno mille seicento cinquantatrè: per esemplo di tutti i quali servano i seguenti, che sono assai leggiadri, l'uno del Loredano suddetto in morte d'un' Avaro.

*Sen giace qui tra questi marmi unita  
D'un Avaro crudel l'alma meschina,  
Che pianse, quando morte hebbe vicina,  
La spesa del sepolcra, e non la vita.*

L'altro d'Autore a noi ignoto, in morte d'un gran parlatore.

*In questa tomba è un Chiacchieron serrato,  
Ch'assordò col suo dir tutta la gente;  
Ma bench'egli ammutisca eternamente,  
Non può tanto tacer, quanta ha parlato.*

#### *Delle Nenie, ed Epicedj . CAP. XXVII.*

**L**E Nenie, che si cantavano appresso i Greci, e i Latini ne' funerali, anch'esse da alcuno Italiano furono trasportate nella Toscana Poesia: imperciocchè ve ne ha una in ottava rima di Stefano Ambrogio Schiappalaria in morte di Carlo V. Imperadore, la quale è stampata dopo il quarto libro dell'Eneide tradotto dal detto Autore, in Anversa l'anno 1568. e parecchi d'altre maniere ne fece Lodovico Paterno, le quali si leggono nel quarto libro delle sue *Nuove Fiamme*. Ma Giuseppe Batisti Poeta della schiera de' nostri tempi, volle usare il vocabolo più risonante d'Epicedio, che appo i Greci valeva lo stesso, che Nenia; e con esso intitolò il Volume de' suoi *Componimenti funebri*, tessuti altri in ottave, altri in quarte Rime, altri in Canzoni, ed altri in Canzonette.

#### *Degli Epitalamj, e de' Genetliaci . CAP. XXVIII.*

**G**LI Epitalamj (Componimenti, che servono in occasione di nozze, e de' quali Torquato Tasso fa inventore (75) Bernardo suo Padre (a) anch'essi sono ora d'un metro, ed ora d'un'altro; e se ne

(a) Disc.  
Poem. Heroic.  
pag. 46.

truo.

(75) Se Torquato Tasso attribuisce l'invenzione degli Epitalamj a suo Padre, perchè primo diede tal nome ad un suo componimento nelle nozze del Duca di Mantova, forse ha ragione, non trovandosi chi prima del 1534. nel qual anno uscì alla luce tal poesia, intitolasse con questo nome alcuna composizione. Ma se per epitalamio intenda ogni Canzona nuzziale, difficil cosa è da porsi in chiaro chi prima ne scrivesse, poichè molti altri Poeti in quegli anni stessi ne composero, come a dire il Gappello e Niccolò Tiepolo, che fiorirono negli anni stessi che il Tasso, ed entrambi fecero tre canzoni, che sono nel tomo III. del-

truovano in versi , e versetti sciolti , come è quello di M. Antonio Allegretti, che fiorì circa il 1540. il quale fu pubblicato dall' Atanagi (a) ed incomincia *Avventurosa etade*; e in metro di canzonette, come è quell' altro di M. Cesare Gallo Poeta de' medesimi tempi , il quale è impresso nella stessa Raccolta (b) ed incomincia *Cinto le tempie intorno* ; e in sestine (stranissima cosa : perciocchè le sestine, giusto il parer di tutti gli Scrittori della Poetica Toscana, non pare, che si confacciano, che con argomenti lugubri, e lamentevoli) come è quell' altro dell' istesso Gallo, che incomincia . *Surge di Primavera in un bel prato*, ed è impresso dopo l' antecedente (c) e anche in questa Rima, come è quello intitolato *Pegaso* di Francesco Stelluti, fatto nelle nozze de' Principi Federigo Cesi , e Isabella Salviati , e pubblicato l' anno 1617. e uno finalmente n' abbiain veduto nel suddetto Libro di Stefano Ambrogio Schiappalaria, che è composto di due Inni in metro di canzonette, l' uno a Giunone, e l' altro a Venere, e d' una Canzone ad Imeneo, divisa in Ballate, Contrabbellate, e Stanze, a somiglianza degl' Inni dell' Alamanni. Ma questa maniera affascinata di più componimenti, non sappiamo, che sia stata usata da altri, nè prima, nè dopo lui, benchè nel secolo xvii. moltissimi Epitalamj sieno stati fatti e dal Cavalier Marini, e da cento altri. Finalmente vi sono anche i Genetliaci, i quali nè più nè meno possono tessersi in quel metro, che più aggrada al Poeta, e servono per celebrare il Natale d' alcun Personaggio; e perchè questa spezie di componimento, quanto al nome, è invenzion moderna, essendosi per l' addietro mandato con quel nome, che era proprio del metro, nel qual si tesseva, però di esso altro non diremo, se non che a' nostri giorni uno molto dotto, e nobile ne fece in terza rima per la Ragunanza d' Arcadia il Marchese Scipione Maffei Cavalier Veronese commendabile per gentilezza egualmente, e per erudizione, per la nascita del Principe del Piemonte, il quale con alcune utili note dell' Abate Lodovico Anselmo Gualtieri, fu impresso in Roma l' anno 1699. (76) E con ciò chiuderemo il racconto di quanto riguarda la Lirica Italiana.

(a) Raccol. Atanag. lib. 1. fogl. 10. b.

(b) detta Raccol. lib. 1. fogl. 33. b.

(c) Detta Raccol. lib. 1. fogl. 34. b.

## DE'

le Rime di div. eccell. Autori al segno del Pozzo; lasciando l' epitalamio di Lodovico Dolce, che è una traduzione de' versi di Catullo nelle nozze di Peleo, e di Teti stampato nel 1538., che potrebb' esser, che fosse stato composto qualch' anno prima. Nella Raccolta dell' Atanagi tomo primo, oltre agli Epitalamj del Gallo accennati dal Crescimbeni uno avviene di Gio. Maria dalla Valle, che dallo stesso Atanagi è posto a confronto di quello di Catullo per la bellezza, e leggiadria, che in se contiene.

(76) E fu anche stampata con altre operette dello stesso Autore col seguente titolo: Rime e Prose del Sig. Marchese Scipione Maffei. in Venezia 1719. a Spese di Sebastiano Coletti in 4. Qui vi però non vi sono tutte le note della suddetta Ediz. del 1699: perchè come dice il libraro in un picciolo avviso premesso al componimento, non ne ha potuto per diligenza usata avere un esemplare.

*Il Fine del Terzo Libro.*

DE' COMMENTARI  
 INTORNO ALL'ISTORIA  
 DELLA  
 VOLGAR POESIA  
 VOLUME PRIMO.  
 LIBRO QUARTO

Contenente l' Origine, e le ragioni della Poesia  
 Drammatica Toscana.

*Come, e quando incominciasse la Drammatica Toscana; e qual delle sue spezie fusse la prima ad uscire; e come ella uscisse. C A P. I.*



A Drammatica Poesia dopo la Lirica s' introdusse nella Toscana, della quale la prima spezie, che uscisse, fu la Comica, che potè avere origine da certi Dialoghi, che si truovano composti drammaticamente ne' primissimi tempi, come riconoscerassi, allorchè si favellerà de' Dialoghi. Contuttociò i Componimenti, che in que' secoli uscirono con nome di Commedia, non già drammatici furono, ma misti di drammatico, e di narrativo; imperocchè in essi il Poeta, narrando, introduce altri a parlare. Dante fu il primo, che il nome di Commedia mettesse in uso, intitolando con esso il suo famoso Poema, il che adivenne dopo l'esilio, ch' egli ebbe da Firenze sua Patria l'anno 1301. [a] E benchè intorno all'intitolazione di quel Poema corra tra i Critici grandissima quistione, giudicando altri, non potersi in modo alcuno chiamar Commedia, ed altri concedendolo piuttosto all'Epica, e finalmente altri per Satira dichiarandolo; nondimeno certa cosa è, che nella suddetta guisa egli la Comica introdusse in Italia. Donde poi ne prendesse l'esempio non è cosa facile a stabilirsi; conciossiachè dall'una parte i Provenzali avessero Commedie, come si dice nella nostra Istoria (b) e i Siciliani, secondo che vuole il Castelvetro (c) della Commedia fossero trovatori; e dall'altra nè il Castelvetro, nè altri de' nostri Scrittori sappia come si fossero le Commedie di quelle Nazioni, niuna delle quali non vide peravventura nè meno l'istesso Dante; e però si vuol credere, che egli non per altro intitolasse Commedia il suo Poema, che per l'orso, e per le maledicenze, delle quali l'aveva sparso; e del resto non

(a) Gio. Villani Istoria lib. 9. cap. 135. Gio. Filip. da Bergamo Cronica lib. 13. an. 1313.

(b) Lib. 1. pag. 13.

(c) Giunta al 1. lib. prof. Bemb. dopo le correzz. Dialog. Varchi pag. 169.



avesse nel comporlo altra mira, che di fare un misto di tutte le maniere Comiche de' Greci, e de' Latini, e di tutte le sorte di Satire altresì, come dimostra l'Accademico Aldeano Niccola Villani colle seguenti parole (a) *Molte persone allora viventi egli vituperava, il che era proprio della Commedia Vecchia, e più ancora ne vituperava delle trapassate, che in parte era proprio di quella di mezzo, e tutto per avventura il soggetto si rassomiglia alla favola della nuova. Hannovi le punture, e gli acuti trasferi di Cratino, e di Eupolide. Havvi il riso mordace di Aristofane. Havvi il Sale di Horazio. Havvi lo Stomaco, e l'amarore di Persia, e di Giuvenale: e finalmente havvi abbondevole riso, ma molto più abbondevole maladicezza.* Ma sebbene l'Opera di Dante s'intitola Commedia, e in essa v'ha de' caratteri Comici, nondimeno per le cose antidette egli non fu l'inventore della drammatica, e rappresentativa Toscana, siccome nè meno può dirse ne inventore il Boccaccio, avvegnachè intitolò Commedia quel suo racconto degli amorosi fatti d'Ameto mescolato di versi, e prosa, il quale è tutto narrativo, nè ha forma alcuna da poter'esser rappresentato sulle scene, che qualche tempo dopo Dante, e per altro, che per l'Ameto del Boccaccio, furono messe in uso. Adunque, come incominciassero i nostri Teatri, e vi s'introducesse la perfetta Commedia, si dovrebbe qui riferire: ma perchè, innanzi di ciò, uscì la Poesia Satirica, la quale è anch'essa ragione della Comica, prima di queste cose, convien della Satira favellare.

*Della Satira, e sue maniere. CAP. II.*

**L**A Satira, non v'ha dubbio alcuno, che incominciò tra gl'Italiani colla Commedia suddetta di Dante, imperciocchè non solo in essa ha capitoli di perfettissima Satira, e che si stimano per le più belle Satire, che si leggano in nostra Lingua; ma taluno, come abbiam detto, ha creduto, che tutta l'Opera sia una Satira, divisa in tanti capitoli, quanti ella ne contiene. Or comechè, secondo questo principio, ella nascesse colla terza rima, la quale per verità è molto adattata, e comoda per favellare in ogni guisa, che più sia in grado; nondimeno dopo Dante, ed in fino al secolo xv. non si truovano componimenti Satirici, che in sonetti, o in canzoni. Tali sono i tre sonetti del Petrarca *Fiamma dal Cielo &c. L'avara Babilonia &c. Fontana di dolore &c.* e la Canzone *Mai non vo più cantar &c.* giusta il parere dell'Accademico Aldeano, al quale noi non assentiamo, stimandola frottola, incapace d'ogni intelligenza, e non già Satira; e tali sono moltissimi sonetti de' Poeti Antichi, che si possono leggere nella Raccolta dell'Allacci; e finalmente tale potrebbe dirsi quella canzone di Simone di Ser Dino, o Sardini (b) detto il Saviozzo, fatta innanzi la sua morte, e da noi accennata in favellando delle Disperate, la quale è ripiena, non solo di maledicenze, ma di bestemmie, e d'enorme empietà. Ma nel secolo xv. e xvi. sebben taluno altramente fece, come il Firenzuola, che ne compose in versi sciolti, ritornarono le Satire alla terza rima; ed il primo, che ne componesse, noi stimiamo Lorenzo de' Medici ne' suoi famosi *Beoni*,  
ne' qua-

(b) Così sta scritto nel Cod. 874. della Libr. MS. del Duca d' Urbino nella Vaticana, in cui sono le Rime di questo Poeta, che vien detto anche Simone da Siena.

ne' quali dà la berta a molti bevitori de' suoi tempi, descrivendogli, e dipingendogli al vivo, con somma, e graziosissima evidenza; e nella sua *Compagnia del Mantellaccio*, non men famosa, nè men graziosa Opera, ove fa lo stesso di molti spigolistri de' tempi stessi, i quali componimenti ancorchè non portino il titolo di Satire, nondimeno la materia gli dichiara tali; e per tali li riconobbe anche Niccolò Valori, allorchè di essi favellò nella *Vita* del mentovato Lorenzo, chiamandoli Satire. Ma con questo titolo, le prime, che si fecero vedere in terza rima, furono quelle d'Antonio Vinciguerra Segretario della Repubblica di Vinegia, come afferma l'Accademico Aldeano (a) il quale soggiunge, che elle anno molto più del grave, che del ridicolo, e son torbide alquanto, e lotose nel fatto della lingua Toscana; dopo lui ne fece l'Ariosto, Ercole Bentivoglio, Luigi Alamanni, Pietro Nelli, e molti altri riferiti, e giudicati dal detto Aldeano, i quali insieme con non pochi altri, molto egregiamente scrissero in questo genere di Poesia; ma pure se mai usciranno alla luce quelle d'Euganio Libade (77) si riconoscerà, che il secolo xvii. gli ha accresciuto qualche cosa di più considerabile, che non ebbe nell'antecedente in ciascuna delle parti, che la perfetta Satira costituiscono, secondo le regole de' Maestri. Ora le Satire Toscane anch'esse, al pari di quelle de' Greci, e de' Latini, ebbero diversità di materia, imperocchè alcuni ne composero di soggetti particolari, come sono quelle del Petrarca, e quelle di Lorenzo de' Medici, riferite di sopra, e quelle dell'Aretino, le quali anno assai più sembianza d'empj Pasquini, che di leggiadre Satire: alcuni altri di correggere il vizio generalmente furon contenti; e di questa maniera sono le suddette del Vinciguerra, e le più degli altri Autori mentovati di sopra; e oltre ad esse, quella del Vincioli intorno alla Corte, riferita dall'Aldeano, e quelle di Monsignor Virginio Cesarini, e di Monsignor Lorenzo Azzolini, ambedue Poeti del secolo xvii. Nè quidei tralasciarsi di dire, che Antonio Abati piacevol verseggiatore de' gli ultimi tempi, facendone parecchi, che tra le sue *Frascherie* mandò alle stampe, per godere ogni libertà di dir male, le rivolse tutte addosso a gli Asiani, e delle loro giornee si valse per ricoprir la maledicenza: nel che tutto all'opposto fece Marco Antonio Barnabò da Fuligno suo coetaneo, il quale traducendo le Satire di Giovenale, scambiò tutti i nomi delle persone in esse toccate, e punte; e vi mise quei de' suoi conoscenti, i quali ne' vizi eran lor simili: ma di tali traduzioni, per quanto noi sappiamo, non è finora uscita alcuna alla luce.

Dovrebbe in questo Capitolo far menzione di que' componimenti, che pe' nostri Paesi van continuamente uscendo per mordere, e vituperare le grandi, e ben costumate persone, i quali comunemente Pasquini, e Pasquinate s'appellano, tessute in ogni sorta di metro, e di versi: ma perchè elle dannate sono, come enormi, sacrileghe, ed empie, ne parrebbe troppo altamente errare, allorchè per soddisfare

all'

(77) Così chiamavasi tra gli Arcadi Benedetto Menzini, le di cui Satire furono di poi pubblicate col titolo seguente: Satire di Benedetto Menzini, Cittadino Fiorentino, A Amsterdam MDC CXVIII, in 8.

all' Istoria, contradiassimo al buon costume, e alla Religione; e però tralasciandole, direm solamente, che sebbene prima del secolo xvii. non si vergognarono i Compositori di mandarle in giro, ed anche farle imprimere sotto i lor proprj nomi, nondimeno in un MS. (a) della Chisiana, si vede, che pur vi fu uno, che, o per vergogna, o per timore, in alcuni sonetti uscì colla maschera di Maestro Pasquino trasformato in Bellerofonte: il che, per quel, che può da essi conghietturarsi, potè adivenire nel fine del secolo xv. o nel principio del xvii.

Piacque finalmente a Giovan Batista Giraldi Cintio conceder la Satira alle scene Toscane, togliendone l'esempio da quelle de gli Antichi Greci; e però l'anno 1545. pubblicò la sua *Egle*, della quale in proposito delle Favole Pastorali si fa menzione nella nostra Istoria (b) ma tal ritrovamento non fu seguito, forse per lo pericolo, nel quale incorrer si poteva, di straboccare nella maledicenza sotto un titolo tanto odioso, quanto è quello di Satira: allorchè con altri titoli potevano farlo, e il fecero pur troppo i Poeti Drammatici di quel secolo.

*Delle Farse . CAP. III.*

**I**PRIMI componimenti spettanti alla Comica Toscana, che vennero rappresentati, certa cosa è, che furono le Farse, le quali non troviamo, che incominciassero, che circa la metà del secolo xv. Il Menagio nel Dizionario Etimologico della Lingua Franzese, ed anche nelle Origini della Lingua Italiana diffinisce la Farfa, essere una mescolanza di varie cose, come la Satira de' Romani, e la Frottola de gl' Italiani; e vuole, che questo vocabolo derivi dalla voce *farcire*: ma noi non sappiamo accomodarci a sì fatto parere, perciocchè di molte Farse, che noi abbiam vedute, niuna ne troviamo, che in se contenga mescolanza di molte cose, essendo tutte composte sopra fatti particolari. Anzi ne capitò, non ha guari, una con nome di *Frottola* intitolata Zannin da Bologna, la quale, benchè sia impressa senza l'anno dell'edizione, nondimeno dalla qualità della stampa, e da altre circostanze si può credere per istampata nel principio del secolo xvi. ed anche essa una sola cosa contiene, cioè che Zannino palesa al suo Padrone d'essere innamorato, ed egli intorno a ciò gli dà alcuni sciocchi ricordi. Il Vocabolario della Crusca meglio la diffinisce, dicendo esser Commedia mozza, e imperfetta, e venire dal Greco *Pharsis*, che vuol dire *vesta mozza*; conciossiachè ella veramente non abbia in se alcuna delle regole, che sono prescritte alla buona Comica; nè ad altro si badi in essa, che a condurre a fine con somma rozzezza, e semplicità, e come Iddio fallo, que' fatti, che vi si rappresentano. Nè la voce *mozza* debbe intendersi nel significato, che vuole l'Accademico Aldeano (c) allorchè in favellando delle Commedie Italiane, dice, che elleno esser debbono divise in cinque atti; e tutta volta, che sieno di tre, allora s'appellano Farse: perciocchè tutte quelle finora da noi vedute, o non hanno divisione alcuna, o in cinque atti sono divise: se pure a' tempi dell'

(a) MS. 580. fogl. 879.

(b) Lib. I. pag. 66.

(c) Disc. Poes. Giocos. pag. 66.

(2) Lib. 1.  
pag. 13.

dell'Aldeano non se ne facevano di quella sorta, che egli dice: il che a noi non è palese, che non ne abbiam veduta alcuna del secolo XVII. Ma bensì la sua intelligenza riguarda l'imperfezione del genere, cioè l'adoperarsi nelle Farse senza regola alcuna di buona Comica. Se dovesse aver luogo la suddetta definizione del Menagio, si potrebbe dire, che questo componimento fosse stato prima in uso tra i Provenzali, e da loro poi fosse passato a gl'Italiani, e che tali potessero essere quelle Commedie, e Tragedie di Ganselm Faidit, riferite nella nostra Istoria. (a) imperocchè anche a' dì nostri in Provenza sono in uso le Farse, le quali, secondo il costume di que' Paesi, si compongono di varie cose piene di riso, senza capo, e senza coda, come suol dirsi; e per quanto ne vien detto dall' Abate Paolo Bernardy Provenzale, tal nome è lor derivato dal ripieno, che si fa a' polli grossi, che s'arrostitiscono: ed altresì da una vivanda, che quivi è molto in uso, d'erbe tagliate minutamente, e mescolate con uva passa, pinocchi, ed altre coserelle, delle quali si fa una pallottola, che involtata in frondadi cavolo, o di bieta, si mette a fuoco nella pentola: la qual vivanda dal volgo colà vien chiamata *Farsum*.

Ora le Farse Italiane di due sorte si truovano: l'una senza divisione di tempi, salvo che in alcuna, quando ha a farsi qualche mutazione di personaggio, o di cosa, si accenna con una rubrica; e di questa maniera è la sudetta di *Zannin da Bologna*: l'altra divisa in atti, i quali, come abbiam detto, comunemente eran cinque. Tale è quella di Francesco Salustio Bonguglielmi Fiorentino, che verseggiò verso il fine del secolo XV. nella quale si rappresenta la favola d'Apollo, e di Leucotoe; e sebbene nel frontispizio s'intitola *Tragicommedia*; nondimeno nella lettera dedicatoria dall'Autore s'appella *Farsa*: e tale è quell'altra impressa in Siena l'anno 1519. nel fine della quale si dice. *Finita la Commedia del Damiano* (questi debbe essere stato l'Autore) ma nella licenza, che precedentemente si dà a gli spettatori, s'appella *Farsa*. *Licentia haviate la farsa è finita*. Talvolta si fece la divisione delle farse in sei atti, e questi si appellarono tempi; e di tal maniera è quella, che l'anno 1520. fu rappresentata, e stampata in Firenze col seguente titolo. *Questa è una farsa recitata a gli eccellenti signori di Firenze, nella quale si dimostra, che in qualunque grado, che l'Uomo sia, non si può quietare, & vivere senza pensieri*. Inoltre le Farse avevano il prologo, o l'argomento, e ben sovente ambedue; siccome anche tra atto, e atto si frammetteva, ora il canto, ora il suono, come apparisce dalla lezione delle suddette: anzi in quella del Damiano s'osserva di più, che l'argomento è diviso in tante parti, quanti sono gli atti, e in capo d'ogni atto n'è appiccata una parte in una ottava, che si cantava a suon di lira da un personaggio appellato Orfeo, il quale a null'altro serviva, che a questa faccenda; e tra atto, e atto vi è un madrigale con titolo di *Coro*.

Nel rimanente in esse, quanto al materiale, non v'era distinzione di favola, nè di personaggi; perciocchè ora erano tutte tragiche, ora tutte comiche, ora d' ambedue i caratteri mescolati insieme; e vi si accozzavano Deitadi, e Principi, e Privati, e Villani, e Buf-foni, e ogn'altra razza di gente, e gentaglia senza riguardo alcuno, come

come si riconosce dalle citate di sopra, e da moltissime altre, che se ne potrebbero citare, per tutte le quali vagliano due d'Antonio Ricco Napolitano, che fiorì nel tempo di Serafino dall'Aquila, stampate tra le sue *Opere in Vinegia 1508.* nell'una delle quali sono introdotti Pallade, Giunone, Febo, Venere, e Cupido, e l'Amante, e l'Amata; e nell'altra Mercurio, l'Amante, la Virtù, Cupido, un Notaio, ed i Prigionieri d'Amore. E quanto al formale, benchè qualcuna se ne truovi composta d'un sol metro, nondimeno l'uso era di mescolarvene d'ogni sorta: e per queste mescolanze potrebbe aver luogo la definizione del Menagio riferita di sopra, perciocchè per verità in questa cosa esse sono il solenne guazzabuglio, il quale, per quanto l'Aldeano (a) vada accomodandolo ad alcuna delle spezie usate da i Greci, e da i Latini, e il Minturno (b) affermi, che le Farse Cavauole, che in Napoli a' suoi tempi usavano, erano simili alle Comedie dette Atellane, mai non potrà non esser quel, che è, cioè una bozza smozzicata, anzi un torso deformissimo di quella bellissima Commedia, che poi si fece sentire nella Toscana, della quale appresso favelleremo.

(a) *Disc.*  
*Poes. gioc. pag.*  
*66.*

(b) *Poet.*  
*Tosc. lib. 2.*  
*pag. 161.*

*Delle Zingaresche, e de'Carri. CAP. IV.*

**M**A sebbene simili Farse, verso il secolo xvii. incominciarono ad andare in disuso, nondimeno sempre è rimasto appresso il Volgo qualche drammatico divertimento, che lor s'assomiglia, di modo che potiam dire, che ancor noi ne veggiamo; e tali per l'appunto sono que' Dialoghi, in cui s'introducon Zingare a favellare, e scoprire altrui la buona ventura, e comunemente s'appellano Zingaresche. Moltissime ne abbiain noi vedute raccolte in due grossi Volumi nella Biblioteca di Giovanni Antonio Moraldi, il quale con somma diligenza fa conserva d'ogni sorta scritte sì stampate, come fatte a penna, a beneficio non più de gli Amici, che di Roma tutta; e da esse si riconosce, che nel passato secolo, non solo sotto la maschera si facevano, ma eziandio sopra i palchi, e coll'introduzione di due, tre, e più personaggi. Egli è però vero, che noi non ne abbiain vedute, che per le vie, e per le piazze in forma di Mascherate. Elleno non anno divisione alcuna, nè alcuno apparato, o ornamento; e si cantano con una maniera di canto particolare, e per lo più senza suono, o col suono della chitarra; e siccome il canto, così anche particolare anno il metro, che è d'una catena di versetti tessuta secondo il seguente saggio, tolto dal principio di una, che è intitolata *la Zingara Tiburtina.*

*Mostra, Donna gentile,  
La tua serena fronte,  
Che è lucido orizzonte*

*A miserelli.*

*Scopri gli occhi tuoi belli,  
Perch'io possa lodare  
Cio, che s'ode narrare*

*Or quinci, or quindi:*

*Da gli Africani agl'Indi &c.*

del

(a) Cod.  
9049.

del qual metro si fa Autore Cecco d'Ascoli, il quale con esso scrisse alcune predizioni Astrologiche, che si conservano a penna nella Vaticana, [a] e sono intitolate Profezie di Cecco d'Ascoli, ed incominciano

*Comanda Astrologia*

*Che faccia diceria*

*D'ogni altra Profetia,*

*Che il mondo canta &c.*

Ma molto più delle Zingaresche s'assomigliano alle Farse quelle popolari rappresentazioni, che soglion fare nel carnovale i Rioni di Roma sopra carri tirati da Buoi, le quali si chiamano *Giudiate*, perciocchè in esse non si tratta d'altro, che di contraffare, e schernire gli Ebrei in istranissime guise, ora impiccandone per la gola, ora strangolandone, ed ora scempiandone, e facendone ogn'altro più miserabil giuoco. Queste faccende, delle quali ben sei Volumi si veggono appo il mentovato Moraldi, sono composte d'ogni sorta di versi, e versetti tagliati tutti col roncio, e d'ogni sorta di linguaggi, corrotti, e storpiati, e mescolati insieme; nè anno altro ordine, che di condursi con lunghissima cantilena di molti sciocchi personaggi allo spettacolo della burla, che si fa al supposto Ebreo; nè altro ornamento, che di rami di lauri, o d'altra fronde, disposti per lo Carro. Elleno si cantano anch'esse, e in varie maniere, tutte particolari del volgo, e coll'accompagnamento di tali suoni, che non sono sconvenevoli a tutto il resto; e pure allorchè si fanno, o giorno, o notte che sia, infinito popolo si tirano appresso, e con estremo godimento, e riso s'ascoltano.

*De' Dialoghi . CAP. V.*

**O**R se noi avessimo a dire il nostro parere intorno all'origine delle farse, certamente affermeremmo, non altronde averla avuta, che da i Dialoghi, che frequenti si leggono tra gli antichi Lirici Toscani: perciocchè eglino alle volte introducevano a favellare, ora se stessi con altrui, ed ora diverse persone fra loro; e tal volta il facevano in guisa, che tra le proposte, e le risposte non vi è alcuna parola dinotante il passaggio dall'una persona all'altra; e perchè questa maniera, oltre all'esser più attenente alla Comica, che alla Lirica, noi giudichiamo essere stata origine della medesima Comica, perciò quì di essa dee favellarsi. Se ella sia invenzione degli Italiani, noi no'l sappiamo; ed abbiamo cagione di dubitarne, perchè, sebbene tra i Provenzali, che gli Italiani precederono, ed a noi sono passati, non se ne truova esemplo, nondimeno ve n'ha tra le rime di quei, che venner dopo loro, e particolarmente uno ne riferisce il Nostradama (b) di Alberto Sisterone, che fiorì intorno all'anno 1290, il quale è tra il Poeta, ed una Marchesana Malaspina, ed incomincia.

(b) *Vies. des*  
*Poet. Prov. n.*  
5.

*Desportas vous Amy d'aquest amour per Aras.*

se pure non vogliam dire, che derivassero dalle famose Tenzoni, che tra i Provenzali furono in uso anche molto prima, che incominciasse la Poesia Italiana, e in Dialogo si componevano; tenzono

quando

nando in esse due Poeti colle ragioni intorno a qualche quesito. Ma la sua antichità nella Toscana è la maggiore, che possa darsi: essendo ella stata usata da Ciullo dal Camo, che se non fu il primiero Rimator Toscano, non fu ne meno il terzo, essendo fiorito ne' primissimi tempi. Costui nell' unica Poesia, che di lui si truova, da noi riferita sì nella nostra Istoria, come negli antecedenti Libri di questa novella Opera, introduce se stesso a discorrere colla sua innamorata, e tra loro per tutto il componimento si piatisce d' Amore; e perchè egli, come ne tempi rozzissimi si truovava, così non poteva immaginare, che ciò potesse essere facilmente compreso da altrui senza accenarglielo, però prese parrito d'intersecare i lor favellari colle parole *Proposta*, e *Risposta* (a) Accomodavan poi i Dialoghi gli Antichi con ogni sorta di metro; e perchè gli esempi possono in abbondanza trovarsi per le antiche Raccolte di sopra ben sovente da noi citate, perciò ci restringeremo a quei solamente, che li fecero in ballate, e in sonetti, che per esser piccole poesie, sono meno capaci d'introdurvi a favellare più persone. Che si facessero in ballate, apparisce da quella di Niccolò della Tosa, da noi recata di sopra, in parlando delle Ballate, nella quale il Poeta prega la sua donna a dirgli, perchè gli era divenuta nemica, ed ella, rispondendogli, glielo dice. De' fatti in sonetti se ne veggono di parecchi maniere, perciocchè in una il Poeta addita chi favella di volta in volta, che favellar dee; e tale è il famosissimo Sonetto di Cino da Pistoia dell' accusa datagli da Amore al Tribunale della Ragione (b) In un'altra chi favella, si face affatto; e di questa maniera, è tra infiniti altri, il seguente di Fino di M. Benincasa d'Arezzo (c)

(a) Raccolt.  
Allac. pag.  
408.

(b) Vedi la  
nostra Istoria  
lib. 2. al nu.  
IV.

(c) Raccolt.  
Allac. pag.  
310.

*Melanconia merze. Che vai chitando  
Posa de spirto. No la poi havere  
Or che farò. Vivi temporizando.  
Nol poso fare. E tu vivi en dolere.  
Et io moro. perche vai endusiando.  
Or voi che mora. D'altro non ho volere.  
Che non mi uccidi. Vo vivi penando.  
Pentom assai. Zo me grande plazere.  
Oy perche questo. perche l da la luna,  
Ma la luna è. non è ancor cotesta  
Che credi fare. darti molti guai.  
Non n ò assai. n o de le vinti l'una  
E che za plù. Hor comenza la festa.  
Aita Deo. bisogno n' haverai.*

E finalmente in un'altra si notano i nomi di quei, che favellano, innanzi i lor favellari quante volte fa di mestieri, come si riconosce dal seguente di Lapo Lamberti cavato da un Codice antico MS. della Chisiana (d) in cui favellano l'Autore, ed Amore.

(d) MS. 580.  
fogl. 746.

*Grazie ti rendo Amor dolce mio Siri.  
Dell' amorosa pena che sentire  
Mi facesti nel cor quando languire  
Vidi colei, per cui tu mi martiri  
Am. O servo mio peroche tu desiri.  
Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.*

*Quest' Angioletta sempre dubbedire  
Però ti volli in quel punto ferire  
Et darti parte delli suoi sospiri.*

*Aut. Io son contento caro mio Signore  
D'esserle servo, e caddi per dolcezza  
Della ferita che mi desti al core.*

*Am. Peroche tu guardasti la bellezza  
Del suo pallido viso quel tremore  
C'havesti fe venir la debolezza.*

*Aut. Amore io son di lei fedel verace*

*Am. E tu sentirai tosto la mia pace.*

Ma molto più strani sono quei di simil sorta, che abbiám trovati in un frammento di Rime impresse di tale stampa, che ne dà indizio, l'Autore essere del secolo xv. perciocchè sono dialoghi in sonetti doppi, cioè di quattro quadernarj, e quattro terzetti, e due sono gl' Interlocutori, chiamati l'uno Fiorino, e l'altro Solfinello, il primo de' quali favella seriamente, e il secondo in burlesco; e la disposizione è tale, che separandosi ciò, che dice l'uno, da ciò, che dice l'altro, ne nascono due sonetti, niun de' quali per la perfezione del discorso ha bisogno dell'altro; e perchè ella è maniera assai curiosa, trascriverem quì uno di essi.

*Fior. Dal dì, che io contemplai tuo divo aspetto  
Contento stavo libero e disciolto  
Ma tuo bei lumi il mio arbitrio tolto  
M'ebbon in fatto e restati soggetto.*

*Sol. Dal dì, che con la febbre entravi nel letto  
Sappiate che più volte e bracchi ho sciolto  
Et proprio un bellui paio nel volto  
E sentomi in la borsa un gran difetto.*

*Fior. Dunque in vita, & poi morte io so costretto.  
Seguir per tutto il tuo inclito volto;  
Ne mai questo desir da me fie tolto  
Chin te seguir consiste el mio diletto.*

*Sol. Com'io son morto spacciato mi metto  
Per chun huom morto non si stima molto  
Un segatello io paio male involto  
Perche la febbre che vi venga aspetto.*

*Fior. Ma io con pura fe salda, e costante  
Penso Donna seguirti a tutte l'hore  
Habbi merze di me tuo nuovo amante.*

*Sol. Ma io farò ricette tante, e tante  
Ch'io buiarò la melza, el paracuore  
O io ritornerò bello, e galante.*

*Fior. L'alma, li spirti, el fiato, e sensi, el cuore  
Dono a te diva mia degna, e prestante  
Che così vuole, e mi comanda amore.*

*Sol. Prima che avesse anchio chesto malore  
Facevo del brausso, e dello amante  
Hor me uscito di . . . l'amore.*



Or da questi Dialoghi, come si è detto di sopra, può egli ben' essere, che prendessero origine le Farse, e le altre razze de' componimenti, che furono rappresentati sulle scene; e sebbene tra le cose comiche de' primi tempi non se ne truova alcuna, che s'intitoli Dialogo, ne' tempi più bassi anche con questo titolo elleno comparvero in palco, essendovene tre, l'uno d'un Cieco, e d'un Villano, l'altro del Bruscello, e del Boschetto, e il terzo di Pastinaca, e Meca, tutti etrè d'un Falotico della Congrega de' Rozzi, che noi riputiamo un di quegli Accademici Rozzi di Siena, che molto nelle cose comiche si esercitarono nel principio del secolo XVI. la quale Accademia col medesimo istituto va ancor durando.

*Della Commedia. CAP. VI.*

**M**A ancorchè nel secolo XV. frequentissime fossero le Farse, e gli altri storpiamenti della Comica di sopra accennati; nondimeno taluno ebbe ardimento d'intitolargli anche Commedie, come si riconosce da una d'incerto Autore intitolata *Commedia di due Contadini*, che d'antichissima stampa senza l'anno dell'edizione abbiain noi veduta nella Severoliana, nella quale s'introducono cinque Interlocutori, e tutta l'opera non eccede tre piccole carte di stampa; e da un'altra intitolata *Commedia del Tozzo, e Cappellina*, e da un'altra intitolata *Commedia d'un Villano, e di una Zingara* ambedue della stessa lega, e stampa della suddetta; e finalmente da un'altra in terza rima del Conte Matteo Maria Boiardo intitolata *Timone*, la quale, benchè di corpo bastevole, e divisa in cinque atti, per le altre cose non esce dalla spezie delle farse; a cui si può aggiungere la *Virginia* di M. Bernardo Accolti tessuta in ottava Rima colla mescolanza d'alcune Pistole in terzetti. E quel che è peggio, vi fu chi volle paragonarle alle Commedie Togate de' Latini, come si vede nel proemio d'una parimente di cinque atti stampata in Vinegia l'anno 1526. e intitolata *Cinque Disperati* d'incerto, che si fa Autore di simil maniera.

*I madrigali, eloquii di Pastori*

*In silentio relitti lasseremo*

*Delle Comedie Togate e valori*

*Per quanto il nostro stil po troveremo*

*Si la nostra Thalia per trivii, e fori*

*Non si sdegnà la prima initiaremo*

*Qual vaga, e nova, e non senza difetto*

*Col cor supplisca u manca l'intelletto.*

Ora il primo, che mettesse in uso la buona, e regolata Comica nella Toscana Poesia, secondo il nostro parere fu Lodovico Ariosto, il quale prese l'esempio dalla *Calandra* di Bernardo Divizio Cardinal di Bibbiena, che fu la prima, che uscisse in prosa l'anno 1524. stampata in Roma, e non già gl' *Ingannati* degli Accademici Intro-

(2) Chiose  
sopra la difesa  
di Dant. del  
Mazzon. pag.  
68.

(a) Guicciar-  
din. Istor.  
lib. 18.

(b) Lezion.  
pag. 47.

(c) Picciant.  
Catal. Script.  
Flor. pag. 84.  
(d) Pag. 17.

che seguì l'anno 1527. (a) L' Ariosto adunque quattro in prosa ne scrisse, cioè i *Suppositi*, il *Negromante*, la *Cassaria*, e la *Lena*; e poi, veggendole prive del numero, che loro si conveniva, in verso sdrucchiolo le riformò; ed un'altra ne lasciò imperfetta cioè la *Scolastica*, che fu finita da M. Gabriello Ariosto Fratello di lui, le quali Commedie al parer di molti, sono le più belle, che si leggano in nostra Lingua; e sebbene il Varchi (b) afferma, come altrove abbiamo detto, che assai prima, che il Trissino, e l'Alamanni dessero fuori le loro Tragedie, M. Jacopo Nardi Fiorentino aveva composta una Commedia in versi sciolti, il che potrebbe anch'essere stato prima, che l'Ariosto pubblicasse le sue, nondimeno, non parlandone il Varchi, che per cosa udita da altrui, nè avendola noi veduta, non potiamo dire, che, quando mai il Nardi avesse l'Ariosto preceduto nel farne, tal sua Commedia fusse perfetta, e non piuttosto una di quelle riferite di sopra, che nulla, fuorchè il nome, avevano di Commedie. Oltre a che, essendo perfetta, mal crederemla uscita innanzi a quelle dell'Ariosto, che finì di vivere nel 1532. quando appunto circa l'istesso anno il Nardi fioriva (c)

Nè punto rileva, che del Nardi si truovi una Commedia intitolata l'*Amicizia*, e riferita dall'Allacci nella sua Drammaturgia (d) perciocchè, ella, da noi riscontrata, e ben considerata, non può esser quella, della quale ragiona il Varchi, non essendo altramente composta in versi sciolti, ma bensì in terza rima, col mescolamento d'altri metri; nè di sciolto altro avendo, che venti versi del Prologo; e quando anche quella si fusse, mal potrebbe concorrere colle Commedie dell'Ariosto, perchè, quantunque abbia in se non poco di perfezione, non può affermarsi per cosa certa, ch'ella fusse composta innanzi che l'Ariosto componesse le sue, avendola noi veduta impressa senza l'anno dell'edizione, e senza ogn'altra circostanza, donde possa conoscersi il tempo, che fu fatta; ed avendola nella stessa guisa veduta anche l'Allacci.

Alle ragioni dell'Ariosto molto meno può recar pregiudizio Alessandro Vellutello, il qual vuole, che Agostino Ricchi da Lucca Autore della Commedia de i *Tre Tiranni*, fusse il primo, che introducesse la perfetta Comica in Toscana, togliendone il modello dagli antichi Greci, e Latini, come apparisce dalle seguenti parole, ch'egli scrive a i Lettori nella pubblicazione della detta Commedia fattasi in Vinegia l'anno 1533. *Havendo noi havuto notizia, studiosissimi Lettori, della presente Comedia del nobile M. Agostino Ricco, cosa veramente nella nostra Volgar Lingua tanto d'invenzione, e d'arte, quanto ancora di stile, in tutto nuova, avegnache dagli Antichi Latini, e Greci (i quali, come vedrete, egli si è ingegnato d'imitare) sia stata usata; & havendola noi trovata in tutte le sue parti a tutto quello, che la vera Commedia ricerca ottimamente corrispondente &c. ed appresso. Essendo ella dunque in questa Lingua in tutto nuova, e da alcun'altro non più tentata. &c.* Imperocchè il Vellutello s'inganna per due evidentissime ragioni, la prima delle quali si è, che tal Commedia fu composta in occasione, che Papa Clemente VII. si trovava in Bologna per dar la Corona Imperiale a Carlo V. come si dice nell'istessa lettera. *Fu la presente Comedia*

media ( benchè da Giovane, & in pochissimo spazio di tempo ) composta per rappresentarsi in Bologna davanti alla Santità di N. S. Clemente VII. & a Carlo V. sempre Augusto nel giorno de la commemorazione della Corona di sua Maieſtà, ove fu recitata. E questa Coronazione succedette l'anno 1530. (a) parecchi anni prima del qual tempo aveva l'Ariosto incominciato a publicar le sue Commedie. La seconda poi consiste nella perfezione della medesima Commedia, la quale noi non l'abbiamo saputa in essa trovare; mancandovi tra l'altre cose l'osservanza del tempo; il quale talmente passa le ore ventiquattro prescritte da i Greci, e da i Latini alla Commedia, che uno de' Personaggi nel corso di tre scene va a San Jacopo di Galizia, e quindi ritorna a Bologna, donde era partito; e sebbene l'Autore dice nel Prologo, che così gli è piaciuto di fare, nondimeno questa scusa non può salvar l'Opera dall'imperfezione, di modo che abbia a dirsi, che il Ricco sia stato l'inventore della perfetta Comica Italiana. Egli è però vero, che questo Poeta di due nuove cose potrebbe peravventura dichiararsi Autore, cioè del finir le scene, e anche gli atti con mezzo verso, e metter l'altro mezzo nel principio delle scene, e degli atti seguenti, come si vede fatto quasi in tutta la sua Commedia; e d'aver fabbricata la favola sopra una particolar morale allegoria, alla dimostrazione della quale cooperano infino al titolo, ed a i nomi de' Personaggi: cose che innanzi a lui non sappiamo, che sieno state fatte da alcuno Italiano.

La perfetta Commedia Toscana adunque certissima cosa è, che ne' tempi dell'Ariosto ella nacque divisa in tre tempi, appellati proposizione di pericolo, viluppo, e mutazione, o altramente protasi, epitafi, e catastrofe, i quali si spediscono in cinque atti, ed in più scene per ogni atto; ed in ciò tutti i Compositori anno convenuto, finchè è durata la buona Comica. Ma gran diversità è stata tra loro in ordine alla qualità de' versi, co' quali si dovessero le Commedie comporre: imperciocchè molti coll'esempio dell'Ariosto anno creduto, che dovesser tesserfi di versi endecasillabi (drucchioli sciolti dalla rima, perchè si paiono più atti a rendere il discorso familiare, e naturale, e inchinante alla prosa, la quale con tutto lo schiamazzo de' Critici in quei tempi, e dopo, e sempre è stata più, che i versi, capace, e atta per la nostra Comica; e di simili Commedie se ne truovano moltissime di nobilissimi Autori, e particolarmente la *Cofanaria*, e i *Bernardi* di Francesco d'Ambra, l'*Alteria*, l'*Emilia*, e il *Tesoro* di Luigi Groto Cieco d'Adria; e Giovanni Giustiniano, che fiorì circa il 1538. tradusse in questa maniera le Commedie di Terenzio (b) la qual traduzione non sappiamo, se sia mai uscita alla pubblica vista. All'incontro altri valenti Uomini furono di sentimento, che i versi endecasillabi sciolti, ma non già sdrucchioli, fussero solamente convenienti per questa Poesia, nella qual maniera riuscirono insigni, oltre a molti altri, Gio. Giorgio Trissino, che con essa compose i suoi *millimi* tratti da i *Menecmi* di Plauto, Ercole Bentivoglio Autore de' *Fantasma*, e del *Geloso*, e Jacopo Castellini Autore del *Medico*; e per questa parte scrivono il Doni nella sua *Libreria* (c) e il Giraldi nel *Discorso intorno al compor Commedie* (d) e fu ella la più seguita-

(a) Continuator. Platin. de vit. Pontific. in vit. Clem. VII.

(b) Gio. Cincinnell. Bibliot. Volar. scanz. 13. pag. 64.

(c) Trar. 1. pag. 65. edit. del. Giol. 1557

(d) Dopo il dis. de Romanz. pag. 228, e seq.

ta. E parecchi altri finalmente ebbero opinione, che gli uni, e gli altri mescolati insieme riuscissero più comodi, e meno affettati; e tra molti, che a questa maniera s'attennero, vi fu Gio. Maria Cecchi Fiorentino, che nelle sue Commedie di non poca fama fece guadagno là circa la metà del secolo xvi. e questa parte fu favorita da A-  
 (a) Pag. 38. gnolo Ingegneri nel *Discorso della Poesia rappresentativa* (a) Vi furono oltre acciò alcuni, che giudicarono buone altre sorte di versi; e  
 (b) Pag. 47. particolarmente Girolamo Zoppio nella *Poetica sopra Dante* (b) ammette la mescolanza de' versetti di cinque, sette, e anche nove sillabe; e con questi versi Melchiotre parimente Zoppio fabbricò una Commedia intitolata *Il Diogene Accusato* impressa sotto il nome del Caliginoso Accademico Gelato, la quale per ogni altra cosa è stimabile, fuorchè per la scelta del verso, ancorche molto si accosti alla prosa: ma, per vero dire, le buone Commedie Toscane mai non si partirono dalle suddette tre maniere, le quali furono seguitate, finchè la Comica in versi cedè a quella in prosa, ed ella si ristrinse nelle Favole Boscherecce, e Pescatorie; e poi ritornò su i Teatri più bella, che buona, collo spezioso titolo di Dramma, delle quali cose appresso favellerassi. Ma comechè le mentovate regole fossero, come abbi-  
 am detto, salde, ed irrepugnabili, nondimeno ben vi fu chi stranissimamente adoperò nel tesser Commedie, perciocchè altri v'introdussero personaggi ideali, e gli accozzarono co'reali: altri le composero d'ogni sorta di metro, facendo, come a dire, un guazzabuglio di canzonette, d'ottave, di terze rime, di barzellette, di versi sciolti, anche di sonetti, per le quali tutte serve d'esempio quella di Galeotto Marchese del Carretto, intitolata *Il Tempio d'Amore*, [ 78 ] e, lui vivente, pubblicata in Vinegia l'anno 1525. nella quale, oltre alle suddette stravaganze, è anche quella del numero de' Personaggi, che monta fino a quarantadue; e altri finalmente d'altre strane faccende le riempierono, come dimostra il Titolo di Tragicommedia posto in fronte della *Cecaria* d'Antonio Epicuro Napolitano impressa in Vinegia 1535. la quale è anche composta di varj metri, e al nostro parere tra le farse andar dovrebbe, e della *Pescara* di M. Luca Contile stampata in Milano l'anno 1550. e di mille altre, prima, e dopo il *Pastorfido* del Cavalier Guarino, a cui certi Critici imputarono l'invenzione di simil titolo; e quello di Commedia Semitragica, col quale si veggono gli *Amanti seguiti* d'Ariodante Battei da Civitanova impressi in Macerata l'anno 1646. e quell'altro di Tragicommedia Pastrocomica Tricumena, che tiene in frontispizio la *Grifelda* d'Ascanio Massimo di Saluzzo, stampata in Finale l'anno 1630. e con queste, e con altre di minor pregio anno creduto di rendersi famosi molti Compositori di Commedie de' gli ultimi tempi, delle quali basti quel tanto, che abbiana detto, non meritandone di vantaggio.

Del resto perchè l'Italia intorno alla Comica, è veramente arrivata a

(78) Di questa Commedia di Galeotto Marchese dal Carretto non è punto migliore la Testuggine di Joseph Santafiore stampata in Roma nel 1535. tessuta in terza rima, ed intralciata di strambotti, di Ballate, di Madrigali, di Canzoni, di Sonetti, e di Ottave rime, col prologo in prosa, e l'argomento in parecchie ottave

ta a sì alto segno, che può andar del pari colla Grecia, e col Lazio; e i nostri Comici non si sono trattenuti dentro i soli legami de' versi, ma in isciolta orazione poetica adoperando, anno prodotte Comedie maravigliose; però oltre a tutte quelle in versi mentovate di sopra, e a moltissime altre, che si potrebbero annoverare, egli è dovere, che si faccia qui menzione anche di quelle in prosa, tra le quali degnissime sono la *Calandra* del Bibbiena, la *Mandragola* del Segretario Fiorentino, gli *Scambi* di Bellisario Bulgarini, il *Furto* di Francesco d'Ambra, la *Suocera* di Benedetto Varchi, gli *Straccioni* d'Annibal Caro, l'*Idropica* di Batista Guarini, e quelle dell'Ariosto scritte prima in prosa, come abbiain detto, d'Agnolo Firenzuola, di Gio. Batista Gelli, d'Anton Francesco Grazini, di Lionardo Salviati, di Gio. Maria Cecchi, degl'Intronati di Siena, d'Alessandro Piccolomini, di Cristoforo Castelletti, di Filippo Gaetano Duca di Sermonea, di Cesare Caporali, di Girolamo Razzi, poi D. Silvano Monaco Camaldolese, di Gio. Francesco Loredano il Vecchio, d'Errico Altano Conte di Salvarolo, di Sforza d'Oddi, di Gio. Batista della Porta, e d'Ottavio d'Isa da Capua, che fu peravventura l'ultimo nel tempo, ma non già nel valore. Tutte le quali Commedie, sì in versi, come in prosa, furono quelle, che meritano dal dottissimo Marco Antonio Bonciario quel singolare elogio, che (a) non da i rotami di Menandro, d'Ennio, e di Cecilio, nè dall'altre intere favole d'Aristofane, di Plauto, e di Terenzio, si raccolgono argomenti, intrecciamenti, e scioglimenti tanto ingegnosi, che non cedano a i migliori Comici di questo secolo, e del superiore a questo; e delle quali gli stessi Francesi, che non si lasciano trasportar dall'affetto a credere, che la lor Poesia (b) *Aujourd'hui l'emporte en toute maniere sur la Greque, & sur la Latine*, perchè intendono l'arte del poetare, e anno pratica non solo delle Opere Greche, e Latine, ma delle Italiane, come furono Giovanni Cappellano, e Luigi Balzac, fanno la dovuta stima (c) perchè elleno anno una certa mediocrità tutta pura, tutta spiritosa, e tutta d'oro, che non cede alla forma più splendida, e grande; e candidamente confessano, che (d) la Commedia, siccome la Pittura, e la Musica, sono in Francia forestiere, e naturali in Italia. Or questa menzione noi assai volentieri l'abbiam fatta, perchè voremmo, che si dolessero i nostri d'aver con sì poca sollecitudine mantenuta un'arte, che gli rendeva singolari, ed ora è quasi affatto perduta, mercè del genio moderno, che soverchiamente si è compiaciuto dell'Opere eroicomiche introdotte, siccome dicono, da Giacinto Andrea Cicognini, il quale o ne prese, o ne diede il modello al Comico di Francia Moliere, che per questa, e per altre più cose fu meritamente ripreso dal P. Rapino (e) e dal Baillet (f) ed ancora perchè le altre Nazioni, dissimulando la bontà delle nostre antiche Commedie, più non seguitino a misurar dalle moderne il valore della Comica Italiana; ma incomincino a farlo dalle antiche, nelle quali con tanto studio, e fervore fu ristorata l'arte lasciatane da i Maestri, e intrapresa la loro immitazione, che Cesare Cremonino insigne Filosofo dell'Università di Padova, arrivò infino a lusingarsi di poter senza taccia rimettere in uso quella spezie di Commedia chiamata

(a) *Mar. Art. Bonc. Rispost. a Gio. Bat. Sacco impress. dopo l'Orazion. di San Carlo, ed altre cose di lui pag. 222.*  
 (b) *De la Croix Art. Poes. Franc. par. 1. cap. 1. sect. 2. n. 3.*  
 (c) *Vedi Luig. Balzac. Oeuvres to. 1. lib. 19. pag. 771. 772. e 798. e to. 2. pag. 510.*  
 (d) *Vedi il medesimo Balzac. loc. cit. lib. 4. pag. 139.*  
 (e) *Reflexions sur la Poetiq. pag. 159. edit. in 4.*  
 (f) *Jugemens des Savans to. 4. pag. 5. pag. 125.*

Vecchia , e fin da' suoi primi tempi riprovata , per le strabocchevoli maledicenze , che la formavano , trovandosi appo il chiarissimo Fontanini il MS. d'una di lui Commedia inedita , intitolata le *Nubi* , e lavorata sul dosso delle *Nubi* d'Aristofane , nella quale l'intenzione principale dell'Autore apparisce essere di mordere , e beffeggiare Giorgio Raguseo anch'esso eccellente Filosofo di quella Università (a) e oltre acciò una spezie della Commedia vecchia abbiain noi veduta in un componimento Drammatico in terza rima del Desioso della Congrega degl'Insupidi di Siena intitolato *Il Consiglio Villanesco Mascherata sopra tutte le Arti* , e stampato in quella Città l'anno 1583. Ha egli un'introduzione , e due cori cantanti , appellati primo , e secondo coro ; e altro non contiene , che una censura di tutte le Arti mescolata di piacevolezza , e di maledicenza con pochissima grazia , e con ogni infelicità maneggiate.

E molto più del Cremonino , si lusingò in questa cosa colui , che l'anno 1638. fece rappresentare in Roma un Mimo a somiglianza di quei degli Antichi : conciossiachè mettesse in iscena un ballo , nel quale co' gesti si rappresentava l'azione dell'acquisto della famosa Spada Durindana fatto da Mandricardo Re de' Tartari , del quale assai parlano i nostri Romanzatori . Questo Mimo si vede impresso l'anno suddetto senza nome d'Autore ; ed è diviso in tre atti , appellati , il primo , *Ballo Piano* , il secondo , *Trapasso* , e il terzo , *Saltarello* ; ed ogni atto ha piu scene , e ciascuna scena più personaggi . E noi ci avvisiamo , che riuscisse non poco dilettevole , perciocchè di questa cosa abbiain veduto qualche piccolo saggio in alcuna scena delle Commedie de' nostri Istrioni ; e quanto n'è paruto artificioso , altrettanto ci ha apportato maraviglia , e diletto .

*Dell' apparato delle Commedie ; e degl' Intermedj , e d'altre loro appartenenze . CAP. VII.*

**A**NCORCHE' ne' primi tempi , come si è detto , la Comica Toscana fusse rozza , e semplice , e mal composta ; nondimeno i lor promotori l'andavano abellendo , ed ornando con begli apparati di macchine , di barriere , di conviti , di canti , di balli , e di altre simili vaghe , e leggiadre apparenze , ovunque la favola , che si rappresentava , il richiedesse , come si cava da ciò , che scrive il Vasari nella Vita di Buonamico Buffalmacco , dove si racconta , che l'anno 1304. fu rappresentata una Festa in Arno , sopra certe barche dagli Uomini del Borgo San Friano di Firenze per le Calendì di Maggio , nella quale era una molto artificiosa macchina rappresentante l'Inferno , della qual festa fa anche menzione Gio. Villani (b) e l'Ammirato (c) ambedue nelle loro Istorie , e si cava anche dalle rubriche sparse per molte Farse , e Commedie antiche ; e in ispezie per quella di *Timone* del Boiardo , dove , tra le altre cose , v'è nel primo atto la seguente . *Le Cortine del Cielo s' aprino , Jove appare cum Mercurio* . Ma perchè di tale apparato dovrà anche favellarci , allorchè sarein giunti alle Rappresentazioni , però di presente passeremo ad altro . Ebbero gli Antichi , le scene ; e Sulpizio nella Lettera dedicatoria delle sue Note sopra Ve-

(a) Vedi Giu-  
sto Fontanin.  
*Amint. difesa*  
cap. 7. pag.  
148.

(b) Lib. I.  
cap. 10.  
(c) Lib. 4.

pra Vetrivio dà la gloria dell' Invenzione delle scene dipinte al Cardinal Riario Camerlingo di S. Chiesa , e Nipote di Sisto IV. *Tu etiam primus picturatae scenae faciem , cum Pomponiani Comediam agerent , nostro saeculo ostendisti : quare à te Theatrum novum tota Urbs magnis votis expectat :* ma furon privi delle loro mutazioni. Contuttociò solevano aprire , e serrare alcune cortine , che noi chiameremmo prospettive , o proscenj , col quale aprimento , e chiusura venivano a medicar la variazione del luogo , o dell' azione , che richiedeva la Commedia , come dalla stessa del Boiardo apparisce là dove dice. *Come Timone ha passato el monte , le cortine se chiudeno .* Nel mezzo tempo poi incominciarono a mutarne alcuna , ma non già nelle Commedie , e Tragedie , ed altre opere ben regolate , se non per cagione degl' Intermedj , che , come divisi totalmente dall' azione , che si rappresentava , non soffrivano la stessa scena : ma a poco a poco tanto crebbero le mutazioni , che oggimai a dispetto della verisimilitudine , e della proprietà ; quanto più elle sono frequenti , e strane , tanto più l'azione si reputa dilettofa , e plausibile . Gli atti solevano intersecarli ora con suono , ed ora con canto , com'è quella Farfa recitata avanti la Signoria di Firenze , e da noi riferita nel Capitolo delle Farfe ; ed ora anche con ballo ; ed alcune volte in esse inserirono il coro cantante , come si vede in quell' altra Farfa del Damiano , parimente riferita di sopra in detto Capitolo , nella quale dopo ogni atto vi è un madrigale con titolo di *Coro di Cantori* . Ma alla fine colla perfetta Commedia incominciarono a porsi in uso gl' Intermedj , li quali , o con macchine , o con musica , o con ragionamenti , o in altra maniera , che nulla abbia a fare coll'azione , che si rappresenta , s'introducevano tra atto , e atto , per richiamare , e divertire gli spettatori dalla seria applicazione , che l'azione richiede . Quì non si vuol quistionare , se questa introduzione fusse tratta da i Mimi , che nelle Commedie de' Latini servivano pel medesimo effetto , o da i Cantici , che erano canzoni distinte affatto dalla Commedia ; e dopo che i Mimi incominciarono ad operar per se stessi , e produrre intere azioni Comiche , loro succedettero : de' quali Cantici vogliono alcuni , che specie sia il vulgato *Valete , & plaudite* , che si legge anche in molte delle prime nostre Commedie Toscane , messo per lo più in bocca dell' Interlocutore , che per ultimo resta in iscena : che che si fusse nelle antiche Rappresentazioni , nelle quali si facevano dire ad un' Agnolo , o ad altro Personaggio , che niuna parte aveva nell'azione , come si dirà a suo luogo ; o finalmente da i Cori d' Agatone , che fù il primo , che nella Comica gl'introduceffe , ne' quali si cantavano , e rappresentavano cose aliene totalmente , e distaccate affatto dall'azione , (a) *Arfic-* o favola (a) ed anche impossibili , ma credibili , come intervento di *Accademico Ricred.* Deitadi , ed altre simili macchine : perciocchè di ciò non abbiamo *dichiar. Intermed. Guar-* certezza alcuna ; nè Uomo affermerebbe istoricamente , che dalle det- *rin. all' Al-* te scaturigini potessero gl' Intermedj esser derivati , ancorchè taluno il *ceo dell' On-* mostri credere , e particolarmente il Pigna riferito dall' eruditissimo , *garo .* ed al pari accuratissimo Abate Giusto Fontanini , che di questa mate- *(b) Cap. 7.* ria molto dottamente favella nel suo *Aminta difeso* (b) Incerto nè *pag. 131.* più nè meno si è chi fusse il primo , il quale si valse del nome d' In- *terme-*

termedio; e noi non affermeremmo, che fusse stato Andrea Lori, che ne compose per la Commedia della *Flora* di Luigi Alamanni, impressa in Firenze l'anno 1558. o Gio. Maria Cecchi, che n' inserì in alcune sue Opere, e specialmente nel *Servigiale*, ove se ne veggono cinque, essendone cacciato anch' uno dopo il Prologo, ed innanzi al primo atto: perciocchè non possiamo assicurarci, che prima di loro non l'abbia usato alcun' altro; tanto più, che si legge si fatto vocabolo anche in qualche antica Rappresentazione, benchè non più per fare alcuna operazione, che per semplice nota di finimento d'atto, quivi egli adoperi. Or gl' Intermedj nel primo lor secolo, che senza dubbio fu il XVI. per lo più erano cose di musica, e di poco eccedenti l'uso ordinario, come apparisce da quei, che fece Bernardo de' Nerli per la Commedia del *Granchio* di Lionardo Salviati, impressi insieme coll'Opera in Firenze l'anno 1566. nel primo de' quali s'introduce un drappello di Giovani, nel secondo un'altro d'Uomini d'età virile, nel terzo un'altro di Vecchi, e nel quarto un'altro di Fanciulli, ciascuno de' quali drappelli canta intorno all'età, che rappresenta; e da quei, che Torquato Tasso compose per il suo *Amita*, pubblicati, non ha gran tempo, dal Foppa con altre di lui Opere (a) il primo de' quali è un Coro di Dei Marini guidato da Proteo, l'altro una loda sopra la forza d'Amore, il terzo un drappello di Dei, che fanno un ballo, e l'ultimo il Dio Pan, che licenzia gli spettatori. Ma la materia degl' Intermedj molto più vaga, e nobile tra' moderni si è usata, e si usa; perciocchè, tralasciando moltissimi giuochi di arme, che noi abbiam veduto, messi in iscena per intermedj, parecchi macchine degne di menzione ha loro fatto servire massimamente nella Lombardia Cesare Bigolotti da Reggio buon professore di Mattematica, e di Poesia, il quale per la molta sufficienza anche nelle cose economiche, è stato annoverato nella Camerata di Monsignor Carlo di Turnon Patriarca d' Antiochia, che il Papa N. S. con incomparabil provvidenza ha in questi giorni spedito alla Cina colle facultà di Legato a Latere; e famosi sono quei, che d'anno in anno soleva in Roma inventare Fra Filippo degli Acciaiuoli Cavaliere di Malta, ne' quali, tra le altre cose, infinite capricciose trasformazioni d'una cosa in un'altra si vedevano; e noi più volte l'abbiam veduto operare ne' Teatri di Tordinona, e di Capranica con incredibile applauso. Oltre acciò contra ogni regola, se ne truovano tali, che sono un'altra favola divisa in più scene, distribuite in fine d'ogni atto, come sono quei della Pastorale del *Filarmindo* di Ridolfo Campeggi, stampati col seguente titolo. *L'Aurora ingannata. Favoletta per gl' Intramedj in musica*; e se ne sono anche veduti, non pochi, che dipendono in qualche maniera dall'Opera; e quel, che più reca meraviglia alle volte si fa servire per intermedj un'altro fatto simile a quello, che si rappresenta; e tal fatto, essendo la Commedia in prosa, stendersi in versi, e ornarsi di musica, e dividersi anch'esso in più scene, distribuite in tanti intermedj, quanti ne bisognano nella Commedia: la qual cosa sovente è stata fatta nel Seminario Romano de' PP. Giesuiti, ove le Commedie, che abbiàn musica da capo a piè, sono da alcuni anni interdette, e vietate. Quest'uso è totalmente de' nostri tempi: contuttociò nel

(a) Oper.  
Postum. del  
Tas. vol. 2.  
pag. 243.



secolo xvi. in Firenze furono una volta recitate ad un tempo stesso, e in uno stesso luogo la *Mandragola* del Segretario Fiorentino, e l'*Assivolo* di Gio. Maria Cecchi, ambedue Commedie in prosa, della qual recita scrive il Doni (a) *In Firenze nella Sala del Papa furono fatte due scene, una da una parte della Sala, e l'altra dall'altra, due prospettive l'una di mano di Francesco Salviati, l'altra del Bronzino, due Commedie piacevolissime la Mandragola, e l'Assivolo: fatto che era il primo atto di questa, sequeitava l'atto di quella, sempre accompagnandosi l'una l'altra senza intermedj, in modo che una Commedia era intermedio dell'altra. Solamente al principio cominciò la Musica, e al fine finì. Chiuderassi poi questo ragionamento con avvertire, che tutte le Commedie furono sempre recitate, e non mai cantate, fuorchè i cori, o gl'intermedj, fino a' tempi d'Ottavio Rinuccini, che s'avvisò di rappresentarle in musica, come si dirà nel Ragionamento, che faremo delle Pastorali, e de' Drammi.*

(a) *Marmi*  
par. 1. ragion.  
4. pag. 52.  
edit. Mar-  
colin. in 4.

*Dell' Egloghe . CAP. VIII.*

**D**ELL'Egloga, come cosa attenente alla Comica, ora si vuol ragionare. Circa l'antichità di questa Poesia, dicemmo nella nostra Istoria (b) che ella non passa innanzi la metà del secolo xv. se pure non vogliamo dichiarar per più antica quella del Sannazzaro da Pistoia, che per cosa de' gli Antichi ne vien data dal Corbinelli tra altre antiche Rime, che egli fece imprimere dopo la *Bella Mano* di Giusto de' Conti. Ma ora (che che si sia del tempo, che fiorì il detto Sannazzaro, perciocchè lo stile della sua Egloga, non pare, che olisca di soverchia antichità) molto innanzi ella esser nata potiamo affermare, avendone trovate due tra le mentovate Rime di Giusto de' Conti, il qual fiorì poco dopo il Petrarca: l'una tutta pastorale, che incomincia. *La notte torna, e l'aria, e'l Ciel s'annerà*, ed è tessuta di terzetti con mescolanza di versi rimati in mezzo alla Provenzale, e di parecchi madrigali di varj metri: l'altra con molto del boscareccio, ma nulla del pastorale, che incomincia, *Udite monti alpestri li miei versi*, ed è tutta di terzetti, coll'intercalare d'una maniera da noi di sopra avvertita nel favellar delle spezie de' Serventesi: se pur questa seconda non vogliam riputarla elegiaca, come parimente di sopra abbiám detto al Capitolo dell'Elegia; e oltre a queste, Egloghe anche sono tutte quelle Poesie, che il Boccaccio inserì nel suo *Ameto*. Nè monta, che Egloghe non sieno intitolate nè dall'uno, nè dall'altro, imperocchè nelle *Rime* del Conti, e nell'*Ameto* del Boccaccio, secondo l'uso di que' tempi niun titolo si truova, di modo che le Poesie di questi, e d'altri Canzonieri antichi non si distinguono l'una dall'altra, che dal carattere, o dalla forma. Circa l'origine poi dell'Egloghe Toscane, se non si vuol dire, che i primi, che ne composero, prendessero l'esempio dagl'Idillj de' Greci, o dall'Egloghe de' Latini, potrebbe, per non uscire dalla nostra Toscana, sospicarsi, che fossero derivate da i madrigali, i quali, giusta la più comune opinione, dalle mandre ebbero il nome; e ne'quali i primi Padri non trattarono, che materie semplici, e villerecce, e pastorali Amori, ed altre

(b) *Lib. 1.*  
pag. 46.

(a) Prof.  
volg. ling.  
lib. 2.

(b) Osservat.  
lib. 4. de' Ma-  
drial.

altre rustiche faccende , nella guisa , che i Greci , e i Latini fecero ne' loro Idillj, ed Egloghe, come dalle seguenti parole del Bembo (a) si riconosce. *Perchè così più che in altro modo pastorali amori, & altri loro boscherecci avvenimenti ragionassero quelle genti nella guisa, che i Latini, e i Greci ragionano nell' Egloghe loro, il nome delle Canzoni formando, e pigliando dalle mandre: laonde i giudiziosi Poeti, come abbiain detto altrove, anno avuto quasi per legge, di nominar sempre in essi, o frondi, o fiori, o acque, o altra simile ragione rustica, e pastorale, secondo che del Petrarca osserva il Dolce (b) e noi di molti altri abbiain osservato. Or questi componimenti, i quali per lo più sono di terza rima, moltissime variazioni circa la forma patirono, perciocchè si truovano in terza rima non solo semplice, ma anche sdrucchiola, della qual maniera la più antica si è quella del mentovato Sannazzaro da Pistoia; e d'ambidue mescolate insieme; e con mescolanza di madrigali, di distichi, di saffici, e di cento altre sorte di metri: il dimostrar minutamente la qual cosa, lunga sarebbe, e rincrescevole briga, perchè fino a' nostri tempi sono stati sempre soggetti a mutazioni; e infiniti sono quei, che ne an composti.*

Ma non sempre in terza rima l' Egloghe furono maneggiate, perchè se ne veggono fatte in canzoni, come è quella nell' *Arcadia* del Sannazzaro, che incomincia *Sopra una verde riva*; ed in sestine, come è quell' altra nella medesima, che incomincia *Chi vuole udire i miei sospiri in rima*, dove sono introdotti due Pastori, che a vicenda favellano; e in versi sciolti, e in versi rimati senza metro, e in altre maniere: siccome non sempre si camminò colla stessa regola nell' introdursi personaggi: perchè altre sono monodiche, cioè d' un sol personaggio, ed altre dialogistiche, cioè di più personaggi; e tanto nelle une, quanto nelle altre ora s' introducono altri a parlare drammaticamente, come è quella monodica nella mentovata *Arcadia* del Sannazzaro, che incomincia *Poichè il soave stile, e' l dolce canto*, e quell' altra dialogistica. *Dimmi Caprar novello, e non t' irascere*; ed ora il Poeta medesimo riferisce ciò, che altri abbia detto, o fatto; o altrui introduce, che il riferisca, come è quella pescatoria di Bernardino Rota, che incomincia *Scendi dal tuo bel colle alla marina*. E questo basti circa la forma dell' Egloga.

Ma intorno alla sua materia, sebbene questo componimento si pare incapace di nobili argomenti, come quello, che non riguarda altro, che vili, e rustiche faccende, nondimeno alle volte sotto il boschereccio velo si nascondono nobilissime, e altissime allegorie; e alle volte coperte di semplicità, e naturalezza si fanno vedere nella lor più pura, e schietta bellezza le scienze più riguardevoli. Della prima maniera prenderemo l' esempio dalla sceltissima Colonia Arcadica Bolognese, detta del Reno, della quale il passato anno pubblicò il Marchese Gio. Giuseppe Felice Orsi, Cavaliere non meno per la nascita, che per la dottrina, stimabilissimo, un Volume d' Egloghe per l' assunzione al Pontificato di N. S. Papa CLEMENTE XI. inteso sotto il nome d' Alnano, il quale innanzi il Papato la Santità Sua, come si è detto altrove, portava nella Ragunanza degli Arcadi; ed in esse sot-

to Pastorali allegorie altri loda varj fatti Eroici di Sua Santità, e particolarmente la santa ripugnanza, ch'egli mostrò, d'accettare la suprema dignità: altri ragiona della Patria, dell'educazione, e d'altre circostanze appartenenti alla Vita di Lui, prima, che fusse innalzato al Pontificato: altri pronostica al Mondo la felicità, che sarà per godere sotto il di lui governo; ed altri altre simili cose favella. E perchè la modestia degli Autori è stata cotanta, che non solo an voluto coprirsi sotto il lor nomi pastorali; ma, confondendo il pastoral nome con quello d'altri, che a parlare introducono, anno tolto il modo d'essere scoperti col mezzo della Chiave de gli Arcadi: il che, quanto loro accresce lode; altrettanto può un giorno recar pregiudizio alla verità, ed intanto priva la Repubblica Letteraria d'una sì giusta, e bella notizia, però noi avvertiamo chiunque leggerà quel volume, che il primo interlocutore di ciascun'Egloga è l'Autore di essa col suo nome Pastorale, di modo che la prima è del suddetto Marchese Orsi appellato tra gli Arcadi Alarco: la seconda del Conte Agnolo Antonio Sacchi, detto Leandro: la terza del Dottore Eustachio Manfredi, detto Aci: la quarta del Dottor Pietro Nanni detto Genisco: la quinta del Senator Gregorio Casati, detto Maraco: la sesta di Carlo Antonio Bedori, detto Fabilto: la settima del Dottor Gregorio Malisardi, detto Metagene: l'ottava di Pietro Antonio Bernardoni, detto Cromiro, che in qualità di Letterato ora si truova nella Corte dell'invittissimo, e gloriosissimo Imperadore Leopoldo: la nona del Marchese Francesco Pepoli, detto Millo; e finalmente la decima di Pier Jacopo Martelli detto Mirtilo.

Per la seconda maniera vagliane l'istituto dell'Accademia de'Fisio-critici di Siena, fondata a'nostri tempi dal chiarissimo Filosofo Pirro Maria Gabrielli, nella quale a somiglianza della Real Società d'Inghilterra, e della nostra Imperiale Accademia Leopoldina di Augusta, non d'altro trattandosi, che di cose filosofiche, massimamente sperimentali, con bellissime Egloghe per lo più ogni materia vi si spedisce, delle quali parecchi ne sono a noi capitate, e le teniam molto care, per mandarle forse un giorno alla pubblica vista, a vantaggio della Pastoral Poesia, ed a gloria della Ragunanza degli Arcadi, che anno una scelta Colonia in sì rinomata Accademia. Ma sopra il tutto degne d'osservazione sono quelle, che gli Antichi non ebbero non vedendosene tra loro, che qualche leggier tratto nell'*Ameto* del Boccaccio, e i moderni con molto lor credito anno poste in uso, intorno a materie teologiche, e sacre, delle quali tanto più maravigliose, quanto più difficili, ne darem qui per esempio una di Francesco del Teglia, la quale egli recitò l'anno passato nella prima Ragunanza de gl'Arcadi, destinata ogni anno per celebrarsi la Nascita del Redentore, sotto la cui protezione ella riposa: ed in questa Egloga cosa degna d'osservazione si è, che le maniere, e vaghezze Pastorali sono per la maggior parte tolte dalla sacra Scrittura.

### ELCINO,

*Verde Colle, erma Selva, ameni Prati;  
Limpido Rio, muscoso Antro segreto;*

Amiche Fere, vaghi Angelli amati:  
 Ecco a voi torna, al fin, povero, e lieto,  
 Il vostro Elcino, che da voi partissi,  
 Per grave Povertà, mesto, inquieto.  
 Ah, se giammai di mie querele udissi  
 Sonar quest' aer sacro; e se'l mio duolo  
 In duri sassi, e'n triste Piante io scrissi:  
 Or di quel duol mi doglio; e in voi consolo  
 L'antico affanno, e di mia guerra ho pace:  
 Ricco, e felice, perchè nudo, e solo.  
 Solo, se non che Amor, santo, e verace  
 Stà meco, e mi dipinge in ogni Fiore  
 Quel ben, ch'io vidi, e si m'alletta, e piace.  
 Vidi; ah ch'io vidi! e fu gioia, e dolore,  
 Veder sù rozzo fieno, in Grotta vile,  
 Qual giglio infra le spine, il mio Signore.  
 Il mio Signor, che si pietoso, e umile,  
 Per noi salvar, curvò le sfere, e scese  
 In Terra, e non sdegnò spoglia servile.  
 Chi mai più strana meraviglia intese?  
 Oh cara vista! per cui l'alma errante  
 Ricchezza, e fasto a disprezzar n' apprese.  
 D'ecclse Torri, e di grand'Or si vante  
 Di Giudea la superba alta Reina:  
 Che son, che vaglion tante pompe, e tante?  
 Se all' inculta Betlemme il Ciel destina  
 Sue grazie; e'n lei fatt'Uomo è il Rè superno,  
 Per l'Uom ritorre a servitù meschina.  
 Sull' aspra rupe, nel più crudo Inverno  
 Lieta fiorì l' Arbor di Jesse eletta;  
 E pace vi spiegò bell' Arco eterno.  
 Ivi il suolo ingemmò pura, e perfetta  
 Rugiada; e'l Sole a mezza notte apparse,  
 Quel Sol, che di Giustizia ardor saetta.  
 Ma chi pria l'adorò? chi vide ornarse  
 Di luce il vero, al folgorar de i raggi?  
 Chi poteo, qui tra i vivi, in Dio bearsse?  
 Forse i Regi, e gli Eroi più augusti, e saggi?  
 Ah, che primiera a tanto onor pervenne  
 Povera turba di Pastor selvaggi.  
 E intorno a lei, sulle stellanti penne  
 Schiera librossi di Celesti Amori;  
 Quando l'alta Novella a portar venne,  
 E dolci a Dio sacro plausi canori,  
 Sì dolci, che al paragio invan si chiama:  
 Passer solingo, o Rosignuol, che plori.  
 Beata Povertade! Elcin ti brama  
 Senz'aurea dote verginella sposa:  
 Che pur sei bella, ancor che scura, e grama.

Cant. 2. 2.

Mich. 5. 2.

Isai. 11. 1.

Genes. 9. 16.

Isai. 45. 8.

Mal. 4. 2.

Exod. 33. 20.

Luc. 2. 9. 13.

Cant. 1. 5.

Nell'ermo orror di questa valle ombrosa  
Teco le notti, e teco i dì felici  
Trarrò: che pur sei bella, e dilettofa.

Qui d'aspre risse, e di furor nemici  
Non giunge oltraggio: nè Fortuna, e Speme  
Qui scherzan lusinghiere ingannatrici.

Qui solo Amor soggiorna: e'l Rio, che geme,  
Parla d'amor: parla d'amore il Vento;  
D'amore il Bosco, che susurra, e fremme.

O mia Diletta, le tue voci io sento.  
Vieni, e prometti se; ch'io se ti giuro:  
E in te'l mio ben ripongo, e'l mio contento.

Quel Rio, che geme cristallino, e puro,  
E'l Bosco, e'l Prato a noi daranno ognora  
Bevanda, e cibo da venen sicuro.

Se poi nembo di grandine sonora  
Tutto guasta, e fracassa: allegro in volto  
Vedrò ciò che gli avari ange, e scolora.

Perchè lagnarsi, e paventar? Sì folto  
Immenso stuolo di volanti augelli,  
Chi'l nudre, in varia, e vaga piuma involto?

Mat. 6. 25.

Certo il gran Dio, che i teneri arbofcelli  
Pur nudre, e veste: e fa le rose, e i gigli  
Splender nel manto sì leggiadre, e belli.

Noi siam di sua gran Mente i cari figli:  
Ne saremo alta cura, e grato oggetto  
De' suoi paterni providi consigli?

O sommo Padre, che Israel diletto  
D'eterea manna ristorar volesti;  
Io sol da te spirto, e ristoro aspetto.

Exod. 16.

E tu Figlio divin, che a noi scendesti,  
Guardane tu; se d'umil Povertade  
Eccelso esempio a noi mortali appresti:

E d'Oro fia, senz'Or, la nostra Etade.

E finalmente degna d'avvertimento è altresì l'osservazione, che nella mentovata Adunanza d'Arcadia l'anno 1690. che fu istituita, incominciarono a mettersi in uso l'Egloghe, nelle quali gli stessi Poeti introducono a favellar se stessi, come Pastori di essa Adunanza, e sotto la maschera de' lor nomi Pastorali; ed i versi di esse sono di quei medesimi, che favellano, di modoche una medesima Egloga è composta da più Poeti: della qual maniera i primi, che ne fecero, furono Giuseppe Paolucci da Spello, detto Alessi, e Paolo Antonio del Nero, detto Siringo, ambedue scelti Compositori; e poco dopo una (79) ne recitarono il detto Paolucci, e l'Avvocato Gio. Batista Zappi, detto Tirsi, la quale fu assai bella, e leggiadra. Questa maniera noi la concediamo alla Ragunanza degli Arcadi, perciocchè in essa ha ricevuto la maggior perfezione possibile: massimamente circa l'egua-

(79) Che forse è quella che si legge di sopra a pag. 47.

l'egualità dello stile, e la notizia distinta di quello, che è d'un' Autore, e di quello, che è d'un' altro. Nel rimanente di essa si truova qualche men perfetto esempio anche nel principio del secolo xvi. essendovi un' Egloga drammatica intitolata *Il Tirsi*, la quale fu composta dal Conte Baldassar Castiglione, e da Cesare Gonzaga, senza che in essa apparisca quali sieno i versi dell'uno, e quali dell'altro, come riferisce Anton Jacopo Corso (a) che la pubblicò con titolo di *Stanze Pastorali* in Vinegia l'anno 1553.

(a) *Letter. dedicator.*

Rimarrebbe a riferirsi, come, e quando l'Egloghe furono messe in iscena: ma perchè da ciò ebbero origine le Favole Pastorali, e Boscherecce, però al seguente Capitolo riserbandolo, chiuderemo questo ragionamento, avvertendo, che delle materie Boscherecce anche la Lirica ha la sua parte, perciocchè oltre a' madrigali, altre vaghissime rime gli Autori degl'ultimi secoli in boschereccio stile anno composte, e specialmente sonetti; l'invenzione de' quali volentieri concederemmo al Varchi, (80) che ne compose un Volume con titolo di *Sonetti Pastorali*, se potessimo assicurarci, che avanti di lui non ne fossero stati fatti da alcun' altro; e tra' quali dee concedersi il pregio a quei del Cavalier Giovan Batista Marini, che per verità sono delle migliori cose, ch'egli abbia fatte. Ma di questi sonetti molto ha accresciuto la condizione Benedetto Menzini, il quale, uscendo dai soliti termini delle faccenduoie amorose, e degli altri bassi, ed inutili pastorali argomenti, di bella morale, e d'altre erudite materie ha adornato il boschereccio (81) carattere, come apparisce dai seguenti saggi.

Quel

(80) Se il Varchi sia stato inventore de' Sonetti Pastorali, potrebbe porsi in dubbio, quantunque ciò venga affermato nella di lui vita impressa da' Giunti, poichè molti altri poeti ne scrissero nel tempo stesso, e fra gli altri Bernardo Tasso, che ne lasciò alcuno nel libro primo degli amori impresso nel 1532. in 4. in Venezia, e Petronio Barbati da Foligno ne compose alcuni intorno l'anno 1530. come affermano gli Accademici Rin vigoriti di quella Città nella prefazione delle di lui Rime; i quali altresì soggiungono, che il Varchi, a cui comunemente viene attribuita questa invenzione, non ne compose prima del 1537. questo è certo che i primi sonetti pastorali del Varchi non uscirono alla luce prima del 1547. nel II. tomo della Raccolta delle Rime di div. in 8. avanti del qual tempo si erano veduti quelli del Tasso, che come desideroso di trovar invenzioni pellegrine potè facilmente essere stato il primo, e tal opinione vien favorita dall'anno in cui fu impresso il sopraccennato primo libro de' suoi amori. E quanto al Barbati se questo ne avesse composti nell'anno stesso che il Tasso, non però gli si dovrebbe attribuir l'invenzione, poichè egli era amico del Tasso, e per onorarlo componeva, e seguiva i di lui trovati, come si scorge nelle Ode, nelle quali non solo si serve de' suoi metri, ma eziandio sovente del sentimento, come ognuno può chiarirsi, se leggerà l'Oda del Barbati nel suo natale, e l'altra del Tasso pure nel proprio natale. Che se il Tasso e il Barbati non avessero composti Sonetti Pastorali, ancora non si potrebbe con certezza farne inventore il Varchi, poichè se ne truovano nelle rime del Rinieri, nelle rime del Coppetta che morì del 1554. nelle rime del Corso e d'altri, oltre di che se ne leggono del Tolomei, e di tanti, che fiorirono nel tempo stesso del Varchi.

(81) In questo capitolo, e forse altrove, il Crescimb. per dinotare la Poesia Pastorale si serve spesso della parola Boschereccia, quasi fosse sinonima

Quel Capro maledetto ha preso in uso  
 Gir tra le viti; e sempre in lor s'impaccia.  
 Deh, per farlo scordar di simil traccia,  
 Dagli d'un sasso tra le corna, e 'l muso.  
 Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso  
 Da quel suo carro, a cui le Tigri allaccia.  
 Più feroce lo sdegno oltre si caccia,  
 Quand'è con quel suo vin misto, e confuso.  
 Fa di scacciarlo Elpin, fa, che non stenda  
 Maligno il dente, e più non roda in vetta  
 L'uve nascenti, ed il lor Nume offenda.  
 Di lui so ben, che un dì l'Altar l'aspetta:  
 Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda  
 Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

Mentre io dormia sotto quell'Elce ombrosa  
 Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare  
 Gir navigando, donde il Sole appare  
 Sin dove stanco in grembo al mar si posa.  
 E a me soggiunse Elpin, nella fumosa  
 Fucina di Vulcan parve d'entrare,  
 E prender' armi d'artificio rare,  
 Grand' Elmo, e Spada ardente, e fulminosa.  
 Sorrise Uranio, che per entro vede  
 Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti  
 Proruppe, & acquisto credenza, e fede.  
 Siate, o Pastori, a quella cura intenti,  
 Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,  
 E sognerete sol greggi, & armenti.

Dianzi io piantai un ramuscel d'Alloro,  
 E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,  
 Che si crescesse l'arbore gentile,  
 Che poi fosse a i Cantor fregio, e decoro.  
 E Zefiro pregai, che l'ali d'oro  
 Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile,  
 E che Borea crudel stretto in servile  
 Catena, imperio non avesse in loro.  
 Io so che questa pianta a Febo amica  
 Tardi, ah ben tardi, ella s'innalza al segno  
 D'ogni altra, che qui stassi in spiaggia aprica.  
 Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;  
 Però che tardi ancora, e a gran fatica  
 Sorge tra noi chi di corona è degno.

Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.

T

Tom-

di pastorale: e pure nel lib. 6. di questo vol. de' Com. al cap. 4. della Poesia Bos-  
 chereccia ne fa una specie dall'altre distinta. Vero è che alla Pastorale, se si  
 riguarda la materia, convengono e l'uno e l'altro di questi nomi, ma, se si  
 riguarda lo stile, non è così. Veggasi intorno a ciò il cap. 4. sopraccitato.

*Tomba del gran Sincero. Almi Pastori  
 Volgete a questa reverente il piede:  
 Raro si scorfe; e raro oggi si vede  
 Chi splenda altier di sì sublimi onori.  
 Scolti nel marmo i Mirti, e i Sacri Allori  
 Della Cetra Febea diconlo erede:  
 E loro in mezzo, come Dea, risiede  
 Partenope, che sparge, e frondi, e fiori.  
 Mirate dall' un fianco in su l' arene  
 Le reti, e lungi una barchetta appare:  
 Stan dall' altro sampogne, e argute avene.  
 Ninfe de' boschi, e voi dell' onde chiare,  
 Qual mai vide Pastor Roma, od Atene,  
 Ch'empia del nome suo la Terra, e 'l Mare?*

*Delle Favole Pastorali, Boscherecce, Rusticali, e Cacciatorie, e loro  
 origine, progresso, e caduta. CAP. IX.*

**I** Principj di questo componimento, non v' à dubbio alcuno, che dalle Farse si riconoscono nel formale, e dall' Egloghe nel materiale; perciocchè dopo la metà del secolo xv. essendosi già fatte vedere le prime nelle scene, e fuori di esse le seconde, s' avvisarono quei Poeti, che ben potevano anche i boscherecci fatti rappresentarsi; e Ninfe, e Pastori, e Bifolchi, e Satiri, e Semidei introdursi là, dove fino a quel tempo erano stati introdotti Uomini, e Femmine d' ogni altra sorta: ma non però questo componimento allor camminava più con uno, che con un' altro nome. Agnolo Poliziano, che fu il primo, per quanto a noi è noto, che trattasse boscherecci argomenti in forma da mettersi in iscena, il suo *Orfeo* appellò Favola, come si riconosce dalla sua lettera dedicatoria; e benchè nel frontispizio di una impressione antica, che va senza l' anno dell' edizione, si legga *La rappresentazione della Favola d' Orfeo*, nondimeno la parola *Rappresentazione* noi la stimiamo aggiunta dallo Stampatore, perchè nelle altre edizioni non si legge, e specialmente in quella di Vinegia 1524. per Niccolò Zoppino, dove in fine si dice *Finita la Giostra di Giuliano de' Medici, e la Fabula d' Orfeo*: E Favola appellò anche il suo *Cefalo* Niccolò da Correggio, che fu recitato in Ferrara l' anno 1486. ed impresso in Vinegia l' anno 1518. Circa i medesimi tempi se ne truovano parecchi con titolo di Commedie, ed in particolare due d' Alessandro Caperano da Faenza, il quale fiorì nel Pontificato d' Alessandro VI. nella prima delle quali è trattato un fatto boschereccio, e nella seconda un' altro pastorale; ed ambedue sono stampate colle Rime di lui intitolate. *Opera nuova* in Vinegia 1508. Ve ne sono altresì con titolo di Commedie Rusticali, come è la *Piera* d' incerto Autore, che noi abbiam veduta impressa nella Severoliana senza il luogo, e l' anno dell' edizione; e con nome d' Egloghe, come è quella intitolata *Savina* di Piero Antonio Legacci stampata in Siena l' anno 1517. e quell' altra di Casio da Narni, inserita nel suo Romanzo della *Morte del Danese* (a) impresso l' anno 1534. e con nome d'

(a) Lib. 1.  
cant. 9.



me d'Egloghe Rusticali, come è quell'altra intitolata *Strascino* di Niccolò Campani Sanese, stampata nella suddetta Città l'anno 1519. e quell'altra, intitolata *Tirsi* del Conte Baldassar Castiglione, e di Cesare Gonzaga, nominata di sopra: e d'Egloghe Pastorali, come è quella, intitolata il *Maggio* di Lionardo di Ser Ambrogio, alias Mescolino, da noi veduta impressa senza il tempo dell'edizione, la quale può essere l'istessa, che quella riferita dall'Allacci (a) con titolo di *Farfetta di Maggio*, impressa l'anno 1519. e finalmente aggiunsero que' buoni Compositori ad intitolarle anche Atti Scenici Rusticali, come è la *Catrina* di Francesco Berni; e Atti Tragici, come è quella intitolata *Philolauro*, che nel frontispizio si dice essere di Demone Filostrato, ma nel fine v'è scritto *Bernardi Philostrati*, e parimente impressa senza l'anno dell'edizione è stata da noi veduta nella Severoliana, e la stampa ne pare del principio del secolo xvi. Ma in questo tempo il nome d'Egloghe fu più frequente: e fu poi seguitato, finchè venne fuori il titolo di Favole Pastorali, colla vera forma, e maniera della buona Comica. Or queste Egloghe, che si rappresentavano, per lo più si tessevano di terze rime senza mescolamento d'altri metri: contuttociò se ne veggono anche d'altre maniere, e con mescolanza, nella guisa appunto, che abbiám detto delle Farse, come particolarmente è l'*Orfeo* del Poliziano, e la *Piera*, e l'*Maggio* suddette, che sono in terza Rima, e il *Cefalo* del Correggio, che è in ottava; e con mescolanza di varj dialetti del linguaggio Italiano, come è quella di Gio. Batista Uberti, stampata dopo i suoi Capitoli intitolati il *Trionfo*, la quale, oltre acciò, e tutta di versi sdruciolli sciolti; e quell'altra di M. Francesco Contrini intitolata *Lite amorosa*, la quale oltre alla diversità delle lingue, ha in se anche quella de' metri.

Alle volte queste Poesie andavano senza argomento, o prologo, e senza divisione di sorta alcuna, come è la mentovata *Savina*: alle volte poi portavan seco il prologo, o argomento in metro ad arbitrio del Compositore, essendovene de' fatti anche in sonetti codati, come sono quei delle antedette due del Caperano, la prima delle quali per argomento ne ha uno, e la seconda due; o il prologo, e l'argomento insieme; del che v'è esempionel citato Atto Tragico del *Filolauro*; o finalmente il prologo, e l'antiprologo, come si riconosce da quella in terza Rima di Pietro Raneoni stampata in Siena l'anno 1512. ed intitolata *Egloga Morale*, in cui si vede in primo luogo una Egloghetta, ove s'introducono due Pastori, colla seguente rubrica. *Hec ecloga tamquam alteri praeludia videtur*, e poi seguita il prologo con titolo di Proemio.

Avevano sovente anche una chiusa, o finale dell'Opera, in forma di Coro cantante, che intitolavasi ora Licenza, della quale si truova l'esempio in ottava rima nel suddetto *Maggio*, ed ora Canzone, come si vede nello *Strascino* citato di sopra, e in un'altra Egloga intitolata *Commedia di due Contadini*, anch'essa veduta da noi stampata senza il tempo dell'edizione nella stessa Severoliana, nel fine delle quali sono alcuni versetti intitolati colle seguenti parole *Comincia la Canzone*.

Qualora la lor lunghezza era soverchia, si dividevano in atti, i quali tal volta eran semplici, e talvolta composti di più scene. Di tre

atti semplici è quella, intitolata *Scanniccio* di Ser Donato Gaibotti Aretino stampata in Siena l'anno 1533. e da noi veduta, insieme con molte altre assai rare cose, massimamente Toscane antiche, nella scelta Libreria del P. Carlo d'Aquino della Compagnia di Giesù, Letterato de' primi della sua Religione, anzi dell'Italia, e molto benemerito di questa nostra Opera, per le notizie, che ne ha date; la qual Commedia abbiamo anche veduta nella Severoliana, impressa in Siena alla Loggia del Papa senza l'anno dell'edizione; e sì in questa,

(a) *Allac.* come in un'altra edizione del 1581. riferita dall'Allacci (a) si dice  
*Dramma-* essere di Giovanni Roncaglia Sanese. Or questa, come abbi-  
*tur. pag. 285.* to, è di tre atti semplici, ed ha anche il prologo con titolo di Proe-

(b) *Lib. I.*  
*pag. 65.*

mi-  
o, e chiude con una canzone a ballo. Di tre poi, e di quattro atti, composti di più scene, sono quelle di Gio. Agostino Cazza da noi riferite nell'Istoria (b) e finalmente di cinque è la suddetta del Correggio, e quell'altra intitolata il *Trabocco del Sacco*, recitata in Siena l'anno 1572. e quivi stampata. S'introduceva in si fatte Egloghe ogni sorta di gente rustica in quel numero, che più piaceva all'Autore; e talvolta vi si metteva qualche Deità Silvestra, come si vede fatto nella soprammentovata del *Filolauro*, dove s'introduce un Satiro, e anche un'ombra, e nel sopraccitato *Cefalo* del Correggio, dove è introdotto un Fauno; e qualche semideo, come nell'*Orfeo* del Poliziano, dove sono eziandio introdotte Deità Infernali, e nel predetto *Cefalo*, dove sono introdotte l'Aurora, Diana, e le Muse; e tal Uomo per accidenti dalla Città passato ad albergar ne' Boschi, come apparisce nella prima delle due citate del Caperano.

E finalmente altro apparato, e ornamento non avevano, che di qualche ballo, e di qualche coro cantante, nella guisa, che si vede nel suddetto *Cefalo*, nel quale è un Coro di Ninfe, che cantano una barzelletta, ed un ballo di Satiri, ed un altro coro di Ninfe, che, cantando, guidano un'altro ballo; e nel *Tirsi* del Castiglione, e del Gonzaga, in cui è una moreasca, e un Coro di Pastori; e nel *Maggio* del Mescolino, dove sono più Cori di Pastori, e di Ninfe; ed in quella di Casio da Narni, la qual finisce con una moreasca, ed in molte altre, che soverchie sarebbero a riferirsi.

Ma alla fine Gio. Batista Giraldi Cintio Ferrarese, valente Uomo in ogni sorta di Lettere, incominciò a dar la buona forma alla Pastoral Poesia rappresentativa, perciocchè ad immitazione de' Satiri degli antichi Greci, compose l'*Egle*, che Satira intitolò, la quale è in isciolti versi, divisa in cinque Atti, e in più scene per ogni atto; e v'introdusse molti Satiri, e altri boscherecci Dei a tessere insidie alle Ninfe, ed anche il coro parlante, e il cantante: la qual Satira fu rappresentata in Ferrara l'anno 1545. e di tal Poesia egli (modestissimamente però) si fa con ragione Autore in certi versi Latini, co' quali la dedica ad Ercole II. Duca IV. di Ferrara; perchè, sebbene taluno aveva introdotto prima di lui qualche Satiro in iscena, o altra boschereccia Deità, nondimeno niuno ebbe mira agli antichi Satiri de' Greci; nè osservò quelle regole, come fece il Giraldi; nè intese mai di lavorar sul tornio della perfetta Commedia, o Tragedia; il che ben conoscendo il mentovato Niccolò  
da Cor-

da Correggio, volle apertamente dichiararlo nel prologo del *Cefalo*;

*Non vi do questa già per Commedia*

*Ch' in tutto non se observa il modo loro*

*Ne voglio la crediate Tragedia*

*Se ben di Ninfe gli vedete il coro*

*Fabula, o historia qual ella si sia*

*Io ve la dono &c.*

Tutte queste cose furono principj della buona Pastoral Poesia da rappresentarsi in iscena, la quale finalmente nacque circa il 1555. che Agostino de' Beccari parimente Ferrarese pubblicò col mezzo delle stampe il suo *Sagrifizio* con titolo di Favola Pastorale, del quale si sono poi serviti quasi tutti i Compositori di simile spezie di Dramma. Questa Favola fu recitata due volte in Ferrara l'anno 1554. come si dice in una nota stampata dopo il frontespizio di essa; ed è di giusta grandezza; e peravventura è la prima Poesia Pastorale, dove sia introdotto il coro parlante; e se non ha tutti i più fini artifizj della perfettissima Comica, ne ha ben tanti, che bastano per dare all' Autore il vanto dell'invenzione, come egli medesimo se'l diede nel Prologo di essa, e gliele confermò il Guarini (a) ed altri dopo lui.

(a) *Verat. 2.*

Questa gloria si contrasta al Beccari dalla suddetta *Egle* del Giraldi, ma con poco fondamento, essendo ella un'altra cosa, come quella, in cui non s' immitano Pastori, e Pastorelle, ma solamente Deità boscherecce; e che porta con se un titolo, che affatto si disconverrebbe alle Favole Pastorali; egli è però ben vero, che, secondo il nostro parere, all'invenzione del Beccari molto dovette cooperare la fatica del Giraldi, a cui, come dicemmo, se non si può dare il pregio d'inventor della buona Pastoral Poesia accomodata alla scena, pur gli si debbe quello d'essere stato ad essa, diciam così, condottiere.

pag. 206.

E le si contrasta altresì dall' Abate Giusto Fontanini, Letterato di purgatissimo giudizio (b) il quale è di parere, che il primo Compositore di Favole Pastorali fusse Luigi Tansillo, e che ne componesse una recitata in Messina l'anno 1529. producendo, per ciò comprovare, dapoichè l'Opera si è perduta, il seguente passo di Francesco Maurolico nel Compendio delle Cose Siciliane. *Recitata ad horam usque tertiam Comœdia, quam Tansillus Poeta Neapolitanus exhibuerat: fuit hæc quasi Pastoralis Ecloga amantium continens querimonias: quos a destinato interitu Nymphæ cujusdam pulcherrimæ authoritas in spem conceptam restituerat.* Ma per perchè il senso di questo passo sembra equivoco; mentre dicendosi, *Comœdia quasi Pastoralis Ecloga*, non si viene a conchiudere, che fusse diversa dalle altre Egloghe, che in quei tempi erano grandemente in uso ne' nostri teatri, come di sopra abbiam dimostrato; e vi si mettevano anche con titolo di *Comœdie*: E molto meno, che ella fusse perfetta, quanto è quella del Beccari, ancorchè la sua recita durasse per lo spazio di tre ore, trovandosene di lunghezza maggiore, senza che escano da i limiti delle semplici Egloghe, come sono quelle del Correggio, del Cazza, e d'altri sopraccitati; però lasciando nel suo peso l'autorità del eruditissimo, e diligentissimo Fontanini, seguireremo in tal' equivoco la parte, che più ne pare favorevole, congietturando, che l' Egloga del Tansillo

(b) *Amin. difes. cap. 7. pag. 139.*

fusse tale, quali erano le altre di quei tempi; e che il Maurolico la chiamasse *Commedia*, per esprimere con vocabolo di buona latinità il termine d'una scenica rappresentazione; e per conseguenza lasciando al Beccari l'onor dell'invenzione di quelle Favole Pastorali, che si conformano colla buona Comica.

Ad immitazione del *Sagrifizio* del Beccari nel 1563. Alberto Lollio compose l'*Aretusa* a compiacenza del Duca Alfonso di Ferrara, avanti a cui fu recitata; e poi l'anno seguente la diede alle stampe in detta Città col titolo di *Commedia Pastorale*. E sebbene precedentemente nell'anno 1561. Luigi Groto Cieco d'Adria fece rappresentar la sua *Calisto*, come si cava dalle seguenti parole d'una nota, che si legge nella ristampa di essa, fatta in Vinegia l'anno 1612. *Fu recitata la Favola in Adria nel 1561. ma poi è stata riformata dall'Autore, e recitata pure in Adria nel 1582. li 24. di Febbraro*; nondimeno e perchè egli nel prologo una volta la chiama *Egloga*, e perchè poi prese pensiero di riformarla, nè prima della riforma pubblicata, noi giustamente crediamo, che piuttosto *Egloga* ella si fusse la prima volta, che fu recitata; e che la seconda volta veramente fusse Favola Pastorale, col qual titolo così come l'aveva riformata, la diede poi alle stampe l'anno 1586. in Vinegia: il che egli dovette fare, perciocchè aveva già veduta l'*Aminta* di Torquato Tasso, che fu composta, e recitata l'anno 1573. ed uscì alla pubblica vista parimente in Vinegia l'anno 1583. con titolo di *Favola Boscherèccia*, colla quale rimase perfezionata a segno questa spezie di drammatica Poesia, che non solo alla *Commedia*, ed alla *Tragedia* potè agguagliarsi, ma si lasciò indietro ambedue; perchè invaghendo ella di se la maggior parte de' Poeti Toscani, e tutta l'Italia, pel corso di moltissimi anni altro non parve, che sapesse rappresentarsi. E per vero dire il Tasso si può dare il vanto d'aver perfezionata una delle più vaghe, leggiadre, e dilettevoli Poesie, che mai si furono udite sopra i Teatri, a cui il Guarini col suo *Pastor Fido* accrebbe la floridezza,empiendola di rime, e di dolcissimi madrigali; e il Conte Guidobaldo Buonarelli colla sua *Filli di Sciro* la vivacità, ed il brio, per le molte vaghe, e spiritose metafore, e bizzarri modi di dire, co' quali tutta la sparse; e l'Abate Alessandro Guidi la nobiltà nel suo *Endimione* di sublime, e maestoso carattere; e finalmente, se n'è permesso il dirlo, noi ci siamo sforzati di darle la gravità Tragica, per quanto può soffrire la semplicità Pastorale, nel nostro *Elvio*: se pure non vogliam credere ad Agnolo Ingegneri (a) il quale dà un simil pregio all'*Enone* del Principe D. Ferrante Gonzaga, la quale da noi non è stata veduta; ed egli dice, che nello stile porta una tal quale gravità quasi Tragica, di modo che si potrebbe intitolar *Tragedia* di lieto fine.

(a) *Disc. Poes. Rappres. pag. 10.*

Dovrebbe si quì raccontare in quanti, e in quali modi sieno state tessute le Favole Pastorali, e quali apparati, ornamenti, intermedj, ed altre ragioni abbiano avute: ma giacchè per quello, che elle sopportano, in tutto ciò sono gite del pari colle altre drammatiche Poesie, però ci restringeremo a pochi avvertimenti; il primo de' quali si è, che per lo più sono state tessute di versi sciolti, mescolati d'etta-

silla-

fillabi; nè fin'ora ne abbian trovata alcuna in altra maniera di versi, fuorchè quella del Cieco d'Adria mentovato di sopra, la quale è composta di versi sdrucchioli sciolti, e l'*Orsilia* di Bernardino Percivallo impressa in Bologna l'anno 1589. parimente di versi sdrucchioli fabricata. Il secondo, che elle ammettono il prologo, ed i cori sì parlante, come cantante, e il commo, o epicarma, che è un coro, che esce dopo il fine dell'ultimo atto; e si rattrista, o si rallegra, secondo il fine mesto, o lieto, che l'azione ha avuto; e per lo più chiude con qualche sentenza morale. Il terzo, che furono le prime cose drammatiche, che furono ornate interamente colla musica; e che da i Cantori, e non da gl'Istrioni, furono rappresentate sulle scene, come diremo appresso; e grandissimo applauso, e seguito guadagnarono, ma in progresso di tempo furon cagione della total ruina dell'Arte Comica. E finalmente, che i Critici osservarono qual dovesse essere la giusta quantità de' versi per tali componimenti; e chi intorno a dumila lor ne concede (a) e chi fino a dumila, e cinquecento (b) e sebbene il Guarini ne impiegò nel suo *Pastor Fido* da semila, e settecento, nondimeno allorchè s'ebbe a recitare in Mantova, ne dovette egli levare da mille, e secento, per la sua soverchia lunghezza.

(a) *Malacret. consid. sop. il Pastor fid. pag. 61.*

(b) *Ingegner. disc. poes. rap- pres. pag. 28.*

Oltre alle Favole Pastorali, e boscherecce, un'altra spezie, cioè le Rusticali, mise in uso Michel' Agnolo Buonarroto il Giovane, da altri detto il Novello, colla sua graziosa *Tancia*, scritta in Lingua di Contado di Firenze, e contenente in se una perfettissima immitazione del costume di que' Contadini, sì negli amori, come in altre lor faccende, la quale con incredibil gloria dell'Autore, e soddisfazione dell'Italia fu pubblicata la prima volta in Firenze l'anno mille secento dodici da'Giunti in 4. (82)

Ed un'altra finalmente se ne truova, i componimenti della quale dall'esser appoggiati su fatti de' Cacciatori, e sulla loro immitazione, s'appellano Favole Cacciatricie, delle quali noi una solamente n'abbiam veduta di Dionigi Viola Vicentino, intitolata il *Dorillo*, ed impressa in Vicenza l'anno 1619. la favola della quale è fondata sulla trasformazione d'Atteone in Cervo; e per verità quando fusser trattate con perfetto artificio, anche queste potrebbero esser vaghe, e dilettevoli non men, che le altre suddette.

T 4 Ma

(82) Abbiamo al presente oltre alla suddetta della *Tancia* un'altra Commedia dello stesso Autore intitolata la *Fiera*. Tutte e due sono stampate col seguente frontispicio. La *Fiera* Commedia di Michelagnolo Buonarroto il Giovane e la *Tancia* commedia rusticale del medesimo coll'annotazioni dell'Abate Anton Maria Salvini. In Firenze 1726. Per li Tartini e Franchi in fogl. Intorno alla *Fiera* la quale ora solamente è uscita alla luce, si deve osservare, che come dice l'Autore della Prefazione, è una Commedia di venticinque Atti, ma divisa in cinque parti, da recitarsi in altrettanti giorni, che per essere ciascheduna parte una ben-formata Commedia, di cinque Commedie ha sembianza. La qual cosa non sappiamo che da altro Autore Italiano sia stata fatta prima di lui: perchè quantunque vi siano delle altre Opere rappresentative lunghissime, e che se fossero recitate seguitamente recherebbero anzi noja, che piacere e diletto agli Ascoltanti, pure non fu-

Ma quanto romore fecero le Pastorali dalla loro nascita fino a parecchi anni del secolo xvii. altrettanto dappoi cominciò a declinare il lor pregio, o che la quantità, che se ne produceva, quasi senza numero, saziasse l'Italia; massimamente che moltissime scipite, e goffe se ne fecero, e quasi tutte sullo stesso argomento dell'*Aminta*, e del *Pastor Fido*, in varia guisa mutato, e condotto; o che dalla Comica in prosa fossero superate, la quale gagliardamente in que' tempi anch'essa aveva preso piede in Italia, e con inesplicabil perfezione si maneggiava: finchè uscita in iscena l'invenzione delle Opere in prosa eroicomiche, e de' Drammi musicali, de' quali si favellerà a suo luogo; le une, e l'altra mandò affatto in disuso: di modoche dalla metà del passato secolo in giù le Favole Pastorali, delle quali pochissime se ne fecero, ad altro non servirono, che per la stampa; nè sopra i Teatri comparvero, che colla maschera de' mentovati Drammi; e la Comica in prosa, si ridusse a servir nelle pubbliche piazze, e ne' ridotti de' Cantambanchi, anche a vilissimi Teatri de' Burattini: tanto il delicato, e nobil gusto de' gli ultimi tempi ha avuto a schifo di pascere la vista di private, e popolari rappresentazioni, e si è compiaciuto di costumare co' Monarchi, ed Eroi, e di ascoltarli favellare nella guisa, che favellan tra loro gli Ugnuoli, e gli altri canori uccelli! Ma per quel, che s'aspetta alle Favole Pastorali, ancorchè esse tuttavia ritengano le qualità difettuose della moderna Drammatica, nondimeno pure abbiamo alcun prudente Compositore, che per quanto può ora permettere la corrutela de' moderni Teatri, si è sforzato di render loro alcuna di quelle regole, che tanto le fecero essere in pregio nel secolo xvii. tra i quali peravventura si dee il primo luogo all'inclito Pastor d'Arcadia Crateo Ericinio, il quale nella sua *Eurilla*, altramente detta l'*Amore Eroico fra i Pastori* più volte fin' ora rappresentata, ma non già pubblicata; ritornò i Cori, e varie altre delle antiche ragioni con somma sua loda, e contentezza degl'Intendenti; ed ora ne sta mettendo all'ordine un'altra sulla totale immitazione de' Maestri, nella quale rappresentandosi l'acquisto del Regno di Media fatto da Ciro il Maggiore, vedremo, come le Selve senza uscir dalla loro semplicità sappiano gareggiare colle Corti più splendide, e grandi.

Della

rono da' loro autori con tale intenzione, e disposizione composte che potessero, o dovessero partitamente recitarsi. Vero è che non mancò al Buonarruoti l'esempio, che viene riferito dall' Abate Salvini nella prefazione alle sue annotazioni, ed è una Tragicomedia Spagnuola di Atti ventuno, intitolata, di Calisto e Melibea, composta da Alonso Ulloa, e stampata in Venezia dal Giolito nel 1553. la quale fu anche tradotta dal Castigliano nell'Italiano. Ma se questa Tragicomedia, come ha potuto servire al suddetto Buonarruoti per esemplare nella turchezza del componimento, così abbia potuto esserlo nella divisione, nè il Salvini lo dice, nè voi possiamo affermarlo per non averla mai veduta.

*Della Poesia Pescatoria, o Marittima; e di tutte le sue ragioni; e come, e quando ella incominciasse; e del suo stato fino a' nostri giorni. CAP. X.*

**D** ALL'Egloghe Pastorali trassero origine le Marittime, Liderecce, e Pescatorie, le quali in niuna cosa sono differenti dalle Pastorali, salvo che, siccome in quelle favellano Pastori, e Pastorelle di cose attenenti a' boschi, e ad ovili, e d'altre loro particolari faccende, così in queste parlano Pescatori, e Pescatrici di cose, che s'aspettano al mare, a i fiumi, e alla pesca; e il fanno co' termini dell'arte loro. L'invenzione fu del nobilissimo Poeta Bernardino Rota, (83) il quale fiorì circa il 1560, come abbiám detto nella nostra Istoria; (a) e appena messa alla pubblica vista, fu abbracciata da i Rimatori, avendone noi veduta una tra l'Egloghe Pastorali del Conte Matteo di S. Martino, intitolata appunto *Pescatoria*. Se poi queste Egloghe fussero mai messe in iscena, noi no'l sappiamo. E benchè nella Drammaturgia dell'Allacci (b) se ne truovi una di Marcello Roncaglia da Sarteano intitolata. *Pescatore Commedia Rusticale. In Siena 1547. terza Rima*; nondimeno, non sapendo noi, che cosa contenga, per non averla veduta, non affermeremo, che più *Pescatoria*, che *Pastorale* ella si fusse, riguardando il titolo ambedue queste spezie co' vocaboli di *Pescatore*, e di *Rusticale*. Ma poco dopo la pubblicazione della famosa Favola Pastorale dell'*Aminta* di Torquato Tasso, Antonio Ongaro ne produsse una *Pescatoria* con titolo d'*Alceo*, che fu recitata la prima volta in Nettuno, luogo marittimo, e delizioso della Campagna Romana, l'anno 1582. ed ha in ogni cosa tanta somiglianza con quella del Tasso, che sembrando una cosa stessa, trasportata dal Bosco al Mare, comunemente le fu dato il soprannome d'*Aminta bagnato*. Questa invenzione piacque anch'essa oltre modo al secolo, e però montata in istima molto fu favorita da' Poeti, e da' Teatri di que' tempi; ma alla fine corse la stessa fortuna delle Favole Pastorali, perciocchè all'uscir de' Drammi Musicali, anch'essa fu da loro assorbita. Di questa così bella, e ingegnosa invenzione volle ancor la Lirica la sua parte; e avvegnachè minore applauso ella incontrasse in questa spezie, molto più lunga fu la sua vita, durando tuttavia, ed essendo ancor per durare, come non men vaga, e leggiadra della Lirica Pa-

(83) L'invenzione dell'Egloghe Pescatorie non fu del Rota, trovandosene di stampate prima delle sue come abbiám detto di sopra a pag. 56. nella annot. num. 15. ed oltre alle nominate in quel luogo sonovi quelle del Co: di S. Martino, benchè il Crescimbeni lo nomini come imitatore del Rota, le quali uscirono alla luce col titolo seguente: *Pescatoria et Ecloghe del San Martino in 8. senza nome di stampatore, e senza luogo ed anno, il quale però dalla forma del carattere, e dall'insegna di Giovanni Giolito de' Ferrari posta nell'ultima carta colle iniziali I. G. F. conghietturiamo che sia il 1540. o circa, poichè intorno quel tempo il suddetto Giovanni tralasciò di stampare, e poco dopo anco di vivere. Alle egloghe pescatorie si ponno aggiungere le marittime, di cui non fa menzione il Crescimbeni, alcune delle quali si truovano fra le rime degli Argonauti impresse nel 1547. e sono le prime, che in tale specie di Poesia uscissero alla luce.*

ca Pastorale. Chi gliele concedesse primiero, (84) noi nol sappiamo; ne abbiám bene rinvergati di molti esempi, massimamente di Niccolò Franco nella Raccolta annessa a i Dialoghi Maritimi di M. Gio. Jacopo Bottazzo, intitolata: Alcune Rime Maritime di M. Niccolò Franco, e d' altri diversi Spiriti dell' Accademia degli Argonauti; e stampata in Mantova da Jacopo Ruffinelli nel 1547. 8. ma nel cader del secolo XVI. o nell' entrare del XVII. molto vi si affaticarono Gasparo Murtola, e il Cavalier Marini, il quale fece molti Sonetti di questo genere, che vanno impressi nella sua Lira, e sono assai più belli, e spiritosi di quei del Murtola, di cui se ne truova impresso un grosso Volume intitolato le *Pescatorie*, dove è anche Favola Pescatoria in versi rimati senza legge, intitolata *la Creazione della Perla*, che noi piuttosto Farfa, o Dialogo chiameremmo, per esser fatta senza alcuna forma di perfetta Comica. (85)

Tra i mentovati sonetti del Marini ve ne sono alcuni, ne' quali in varie guise si favella de' disperati amori di Polifemo Ciclopo con Galatea Ninfa del Mare; e questi per verità sono i più belli, perchè imitano anche nelle frasi, nelle voci, e nelle rime, la rozzezza, l' asprezza, e la bestialità di quel Mostro; e perchè questi, più che quei d' altra imitazione, troviam, che furono poi seguitati, e anche al presente si seguitano, e tra gli altri, che ne compongono, assai riguardevole si è Filippo Leers nobilissimo Lirico, però ne darem qui alcuni, che con grande applauso egli disse i giorni passati nell' Accademia Ottoboniana.

*Rivolto al mar, che del suo molle vetro  
Fà specchio ad Etna, e 'l pie le inalga, e ingionca,  
Il gran Rè de' Ciclopi, a cui la tronca  
Arbor già d' alta Nave è Verga, e Scetro.  
Dopo un sospir, che fe restare indietro  
Il rauco suon della cerulea conca,*

In su

(84) L' invenzione de' Sonetti pescatorj e maritimi io la attribuirei a Bernardo Tasso, che per quanto si sappia fu il primo che ne compose; poichè tre se ne ritrovano nel lib. terzo degli Amori impressi in Venezia per lo Stagnino nel 1537. uno a cart. 4. e gli altri due a cart. 32. e prima di lui per le Rime del secolo XVI. non si trova che ne fossero stati composti. Questa maniera di scrivere fu poi accresciuta dall' Accademia degli Argonauti, e da altri, che si dilettarono di tal componimento.

(85) A' Sonetti Pastoralj, e Pescatorj si possono aggiugnere le Canzoni Pastoralj, e Pescatorie, delle quali non fa menzione il Crescimb. se non generalmente sotto il nome di lirica pastorale e pescatoria. Rare se ne truovano, e se quella canzone che comincia Quando il dì parte, e l' ombra il mondo copre fosse di Cosimo Rucellai, come vuole il Zabata, che nella II. Parte della scelta di Rime di div. impressa in Genova nel 1579. in 12. a detto Rucellai la attribuisce, non vi sarebbe dubbio, che fosse la prima canzone pastorale composta in quel secolo. Ma il Ruscelli nelle Rime degli Autori Bresciani fa che ne sia autore un Bresciano, e dice che prima girava attorno come componimento del Fracastore; anzi si trova eziandio attribuita a Giulio Camillo nel secondo libro delle rime di diversi stampato l' anno 1547. Potrebbe però esser che tuttavia fosse la prima, non essendo tanto facile ritrovare chi prima di quella ne ponesse alle stampe. Anzi pochissimi furono que' Poeti che ne inserissero ne' loro Canzonieri detrattone il Paterno, e alcun altro.



In su'l uscìr della natia spelonca  
 Così tonò con formidabil metro.  
 Se non fia, ch' oggi al pianto mio risponda  
 L'ingrata Galatea, per doglia insano  
 Seguiterolla, ancor che in mar s' asconda.  
 Disse; e la voce rimbombò lontano.  
 Mormorar l'aure, intorbidossi l'onda:  
 E fuggir le Nereidi all' Oceano.

Sparso il crin di fioretti di ginestra  
 Cieco d' Amor, più che non son le Talpe,  
 Così l'aria intronò con voce alpestra  
 Uom nelle membra imitator dell' Alpe.  
 O ch' apra il Sol l'Oriental fenestra,  
 O che s' appiatti là di retro a Calpe,  
 Quel ribaldo d'amor sempre à la destra  
 Di spiedo armata, e'l cor mi lima, e scalpe.  
 Quindi il mio ciglio, che splendea sì lustro,  
 Fatt'è per Galatea nubilo, e fosco  
 Perpetuamente, o sia caligo, o lustro.  
 Il mar, le rive, la montagna, e 'l bosco  
 Fann'eco al pianto mio, già cade un lustro;  
 E l'empia dice ancor, non lo conosco.

Nella stagion, che 'l dì più loco acquista,  
 E nell'ora, che il Sole è in mezzo al cerchio,  
 Sù questa barca, ond'io talor di vista  
 Perdo la spiaggia, e l'alto mar soverchio,  
 Me ne tornava; e, ancor che antica, e trista,  
 Picciola vela pur mi fea coperchio.  
 Da i rai del Sol, che disdegnoso in vista  
 Ardea la terra di splendor soverchio:  
 Quando scender vid'io di monte in valle  
 L'Etneo Gigante, a cui la fronte ingombra  
 L'irsuto crin tra girasoli, e galle.  
 Giunto alla riva, cui null'altro adombra,  
 Dicea cantando, al Sol volte le spalle:  
 Vaghe Ninfe del mar, venite all'ombra.

Trasse già dalle selve orride, e sole  
 Orso, o Leone, non che Cervo, o Damma,  
 Acceso Orfeo dell' amorosa fiamma  
 Al suon delle dolciissime parole;  
 Laonde anch'io su'l tramontar del Sole  
 Canto in riva del mar qualch' Epigramma,  
 Per destar di pietà picciola dramma  
 In Galatea; ma l'empia udir non vuole.  
 Ah! che val dolce canto, arte maestra  
 Con la fera del mar, che Tigri, e Lupe

*Fa pietose parer, tant' ella è alpestra.  
Potrei dalle radici umide, e cupe  
Muover più agevolmente con la destra  
Nel più profondo Oceano ferma rupe.*

*Pur mi guardasti un dì men cruda, e fera,  
O bella Galatea, Sol di quest' acque;  
Eh lo perchè tu'l sai. Di: non ti piacque  
Quel canto mio l'altr'ier verso la sera?  
L'udir l'agreste, e la cerulea schiera  
E Proteo, e Pane; e so, che lor non spiacque:  
Ma se di mia virtude amor ti nacque,  
Lascia un pò questo mar, questa riviera.  
Alla spelonca mia fronzuta, è sgombra  
Di spume, e d'alga per sentiero andremo,  
Che pingono i fioretti, e 'l monte adombra.  
Così di doglia, e d'intelletto scemo  
Dicea sdraiato in su'l meriggio all'ombra  
D'un'altissima selce, Polifemo. (86)*

Deesi però avvertire, che l'immitazione di Polifemo molto prima del tempo del Marini fu fatta comparire in Toscana da Luca Pulci Poeta del secolo xv. tra le *Pistole* del quale ve n'ha una di tal Ciclopo a Galatea, non poco ingegnosa, e molto adattata al soggetto, che in essa parla.

Oltre acciò, alle volte i nostri Poeti anno unito, benchè di rado, i Pescatori, e i Pastori, facendogli in uno stesso componimento favellare, ciascuno nel suo costume; e di questa spezie noi abbiam veduto qualche Egloga, come appunto è quella di Niccola Villani, che si legge tra le sue *Rime piacevoli* (a) pubblicate sotto nome d'Accademico Aldeano, la quale incomincia *Sul' Adriana Riva*, e ve n'ha anche tra l'Egloghe miste di Bernardino Baldi impresse nel suo Volume di Versi, e Prose. Ma ella più frequente si ritruova nelle Favole rappresentative sì Pastorali, che Pescatorie: del che non accade recare esempio, potendo ciascuno soddisfarfene appieno colla lezione di quelle.

#### *De' Drammi musicali; e della loro origine, e stato. CAP. XI.*

**L**A musica in due maniere a nostro proposito si debbe considerare: nell'una intendendo il cantare, che fa ciascuno naturalmente, con accomodar la voce in guisa, che faccia in qualche modo armonia, o coll'aiuto del suono, o senza: nell'altra quel solo cantare artificioso, e figurato, che si fa sopra le note musicali. Or nelle cose  
Dram-

(86) Nella Scelta di Sonetti di Agost. Gobbi. in Ven. 1727. in 12. parte 3. a pag. 200. oltre li suddetti cinque sonetti altri tre se ne leggono del medesimo Autore sullo stesso argomento, e le variazioni che qui si vedono nel 5. che là è l'ottavo sono correzioni dell'Autore comunicate al Crescimb. Ivi pure a pag. 247. altri dodici ve ne sono di Giovam-Bartolomeo Casaregi nella materia stessa li quali per ogni conto meritano di esser letti.

Drammatiche de' primi tempi la prima maniera fu sovente in uso, comechè elleno alle volte anche si recitassero: ma la seconda, della quale quì noi intendiamo solo di favellare, non troviamo memoria, che incominciasse a mettersi in uso prima del secolo xvi. come diremo appresso, e sebbene il Sulpizio nella Lettera dedicatoria delle sue *Note sopra Vitruvio*, dice, che il Cardinal Riario Camerlingo di S. Chiesa circa l'anno 1480. fece recitare, e cantare una Tragedia: *Tu enim primus Tragœdia, quam nos Juventutem excitandi gratia, & agere, & cantare primi, hoc ædo docuimus (nam ejusmodi actionem jam multis sæculis Roma non viderat) in medio foro pulpitum ad quinque pedum altitudinem erectum, pulcherrimè exornasti*, dalle quali parole il Padre Menestrier nel suo Libro *Des Représentations en musique* (a) (a) Pag. 154. pare, che concluda, aver questa opera avuto l'ornamento della musica, ed essere stata la prima. *Ces restes de musique dramatique qui s'étoient conservez dans l'Eglise, servirent à la retablir il y a deux cents ans, & Rome qui l'avoit comme perdue, pour donner à la declamation des acteurs, ce que les Grecs donnoient au chant, e à l'harmonie, la fit paroître sur le Theatre vers l'an. 1480. comme je l'apprens de Sulpitius en l'Epitre dedicatoire de ses notes sur Vitruve qu'il presenta au Cardinal Riari &c.* nondimeno la cosa va altramente, perciocchè le parole di Sulpizio non portano per conto alcuno la musica artificiale, o colle note, ma bensì quel canto naturale, o cantilena, che nel recitare le cose Poetiche aveva la Gioventù di quei tempi; e, come abbiam detto di sopra, si ufava nella recita delle Farse, e delle Rappresentazioni, e d'altre simili cose, la quale anche la nostra suole averla, benchè ridotta tra la plebe ne' Carri, che si fanno in Roma il Carnovale, nelle Zingarate, ed in altri simili divertimenti popolari: tanto importando la voce *Cantare* detta da Sulpizio in proposito di svegliare, ed esercitar la Gioventù.

Ma non per questo debbe affermarsi, che nelle antiche Opere, che si rappresentavano sulle scene, nulla si cantasse con canto artificiale, potendo ben'essere, che in tal guisa si cantassero i cori, e qualche canzonetta, che in luogo di essi, o altramente, fosse inserita nel componimento drammatico, avvegnachè, il canto fosse rozzissimo, e debolissimo, e con accompagnamento di strumenti oggimai andati in disuso, o ridotti a servire alle cantilene del volgo: perciocchè ben v'era in quei tempi il modo del canto artificioso, che fu ritrovato circa il 1050. da Guido Aretino Monaco di S. Benedetto; e fu, circa trecento anni dopo, accresciuto da Giovanni Muri Parigino (b) (b) Gio. And. Angelin. Ist. Music. pag. 182, e 199. Tanto più, che sovente nelle antiche Rappresentazioni si mettevano in opera apparati affai splendidi, per quel lume, che ne dà l'osservazione delle Farse, Egloghe, e Commedie riferite di sopra, e del quasi infinito numero delle Rappresentazioni sacre, delle quali favelleremo a suo luogo.

Nel secolo xvi. poi alquanto più di vigore la musica prese nelle cose drammatiche, perciocchè anche qualche scena con essa fu ornata: del che abbiamo certezza da quella scena del Sacerdote nel *Sacrificio* del Beccari, della quale in una nota, che precede la Favola, si dice. *Fece la musica Alfonso dalla Viola: rappresentò il Sacerdote colla*

colla Lira M. Andrea suo Fratello. Ma nel declinar dell'istesso secolo con si fatto ornamento dal capo al fine comparvero nel Teatro le Pastorali. Il Ritrovatore di ciò nella nostra Istoria abbiám detto, che fu Ottavio Rinuccini, che col mezzo di M. Jacopo Peri insigne Professor di musica, ne vestì le sue Favole, com'egli stesso afferma nella

(a) Rinuccin. lettera innanzi all' *Euridice* (a) dicendo esserne stata presa l'immitazione dagli antichi Greci, e Latini: contuttociò abbiám noi ora cagione di dubitarne; perciocchè l'*Euridice* suddetta fu rappresentata (b) nello Spozalizio d'Errico IV. Rè di Francia con Maria Principessa di Toscana, il qual seguì a' 13. di Dicembre l'anno 1600. (c) e l'istesso anno nel mese di Febbraio noi troviamo, che fu fatta in Roma nell'Oratorio della Vallicella una Rappresentazione intitolata d'*Anima, e di Corpo*, posta in musica interamente da Emilio del Cavaliere, la quale è di giusta grandezza, e colla solita divisione d'atti, e di scene; e noi l'abbiám veduta impressa in Roma l'anno medesimo con tutte le note musicali nella Biblioteca di detto Oratorio; e nella lettera dedicatoria al Cardinale Aldobrandino si dà il vanto di simile invenzione al mentovato del Cavaliere, come a colui, che abbia avuta la mira all'istessa maniera de' Greci, e de' Latini; e sebbene prima dell'*Euridice* fu messa sotto le note, e rappresentata la *Dafne* dell'istesso Rinuccini; nondimeno non potiam decidere per lui, essendone ignoto il tempo, (87) che ciò adivenne, e per lo contrario affermandosi nelle Lettere, le quali precedono la detta Rappresentazione, che l'anno 1590. furono alla presenza del Granduca di Toscana rappresentate coll'istesso ornamento, dato loro dal mentovato del Cavaliere *Il Satiro*, e *La disperazione di Fileno* Favole Pastorali di Laura Guidiccioni Lucchese nobilissima Dama Lucchese, e nel 1595. *Il Giuoco della Cieca* della medesima. Contuttociò non potiam credere, che il Rinuccini si avesse dato tal vanto, quando per

verità.

(87) Veramente il Rinuccini compose la *Dafne* del 1597. come ricavasi dalla Lettera a' Lettori posta avanti la medesima stampata con le stesse note musicali in Firenze appresso Cristofano Marefcotti, 1608. in fogl. con questo titolo: La *Dafne* di Marco da Gagliarco nell'Accademia degli Elevati Affannato rappresentata in Mantova. Dove è da notare che Marco da Gagliano fu quegli che la pose in musica quando fu la seconda volta, nel 1608. recitata in Mantova. Per altro allorchè si rappresentò in Firenze la prima volta del 1597. in casa di Jacopo Corsi la Musica ne fu allora composta da Jacopo Peri, come apparisce dalla sopradetta Lettera a' Lettori. Ma ciò che dire noi possiamo a difesa del Rinuccini, si è, che eziandio che siansi prima della *Dafne* posti in Musica altri componimenti Drammatici, furon quelli tuttavia semplici Commedie, e Favole pastorali; sicchè resta al Rinuccini il vanto d'essere stato il primo a far recitare in Musica tutta intera una poesia in genere tragico, quali furono *Dafne*, *Euridice*, *Arianna*, i cui personaggi principali sono Iddii, ed Eroi. Notisi inoltre aver noi veduto stampata con note musicali una commedia, cogli stessi personaggi usati in oggi su' teatri, nell'anno stesso 1597. in Venetia, appresso Angelo Gardano, con questo titolo: L'Anfiparnaso comedia harmonica d'Horatio Vecchi da Modena, novamente posto in luce. Vantasi l'Autore nella Dedicatoria, essere questa sua nuova invenzione; nè io credo che siavi stato chi in sì fatte baje mai l'imitasse. Nella prefazione poi invita i suoi lettori a un certo suo Convito Musicale.

verità la sua *Dafne* fusse stata recitata dopo il 1590. perciocchè ben doveva aver notizia della precedente recita delle altre suddette seguita in Firenze, dove erano state recitate anche le sue.

Continuò la musica in simil guisa nelle Pastorali per molti anni, e nelle Rappresentazioni sacre, e in qualche Festa profana, come a suo luogo mostreremo: ma poi avendo la Comica in prosa incominciato a confondersi colla Tragica, ed essendosi preso a tesser Commedie Regie, e Politiche, e tutte ridondanti nobiltà, e grandezza, anche la Drammatica musicale ricevette sì fatto pregio, e i drammi divennero anch'essi Regii, e Politici. Chi fusse il primiero, che s'impiegasse in questa maniera a noi non è noto, e sebbene comunemente si crede Giacinto Andrea Cicognini Fiorentino, del quale l'anno 1644. fu per la seconda volta pubblicato in Venezia il *Giasone*: nondimeno tra molti altri, che se ne truovano contemporanei, noi ne abbiam veduti alcuni di Giulio Srozzi stampati nel 1641. 43. e 45. e la *Creazione del Mondo*, e il *Fetonte* d'Ortavo Tronsarelli impressi con altre sue cose drammatiche l'anno 1632. e con nome di dramma va anche l'*Alcate* di Marco Antonio Tirabosco rappresentato nel nuovo Teatro di Venezia l'anno 1642. e peravventura ve ne saranno anche dell'altre precedentemente uscite, le quali potiamo non aver vedute. Noi però stimiamo, che se non la prima, certamente l'ultima mano desse loro il Cicognini, perciocchè il suo *Giasone*, per vero dire, ha tutte le circostanze de' Drammi, che poi furono seguitati, e si seguitano tuttavia, comechè non tanto lontano egli stia dalla buona arte Comica, quanto il sono quei di molti suoi successori, che, se s'ha a dire il vero, l'anno vituperata, allorchè s'avvisavano d'ingrandirla: del che abbastanza favellammo nel nostro Trattato *Della bellezza della Volgar Poesia*, a cui rimettiamo il Lettore.

Or questi Drammi assorbitono tutta la Comica, e tutta la Tragica, occupando tutti i caratteri rappresentativi, che possono immaginarsi, imperocchè se ne truovano e Regj, e Civili, e Popolari, e Boscherecci, e Marittimi, e Sacri, e Profani, e serj, e burleschi, e misti, ed insomma di qualunque spezie, che sia possibile; e se ne truovano in tanta abbondanza, che in Roma cen'ha intere Librerie. Ma quantunque pel corso di mezzo secolo senza altra legge, che di secondare il genio dell'udienza con istranissime novità, sieno andati lussuriando per tutti i Teatri d'Italia, nondimeno e' si pare, che a' nostri giorni abbian cominciato a ricevere qualche buona regola, come parimente diciamo in detto nostro Trattato: di modoche diradatosi lo smoderato uso delle Arie, che per la loro piccola mole, quanto al canto conferivano, altrettanto nocevano all'eloquenza Poetica; e ristrettosì il tempo a giusta misura; e agevolatasì, per ciò, che è possibile, l'improprietà, massimamente delle mutazioni delle scene, appariscono ora, se non perfetti, almeno soffribili; e crediamo fermamente, che alla fine vi sarà pure chi, compassionando l'infelicissimo stato della bellissima Poesia Drammatica, che ha perduto affatto la parte dell'utile, e ritien tutta corrotta, e guasta quella del diletto, la renderà al suo primiero ufizio; e noi rivedremla nella sua antica bellezza. Intanto dobbiamo avvertire, che ne' Drammi per lo  
passa-

passato non anno mai avuto luogo i Cori, in vece de' quali sono stati usati intermedj d'ogni maniera. Ma in questi ultimi nostri anni sulle scene di Venezia, e di Roma, e forse d'altre Città, eglino an pur fatto ritorno in qualche Favola Pastorale; e ve gli avremmo altresì veduti ritornare nella Tragedia, se ne fossero state rappresentate alcune moderne assai buone; e particolarmente quella dell'*Adonia* del Cardinal Pietro Ottoboni gloria, e sostegno della Letteratura, composta sull'ottimo gusto antico, e da noi privatamente in parte ascoltata colla musica di cinque de' migliori Professori, che oggi abbia l'Italia, avendo ciascuno messo sotto le note uno de' cinque atti, ne quali è ella divisa. E giacchè siamo entrati nella divisione degli atti, debbe sapersi, che per quanto i Critici (a) abbiano fatto strepito, che le Tragedie, e le Commedie non possano, nè debbano avere altra divisione, che di cinque atti, e specialmente rigettino quella di tre, non an potuto trattenere l'uso contrario, il quale prevalendo, i Drammi tutti, toltine alcuni pochi de' primi tempi, tra' quali ve ne sono due del Tronsarelli citati di sopra, si veggono divisi in tre, e non in cinque: ma anche ciò in questi ultimi anni da alcuni è stato corretto.

(a) *Bulgarin. Annotaz. ovvero chios. sopra la 1. par. della difesa di Dante del Mazzon. pag. 59. ed altri.*

*Delle Feste musicali, e delle Cantate, e Serenate. CAP. XII.*

**O**L TRE a tutte le suddette spezie di componimenti drammatici profani (tralasciando i sacri, de' quali si favellerà a parte) ve ne ha alcuni, che non convengono con niuna di esse, ma o da esse ebbero origine, o della loro furon cagione. Questi per lo più si chiamarono, e chiamano Feste, nelle quali si dà diletto a gli spettatori con varie sorte di spettacoli, giuochi, armeggiamenti, tornei, giofite, balletti, o altra simil cosa, coll'accompagnamento della musica, la quale serve loro, o d'introduzione, o di agevolamento d'una operazione ad'un'altra. D'una fatta in Arno sopra le barche con macchine d'invenzione del famoso Buffalmacco, abbiain dato notizia di sopra in favellando dell'Apparato delle Commedie: ma in essa non sappiamo se intervenne musica di sorta alcuna. Ben con musica, e nobilissima fu quella, che fece Bergonzo Botta Gentiluomo Lombardo nel ricevere in Tortona Giovanni Galeazzo Duca di Milano con Isabella d'Aragona sua Sposa là presso il cadere del Secolo XV. la descrizione della quale servirà per ogni esempio, che tra le cose antiche se ne potesse portare; e perchè l'Autor, che la scrive, molto diligente, ed elegantemente il fa, però daremo le sue stesse parole ri-

(b) *Des Rap- present. en musiq. ancien. & modern. pag. 160.*

ferite dal P. Menestrier (b) *Coena expediri coepta est, qua reliquanz omnem opulentiam, & luxum supergredi visa est. Ejus nullum ferculum illatum est, quod non Histrio, Mimus, & Cantor cum apta ad rem ipsam fabula ex veteri historia, & priscorum Poetarum fabulamentis petita antecesserit. Jason ex Kolcho aureum vellus tulit. Docuit Mercurius quanta arte vitulum fratri Apollini Admeti armenta custodienti suffuratus sit, ut delicatissimas has epulas carne ornaret. Diana Acteonem in cervum mutatum adduxit: explicataque sua in eum ira causa nullum nobilius esse fera ex homine transformata sepulchrum probavit,*  
quam

quàm *Isabella Sponsa utriculum*. Orpheus se modo in *Apennino* vagantem dum *Uxoris Euridices* casum defleret, audivisse narrat de superbissimo nuptiarum apparatu, quæ in *deveco montis* factitarentur: ad has visendas cum descenderet ad *lira armoniam*, advolasse aves, è quibus quas captaverit, affert. *Atalanta* caput *Apri Caledonii* per tot secula asservatum huic cana exhibuit, præfata illustris se id *victoriae* inter totius *Græciæ* juventutem partæ, signum, atque honorem virtutibus excellentissimæ sponse libenter, ac spontè cedere. Cum autem sexto loco *Pavo* coctus inferretur, prægressa *Iris* *Juronis* nuntia currum tractum a charissimis ejus avibus, quarum initium mutatus fuerit *Argus* obtulit. Reliquum deinde ejusdem *Apri* truncum *Thesens*, & ceteri nobilissimæ expeditionis magis quàm venationis socii attulerunt non sine significatione erepta sibi gloriæ falso *Meleagri* iudicio. Tum *Hebe* *Filia Jovis*, & *Pocillatrix nectar*, & *ambrosiam* de *Deorum* mensa attulit. *Apicius* quoque ille *popinarum* artifex è *campis Elisiis* exquisitissimi luxus condimenta, ac ex *saccharo*, & *lacte mellitum* saporem misit. *Pastores* *Arcadiæ* sermone ipso rusticano audiendi *massam lactis* *Panos* manibus coactam dederunt. *Vertumnus*, & *Pomona* vim se arboribus adhibuisse dixerunt, ut quamvis parte anni aliena, poma tamen edere maturarent, quibus & ipsi secundam mensam ornarent. Nec *Naiades*, fonticulorumque omnes *Dii*, Deaque sine munusculis venerunt. *Glaucus* è *maritimis fluctibus* *salsa piscium* genera; *Padus* cum *Abdua*, & *Ticino* à dulcioribus aquis mitiores, suavioresque adduxerunt. Venit quoque *Silvanus* è *lacu Verbano*, qui, annosa ejus gravitate excusata se missum cum ejus muneribus dixit. Idem *Larius Lacus* fecit, qui *Comum* alluit. *Sirenem* *Ulysses*, cujus ex insidiis astu effugerat, advexit, ac dono dedit, quod perspecta fortitudine, ac sapientia puella nullum in ea vertatur periculum, ne quid blandis monstri fallaciis capiatur.

Sublatis mensis accomodatissima presenti rei *Fabula* inducta est: ingressus primo *Orpheus* *Græcanico* habitu ornatus, atque laureatus *Hymenæum* ad *cytharam* citavit. Is incedens turba puerorum *Cupidinis* specie ornatorum comitatus introivit, qui alternis *Epigrammatis* *hymenæa* cantitabant. Tum *Charites* uno concinctæ cingulo triangularem in formam versa in mutuum aspectum se statuerunt, aptosque versiculos earum postrema recitavit. Has *Fides* conjugalis subsecuta est, candida veste obtecta, dextra candidissimum lepusculum, sinistra torquem *iaspidum* gestans, ac ardenti corde officia sua indicans: quæ postquam sponse sese dedit, *Mercurius* *talaribus*, & *caduceo* insignis celo devolavit, *Famam*que introduxit. *Pennata* ea *virgo* fuit *Virgilium* inter, & *Livium* posita, quæ vires, & magnitudinem suam enarrans docuit se boni, ac mali pariter aeternum nuntium esse. In eandem mox sententiam *Vates* *Latinum* carmen cecinit. Tum incessit *Semiramis* turba impudicarum mulierum comitata, ut *Helena*, *Medea*, *Cleopatra*, quas scelera sua aperire incipientes, conjugalis confestim fides coarguit, vetuitque impuro sermone sanctissimas nuptias, castissimasque mentes pollui, profanarique, easque cætu, quam primum facessere jussit. In contumaces incitavit *Cupidinum* manum, qui statim intentis facibus, quas accensas gestabant, impetum in eas fecerunt, adustisque velamentis magno tumultu triclinio exturbarunt. Successit honestarum chorus, & ea, quæ illustra

*sanctitatis exempla fuerunt . Lucretia , Penelope , Scytharum Regina Tomyris , Judith , Portia , Sulpitia , quae singulae prius carminibus castimonia , matronalique sanctitate è moribus , & vita sua commendatis in studia Isabella , quae sanctiora ne optare quidem fas sit , ita collaudantes evaserunt , ut suam quoque ei palmam deferret . Severè actis intulit postremò risus occasionem advectus pando Silenus Asello , qui sive re ipsa vinolentus , sive ebrium simularet , & qui somno vinceretur , ruinam è jumento medio in hominum conspectu dedit .*

Di simili feste nel secolo xvi. nobilissime, e di grandissima spesa se ne fecero nelle corti di Firenze, di Urbino, e di Ferrara. Nel xvii. bellissima fu quella, che fece in Vinegia, ha intorno a venticinque anni, il Principe di Brunsvik nel Canal grande, ove tra l'ombre della notte comparve una smisurata Balena, sopra la quale sedeva Morfeo Dio del Sonno. Cantò questi alcuna canzone; e poi apertosi il Mostro, si convertì in una Collina rappresentante una spezie di Campi Elisj, o di Orti Esperidi, i cui alberi sì dentro i tronchi, come dentro le frutte, eran pieni di lumi, che rendevano assai dilettofa vista: tra i quali in abiti teatrali era disposta gran quantità di Professori di suono, i quali accompagnavano un piccol Dramma, che in cima della Collina fu rappresentato con dolcissima musica. Ma oltra ogni credere grandi, e magnifiche furon quelle fatte in Corte di Parma per le nozze del Principe Odoardo l'anno 1690. le quali si veggono impresse. Non poche ne vide anche Roma; ed una maravigliosamente splendida, ed ingegnosa dovevane vedere sopra Tevere nel glorioso Pontificato di Papa Alessandro VIII. se non fusse stata frastornata dalla vacanza della Sede Pontificia, che troppo per tempo sopravvenne. Ella fu promossa, e ritrovata dal generosissimo Cardinale Ottoboni Nipote di quel Pontefice; ed era disposta in una gran Galea armata, entro la quale fingevasi, che gissero a diporto una Dama, ed un Cavaliere; e dopo soavissima sinfonia cantasseto d'amore: quando all'improvviso veniva la Galea investita da una Fusta di Corsari, e tramendue attaccata si zuffa, la sinfonia di placida si volgeva in guerriera, servendo al combattimento, e accompagnando in non più udita maniera un frequente sparo di pezzi, e d'altri simili strumenti da guerra: finchè racquetatosi alquanto il romore, dalla bellezza della Dama vinta la ferocia del Corsaro, si terminava la festa con una molto vaga, e nobile serenata.

A questa spezie s'appartengono altresì le mascherate, che col mescolamento della musica si fanno nel Carnovale, le quali molto antiche sono, massimamente in Firenze: ma elle dagli Uomini, che visser quivi fino al tempo di Lorenzo de' Medici il Vecchio non si sapevano fare in altra guisa, che contraffacendo le Madonne solite andare per le Calen di Maggio; e così vestiti a uso di Donne e di Fanciulle cantavano canzoni a ballo: la qual maniera di cantare considerando poi il mentovato Lorenzo esser sempre la medesima, pensò di variare, non solamente il canto, ma le invenzioni, e il modo di comporre le parole, inventando canzoni con altri metri, e facendole metter sotto le note con nuove, e diverse arie; e la prima, che fusse in simil guisa cantata, fu d' Uomini, che vendevano berriquocoli, e



confortini, composta da lui medesimo, e messa in musica a tre voci da Arrigo Tedesco Maestro allora della Cappella di S. Giovanni di Firenze. Di queste mascherate evvi un Volume con titolo di *Canti Carnasialeschi* pubblicato da Anton Francesco Grazini l'anno 1559. e da noi anche altrove nominato, dal quale abbian cavate le suddette notizie; e molti di questi canti, e trionfi sono riferiti da Giorgio Vafari in più luoghi, e particolarmente nelle Vite di Piero di Cosimo, e di Francesco Granacci (a)

(a) *Vit. Pir.*  
*Part. 3. Vol. 1.*  
*pag. 220. e*  
*part. 3. Vol. 2.*  
*pag. 538.*

Debbonfi tra le Feste annoverar finalmente molte belle invenzioni, e costumi delle nostre Accademie ora colla musica, ed ora co' semplici suoni. Della prima maniera una spiritosissima Adunanza letteraria fu fatta la sera di Ferragosto dell'anno 1701. in quella del mentovato Principe Cardinale Ottoboni, la quale consistè in un'Egloga dell'Avvocato Gio. Batista Zappi per la sua parte, e di noi per la nostra, in cui fingendo egli, come Pastore d'Arcadia, essere stato da noi, come Custode della medesima, guidato a vedere una festa di canto preparata per li nostri Pastori il mentovato giorno nel Palagio di sì gran Principe; e maravigliando delle nobili cose, che vedeva, e ascoltava, ne interroga sopra quelle, e noi gliele spieghiamo opportunamente, prendendo agiata occasione d'introdurvi altri a cantare per ben cinque volte, ora a solo, ora a due voci, ed ora col pieno coro, sopra le note musicali del Magini, e del Bencini: due de' più scelti Maestri della Corte di Roma. Un'altra al sommo magnifica ne fu ordinata nel Campidoglio dell'Accademia del Disegno di Roma in occasione del concorso de' Professori di Pittura, Scultura, e Architettura al premio della Medaglia, che nel passato Carnovale si fece, coll'assistenza di buona parte del Sacro Collegio de' Cardinali, e della miglior nobiltà della Corte, sotto i clementissimi auspici di N. S. la cui mente incomparabile, tra le gravissime cure della Chiesa di Dio, fa risorgere a segno tutte le belle Arti, e talmente le promuove, e le stabilisce, che non avran più a temer di caduta. Della qual letteraria Adunanza, perciocchè debbe ella in breve uscir alla pubblica vista pienamente descritta, altro non diremo, se non che fu incominciata con erudito ragionamento, e dopo una molto vaga sinfonia, e la recita di varie Poesie, fattasi la distribuzione de' premij suddetti venne chiusa da leggiadra canzonetta cantata da Francesco Besci Soprano della Cappella Pontificia, la cui voce, si crede, che in Italia non abbia pari. Della seconda maniera sono i Giuochi Olimpici, che la Ragunanza degli Arcadi celebra nel rinnovellamento dell'Olimpiadi, col computo delle quali eglino camminano nelle loro scritture. Questi Giuochi furon la prima volta celebrati l'anno 1697. coll'accompagnamento d'un grosso numero di strumenti da fiato, e da arco, trascetti dalla splendida Corte del Cardinal di Buglion Decano del Sacro Collegio, allora qui dimorante: che cosa poi sieno, e come si celebri- no, apparisce dall'altra celebrazione seguita l'anno 1701. per la Santità di N. S. CLEMENTE XI. e data alle stampe.

Oltre alle feste, s'introdussero per la musica certe altre maniere di Poesia, che comunemente oggimai si chiaman Cantate, le quali sono composte di versi, e versetti rimati senza legge, con mescolamen-

to d'arie, e talora ad una voce, talora a più; e se ne sono fatte, e fanno anche miste di drammatico, e di narrativo. Questa sorta di Poesia è invenzione del secolo xvii. perciocchè nell' antecedente per la musica servivano i madrigali, e gli altri regolati componimenti; e noi troviamo, che sotto le note furono messe in que' tempi anche le bellissime Stanze del Bembo. (a) Del primo Compositore di Cantate, noi non abbiam notizia, ma il Chiabrera, ed il Tronsarelli furon certamente tra' primi, e ne composero parecchi, che vanno con titolo di Drammi musicali: in quel torno alcune ne fece anche Fulvio Testi; e crebbe il lor' uso a segno, che infinite se ne veggono; e tuttavia se ne fanno senza risparmio: sendo elleno certamente la leggiadrissima cosa, e il più bello, e gentil divertimento, che mai possa prendersi in qualunque onorata, e nobile conversazione: massimamente allorchè sono messe in musica da eccellenti Maestri, come sono tra le antiche quelle del famoso Alessandro Stradella, una delle quali non ha guari, che con molto applauso fu cantata nell' Accademia del Cardinale Ottoboni da Andrea Adami, detto il Bolsena, egregio professore di Musica nella Corte di Lui, e Maestro della Cappella del Papa; e tra le moderne quelle di Gio. Bononcini, che ora si truova nella Corte Imperiale, e quelle di Carlo Cefarini, e di Filippo Amadei, che vivono al servizio il primo del Cardinal Benedetto Panfilio, e il secondo del mentovato Cardinale Ottoboni; e di non pochi altri buoni professori di Roma; e tra i Forestieri quelle d' Alessandro Scarlatti, del Pollaroli, del Ziani, e di moltissimi altri. Ora si fatte cantate, quando si mettono al pubblico, soglion farsi di notte tempo, e si dicono Serenate; e molte ne abbiamo ascoltate, che sono state fatte con somma magnificenza, e splendore da gli Ambasciatori, e da altri Principi, e Personaggi di questa gran Corte.

*De i principj della Tragica Toscana; e delle Rappresentazioni, e Feste spirituali antiche. CAP. XIII.*

QUANTUNQUE la voce Rappresentazione si convenga ad ogni specie di Poesia rappresentativa, nondimeno i nostri Antichi la riaufero particolare, e propria di quella specie, nella quale si rappresentano fatti sacri, o cose spirituali, o morali, le quali propriamente si dissero Rappresentazioni dalla loro nascita fino alla caduta; e perchè da esse giudichiamo, che traesse l'origine la nostra Tragedia, perciò dovendo noi far' ora passaggio alla Tragica Poesia, di esse favelleremo in primo luogo. Quando elleno incominciassero, non abbiam potuto trovarlo; e sebbene dal Vasari nella Vita del Buffalmacco Pittore, si dà notizia di quella festa riferita di sopra, che fu fatta in Anno l'anno 1304. in cui sopra le barche era una macchina rappresentante l'Inferno, ed il Cionacci (b) va avvisando, che ella potesse essere quella di Teofilo, nel fine della quale, com'egli dice, *potrebbe si vedere lo' inferno, essendovi notato. Entrati i Diavoli nello Inferno con l' Ebreo, un' Angelo dà Licenza; o piuttosto quella di Lazzaroricco, e Lazzaro povero, nel fin della quale il Ricco dallo inferno chiede invano soccorso al povero posto nel seno d' Abramo: nondimeno dal luogo, dove ella fu fatta, cioè sopra* fu-

(a) *Catalog. Bibliot. Jun- Ear. Florent. pag. 464.*

(b) *Annot. Rim. sacr. Medici, col. II.*

pra fiume, e dal tempo, che fu per le Calen di Maggio, le quali sempre è stato solito di celebrarsi profanamente, giudicandola noi festa profana, e non sacra, siccome tra quelle demmo di sopra notizia di essa, così da essa non fonderem quì principj delle Rappresentazioni, o Feste sacre, delle quali la più antica, che noi troviamo si è quella d' *Abramo*, e *Isac*, dicendo di essa il Cionacci averne appresso di se una copia M. S. in fine della quale v'è la seguente nota, *la sopradetta Rappresentazione si fece la prima volta in Firenze nella Chiesa di S. Maria Maddalena luogo detto Castelli l'anno 1449. le quali stanze fece Feo Belcari*. Intorno a' medesimi tempi uscì quella di *S. Giovanni*, e *Paolo* di Lorenzo de' Medici il Vecchio, ed alcune di *Madonna Antonia Moglie di Bernardo Pulci*, e parecchi altre, delle quali opportunamente si farà menzione appresso. Ma non per questo noi crediamo, che prima del suddetto tempo non se ne facessero, imperciocchè egli è verisimile, che l'uso fusse più antico, siccome più antico era anche quello delle Feste profane. Simili Rappresentazioni da varj fonti si cavavano, cioè del Testamento vecchio, e queste si appellavano anche Figure; dal Vangelo, e queste Vangelj altresì erano dette; da i Misterj di nostra Fede, e questi si chiamavano ancor Misterj, col qual nome alle volte venivano appellate anche le Istorie sacre, e le ideali; da varie operazioni de' Santi, e queste si chiamavano eziandio Esempj; dalle vite de' medesimi interamente rappresentate, e queste avevano anche il nome, ora d' Istorie, ed ora di Spettacoli: delle quali cose non rechiamo esempj, avendone recati abbastanza il Cionacci suddetto, dalle cui osservazioni ben si comprende, che tali nomi erano per lo più messi nel corpo delle Rappresentazioni, le quali ne' lor frontispizj non portavano, se non che quello di Rappresentazione, o quello di Festa, o l'uno, e l'altro congiunti insieme; e talvolta anche quello di Vita, o d' Istoria.

Queste Rappresentazioni certamente furono le Tragedie, che appresso gli Antichi, ed innanzi al fiorir del Trissino Autor della buona Tragica, furono in uso; e benchè la rozzezza di quei tempi non permettesse a' Poeti d' aguzzar troppo l'ingegno in sì fatta materia, perciocchè le nominarono anche Commedie spirituali (stranissimo nome in vero) come si vede fatto nella *Conversione di S. Maria Maddalena* di M. Antonio Alamanni, e nel *Malatesta* riferite dal Cionacci: anzi l'Autore di quella di *S. Teodora*, dopo averla nel frontispizio appellata Rappresentazione, con incredibil semplicità, innanzi al principio mette la seguente nota *Incomincia la Commedia, ovvero Tragedia di S. Teodora Vergine, e Martire*; nondimeno e per la materia nobilissima, che in esse si trattava, e pe' fine, a cui eran dirette, d' assuefar gli animi a temere Iddio, e a confermarsi nella Fede (fine, a cui più, che a quello, che prescrive Aristotile, dovrebbero anch'oggi essere indirizzate le Tragedie de' Cattolici) ben può affermarsi, che gli Antichi in tal guisa adoperando, intendessero di comporre tragicamente; e che tali fossero le loro Tragedie, quali queste Rappresentazioni ce le dimostrano. Ed in questo proposito noi abbiam considerato, che di cento, e più Rappresentazioni capitatene sotto gli occhi, niuna ne troviamo nè in frontispizio, nè in corpo,

col titolo di Farfa ; e niuna Farfa altresì di moltissime da noi vedute, col titolo di Rappresentazione: dal che manifestamente apparisce, che siccome col titolo di Farfa esprimevano gli Antichi le lor cose Comiche, così esprimevano le Tragiche con quel di Rappresentazione, le une dalle altre giudicando doverli distinguere, e distinguendo; e forse non sarebbe soverchio, nè strano il dire, che ben conoscevano, che eglino nè la buona Comica, nè la buona Tragica possedevano; e però astenevansi d'imporre alle loro Opere drammatiche i titoli proprj, come si cava da ciò, che della sua Favola di *Cefalo* dice Niccolò da Correggio, riferito di sopra, allorchè fù parlato delle Favole Pastorali; e ricorrevano a tali nomi, che fossero atti a dimostrare le imperfezioni di quelle: tanto valendo il nome di Farfa, rispetto alle Commedie, come abbiám detto a suo luogo, quanto una cosa tronca, ovvero un guazzabuglio; e tanto il nome di Rappresentazione in ordine alle Tragedie, quanto una cosa, che dimostra per lo più un gruppo di diverse azioni, e tal fatto, in cui non si osservi regola nè d'azione, nè di tempo, nè di luogo, nè d'altro, che dalla buona Tragica sia richiesto: e ciò è tanto vero, che se ne truovano moltissime, che comprendono un'intera vita dalla nascita sino alla morte, come è quella di *Sant'Alessio*; e più giorni, come è quella della *Passione di Cristo* nostro Signore, che soleva rappresentarsi il Venerdì Santo nel Colosseo di Roma, la quale incomincia colla Cena fatta da Cristo co' Discepoli, e finisce colla Crocifissione; e più secoli, come è quell'altra de' *Sette Dormienti*, nella quale corre tutto il tempo, che quei dormirono. E sebbene l'Allacci (a) tra le Opere non istampate di Gio. Maria Cecchi annovera l'*Acquisto di Giacob*, ed il *Samaritano* con titolo di Farfe, le quali possono essere Istorie sacre, nondimeno con ciò non si toglie la nostra osservazione, essendo quelle d'Autor moderno; e non sapendosi, che cosa contengano,

(a) *Drammatur.* pag. 602.

(b) *Annoraz. Rim. sac. Medici* col. 15.

Or le Rappresentazioni si componevano alle volte tutte d'un metro, e alle volte di più, mescolati insieme; e finalmente alle volte come che fossero tutte d'un metro, avevano qualche intersecamento o di Laude, o d'altra spiritual Poesia di metro diverso, e sovente di Salmi, e di Lezioni tolte dalla Sacra Scrittura. Della prima maniera è quella d'*Abramo*, e *Isac* di Feo Belcari riferita di sopra, e quella di *S. Guglielma* di Madonna Antonia Pulci, e quella di *Barlaam*, e *Giosafat*, la quale non è già del Socci Perrettano, come dice il Cionacci (b) ma ben di Bernardo Pulci Marito della mentovata Madonna Antonia, come apparisce dalla Rubrica d'una ristampa fatta in Firenze l'anno 1558. che dice *Comincia la Rappresentazione di Barlaam, e Giosafat composta per Bernardo Pulci*: se pure quella del Socci non è diversa da questa del Pulci; e quella di *S. Giovan Batista* incominciata da Tommaso Benci, e terminata da Feo Belcari, chiamato Febbo nella stampa di Firenze 1569. da noi veduta; e finalmente quella di *S. Giovanni*, e *Paolo* di Lorenzo de' Medici il Vecchio, tutte le quali sono in Ottava rima; e ne abbiamo veduta una d'Antonio Monetta Brundusino, che verseggiò circa il fine del secolo xvi. la quale è tessuta in terza rima, ed intitolata *Il Martirio di S. Teodoro*, e

porta

porta in fronte il titolo di Poema, e non già quello di Rappresentazione. Della seconda se ne veggono moltissime, tra le quali, quella dell' *Annunziata* è composta d'ottave, e terzetti senza catena, e usati alternatamente, cioè un'ottava, e un terzetto; e quella di *Sansone* d'Alessandro Rosselli, d'ottave con alcuni terzetti; e quella di *S. Dorothea*, d'ottave, terzetti, e sonetti mescolati insieme. Della terza finalmente in quanto sono tutte d'un metro con qualche intersecamento di laude, o altre canzoni spirituali, parimente molte ne troviamo; ed in particolare la suddetta dell' *Annunziata*, in fine della quale vi sono alcune laude in forma di canzonette; e quella di *Rosana*, per la quale parimente alcuna lauda è sparsa; e quella dello *Spirito Santo*, in cui sono inserite canzonette a guisa di cori cantanti; e quella di *S. Onofrio* di M. Castellano Castellani, che ha l'istesso ornamento; e quell'altra di *Romolo* Vescovo di Fiesole, in fin della quale si canta una lauda. In quanto poi contengono in se la recita, o il canto di qualche Salmo, o altra cosa del vecchio, o del nuovo Testamento, o della Chiesa, si può riferir per esempio l'antidetta dell' *Annunziata*, dove l'Agnolo annunzia, e la Beata Vergine risponde, colle stesse parole del sacro Testo; e poi ella canta il *Magnificat Anima mea &c.* e quella di *Costantino Imperadore*, e di *S. Salvestro Papa*, dove si legge un buon tratto d'una Pistola di S. Pietro, ed in fine si canta il *Te Deum*.

Ne'primi tempi non soleva loro darsi divisione di sorta alcuna, se non che, riuscendo troppo lunghe, si rappresentavano in due giorni, come si riconosce da quella di *Rosana* detta di sopra, in pie della metà della quale si dice. *Finita la prima giornata*, e in capo dell'altra. *Giornata seconda*; e ne'principi, e fini d'ambidue le giornate vi sono i prologhi, o annunziamenti, e le licenze, delle quali parleremo appresso; e da quell'altra suddetta di *Costantino*, dove si nota. *Seconda parte, che si recita il dì seguente*, la qual nota si vede altresì in quella di *S. Felicita*; ed anche queste due anno il prologo, e la licenza ad ogni giornata, se non che in quella di *Costantino* in vece della licenza della seconda giornata, vi è il canto del *Te Deum*, come abbiam detto di sopra. Ma col correr del tempo incominciarono ad esser divise; e la divisione fu fatta in più modi, perciocchè alcuna ve n'ha divisa in iscene semplicemente; e tale è quella di *S. Chiara d'Assisi*, nella cui stampa fatta in Siena senza l'anno dell'edizione, si dice *Raccolta dal R. P. Bacelliere fra Lodovico Nuti d'Ascesi minore Conventuale di S. Francesco*, la quale è divisa in dodici scene intersecate da altrettanti intermedj: molte altre sono divise in tre atti, contenenti più scene; e tale è quella del *Malatesta* sopraccitata; e molte finalmente in cinque, parimente composti di più scene, come è quella d' *Aman*, in piè degli atti della quale v'è il coro cantante, e dentro l'opera v'è anche il parlante. Oltre al Coro, alcune anno anche il prologo; e la mentovata d' *Aman* l'ha in terza rima: e benchè in vece del prologo le Rappresentazioni sogliano avere un' Agnolo, il quale con una, due, o più ottave, o in altra guisa le annunzia al Popolo; e questo Agnolo, suol dare anche licenza a gli spettatori; nondimeno in alcune si truova fatto diversamente: impe-

rocchè in quella intitolata *La Rappresentazione d'un stupendo miracolo di S. Maria Maddalena*, l'annunzio si fa da un Giovane chiamato Marco, e in quell'altra di *Costantino Imperadore*, parimente annunzia, e dà licenza un Giovane, cantando sulla cetra alcune ottave. E giacchè siamo entrati nel canto, è da sapere, che le Rappresentazioni, per lo più si recitavano: nè altro canto avevano, che l'annunziatione, o prologo, e i cori, o le canzonette, e le laude sparse per entro da esse, come apparisce dalla suddetta annunziatione, e licenza del *Costantino*, e nel fine del *Malatesta*, dove si dice *Inno cantato in musica da gli Angeli*, e da moltissime altre: contuttociò il Cionacci (a) è di parere, che la recita si facesse con una maniera di proprio Canto, perciocchè in alcune si truova scritto, come in quella di *S. Barbara*.

(a) *Annorat. Rim. sac. Medici col. 10.*

*Reciterem con dolce voci, e canti*  
e nell'altra di *S. Orsola*.

*Noi possiamo recitar con dolce canto.*

Il qual canto dovette esser naturale, e senza le note musicali, e senza l'accompagnamento del suono, nella guisa, che ora si cantano comunemente dal volgo le zingaresche, ed altre simili cose.

(b) *Cionacci. loc. cit. col. 11.*

Egli è però vero (b) che tanta rozzezza, e semplicità cercavasi di correggere con bellissimi apparati di macchine, di variazioni di prospettive, di corteggiamenti, che noi, col termine de' moderni Teatri, diciamo compare, di giostre, di tornei, & d'altre sorte di barriere, e armerie, di Corti Reali, e bandite, di conviti, e di balli, e d'ogni altra specie di spettacoli, nella maggior magnificenza, che que' tempi permettessero, usati, come s'osserva nella Rappresentazione d'*Abramo*, e *Isac*, in cui è un ballo; e in quella di *Giuditta*, ove è un combattimento di Soldati, e in quella di *S. Venanzo* di *M. Castellano Castellani*, ove sono altri simili combattimenti, e in quell'altra di *Carnasciale*, e di *Quaresima*, nella quale v'è il disfaccimento d'un Castello, e in moltissime altre; e tali apparati si mettevano alla pubblica vista da' migliori Ingegneri, ed Architetti, che allor si trovassero, secondo che riferisce il Vasari nelle vite de' Pittori in più luoghi, e particolarmente in quelle del Cecca, e di Filippo di Ser Brunellesco, e simili spettacoli alle volte furon così belli, e magnifici, che come degni della vista de' Posterì, tornavano di tempo in tempo a rappresentarsi, siccome della Festa, o Rappresentazione della *Nunziata*, e di quella dell'*Assunta* afferma il mentovato Cionacci, le quali in Firenze si rappresentavano ogn'anno, la prima appresso i Padri Camaldolesi, e la seconda nella Chiesa del Carmine; e di quella della *Passione di Cristo* abbiain detto di sopra, che si faceva il simile in Roma nel Colosseo.

Degni finalmente d'avvertimento in simili Poesie sono i Personaggi, che vi s'introducevano a favellare; perciocchè non solo senza considerazione alcuna ogni sorta di gente v'è mescolata, e costumano insieme gli Uomini di tutte le condizioni: ma Spiriti e beati, e dannati, e Agnoli, e Demonj v'adoperano; e sovente l'istesso Iddio, e Cristo Signor nostro, e la Santissima Vergine vi leggiamo introdotti. Ma quelle, che più riescono curiose, sono le paraboliche, o im-

maginevoli, nelle quali s' introduce il nostro composto sciolto, e diviso in tutte le sue potenze, sì corporali, che spirituali, e i vizj, e le virtù, e ogni altra cosa ideale.

Oltre alle Rappresentazioni vi sono certi Drammi morali di lieto fine, i quali furono in uso nello stesso secolo xv. e quantunque anch' essi potessero intitolarsi Rappresentazioni, per esser loro in tutto simili, nondimeno si solevano appellar *Fausti*, dal Latino *Faustus*, che felicità, e prosperità significa. Uno se ne legge tra le Rime del Notturno Napolitano, intitolato *Fausto di Virtù*, e composto da un Giovanni Gierosolimitano Sanese, ove s' introducono tre Filosofi, i quali, perchè seguirono la Virtù, vengono da essa gloriosamente coronati. Ma nel secolo xvi. che uscì la buona, e perfetta Drammatica, siccome andava scemando l'uso delle Feste temporali, e profane, così anche queste spirituali, e morali incominciarono a declinare; e benchè alcuna se ne vedesse in musica, come è quella altrove riferita *dell' Anima, e del Corpo*, che fu rappresentata in Roma nell'Oratorio della Vallicella l'anno 1600. nondimeno guari non istettero, che andarono totalmente in disuso, avendo preso vigore le Rappresentazioni in prosa; e se pure in versi oggi se ne fanno, elleno camminano sotto il general nome di *Dramma*, che anche questa spezie ha assorbito, al pari delle altre.

*Della Tragedia perfetta, e delle sue mutazioni di stato.*

CAP. XIV.

**S**E noi potessimo aver certezza di ciò, che si fusse quella Poesia drammatica, che, come abbiain detto, fece rappresentare in Roma il Cardinal Riario circa l'anno 1480. la quale dal Sulpizio viene appellata Tragedia, colui, che ne fu Autore, porremmo quì per introdutor della perfetta Tragedia nella Toscana: ma giudicando noi, che tal Poesia fusse simile all'altre di que'tempi, e riferite di sopra; e che il Sulpizio non per altro la chiamasse Tragedia, che per esprimere con vocabolo di buona latinità il termine di Rappresentazione, da lui non incominceremo, e nè meno da alcuni altri, che con titolo di Tragedia, o d'Atto Tragico nel fine del secolo xv. e nel principio del xvi. dieder fuori Poemi drammatici d'Amori profani, malamente terminati, come è il *Filolauro* di Demone Filostrato, che Atto Tragico s' intitola, del quale abbiain fatto menzione in favellando delle Favole Pastorali, e il *Filostrato*, e *Panfila doi Amanti* di Antonio da Pistoia, che con titolo di Tragedia uscì l'an. 1508. in Venezia per Manfredò Bono; e quell'altra del Notturno Napolitano intitolata *Tragedia del Massimo*, e dannoso errore, in che è aviluppato il fragil, e volubile *Sexo femineo*, ed impressa tra le sue Rime: perciocchè queste, ed altre simili sono l'istessa cosa, che le Farse, se non che anno in se qualche pianto, o dolore. E finalmente nè meno da Agnolo Leonico Autore d'una Tragedia inedita, della quale intitolata *Daria* fa menzione il Zilioli riferito dall'Allacci (a) e dice, che egli risuscitò l'uso, e la maniera delle antiche Tragedie, le quali per lunghi secoli appresso i Poeti erano state sepolte: perchè nè questa Tragedia

(a) *Drammaturg. pag.*

fi sa di qual maniera ella sia, nè di che tempo fiorisse l'Autore; (88) e oltre acciò il Zilioli senza fondamento di Scrittore alcuno gli concede il primato. Ma ben cominceremo da Gio. Giorgio Trissino, il quale per comun sentimento fu veramente il primo, che osservasse le regole Tragiche nella sua *Sofonisba*, che pubblicò col mezzo delle stampe l'anno 1529. e sebbene, come altrove abbiam detto, Sperone

(a) Lezion.  
in difesa della  
Canac. pag.

227.  
(b) Lezion.  
pag. 681.

Speroni (a) afferma, che l'inventor de' versi sciolti fu Cosimo Rucellai nella Tragedia della *Rosmunda*, e per conseguenza tacitamente dichiara, che la *Rosmunda* fusse composta prima della *Sofonisba*; nondimeno il Varchi (b) afferma il contrario, dicendo *Il primo, che scrivesse Tragedie in questa lingua degne del nome loro fu, per quanto so io, M. Gio. Giorgio Trissino da Vicenza &c. dopo il Trissino fece Giovanni Rucellai (e non Cosimo come dice lo Speroni) la sua Rosmunda &c. in questo tempo, o poco dopo, fece Alessandro de' Pazzi la sua Didone &c. dopo costoro scrisse Lodovico Martelli la sua Tullia; e perchè col Varchi cammina anche l'opinione universale, però a lui si debbe credere, e concederne al Trissino l'invenzione. La Sofonisba dunque fu la prima Tragedia, che si facesse regolarmente in lingua Toscana; e con essa rimase aperta questa nobilissima strada a nostri Compositori, i quali molto ci travagliarono, e moltissime Tragedie composero: ma pure per quello, che dicono gl'intendenti, niuno aggiunse alla perfezione: di modo che la Toscana Poesia, che nelle altre spezie non rifiuta di averla a paro nè la Greca, nè la Latina, circa la Tragica si truova non poco inferiore, perciocchè in ciascuna delle Tragedie più nominate si vede qualche difetto, come d'alcune giudicò il Varchi nell'Ercolano (c) dicendo: *La Sofonisba del Trissino, e la Rosmunda di M. Giovanni Rucellai, le quali sono lodatissime, mi piacciono sì: ma non già quanto a molti altri. La Canace dell'eccellentissimo M. Sperone è stata giudicata da altri ingegni, e giudizi, che il**

c) Pag. 209.

(88) Angelo Leonico Genovese fiorì intorno il 1550., e nell'anno 1553. diede alla luce per mezzo delle stampe del Bonelli un Poema in ottava Rima intitolato l'Amore di Troilo, e di Griseida, ove si tratta in buona parte la guerra troiana. Egli nel fine del suddetto libro parlando a lettori si fa autore d'una tragedia da lui chiamata il Soldato, e soggiunge, che qualche anno prima era stata impressa senza sua saputa, per la qual cagione si era posto in animo di far imprimere quel suo Poema prima che contro del di lui volere fosse posto alle stampe. Da ciò non si può ricavare, che questo autore, come vuol l'Allacci, risuscitasse l'uso, e la maniera delle antiche tragedie; tanto più che la suddetta del Soldato, (la quale uscì in Venezia nel 1550. in 8. dalle stampe di Comin da Trino, come si comprende dall'insegna di quell'impressore, ch'era un' oriuolo a suono,) per niente si merita il nome di tragedia, i cui personaggi sono mediocri cittadini, e più a commedia confacenti che a tragedia. E che simile fosse l'altra intitolata Daria riferita dal suddetto Allacci, si può ragionevolmente credere, perchè nè queste, nè altre sue Tragedie vengono con lode da alcuno del suo tempo mentovate. Ma ciò che più rileva fiorì molto tempo dopo il Trissino, cui se ne debbe con ragion l'invenzione come fra gli altri ingenuamente confessa il Giraldi nel fine della sua Orbecche dove introduce la Tragedia a favellar agli spettatori con questi versi

E'l Trissino gentil, che col suo canto  
Prima d'ognun dal Tebro, e dall' Illisso  
Già trasse la tragedia all'onde d'Arno.



che il mio non è: la *Tullia* di M. Lodovico Martelli, se avesse buona l'anima, come ha bello il corpo, mi parrebbe più che maravigliosa, e da potere stare a petto alle Greche. Di quelle d' *Alessandro de' Pazzi* huomo nobile, e di molte lettere, voglio lasciar giudicare ad altri, non mi piacendo nè quella maniera di versi, nè quel modo di scrivere senza regola, e osservazione alcuna &c. l' *Antigone* di M. Luigi Alamanni, e le due di M. Lodovico Dolce sono tradotte dal Greco, il perche non occorre favellarne. Egli è però verò, che l' *Orbecche* del Giraldi, e l' *Adriana* del Cieco d' Adria incontrarono grande applauso; e meno, che le altre, furon suggette alle critiche; e assai meno di queste, quelle, che usciron dopo, come il *Torrismondo* di Torquato Tasso, che fu l'ultima tra le famose del secolo xvi. l' *Acripanda* d' Antonio Decio da Orte coetaneo del Tasso, il *Solimano* del Conte Prospero Bonarelli, l' *Aristodemo* del Conte Carlo de' Dottori, e finalmente il *Corradino* del Barone Antonio Caraccio, per tacere di molte Tragedie Greche, e Latine felicemente voltate in nostro linguaggio, come tra le altre è l' *Ecuba* di Euripide ridotta in versi volgari dal Gelli, l' *Edipo Tiranno* di Sofocle volgarizzato da Piero degli Angeli da Barga, e da Orsatto Giustiniano, l' *Elettra* del medesimo Sofocle fatta volgare da Erasmo di Valvasone, ed altre in buon numero. Ma sebbene nell' Italiana favella resta tuttavia forse vacante il principalissimo luogo nella Tragedia, nondimeno cotanto in alto sono arrivati i nostri Tragici, che molto indietro si lasciano tutte le altre Nazioni, che dopo la Greca, e la Latina anno atteso a questa spezie di Poesia, di modo che elleno al parer de' più savi, altrettanto rimangono inferiori agl' Italiani, quanto gl' Italiani sono vicini a' Greci, e a' Latini: e le sole Tragedie del Cardinal Giovanni Delfino di gloriosa memoria, se mai usciranno alla luce, faranno bastanti a confondere l'altrui invidia, e a mostrar di quanto sia capace il nostro Idioma, il quale ben'avrebbe per nostro avviso fin dal nascimento di questa Poesia toccato il colmo dell' eccellenza di essa, se la sorte avesse voluto, che fusse stata condotta a fine da Gio. Batista Amalteo illustre Letterato, e chiarissimo Poeta Greco, Latino, e Volgare del secolo xvi. la sua Tragedia d' *Ino*, di cui si vede un frammento nella Ottoniana di mano dell' Autore (a) che incomincia, *Frisso la ricca pelle appese in Colco*.

(a) M. S. 50.  
fogl. 678.

E giacchè siamo entrati senza avvedercene nel giudizio intorno all' eccellenza di questo Poema, faremmo certamente ingiuria alla nostra Italia, se non la vendicassimo dal parer di coloro che le Tragedie Francesi antipongono alle Italiane. Per rispondere adunque a simil parere, non entrerem già ad esaminare il valore delle une, e delle altre, lasciando ciò a Gio. Vincenzo Gravina chiaro professore di Legge in questa Università, che al presente attende su questa cosa; nè chiameremo a render ragione gl' intendenti, che di loro an giudicato finora: ma solo ci varremo della stessa censura, che fa sopra le nostre Tragedie Pietro Cornelio Tragico il più famoso della Francia, il quale nel discorso della Tragedia preposto al secondo Tomo del *Teatro* (b) ne taccia, perchè facciamo troppo studio nell' uso dell' Agnizione: il che vuol dire, che noi pecchiamo, perchè trattiamo colla maggiore ec-

(b) Pag. 27.  
dell' edit. del  
1668. 12.

cellenza possibile la più bella cosa, che non solo Aristotile, ma la ragione, richiegga nella perfetta Tragedia. Diciamo la ragione; perchè consistendo la forza della Tragedia nel commuover gli affetti, qual più possente strumento potrà ella adoperare a questo fine, di quello d'una peripezia, che venga fatta risaltare da qualche inaspettata compassionevole agnizione? Or perchè gl'Italiani ben conoscono il grandissimo valore di questa cosa, però osservano con ogni diligenza, e usano ogni artificio, che ella siegua nel fine della Tragedia, dove le cose sono giunte al suo sommo: il che opera con tanto vigore negli affetti degli ascoltanti, che infino a' meno intendenti pare, che prendan noia di più oltre ascoltare, dopo che quella è seguita; e noi potiamo affermare d'aver più volte veduto in iscompiglio i nostri Teatri, perchè alcuni Compositori, coll' esempio peravventura de' Francesi, an fatto durar le loro opere assai tempo dopo simil successo. Il Cornelio, per dar colore alla sua censura, soggiunge due cose: l'una, che, per compiacere all'agnizione, gl'Italiani alterano anche l'Istorie già conosciute: l'altra, che, per la stessa ragione, perdono ben sovente l'occasione d'usar sentimenti patetici, che avrebbono delle perfezioni maggiori, che non ha l'agnizione. Ma nè l'una, nè l'altra per nostro avviso sussiste; imperocchè quanto alla prima, ognun sa, che il Poeta ha facultà d'alterare il vero, non solo negli accidenti, ma nella sostanza, come diffusamente si fa vedere nel nostro Trattato della Bellezza della Volgar Poesia (a). Anzi è egli obbligato a ciò fare, quantunque volte o il verisimile il richiegga, a cui più, che al vero, debbe appoggiarsi la Poesia, o coll'alterazione possa più perfetto riuscire il Poema. Circa poi la seconda, i sentimenti coll'agnizione, e l'agnizione co'sentimenti non comunicano cosa, per la quale adivenga, che gli uni, e l'altra non si debbanoconsiderar separatamente, di modo che una cosa sieno i sentimenti, e un'altra l'agnizione. Ora, essendo diversi gli uni dall'altra, noi non sappiamo avvisare, come il Poeta, intendendo ad una bella agnizione, perda talvolta l'occasione d'usar sentimenti patetici: parendo a noi, che possano usarsi sentimenti di là dal patetico, e nel tempo stesso farsi un'ottima agnizione. Ma quando mai il valor de'sentimenti potesse esser migliorato, o peggiorato dall'agnizione, che importerebbe egli ciò, se i Maestri, gl'intendenti, e il Popolo stesso antipongono a'sentimenti l'agnizione, e dichiarano per men perfetta quella Tragedia, che di essa sia priva? Se dunque ottima è la Tragedia, che in se contiene l'agnizione, si vuol senza dubbio affermare, che i Tragici Italiani sono tacciati da i Francesi in ciò, che dovrebbe far loro acquistar maggior pregio appo quella Nazione, siccome gliene ha fatto acquistare appo tutte le altre. Noi ben sappiamo, che il gusto Francese sopra tutte le cose si pasce de'sentimenti; e però quei Tragici, tralasciando per lo più le altre circostanze, su questa sola fanno ogni loro studio. Se eglino faccian bene, o male, così facendo, non dee da noi giudicarsi: non dovrebbero però censurare il gusto delle altre Nazioni, il quale si fonda nell'autorità de'Maestri, e nella forza della ragione; e dall'ottimo trae i suoi compiacimenti: tanto maggiormente che i sentimenti, che richiede la Tragedia, debbono esser veri, sodi, profondi, gravi, maestosi,

(a) Dialog. la Bellezza della Volgar Poesia (a) Anzi è egli obbligato a ciò fare, quantunque volte o il verisimile il richiegga, a cui più, che al vero, debbe appoggiarsi la Poesia, o coll'alterazione possa più perfetto riuscire il Poema. Circa poi la seconda, i sentimenti coll'agnizione, e l'agnizione co'sentimenti non comunicano cosa, per la quale adivenga, che gli uni, e l'altra non si debbanoconsiderar separatamente, di modo che una cosa sieno i sentimenti, e un'altra l'agnizione. Ora, essendo diversi gli uni dall'altra, noi non sappiamo avvisare, come il Poeta, intendendo ad una bella agnizione, perda talvolta l'occasione d'usar sentimenti patetici: parendo a noi, che possano usarsi sentimenti di là dal patetico, e nel tempo stesso farsi un'ottima agnizione. Ma quando mai il valor de'sentimenti potesse esser migliorato, o peggiorato dall'agnizione, che importerebbe egli ciò, se i Maestri, gl'intendenti, e il Popolo stesso antipongono a'sentimenti l'agnizione, e dichiarano per men perfetta quella Tragedia, che di essa sia priva? Se dunque ottima è la Tragedia, che in se contiene l'agnizione, si vuol senza dubbio affermare, che i Tragici Italiani sono tacciati da i Francesi in ciò, che dovrebbe far loro acquistar maggior pregio appo quella Nazione, siccome gliene ha fatto acquistare appo tutte le altre. Noi ben sappiamo, che il gusto Francese sopra tutte le cose si pasce de'sentimenti; e però quei Tragici, tralasciando per lo più le altre circostanze, su questa sola fanno ogni loro studio. Se eglino faccian bene, o male, così facendo, non dee da noi giudicarsi: non dovrebbero però censurare il gusto delle altre Nazioni, il quale si fonda nell'autorità de'Maestri, e nella forza della ragione; e dall'ottimo trae i suoi compiacimenti: tanto maggiormente che i sentimenti, che richiede la Tragedia, debbono esser veri, sodi, profondi, gravi, maestosi,

stosi, e nobili; e questi non sono già quei, che adoperano i Tragici della Francia, i quali, oltre all' esser frequentemente fondati sul falso, sono sottili, metafisici, strepitosi, e lavorati a forza d'antitesi, e d'altre simili figure, che rarissime volte, per non dir mai, i Poeti Greci, e i Latini misero in opera nelle Tragedie, perchè tanto col carattere Tragico disconvengono, quanto ad una venerabil Matronda mal si convengono i giovanili abbigliamenti; E sebbene sì fatti sentimenti per se stessi posson piacere, siccome alle volte sono anche a noi piaciuti nell' ascoltar, che abbiam fatto, le Tragedie Francesi; nondimeno uniti colla Tragedia, debbono riconoscersi, e giudicarsi tali, qual giudicò Orazio nella sua Poetica il Cipresso dipinto in mezzo al Mare. Queste cose non potiam credere, che non fossero note al Cornelio, Uomo per altro di quel valore, che ognun sa; laonde dobbiam più tosto stimare, o che egli, siccome dice Andrea Dacier nella Prefazione alla *Poetica*, volesse badare più al proprio interesse, che alla natura del Poema Tragico; e però cercasse di stabilir regole lontane dal sentimento di Aristotile; e per difendere i difetti delle sue Opere, screddar nelle nostre Tragedie ciò, che non era conforme a' principj, co' quali le sue erano lavorate: ovvero che non avesse peravventura notizia d'altra Tragedia Italiana, che di quella in prosa del *Costantino* di Gio. Batista Filippo Ghirardelli, che egli nomina, la quale è molto bella; ma però non è la migliore, che abbia l'Italia. Che se egli si fusse fatto a vedere tutte quelle in versi, che di sopra abbiam noi annoverate; e oltre ad esse, l'*Atamante* de gli Accademici Catenati di Macerata nostra Patria, la qual Tragedia va tra le più famose, l'*Edipo* di Gio. Andrea dall'Anguillara, l'*Altea* di Buon-giovanni Gratarolo, l'*Arfinoe* di Niccola degli Angeli, l'*Elisa* di Fabio Clofio, l'*Evandro* di Francesco Bracciolino, il *Tancredi* del Conte Ridolfo Campeggi, e quello d'Ottaviano Asinari Conte di Camerano, e quell'altro del Conte Pomponio Torelli, insieme coll' altre Tragedie dell' istesso, l'*Almida* d'Agostino Dolce, la *Tomiri* d'Agnolo Ingegneri, l'*Arianna* di Vincenzo Giusti, l'*Amata* di Baldassar Bonifacio, la *Semiramide* di Muzio Manfredi, l'*Idalba* di Maffeo Veniero, e moltissime altre, delle quali infino al numero di cento lasciò inedito un pieno giudizio Gio. Batista Capponi con titolo di *Trafila Tragica* (a) non solo non avrebbe giudicato delle nostre Tragedie sinistramente con quella franchezza, che fece; ma forse avrebbe d'altra maniera lavorate le sue: se pure egli non dissimulò d'averle vedute, per la difficoltà, che incontra chiunque secondo l'arte vuol fabbricare questo Poema, da lui ben conosciuta, e confessata. Noi diciamo queste cose, non perchè non facciamo stima delle Tragedie del Cornelio, e de gli altri Autori Francesi, le quali nel lor genere piacciono anche a noi, e volentieri la nostra Nazione traslatate in questa lingua le ha ascoltate, e le ascolta sopra i suoi Teatri; ma ben perchè non vuole il dovere, che le altre Nazioni tacciando in noi quello, che è perfezione, avvezzino i nostri medesimi, vaghi pur troppo di novità, a cercare il buono fuori d'Italia, la quale ne ha d'avanzo, non solo nelle cose della Tragedia, ma in tutte le altre materie letterarie.

(a) *Memor. degli Accadem. Gelati pag. 262.*

Ora la Tragedia Toscana nacque co' versi sciolti, comechè il Trifino primo nostro Tragico v'inserisse qualche canzone; e molte n'uscirono ne' primi tempi di soli endecasillabi, e qualcuna con mescolanza d'ettasillabi: ma lo Speroni nella sua *Canace* si valse anche d'altri versetti: cosa, che a niuno parve più convenevole per la Tragedia, che a Girolamo Frachetta (a) il quale quanto riprova chiunque componeva Tragedie in versi endecasillabi, altrettanto loda lo Speroni per l'uso de' versi rotti. Oltre acciò l'istesso Speroni v'introdusse le rime, le quali, sebbene in que' tempi non incontrarono grand' applauso, nondimeno nel secolo seguente ebbero molto seguito, come particolarmente si riconosce dall' *Ermenegildo* del Cardinale Sforza Pallavicino, il quale questa maniera, non men di quello, che si facesse lo Speroni a' suoi tempi, gagliardamente difende da' Critici in quel suo Discorso, che colla Tragedia si legge impresso; e Alessandro de' Pazzi, come altrove dicemmo, nelle sue a. larga mano inserì versi di dodici, e di tredici sillabe: il che fu riprovato, e biasimato universalmente.

(a) *Sposiz. Canz. Caval. cant. pag. 4.*

La divisione della nostra Tragedia non è diversa da quella de' Greci, e de' Latini, cioè in cinque atti, ed in più scene per ciascun' atto; e benchè il Trifino non desse alla sua *Sofonisba* divisione alcuna, perciocchè camminò coll'uso Greco, che era di non dividerle, se non intrinsecamente. (b) nondimeno questo suo modo non fu se-

(b) *Minturno. Poet. Tosc. lib. 2. pag. 159.*

guitato, che da pochi; essendosi i nostri Compositori in ciò conformati coll'uso Latino di far la divisione estrinseca. Contuttociò vi furono tali, che usciron malamente di simil regola comunemente usata: perciocchè Agnolo Ingegneri (c) d'una Tragedia intitolata la *Sofonisba*, la quale noi crediamo, che sia quella riferita dall' Allacci nella *Drammaturgia* per cosa di Galeotto Marchese del Carretto, Poeta vago di stravaganze, dice le seguenti parole. *Il che mi fa ricordare d'una Tragedia di Sofonisba fatta in ottava rima da un Poeta, di cui non mi sovviene il nome, ma l'ho veduta alla stampa, la quale inchiede nella sua scena non solo Cirta, Cartagine, e la Patria di Massinissa, ma la Città di Roma, e la Reggia di Tolomeo in Egitto, e diverse altre parti del Mondo, dall'una all'altra delle quali i Personaggi fanno tragitto a lor beneplacito, si però che quando occorre uno di così fatti passaggi, per dargli peravventura similitudine di tempo, si fornisce l'atto, di modo che la favola è divisa in quindici, o venti atti con una rarità d'esempio maravigliosa.* E noi ne abbiam veduta una di Piero Ingegneri intitolata il *Respiro*, e stampata in Vicenza l'anno 1609. la quale è in sette atti divisa.

(c) *Disc. Poes. rappresent. pag. 43.*

Ma pure taluno, essendo uscito de' termini del consueto numero de' Atti della Tragedia, seppe farlo con tanto giudizio, e così artificialmente, che non solo lode, ed applauso ne ottene: ma costrinse gli spettatori a godere della soverchia lunghezza, e sommamente gradirla. Fu questi un Vergerio ( forse Pietro Paolo, che nel secolo xvi. cadendo scioccamente in eresia perdetto, insieme con se stesso, il molto credito, che aveva acquistato tra i Letterati Cattolici ) il quale fondato peravventura sulle Rappresentazioni, che sovente si dividevano in due parti, e si recitavano in due giorni, come abbiam detto a suo luogo, compose, e mise in iscena, prima del suo errore, una

Tragedia di dieci atti, divisa in due giornate, della quale Girolamo Muzio, che dopo la di lui caduta cotanto operò colle sue gravissime *Vergeriane*, e con altre scritture per farlo risorgere, parla così nella *Poetica* (a)

(a) *Arte Poetica*  
lib. 1.

*Il mio Vergerio già felicemente*

*Con una sola Favola due notti*

*Tenne lo spettator più volte intento:*

*Chiudean cinque, e cinque atti gli accidenti*

*Di due giornate; e'l quinto, ch'era in prima,*

*Poich'havea 'l caso, e gli animi sospesi,*

*Chiudea la scena, e ammorzava i lumi.*

*Il Popolo infiammato dal diletto*

*Ne stava il giorno, che veniva appresso,*

*Bramando 'l foco de' secondi torchi.*

*Quindi correva la calca a tutti seggi*

*Vaga del fine, e appena soffriva*

*D'aspettar, ch'altri ne levasse i veli.*

Il primo degli Atti delle nostre Tragedie era, ed è il Prologo, a similitudine di quelle de' Greci, e de' Latini: contuttociò alcune se ne truovano, che anno un tal Prologo separato dall' Atto; e la prima, che uscì con esso, fu l' *Orbecche* di Gio. Batista Giraldi; e perchè a molti non piacque questa distinzione, vollero piuttosto, non partendosi dal seguitare gli antichi Maestri, introdurre innanzi al Prologo contenuto nell' atto, una, o più Ombre, come si vede fatto in più Tragedie, e particolarmente nella *Semiramide* di Muzio Manfredi, in cui ne sono introdotte due, cioè l'ombra di Nino nella prima scena, e quella di Mennone nella seconda. S'intersecavano poi gli Atti comunemente col Coro cantante, diverso dal parlante, che s'annovera tra' Personaggi, allorchè nella Tragedia di lui si ha bisogno; e simili Cori cantanti si fecero in que' metri di canzoni, che più furono in grado a' Compositori, comechè moltissimi ve n'abbia, che sono di versi rimati senza alcuna legge, e taluno sia composto anche in metro di sonetto, come è il *Lesso*, o *Commo* della mentovata *Semiramide* del Manfredi. Eglino si cantavano in musica; nè altra musica la Tragedia aveva, che sempre fu costume di recitarsi: di modo che noi stimiamo, che la prima Tragedia messa tutta sotto le note musicali sia stata l' *Adonia* del Cardinal Pietro Ottoboni, tessuta colla maniera antica, e non ancor pubblicata, come abbiam detto altrove. Ma con tutto questo pur si truovano Tragedie prive del Coro cantante, essendovi fra le altre il *Solimano* del Bonarelli, il quale (b) ebbe opinione, che in niun modo si convenisse alle Tragedie di questo fine.

(b) *Lettere*  
*di stampa di*  
*Firenze 1641.*  
pag. 204.

Come poi stesse il Coro sulle nostre scene, e in che guisa fusse ordinato, deliberatamente non potiam dire: crediam bensì, che siccome da i Greci ne fu tolta l'invenzione, così la loro maniera fusse immitata: tanto più, che gli Scrittori della nostra Poetica molto si sforzano per descriverla, e dimostrarla con diligenza. Non tacerem però, che nella *Rappresentazione dell' Anima, e del Corpo* riferita ne' capitoli antecedenti, troviamo notato, che le persone del coro stes-

fero

fero sul palco, parte in piedi, e parte a sedere, procurando di sentir quello, che si rappresentava; e sovente cambiassero luogo tra loro, e facesser de' movimenti; e quando avevano a cantare, si levassero in piedi per fare i gesti più facilmente, e poi tornassero a' luoghi loro. Ma se ciò fusse costume universale, ovvero invenzione di chi ordinò la detta Rappresentazione, noi no'l sappiamo: certa cosa però si è, che i Cori cantanti molto indietro restarono coll' introdursi degl' intermedj, i quali ebbero luogo anche nelle Tragedie; e non furono differenti da quelli delle Commedie.

Ma la Tragedia ebbe ben corta vita, perciocchè nell'entrar del secolo decimosettimo dechinò assai, e scemò di pregio, e di credito, per lo vario gusto degli ascoltanti, di modochè rarissime, le quali meritino, che di loro sia fatta menzione, poi se ne videro uscire; e sebbene tra la moltitudine infinita de' Drammi musicali, anche de' Tragici se ne leggono; nondimeno e' sono mescolati col Comico, e fabbricati in tal guisa, che ogni altro nome loro conviene, che quel di Tragedia. Il Cardinal Giovanni Delfino, il Barone Antonio Caraccio, e il Cardinal Pietro Ottoboni, come dicemmo, an procurato a' nostri giorni di rimettere in piedi la buona Tragica: ma quelle del Delfino, e del Caraccio, per quello, che noi sappiamo, non si sono ancor vedute comparir sulle scene, laonde a quella dell' ultimo, che per tal comparisa va preparandosi, si riserva l'onore di superar la morbidezza de' moderni orecchi, che avvezzi al diletico di spiritose, ed allegre voci, e di vaghi, e gentili sentimenti, mal volentieri ricevono dalle scene le gravi percosse della Tragedia.

#### De gli Oratorj, e delle Cantate spirituali. CAP. XV.

GLI Oratorj, Poesie già miste di drammatico, e di narrativo, ed ora tutte drammatiche, che si cantano con musica, e contengono, o morale, o sacro argomento, ebbero origine da S. Filippo Neri, il quale nel suo Oratorio, dopo i Sermoni, e tra le altre devote operazioni, che vi si facevano, per allettare, e trattener la Gioventù in esercizi di pietà, e divertirla da i passatempi mondani, soleva far cantare in musica Inni, e Laude, e cose simili, ad una, e a più voci (a) delle quali in progresso di tempo uscirono alle stampe molti Libri da noi veduti, e particolarmente uno impresso in Roma l'anno 1585. con titolo di *Laudi spirituali stampate ad istanza de' RR. PP. della Congregazione dell'Oratorio*, ed uno de' principali Autori di queste Canzonette fu il P. Agostino Manni Prete di essa Congregazione (b) ed un'altro impresso parimente in Roma l'anno 1603. con titolo di *Laudi spirituali di diversi solite cantarfi dopo sermoni da' PP. della Congregazione dell'Oratorio*. Tra queste spirituali canzoni v'erano de' Dialoghi, i quali d'anno in anno migliorandosi, ed accrescendosi, furon poi cagione, che nel secolo xvii. s'inventassero gli Oratorj, così detti dal luogo della loro origine. Chi fusse il primo, che questo titolo mettesse in opera, a noi non è noto, e nè meno a' Padri di tal Congregazione, che noi abbiam sopra di ciò interrogati: egli è però certa cosa, che non dovette ciò adivenire molto innanzi

(a) Pierr.  
Baccio Vit.  
S. Filip. Neri  
lib. 1. cap. 15.  
n. 5.  
(b) Eritr.  
Pin. 3. Imag.  
35.

la metà del mentovato secolo, non trovandosene prima del fiorir di Francesco Balducci, che morì circa l'anno 1645. tra le Rime del quale ne sono due, l'uno intitolato la *Fede*, ove si spiega il Sagtificio d'Abra- mo, e l'altro il *Trionfo* sopra la Santissima Vergine; e sebbene Gia- no Nicio Eritreo, o sia Gio. Vettore de' Rossi, il qual fiorì anche pri- ma del 1640. favellando di Loreto Vettorj eccellente Musico, e buon Poeta Spoletino, dice, che l'udì nell'Oratorio suddetto, dove sovente cantar soleva (a) *Nocte quadam Magdalena sua deflentis crimina,* (a) *Pinnacor. altera n. 68.* *seque ad Christi pedes abiicientis, querimoniam canentem;* il qual la- mento potè essere di quella spezie di Poesia, della qual favelliamo; nondimeno per non sapersi l'Autore di essa, nè il tempo preciso, che fu cantata, non può dirsi, ch'ella precedesse gli Oratorj del Balduc- ci: siccome nè meno può dirsi, che gli precedessero le Vite di S. Francesco, e di S. Antonio di Padova, che nell'Oratorio di Roma essersi ascoltate, apparisce da una lettera del P. Giovenale Ancina scritta l'anno 1576. e stampata nella Vita di S. Filippo del Baccio; perche non si sa se elleno furono cantate in musica, o spiegate in pro- sa ne' Sermoni de' Padri.

Or sì fatti componimenti da principio furono drammatici misti col narrativo, perciocchè il Poeta sotto nome d'istoria, come in quei del Balducci, o di Testo, come in tutti gli altri, introduceva gl' Inter- locutori a parlare; e comechè la maniera del Testo lungo tempo, e fino a' giorni nostri abbia durato, contuttociò ha degli anni, che è ita in disuso; ed ora si tessono tutti drammatici. Inoltre se ne fanno parabolici, e ideali; ed altri di Personaggi reali, che ora sono i più frequenti; ed altri finalmente misti d'ambidue le mentovate spezie di Personaggi; nè per lo più si dividono, che in due parti, le quali col- la musica soglion durare intorno a due ore: avvegnachè Malatesta Strinati, e Giulio Cesare Grazini, ambedue Letterati di sommo pre- gio, abbian dato alle stampe, il primo un'Oratorio sopra S. Adriano di- viso in tre atti, ciascuno contenente più scene; e il secondo un'altro di S. Giorgio diviso in cinque. In essi non si osserva nè mutazione di luogo, nè lunghezza di tempo; perchè cantandosi senza rappresen- tarsi, a nulla montano queste, e simili altre avvertenze. I loro versi sono a somiglianza di quei de' Drammi musicali, cioè rimati senza legge, e ripieni d'arie; e veramente riescono gratissimi ad udirsi, quando sono composti da' buoni Autori, come sono quei, tra' mor- ti, del Cardinale Pier Matteo Petrucci, e di Gio. Filippo Bernino, Prelato della Corte di Roma; e tra i viventi, quei de' Cardinali Be- nedetto Panfilio, e Pietro Ottoboni, che sì in questa, come in ogni altra maniera di Poesia, sono degni di grandissima lode, sendo ambe- due giunti all'eccellenza.

Ma sebbene gli Oratorj sono al presente in tanto vigore, non però di quelle prime maniere di cantar cose sacre si è affatto perduto l' uso; imperciocchè se ne vanno sentendo con titolo di Cantate per lo più dialogistiche, massimamente la State, che gli stessi Padri della Vallicella sogliono prendere nell'Orto de' Padri di Sant'Onofrio i loro spirituali divertimenti. Il qual costume in alcuni tempi dell'anno suo- le anche praticarsi con bella splendidezza dal Cardinal Gio. Batista

Spinola, detto già di Santa Cecilia, che ne fa cantare il Mercoledì nel suo Palagio delle molto vaghe, le quali per lo più sono di Flaminio Piccioni buon Professore di Drammatica. E finalmente una oltre modo bella con titolo altresì di Cantata, se ne fa ogn' anno la sera della vigilia del Santissimo Natale di Cristo nostro Signore nel Palagio Pontificio alla presenza del Sacro Collegio, pel quale ne anno composte parecchi assai nobili Pietro Giubilei da Pesaro, che morì gli anni passati, e Paolo Francesco Carli Fiorentino, Poeta, non men per le serie, che per le piacevoli cose felicissimo; e il corrente anno una n'abbiam quivi ascoltata dell' Avvocato Francesco Maria de' Conti di Campello, e per la nobiltà de' sentimenti, e per la dolcezza del verso, e per l'allusione alle correnti cose d'Italia, degna di stima particolare.

*Il Fine del Quarto Libro.*



DE' COMMENTARJ  
 INTORNO ALL'ISTORIA  
 DELLA  
 VOLGAR POESIA  
 VOLUME PRIMO.  
 LIBRO QUINTO

Contenente l' Origine, e lo stato dell' Epica  
 Poesia Volgare.

*Perchè l' Epica Volgare imperfetta s'appelli Romanzo.*  
 CAP. I.



PERCHÈ l'Epica, non meno, che nella Greca, e nella Latina Poesia, ha ottenuto il primato nella nostra Volgare; e altresì perchè di lei poche cose vengono riferite istoricamente, essendo ella stata incominciata dopo le altre spezie, e perfezionata poco più d'un secolo dinanzi a noi, però ci sia permesso d'uscire alquanto dal nostro proponimento, cioè di pigliar più da lontano la cosa di quel, che peravventura si converrebbe all'economia usata in quest'Opera: allontanandoci per breve tratto dalla Italiana Poesia, dentro i termini della quale disponemmo di voler semplicemente intrattenerci; e questo stimiam bene di fare, non solo perchè la più bella, e riguardevole nostra Poesia non rimanga inferiore alle altre, delle quali abbiam potuto favellare alla lunga; ma perchè di ciò, che diremo, massimamente intorno alla prima origine, e al fonte dell'Epica imperfetta, o vogliam dire, a i Romanzi, niuno, per quanto noi sappiamo, ha ex professo ragionato: imperocchè Gio. Batista Pigna, e Giovan Battista Giraldi, che molto pienamente ne scrissero, si trattennero intorno al solo artificio di quei, che la maneggiarono in tempo loro; e Pier Daniello Uezio [a] celebre Letterato Francese, che ricercò il nascimento, e il principio de Romanzi, si prese pochissima cura di quei d'Italia, non favellandone quasi nulla. E per queste medesime cose abbiam diritta credenza, che gli amadori della nostra Lingua sieno per molto gradire tal nostro avviso.

L'Epica Italiana, certa cosa è, che deriva da i Romanzi, i quali Epici anch'essi sono: ma imperfetti, e tali che piuttosto il nome d'Episodici lor si conviene; e perchè molte belle cose circa l'origine,

(a) Huet orig. des Roman. pag. 78. dell'ediz. di Paris. 1670.



gnuole scritte , allegando in questo proposito un bellissimo riscontro d'una delle Costituzioni MSS. della Catalogna , nella quale Jacopo I. Rè d'Aragona , volendo proibire la sacra Scrittura traslatata in Spagnuolo , dice . *Statuimus , ne aliquis libros veteris , vel novi Testamenti in Romancio habeat* ; e riprovando l'opinione di Francesco Bivario (a) che indarno s'affatica di dare ad intendere , che i Goti Arriani dessero questo nome al Linguaggio Spagnuolo , mercè della Religione Romana , che professavano .

(a) *Chronicon. Maximi. pag. 313. e 332.*

E che , al vero dire , il Linguaggio Provenzale , e poi generalmente il Francese , si chiamasse Linguaggio Romano , chiarissimamente vien comprovato dal Menagio (b) con antichissime testimonianze , sì del Supplimento della Cronica di Reginone , dove Luigi d'Ultramare vien chiamato *Rex Gallia Romana* , e del Concilio Turonese XII. nel quale il vocabolo di *Romano* si prende mai sempre in significato di Francese : ma riferisce una vecchia traduzione MS. in quella Lingua delle Favole d'Esopo , fatta da una Donzella , la quale dichiarava d'averle tradotte in *Romanzo* ne' seguenti versi

(b) *Origin. de la Langu. Franc. verb. Romanf. e Origini della Lingua Italiana , voce Romanzo.*

*Au finement de cet escrit*

*Qu' n' Romans ay tournè & dit .*

Anzi questa Traduttrice , siccome osserva l'istesso Menagio , bene spesso si vale indifferentemente delle voci *Romano* , e *Francese* nello stesso significato . E questa cosa è tanto vera , che avendo a' tempi di Carlo V. Rè di Francia Guglielmo di Nangy tradotto in Francese l' Istoria di quel Regno , che aveva scritta in Lingua Latina , disse nel cominciare della sua Opera , che l'aveva tradotta di *Latino* in *Romano* , le quali parole , se non si prendesse il nome di *Romano* in significato di *Francese* , direbbono la stessa cosa . E dell'uso d'appellar *Romane* le traduzioni dal Latino , che allora si facevano in Francia , fa testimonianza , oltre al citato Corbinelli sopra Dante de *Vulgari eloquentia* , Corrado Gesnero nel suo *Mitridate* (c) e anche Andrea Duchesne nelle Annotazioni all'Opere d'Alano Cartier (d) soggiungendo però , che questo nome rimase poi col correr del tempo solamente a' libri , che si producevano di nuovo in sì fatto Linguaggio , il quale benchè fosse nato dal Latino , fu detto Romano , e non Latino , perchè era diverso da quello , e proprio , e particolare de' Romani , che abitavano nelle Provincie .

(c) *Cap. de Gallica Lingua recentis.*  
(d) *Pag. 861.*

Or perchè ( siccome siegue a dire il sopraccitato Menagio ) questo Linguaggio Provenzale appellato *Romano* era il Cortigiano di Francia , però tutti coloro , che ebber vaghezza di scriver l'impresse de' Cavalieri Francesi , o in versi , o in prosa , che le scrivessero , chiamarono le loro Opere *Romans* , cioè *Romanzi* : anzi , come abbian detto di sopra , al par di queste , ogni altra Opera , e scrittura distesa in quella Lingua , così appellarono , come dimostra il *Romanzo della Rosa* , il quale non parla , che d'Amore , e di Filosofia ; e il dimostrano altresì il *Romanzo di S. Giovan Batista* , e quello della *Presa di Gerusalemme sotto Tito* , che sono semplici Istorie , citati ambedue dal Ducange nel suo *Glossario* . Dicemmo , che il Linguaggio appellato *Romano* era il Cortigiano di Francia , cioè il volgare ; perciocchè , siccome dice il Menagio , in que'tempi v'era anche la Lingua propria

(a) *Menag. loc. cit.* Francese, e di dialetto diverso dal Provenzale (a) la quale s'appellava *Valona*, e vie più s'accostava all'origine degli antichi Francesi: Ma perchè tal Lingua era assai barbara, e molto migliore era quella di Provenza, che abbracciava l'Alvernia, la Guascogna, e i Goti di quelle parti, però questo idioma Cortigiano, e Romano, fu da i Re di Francia preso dalla Provenza, e introdotto nelle loro Corti, come il più bello, e il più gentile, e nobile, che allora si trovasse, il che dal Ducange viene affermato (b) nella dottissima Prefazione al Glossario. E oltre acciò per necessaria conseguenza dee dirsi, s'egli è vero, che i Trovatori Provenzali furono i primi nel romanzare; ed a loro esempio poi i Francesi invaghiti di simil'arte, incominciarono anch'essi a divenir trovatori, e a poetare, e a romanzare per tutto il Regno, come dice l'Uezio [c]

(b) *Prefat. ad Glossar Med. Latin. n. 36.*

(c) *Origin. des Romans. pag. 89.*

Dalle narrate cose adunque apertamente si vede, quanto si sieno ingannati quei, che sopra il nome, e l'origine de' Romanzi anno tenute le altre opinioni riferite di sopra, imperocchè mal dissero, che la voce *Romanzo* provenisse dal Greco vocabolo, esprimente *fortezza*, essendo con esso stati intitolati anche i libri, che cose militari non trattarono: mal dissero, che derivasse dal nome della Città, della quale Turpino fu Arcivescovo; perchè non più in quella, che in tutte le altre Città di Francia, e anche in Ispagna s'adoperava; e pe'avventura ancor prima della nascita di Turpino: oltre a che non andrà guari, che vedremo come falsamente quella Istoria favolosa fu a lui attribuita: mal dissero, che nascesse dall'uso de' Cavalieri d'andar girando, e pellegrinando, perchè i Romanzi, secondo le cose dette di sopra, non per questo solo affare si scrivevano: mal dissero, che dovette proceder da Romolo; perchè egli non ha, che far nulla con questi libri, se pur non vogliam dichiarar per favolose le Istorie di Livio, e de gli altri, che di lui anno trattato: e finalmente mal dissero, che procedeva dalla voce *Ritmo*: conciossiache si usasse non più ne' versi, che nelle prose; e non più in ciò, che si cantava, che in ciò, che per nulla poteva cantarsi.

Or perchè, come appresso diremo, gl'Italiani tolsero il modo di romanzare da i Provenzali, e questi universalmente le loro Istorie favolose appellarono Romanzi, perciò dell'istesso nome anch'eglino si valsero. Egli è ben però vero, che non l'usaron mica per intitolar con esso i loro Poemi, come facevano i Provenzali, non trovandose ne alcuno appo noi, che porti in frontispizio il titolo di Romanzo: ma solo ne'primi tempi se ne servirono, in favellando, per ispiegare, e dimostrare la qualità della cosa; e dappoi per distinguere l'Epica perfetta dall'imperfetta, allorchè uscì alla luce il Poema Eroico.

(d) *Glossar. Med. Lat. verb. Torneamentum, e Histoir. de S. Lovys. dissert. 6. pag. 166.* Come, e donde ebbero origine i Romanzi Provenzali; e da chi, e quando, e perchè fusse istituita la Tavola *Ritonda*. CAP. II.

L'Origine delle favole de' Romanzi viene dalle Giostre, da i Tornei, e da altri simili esercizi, che gli antichi Cavalieri facevano, de' quali la Cronaca Turonese riferita dal Ducange (d) vuole, che

che fusse inventore Goffredo II. Signore di Previlly, da cui, per mezzo d'un'altro Goffredo suo figliuolo, discesero i Conti di Vandomo; dicendosi quivi sotto l'anno 1066. *Gaufridus de Pruliaco, qui torneamenta invenit, apud Andegavum moritur.*

Ma all'incontro Bastiano Munstero (a) afferma, che eglino furono istituiti in Lamagna l'anno 934. da Errico I. l'Uccellatore, ed uno se ne facesse in Maddeburgo da Ottone I. suo figliuolo nell'anno 938. per dar nome, come pensa Cosimo della Rena [b] a quella Città, novellamente, dopo la morte del Padre seguita l'anno 936. (c) da lui edificata; e non già nell'anno 1036. come scrisse il Ducange nelle sue dotte Dissertazioni a Gioinvilla (d) cercando di dare ad intendere con tal fallace supposto, che il Torneo fatto in Maddeburgo, di cui parla il Munstero, potesse essere stato una copia di quelli, che institui in Francia Goffredo II. imperocchè il Munstero, dopo aver recitati i dodici articoli, o sieno leggi, che per li medesimi Tornei furono dettati sotto Errico l'Uccellatore, dice chiaramente, che quel Torneo fu celebrato, non già nel 1036. ma bensì nel 938. ed indiesegue ad annoverare distintamente gli altri, che furon fatti in Germania dall'anno suddetto 938. sino al 1487. che furono al numero di trentasei; e prima del tempo di Goffredo II. ne sono ben sei, oltre a quello del 938. cioè uno del 942. un'altro del 948. il terzo del 969. il quarto del 996. e il quinto del 1019. Per la qual cosa noi siamo inclinati a credere, che Goffredo II. non fusse altramente così in generale inventor de'Tornei: ma bensì, che in Francia, o ne i suoi Stati, egli gl'introdusse, e desse loro nuovi ordini, e regole, che poi furono abbracciate nelle Provincie vicine. E in quei primi Tornei, de' quali parla il Munstero, facilmente si dovettero rinnovellare quei giuochi stessi, e quegli spettacoli militari, de' i quali parlando Nitar-do sotto l'anno 842. (e) dice, che Carlo Calvo, e Lodovico Pio spesso intervenivano a i finti combattimenti, che si facevano tra' Sassoni, Guafconi, Aufrasi, e Britanni, affrontandosi di pari numero l'una parte coll'altra: che è quello appunto, che vuol significare la parola Torneo, a differenza della Giostra, che si fa coll'affrontarsi corpo per corpo, come ad ognuno è palese, e come spiega, distinguendo la confusione di queste spezie fatta da gli Antichi Scrittori, l'istesso Ducange [f]. In favor poi dell'opinione de'Tedeschi molto conferisce la considerazione, che l'uso di simili giuochi passò in Italia dalla Germania, e la prima giostra fattasi tra gl'Italiani fu corsa in Bologna l'anno 1147. nella quale Egano Lambertini principal Cavaliere di quella insigne Città, e Antenato del Conte Prospero Lambertini ora degnissimo Avvocato Concistoriale di questa Corte, ottenne un ricco premio per testimonio del suo singolar valore, come riferisce il Senator Berlingero Gessi nel *Discorso sopra le giostre, e i tornei* (g) il qual parla in guisa, che molto ben si conosce, che non più in Italia, che in altre parti furono questi giuochi trasportati dalla Germania. Egli è però vero, che la loro frequenza fu poi molto più in Francia, che altrove, di modo che furon detti per antonomasia *Con-*

*lictus Gallici* [h].

Finalmente gl'Inglese, ne danno l'onore al loro famoso Re Artù,

(a) *Cosmograph. lib. 3. pag. 295. & 744.*

(b) *Serie Marches. Tosc. pag. 200.*

(c) *Philipp. Labbe concord. Chronol. to. 1. pag. 281.*

(d) *Dissert. 6. pag. 167.*

(e) *Inter Histor. Fran- cor. Duches- nii to. 2. pag. 375.*

(f) *Histoir. de S. Louys dissert. 7. pag. 178.*

(g) *Tra le Prose degli Accad. Gelati di Bologn. pag. 123.*

(h) *Matth. Paris Cronic. sub an. 1179. pag. 95.*

e vogliono, che simili giuochi militari sieno ragioni della loro Nazione: ma ( che che si sia di tanta diversità d'opinioni intorno all'inventore de'tornei, e delle giostre ) noi al nostro proposito diremo, che la frequenza, particolarmente delle giostre, porse occasione in Inghilterra d'istituirsi la Tavola Ritonda, la quale diede poi il nome alle medesime giostre, come apparisce dalle seguenti parole della

(a) *Appresso Cronica MS. d'Alberico sotto l'an. 1235. [a] Multi Flandria Barones apud Hesdinum, ubi se exercebant ad Tabulam Rotundam, cruce*  
*Histoir. S. signantur: e più chiaramente dalle altre di Matteo Paris nella sua*  
*Louys differ. Cronica sotto l'anno 1252. [b] Milites, ut exercitio Militari peritiam suam, & strenuitatem experirentur, constituerunt unanimiter, non*  
 6. pag. 178.  
 (b) Pag. 846.

*in hastiludio illo, quod communiter, & vulgariter Torneamentum dicitur, sed potius in illo ludo militari, qui Mensa Rotunda dicitur, vi-*  
 (c) *Glossar. res attentarent, le quali ultime parole comentando Guglielmo Vatsio*  
*Histoir. Mat- (c) dice, che la Tavola Ritonda era Decursiones equestres cum lan-*  
*th. Paris edit. ceis; e da una bolla di Clemente V. data l'anno 8. del suo Pontifi-*  
 Londin. 1640.  
 pag. 308.

cato, che fu il 1312. della nostra salute, nella quale il Papa, proibendo questi esercizi, perchè cagionavano delle morti, parla così. *Quia etiam in faciendis Justis (cioè giostre) predictis, que Tabula Rotunda in aliquibus partibus vulgariter nuncupantur, eadem damna, & pericula imminent, que in torneamentis predictis, idcirco certa causa idem jus statuendum extitit; e da molti altri Scrittori appresso il Ducange mentovato di sopra.*

L'istituzione poi è molto antica, se è vero, che trasse l'origine dal Re Artù, che fiorì circa l'anno 493. dalla nascita di Cristo, secondo che riferisce Michele Alfordo (d) raccontandosi nella vecchia Cronica di Boemia, che la stessa Corte del Re Artù era la Tavola Ritonda, e per tale da altro Re fu poi confermata ad istanza de' Cavalieri, che ne fecero domanda colle seguenti parole: *Domine Rex, per torneamenta, & hastiludia, vestra diffundetur gloria: edicite itaque Tabulam Rotundam Regis Artusii Curiam; & gloriam ex hac reportabitis perpetuis temporibus reportandam; e di ciò fa anche testimonianza Brunetto Latini antichissimo nostro Scrittore, come quinci a poco farem vedere.*

Ma perchè tra gl'istorici si truova bene spesso, che simil Tavola Ritonda fusse istituita or da uno, or da un'altro; però affin di scalfare ogni dubbio intorno a questo, si dee sapere, che ad imitazione, ed anche ad emulazione di quella del Re Artù, molte dappoi ne furono istituite, e fondate in varj luoghi, e da varj Principi: imperocchè, oltre alla ristorazione della medesima riferita nella detta Cronica di Boemia, una n'istituì [e] l'anno 1260. Ruggiero di Mortomare in un luogo parimente d'Inghilterra, la quale era composta di cento Cavalieri, e d'altrettante Dame; e ad essa concorrevano per esercitarvisi anche de' Cavalieri d'altre Nazioni. Un'altra [f] ne fondò

Eduardo III. Re dell'istesso Regno l'anno 1344. facendo fabbricare a questo fine un sontuoso Palagio nel Castello di Vindesore; e nel medesimo tempo ad emulazione un'altra ne dichiarò nel suo Reame Filippo Re di Francia, per impedire il concorso della Cavalleria di Lamagna, e d'Italia a quella d'Inghilterra. Or queste, e qualunque

que altra, che peravventura se ne trovasse, furon tutte posteriori a quella del Re Artù, al quale non solo gl' Inglefi danno l'onore dell' invenzione, ma anche i nostri Italiani, leggendosi nel *Tesoro* di Ser Brunetto Latini (a) bellissimo testo a penna in carta pecora d' una traduzione fattasi dal Provenzale l'anno 1368. in Cortona, che oggi è in potere dell'eruditissimo Abate Fontanini, che insieme con non poche altre notizie ne l'ha comunicata; ed è molto diversa dalla copia impressa, come era anche il Codice non intero, che vide il Salviati (b) *El detto Re Uter fue Padre del Re Artù di chui li Romanzi parlano il qual fu inchoronato Re de la Tavola Ritonda a li 483. anni doppo la ncharnations del nostro Singnore Domenedio*: anzi gli stessi Francesi, come apparisce da un vecchio lor Cerimoniale MS. (c) oltre al consenso di molti Istoric favolosi, come sono Telesino, Melchino, e altri simili, de' quali appresso favelleremo, e universalmente poi di tutti i Romanzatori. E sebbene nel testo a penna del Romanzo di questo nome, che si conserva nella Libreria di S. Lorenzo di Firenze, si legge, come riferisce il Redi (d) che due furono le Tavole Ritonde, l'una del Re Uter Pandragone detta la vecchia, e l'altra del Re Artù appellata la nuova, nondimeno, non sapendo noi, se con questi nomi di nuova, e di vecchia si voglia piuttosto esprimere l'istitutore, che qualche altro Romanzo, che possa essere stato composto sopra i fatti del detto Re Uter, innanzi a quello composto intorno al Re Artù, per ora dee restar ferma l'opinione stabilita di sopra: tanto maggiormente che Luigi Alamanni, il quale, dovendo scrivere in versi Italiani a compiacenza di Francesco I. e poi d' Erri- II. Re di Francia, in corte de' quali visse, e morì, i fatti di Girone il cortese, molto pienamente s'informò di queste cose, afferma (e) che a' tempi del Re Uter v'eran bene i Cavalieri erranti; ma non già la Tavola Ritonda, la quale fu istituita dal Re Artù suo figliuolo dopo la morte del Padre.

Egli è ben però vero, che se noi avessimo a dire il nostro parere, giudicheremmo, che l'istituzione della vera Tavola Ritonda ben seguisse in Inghilterra, ma non già prima del secolo IX. e per conseguenza intorno a quattro secoli dopo Artù; perchè ne gl'Istoric, i quali non parlano favolosamente, nè da scritture favolose traggono le loro relazioni, per verità non si truova prima di questo tempo memoria alcuna di torneo, nè di giostra, nè d'altro regolato giuoco militare, come si fa chiaro dalle cose dette di sopra; e stimeremmo, che in tanto fusse attribuita al mentovato Re, in quanto vollero gl' Inglefi renderla più famosa col nome d'un Principe, il quale, perciocchè dovette essere stato molto magnanimo, e gran protettore della Cavalleria, e delle Lettere, aveva di se lasciata a i Posterì sì alta fama, che non solo gl' Inglefi anch'oggi, quando vogliono esprimere un tempo felice, rammentano quello di esso Re, nella guisa, che noi rammentiamo l'età dell'oro, ma anticamente credettero, che egli avesse a risuscitare un giorno, e ritornar di nuovo a regnare; e però l'aspettavano (f) siccome appunto diciam noi, che gli Ebrei aspettano il Messia; ond'ebbe poi origine il proverbio *Arturum expectare*, del quale Pier Blesense, che visse al tempo d' Alessandro III. 1152.

(a) Fogl. 13. b.

(b) *Avvert.*  
Vol. 1. lib. 2.  
cap. 12. §. II  
Tesor.

(c) *Ducang.*  
Dissert. 6. in  
Joinvill. pag.  
179.

(d) *Annot.*  
Ditiramb.  
pag. 142.

(e) *Giron. il*  
*Cortese Let-*  
*ter. dedicat.*

(f) *Jo Brom-*  
*pton. inter*  
*scriptores An-*  
*glicos TVVif-*  
*den. 10. 1. col.*

cioè circa il 1170. nella Cantilena della lotta della carne collo spirito. (a) si valse assai leggiadramente contro a quei, che per le cose dubbie lasciano le certe, dicendo,

(a) *Epist. 57.*  
*pag. 86.*

*Certa non relinquimus ob dubia:*

*Somniator animus*

*Respuens presentia*

*Gaudeat inanibus,*

*Quibus si credideris,*

*Expectare poteris.*

*Arturum cum Britonibus.*

(b) *Loc. cit.*  
*col. 1153.*

E del quale si rise anche il Bromtone (b) ed insieme di tutte le altre maravigliose cose, che di Artù si narrano, delle quali egli afferma, che non dicono parola nè Gilda, (questo Gilda vien messo tra gl'

(c) *Art. Istor.*  
*trat. 2. cap. 3.*  
*pag. 137. ediz.*  
*in 4.*

Istorici favolosi dal Mascardi (c) nè Beda, nè altro Istorico antico non favoloso. Anzi a tal segno aggiunse la stima d' Artù appo i Popoli a lui soggetti, che ritrovandosi in Iscozia una Seggia di marmo riputata quella del suo trono, Eduardo I. la fece trasportare in Lon-

(d) *Goer. Buchanan. Rer. Scoticar. lib. 8.*

dra [d] perchè si credeva, che in essa fusse ristretto il destino della Brettagna, essendovi sopra, come ne vien detto, incisi i seguenti versi.

*Ni fallat fatum, Scoti quocunque locatum*

*Invenient lapidem, regnare tenentur ibidem.*

E in questa stessa Seggia, anch' oggi usa incoronarsi i Monarchi di quel Reame.

Donde poi questa maniera d'armeggiare avesse il nome di Tavola Ri-

(e) *VValsingham, loc. cit.*

tonda, diverse anche in ciò sono l'opinioni: mentre il Valsingamo [e] vuole, che dal detto Palagio fatto fabbricare da Eduardo III. in Vindesore, il cui diametro era di piedi dugento, ed egli l'appellò *Tavola Ritonda*, le giostre, che vi si facevano, prendessero lo stesso nome: ma questo dire non ha sussistenza, perchè le giostre si truovano appellate *Tavola Ritonda* assai prima della fabbrica di tal Palagio, come dalle cose dette di sopra si riconosce. D' altro lato l'opinione più volgare in Inghilterra si è, che lor derivasse simil nome da una Tavola di forma ritonda, alla quale i Cavalieri sedevano; e dicono, quella stessa Tavola conservarsi tuttavia attaccata alle muraglie del vecchio Castello di Vincester: la qual cosa però si revoca in dubbio dal Camdeno [f] affermando egli, che la Tavola, che quivi si conserva, sia d'una fabbrica più moderna. Ciò, che dunque credono i

(f) *Guilielmus Camden. in Britann. edit. 1600. pag. 231.*

Critici più eruditi circa l'etimologia di questo nome, si è, che le giostre in tanto si appellassero *Tavola Ritonda*, in quanto i Cavalieri, dopo il combattimento, solevano, disarmati, che s'erano nelle proprie case, e lavati, e forbiti dal sudore, andare a convito in casa del Promotor della Festa, dove era loro apparecchiato in una Tavola ritonda per iscanfare ogni gara di precedenza [g] e quivi mentre mangiavano, i Giudici della Giostra, col Re d'Arme, o sia Araldo, e con due Cavalieri, ascoltavano i pareri de' Cavalieri, che si erano trovati presenti al giuoco, e poi a favor d'uno, traseolto del numero di tre, o di quattro, che da i mentovati Cavalieri venivano scelti, pronunziavano la sentenza della vittoria del premio. E que-

(g) *Ducang. Glossar. Media latin. verbo Tabula e Histo. S. Lovys Dissert. 7. pag. 178.*

sto tan-



Non tanto più crediamo esser vero, perchè tal uso di sedere a mensa, non solo è antichissimo, e tra i Francesi antichi essere stato, afferma Possidonio appo Ateneo [a] osservato già dal Camdeno, e anche dal Ducange sopraccitati; ma da esso sono proceduti varj usi, che poi passati in Italia, anche a' nostri giorni si mantengono vigorosi: imperocchè ne derivò l'antico proverbio, che noi sogliam dire in volendo alcuno lodare di riguardevole, e segnalato: *Egli è degno di stare a Tavola Ritonda*, cioè di gire a paro co' Cavalieri più cospicui, quali erano quei, che all'antica Tavola Ritonda sedevano; e oltre a ciò ne derivò altresì l'uso de' nostri Grandi d'adunarsi a convito in simili Tavole, per isfuggire le precedenza; e finalmente l'uso stesso di sentenziare nelle giostre, e in altre simili feste cavalleresche nel tempo, che dopo quelle, si sta banchettando, come tra molti esempj, che si potrebbero addurre, chiaro apparisce dal famoso armeggiamento, che fu ordinato da Annibale Altemps Nipote di Pio IV. a 5. di del mese di Marzo l'anno 1565. in occasione delle sue nozze con Ortesia Borromea: mentre dapoiche nel Teatro di Belvedere, che lo stesso Papa aveva fatto fabbricare nel suo Palagio in Vaticano, il mentovato Annibale per una parte, e Giovanni d'Avalo per un'altra, ambedue condottieri di numerose, e belle schiere di Cavalieri, ebbero quivi fino al cader del Sole armeggiato e coll' aste, e colle spade, sì a corpo a corpo, come alla rimpazzata, e l'una schiera contra l'altra, i Cavalieri andarono a casa il Nipote del Papa, dove lautamente banchettarono: ed i Giudici, i quali furono gli Ambasciatori dell'Imperadore, e del Re di Francia, e Marco Antonio Colonna, e il Conte Francesco Landriano, promulgarono la sentenza de' premj della vittoria, la quale chi n'è vago, potrà leggerla appresso Gasparo Alvaro [b] che la riferisce insieme co' capitoli del Torneo, e colla descrizione minutamente fatta di tutta la Festa.

(a) *Dipnosophist. lib. 4. cap. 13.*

(b) *Roma in ogni stato par. 2. giorn. 10. pag. 143.*

*Del fonte, o scaturigine delle Favole Romanzesche. CAP. III.*

QUESTI Tornei adunque, e queste Giostre diedero occasione non meno a i Profatori, che a i Trovatori, o Poeti, che dappoi cominciarono a fiorire in Provenza, di favellare, e di cantare de' fatti d'arme, e d'altre cose cavalleresche; e perchè i Poeti mal potevano favoleggiare, siccome la Poesia richiede, intorno a quelle azioni, che dai Cavalieri si facevano ne' tempi loro; e molto meno potevan farlo i Profatori, però gli uni, e gli altri dovettero ricorrere alle memorie, e conserve, che di quelle de' gli Antichi si trovavano; e quelle alterando, ingrandendo, e magnificando, là dove erano advenute in semplice giuoco fatto per sollazzo in alcuna Corte, e tra amichevoli armeggiamenti, farle apparire, come se vere fossero state tra i Cavalieri d'una Nazione, e quei d'un'altra, e tra Regni, e Regni, e col frammettimento di cose mirabili, come mostri, incanti, e altre simili, dalle quali ebbero origine certamente quei libri di favole, che oggimai propriamente s'appellano Romanzi, ed i quali accompagnò il Petrarca col sognar de' malati, dicendo (c)

(c) *Trionf. d' Amor. cap. 4.*

*Sogni d'infermi, e sole di Romanzi*

E que-

E questa alterazione di cose, e costume di favoleggiare tanto tra' Professori, quanto tra' Poeti può dirittamente crederfi, che provenisse, non già dall'artificio poetico di rappresentar le cose più come dovrebbero essere, che come sono, per maggiormente destare la maraviglia, il diletto, e l'utile: al qual fine certamente non tendevano gli Scrittori di que' tempi, a' quali era affatto ignoto ogni artificio: ma ben dal nobil genio delle Corti di Provenza, che in quei tempi fiorivano, il quale tutto inclinato, anzi impiegato in esercizi di cavalleria, e in gentilmente costumare, e conversare, diede occasione a gli Scrittori d'antiporre a i Cavalieri, e alle Dame oggetti eroici, e di somma virtù, e valore dotati, per maggiormente accendergli, e avvalorargli all'acquisto della gloria; e quindi è, che sopra tutte le altre cose s'appigliarono all'impresè d'Artù, e di Carlo Magno, i quali, sebbene non furono que' miracolosi Uomini, che celebrano i Romanzi, nondimeno nella commune opinione dell'Europa erano in que' tempi le vere, e perfette Idee degli Eroi.

E perchè chiaramente si vegga quanto sia sufficiente il suddetto parere, non sarà fuor di proposito trascriver quì le leggi, che diede il Re Artù alla Tavola Ritonda, riferite dall'Alamanni nella Lettera dedicatoria del suo *Girone il Cortese* insieme con tutto il modo, che si teneva nel crearsi i Cavalieri di quella, e nell'ordinarsi gli armingiamenti: le quali leggi quanto più appariscono dirette alla perfetta formazione dell'Eroe, tanto più si riconoscono in buona parte poco atte, anzi impossibili a praticarsi; e per conseguenza ben dimostrano, che non da altri furono ritrovate, che da i Romanzatori, da' quali l'Alamanni mostra averle prese con tutto il resto del suo racconto; e non per altro, che per autenticar le loro maravigliose finzioni, onde elleno avessero forza di produrre il frutto suddetto dell'accrescimento del cavalleresco costume nelle Corti dette di sopra.

#### LEGGI DELLA TAVOLA RITONDA cavate dall'Alamanni.

*I. Quando alcuno ha promesso, o fatto voto di seguire alcuna inchiesta, o disposto di cercar maravigliose avventure, durante il tempo non si spogli l'arme, fuor solamente che alcuna volta per necessario riposo della notte.*

*II. In seguendo dette inchieste, o avventure, non si schisi alcun periglioso passaggio, nè si torca dal cammin diritto per non incontrarsi in Cavalieri più forti, o per non trovarsi con mostri, bestie selvagge, spiriti, o altro spaventoso impedimento, che un corpo d'un solo Uomo possa menare a fine.*

*III. Debba il Cavaliere sostener sempre il dritto de i men forti, di vedove, di pupilli, e di donzelle, avendo buona querela; e per loro esporfi (se il bisogno il richiedesse) a mortalissima battaglia: se pure ciò non fusse o contro all'onor proprio, o contro al Re Artù.*

*IV. Non debba offender persona alcuna, nè usurpar l'altrui: anzi debba muover l'armi contro a chi 'l facesse.*

*V. Debba mantenere immacolata fede, e lealtà a i suoi compagni, servan-*

servando l'onore, e il profitto di essi intero, non meno in lontananza, che in presenza: nè combatta contro a quelli, se ciò per disconoscenza non avvenisse.

VI. Esponga beni, e vita per l'onor del suo Signore, e della sua Patria.

VII. L'utile no'l muova ad atto alcuno, ma sol la virtù, e la gloria.

VIII. Riverisca diligentemente Iddio, udendo una Messa per giorno, o visitando la Chiesa faccia orazione, o per mancanza di essa, davanti ad una Croce.

Notisi intorno a questa legge, che per tale effetto erano locate molte Croci sopra tutti i cammini della gran Brettagna, siccome riferisce l'Alamanni.

IX. Non prenda prezzo di servizio fatto; e ne i suoi Paesi propri non faccia danno a persona, quantunque a lui nemiciissima: anzi colla vita la guardi d'ogni danno.

X. Prendendo la condotta d'alcuna Dama, o muoia, o la salvi da tutte le offese.

XI. Sendo ricercato di battaglia pari, non la rifiuti senza essere impiegato, o avere altro ragionevole impedimento.

XII. Prendendo impresa, o la meni a fine, o stia in inchiesta un anno intero, e un giorno: in caso, che il Re Artù per suoi affari no'l richiami.

XIII. Non debba ritrarsi dal voto fatto d'acquistar qualche onore, se non venutone al fine, o condotto in quel mezzo da qualcun' altro dispostosi al medesimo.

XIV. Ritornando alla Corte dalle avventure, e dalle inchieste, dica tutta la verità (benchè fusse ella a sua gran vergogna) a quei, che sono ordinati per descriver le pruove de i compagni della Favola Ritonda; e ciò sotto pena di privazion di Cavalleria.

XV. Essendo fatti al torneamento prigionieri, oltre al lassar liberamente al vincitore l'arme, e il cavallo, non ardisca di tornare in guerra senza licenza di esso.

XVI. Non combatta mai accompagnato contro ad un solo.

XVII. Non porti due spade, se pur non avesse cuore, e volontà di mettersi in prova contro a due Cavalieri, o a maggior numero; e chi ardisce di portarle, sia lecito a più combattenti d'assalirlo; e combatterlo al tempo stesso senza loro vergogna.

Notisi, che, siccome riferisce l'Alamanni, altri non si trovarono, che con tai condizioni portassero due spade, fuorchè Balaam, e Palamides.

XVIII. In torneamento non ferisca di punta.

XIX. Non faccia violenza a Dame, o Damigello (quantunque guadagnate per ragion d'arme) senza piacer di esse, e consentimento.

XX. Sopra il tutto per accidente, che avvenir possa, non fallisca la sua parola sotto pena di mai più non esser Cavaliere appellato.

Nè può rivocarsi in dubbio, che nelle Corti, massimamente di Provenza, a niuna altra cosa allora più si badasse, che alla cavalleria, ed a' gentili, e leggiadri divertimenti: dapoichè non solo gli Uomini, ma

ni, ma le stesse Donne v'erano oltre modo infaccendate, avendo eleno aperte nelle più riguardevoli Città di quello Stato alcune Corti, o Tribunali, appellati d'Amore, ne'quali giudicavano ogni controversia d'Amore tra Cavalieri, e Dame, e Poeti, secondo che diffusamente si truova scritto nel Nostradama (a) il quale nomina altresì quelle, che presedevano in Avignone a questo giudicamento sotto il Pontificato d'Innocenzo VI. tra le quali essere stata anche la famosa Laura del Petrarca, afferma Alessandro Tassoni (b) in considerando quel sonetto dell'istesso Petrarca, che incomincia *Dodici Donne honestamente lasse*.

(a) *Vies des Poet. Provens. Proesme pag. 15.*

(b) *Considerat. sopra le Rime del Petr. Son. 188.*

(c) *MSS. Regin. Suezia. Cod. 188. fogl. 170.*

Ma non per tanto neghiamo, che in Provenza potesse esser l'uso dello scriverfi anche intorno alle giostre, e a i tornei, che quivi, e pel rimanente della Francia si facevano in tempo, che quella Lingua fioriva: avendo noi veduto nella Vaticana (c) un Codice scritto a penna, ha sopra 300. anni, che, siccome dimostra, contiene i Tornei, che si facevano alle Dame di Parigi, descritti in versi Provenzali da Piero Genziano: il qual Codice ornato di belle figure, crediam noi, che dimostri altresì chi fossero i Cavalieri, che armeggiavano; imperocchè ciascuno porta nello scudo tal segno, che debbe certamente essere l'Arma del suo Casato, riconoscendosi fatta a similitudine delle Armi, che usano a' nostri giorni.

(d) *Origin. des Romans. edit. Parigi. 1670. pag. 89.*

Or questi libri tra' Provenzali furono primieramente incominciati a comporsi in prosa, giusta il parer dell' Uezio (d) e il primo, che uscisse noi stimiamo, che fusse quello intitolato la *Tavola Ritonda*: perchè è molto verisimile, che siccome dall' imprese di quella, come dal fonte più abbondevole, e antico, dovette pigliarsi principalmente il materiale per la composizione de' Romanzi, così il primo, che uscisse, prendesse dall'istessa anche il nome: tanto maggiormente, che i Romanzi Provenzali si veggono pieni de' fatti de' Cavalieri, che sono nominati in questa Tavola, cioè Lancillotto, Tristano, ed altri, oltre ad Artù loro Re: come di Lancillotto afferma il Landino, comentando quel passo della Commedia di Dante (e)

(e) *Infern. cant. 5.*

*Noi leggevamo un giorno per diletto*

*Di Lancillotto come Amor lo strinse.*

E di Tristano testimoniano i Deputati del 1573. per la riforma delle novelle del Boccaccio (f) e d'altri Autori, che soverchi sarebbero a riferirsi: anzi molti interi Romanzi uscirono in Provenza sotto i nomi de' medesimi Eroi; e oltre acciò facendo Dante (g) menzione d'un Eroe di questa Tavola, cioè di Tristano; e Brunetto, che fiorì prima di lui, d'Artù, inventore di essa, come addietro si disse; egli no dovettero averne certamente avuto notizia da qualche Romanzo, che della Tavola Ritonda trattasse; nè per conseguenza altro avrebbe dovuto essere più adeguato, che quello di questo nome. E sebbene il mentovato Uezio (h) dice, che nella fine del secolo x. cioè sotto Ugo Capeto, il qual morì l'anno 997. [i] i Trovatori di Provenza, i quali furono i Principi della Romanzeria, colla loro arte tanto piacquero alle genti, che tutte le Provincie di Francia s'invaghiarono d'averne i lor propri Trovatori; e che quindi nel secolo xi. e ne' seguenti produssero una moltitudine indicibile di Romanzi in pro-

(f) *Anno. 142. pag. 31.*

(g) *Inf. cant. 5.*

(h) *Origin. Romans. pag. 69. e 89.*

(i) *Philipp. Labbe Concord. Chronolog. to. 1. pag. 300.*

sa, e in versi, la più parte de' quali, mal grado della voracità del tempo, si conservano tuttavia; e secondo questo racconto, pare la strana cosa il voler trovare il primo, quando tanti n'uscirono ad un medesimo tempo; nondimeno [tralasciando, che prima di Guglielmo VIII. Duca d'Aquitania, che, come abbiám detto nell' Istoria (a) fiorì circa il 1100. e per conseguenza cento, e più anni dopo il computo dell' Uezio, non si truova memoria alcuna della Poesia Provenzale] noi tuttavia stimiamo, che se non primo, tra' primi si fusse il Romanzo, del quale si tratta, sì per le ragioni antidette, che ne paiono più verisimili; sì anche perchè, come afferma il Baleo (b) v'erano de' fatti, e delle imprese del Re Artù libri stimati antichissimi, e particolarmente uno di Telesino Maestro del famoso Merlino, il qual si crede, che fiorisse negli anni 540. ed un' altro di Melchino Britanico contemporaneo del suddetto Telesino, che appunto ha il titolo della *Tavola Ritonda*: laonde è molto verisimile, che di essi si servissero i primi Romanzatori Provenzali per iscrivere di colui, che avevano pigliato per principale oggetto delle loro finzioni; e che per conseguenza molto prestamente, e tra le prime loro scritture, gli tralatafferò dall'Inglese nel proprio linguaggio: di modo che in questo stato di cose non sarebbe stravaganza il credere, che la Tavola Ritonda Provenzale fusse la stessa, che quella dell'Inglese Melchino, e che da quella avessero avuto origine tutti i Romanzi, seppure i detti Libri di Melchino, e di Telesino non sono ancor' essi apocrisi, e falsi nel tempo, come il sono nelle materie, che trattano. Questa opinione poi molto più riman confermata da due copie scritte a penna in carta pecora, che si conservano nella Vaticana tra i MSS. della Regina di Svezia (c) ambedue in lingua Provenzale: l'una del *Romanzo del Re Artù*, la quale può avere sopra 300. anni d' antichità, e l' altra del *Romanzo di Lancillotto dal Lago*, che può averne più di 400. dal che si cava, che molto prestamente avevano i Provenzali incominciato a scrivere interi Romanzi sopra gli Eroi della Tavola Ritonda.

Ma quando anche ogni ragione venisse meno, non però si torrebbe, che questo Romanzo non fusse stato il fonte, e il seminario de' nostri Romanzi Italiani; imperocchè abbiamo di esso varie antichissime copie in nostra lingua, riferendone quattro il Salviati (d) che le giudica fatte tra il 1320. e il 1340. e due i Deputati del 73. (e) l'una di stile inferiore, ma molto antica; e l'altra uscita dal Conte Pietro di Savoia, e traslatata dagli originali del Re di Francia, ed un'altra Alessandro Tassoni (f) che si trovava appresso di lui. La qual cosa, non essendo ella avvenuta degli altri Romanzi Provenzali, chiaramente fa vedere, che o per la ricchezza delle invenzioni, o per altra cagione, fusse questo Romanzo il più fecondo, e riputato il più degno di tutti gli altri, come per tale fu riconosciuto da i nostri, affermando il Landino (g) che egli a tempo di Dante era in molto pregio; e considerando noi, che in molte nobilissime Famiglie Italiane, ha 400. e più anni, passarono i nomi de' Lancillotti, de' Tristani, de' Galvani, de' Galeotti, delle Isotte, delle Ginevre, e d'altri Cavalieri, e Dame in essa Tavola Ritonda operanti; il che non può essere

(a) Lib. 1. pag. 7.

(b) Jo. Baleus de script. Anglia cent. 1. pag. 53. e 54.

(c) MS. 27. e 57.

(d) Avvertimenti vol. 1. lib. 2. cap. 12. §. la Tavola.  
(e) Annotaz. Decam. Boccac. Proem. pag. 27.

(f) Annotaz. Vocabol. Crusca indic. Autor.

(g) Loc. cit.

essere avvenuto, che per la grande stima, che di questo Romanzo si faceva in quei tempi. Anzi dee giudicarsi, che questo libro potesse esser venuto, e traslatato in Italia prima del tempo di Dante, per diporto della nobiltà di quel secolo, e come cosa la più famosa della Provenza; imperocchè si cava dall'istesso Dante (a) che Francesca Figliuola di Guido da Polenta Signor di Ravenna, e Moglie, non già di Lanciotto, come con poca avvertenza afferma il Landino (b) ma di Giovanni il Zoppo (c) Figliuolo di Malatesta l'Audace Signor di Rimini, leggendo insieme con Paolo Fratello di suo Marito, questo Romanzo, furono ambedue talmente trasportati dalla passione, allorchè arrivarono alla lezione dell'innamoramento di Lancillotto, e di Ginevra ivi descritto, che alla fine ruppero le leggi maritali, e fraterne; nelqual misfatto furono uccisi dall'istesso Giovanni, che ve li colse; e questa cosa adivenne l'anno 1289. (d) Nè perchè Dante faccia dire a Francesca il seguente verso.

(a) *Infern.*  
*cant. 5.*

(b) *Loc. cit.*

(c) *Sansevin.*

*Famigl. d' I-*  
*Italia fogl.*

*223. pag. 2.*

(d) *Cesare*

*Clementini*

*orig. de' Mala-*

*testi 19. 1. pag.*

*610.*

*Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse;*

Altri creda, che quel libro fusse intitolato *Galeotto*, e altresì Galeotto si chiamasse colui, che lo scrisse; come pur taluno non ha guari mostrava di credere: imperocchè sebbene il passo rassembra essere oscuro, nondimeno ei vuol dire, che essendo stato, secondo che si racconta nella *Tavola Ritonda*, un Galeotto il mezzano tra gli amori di Lancillotto, e di Ginevra, questo stesso Galeotto, cioè la lettura del modo, che per compier l'affare, egli tenne, e insieme l'Autore dell'istesso Libro furono a Francesca, e a Paolo ciò, che Galeotto fu a Lancillotto, e a Ginevra, cioè quei, che condussero Francesca a compiacersi di Paolo, e a perdersi miseramente, ond' ebbe a dire il Petrarca [e] annoverando ambedue tra i malmenati da Amore.

(e) *Trionf. d'*  
*Amore Cap. 4.*

*E la coppia d' Arimino, che insieme*

*Vanno facendo dolorosi pianti.*

Ora perchè da questo Libro è venuta, siccome veggiamo, la ricchezza all'Italia di tanti belli Romanzi; e oltre acciò l'invenzione del perfetto Poema Eroico [gloria, della quale, dopo i Latini, niuna altra Gente, fuorchè l'Italiana, si può vantare] ci stimiamo obbligati a desiderare, che la Nazione Fiorentina tanto della nostra Lingua fautrice, e propagatrice, e tanto benemerita della Toscana Poesia, voglia alla fine pubblicare col mezzo delle stampe alcuna delle copie di esso Romanzo, che appo lei si conservano; acciocchè più non resti priva l'erudita curiosità di una così giusta soddisfazione.

*Della Cronica, o Istoria comunemente appellata di Turpino, e degli altri fonti de' Romanzi Italia-*

*ni. CAP. IV.*

**L**A Tavola Ritonda d'Inghilterra adunque fu il fonte de Romanzi Provenzali, donde sono proceduti i nostri: ma perchè noi sappiamo, che una gran parte de' Romanzatori Italiani, e particolarmente gli antesignani, cioè Luigi Pulci, il Boiardo, l'Ariosto, e Bernardo Tasso, si sono valuti d'altri Eroi, e d'altri fatti, che in quel-

quella non sono espressi, però debbe avvertirsi, che varie altre scaturigini si truovano di favoleggiamenti, le quali debbono cedere all'antidetta Tavola, imperciocchè elleno non furono cognite, che a que' soli Romanzatori, che di esse si valsero; nè molto prima di quel tempo girarono per le Corti d'Italia nella guisa, che di quella abbiamo raccontato, che si seguisse,

Da i Francesi si ebbe una piccola Istoria favolosa, che comunemente s'appella di Turpino; e per Opera di costui la citano tutti i mentovati Romanzatori, ogni volta che vogliono autorizzare alcuna iperbolica azione, eccedente l'umana credenza. Questo libretto, che sta impresso in lingua latina nella Raccolta degli Scrittori Alemanici del Reubero (a) contiene i fatti favoleggiati degli Ottimati, e de' Principi del Palagio Reale di Francia, che perciò erano detti *Palatini* (b) onde poi gli Scrittori de' tempi bassi formarono i Paladini, compagni nelle spedizioni di Carlo Magno, e Capitani d'esserciti, come Orlando, Rinaldo, Olivieri, Uggeri, ed altri, de' quali sono pieni i nostri Romanzi. Dell'antichità di questa Istoria altro noi non possiam dire, se non che niuno de' nostri Scrittori ne parla prima di Giovanni Tritemio (c) il qual fiorì nel chiudersi del xv. secolo; e tra i Poeti niun troviamo, che l'abbia nominato innanzi a Luigi Pulci, che nel *Morgante* da lui composto circa la metà del medesimo secolo xv. spesse volte la cita, più per giuoco crediam noi, che perchè egli l'avesse veduta. E veramente o ella prima del tempo mentovato non era passata in Italia, o almeno non era pubblica, e conosciuta universalmente: imperocchè pur si sarebbe trovato qualche Poeta de' primi secoli, che o di lei, o d'alcuno de' suoi Eroi avesse fatta menzione, siccome, per quello, che abbiamo detto di sopra, la fecero di quei della Tavola Ritonda. Anzi tra gli stessi Scrittori Francesi niuno antico ne ha mai parlato, come osservano i Fratelli Sammartani nella lor *Gallia Cristiana* (d) i quali affermano di più, che falsamente è ella attribuita a Turpino, il quale da loro è chiamato *Tilpino*, e dal Tritemio, e dal Reubero, *Giovanni Turpino*, che fu Arcivescovo di Rems, e morì l'anno 789. poco più del nome avendo lasciato dopo di se. Nè perchè tra i Romanzi Francesi, e Provenzali riferiti dal Ducange (e) se ne annoveri uno intitolato *Romanzo di Turpino*, può darsi eccezione alla opinione de' Sammartani; mentre farà egli quel medesimo, che leggiamo in latino sotto nome d'*Istoria*, la quale dal Mascardi è riputata falsa. (f) Da questo fonte adunque i più de' nostri Poeti Romanzatori presero le loro favole; e particolarmente il Pulci pe'l suo *Morgante*, il Cieco da Ferrara pe'l suo *Mambriano*, e l'Ariosto pe'l suo *Furioso*; nè senza proposito: sì perchè il Libro di Turpino egli è sopra tutti gli altri *Mendaciorum monstris refertissimus*, come a ragione afferma Giano Doussa presso Gerardo Vossio (g) il quale anch'egli si ride di questa Istoria, falsamente attribuita a Turpino: sì anche perchè, non essendo questo Romanzo tanto cognito per l'Italia, quanto la *Tavola Ritonda*, eglino credettero dalla novità delle cose di esso, ritrarre maggiore applauso.

Oltre a questo altri fonti si truovano nominati da' nostri Poeti, che parimente si riconoscono provvenuti da' Francesi, come sono Orman-

(a) *Script. German. edit. à Justo Reubero tom. 1. pag. 67.*

(b) *Ducang. Glossar. med. latin. verb. Palatini.*

(c) *De scriptor. Ecclesiast.*

(d) *Tom. 1. pag. 482.*

(e) *Indice degli Aut. prefisso al tom. 1. del Glossar. (f) Art. Istoria. trat. 2. cap. 3. pag. 137. ediz. in 4.*

(g) *De Historic. Latin. lib. 2. cap. 32.*

(a) Morgant. no, e Alcuino citati da Luigi Pulci (a) il quale Alcuino dall'Altissimo Poeta Fiorentino (b) vien fatto Autore del Romanzo appellato

(b) *Reali Reali di Francia*, che egli poi cantò in versi Italiani molto infelice-

(c) *Avvertimenti par. 1. lib. 2. cap. 12.* Testo in nostra lingua scritto circa l'anno 1350. ma queste opere se-

S. 1. Libri e si, non più le chiameremo fonti, che rivoli: se pure, come crediamo di

S. 1. *Reali*, certo, anch'esse a questi Autori non sono falsamente attribuite, come

l'altra a Turpino; mentre il Duchesne, che accuratissimamente rac-

colse tutte le Opere d'Alcuino, *de' Reali* non fa nè pur motto. E fi-

nalmente possono essersi avuti da' Francesi due altri fonti, cioè il Ro-

manzo *della Dama senza mercede*, e il Romanzo *di Parigi, e di Vien-*

*na*, che furono da quella lingua trasportati nella nostra in terza rima

da Carlo di Piero del Nero Fiorentino, il primo l'anno 1471. e il se-

condo l'anno 1476. i MSS. de' quali si conservano in Firenze appo

gli Eredi d'Andrea Cavalcanti erudito Gentiluomo di quella Città.

Tra gli Spagnuoli poi il principale, e più antico Romanzo, che

comparisse, e che di là poscia passasse in Italia, si fu quello di *Ama-*

*dis di Gaula*: ma di proposito niun se ne valse de' nostri, fuorchè Ber-

nardo Tasso, il quale nel suo *Amadigi* ne fece la traduzione, con

qualche giunta del proprio: nè diversamente operò nel *Floridante*,

(89) che è un'episodio distaccato da varie parti dell'*Amadigi*, sì nel

formale, che nel materiale, unite poi, e concatenate insieme. Per-

chè i Romanzi Spagnuoli non avessero tra gl'Italiani il seguito, che

ebbero gli altri suddetti, malagevolmente può investigarsi: contutto-

ciò potrebbe egli essere advenuto, sì per la lontananza, che corre

tra quella Nazione, e la nostra: sì anche per essere gli Spagnuoli stati

posteriori a' Provenzali per centinaia d'anni nella fabbrica de' Romanzi,

come vuole il sì spesso mentovato Uezio [d] di modo che si può cre-

dere, che tanto dell'*Amadis* suddetto, quanto di *Palmerino d'Oliva*,

di *Tirante il Bianco*, di *Splandiano*, d'*Amadis di Grecia*, di *Flori-*

*sello*, e di tutti quegli altri, che ad *Amadis di Gaula* vengono die-

(d) *Loc. cit.*  
*pag. 75.*

(e) *Vida de*  
*Don Quixote*  
*lib. 1. cap. 6.*

(f) *Huet. pag.*  
*72.*

(g) *Nicolaus*  
*Antonius in*  
*Bibliotheca*  
*Hispana Ve-*  
*terit. tom. 2.*

*lib. 8. cap. 7.*  
*nu. 291.*

(h) *Pag. 39.*

(i) *Nicolaus*  
*Anton. Bi-*  
*blioth. Hispan.*  
*nova to. 1,*  
*pag. 395.*

(89) *Il Floridante non fu preso dal Romanzo dell'Amadigi, ma è tutto invenzion di Bernardo.*



li; e pure manifestamente apparisce il contrario per le cose dette, essendo eglino assai più moderni; nè di quei degli Arabi trovandosi in Europa memoria alcuna. E noi tanto più così giudichiamo, quanto più sappiamo che gli Arabi furono molto amanti della Poesia; e che per conseguenza avrebbero dovuto gli Spagnuoli prender da loro anche quest'arte, che è unita, anzi una cosa stessa col romanzare; ma eglino non così fecero, perchè la Poesia Spagnuola, siccome nelle sue forme è simile all'Italiana, così dovette essere stata pigliata anch'essa da quello stesso fonte, donde la prese l'Italia, cioè dalla Provenza, che senza dubbio a tutta l'Europa fu maestra, e nel romanzare, e nel poetare, e particolarmente alla Spagna [a] appo la quale quest'arte fu tanto meglio, che tra i Francesi, maneggiata, massimamente nelle materie amorose, che il giudiziosissimo Torquato Tasso [b] non dubitò d'affermare a favor de' Romanzatori Spagnuoli. *Qualunque fosse colui, che ci descrisse Amadigi amante d'Oriana, merita maggior lode, che alcuno degli Scrittori Francesi, e non traggio di questo numero Arnaldo Daniello, il quale scrisse di Lancillotto, quantunque dicesse Dante.*

*Rime d'Amore, e prose di Romanzi*

*Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,  
Che quel di Lemosi credon, che avanzi.*

*Ma s'egli avesse letto Amadigi di Gaula, o quel di Grecia, o Prima-  
leone, per avventura avrebbe mutata opinione, perchè più nobilmente,  
e con maggior costanza sono descritti gli Amori da' Poeti Spagnuoli, che  
da i Francesi: se pur non merita d'esser tolto da questo numero Girone  
il Cortese, il quale castiga così gravemente la sua amorosa incontinenza  
alla fontana.*

Noi ben sappiamo, che oltre alla Spagna, pretendono l'onore di questo Romanzo la Fiandra, e la Francia, siccome riferisce l'Uezio [c] e altresì l'Inghilterra, dalla cui lingua, dice il Tasso suddetto, essere stato cavato (d) contuttociò il concediamo alla Spagna, perchè, oltre alle ragioni, che diremo appresso, l'Uezio nulla afferma, nè pruova, nè decide; e il Tasso si riserbò di giustificare la sua osservazione con una scrittura, che avrebbe messa innanzi al suo Poema: il che poi non fece, siccome si riconosce dalle edizioni di esso. Oltre a che contra lui militano la mancanza del testo Inglese, del quale noi per diligenze fatte, non abbiam fin ora potuto avere notizia alcuna: qualche amarezza, che egli aveva colla Spagna, dalla quale potè lasciarsi persuadere a credere altrui ciò, che non dice d'aver veduto; e finalmente l'autorità di Torquato suo figliuolo, che non solo questo Romanzo dichiara Spagnuolo, ma l'annovera in primo luogo tra i Romanzi di quella Nazione, come appresso vedremo. Or un altro Romanzo si attribuisce a questa Nazione, ed è l'Istoria favolosa di Guerrin da Durazzo intitolata il *Meschino*, cui tradusse in versi Italiani Tullia d'Aragona nel secolo xv i. dicendo averla tolta dallo Spagnuolo [e] ma quel testo, che ella vide, dovette certamente esser traduzione: imperocchè l'originale, al vero dire, è Italiano: affermando il Poccianti [f] che l'Autore di esso fusse un'Andrea di Patria Fiorentino, e che a' suoi tempi se ne conservava un Testo a penna nella Biblioteca de' Gaddi. Una copia MS. in carta pecora

(a) Gio. Giudice Traduzione delle vite de' Poeti Provens. del Nostradam.

Letter. a' Letter. pag. 11.

(b) Disc. del Poem. Heroic. lib. 2. pag. 45. e 46.

(c) Loc. cit. pag. 89.

(d) Lettere. p. 2. di stamp. Giolito 1575. pag. 223.

(e) Letter. avanzi il Meschino.

(f) Catalog. script. Florent. pag. 10.

di questo Romanzo abbiain noi veduta nell' insigne, e celebre Biblioteca del chiarissimo Cardinale Giuseppe Renato Imperiali; e sebbene la scrittura di essa è della metà del seculo xv. nondimeno molto più antica potrebbe crederfi la composizione; la quale sarebbe stata in essere anche innanzi a Dante, quando fusse vera la conghiettura di Malatesta Porta (a) cioè, che Dante traesse da questo libro l' invenzione dell' Inferno nella sua *Commedia*. E finalmente di questo Romanzo abbiain veduta la prima edizione, che fu fatta in Vinegia l'anno 1480. in foglio. Del resto, che tal Romanzo non abbia, che far nulla colla Spagna, il persuade nella materia il derivarsi il Meschino dal Sangue, e Lignaggio di Francia; e nella forma, il non essere stato parlato di questo libro dal Cervantes nell' annoverar, che fece, i Romanzi Spagnuoli, e il non trovarsene fatta menzione alcuna nelle accuratissime Biblioteche di Spagna compilate con sommo studio da Niccolò Antonio.

(a) Nel Ros-  
si Dialog. con-  
tra l'Infarin.  
pag. 86.

Ma gl' Italiani non si trattennero ne' soli fonti mentovati: anzi ascendo, e della Provenza, e degli altri Regni detti di sopra, tolfero la materia del romanzare anche dagli antichi Greci favoleggiatori, come si riconosce particolarmente dal Romanzo intitolato il *Brancaleone*, il quale è quasi una copia dell' *Asino* di Luciano, e di quello d' Apuleio (b) E da quell' altro intitolato *Trionfo Magno* composto intorno a' fatti d' Alessandro il Grande da Domenico Falugi Anziano, che fiorì in tempo di Leone X. da cui ottenne la laurea per Breve impresso insieme col Romanzo in Roma l'anno 1521. Egli è ben però vero, che costui potette averne pigliata l' idea, non più da i Greci, o da i Latini, che scrissero d' Alessandro, che dal Romanzo di questo nome, il qual si truova tra i Provenzali.

(b) Huet. ori-  
gin. des Rom.  
pag. 37.

Si vuole inoltre avvertire, che i nostri Romanzatori nel comporre i loro Poemi non si sono ristretti ad un fonte solo: ma benchè il principale sia stato uno, nondimeno molte cose an tolte da questo, e molte da quell' altro, oltre a moltissime, che sono di propria invenzione; e di tutte mescolate insieme altri an fatto guazzabuglio, ed altri anno usato leggiadramente, e con giudiziosa tessitura, secondo la qualità dell' ingegno loro; e però non si dee credere, che qualunque taluno il solo Turpino, altri i soli *Reali* si abbian prescritti, non abbiano anche preso delle invenzioni da altri fonti; e particolarmente dal principale della Tavola Ritonda, dalla quale, oltre agli Autori plebei degl' *Innamoramenti di M. Tristano*, e di *M. Isotta* e di *M. Lancilloto*, e di *M. Centura*, e d' altri sì fatti di poco pregio, dovette prendere il Valvasone la materia del suo nobil Romanzo del *Lancilloto*: nominandola egli nella stanza cinquantesima del canto primo.

Finalmente non dee tacerfi, che questi Romanzi non pure diedero argomenti a' Poeti Italiani, ma anche a' Profatori; e non solo a quei, che fecero di simili libri, ma a' Novellatori; e specialmente al Boccaccio, che, siccome osserva il Presidente Claudio Faucher (c) parecchi delle sue novelle prese da Eustachio d' Amiens Romanzator Provenzale, e parecchi altre dal Romanzo de' *Sette Savj di Roma*, che si dice essere stato estratto delle Parabole di Sandabar Indiano; e truovasi di esso [oltre a qualche testo Greco, ed uno Latino composto da

(c) *Traité de  
la Poes. Fran-  
coise lib. 2.  
cap. 12. e 102.*

Giovanni Monaco della Badia di Altafelva] una traduzione in Francese fatta da un' Eberto verso la fine del XII. secolo, [a] e un'altra (a) *Vide Ge-*  
 in Tedesco fatta trecento anni dopo, la quale indi a 100. anni fu por- *org. Erbar-*  
 tata anch' essa in latino da un tale, a cui non era noto il testo del *dum in Pe-*  
 mentovato Giovanni, e il quale si prese piacere di scambiarvi i no- *tron. pag. 888.*  
 mi; e da questo Romanzo derivò anche quel nostro, che s'intitola  
*Avvenimenti d' Erasto.*

*De' Romanzi, e Romanzatori Provenzali, e del loro eser-*  
*cizio. CAP. V.*

**E** SSENDOSI veduto, che da i Provenzali noi abbiamo avuto non solo l'arte, ma i fonti, e le materie del Romanzare, non riuscirà ingrato a chi legge, che prima d'innoltrarci a favellare de' nostri, diciam qualche cosa intorno a' Romanzatori di quella Nazione, ed insieme di tutti i Francesi, e particolarmente del loro esercizio. Quali precisamente fossero gli Antichi Provenzali, a noi non è noto; perciocchè gli Scrittori, che di loro parlano, il fanno generalmente, e senza venire che a pochi particolari; e noi altri Romanzi non abbian veduti col nome dell'Autore, che quello Franzese, e non già Provenzale della *Rosa* referito di sopra, che fu incominciato a scriversi da Maestro Guglielmo di Lorry, e terminato da Maestro Giovanni di Meun, secondo che apparisce in una copia in cartapecora di carattere molto antico, che si conserva nella Ottoboniana. Ma de' loro Romanzi ne rimangono alcuni tuttavia in essere per le Librerie famose d'Italia; e oltre alla *Tavola Ritonda*, e a quel di Turpino, di molti fanno menzione il Ducange, l'Uezio, e prima di loro il Faucher, come di quei di *Garilla*, di *Locrano*, di *Tristano*, di *Lancillotto del Lago*, di *Bertano*, di *Sangreale*, di *Merlino*, d' *Artù*, di *Percevallo*, di *Perceforesto*, di *Tiel Ulespieghe*, di *Rinaldo*, e di *Roncivalle*, che possono anch'essi aver servito a' nostri Italiani.

Or questi Romanzi non v'ha dubbio, che si cantavano; e forse non s'ingannò colui, che presso Malatesta Porta [b] fu di parere, che i Romanzatori in panca vendessero l'Opere loro cantando: imperocchè fioriva anticamente in Francia un' arte detta de' Giuglari, i quali erano faceti, e spiritosi Uomini, che solevano andar cantando i loro versi per le Corti alle Mense de' Grandi colla viuola, o coll'arpa, o con altro strumento; e portavano indosso un loro abito particolare, simile forse a quello de' Zanni delle nostre Commedie: non già per distinguere la qualità delle Opere, che cantavano, come facevano gli antichi Rapsodi, de' quali si racconta, che in cantando l'Odissea d'Omero vestivan di colore azzurro, perchè trattavano gli Errori d'Ulisse [c] seguiti per mare; e in cantando l'Iliade vestivan di rosso, per significare, che narravano le stragi, e il sangue sparso nella Guerra Troiana: ma ben per muovere il riso, e recare maggior diletto, e piacere, a' Principi, e a' Signori, a' quali servivano, per lo che furono detti Giuglari, cioè Giocolieri, e quasi *Joculatores*, come pensa ottimamente il Menagio [d] che è lo stesso, che appo noi *Giullari*. Molti de' Poeti Provenzali de' primi tempi questa stessa Arte esercitarono; ed anco de' nostri Italiani, che in quella lingua poeta-

(b) *Rossi Dia-*  
*logo pag. 160.*

(c) *Mazzon.*  
*difes. Dant.*  
*par. 1. lib. 2.*  
*cap. 12.*

(d) *Orig.*  
*Lang. Fran.*  
*roc. Jou-*  
*gleur.*

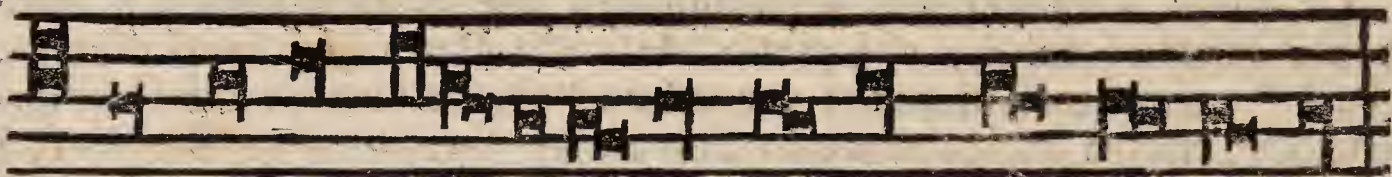
(a) MS. 3204. rono: leggendosi ne MSS. Vaticani (a) che Elia di Bariols Genove-  
fogl. 116. e 117. se, (b) insieme con un' Olivieri, andò alla Corte del Conte Amfos di  
126. e 147. Provenza, per impiegarfi nell' arte de' Giuglari, e quindi pe' l medesimo  
(b) Non Ge- affare passò in Sicilia; e che lo stesso fecero per la Lombardia Ugo del-  
novese, ma la Penna, e Guglielmo della Torre; e che finalmente il Cardinal  
del Contado Pietro di Veillac, quantunque volte andava a Corte di Re, o di Ba-  
di Agen Cit- rone ( il che ben sovente adivenne ) soleva sempre condur seco de'  
rà in Proven- Giuglari, che cantavano le loro canzoni, appellate quivi Serventesi.  
za. Vedi l' Di molti altri, che andarono pel Mondo vivendo di quest' arte, parla  
ann. II. alla Alessandro Vellutello [c] oltre a tutti quei, che vengono riferiti dal  
sua vita nel Nostradama; e generalmente di questa medesima arte, si favella in  
tom. seguent. un Romanzo Provenzale composto circa il 1230. ne' seguenti versi ri-  
de' Poet. Pro- feriti da Andrea Duchesne nelle Annotazioni alle Opere d' Alano Car-  
venza. al nu. tier, che nacque nel 1386. e morì circa il 1458. [d]

*Quand les tables ostees furent  
Cil Jugleur in pies esturent  
S'ont Vielles & harpes prises  
Chansons, sons, vers, & reprises  
Et de gestes chantè nos ont.*

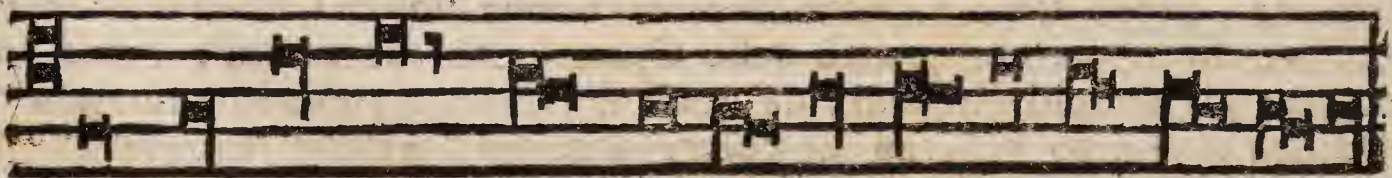
(d) Oeuvres Qual poi fusse il canto, che usavano i mentovati, a noi non s'appar-  
de Alain tiene investigarlo: contuttociò perchè maggiormente rimanga paga la  
Chartier pag. curiosità de' lettori, diremo, che egli per nostro avviso dovette esser  
839. molto semplice, per non dir grossolano, per quello, che può cavarfi  
(e) MS. Re- da un Codice in cartapecora della Vaticana di carattere del secolo XIV.  
gina di Sve- (e) ove sono scritte moltissime canzoni di diversi Poeti Provenzali in-  
zia 39. in sieme colla musica; dal quale abbiam tolto il seguente saggio, che è  
fogl. d'una canzone di Tibaldo Re di Navarra, che fiorì circa l'anno 1235.  
(f) Claud. (f) non men celebre tra i Principi, che tra i Poeti, per le onorate men-  
Faucher. zioni, che di lui si truovano in ambedue gli stati fatte da Dante [g]

Traitè Poes. Franc. lib. 1.  
cap. 15.

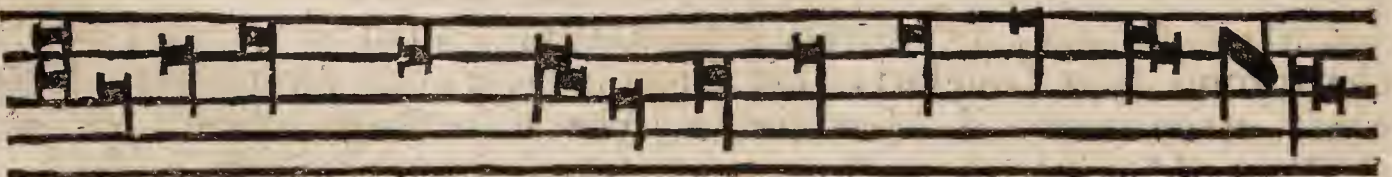
(g) De Vulg. eloq. pag. 15.  
43. e 45. e  
Commed. In-  
fern. cant. 22.



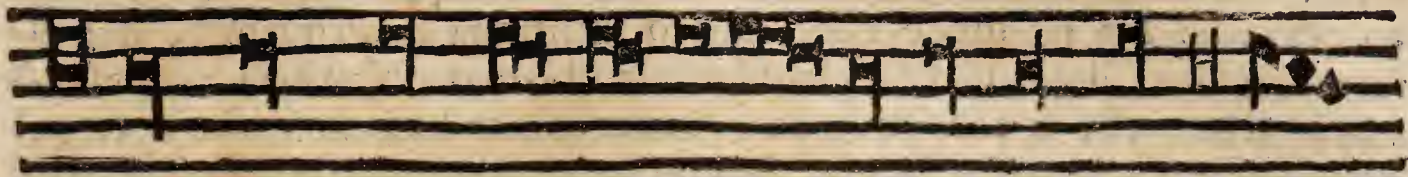
Jau me qui doie partir damours mais riens ne me vaut.



li dous maus moi fait languir. qui nuit & jour ne mi faut.



le Jour mi fait maint à faut. & lanuit ne puis dormir.  
ains



ains plain & pleur & soupir. Dieus dant fort quant



la remir. mais bien sai que leu cant.

Ora questo uso generale molto più dovette correre circa i Romanzi, che erano la principale, e la più dilettevole Poesia, che avessero quei Poeti; e per il quali senza dubbio ottennero il nome di Trovatori, mercè delle frequenti invenzioni di favole, e di novelle, che vi spargevano.

*Come da i Provenzali passasse l' arte del Romanzare a gl' Italiani. CAP. VI.*

**D**ICE l'Uezio [a] che ne' tempi, che la Sede Pontificia era in Avignone, l'Europa si ritrovava grandemente involta nelle tenebre dell'ignoranza, e in particolare l'Italia, e che non pur' ella produsse pochissimi Uomini di lettere, e Scrittori; ma che quei pochi per lo più andassero ad imparare in Francia nell'Università di Parigi, che era la madre delle scienze, e la moderatrice de' Letterati d'Europa; e che ciò facessero S. Tomaso d'Aquino, S. Bonaventura, Dante, e il Boccaccio. Ora coll'occasione, che quivi gl'Italiani si mescolarono co'Francesi, egli vuole, che col loro esempio questi imprendessero a poetare, e a romanzare; siccome altresì per l'esempio d'altri Francesi, che in Italia s'introdussero, allorchè i Normanni, e poi Carlo d'Angiò Fratello di S. Luigi, molto della Poesia amadore, ci portarono la Guerra; e comunicando colla nostra Nazione, e poetando, e cantando de'fatti specialmente d'Orlando, la invaghissero dell' arte della Poesia, e del romanzare, e gliele insegnassero. Questa opinione, che pare abbracciata anche dal P. Besnier nella Prefazione al *Dizionario etimologico Francese*, in quanto alla Poesia in generale non ha alcuno stabile appoggio, imperocchè molto prima del passaggio della Corte di Roma in Avignone, che seguì nel 1305. (b) e della venuta di Carlo d'Angiò in Italia seguita l'anno 1262. (c) i nostri poetavano volgarmente, e ci erano già stati Guido Guinizelli, Fra Guittone, Guido Cavalcanti, e molti altri eccellenti Poeti, niuno de' quali si sa, che mai andasse a studiare in Francia, e tutti, per quel, che abbiám detto altrove, fiorirono prima della morte di S. Tommaso, e di S. Bonaventura, che seguì d'amendue l'anno 1274. (d) E sebbene i Normanni vennero la prima volta in Italia circa il 1005. [e] nondimeno l'Italia non potè aver da loro Poe-

(a) *Origine des Romans* pag. 78.

(b) *Platina in Vit. Clementis V.*

(c) *Odoric. Raynald' Annal. Eccles. ro. 14. anno 1262. n. 20.*

(d) *Cafer. Synthe. v. rust. pag. 58. & 103.*

(e) *Gio. Ant. Summont. Istor. di Napoli ro. 1. cap. 13. pag. 445.*

fia di sorta alcuna; imperocchè non solo non apparisce, che sapessero poetare: ma nè meno che usassero la lingua di Provenza, per essere abitadori della Gallia Occidentale chiamata Neustria: il che è tanto vero, che si racconta da Ugone Falcando, il quale fiorì nel

(a) Voss. de  
Hist. Lat. lib.  
3. c. 7.

(b) Inter re-  
rum Sicular.  
Scriptores  
pag. 685.

(c) Istor. lib.  
1. cap. 55.

(d) MS. 181.

(e) Lionard.  
Salviat. Av-  
versim. Vol. 1.  
lib. 2. cap. 12.  
in princ.

(f) Bembo  
nelle Prose  
pag. 17. edit.  
in 4.

(g) Anton.  
Verdier in Bi-  
bliotheca pag.  
2148.

(h) Tesor.  
cap. 1. in fin.

1166. (a) qualmente Errico Fratello della Regina di Sicilia, a quei, che dicevano, a lui appartenersi il sommo de i negozj della Corte, e non al Cancelliero, contra il quale avevano congiurato, rispose (b) *Francorum se linguam ignorare, que maxime necessaria esset in Curia*, il che non avrebbe detto, se il Dialecto Provenzale, molto simile all'Italiano, e il Latino fusse stato in uso tra i Normanni. Quanto poi a i Romanzi, ella può esser vera, perchè appo noi non si truova alcun Romanzo nè di propria invenzione, nè traslatato, prima dell'anno 1300. contuttociò sempre rimane il dubbio, che ce ne potessero essere stati, senza che a noi sieno pervenuti, come pare, che possa cavarfi da un luogo di Giovanni Villani (c) ove dice, che la Città di Volterra prima fu chiamata *Antonia*, e che si legge in Romanzi, *esser quindi uscito Buovo d'Antona*: nè per Romanzi potette il Villani intendere di quello del *Buovo d'Antona*, che va tra gli altri de' Provenzali scritti in versi; perciocchè di esso abbiamo noi veduto un Testo a penna in cartapecora nella Vaticana tra i libri della Regina di Svezia (d) in cui non si parla di Volterra, e nel fine si legge, che fu composto l'anno 1380. e per conseguenza trentadue anni dopo la morte del Villani, che seguì nel 1348. (e) E però noi con più fondamento diremo, che i Romanzi passarono in Italia dalla Provenza coll'occasione, che nel secolo XIII. molti Italiani colà andarono, altri ad esercitar l'arte de' Giuglari per quelle Corti, e altri a mostrare i loro talenti appresso quei Principi generosi, come fecero, oltre ad Elia, ad Ugo, e a gli altri riferiti di sopra, Folchetto Genovese, cognominato da Marsiglia per la lunga dimora, che vi fece, il quale stette in Corte del Conte Raimondo di Tolosa, Bonifacio Calvi, Luca Grimaldi, Bartolommeo Giorgio Nobile Viniziano (f) Alberto Marchese Malaspina, Pier della Mula Monferrino, Lanfranco Cicala, Percivalle Doria, Sordello Mantovano Signore di Goito, il quale andò alla Corte de' Conti di Provenza, e in Poesia Provenzale avanzò Folchetto, e tutti gli altri detti di sopra, secondo il parere di Antonio Verdier (g) che a lungo ragiona delle sue Opere; e molti altri, che poetarono in quella favella, la quale, dice Brunetto Latini (h) che al suo tempo era *la più comune, e la più dilettevole*: di modo, che gl' Italiani se l'andarono ad acquistare in Provenza, e non già in altre parti di Francia; e non fu portata loro nè da i Normanni, nè da i Francesi, come vuole l'Uezio.

Quest'arte poi quantunque verisimile molto sia, che, siccome l'ebbero i nostri da i Provenzali, che in quel tempo facevano per lo più in versi i loro Romanzi, così in primo luogo fusse usata in versi anche tra noi: nondimeno le memorie, che abbiamo ne dimostrano il contrario, perciocchè i più antichi Romanzi, che si veggono in nostra Lingua, sono scritti in prosa, o che sieno traslatazioni, come sono la *Tavola Ritonda*, e i *Reali di Francia* detti di sopra, e la *Storia di Rinaldo di Montalbano*, e la *Narbonese* citata dal Salviati, e dalla Cru-

la Crusca, o che abbiano avuto tra noi l'essere, come sono le *Cento novelle antiche*, alcune delle quali, che nascessero innanzi a Dante, afferma il Salviati (a) e il *Ciriffo Calvaneo*, che fu composto l'anno 1303. da un Maestro Girolamo, siccome riferisce il medesimo Salviati (b) portando le parole, che si truovano in piè del testo MS. da lui vedute, che dicono *Finito addì 8. d'Aprile mille trecento tre per me Maestro Girolamo composto questa materia*: nè noi affermeremmo senza dubbio, che prima del Boccaccio nascesse tra noi alcun Romanzo in versi. Ma con tutto che gl'Italiani prendessero l'arte del romanzare da i Provenzali, non per tanto loro dee negarsi la gloria d'averla sollevata alla perfezione: mentre non solo i nostri [c] ma gli stessi Francesi [d] affermano, che i Romanzi Provenzali, nati e prodotti dall'ignoranza, non erano altro, che un fascio di finzioni grossolane, attaccate l'una all'altra, e ben lontane dalla purità dell'arte, e dell'eleganza: il che mosse peravventura il gran Torquato [e] a preporre il Romanzo d'Amadis di Gaula a tutti quei de' Francesi, senza eccettuar nè meno Arnaldo Daniello, che scrisse di Lancillotto, e a cui Dante diede il primato infra i Romanzatori: la quale opinione, dice il Tasso, avrebbe egli mutata, se avesse letto Amadis di Gaula, quello di Grecia, o il Primaleone. All'incontro i nostri fin dal bel principio attesero con istudio a dar loro quella perfezione, della quale erano capevoli, come appresso farem vedere.

Del resto molto ci maravigliamo, che un Prelato di sì alta erudizione, e di sì grande intendimento, come l'Uezio, con tanta facilità affermi, siccome abbiain detto di sopra, che ne' tempi mentovati l'Italia fusse la parte più occupata dall'ignoranza, che avesse l'Europa; e che quei pochi Letterati, che produsse, li riconoscesse dall'Università di Parigi, dove erano andati a studiare: perciocchè l'istorie dimostrano apertamente il contrario in tutte le professioni scientifiche; e sebbene a noi non s'appartiene favellare, che intorno alla Poesia, nondimeno, quanto è permesso a lui, in favellando de' Romanzi, uscire di strada, e divertirsi nelle scienze, e nelle lodi dell'Università di Parigi, nella quale non v'è memoria che s'insegnasse a poetare, non che a romanzare; tanto ci avvisiamo, che possa convenire anche a noi il fare in grazia della verità, e per difendere la nostra Nazione, questa brevissima digressione, la quale contuttociò anch'essa chiuderà al proposito del nostro argomento. Prima dunque di pronunziare così risoluta sentenza contro all'Italia, doveva l'Uezio avvertire, che in essa fiorivano in que'tempi tali Università, che gl'Italiani non avevano alcun bisogno di ricorrere altrove per apparar le scienze. Ci era, tra le altre molte, l'Università di Padova, alla quale l'anno 1222. Federigo II. Imperadore diede privilegj amplissimi (f) segno evidente, che ella, comechè molto prima istituita, allora più, che per lo innanzi, fioriva. Ci era quella di Bologna (g) la quale sin dall'anno 1205. cotanto crebbe, che circa l'anno 1217. fioriva sopra tutte le altre. Ci era quella di Napoli, nella quale (h) l'anno suddetto 1222. il mentovato Federigo, per l'odio, che aveva contra i Bolognesi, cercò indarno di trasportare anche quella della loro Città. E ci era quella di Ferrara, che fu fondata dall'istesso Federigo,

(a) *Avvertim. Vol. 1. lib. 2. cap. 12. pag. 133.*

(b) *Loc. cit. pag. 109.*

(c) *Minurn. Poetic. Tasc. lib. 1. pag. 26. e altri.*

(d) *Huer. loc. cit. pag. 89.*

(e) *Disc. del Poema Eroica pag. 46.*

(f) *Jacob. Philipp. Tomas. in Gymnas. Patavin. lib. 1. cap. 1.*

(g) *Seraphin. Ghirardac. Stor. di Bologna. to. 1. lib. 4. pag. 111. & 121.*

(h) *L'istesso Ghirardac. loc. cit. pag. 142.*

- (a) *F. Leanderigo*, a concorrenza altresì della Polognese (a) e molto poi aumentata da Alberto V. Marchese della medesima Città l'anno 1392. e confermata circa l'istesso tempo con amplissima Bolla da Papa Bonifazio IX. e non già istituita come vuole il Volaterrano riferito dal Middendorpio (b) E finalmente ci era l'Università di Macerata istituita da Niccola IV. l'anno 1290. benchè alcuni l'affermino fondata dal medesimo Federigo II. la quale nacque con grandissimo grido, mercè della dottrina singolare di Giulio da Montegranaro celebre giurisperito, che fu il primo professore di essa (c) e oltre a tutte quell'altre riferite dall'antidetto Middendorpio, ci era anche la Ferramana, la quale fu istituita da Bonifazio VIII. (d) e noi non sappiamo perchè dal Middendorpio non sia stata avuta in alcuna considerazione. Dal principio poi del secolo XIII. sino alla fine quasi innumerevoli Uomini insigni in ogni professione fiorirono in Italia; e particolarmente (e) l'Abate Giovacchino, che morì nel 1215. Niccola d'Otranto, Ugolino de' Conti di Segni, che fu Gregorio IX. Pier dalle Vigne, Sinibaldo Fieschi, che fu Innocenzo IV. Renieri Saccone, e Rinaldo de' Conti di Segni, che fu Alessandro IV. e oltre a questi, Guidone Baifio da Reggio, Jacopo Savelli, che fu Onorio IV. Agostino Trionfo, Jacopo della Voragine, Benedetto Gaetano, che fu Bonifacio VIII. Egidio, e Jacopo Colonna, Armando di Belviso (f) Giovanni da Milano, Marco Polo, Stefano Fiamma, Pietro Calo, Gervasio Riccobaldo, Giovanni da Parma, Guido Cavalcanti, e Guido dalle Colonne, Francesco da Barberino, Albertano Giudice di Brescia [g] Albertino Musato, Annibale Annibaldi, Moneta Cremonese, e Tommaso da Lentino, tutti i quali vissero o prima, o nel tempo stesso de' Santi nominati dall'Uezio, e la maggior parte furono Teologi famosissimi, ed eccellentissimi Filosofanti per quello, che comportava la condizione di quei tempi: nè altri di tutti loro videro mai la Francia, fuorchè [h] Ugolino de' Conti di Segni, Benedetto Gaetano, ed Egidio Colonna, il quale però vi fu chiamato, come diremo appresso. Tralasciamo poi i Legisti, che furono insigni, e riconobbero la loro dottrina dalle Università Italiane, de' quali perchè si potrebbe tessere un lungo catalogo, basterà accennargli appresso il Panciroli [i] Ora, se debba dirsi, che gl'Italiani furono i più ignoranti Popoli dell'Europa in quel secolo XIII. e che se pure ci ebbe tra loro alcun Letterato, e' divenisse tale, non per altro, che per essere stato nella Università di Parigi, il giudichi chi ha cognizione de' suddetti valentissimi Uomini, e d'altri infiniti, che per non recar tedio al Lettore, da noi si racciono.
- Ma perchè si vegga, che l'Uezio diede al buio la sua sentenza, e' convien sapere, che nè meno S. Bonaventura, nè S. Tommaso, nè Dante andarono in Francia, perchè in Italia non avessero modo di divenir que' grand'Uomini, che furono: imperocchè S. Bonaventura, essendo Regolare, vi dovette esser mandato a studiare da' suoi Superiori, siccome adiviene a tutti quei, che vivono sotto la regola, che non per lor placito, ma bene ad arbitrio de' Superiori mutano stanza; e sebbene egli nell'Università di Parigi prese il Dottorato, nondimeno il suo Maestro fu Alessandro d'Ales Frate della stessa Religione, che



ne, che ei professava [a] Di S. Tommaso milita la stessa ragione, perchè v'andò ad udire Alberto Magno, Frate dell'istesso suo Ordine, il quale aveva prima studiato nell'Università di Padova, ed era stato Maestro dell'istesso S. Tommaso in Colonia [b] Dante finalmente vi andò spinto dall'esilio, che aveva avuto dalla sua Patria; e vi andò quello stesso Letterato, che era: imperciocchè prima era stato discepolo di Brunetto Latini, e di Guido Guinizelli (c) oltre a che già aveva incominciata la sua Commedia (d) che che si dica in contrario Gio. Batista Gelli (e) Perciocchè oltre a varj Scrittori degni di fede, si cava dall'istessa Commedia di Dante, della quale nel 1300. aveva già composto sino al Canto 21. dell'inferno (f) e poi poco vi si trattenne.

Anzi tanto è lontano, che gl'Italiani di quei tempi riconoscessero dalla Francia i lor Letterati, che piuttosto dee affermarsi, che la Francia debba agl'Italiani buona parte di quello splendore, che aveva l'Università di Parigi in que' tempi. Imperocchè parecchi de' nostri furon quivi Lettori; e particolarmente Giovanni da Parma, che vi spiegò le Sentenze nel 1259: (g) gl'istessi S. Tommaso, e S. Bonaventura, e Annibale Annibaldi, che vi lessero Teologia (h) ed Egidio Colonna, che non solo più anni vi dettò Filosofia, e Teologia, ma fu specialmente chiamato a quella Corte, e levato d'Italia da Filippo l'Audace, Re di Francia, e dato per Maestro a Filippo il Bello suo figliuolo (i)

De' Letterati poi, che produsse l'Italia prima del 1200. e dopo il 1300. non favelliamo, perchè furono assaiissimi; e sebbene il secolo del 1400. noi altrove abbiam detto, che fu chiamato da' nostri il mal secolo; nondimeno questo titolo gli fu attribuito solo per lo storpiamento, che i Letterati fecero della Lingua, e Poesia Italiana; e non già perchè eglino non fussero grand'Uomini nelle scienze; la gagliarda professione delle quali appunto, insieme col continuo studio intorno alla Lingua Latina, che avevano rimessa in piedi, fu cagione del medesimo storpiamento [k] Ma contuttociò i nostri Poeti di quel secolo furono assai migliori in ogni cosa de' Poeti Francesi: anzi degli stessi Provenzali, che, perduto già il credito, ed il seguito, erano andati quasi affatto in ruina.

*De' Romanzi Italiani in versi. CAP. VII.*

SE si dovesse credere a quella memoria lasciata dallo Stradino, della quale abbiamo fatto parola in favellando dell'ottava Rima, il primo, che in versi volgari avesse composti Romanzi, sarebbe stato l'Autor di quello intitolato *Phebus el forte*. Ma perchè il consenso universale, come quivi altresì dicemmo, favorisce il Boccaccio, perciò a lui dee concedersene l'invenzione; e la prima Opera, che egli vi compose fu la *Teseida*. Nel seguente secolo Luigi Pulci col suo *Morgante* non poco accrebbe a questa materia, e per la varietà, e grandezza de' fatti, e per la maraviglia, che sovente desta, e per l'opportuno intrecciamento dell'un fatto coll'altro; e quantunque v'infersse alcuna vile, e plebea azione, e favellasse talvolta più alla

(a) *VVadding. Annal. Minor. To. 2. an. 1253. nu. 26.*  
 (b) *Buleusloc. cit. pag. 672.*  
 (c) *Poccianti. Catalog. script. Florent. pag. 44.*  
 (d) *Gio. Boccacc. vita di Dante dopo la Vita nuova del medesimo Dante ediz. Firenze per il Sermatelli 1576. 8. pag. 63. Lionard. Aretin. vita di Dante pag. 71. ediz. di Firenze 1672. Belissar. Bulg. Antidisc. pag. 42. & altri. Vedi anche Innocen. Barcellin. Indust. Filolog. industr. I. cap. 1. e cap. 6.*  
 (e) *Lettur. 4. sopra l'Infer. di Dant. lex. 3. pag. 53.*  
 (f) *Land. ed altri espositori della Com. di Dant. infer. canto. 21.*  
 (g) *Buleusloc. cit. pag. 695.*  
 (h) *Oudin. loc. cit. pag. 145. Buleusloc. cit. pag. 672.*  
 (i) *Listesso pag. 671.*  
 (k) *Lionard. Salviat. Avvertim. vol. 1. lib. 2. cap. 7.*

piace-

(a) *Accad.*  
*Aldean. disc.*  
*Poes. Giocos.*  
 pag. 27.

piacevole, e familiare, che eroicamente, per lo che data luno (a) viene annoverato anzi tra i Poeti giocosì, che tra i nobili; nondimeno abbastanza lo scusano l'evidenza, e la grazia, colle quali esprime le cose, e la non mediocre purità della lingua: sicchè pur merita di esser collocato tra i buoni Romanzatori. A lui dunque debbe darsi il primo luogo dopo il Boccaccio: non ostante, che alcuni de' nostri pensino doverli all' Autor dell' *Ancroia*, che dicon nata innanzi il *Morgante*; mentre quando anche fusse anteriore di tempo, dovrebbe cedergliela, come inferiore di gran lunga in tutte le altre cose, e particolarmente nella grazia, e nella lingua; e altresì nella giustezza, e armonia de' versi: essendo ella tanto barbaramente dettata quanto ogni altro pessimo Romanzo. Senza che noi incliniamo piuttosto a crederla posteriore anche di tempo, perchè la veggiamo ripiena di molte voci, e di tal favella, che più s'accosta al modo di scrivere de' Poeti di minor grido, che finirono di storpiar la lingua: la maggior parte de' quali venne dopo il Pulci. Sì perchè in questo proposito vale il novero de' Romanzi fatto da Tullia d' Aragona nella lettera messa avanti il suo *Meschino*, nella quale dicendo. *Morganti, Ancroie, Innamoramenti d' Orlando, Buovi d' Antona, Leandre, Mambriani, e finalmente l' Ariosto*, e' si pare, che gradatamente gli nomini, secondo il tempo, che uscirono; laonde siccome degli altri si verifica la gradazione, perciocchè dopo l' *Innamorato* uscì il *Buovo d' Antona*, e poi la *Leandra*, e poi il *Mambriano*, e finalmente il *Furioso* dell' Ariosto, così debba verificarsi anche rispetto a i primi due. Tanto maggiormente che, essendo le Femmine di lor natura diligenti, e guardinghe oltre modo nel dar sesto alle cose anche di niuna importanza, e' si vuol credere, che alla Tullia sarebbe paruto di commettere gran fallo, se avesse mai stravolto l'ordine de' Romanzi, che nominava. Sì finalmente perchè di questo nostro parere è altresì l'eruditissimo Magliabechi, di cui mal può trovarsi un più perito in queste cose.

Ma la condizione de' Romanzi alquanto meglio circa la nobiltà fu trattata da Luca Pulci, e molto più dal Boiardo, che venne dopo, al quale senza dubbio dee darsi il primato del tempo tra gli ottimi. E sebbene il Cieco da Ferrara, come anche altrove abbiám detto, non poco scemolla: nondimeno il suo Compatriota Lodovico Ariosto col famosissimo *Furioso*, che ebbe per un de' fonti il Poema del menrovato Cieco, non solo racquistò l'onore di lui, e della Patria; ma portò il romanzare a quel segno, al quale in nostra lingua gli era permesso arrivare. Or questi Romanzi furono in sommo pregio fino al cader del secolo xvi. nè si estinse il lor credito; nè si cessò di comporsene, se non quando uscì alla pubblica vista l'incomparabil *Gierusalemme liberata* di Torquato Tasso: avvegnachè nel corso di questo Tempo il Trissino, e dopo lui l' Alamanni, il Giraldi, e il Bolognetti avessero dato fuori la buona Epica.

L'ordine, che fu tenuto nel tessersi Romanzi da i nostri Italiani fu molto migliore di quello, che tennero i Provenzali, imperocchè, sebbene alcuni non conobbero le regole della Poetica, ed altri non curarono di loro sottoporli; nondimeno niuno fece già quel fascio di cose informe, e disordinato, che quelli solevano fare, come di sopra abbiám

abbiam detto . Si valsero i nostri di molti Eroi, di molte azioni , di molte finzioni , e pigliarono il materiale donde poterono averlo , togliendolo anche dalla viltà : ma opportunamente , e con giusto ordine il misero in opera : la qual disposizione sempre più aumentatafi venne finalmente a fabbricare belle tele di varie fila , le quali tanto universalmente piacquero , e furono stimate pregievoli , che non bastò all' Ariosto di dichiararsi alla scoperta d'aver lavorato a capriccio , con que' versi ,

*E perchè varie fila-a varie tele*

*Vopo mi son , che tutte ordire intendo ,*

perchè da molti non fosse riputato il suo *Furioso* perfetto Poema Eroico . Anzi la varietà delle cose giudiziosamente ordinate , e intrecciate insieme di tal maniera adopera in questa Poesia , che quei Romanzi sono più graditi , ed in pregio avuti , i quali più abbondano d'azioni , e d'attori , e quindi adiviene , che veggiam tuttavia per le mani de' Letterati il Romanzo predetto dell' Ariosto lavorato senza nessuna regola , e non già vi veggiamo l' *Avarchide* dell' Alamanni a moltissimi affatto ignota , la quale l' Autore afferma averla composta su 'l modello dell' *Iliade* d'Omero ( a ) Nè il *Meschino* di Tullia d' Aragona , che per nostro avviso può nella tessitura paragonarsi all' *Odissea* del medesimo Omero , contenendo l' imprese d'un solo Eroe dirette ad un sol fine , cioè del Guerrino inteso a ritrovar suo Padre .

Lo stile di questi Poemi non eccedè mai il mezzano , e il metro fu l'Ottava Rima , che a tale effetto ritrovò il Boccaccio ; e dopo lui generalmente fu messa in opera , non solo da ambedue i Pulci , dal Boiardo , dal Cieco da Ferrara , dall' Ariosto , da Bernardo Tasso , e da altri lor pari ; ma anche da quei di niun grido , come sono gli Autori dell' *Ancroia* , del *Danese* , dell' *Aspramonte* , della *Spagna* , della *Marfisa Bizzarra* , e infiniti altri simili , a' quali assai ben conviene la lode , ( b ) *Rispost.* che dà loro l'Infarinato secondo ( b ) di pessimi , e scempiati Poeti ; e *alla Repl. di* comechè Lodovico Ariosto s' avvisasse , che la Terza rima fosse più *Camil. Pelle-* adattata per sì fatta bisogna , nondimeno , avendo in terzetti cominciato il *Furioso* , come si vede dalle sue Rime , ove è impresso tal principio , ( 90 ) tostamente si pentì , e ripresolo da capo , anch' egli il compose in ottava rima . Ma non così fece un Francesco de' Lodovici Viniziano , il quale essendo dello stesso parere , e credendo di una cosa rifiutata da quel grand' Uomo , che è l' Ariosto , farne una nuova , si pose a fabbricare in terzetti un grosso Romanzo intitolato il *Trionfo di Carlo* , e diviso in due parti , continenti , ciascuna cento Capitoli , ch' egli appella Canti , il quale pubblicò egli medesimo in

Vine-

( 90 ) L' Ariosto non cominciò mai in terza rima il *Furioso* , ma bensì un poema di soggetto diversissimo , come si ricava evidentemente da quel frammento che leggesi nelle sue rime , dove propone di cantar

*l'arme e gli affanni*

*D'amor che un Cavalier sostenne gravi*

*Peregrinando in terra e in mar molt'anni*

*E questo cavaliere non puote esser per certo Orlando , tanto più ch' egli discende al tempo di Filippo il Bello , che regnò in Francia molto tempo dopo di Carlo Magno .*

Vinegia l'anno 1535. Contuttociò se ne truova alcuno anche in sesta rima, come è la *Leandra* di Pietro Durante da Gualdo; ed uno assai strano è quello della *Cumea* in versi sdrucchioli, che abbiám riferito in parlando degli Sdrucchioli: ma più quell'altro intitolato *La Morte del Danese* d'un tal Casio da Narni, che verseggiò dopo l'Ariosto, il quale è disteso in ottava rima con infrascamento di sonetti, e di capitoli, e d'altre Poesie; ed evvi infino ad un' Egloga rappresentativa di più Personaggi. Vi fu finalmente chi credette, che si dovessero i Romanzi tessere in versi sciolti; e tale fu il consiglio dato da Sperone Speroni a Bernardo Tasso, allorchè doveva imprendere la fabbrica dell'*Amadigi*: al quale egli però non s'attenne (a)

(a) Bernard.  
Tasso Lettere  
10. 1. pag. 147.  
ediz. di Venezia.  
per il  
Giulio 1562.  
pag. 147.

La divisione di simili Poesie per lo più è stata fatta in Canti, de' quali infino a cento taluna ne porta seco, come è l'*Amadigi* del mentovato Tasso: non però vi manca chi le divise in Libri, come è l'*Innamorato* del Boiardo; e chi finalmente in Parti, come è il *Trionfo di Carlo* del Lodovici; e quantunque la lor materia sempre sia stata profana, anzi ben sovente lasciva, e scandalosa per gli sporchi episodj, che per entro da loro si truovano inseriti, pur vi fu uno, che tessè un piccolo, e scempiato Romanzo sopra San Giusto Paladino di Francia (Santo a noi non per altro noto, che per questa Poesia, non trovandosi nella *Gallia Christiana* (b) altri Santi di questo nome, che quattro, cioè un Vescovo di Bifanzone, un d'Avignone, un di Lione, e un di Vienna: ma niun di questi può essere stato Paladino, perchè fiorirono ne' primi secoli della Chiesa) e questo Romanzo senza nome d'Autore fu impresso in Milano l'anno 1493. col seguente titolo. *Qui comincia el Libro di Sancto Justo Paladino di Franza, e de la sua vita, e como a elo l'apparve la Fortuna del mondo, e como parlava con essa, e como lo fu intentato dal Dimonio de diversi modi de la Fede Christiana.*

(b) Gallia  
Christian.  
tom. 1. pag.  
74. 118. e 292.

Inoltre degno di menzione è il costume, che si è tenuto di tempo in tempo nell'incominciamento de' Canti. I primi nostri Romanzatori solevano incominciarli sempre con invocare il nostro Signore Iddio, e la nostra Donna, o alcun Santo lor protettore, come si vede fatto dal Pulci, dall'Autore dell'*Ancroia*, e da altri; quindi presero licenza d'intralcia in sì fatte invocazioni eziandio le Deitadi del Gentilesimo, ed anche qualche sentenza; e così fecero il Cieco da Ferrara, e il Boiardo: l'Ariosto poi, siccome giudiziosissimo in ogni altra cosa, così anche in questa a tutti gli altri fu superiore, perchè di sole sentenze, e per vero dire maravigliose, si valse. Ma Bernardo Tasso, uscendo dal consueto, con bella diversità volle buona parte de' principj de' Canti del suo *Amadigi* prenderla dal nascimento dell'Aurora. Anzi tutti gli aveva quindi pigliati, per contrapporli a tutte le chiuse, che le aveva tolte dalla sopravvegnenza della sera: ma Vincenzo Laureo giudizioso Letterato di quei tempi, col quale egli comunicò molte particolarità del suo Poema, anzi che lo desse alle stampe, il fece avvisato della noia, che questa cosa avrebbe potuta recare a chi legge; ed egli giusta l'avviso andò mutandone alquanti sì de' principj, che de' fini (c)

(c) Bernard.  
Tasso lett. p.  
2. di stamp.  
Giulio 1575.  
pag. 327.

Nel rimanente alcuni stimano, che i Romanzi ne' primi tempi, che

che uscirono in nostra Poesia, si cantassero sulla lira, o altro simile strumento per le piazze, e sopra le panche; e che il costume fusse tolto dagli antichi Rapsodi, o da' moderni Giuglari, i quali o per se stessi cantavano i fatti illustri degli Eroi, o pigliavano gli altrui componimenti, ed in rapsodie partendoli, ne cantavano or questo, or quel pezzo a lor piacere: ma in ordine a ciò non può istoricamente altro affermarsi, se non che Bernardo Tasso (a) asserisce, che Luigi Pulci cantasse alla Tavola di Lorenzo de' Medici tutti i Canti del suo *Morgante*, e che l'Altissimo Poeta Fiorentino, di cui abbi-  
(a) Lettere par. 2. di stamp. Giolit. 1575. pag. 307.  
 vellato altrove, i suoi *Reali*, che improvvisamente componeva, andasse cantandogli, e recitandoli per la Città di Firenze (b) Ma l'Ariosto, ed altri sì prima, che dopo lui, solevano leggerli canto per canto a nobil congrega di Cavalieri, e Dame, come apparisce da i  
(b) Lettera a' Lettori prefissa a' Reali dell' Altissimo.  
 finali de' canti medesimi, dove si fa invito per la futura lezione.

*Del Poema Eroico. CAP. VIII.*

**P** RIMA del secolo XVI. ben vi furono de' Poeti, che cantarono fatti, ed imprese, ed altre materie capaci di buona Epopeia, d'alcuni de' quali faremo appresso menzione: non però ebbero alcun riguardo alle Regole d'Aristotile; e il fecero in modo, che i loro Poemi, o sono periti, o non sono avuti in alcuna considerazione per quel, che s'aspetta all'arte. *L'Italia Liberata* del Trissino, la cui stampa fu incominciata in Roma l'anno 1547. e finita, e pubblicata in Vinegia l'anno seguente 1548. fu il primo Poema Eroico, che colle Regole Aristoteliche, produceffe la Lingua Toscana: ma o fusse la troppo stretta immitazione d'Omero, o la scelta del verso, onde fu scritta, che fu lo sciolto, o ambedue insieme, quanto ebbe loda l'avviso del Compositore, tanto fu poco fortunata la composizione; nè miglior sorte incontrarono poscia i suoi seguaci tutti, ancorchè in ottava rima scriveifero; perciocchè niuno giunse coll'artificio ad aggiustar la severità delle regole colla bizzarria del genio del secolo, che sfrenatamente era corso dietro a' Romanzi; e tuttavia non rifinava di correr-  
 vi. Ma alla fine il maraviglioso Torquato Tasso rimise tal freno al genio suddetto, che dopo la sua *Gierusalemme* i Romanzi andarono affatto in disuso; nè di tanta moltitudine, che ne fu pubblicata, ora alcuno ne va in giro per le mani de' Letterati, fuorchè il *Furioso*, il quale, come sopra abbi-  
 am detto, taluno giudica, che abbia tutte le condizioni richieste dalla perfetta Epopeia. Or questo componimento, che siccome tra i Greci, e tra i Latini, così anche tra i Toscani è la più bella, e la più nobil Poesia, poco ne dà che dire: perchè sempre ha egli avuto le stesse regole, sì nella forma, come nella materia: essendo-  
 si ognuno, che ha preso a farne, sforzato per suo potere di secondare i precetti Aristotelici, come oltre al Tasso, e a gli altri detti di sopra, si riconosce dalla *Croce Conquistata* del Bracciolini, dal *Mondo Nuovo* di Tommaso Stigliani (il quale non ha però incontrata molta stima) e dall'*Imperio Vendicato* del Barone Antonio Caraccio, molto più da stimarsi, se fusse meno lungo, e diffuso, e avesse più egualità di stile. Contuttociò, non men che nelle altre cose, anche nell'Epica cor-  
 sero

sero delle strane opinioni, massimamente circa la scelta del metro, il quale quantunque, non più per giudizio de' Letterati, che per placito universale, fusse l'ottava rima, che che si dica il Pino da Cagli (a) che la giudica sconvenevole, come bassa, e popolare, e non già grave, e nobile; nondimeno alcuni valenti Uomini, e specialmente Trifon Gabriello, e Pietro Bembo (b) furono di parere, che la Terza rima, più che altro metro, convenisse all'Eroico; e secondo loro, Dante fu il primo, che eroicamente compose con essa; e dopo lui l'adoperarono, oltre a molti altri, Fazio Uberti Autore del *Dittamondo*, e M. Federigo Frezzi Vescovo di Fuligno, o, secondo alcuni, Niccolò Malpigli, Autore del *Quadriregio*. Con questo parere camminò anche Tommaso Cambiatore, che in terza rima tradusse circa l'anno 1450. l'Eneide di Vergilio, della qual traduzione altrove farem più diffusa menzione; e Michele della Vedova, il quale l'anno 1454. col medesimo metro trattò dell'Eccidio di Costantinopoli pigliata da i Turchi l'anno antecedente, come si riconosce da una nota in fine dell'Opera, una copia MS. della quale si truova appresso D. Pietro Canneti Abate Camaldolese d'ogni dottrina, e d'ogni erudizione nobilissimo Professore, del seguente tenore *Michaelis a Vidua Polensis de excidio olim florentissima, ac inclita Urbis Constantinopolitanae Rhythmi ad Sacram Regiam Majestatem Serenissimi Regis Aragonum. Ravennae die 12. Madii 1454.* e finalmente Lorenzo Spirito Perugino, che con essa scrisse circa l'anno 1470. la vita, e i fatti di Niccolò Piccinino famosissimo Capitano, la qual'Opera con titolo d'*Altro Marte* fu pubblicata l'anno 1489. Altri credettero, che solamente i versi sciolti fossero comodi, ed atti; e così il Trissino giudicando, distese la sua *Italia*. Altri vollero, che il metro della canzone dovesse in ciò prevalere (c) Altri, che vi si dovesse adoperare con quel verso simile all'esametro de' Latini, posto in uso dal Tolomei, allorchè s'avvisò di produrre una nuova Toscana Poetica, come altrove abbiain detto, ed appresso più ampiamente diremo: ma di queste due ultime maniere non abbiain trovata distesa Epopeia alcuna. L'istesso Tolomei (d) fu anche di parere, che per la fabbrica dell'Epopeia Toscana si dovesse mettere in uso una catena di versi rimati a suo modo, che poi fu adoperata da Bernardo Tasso nelle *Selve* altrove nominate, e peravventura anche da altrui. Altri de' Sonetti con istravagantissimo capriccio si valsero; e tale è il Poema di Ferrante Carrafa intitolato l'*Austria*, in cui s'osserva tal legge, che ciascun sonetto può stare anche da se. Ed altri finalmente a i quadernarj ebbero mira. Uno di questi fu Bettino Tricio, o da Trezo (noi il crediam da Treca Castello nel Novarese) il quale l'anno 1488. pubblicò un Poema in Quarta rima sopra la peste occorsa in Milano tre anni innanzi, intitolato *Letilogia*, e diviso in più canti, o libri, la qual divisione per non esservi rubrica alcuna, si riconosce dall'ultimo quadernario d'ogni canto, che è di cinque versi, rimati il secondo col terzo, e il primo col quarto, e col quinto, che viene scritto alquanto in fuori, come si fa nelle chiuse de' capitoli in Terza rima. Ma colla Quarta rima in materia Eroica molto meglio di costui adoperarono gli anni passati dodici Letterati Bolognesi, scrivendo con essa i

(a) *Lettere Istruttor. par. 1. lett. 19.*

(b) *Varchi Lezion. pag. 645.*

(c) *Varchi loc. cit. pag. 650.*

(d) *Lettere. lib. 1. pag. II. di stamp. Gio. lit. 1553. 8.*

*Fasti* di Lodovico XIV. Re di Francia, distribuiti in dodici Canti intitolati da i dodici Mesi dell'Anno, gli Autori de' quali essendosi per modestia celati, noi, come d'altre Opere abbiám fatto, paleseremgli, per esser degni dell'altrui notizia. Il primo canto adunque è del Marchese Gio. Giuseppe Felice Orsi, il secondo del Dottore Eustachio Manfredi, il terzo del Marchese Cornelio Pepoli, il quarto del Senator Gregorio Casali, il quinto del Conte Agnolo Antonio Sacchi, il sesto del Senatore Berlingero Gessi, il settimo di Carlo Antonio Bedori, l'ottavo del Marchese Francesco Pepoli, il nono del Dottor Pietro Nanni, il decimo del Dottor Pier Jacopo Martelli, l'undecimo del Dottor Gregorio Malisardi, e il dodecimo del Conte Francesco Ranucci. Nel rimanente nel secolo xvii. vi fu anche chi giudicò proprj dell'Epopeia i versi di sette, e d'undici sillabe ora sciolti, ed ora rimati senza legge in forma d'Idillj; e di questa maniera è tessuto un Poema sacro di Monsignor Gio. Carlo Coppola Vescovo di Muro, intitolato la *Verità smarrita*, ovvero il *Filosofo illuminato*, la prima parte del quale è impressa in Firenze l'anno 1650.

Lo stile più ricevuto di sì fatta Poesia si è il sublime, del quale tanto egregiamente si valse Torquato Tasso: ma anche in ciò v'ha de' contrarj pareri, fendovi chi il mezzano giudica, che più le si convenga; ed in questo numero entrano lo Stigliani, e il Caraccio suddetti, i quali, seguitando lo stile dell'Ariosto, non andarono tanto lontani nello scegliere, quanto molti s'avvisano, e quanto fecero quei, che i Poemi Eroici liricamente scrissero nel secolo xvii. de' quali i più stimabili sono il *Boemondo* di Gio. Leone Sempronio, e il *Conquisto di Granata* del Conte Girolamo Graziani, che diedero occasione ad alcuni altri di valersi anche del carattere ditirambico: cosa tanto meno lodevole, quanto più mostruosa.

La divisione finalmente il Trissino la fece in Libri: ma dopo lui quasi tutti la fecero in Canti, fuorchè taluni, che dalla materia vollero denominarla, uno de' quali fu il Conte Ridolfo Campeggi nel suo Poema delle *Lagrime di Maria Vergine*, che i Canti intitolò Pianti, e non Canti. Il che non fece il giudiziosissimo Luigi Tansillo, allorchè cantò eroicamente *Le Lagrime di S. Pietro*: Poema tra le sacre Poesie incomparabile: avendo voluto camminare colla più frequentata denominazione.

E perchè tra le Poesie Toscane si truovano alcuni Poemetti d'Ottava rima, i quali sono tessuti con tale economia, che sebbene non sono perfette Epopeie per la piccolezza, nondimeno ad altra spezie non possono aggiudicarsi, o per lo carattere, o per altrè circostanze, che coll'Epica più, che con altra cosa convengono, però con essi chiuderemo il presente Libro, come con una ragione all'Epica appartenente. Questi componimenti non si possono considerare prima del secolo xvii. perchè, quantunque prima alcuno se ne facesse, altro d'Eroico in esso non si riconosce, che l'argomento: sendo per altro, o di stile Lirico; e di questa fatta se ne leggono molti, che vanno con titolo di Stanze, delle quali abbiám parlato a suo luogo: o di tal carattere, che non merita alcun riguardo, come cosa del corrotto secolo xv. e tale è la *Sfera* di Goro Dati, i *Tre Peregrini* del Cavalie-

re Antonio Fileremo Fregoso, e non pochi altri: o finalmente d'una maniera, che al più sotto le spezie de' Romanzi puote arrolarsi, come il *Gieta, e Birria* del Boccaccio, e altri simili. Ma nel fine del detto secolo XVI. e nel XVII. non pochi se ne fecero distribuiti per lo più in tre, o quattro canti, o libri accozzati d'ottave a sufficienza. Contengono questi una giusta favola fondata in qualche istoria, e lavorata con tale artificio, che nel corpo, ancorchè piccolo, si riconoscono le parti del perfetto Poema Eroico: benchè ta'una volta sieno stati fatti senza unità di favola. Molti ne potremmo annoverare; e particolarmente alcuni di Gabriello Chiabrera, che ne fece anche in terza rima, ed in versi sciolti: contuttociò essendo egli no componimenti dell'ultimo secolo, e per conseguenza presumendo noi, che possano esser cogniti a tutti, ci restringeremo ad alcuni d' Autori de' nostri tempi, che senza dubbio sono de' migliori, che noi abbiam veduti. Uno si è il *Terrestre Paradiso* di Benedetto Menzini, distinto in tre Libri, e dato alle stampe in Roma l'anno 1691. componimento degno per vero del suo Autore. Un'altro è la *Santa Eufrosina*, diviso in tre canti co' gli argomenti in quarta rima ad ognuno di essi, e stampato parimente in Roma l'anno corrente 1702. l'Autore del quale fu Gio. Filippo Alfonsi. Questo Poemetto è alquanto manchevole nel culto della lingua più fine: ma egli è lavorato con tanta forza nell'espressione degli affetti, che abbiam noi veduti de' serj Uomini, e bene intendenti d'ogni più squisito artificio poetico, nella lezione, che una volta se ne fece avanti che fusse stampato, rallegrarsi, e dolersi opportunamente, infino a cadere in dirottissimo pianto per la pietà dell'azione, che in esso si narra: cosa che assai di rado da' Poeti si consegue, e che peravventura è la più bella gloria, che chi compone possa sperare; mentre da essa s'assecura d'aver acquistata la signoria degli umani affetti. E oltre a questi molto begli anche sono *I Quattro Novissimi*, e *La Caccia Pisana* del Dottore Agnolo Poggesi, il primo in terza rima, e il secondo in ottava; e *La Passione di Cristo* parimente in ottava rima, di Domenico Andrea de' Milio: ambedue Letterati di sommo valore.

*Il Fine del Quinto Libro.*



DE' COMMENTARJ  
 INTORNO ALL'ISTORIA  
 DELLA  
 VOLGAR POESIA  
 VOLUME PRIMO.  
 LIBRO SESTO

Nel quale si favella di varie altre maniere di Volgar Poesia, che non più all'una, che all'altre delle quattro spezie riferite di sopra, possono convenire; e poi di molte altre cose appartenenti alla medesima.

*Della Poesia famigliare, e burlesca. CAP. I.*



VENDO terminato il racconto di tutto il governo, che i Poeti Volgari anno fatto, delle quattro spezie della Poesia, seguireremo ora a dire d'alcune altre maniere, che, o per la forma, o per la materia, non più all'una, che all'altra delle spezie suddette possono convenire, le quali come sono o di poco momento, o non praticate da' Greci, e da' Latini, o troppo ripugnanti alla nobiltà della Poesia, così dagli Scrittori delle nostre Poetiche vengono, o tralasciate, o avute in leggerissima considerazione. Incominciando adunque dalla Poesia famigliare, e burlesca: ella molto fu presta a farsi vedere tra i Toscani, perciocchè, come dicemmo, essendo uso fra i Poeti de' primi tempi di servirsi della Poesia, per comunicar l'un con l'altro le loro faccende, nella guisa, che si suol fare colle lettere, secondo che si cava dalla Raccolta dell'Allacci, per la quale sono sparsi infiniti sonetti famigliari, che que' Poeti si scrivevano tra di loro, sì fatto commercio diede cagione alla famigliarità del poetare generalmente. La famigliarità fu veicolo alla piacevolezza, nella quale tra i primi, che con qualche grazia adoperasse, fu Antonio Pucci coetaneo del Petrarca, che in sonetti, e in terze rime piacevolmente verseggiò, come riferimmo nella nostra Istoria (a) ma, per vero dire, e le sue Rime burlesche, e quelle di qualunque altro (91) prima, e dopo lui, af-

(a) Lib. 16.  
pag. 39.

Z 2      sai de-

(91) Non tutte le Rime burlesche dal tempo di Antonio Pucci sino al tempo del Berni sono deboli e scipite, come afferma il Crescimb., poichè quelle del

fai deboli, e scipite si riconoscono a rimpetto di quelle di Francesco Berni, che ne principj del secolo xvi. poetando felicemente in questo stile, il recò a tal segno di grazia, e di spirito, che non solo fu superiore a tutti i suoi antecessori, ed a tutti i seguaci, che furono i migliori ingegni di quel secolo, ma dal suo nome lo stile fu detto poi comunemente Bernesco. Egli s'acconcia con ogni genere di Poesia, perchè quanto alla Lirica, si truova usato in Canzoni, in Sonetti, in Ottave rime, e in ogni altro metro, quantunque più frequentemente sia stato maneggiato colla Terza rima; e l'Accademico Alderano si stese ad usarlo anche in Ditirambi, trovandosene fra le sue *Rime piacevoli* uno intitolato *Ditirambo giocoso*. In ordine alla Comica, ella n'è tutta ripiena, come quella, che sopra ogni altra cosa desidera il riso; e sebbene ella cadde al montar de'Drammi in istima, non però fu da questi rifiutato il Bernesco stile; e per necessaria circostanza tra i Personaggi di essi qualche buffone è stato sempre annoverato, e tuttavia siegue ad annoverarsi: anzi de'Drammi interi abbian noi veduti bernescamente fabbricati, i quali, come più vicini alla Comica, così agl'intendenti più, che gli altri, recano diletto, e da loro ottengono applauso; e ciò in particolare può dirsi con giustizia del Famoso *Trespolo Tutore* di Gio. Batista Ricciardi uscito in prosa dalla penna dell'Autore, e tradotto in versi volgari con somma grazia dal Dottor Cosimo Villifranchi Volterrano. La Tragica e l'Epica l'anno affatto rigettato: contuttociò nel secolo xvii. anche con esse si è veduto costumare: non essendo stati privi di buffoni i Drammi Tragici; e molti Poemi Eroici per l'argomento, essendosi burlescamente tessuti, come sono *La Vita di Mecenate* di Cesare Caporali, *Lo Scherno degli Dei* di Francesco Bracciolini, *La Secchia Rapita* d'Alessandro Tassoni, e moltissimi altri.

Ma tornando alla Lirica, nella quale certamente questo stile ha avuto il maggiore spaccio del mondo, egli, siccome abbian detto, molto perfettamente fu trattato dal Berni, il quale per tutto il suo secolo, e pel corso altresì di qualche parte del seguente venne egregiamente immitato, e seguitato da moltissimi valenti Uomini: dimoche e' si pareva allora, che il suo ufo fusse necessario per montare in credito di buon Poeta, non men che il maneggio di qualunque altra spezie di nobil Poesia. Giovanni della Casa, Francesco Maria Molza, Mauro de'Signori d'Arcano, detto comunemente il Mauro, Giovan Francesco Bino, Agnolo Firenzuola, e Benedetto Varchi, Uomini degnissimi, non poco il favorirono, e produssero graziosissime cose; a' quali non guari discosto andarono il Dolce, il Sansovino, il Sansedonio, e tutti quegli altri gentili, e chiari spiriti, che si leggono per le Raccolte delle Rime piacevoli di quei tempi. La maniera di tutti costoro si era per lo più di favellare allegoricamente; ed o che la disgrazia del secolo assai corrotto nel costume, o che l'esempio del Berni loro Maestro ve gli spignesse, coprivano con modesto velo lascivi, e scostumati sentimenti: non parendo loro, che potesse in altra guisa generarsi piacevolezza. Cesare Caporali fu il primo perav-

ventu-

*Bellincione furono, e sono in gran pregio, e il Berni stesso sovente non si ritenne dall'involargli i versi interi, e alcun metro più piacevole.*

ventura, che si discostò da questa maniera, e più saviamente si valse dello scherzo, e del riso; e sebbene egli non può paragonarsi co' mentovati nella scelta della lingua, e de' modi del fraleggiare; nondimeno gli supera nell'economia del dire, e nella frequenza, e naturalezza de' concetti piacevoli, e spiritosi: imperocchè quasi tutti i suoi predecessori, e contemporanei, acciocchè risalti alcun bizzarro concetto, sogliono promoverlo con lungo giro di molte, e molte terzine: onde adiviene, che il riso, che poi il Lettore cava da quello, non compensi la noia, e il rincrescimento, che ha egli bene spesso ricevuto dalla lezione delle tante parole infilate, che lo precedono. Ma al Cavalier Marini novatore di tutte le spezie poetiche, che fu vago di trattare, non piacque l'avviso del Caporali: anzi aumentando la maniera antica, scopertamente si diede ad empier di lascivie, e di oscenità i suoi piacevoli componimenti; e non pochi seguaci egli ebbe, ed ha tuttavia, i quali non si conviene qui nominare. Moltissimi furono quei, che nel passato secolo applicarono l'ingegno al piacevole verseggiare; e Francesco Melosio non lontano dagli anni nostri una nuova maniera ne mise fuori, la quale tutta si restringe nell'uso d'equivoci concettosi, e di bizzarri contrapposti; e perchè di lui si legge un grosso volume di simili Poesie, però di esse torrem saggio da alcun' altro de' nostri tempi: e questi sarà Anton Francesco Nucci, che tra gli altri suoi studj Poetici, talora il Melosiano stile suole con bella vivacità maneggiare. Venendo egli adunque forzato da questo Tribunale delle Strade al risarcimento della via dinanzi alla porta della sua casa, produsse il seguente sonetto, che liberollo dal pagamento, a cui per ciò era tenuto.

*Rifar la strada, or ch' hà disfatto il tetto  
 La desolata mia Casa delusa?  
 E sì mi piove al tavolino, e in letto,  
 Che bella fresca è sempre la mia Musa?  
 Dove mi volgo sguazzo a mio dispetto  
 Da' rinfreschi del Cielo alla rinfusa;  
 E a questo mal composto Poemetto  
 Ad ogni Stanza sua manca la chiusa.  
 Io la Selciata? una selciata vada  
 A chi me ne ragiona, o me la noma:  
 Chi tien la casa mia pria che non cada?  
 E chi m'acconcia il tetto in buono idioma;  
 Ch' a rassettar la Strada, ah non v'è strada,  
 Ch' io fabbrico in Cartago, e non in Roma.*

Questo stile Melosiano ha fatto gran romore per molti anni, contuttochè non pochi quello del Berni mantenessero vivo, particolarmente in Firenze, dove, non senza però qualche taccia nel costume, graziosissimi riusciti sono, tra parecchi altri, Alessandro Allegri, Marco Lamberti, Curzio Marignolle, Bastiano Porcellotti, ed un Persiani, ed un Ruspoli. Ma ora unita alla grazia del Berni, la modestia del Caporali molti professano; e sopra tutti Giovan Batista Fagioli, (92) che, per vero dire, in simili piacevolezze oggimai ha pochi

pari , e in Firenze sua Patria , e fuori di essa , come ben dimostra il seguente suo capitolo in biasimo delle Cerimonie indirizzato al famoso Francesco Redi, da noi scelto tra moltissimi altri, ch'egli ne ha prodotti , in grazia del grand' Uomo , a cui è scritto , e alla cui memoria noi siamo grandemente affezionati , perchè egli , mentre visse , e fino alla sua morte risguardò con particolar benignità la nostra amicizia.

*A voi, che siete un Uom schietto, e reale,  
 S'io vengo a biasimare i Complimenti,  
 So che l'avrete caro, e non per male.  
 Felice voi, che odiate quelle genti,  
 Che con una affettata cirimonia  
 Vi stiantano bugie chiare, e patenti.  
 Voi senza un' orpellata santimonia  
 Fuggite certe ostentazioni strane,  
 Più che un tristo non fugge la Quarquonia.  
 L'ingegno mio capace non rimane  
 Che non si possa usar la civiltà,  
 Senza far cose inutili, e malsane.  
 Atto di riverenza è quando un stà  
 Con il capo scoperto tre, o quattr' ore  
 Davanti a chi risplende in dignità.  
 Quasi che non ci sia, per fargli onore  
 Il miglior modo, che lo stare in zucca  
 Anche quando l' inverno è nel rigore.  
 S'arrischia d'infreddare, e che la gnucca  
 Venga l'aria pestifera a inzuppare,  
 Massime chi non porta la parrucca.  
 Perchè non si potrebbe salutare,  
 E tener sodo il suo cappello in testa,  
 E torrsi dal fastidio, e non lo dare?  
 Affè, che il Turco è da lodarsi in questa:  
 Egli con una man si tocca il petto,  
 E l'ossequio in tal guisa manifesta.  
 O quello è riverir senza difetto:  
 Che se dove sta il cuore ei pon la mano,  
 Mostra all' Amico del suo cuor l'affetto.  
 Ma via, passiam più in là. Quel, ch'è più strano  
 E', ch'io non so, com' oggi sia permesso*

*Il dir*

Rime piacevoli di Gio. Batista Fagioli Fiorentino. Parte prima, e parte seconda. in Firenze per Michele Nestenus e Francesco Moucke 1729. in 4. tomi due. e nello stesso tempo che in Firenze si lavorava intorno alla suddetta ediz. furono senza saputa dell'Autore altrove stampate le rime della parte prima col titolo di Fagiolaja ovvero rime facete del Sig. etc. in Amsterdam presso l'Erede del Barbagrighia in 12. 1729. libri tre in tomi 2. Si crede che dalla stessa stamperia siano per uscire in breve anco quelle della parte seconda, ed allora questa ediz. in 12. sarà la più copiosa, essendovi nel libro primo e secondo molte cose, che nell'ediz. di Firenze non si trovano: questo capitolo però delle Cerimonie manca in tutte due le suddette edizioni.

In dir bugie, per fare un atto umano!  
 A molti sento dire spesso spesso;  
 Signore io son suo servo: lei comandi;  
 Ch'io già le dedicai tutto me stesso.  
 Guardate un po' d'ossequi così grandi  
 Di farne capitale all'occasione;  
 E mettete un po' in opera i comandi.  
 Deh sù provate a farla da Padrone;  
 Con tanti servitori, e tanti schiavi,  
 Oh come resterete un bel minchione!  
 Con tutte le maniere più suavi,  
 O fiere, non vedrete alcun venire  
 Ad obbedirvi: O ve' che servi bravi.  
 Ma da più d'uno parmi di sentire,  
 Quel dedicarsi servo, egli è un'usanza,  
 Un segno d'affezione, un mo' di dire.  
 Altri mi sgrida, e dice con baldanza,  
 Che s'i avessi studiato il Galateo,  
 Vedrei, che questa qui v'è per creanza.  
 O in quanto a questo io ci sono ebreo;  
 E certo ch'entrerei nell'unviuno,  
 E sù ci girerei, come un Paleo.  
 A che far certe smorfie? se nessuno  
 Vuol esser servo all'altro; ma pretende  
 Nel guasto mondo comandare ognuno.  
 Ecco che un qualche bravo in tai faccende  
 Vi trova, quando a desinare andate,  
 Vicino alla sua casa. Egli vi prende,  
 E non vuole che un passo vi moviate;  
 Tenendovi così mezz'ora a bada.  
 Per uscir poi con queste grazianate.  
 Deh se lei vuole abbreviar la strada,  
 E restare a far meco penitenza,  
 Affe, che nulla al mondo più m'aggrada.  
 Pur mentre così parla; in coscienza  
 Chi potesse vederli il cuore aperto,  
 Che voi non accettiate ha gran temenza.  
 Gli par mill'anni che dichiarate: certo,  
 La ringrazio, Signor: troppo è cortese.  
 Per ricevuto ho già, quanto mi ha offerto.  
 Perchè se vo' accetaste: O che scortese!  
 Come s'appicca presto! O ve' che pecchia!  
 In somma vi saria che dire un mese.  
 Ma se quei non vuol dare un bere a secchia;  
 Perchè altrui trattener: perchè invitarlo?  
 Da prodigo non far, se sei petecchia.  
 D'un'altra sguaiataggine non parlo.  
 Che se un amico in nostra casa è stato,  
 E' s'usi fuor dell'uscio accompagnarlo.

E questo è per onor sì celebrato,  
 Che segno non si dà più rispettoso,  
 Onde l'Uomo più stimato onorato.  
 E a me ciò pare un atto tant' odioso  
 Ch' i non credo si trovi il più indiscreto;  
 Anzi, per meglio dire, il più oltraggioso.  
 Il Padron della casa, a andarli dreto,  
 Mostra di dubitare, che colui  
 Non gli rubi qualcosa cheto cheto.  
 E perciò ancora e' manda innanzi a lui  
 Il servidore, che gli fa la scorta.  
 Oh gentil modo d'onorare altrui!  
 Che se l'amico pur lo prega, o esorta  
 A non si muover: guarda; e' non ha bene,  
 Se non lo vede ben fuor della porta.  
 In mente anche quest' altra or mi sovviene,  
 Che consiste nel darsi la man ritta,  
 E quei, che l'ha per lo maggior si tiene.  
 Da un quest'onoranza mi fu fitta,  
 Un giorno, che pioveva: (e non è baia)  
 E star convenne alla mia lingua zitta.  
 E quegli intanto, con sembianza gaia,  
 Si prese appunto la banda del muro:  
 E i ebbi sul giubbone la grondaia.  
 Tant' è: la vo finir: perche vi giuro  
 Che a rammentarle tutte io non son buono;  
 E il sentirle saria noioso, e duro.  
 Sol basti dir, che i complimenti sono  
 I ladri, che ne ruban sì gran gioia,  
 Qual è la libertà, celeste dono.  
 Che de i Principi son la maggior noia,  
 Onde incogniti van per gli altrui stati,  
 E quasi soli, poco men del boia.  
 Perche ciò far? Se non perche scansati  
 Restino tant' incontri, e precedenza,  
 A che in palese rimarran legati.  
 Per tema di più, o meno riverenze  
 Di titoli, d'alloggi, e d'altre storie,  
 Non si posson goder le lor presenze.  
 Così queste chimere, e pazze borie  
 Vengon' anche i Monarchi a soggettare;  
 E son chiamate onori, e s'han per glorie!  
 Non pretendo per questo, di lodare  
 L'esser un malcreato: tal pazzia  
 Nel mio capo non è mai per entrare.  
 So, che m'intende ben vosignoria.  
 E le creanze belle e buone, amarle  
 Si debbe sempre mai da chi si sia,  
 Ed io cercherò sempre d'osservarle.

E solo in biasimare mi riscaldo  
 Quei tanti lazzi, e quelle tante ciarle.  
 Vedete ben: chi vuol parlar sul saldo,  
 Dice con voi non uso complimenti,  
 Nè cavo fuora l'eleganze d'Aldo.  
 Son dunque le ragioni convincenti,  
 Che sien le cirimonie arti, e finzioni;  
 Anzi dirò gentili tradimenti.  
 Ah mi spiacciono pur certi Volponi,  
 Col ghigno in bocca, e mansueti in viso;  
 Che t' affogan con mille adulazioni.  
 Non ci fidiam però: falso è quel riso:  
 E talun di vederci avrà diletto  
 Nello'nferno, e ci annunzia il Paradiso.  
 Siate pur mille volte benedetto,  
 O Signor Redi mio; voi, che sapete  
 Dimostrar senza maschera l'affetto.  
 Talor vengo da Voi: Voi mi vedete  
 Volentieri così, ch'io me ne godo,  
 Trapassando con Voi l'ore più liete.  
 Talor non mi vorrete: e in ogni modo  
 Per cirimonia avete da volere.  
 O Messer nò; che io non ve la lodo  
 Vo' avete a dir, senz'altre tiritere:  
 Adesso io non ti voglio: tu puo' ire  
 Altrove, e mi farete gran piacere.  
 Che se non mi lasciate voi partire  
 I penserei di farvi cosa grata,  
 E v'entrerei dov' i l'ho avuto a dire.  
 Rimmarrebbe la mente mia'ngannata:  
 Laddove vi sarò sempre tenuto,  
 Se parlerete meco alla svelata:  
 E sarete da me sempre creduto  
 Per quel grand' Uomo, che vi tiene il Mondo,  
 Di qualsivoglia scienza provveduto.  
 E'l cuor mi sentirò tutto giocondo,  
 Se vi potrò servir con tutto amore;  
 Benchè d'abilitade io sia 'nfecondo.  
 E quando mi fo vostro servidore;  
 Per complimento ciò non vi prendete:  
 E se parlo di vero, e puro cuore,  
 Provate a comandarmi, e lo vedrete.

De' Proverbj; Scherzi, e Detti arguti. CAP. II.

**A**LLA Poesia piacevole si aspetta ogni specie di motteggi, i quali  
 sebbene possono essere di molte maniere, noi li ridurremo a tre,  
 che sono i Proverbj, gli Scherzi, e i Detti argutti, i quali sieno  
 profferiti con piccola quantità di versi, e che feriscano gentilmente  
 altrui.

altrui . I proverbj in versi sono antichissimi , trovandosene de' primi tempi della Volgar Poesia , come sono quei da noi riferiti in altro pro-

(a) Lib. 1. posito nella nostra Istoria (a)  
pag. 7.

*Come Asino sape.*

*Così minuzza rape.*

*E vassì Capra zoppa.*

*Se Lupo non la 'ntoppa.*

De' quali M. Farinata degli Uberti savio , e valente Cavalier Fiorentino , si valse l'anno 1260. per frastornare il disegno del pattito Ghibellino di disfar per lo suo meglio la Città di Firenze ; e moltissimi se ne leggono ne' *Documenti d'Amore* del Barberino , e per le *Novelle* del Boccaccio , e d' altri .

Gli Scherzi sono parimente antichissimi ; e s'usarono , e s'usano tutavia nelle veglie tra i giuochi popolari , che volgarmente si chiamano de' pegni ; ed uno ne porta il Redi nelle *Annotazioni* al suo *Ditirambo* (b) detto del *Fiore* , del tenor , che siegue .

(b) Pag. 123.

*P. Voi siete un Fiore .*

*R. Che Fiore ?*

*P. Un fior di mammoletta:*

*Qualche mercede il mio servire aspetta .*

Avvertendo d' averlo tratto da un Libro scritto a penna l'anno 1592. dove tra l'altre Poesie erano molti di simili Fiori ; e affermando , che sì fatto Scherzo del Fiore è antichissimo , trovandosi di lui fatta menzione da Ser Bello Poeta del primo secolo ne' seguenti versi .

*Quando eo ve dico voi sete una flore ;*

*Ne pur alzate li occhi a sguardar me:*

*Ne volliate saper , che bella flore*

*E con silenzio mostrate odiar me .*

A cui se ne può aggiungere un'altro , che usa pel Contado de' Marchigiani , e d' altri Paesi ancora , col quale suol mettersi insieme , e condursi un ballo , che da un Fiore , che l'uno all'altro suol porgere , vien detto del Fiore .

*Questo è un Fiore ,*

*Che vel manda amore ;*

*Amore ve lo manda ,*

*E vi si raccomanda .*

Ma i Poeti moderni an dato nome di Scherzi a madrigaletti , e a canzonette bizzarre , e spiritose , come particolarmente sono quelle de' *Accademici Trasformati* di Lecce raccolte , e pubblicate da Pier Girolamo Gentile l'anno 1605. e non poche delle bellissime del Chiabrera , che vanno sotto tal nome ; e a certi sonetti , che sono fabbricati sul tornio d'Anacreonte , da cui Anacreontici s' appellano , come è quello di Gio. Batista Zappi , da noi portato nella nostra Istoria (c) de' quali componimenti qui non favellerem di vantaggio , dove trattiamo di cose piacevoli , e famigliari ; perchè eglino in niuna altra cosa , fuorchè nel nome , sono distinti dalle spezie nobili , delle quali abbastanza è stato trattato a' suoi luoghi .

(c) Lib. 4.

Di Detti arguti finalmente se ne potrebbero recare infiniti d'ogni tempo :



Tempo: ma perchè niuno puote esserne così sfornito, che non sappia per se stesso mostrarsene un' esempio; però, solo acciocchè si vegga la loro antichità, ne porrem qui uno, che vien comunemente attribuito a Dante, il quale per la sua piccola statura, essendo per ischerno da un Uom da nulla paragonato alla più piccola, e sparuta lettera dell' Alfabeto, che è la nona cioè la I. egli col seguente arguto detto il fè arrossire, e tacere.

O tu, che sprezzi la nona figura,  
E sei da men della sua antecedente, (cioè l' H.  
Va, e raddoppia la sua susseguente (cioè il K.  
Per altro non ti ha fatto la natura.

Della Poesia Eroicomica. CAP. III.

**S**OTTO questo genere debbe arrolarsi anche quella Poesia, appellata Eroicomica, o Eroicogiocosa, perchè è diretta al riso per la via principalmente della sublimità; ed anch'essa può, al pari dell'altra suddetta, accomodarsi con ciascuna delle quattro spezie della Poesia. Nella nostra Istoria dicemmo, che ella poteva essere invenzione di Cesare Caporali: ma ora alquanto più indietro dobbiam farci: imperocchè tra le rime di M. Francesco Berni si vede un sonetto, di cui il Ruscelli (a) parla così. *Ora in un proposito tale il Cardinal Dandino &c. mi allegò una volta quel graziosissimo sonetto del Berni fatto però da lui con molto artificio, e a bello studio sopra quella brava Mula.*

(a) Disc. 3.  
contr. il Dolce  
pag. 259.

Dal più profondo, e tenebroso centro, nel qual sonetto si veggono i primi tre versi nella maggior gonfiezza, e altezza, che quasi possa desiderarsi; e mentre con quella altezza, e con quella hiperbole così rara tien sospesi gli animi di chi legge, cade poi a batter ne i piedi d'una mula, che intoppavano nelle pietre: poi di nuovo rientrando nell'altezza col primo verso del secondo quadernario, si vede leggiadrissimamente fatta una vera scala di scendimento, o cadenza di grado in grado, finchè viene con la sfasciatura del numero, colla goffezza delle comparazioni, e con le sconciissime forme di dire a trovarsi nel fondo d'ogni viltà. In tal sonetto adunque tanto si truova, che basta a far vedere la Poesia Eroicogiocosa essere stata ritrovata innanzi il Caporali. Ma questo stile più, che nelle cose Liriche, pare, che nell' Epiche abbia fatta pompa; e perchè molto gagliarda quistione corre tra i partigiani di Francesco Bracciolini Autore dello Scherno degli Dei, e quei d'Alessandro Tassoni Autore della Secchia Rapita, contendendo ciascuna parte per dare al suo favorito l'onore di simile invenzione, noi per acchetarli, ed insieme con loro acchetare anche Cristoval de Salazar Mardones [b] il quale vuole che prima del Tassoni, lo stile Eroicomico fusse ritrovato in Ispagna da Luigi de Gongora col Poema, o favola di Piramo, e Tisbe [cosa anche per altro non vera, essendo stato il Tassoni contemporaneo, e forse anteriore al Gongora [c]] farem vedere, che nè all'uno, nè all'altro è dovuto, trovandosi di tali Epopeie anche nel secolo XVI. L'Accademico Aldeano Niccola Villani [d] là, dove parla degli Epici Toscani ridicoli, annovera insieme co'mentovati Poemi del Tassoni, e del Bracciolini,

(b) Illustracion y defensa de la fabula de Piramo y Tisbe compuesta por Luis de Gongora quart. 41. fogl. 64.

(c) Vedi Nicolas Antonio Bibliothec. Hispan. al nome Luis Gongora.

(d) Disc. Poes. Giocof. pag. 87.

ciolini, tra le altre cose veramente ridicole affatto, l'*Orlandino* di Limerno Pitocco, e il *Caos* del Treperuno operette, che si attribuiscono a Merlino Cocaio, che fu Teofilo Folengo, di cui parleremo appresso, il *Morgante* di Luigi Pulci, e l'*Orlando Innamorato* del Berni. Se questi Poemi fossero totalmente del carattere, del qual si parla, sarebbe finita la quistione, non v'essendo dubbio, che molto prima del Tassoni, e del Bracciolini, fiorirono gli Autori di quelli: ma la verità è, che eglino non anno il riso, che per incidenza; e gli Autori non gli scrissero per far cosa burlesca: imperocchè quanto al Pulci più antico degli altri, egli intese di tessere una buona Epopeia; e Bernardo Tasso (a) dà la gloria del pensiero di lui a Lorenzo de' Medici, come a ristoratore della nostra Poesia, e a promotore di non poche sue belle ragioni: benchè questa gloria in ordine al *Morgante* sia piuttosto dovuta a Lucrezia Tornabuoni Madre del mentovato Lorenzo, ad istanza, e compiacenza della quale il Pulci il compose, come apparisce dalle ultime stanze del Poema: la qual virtuosissima, e al pari costumatissima Dama molto vaga, ed intendente della Poesia, che correva in que' tempi, non è verisimile, che avesse in pensiero di mettere in ridicolo, e vituperare i Cavalieri, e la Cavalleria, come dovrebbe dirsi, che avesse voluto fare, se il Poema del Pulci fusse stato tessuto per cosa burlesca. E questa opinione tanto è più sana, quanto più consideriamo, che, siccome riferisce Torquato Tasso (b) in questo Poema ebbe parte l'insigne Filosofo Marsilio Ficino (Uomo da non impacciarsi con ciance, e con burle) a cui egli ascrive tutto quel tratto, nel quale Rinaldo, portato per incanto, va in un giorno da Egitto in Roncisvalle a cavallo, chiamandolo tratto pieno di molta dottrina teologica.

Nè punto rileva, che in ogni modo lo stile in parte, e non pochi de' fatti sieno burleschi: anzi vili, e affatto plebei; perchè questa cosa, che si truova in tutti i Poemi di que' tempi, e' si vuole più, che all'imperizia de' valenti ingegni de' quali anche allora molti fiorivano, imputarsi al cattivo gusto del secolo, il quale, come cento volte abiam detto, era così corrotto nel fatto della Poesia Volgare, che tutte le spezie di quella furono allora storpiate, e guaste; e simili storpiamenti, senza badarsi più innanzi, si riputavano cose bellissime, e nobilissime, e non già vili, e plebee.

Ma non per questo noi ammettiamo tanta viltà, e tanta scempiaggine nel *Morgante*, quanta peravventura, giudicava il Villani, che ve ne fusse; e quanta se ne vede ridondare dalla *Spagna*, dal *Buovo d'Antona*, dal *Danese*, dall'*Ancroia*, e da molti altri Romanzi di que' tempi, che il Varchi (c) chiama *Maladizioni*: imperocchè il più di esso è bello, e nobile, e ripieno di sentenze serie, e gravi, e di fatti grandi, e riguardevoli senza scherzo, e riso maneggiati, salvochè di quando in quando qualche solletico produce la grazia del proverbial Fiorentinamente, che in esso sovente si usa: che che si dica il Varchi suddetto [d] il quale giudica talmente di lui, che non solo dice, che appetto al furioso dell'Ariosto *e' rimane poco men, che nulla*; ma con troppo appassionata censura in esso non ammette, che qualche sentenza non del tutto indegna, e qualche ribobolo non affatto spiacevole.

Nel

(a) Lettere  
par. 2. di  
stamp. del  
Giulio 1575.  
pag. 307.

(b) Lettere  
Poetic. pag. 68.  
n. terg.

(c) Ercolan.  
pag. 23. di  
stamp. di Fi-  
renz.

(d) Loc. cit.

Nel rimanente tanto è lontano dal vero, che il *Morgante* del Pulci si debba annoverare tra i Poemi giocosi; quanto è lontano, che sieno capaci di sì fatta nota il Boiardo, Bernardo Tasso, e l'Ariosto, i bellissimo Romanzi de' quali (comechè con qualche maggior riguardo) sono anch'essi soverchiamente sparsi di cose, e di tratti famigliari, ridicoli, e burleschi: la mercè de' quali dovrebbero anch'essi, secondo il parere del Villani, andar tra i Poeti giocosi; e pure non vi vanno, non solo perchè non può dirsi ridicolo un componimento, se il carattere burlesco nol signoreggia in guisa, che universalmente risulti il riso, o per una via, o per un'altra, come in proposito della Poesia, di cui favelliamo, si vede fatto dal Tassoni, e dal Bracciolini, che primieramente scelsero soggetti degni di riso, e poi tessero le loro ottave in tal mostruosa forma Eroica, che a gran fatica si truova qualche tratto per entro da' loro Poemi, che non abbia in se qualche ridicola cosa: il che non si vede fatto da niuno de' suddetti Poeti, anzi da niun Romanzatore per quanto sciocco, e scempiato si sia. Ma anche perchè, oltre a tutte le dette ragioni, dee considerarsi, che la Poesia Romanceca è una cosa da se, e di totale invenzione de' secoli bassi; nè appo i Greci, e i Latini, per quanto noi sappiamo, fu mai in uso; e siccome dalla Provenza fu ella partorita, così fu allevata, e perfezionata in Italia; e però di lei s'ha a ragionare, senza farsene paragone con alcuna altra spezie di Poesia, se non in quanto potette esser cagione della perfetta Epopeia Toscana fabbricata secondo le regole d'Aristotile, come noi, per quel che altrove abbiam detto, crediamo, che siasi stata.

Quanto poi alle Operette attribuite al Cocaio; nè meno quelle possono annoverarsi tra le cose Eroicomiche, perchè l'Autore, come prossimo al tempo corrotto detto di sopra, anch'esso fu tirato da quello; e se il Villani avesse veduto la *Letilogia* di Bettino Tricio, e la *Distruzione di Constantinopoli* di Michel della Vedova, da noi citati altrove, nel primo de' quali Poemi si descrive la peste seguita in Milano alcuni anni prima, e nel secondo la presa di Constantinopoli fatta da' Turchi l'anno antecedente, anch'esso si sarebbe accorto, che in quei tempi correva in universale questa disgrazia. Oltre a che l'*Orlandino* dee piuttosto mettersi tra le maladizioni, delle quali parla il Varchi riferito di sopra; e il *Caos* è un guazzabuglione attenente più alla Comica, che all'Epica, per esser composto in una formaccia drammatica.

Finalmente al Berni egli fa grandissimo torto, perchè sebbene il Romanzo del Boiardo è molto bello, nondimeno il Gibaldi (a) che senza riguardar punto alle ragioni di quello del Pulci, lo stima il primo, che fusse fabbricato con buon metodo, e buona economia, dà di esso il seguente giudizio. *Simile a Lucrezio nella nostra lingua (quanto al seguir la Natura) fu il Conte Matteo, il quale quantunque fosse un poco più rozzo, che la bellezza del componimento non richiedeva, fu però il primo, che messe il piede nella buona strada, e insegnò agli altri diminarci lodevolmente; e l'Atanagi anch'egli dice [b] Se il Conte Matteo Maria fosse sì culto ne' versi eroici, come è stato ne' lirici, a quel che si vede in questo sonetto &c. il suo Orlando Innamorato sarebbe molto*

(a) Romanz. pag. 144.

(b) Nella Tavola del lib. 2. della sua Raccolta sotto il nome di Matteo Maria Boiardo.

più

*più e lodato, e perfetto Poema.* Ora se il Berni si sforzò di fare a tal per altro bellissimo Romanzo acquistare anche il pregio del culto, e della scelta della lingua, come senza dubbio, per la fatica di lui, acquistò, che vien citata dal Vocabolario della Crusca come libro ottimo nella Favella, che male ha egli fatto al Boiardo, che meriti d'essere cacciato tra i Poeti ridicoli? Nè il sinistro parere del Villani acquista forza da ciò, ch'ei dice delle ridicole giunte, che il Berni vi fece, riducendolo con esse tale, qual già non era: Sì perchè all' incontro ve ne fece molte, che assai pregio gli accrebbero, come particolarmente sono quasi tutte le sentenze messe ne' principj de' canti, che sono bellissime: Sì anche perchè egli seguì l'uso, e il costume de' Romanzatori, e in ispezie dell'istesso Boiardo, niuno de' quali volle essere in qualche parte esente dal riso, perchè tutti il credettero molto a proposito per accreditare le loro Opere in quel secolo corrotto, come afferma il dottissimo Antonio Maria Salvini nel lxxix. de' suoi *Discorsi Accademici* (a) il che è tanto vero, che perciocchè nel *Furioso* dell' Ariosto era maggiore economia circa questa cosa, durò gran fatica questo Poema a superare la stima, che si faceva del *Morgante* del Pulci, la quale era così grande, che (b) *Molti volevan per- tinacemente contendere, fin col farci briga, che il Morgante fosse di gran- lunga superiore al Furioso.* Oltre a che anche in favor del Berni milita la ragione detta di sopra de' requisiti, che si richieggono in un componimento, per esser dichiarato ridicolo: non bastando in modo alcuno, che egli in qualche parte apparisca tale.

(a) Pag. 315.

(b) *Bellisar. Bulgarin. Ri- spost. a' Ra- gionam. del Zoppio &c. pag. 185.*

Dalle sopraddette cose adunque chiaramente apparisce, che, siccome i Poeti riferiti dal Villani non ebbero intenzione di comporre i loro Poemi col carattere burlesco, nè di procurare il riso col mezzo della serietà, così da niun di loro dovrem noi prendere i principj della Poesia Eroicomica.

Ora per far vedere, che nè il Tassoni, nè il Bracciolini furono i primi, che con deliberata intenzione, e co' requisiti suddetti si mettessero a produrre lo stile Eroicomico, tralasciando i Poeti annoverati dal Villani, diremo, che là presso la metà del secolo xvi. nacque sì fatto stile: e i primi Poemi, con esso fabbricati, i quali oggi si veggono, furono la *Gigantea* del Forabosco, sotto il qual nome si volle nascondere Girolamo Amelunghi detto il Gobbo da Pisa, che ne fu l'Autore; e la *Nanea* di F. Aminta, che noi fin'ora non sappiamo chi sia, stampate ambedue unitamente in Firenze l'anno 1566. benchè molto innanzi composte, cioè la prima l'anno 1547. e la seconda l'anno 1548. come apparisce dalle lettere dedicatorie d' ambedue. La *Gigantea* contiene una Guerra, che fecero i Giganti, per cacciar dal Cielo gli Dei, e la *Nanea* un' altra Guerra fatta da' Pigmei, per cacciarne i Giganti. Ma intorno alla *Gigantea* dee sapersi, che ella non fu invenzione del Gobbo da Pisa: imperocchè, per notizia data dal degnissimo Magliabechi, ella molto prima fu composta da Betto Arrighi, come apparisce da una lettera d'Anton Francesco Grazini detto il Lasca, scritta in risposta all'Amelunghi, che si doleva d'essere imputato di furto fattone, la quale, per soddisfare alla verità, trascriveremo qui interamente. *In quanto a i Giganti, ti rispondo*

che

che io ho replicato le parole stesse, e formali di Betto Arrighi, il quale dice, che pensando tu, che i suoi Giganti fossero andati male, non si trovando in Firenze, chi gli avesse, e che lui, che era infermo gravemente, dovesse tosto passare all'altra vita, tenendo appresso di te la copia, che imbolasti allo Stradino, ti sei messo a comporre la Gigantea, dove non solamente l'invenzione, i concetti, le parole, e i versi interi, ma gli hai rubato le stanze intere poco, o nulla mutate; perciocchè quelle cose, che di tuo vi hai aggiunte, son tanto fuori d'ogni verisimile, e d'ogni convenevolezza, che non fu mai nè composto, nè pensato la più solenne, e ridicola fantocceria: onde il nominato Betto sospinto da giusto sdegno s'è messo a ricomporgli, avendogli benissimo nella memoria; e se non l'avesse impedito la malattia, sarebbero a quest'otta fuori. E per mostrare al mondo il furto da te fattogli, vi ha nuovamente aggiunto un Gigantino; e perchè meglio s'intenda fatto per tuo conto, lo fa venire di quel di Pisa, sgrignuto, e con le altre appartenenze, che tu vedrai, come le due sottoscritte stanze (da lui avute con grandissima difficoltà) ne fanno chiara testimonianza.

*Questo Gigante superbo assassino*

*Di quel di Pisa avea seco menato  
Un Gigantuzzo gobbo Contadino,  
Ch'era d'un Birro, e d'una Strega nato:  
Piu brutto, e contrafatto, che Longino:  
Piu che Margutte tristo, e scellerato:  
D'ogni vizio ricetto, e calamita:  
Ma sopra tutto ladro per la vita.*

*Non lancia, o stocco questo trafurello*

*Nè armadura avea, nè destriero:  
Sol per nocer portava un grimaldello;  
Peroche gli sperava di leggiero  
La gran porta del Cielo aprir con ello,  
Ed appicciarvi fuoco avea pensiero:  
E mentre che dormivon, gl'era avviso  
D'arder gli Dei con tutto il Paradiso.*

Se i Giganti dell'Arrighi abbian mai veduto la pubblica luce, noi no'l sappiamo: sappiamo bene, che il Lasca, non contento d'aver fatto schiamazzo coll'Amelunghi per questo conto, compose a competenza sì della Gigantea di lui, che della Nanea, la sua Guerra de' Mostri, nella quale finge, che i Mostri restino vincitori del Cielo, cacciandone i Nani, ed affatto sterminando e quelli, e i Giganti, i quali s'erano pacificati, ed uniti contro di loro.

*Della Poesia Burchiellesca, e delle sue Ragioni. CAP. IV.*

**T**TRA le maniere piacevoli debbe aver luogo anche quella, che non ha in se sentimento di sorta alcuna, e nulla conclude, per esser composta di semplici svarioni. Di essa fu inventore (a) il Burchiello, e però Burchiellesca viene appellata, come dicemmo nella nostra Istoria (b) dove di sì fatta cosa abbian parlato abbastanza. Laonde altro qui non diremo, se non che ella quanto nel se-

(a) Intorno a ciò vedi di sopra a pag. 39. e 40. l'annot. n. 12.  
(b) Lib. I. pag. 39.

colo xv. fu avuta in pregio, e seguitata, tanto rimase priva di stima, e d'appoggio nel secolo seguente, non si trovando, che rarissime volte, e da rarissimi usata: ma nel principio del xvii. tornò di nuovo in qualche vigore, essendovisi impiegato alcun buono ingegno, e particolarmente Michel'Agno! Buonarroto il Giovane, di cui appo noi si serbano MSS. parecchi Burchiellate donatene dall'eruditissimo Senator Filippo suo Pronipote, ed uno degli Auditori del Granduca di Toscana, una delle quali dice così.

*Marte s'aveva fatti i piè di burro,  
Per guardar si ben ben dalle lumache,  
Perch'hanno una virtù l'orche briache  
Di trarre altrui della testa il cimurro.  
Rizzossi suso un Carafaggio azzurro,  
Che colla treggia trainava brache,  
E disse: or sia, ch'io m'inserpenti, e 'ndrache,  
E detto questo messe un gran susurro.  
V'aresti visto allor certi corbelli,  
Che soffiavano 'l naso alle centure,  
Per dolor convertirsi in alberelli;  
E una rugginosa antica scure,  
Ch'uccellava in su'l vespro a' pipistrelli,  
Avere allotta di vecchie panre.*

*O novelli nè pure  
Guardatevi quest'anno da' lombrichi,  
Che la mostarda si mangia co' fichi.*

Negli anni nostri molto è stata usata in Roma da alcuni, sotto la guida di Paol Francesco Carli Fiorentino, in ogni maniera di Poesia grandemente versato, che la ci sparse. E tal volta anch' al presente per modo di conversare alcuni la vanno usando; e assai felici in essa riescono Francesco del Teglia, e Filippo Leers altrove nominati, & tal Uomo, di cui è il seguente sonetto su quel tornio lavorato.

*Se gli Aliossi uguanno, e le Festiche  
Serravan gli occhi in faccia alla Sirena,  
Arebbon pugnato insull' arena,  
Che giace tra 'l Settembre, e le Moluche.  
Ma perchè la Tregenda delle ruche  
A gli usolier diè la berlina in pena,  
Le frutte del grand' arbore d' Atena  
Fur tosto trasformate in Tartaruche.  
Pianse perciò Marsisa con Rinaldo,  
E gridò Astolfo al di di berlingaccio:  
Vatti impicca, babbion, stu non stai saldo.  
Poscia per quella via, che senza impaccio  
Vassi al Decameron del testo d' Aldo,  
Corse a giuntar le cuoia del Corbaccio.*

*Vuoi saper quel, ch'io taccio?  
Va ne domanda Messer Unvidue,  
Che fa un passo in sue, e tre in giue;  
E se vuoi saper pine,*

Prendi, ed osserva ben quello, ch'io dico,  
 Un Asin carico, e un Almanacco antico,  
 E poi sopra 'l bellico  
 Ponteli con un sacco almen di ghiaia,  
 E sette torri, e una colombaia:

    Che 'l Sere di Cambaia:

Allorchè guerra feo colle ricotte,  
 Così salvossi dal mal delle gotte.

    Del resto ghiozzi, e trotte

Porterò meco, e d'nova un magazzino,  
 Ed in brodo lardieri il Calepino;

    E oltre accio un vino

Da berne pel coccinme, fia, che arreche;  
 E fu pigiato alle Calendi Greche.

Quinci forse derivò la maniera di que' sonetti, che appelliam Boscherecci, i quali in altra cosa non differiscono da quei del Burchiello, che nel carattere: perciocchè i Burchielleschi sono di carattere umile, e i Boscherecci richieggono forma sublime, non potendosi fare, che di seria, e grave apparenza. Questa poesia nacque nel secolo XVI. e per quanto potiam credere, ne fu cagione la soverchia ambizione di que' Letterati di far chiose, comentì, e lezioni sopra i componimenti altrui, stirandogli, e accomodandovi sù di tali interpretazioni, e dicerie, che poco, o nulla anno che fare con essoloro; nè ad altro per lo più servono, che a far pompa, senza proposito, del proprio ingegno: imperocchè narra il Giraldi (a) che Mariano Buonincontro da Palermo, per pigliarsi spasso di simili ingegni, soleva comporre i più bei sonetti del mondo quanto alle voci, e alle rime, i quali non dicevano cosa alcuna; e che poi gli lasciava uscir sotto nome di qualche valente Uomo; ed egli stesso si metteva fra gli altri, dicendo, che erano pieni di bellezze, e di meraviglie. E finalmente che una volta nè capitò uno in mano d'un di quei tali, a cui ancorchè fusse palesato l'inganno, per non si voler mostrare di poco tenno in aver creduto, che si chiudessero in quello sensi maravigliosi, seguiva tuttavia a farneticarvi sopra, e a tambiccarfi il Cervello; acciochè altri dovesse credere, che molto dicesse quello, che fu fatto per nulla dire. Or di questa maniera, per dar qualche saggio, ci varremo di uno del mentovato Buonincontro, tolto dall'istesso Giraldi.

(a) Romanz.  
 pag. 78. e 79.

I più lievi, che Tigre, pensier miei  
 Scorgendo il cor, che tra doi petti intiero  
 Tiene un pensier, poichè gl'ingombra il nero,  
 E folle error, fuggono i casi rei.

E benchè dagli antichi Semidei

Biasmato fosse ovunque ogn' altro è fiero  
 Monte d'orgogli: ah! lassa, io già non spero  
 Gioir' in quel desir, c' haver vorrei,

Onde dal crudo suon stancata l'alma

Germoglia in me l'ardir, poiche s'agghiaccia,  
 E scalda hor quinci, hor quindi il caldo gelo.

*Et io del verde fior perdo la traccia:*

*Me l'asconde lo sdegno in picciol velo.*

*Tolta da i tronchi error la grave falma:*

*Benche chi tien la palma*

*Degl'inganni morta', brami con forza*

*Condurre all'empio fin l'amara scorza.*

Rari furono i moderni, che a questa maniera attesero: contutto-  
ciò sempre n' esce taluno per ucellare a gaglioffi, o a troppo presun-  
tuosi, come una volta fece Gio. Filippo Crescimbeni Maceratese Gen-  
tiluomo di molte lettere, il quale con altri suoi pari rappresentan-  
do, ha parecchi anni, il personaggio d' un Poeta in una Commedia,  
e producendo agli ascoltanti la prima sera un buon sonetto, siccome  
richiedeva la scena, perciocchè quello nè piacque, nè andò esente dal-  
le loro sciocche censure, la sera seguente ne recitò un' altro di stil  
Boschereccio, il quale tanto da loro fu riputato bello, che il vollero  
veder dato alle stampe, come seguì con loro somma vergogna, e con-  
fusione. Un' altro assai curioso successo adivenne in questo proposito  
al Conte Carlo Errico Sanmartino, il quale ritrovandosi gli anni pas-  
sati in Ferrara, quivi con un simil sonetto si fece lungo gabbo d' un  
ricco Artiere, che di scemo cervello, riputandosi per antica stirpe no-  
bilissimo, aveva schierato un grosso Volume d' Istoria colla quale pen-  
sava di dare a credere altrui ciò, che egli di se pazzamente credeva,  
del qual sonetto molto egli si compiacque, e fattolo dare alle stampe  
per cosa bellissima, l' andò pubblicando per la Città, e dovunque gli  
venne fatto, senza che il potessero fare accorgere della burla le risa  
universali, che da per tutto se ne facevano. Questi sonetti adunque,  
come detto abbiamo, si chiamano Boscherecci: ma perchè loro sia  
stata data sì fatta denominazione, a noi non è noto; nè possiamo  
immaginare altra cagione, fuorchè la somiglianza, che anno co' bos-  
chi, i quali in lontananza, ed all'apparenza fanno bellissima vista, e  
mostrano vivacissimo verde: ma per entro da loro non può penetrarsi  
per gl'intralciamanti continui, che anno.

Tra le spezie delle Poesie Burchiellesche entra finalmente anche  
quella sorta di sonetti, che dal Caro, il qual di essa si valse per beff-  
farsi del Castelvetro, furono chiamati *Mattaccini*, e pubblicati l'an-  
no 1558. come apparisce da una nota impressa con essi dopo il Bur-  
chiello col Comento del Doni, e sebbene ella per vero dire è capace  
di qualche intelligenza, di modo che potrebbe peravventura giudicar-  
si composta, anzi di gerghi, e di voci allusive, che di svarioni: non-  
dimeno la maniera non v'ha dubbio, che è burchiellescha. Ciascun so-  
netto può starsene da per se: nè tra loro nulla comunicano, se non  
che tutti sono tessuti per le medesime rime. Circa il loro numero non  
v'è legge; ed il Caro ne fece fino a dieci, ne quali non solo osservò  
l'obbligo delle rime, ma con maravigliosa felicità non ripeté mai in  
esse la medesima voce, avvegnachè le rime, delle quali e' si valse,  
fussero assai stravaganti, e poco doviziose.



*Della Poesia Toscana con mescolanza d'altre Lingue . CAP. V.*

**A**NTICHISSIMO è l'uso di mescolare altre Lingue nella Volgar Poesia; e l'ebbero i Toscani da' Provenzali, come dimostriamo nella nostra Istoria (a) In tempo di Dante molto fu frequentata questa maniera, di modo che non solo s'innestavano ne' componimenti volgari voci straniere, ma interi versi; e ciò si faceva, perchè (b) in quelle prime età, essendo poco note le altre Lingue, e massimamente la Latina; maraviglioso, e nuovo riusciva il sentirne alcuna parola. Ma il Petrarca, al cui tempo le cose letterarie avevano preso qualche vantaggio di più, s'astenne da ogni commistione, fuorchè da quella della Lingua Volgare colla Provenzale, colla quale a lui parve, che affatto non ripugnasse di stare: ma nel secolo xv. ne ritornò frequentissimo l'uso colla Latina, essendosi tanto confuse l'una coll'altra, che da i Profatori, non che da i Poeti si scriveva latinamente in Volgare, e volgarmente in Latino: il che non avvenne nel secolo seguente, che l'una, e l'altra lingua si possedeva perfettamente. Tal commistione però in questo secolo diede cagione a due leggiadrissime nuove maniere di poetare, cioè alla Macheronica, ed alla Pedantesca, le quali, come diremo appresso, furono seguitate nel secol nostro, e si seguitan tuttavia; ed aprì anche la strada a far parlare in lingua propria nelle Commedie a chiunque straniero vi fusse introdotto.

Or la commistione fu usata in ogni spezie di Poesia, fuorchè nella Tragica; e perchè ciò apparisce dalla lezione non solo delle Rime, e della Commedia di Dante, ma di tutti i Poemi antichi; e tra i moderni in questo proposito è famoso il Dramma di Gio. Giacomo Ricci intitolato *i Poeti Rivali*, dove ciascun Poeta introdotto favella nella sua lingua, però senza indugiare intorno a ciò, anderemo dandone qualche esempio singolare nella Lirica, che riguardi diversità di maniere, e di lingue; e primieramente farem qui menzione d'un'ottava riferita da Ciro Spontone (c) per cosa degli Antichi Siciliani (il che duriam fatica a credere) nella quale, oltre a qualche voce profferita a uso Siciliano moderno, i versi sono l'uno Latino, e l'altro Volgare.

*Suspiria in hac nocte recesserunt .  
E andaro a ritrovar la mia Reina:  
In gremium suum salutaverunt:  
Dio vi mantenga, donna pellegrina;  
Nihil respondens reversi fuerunt,  
A mia si ritornaro la mattina;  
Hoc tantum verbum mihi retulerunt:  
Tu zappi l'acqua, e semini l'arina .*

In secondo luogo servane un vaghissimo sonetto di Lorenzo de' Medici il Vecchio, tolto dal Ruscelli (d) nel quale si descrive quella Ruota, che da alcuni viene attribuita alla Fortuna, ove sono appiccati quattro Uomini; ed è d'un verso Volgare, e d'uno Latino: i quali sonetti da Antonio di Tempo vengon chiamati *Semiletterati*, e se i versi Latini sono d'altro Autore, *Metrici*.

Amico mira ben questa figura,  
 Et in arcano mentis reponatur,  
 Ut magnus inde fructus extrahatur,  
 Considerando ben la sua natura.  
 Amico questa è ruota di ventura,  
 Quae in eodem statu non firmatur;  
 Sed casibus adversis variatur,  
 E qual'abbassa, e qual pone in altura.  
 Mira, che l'uno in cima è già montato,  
 Et alter est expositus ruinae,  
 E'l terzo è in fondo d'ogni ben privato.  
 Quartus ascendit jam. Nec quisquam sine  
 Ration, di quel, che oprando ha meritato,  
 Secundum legis ordinem divina. (93)

In ter-

(93) Oltre a questo sonetto riportato dal Crescimbeni di Lorenzo de' Medici, degni di osservazione sono due altri sonetti il primo de' quali è di autore incerto, e si trova in una raccolta intitolata: Fior de cose nobilissime di diversi autori. impressa in Venezia per Simon de Luere nel 1514. Questo sonetto comincia Amici miei &c. ed è frammischiato di versi latini come il sopraccitato con questo solo divario che dove il Medici pose i versi volgari, egli ha i latini, e dove quello pose i latini egli ha i Volgari, e perciò riputiamo soverchio il riportarlo intero. L'altro Sonetto è di Antonio Ricco, ed ha ciaschedun verso mezzo volgare, e mezzo latino nella forma che segue

Surgite Socij, che del fonno forgere  
 Jam venit hora, che 'l terren rinverde  
 Hirundo canit, e per cui si perde  
 Optata dies senza più vi accorgere  
 Surgite Socij, e andate a porgere  
 Ad deos sacra, che l'erbetta è verde,  
 Frænate equos, che per timor se perde  
 Crudelis hostis senza più se volgere.  
 Eridanus fluit con soave corso  
 Thefinus currit con un dolce rio,  
 Et cupit Tybris de vi dar foccorso.  
 Vos damnant miseri con un gran desio,  
 Mugit Italia piu che leone o orso  
 Et socios optant piu che 'l iusto Dio.

Di questi esempi se ne truovano eziandio in ottave rime come è il seguente strambotto d'incerto nella raccolta soprallegata, il quale oltre a quella strana foggia di latino e volgar misto è così duro, che poco s'intende in qualche verso, e in tal altro va malamente zoppicando.

Relinquentes me solum amici mei  
 Quam primum da fortuna fui percosso  
 Funiculus est confortus nostræ spei  
 Sicche in alcuno piu sperar non posso  
 Justi et innocentes facti sunt rei  
 Per la fortuna, che mi venghi addosso  
 Sed vocem meam ad dominum clamavi  
 Il qual foccorse sicut me speravi

Di più evvi una lauda del Benivieni nelle sue opere impressa in Firenze in 8. la qual è mista di versi latini e volgari a capriccio, cosicchè in alcuna stanza non ve ne è alcuno, in altra due, e in altra anche tre, di una delle quali è l'esempio che segue.

In terzo luogo ne vaglia una Disperata d'Antonio Ricco Napolitano altrove nominato, i terzetti della quale chiudono stranissimamente con un verso esametro, tratto per lo più dell'Eneide di Vergilio, come apparisce dal seguente saggio, potendo chi n'è vago vedere il resto nelle Rime impresse di lui. Incomincia ella adunque così.

*Si ben mi piacque de seguir amore  
Hor fugio adesso dal inghanni pravi  
Umbrarum hic locus est, somni noctisque sopore  
Hor fugio adesso dal affanni gravi  
Et benche amasse con pensier constanti  
Tum lacrymis magna manes ter voce vocavi  
Nutrito mha nel mondo sol de pianti  
Nutrito de suspir & de dispregi  
Scilicet id magnum dicens fore munus Amanti. &c.*

E finisce.

*Hor sappi fermamente tu che legi  
Chio son de la mia morte tutto vago  
Vixi: & quem dederat cursum fortuna peregi  
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.*

In quarto luogo porremo una assai maggiore stravaganza d'Ercole Bottrigaro, il quale, siccome afferma il mentovato Spontone (a) fe- (a) *Loc. cit.* ce alcuni versi enneasillabi, dove usò alcune parole Ebraiche; un pag. 4. saggio de'quali è il seguente.

*..... I' ti saluto  
Bramoso molto intender quale  
Hor sia il tuo stato, ch'a Dio piaccia  
Ch'egli אִשְׁרֵי sia: e טוב & felice:*

*Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.*

A a 3

Lequa-

*Cerca 'l mio cor te solo  
Te solo o Jesu mio cerca e desira  
Ecco ecco 'l tuo figliuolo  
Che a te ritorna, a te piange e sospira  
So ben che troppo acerbo  
Et ingratum cor meum est tibi deus  
Sed tantum dic verbo,  
Et sanabitur credo puer meus.*

Ma fra tante maniere di mescolare versi latini, e versi volgari non dee lasciarsi daccanto quella bizzarrissima usata da Antonino Lenio Salentino nel suo Oronte Gigante composto da lui in ottava Rima, e impresso in Venezia del 1531. Egli sesse una stanza di versi endecasillabi volgari, e di versi pentametri latini, diversamente rimandola da quello si sogliano le ottave, di cui è composto quel suo Poema, nella guisa seguente:

*Canto come presago d'atra morte  
Candidus in fluviis flebile cantat olor,  
La breve vita, e le mie parche torte  
Ostendit luthéo pallidus ore color;  
Eran mio cibo tue parole accorte  
Nunc gemitus, lacrimę, cura, querela, dolor.  
Ma essend' io giunto a tanto acerba forte  
Ense quid ut Priamus fata subire moror?*

Non si arvide però l'autore che la voce moror dell'ultimo verso poco bene corrispondeva alle precedenti.

A a 3

Le quali parole in nostra lingua suonano *Ascrè*, cioè *fortunato*, e *To<sup>b</sup>* cioè *buono*.

E finalmente ne noteremo un'altra d' un degli Accademici Trasformati di Lecce detto Ulisse, il quale in una canzonetta, che è impressa tra gli *Scherzi* di detti Accademici raccolti da Pier Girolamo Gentile, e pubblicati nella sua *Corona d' Apollo*, inserì alcune voci Spagnuole, come apparisce dalla seguente stanza.

*Io non so, che dir si voglia  
Quel suo tempo, y lugar  
Insegnar  
Forse vuol ch'ogn'aspra doglia  
Al suo tempo ha qualche fine  
Con ben mille alte ruine*

E per dir qualche cosa in ordine anche alle commistioni de' Linguaggi d' Italia; singolare ne par quella, che una volta fu udita nell' Adunanza degli Arcadi, di Toscano, e di Napolitano: perciocchè Francesco Valentini sotto nome di Lino interrogando toscanamente in un' Egloga il Dottor Giorgio Gizzarone appellato Oratino, intorno ad Amore, ei gli rispose napolitanamente con molta grazia, e leggiadria, per esser in quella Poesia peritissimo, massimamente in trattar con essa soggetti nobili, e gravi.

*Delle Poesie Pedantesca, e Macheronica; e d' altre simili. CAP. VI.*

(a) Disc.  
Poes. Giocof.  
pag. 85.

**L**A mescolanza suddetta del Latino col Volgare, siccome anche considera l' Aldeano (a) fece nascere quella poesia, che chiamiam Pedantesca, in tutto simile alla Toscana, fuorchè nelle voci, che sovente latineggiano. Di lei si veggono frequenti tratti ne' Poeti del xv. secolo: prodotti però da sola ignoranza, e temerità: e particolarmente n'è pieno Bettino Tricio nella sua *Letilogia*, citata di sopra, donde son tolti i seguenti quadernarj per saggio di sua sciocca, e ridicola maniera.

*Sythari el sano cum Asiriani,  
Amazoni, Medorum, ac Persarum  
Et tutti Atheniensi, & Micenarum  
Indiani, Longobardi, & Egyptiani.  
Macedoni: Corynghi, & Argivorum  
Lacedemonii. Lydi cum Judey  
Laurenti, & disrahel, & Glamorey  
Cretensi cum Albani, & Latinorum &c.*

Ma da Camillo Scrofa Vicentino (94) prese ella il vero essere, come di-

(94) L' invenzione della poesia pedantesca il Ruscelli nel modo di comporre l' attribuisce al Veniero, che è cosa probabile, essendo stato quell' Autore vago di nuovi trovati, e di bizzarre fantasie. Certa cosa è, che prima delle Rime di Fidenzio uscì alla luce un Sonetto pedantesco di Annibal Caro nel quarto libro delle Rime di div. impresse dal Giacarello in Bologna nel Gennajo del 1551. e nel 1553. Anton Jacopo Corso nelle sue Rime fece menzione di questo stile con quel suo sonetto che comincia:

Mon-

me dicemmo nella nostra Istoria [a] il qualè tanto eccellentemente (a) *Lib. I.*  
trattò con essa i Socratici amori di Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro *pag. 73.*  
da Montagnana verso Camillo Strozzi suo discepolo, che tutti gli al-  
tri e suoi Coetanei, e venuti dopo lui, sono rimasi a lui inferiori,  
comechè Gio. Batista Liviera, e Monsignor Antonio Querengo, ed  
altri nobili ingegni de' due ultimi secoli riferiti dall'Aldeano [b] e (b) *Loc. cit.*  
molti più, che si potrebbero riferire, assai egregiamente abbiano in  
essa adoperato.

Figliuola dell'antidetta mescolanza fu anche quell'altra Poesia, che  
s'appella Macheronica, in cui si procede totalmente ad uso Latino,  
se non che le voci sono d'una latinità assai peggiore, che non è quel-  
la de' Notai, la quale non si sà se ella siasi Italiana, o Latina, per-  
chè, per vero dire, non è nè l'una, nè l'altra, ma un guazzetto d'  
ambedue. Di questa maniera, siccome dice l'Aldeano [c] il più (c) *Loc. cit.*  
famoso, e peravventura il più antico scrittore fu Don Teofilo de' Fo-  
lenghi Mantovano Monaco Casinese, il qual fiorì intorno al principio  
del secolo xvi. e con essa compose un grosso Volume di Lirici versi,  
e di Pastorali, e un giusto Poema Eroico sopra le azioni, e prodezze  
di Baldo da Cippada, le quali cose pubblicò sotto il finto nome di  
Merlino Cocaio, parendogli, che non fossero dicevoli alla Monastica  
gravità. Potremmo portarne qui alcun saggio di parecchi Uomini  
grandi, che talvolta per ischerzo si sono impiegati su questo stile: ma  
perchè nulla, o poco d'onore risulterebbe loro da una maniera vizio-  
sa, e disapprovata universalmente, però non ci partiremo dal suo in-  
ventore Merlino, di cui è il seguente Epigramma intitolato *De Cin-*  
*garis facetia.*

*Squassabat quondam pelagi fortuna Maranum,*

*Qui de salata carne pienus erat.*

*Frangitur arbor, aquas sorbet fundata carina,*

*Et plorans caeli quisque dimandat opem.*

*Cingar se misit tantum rosegare mezenos,*

*Ac si non esset tunc prigolandus aquis;*

*Scridatur quarè mangiat, nec donat ajutum,*

*Respondet, quia sum sat bibiturus, edo.*

Oltre a tutto ciò s'appartiene a questa spezie un'altra maniera, la  
quale, benchè di rado sia stata usata, nondimeno anch'essa dall'Italia  
è stata ricevuta, e si mantiene tuttavia. Ella è Volgare, e Latina  
nel medesimo tempo: nè i Linguaggi si distinguono l'un dall'altro,  
se non che dalla pronunzia delle voci: perciocchè, pronunziandosi  
quelle latinamente, il componimento apparisce Latino, ma facendosi  
italianamente, egli è in tutto Volgare. Questa maniera di due sorte si  
truova, l'una coll'osservanza della quantità delle sillabe, l'altra senza:  
ma per l'una, e per l'altra servano d'esempio i due Saffici seguenti.

A a 4

In ma-

Monsignor Niccolò Domine meo

Forz'è nel nominarvi pedantare,

Che'l vostro nome latino e volgare

Tien come a dir del Greco e del Caldeo.

*Dal che si ricava, che lo Scrofa non ne fu l'inventore, ma bensì il pro-*  
*motore.*

*In mare irato in subita procella  
Invoco te, nostra benigna Stella.*

Finalmente sotto la medesima porremo anche le Poesie composte di gergo, che è un parlare oscuro, e sotto metafora; e di tre sorte si truova: l'una consistente nella parola già ricevuta, a cui si dà significato metaforico, come la *Ingegnosa* per la *Chiave*, i *Bracchi* per li *Birri*, e simili; e di questa maniera, vogliono alcuni, che sieno pieni il *Burchiello*, e tutti i suoi seguaci: l'altra nella parola inventata di nuovo, la quale non s'intende in modo alcuno, se non da quei, che v'an fatta osservazione, o son convenuti tra loro de' significati; come *Morfia* per *Bocca*, *Conzo* per *Contadino*, e simili, il qual parlare si chiama anche *furbesco*, per essere usato da' *Furbi*, *Vagabondi*, e *Barattieri*, che vanno pel *Mondo*, e se ne stima inventore un tal *Broccardo*, che poetò con esso molto leggiadramente, siccome dice l'*Aldeano* [a] La terza nell'allusione, le quale ora è nelle parole, verbigrazia *Petrarca* per di *Pietra*, *Allodola* per *Lode*, *Sannazzaro*, per *Sano*, ora ne' sentimenti, come *allungar la vita*, o *affogar nella canapa*, per essere impiccato per la gola: non esser giunto il *Corriere*, per non intendere, ed altri sì fatti, per tutti li quali, poco degni di spezial menzione, serva d'esempio un'ottava del *Mondo nuovo sulle spalle d'Ercole impazzito* di Francesco Moneti da *Cortona*, stampato dopo l'*Apocatastasi Celeste* sopra l'anno 1700. del medesimo, nella quale sono varie parole allusive.

(a) *Eoc. cit.*  
pag. 81.

*In ogni luogo, stanza, e professione  
L'Uomo d'Aurelia si dimostra Amante  
A travagli, e pericoli s'espone  
Ed arde per Lucrezia ogni Mercante:  
Tra Dottori venale è la ragione  
E di Graziano il favorito è Dante.  
Con Donato s'abbocca Giustiniano.  
Dà Pandora ad Astrea la legge in mano.*

*Dello scambiamiento de' metri, e de' versi tra la Poesia Volgare, e  
la Latina. CAP. VII.*

**T**RA gli altri mostri, che nella Volgar Poesia furon prodotti nel guasto secolo decimoquinto uno si fu quello di far componimenti con metro Toscano, e con versi Latini. In que'tempi infelici fu molto in uso questa faccenda, e moltissimi ne abbiám noi trovati, de' quali abbiámo traseelti pochi esempj; e primieramente darem due sonetti di perfetti endecasillabi, l'uno tolto dal frontispizio della *Levilogia* di Bettino Tricio dedicata al Cardinale Ascanio Maria Sforza Visconti detto il Cardinal di Pavia.

*Quid doctas tremis in manus venire,  
Lingua sis patria libelle quamvis  
Contextus, Latia nec ulla sit vis  
Doctrinae tibi: quid times abire.  
Faustis Ascany viros adire  
Debes auspiciis libelle quosuis*

*Nam meus: sit niveus timore quamvis;*

*Discedas modo non erit redire.*

*Vicus: compita te forum sonabit*

*Viso lemmate: quod monet dicatos*

*Versus Ascanio: rudes amabit.*

*Et sint ii licet, ac feret beatos*

*Lectores igitur: tibi vocabit*

*Si quis: hoc titulo scias paratos.*

L'altro, che ha di più la coda, pigliato dalle *Collettanee* in morte di Serafino dall'Aquila, ed è di Girolamo Archita Cherico Inolese.

*Quò nunc delicia, Venus, Cupido*

*Cantus, blandicia, novem Sorores,*

*Risus, dulcisonum melos, lepores,*

*Tendent? Ah lacero suo ecce nido.*

*Illo inquam harmonicoque vate fido*

*Qui sic mellifluos dabat liquores*

*Ore, ut flavidulos amantum amores*

*Quibat per virides locare in Ido.*

*Quo jam duriciem Puella Panos*

*Phœbi perrigida, & Puella lassè*

*Spressent ambrosio boante fatu.*

*Hei mi sed rabida aspera una sanos*

*Mors spernens modulos ademit saxi*

*Mole arctans Seraphin sub hac volatu.*

*Quove ducatu*

*Current nunc vacuque vate fido*

*Risus, blandicia, Venus, Cupido.*

E questi sonetti scuoprono l'errore preso dal Lancellotto (a) il quale afferma, che simili Poesie furono inventate da Cesare Lorenzo Giusuita sotto il Pontificato di Papa Gregorio XV.

Ma più strana cosa è quella di fare i sonetti co' versi esametri, che nulla an comune co' nostri versi, della qual maniera due ne sono nel Dialogo della *Poesia* di Stefano Guazzo (b) l'uno de' quali è del seguente tenore.

*Si terris liceat manes revocare Maronis,*

*Jam non ille virum caneret, neque diruta fleret*

*Mœnia, Pastores, Satyros, Nymphasque taceret,*

*Non armenta daret, nec pingua rura Colonis.*

*Te dignam imperio, te regnis, teque coronis*

*Carmine grandiloquo Dominam celebrare soleret,*

*Cui Cypria facies datur, cui sensus inheret*

*Palladis, & cessit cui lumina pulcher Adonis.*

*Ast ego vana loquor, residens nam spiritus ille*

*In te vivit adhuc, meritas tibi reddere laudes:*

*Tu poteris, viridi & lauro tibi tempora neces.*

*Ergo age gesta tui Davali prestantis laudes:*

*Sic vate sine vate fluens per secula mille,*

*Quos dabis atque feres titulos, in teque reflectes. (95)*

E mol-

(95) A questo Sonetto si può aggiungere quell'altro tessuto di Giambici ca-

(a) Secondo Lancellot.

Hoggià Di-

singanno 12.

pag. 242. di

stamp. Venez.

per il Gueri-

gli 1636. 8.

(b) Tra gli

altri suoi

Dialog. il 7.

E molto più strana è quell'altra di tesser co' medesimi intere festine, come è quella di Lidio Catti da Ravenna impressa tra i suoi *Opuscoli* in Vinegia 1502. la quale incomincia. *Vatibus, ut legi Musis jubet altus Apollo*. Della qual maniera essendone state inserite due in un' Egloga dal P. Don Guido Grandi Monaco Camaldolese, non più nelle Poetiche, che nelle Filosofiche, e Mattematiche cose peritissimo, la quale egli lesse gli anni passati nella Ragunanza degli Arcadi, noi una qui ne trascriveremo.

## MELIBŒUS. DAPHNIS.

Mel. *Has sylvas, clamabam, hac rura relinquet Amynthas?*

*Quid mihi languenti signatis vertice flores,  
Quid mihi narratis rigidi per nubila venti,  
Quid mihi nudata prædicitis arbore frondes,  
Quid mihi tam rauco resonatis murmure rivi,  
Semper ut ad tristes cogatur fistula cantus?*

Daph. *Nempè decent tristes te nunc quoque fistula cantus,*

*Omnia quando suo discessu turbat Amynthas,  
Nos quoque flere juvat, si jugibus undique rivi  
Fletibus irrorant natos in littore flores.  
Nos quoque flere juvat, si jugibus undique frondes  
Flatibus excruciant violento turbine venti.*

Mel. *Ah si nostra illi referant nunc carmina venti,*

*Nec vanos rapidi spargant in nubila cantus,  
Decussas, ut sæpè solent, ex arbore frondes!  
Non ego crediderim, quod spernere posset Amynthas  
Nec mea vota, suosque agris subducere flores,  
Tam benè vernabant qui summo in margine rivi.*

Daph. *Ah mihi continui scateant è lumine rivi,*

*Meque ferant rapidi salebrosa per invia venti,  
Quando etenim nostro fugiunt è littore flores,  
Quis queat in dulces hic vitam ducere cantus?  
Scilicèt hos solus calamos animabat Amynthas  
Pollicitus virides Ascreo in vertice frondes.*

Mel.

*ralettici, che appunto corrispondono al nostro endecasillabo, il qual sonetto si legge fra gli endecasillabi latini dello Spinola impressi per lo Ziletti nel 1563, e questo componimento dice il suddetto Spinola esser del Cotta;*

*Aura en Favoni mitiorque Caurus*

*Nubes geluque triste depulerunt;*

*Ponti minaces impetus quierunt*

*Mutatque merces Indus atque Maurus.*

*Nam leta pinguis frangit arva taurus*

*Et picta densum prata floruerunt*

*Omnes canore et alites replerunt*

*Frondes, nec hortos ornat una laurus.*

*Ver spirat; en ver omnibus redivit:*

*Unum sed in me seviunt procelle*

*Nec sol mihi est, mens unde fessa vivit.*

*Lufus, dies abite iamque verni*

*Dum luce Clara non fruor puella*

*Sunt dura dici cuncta, dura cerni.*



Mel. *Grata mihi fuit umbrosas cum pinea frondes  
Sylva daret, grati resonabant murmura rivi,  
Dum sylvam, & rivum coleret Dux noster Amyntas  
Gratum erat hac sylva vobis mea carmina, venti,  
Narrare, & dulces viridi super aggere cantus  
Fundere, dum nivei decorarent littora flores.*

Daph. *Dum neque me picti recreant in littore flores,  
Nec quæ per densas pandit se plurima frondes  
Umbra juvat, letos meditor si in gramine cantus,  
Exprobror, iratique fragoso murmure rivi,  
Exprobror, iratique furenti turbine venti  
Unum hoc flere jubent. Heu rura reliquit Amyntas,*

Mel. *Has igitur sylvas hæc rura relinquet Amyntas?  
Cur flores, venti, frondes: cur vos quoque, rivi,  
Non iter abstruitis nequeunt quod claudere cantus.*

Ma oltra ogni credere stravagante fu l'avviso di Vincenzo Calmetta Poeta del medesimo secolo, il quale di questa maniera compose una lunga frottola, riferita dal Dolce (a) il cui principio è il seguente.

(a) *Dialog.  
de'Color.fogl.  
80. a terg.*

*Omnia vincit Amor, & nos cedamus Amori,  
A Pastore Pastori  
In Bucolicis scriptum  
Pulchrum Poetæ dictum Mantuani &c.*

del qual principio si valsero anche il Baldacchino, e Marco Marsilia nella Predica d'Amore, scritta da quello in prosa, e da questo in versi, e non meno scempiata della frottola del Calmetta.

Nè la Poesia Lirica è ella sola, che sia stata accomodata a simili stravaganze, essendosi a' nostri tempi vedute loro suggette anche l'Epica, e la Drammatica. Imperocchè quanto all'Epica, si truova la *Somma* di S. Tommaso d'Aquino compendiata, e ridotta a Poema Eroico in Ottava rima Latina da Fra Giacinto de' Ruggieri Maestro Predicatore, e stampata in Roma l'anno 1652. e rispetto alla Drammatica, notissimi sono que' Drammi Latini, che ne' Venerdì della Quaresima si cantano ogn'anno nell'Oratorio dell'Archiconfraternità del SS. Crocifisso in S. Marcello di Roma, i quali in ogni cosa sono simili agli Oratorj Volgari, fuorchè nella Lingua; e comechè pochi ne riescan buoni, nondimeno n'abbiam noi ascoltati de' molto begli, e particolarmente alcuni del Dottore Antonio Chechi da Terni.

All' incontro vi sono stati di quei, che i metri, e i versi Latini anno voluto accomodare colla Lingua Toscana; e questa fu la Poesia nuova, che ritrovò M. Claudio Tolomei, della quale abbiam noi quanto fa d'uopo ragionato nella nostra Istoria (b) ed anche in questa Opera.

(b) *Lib. I.  
pag. 71. e lib.  
2. num. XXX.*

*Della Poesia con mescolanza di Prosa. CAP. VIII.*

**L**A mescolanza, della quale fin quì abbiam favellato, ne dà cagione di dir qualche cosa anche intorno a quelle Poesie, che vanno intersecate dalle Prose, le quali in due maniere si truovano usate. L'una

una si è, quando la Prosa serve di comento, e spiegazione a i versi; e di questa fu inventore Dante, che la sua *Vita nuova*, ed il suo *Convito* fabbricò in simil guisa; ed a questa si debbono riferire tutti quei Poeti, che per se stessi le proprie rime anno adornato di sposizioni, come fecero Lorenzo de' Medici, Bernardino Rota, Anton Francesco Rainerio, Gabriello Fiamma, Antonio Monetta, e molti più; e anche quei, che alle Rime anno applicate rubriche, e argomenti, tra i quali degno di menzione si è Antonio Ricco Napolitano, Poeta del secolo xv. altrove da noi nominato; perciocchè in quella età non correva sì fatta usanza, la quale fu introdotta dalla necessità di farsi intendere nel secolo xvii. per le macchine fantastiche, e ideali, sopra di cui i nostri Poeti cominciarono a verseggiare, come nella nostra Istoria avvertimmo (a) L'altra è quella, nella quale la prosa unita co' versi forma un sol componimento, e per lo più serve al Compositore per narrare, o per introdurre altri a favellar co' medesimi versi; e di questa maniera riputiam noi inventore il Boccaccio nell' *Ameto*, al qual poi fu seguitato dal Bembo negli *Asolani*, dal Sannazzaro nell' *Arcadia*, e da parecchi altri valenti Uomini de' due ultimi secoli, con non poca lode: essendo egli tal maniera anch'essa molto vaga, e leggiadra: e forse men noiosa, e rincrescevole a quei, che leggono.

(a) Lib. 3.  
num. LXXXII.

*Di varie bizzarre circostanze intorno all'uso delle Rime.* CAP. IX.

L'Uso delle Rime molto pienamente, e saggiamente viene insegnato dagli Scrittori della nostra Poetica; e per quello, che si vuol fare, abbiamo bellissima strada apertane dal Petrarca, e da cento altri nobili, e purgati Compositori. Contuttociò anche intorno ad esse avvi fantastiche maniere, e farneticchi senza fine: alcuni de' quali sono diretti a maggior vaghezza, alcuni altri a servite o alla necessità, o alla bizzarria dell'ingegno, o all'artificio; e finalmente i più a muovere il riso: delle quali cose brevemente ora favelleremo. Quelle, che sono introdotte per maggior vaghezza, e leggiadria, pochissime sono; e forse non più, che una, cioè la replicazione delle medesime voci per tutte le rime del componimento, purchè sieno sempre di diverso significato, della qual maniera è il seguente bellissimo sonetto del Petrarca, considerato, e molto lodato in questo proposito da tutti i Professori.

*Quand' io son tutto volto in quella parte; [in quel luogo  
Ove il bel viso di Madonna luce [splende  
E m'è rimasa nel pensier la luce; [la fiamma amorosa  
Che m'arde, e strugge dentro a parte a parte [in ogni particella;*

(b) Disc. 3. e non a poco a poco, come spiega il Ruscelli [b]

contr. Dolci  
pag. 100.

*Io, che temo del cor, che mi si parte: [mi si divide  
E veggio presso il dì della mia luce, [della mia vita  
Vommene in guisa d'orbo senza luce, [senza occhi, o vista  
Che non sa ove si vada, e pur si parte. [se ne va via  
Così davanti a i colpi della morte [nome sostantivo*

*Fuggo:*

*Fuggo: ma non sì ratto, che 'l desio* [nome sostantivo

*Meco non venga, come venir sole* [verbo

*Tacito vo, che le parole morte* [nome aggettivo

*Farian pianger la gente, & io desio,* [verbo

*Che le lagrime mie si spargan sole.* (pronome aggettivo.

Della seconda spezie in quanto ella serve alla necessità, si è la replicazione d'alcuna delle voci poste in rima: il che, ma con diverso significato, fece il Petrarca nel sonetto, *Amor mi manda quel dolce pensiero*, ove la voce *due* è replicata, dicendosi una volta *fra noi due*, cioè fra lui, ed Amore; ed un'altra volta *vivomi intra due*, cioè tra due diversi pareri, o pensieri. In quanto poi riguarda forza, e bizzarra d'ingegno, in due modi apparisce usata: perciocchè alle volte si sono fatti componimenti di due sole rime, ma con voci diverse; e questo modo è antichissimo, trovandosene esempio di M. Ugolino in un sonetto scritto a M. Onesto Bolognese Poeta de' primi tempi, del seguente tenore: i quali sonetti da Antonio di Tempo s'appellano *Continui*.

(a) *Mirai lo specchio chaverar notricha*

*Li movimenti de quai siete avaro*

*Per lo qual liocchi alochor dimostraro*

*Chevostra mente adamor ever dichia.*

*Anchor che quella di senno mendica*

*Non fini affanno donarvi rovaro.*

*Però chamore evalcha vitrovare*

*Fermo soffrente ciascun visaplicha.*

*Chi spera grano damorosa spicha*

*Chomio chatendo del turbato chiaro.*

*Non per aspectar su cholor pallicha.*

*Congne sua volta lira doppia imparo*

*Nanti dal core virtù lie sortita*

*Perche vogla damar novaggio oblicha.*

Al quale ne aggiungeremo un' altro d' Alessandro Caperano alquanto più puro, per non esservi una rima falsa, o scatenata, come nell' antecedente; ed appunto è egli intitolato sonetto *Continuus*.

*Perche continua il pianto: e il mio dolore*

*Continui i Ritimi miei fian cruda morte*

*Continua ancor la pena: e il cridar forte*

*Poiche mhai tolto: e morto il mio Signore.*

*Da me sera lamenti oditi ognhore*

*Sospiri, e stridi in sta mia mala sorte.*

*Disprezio de Cupido: e de sua corte*

*Che sua deità pol men dib tuo furore.*

*Morta è la pompa: e la gloria d'amore*

*Et facto è un sasso al mio signor consorte*

*Che cusì va chi a Vener dona honore.*

*Anci ribella a lamorose porte*

*Sendo la Donna mia: fermo ho nel core*

*Che non se oppose Amor contra la Morte.*

E alle volte di due voci sempre l'istesse, senza che elle sieno di diversa

(a) MS. Chian. 574. fogl. 92. a terg.

versa significazione; e questo modo è non meno antico, essendo composti con esso i versi sopra lo scherzo del *Fiore* di Ser Bello dato di sopra, allorchè degli Scherzi si favellò. Ma egli è anche più frequentato, incontrandosi per li Canzonieri d'ogni secolo componimenti colla desinenza di due sole voci; ed anche di tre, di quattro, e di cinque. Di due voci, oltre allo Scherzo suddetto, e alla Sestina doppia di M. Claudio Tolomei impressa nella nostra Istoria (a), tra moltissimi esempj, v'è un sonetto di Jacopo Marmitta sopra la morte di Filippo Strozzi, che tutto va in desinenze di *Vita*, e di *Morte*; e vi sono cinquanta ottave di Maurizio Moro intitolate *Il Ghiaccio, e il Fuoco d' Amore*, e stampate co' di lui *Tre Giardini di Madrigali* l'anno 1602. i versi delle quali tutti terminano in *Ghiaccio*, e in *Fuoco*; e colle stesse desinenze camminano anche da cencinquanta altre ottave di Pier Niccola degli Arcangeli da Montenuovo verseggiatore dell'ultimo secolo stampate col titolo *Il Ghiaccio, e il Fuoco* l'anno 1617. Ma noi ne darem saggio col seguente Sonetto d' Autor vivente, cioè di Silvio Stampiglia dolcissimo, e felicissimo Poeta, non men nella Lirica, che nella Drammatica.

(a) Lib. 1.  
pag. 27.

Dorinda ha un non so che nel sen, negli occhi,  
Onde son maraviglie, e gli occhi, e il seno:  
Men belli ha Clori, e pur sì belli ha gli occhi;  
Filli ha men bello, e pur sì bello ha il seno.  
Ardo, qualor vagheggio i suoi begli occhi:  
Gelo, qualor contemplo il suo bel seno:  
Che gli accesi amor miei nascon dagli occhi;  
E la mia gelosia nasce dal seno.  
M' affliggono egualmente il seno, e gli occhi.  
Che a riamarmi ella di neve ha il seno:  
A incenerirmi ella di foco ha egli occhi.  
Vorrei per far men crudi e gli occhi, e il seno,  
Che la neve del sen temprasse gli occhi;  
E che il foco degli occhi ardesse il seno.

(b) Lib. 2.  
pag. 192.

Di tre voci v'è un bell' esempio nella Raccolta dell' Atanagi (b) ed è d' alcune ottave d' incerto Autore, ciascuna delle quali con tre voci è composta.

Io son quel sacrosanto eterno cibo  
Che l'alme pasce, e d'ogn'ingorda fame  
Libera sì, che mai più d'altro cibo  
Vopo non han per acquetar la fame.  
Chi del celeste mio soave cibo  
Non si nudrisce harà mai sempre fame:  
Ma chi ne gusta, menerà sua vita  
Lungi da morte in sempiterna vita.  
Io son (dico) del Ciel quel vivo pane  
Che dona al Mondo vera eterna vita:  
Chi sol si pasce di terrestre pane  
Può per poche ore sostentar la vita:  
Ma se alcun mangerà di questo pane  
Ch'io gli vo dare, harà perpetua vita.

*Nè vedrà mai quella terribil morte,  
Che non ha vita in se, ma tutta è morte.*

E così seguita fino al fine: e di questa maniera può dirsi anche tessuta quella Pistola di Luca Pulci di Procris a Cefalo, della quale abbiamo parlato nel Capitolo delle Pistole (a)

(a) Di sopra  
a pag. 249.

Se ne truovano anche di più, essendo di quattro il seguente sonetto di M. Bastiano da Montefalco, che fiorì intorno al principio del secolo XVI.

*Se pensoso pensando in que' pensieri  
Io non pensassi, che pensando io penso,  
Pensarei col pensar sì come io penso,  
Pensando nel pensar miglior pensieri.  
Ma quando penso pensando a i pensieri,  
Che a forza col pensier pensando io penso,  
Pensoso nel pensar, col pensier penso,  
De mai pensar pensando altri pensieri.  
Così pensoso col pensier pensando  
Nel pensar pensaro, che chi ben pensa,  
Pensando ben conduce i suoi pensieri.  
Ma s'io pensassi col pensier pensando  
Conoscer che pensier mia Diva pensa,  
Pensarei col pensar mutar pensieri.*

Di cinque è la festina di Dante, che incomincia, *Amor tu vedi ben, che questa Donna*, e si legge impressa nella nostra Istoria (b) e finalmente di sei sono le festine tutte, che s'incontrano pe' Canzonieri.

(b) pag. 26.

Ma questa pompa d'ingegno taluno l'ha anche fatta nella più stretta guisa, che possa darsi: imperocchè si veggono componimenti, i quali non anno altro, che una desinenza, benchè di diverse voci; e con quella camminano fino al fine. Tale è una leggiadra ottava burlesca, che ne fu data, ha degli anni, per cosa di Antonio Mario Negrifoli Ferrarese assai rinomato tra i Poeti piacevoli del secolo XVI. Ella è in biasimo della Scalogna, e dice così.

*Se bene il perso gusto, o la bisogna  
Fan, che si mangi in villa la Scalogna,  
Fuggir si deve, come via carogna,  
E lasciarla a chi suona la sampogna.  
Chi ne mangia assai dorme, e molto sogna:  
E' madre della scabbia, e della rognia.  
Il dir, ch'ella sia buona, è una menzogna:  
Solo ha di buon, che rima con Bologna.*

E se ne vede altresì qualcuno, i cui versi finiscono tutti colla stessa voce, colla quale finisce il primo, come è quel sonetto dell'eruditissimo Giulio Cesare Grazini, intorno ad Argo, che, in favellando degli Enigmi, abbiamo inserito di sopra. (c)

(c) a pag.

Nè in questo proposito tralascieremo di dire, che quanto alcuni an-  
creduto di mostrar vivace, e spiritoso ingegno col ripeter le rime, altrettanto alcuni altri si sono avvisati di far la stessa mostra coll'astenersene eziandio in lunghissimi componimenti: tra i quali di due farem qui menzione, l'uno de' quali si fu Annibale Guaasco, che, siccome

252.

come

(a) *impres. in Trevigi 1603. pag. 34.* come egli dice nelle sue *Lettere* (a) trasportò in ottava rima la Novella del Boccaccio di Tancredi, e Gismonda, senza aver mai replicata la stessa rima, e nè meno la stessa parola, benchè differente in genere, o in numero; e di più coll'obbligo di chiudere il sentimento ogni due versi: il qual Poema noi non abbiám veduto, ma come si

(b) *pag. 65.* cava dalle stesse lettere (b) fu stampato in Vinegia. E l'altro Belmonte Cagnoli, il quale parimente senza mai ripetere alcuna rima in un' istesso canto produsse il suo Poema dell' *Aquileia Distrutta*, come avverte Dionisio Dionigi nella lettera a' Lettori della prima edizione di simil Poema, e come per cosa di degna considerazione nota il Menagio nelle *Osservazioni sopra le Rime del Malerba* (c)

(c) *Lib. 6. nelle Giunte pag. 593. della prima ediz.*

Finalmente per quel, che riguarda l'artificio, due bellissimo esempj abbiamo: l'uno del divino Ariosto, il quale nel Canto xxvii. del suo *Furioso*, volendo dimostrare, che Mandricardo aveva a contendere distintamente con Rodomonte, con Ruggiero, e con Marfisa, tre volte pose in Rima il nome di lui nella seguente ottava.

*Fe quattro brevi porre, un Mandricardo,  
E Rodomonte insieme scritto havea:  
Nell'altro era Ruggiero, e Mandricardo:  
Rodomonte, e Ruggier l'altro dicea:  
Dicea l'altro Marfisa, e Mandricardo.  
Indi all'arbitrio dell'istabil Dea  
Li fece trarre, e'l primo fu il Signore  
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.*

E l'altro di Giovanni Andrea dall' Anguillara, che si servì della ripetizione delle stesse voci in rima, per esprimere con evidenza la forma del Chaos in quella famosissima, ed artificiosissima stanza delle *Metamorfosi* d'Ovvidio da lui tradotte, che è del seguente tenore.

*Pria che il Ciel fosse, il Mar, la Terra, e l'Foco,  
Era il Foco, la Terra, il Cielo, e'l Mare:  
Ma'l Mar rendeva, il Ciel la Terra, e'l Foco  
Deforme il Foco, il Ciel, la Terra, e'l Mare:  
Ch'ivi era e Terra, e Cielo, e Mare, e Foco,  
Dov'era e Cielo, e Terra, e Foco, e Mare.  
La Terra, il Foco, e'l Mare era nel Cielo,  
Nel Mar, nel Foco, e nella Terra il Cielo.*

Ma i farnetichi indirizzati a muovere il riso nell'uso delle rime sono oggimai le infinite maniere d'accozzar tali desinenze pel mezzo de' versi, o disporle così nel fine di essi, che rendano il suono, come per iscala, o gradazione, la qual faccenda Parechessi alla Greca, e alla nostrana Bisticcio s'appella; e di sì fatta spezie abbiám favellato

(d) *lib. 1. pag. 74.* non poco nell' Istoria (d)

La più antica memoria, che di simili Poesie si vegga tra le cose Toscane, è alcun passo del *Pataffio* di Ser Brunetto Latini Maestro di Dante, come apparisce da i seguenti versi.

*Perche la stalla molt'acqua distilla  
Pe falli de folli, che son troppo felli  
Che fanno le fiche con fioca favella  
Fine vo far &c.*

E per-

E perchè il mentovato *Pataffio* è una Poesia piena di scherzo, e di riso, e di modi, e proverbj burleschi, però convien dire, che la *Parechesi* fusse da principio introdotta per ridere, comechè appo i Latini ne'lor versi Leonini, da'quali certamente i Toscani la pigliarono, servisse ai serii, e gravi componimenti. Contuttociò tra i Poeti, che fiorirono dopo Ser Brunetto, ed infino al secolo xvii. si truova sovente usata anche in serie Poesie, ed in tali, che non furono certamente da i loro Autori composte per muovere il riso, come si vede dall'esempio di Dello da Signa Poeta del secolo xiv. recato nella nostra Istoria, e da quella Pistola di Luca Pulci Poeta del secolo xv., che incomincia *Ulisse, o lasso, o dolce amore, io moro*, e dalle *Stanze amoroze* di Messer Fabio Marretti Sanese, che fiorì nel secolo xv. stampate nella *Scelta delle stanze*, raccolte dal Ferentilli, le quali incominciano *Hor leti ha'l pesce i lati liti, e l'onde*, e da molti altri esempj, che potrebbero addursi. (96) Ora al serio, ora al giocoso, servirono anche nel secolo xvii. avendone particolarmente tra le sue *Poesie Piacevoli* messe alcune l'Accademico Aldeano; e moltissime delle serie trovandosene tra le Rime di Lodovico Leporeo, da cui tal Poesia ottenne il nome di Leporeambica, e tra quelle di Bernardo Filippini verseggiatore maraviglioso per iscempiaggini, e bestiaggini poetiche. Ma (che che se ne sentissero gli Antichi) non solo rare furono queste Poesie nel secolo xv. e rarissime nel xvi. ma nel xvii. che molto furono favorite, ed accresciute da i mentovati Leporeo, e Filippini, talmente i purgati giudizj le presero a schifo, che oggimai si rimangono tre le forme ridicole, per non dir tra le sciocche.

Le maniere di tali Poesie sono moltissime, perciocchè si truovano colla sola *Parechesi* nella desinenza de' versi senza concordanza di rime; e colla *Parechesi*, e concordanza unite insieme; e oltre acciò con uno, due, e tre, e più bisticci nel mezzo de' versi, e con un mescolamento di rime, e di bisticci parimente nel mezzo de' versi, ed in cento altri stravaganti modi; per tutti i quali bastino i due seguenti esempj, che sono delle maniere più comportevoli. Il primo è tolto dalle *Poesie Piacevoli* dell'antidetto Accademico Aldeano; ed è *Parechesi* semplice nelle desinenze de' versi.

*Hor che l'aria è d'acqua carica,  
E nel Capro il Sol si corica,  
E l'Argoa stellata Nave  
Soffre in Ciel tempeste nove,  
Scacciam noi le triste cure,  
Che fan verno al nostro core.*

e così seguita per alcune altre stanze. E il secondo si legge ne'quadernarj d'un sonetto di Meo da Maiano Poeta Antico, estratto da un

*Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.*

B b

MS.

(96) Di questi bisticci avviene doppio esemplo ancor nel *Morgante* del Pulci cioè nel Canto XI. stanza 96., e nel XXIII. stanza 47. E nel suo *Belisardo* truovasi che ne inserì il Guazzo a immitazione del Pulci. Alcuni per esemplo di questa foggia di comporre allegano quel verso del Petrarca *Del fiorir queste innanzi tempo tempie*, e fra gli altri il Corso nel Commento alle Rime di Vittoria Colonna, ma io sono di parere che il Petrarca punto non badasse a simili fanciullaggini quando scrisse quel verso. Il Grotto parimente compose un sonetto in 14 bisticcio P. I. car. 20.

B b

MS. della Chisiana; ed è Parechesi in fin de' versi, colla concordanza delle Rime.

(a) MS. 580,  
fogl. 740.

(a) *I ho un tabarruzzo, e un bel frullo  
E tengo per il piè legato un grillo  
Se vuoi che io te lo mandi tosto dillo  
Se ne credi cavare alcun trastullo.  
Chi ti prometto ch' un altro fanciullo  
Di pur volerlo gli è venuto assillo  
Ed io son fermo al tutto di disdillo  
Per darlo a te che sei così bel ciullo.  
Me detto che sai fare il bel mulino  
Di sagginale ancor belle gabbiuzze  
Che ti insegno fare il bel Guasparrino.*

*Ch'io ho lasciato il far delle pollottole  
Ed ho ripreso il gioco delle trottole.*

Ma in questo proposito dee notarfi, che sebbene queste maniere, oggimai non v'ha dubbio, che sono tutte aggiudicate al faceto, e burlesco stile, di modoche dal grave sono affatto rigettate; nondimeno il dottissimo Luca Terenzi già primario professore di Medicina in Pisa, il quale con estremo rammarico della Repubblica Letteraria finì di vivere l'anno 1697. giudicò la Parechesi in desinenza, unita coll'obbligo della rima, poterfi convenire anche al presente a' gravi, e seri componimenti; e con sì fatto avviso produsse alla pubblica vista un Volumetto di sonetti per altro assai riguardevoli, l'uno de' quali è il seguente, fatto per la S. M. di Papa Innocenzo XI. allorchè vedendo stretta Vienna da i Turchi, egli pianse avanti un Crocifisso.

*Lodi al gran Dio delle battaglie: il tanto  
Ardir de' Traci ecco abbattuto, e spento;  
E se disparve, come nebbia al vento  
D'altri non fu, che di sua destra, il vanto.  
Ma chi l'armò d'arco, e di strali? o Santo  
Pastor, tu fusti, che al pregar non lento,  
E del Gregge commesso al rischio intento,  
Rigasti il sen di generoso pianto.  
Videlo il Re del Cielo, e così pronto  
Tonò sull'empio stuolo all'armi accinto,  
Che fu il ferirlo, e il dissiparlo un punto.  
Dunque non vinse nel guerriero affronto  
Valor Tedesco al Sarmata congiunto:  
Il pianger l'Innocenzo, è quel, che a vinto.*

E peravventura dovette questo grand' Uomo entrare in simile opinione, per li molti esempi, che di questa cosa accidentalmente fatta s'incontrano ne i Canzonieri de' buoni Autori, essendovene ezian-  
dio nel Petrarca; e quivi certamente riso non muovono; ma ne anche riescono graditi, come abbian detto, a i giudiziosi, e purgati Lettori.



Alla Poesia Leporeambica s'appartengono presentemente anche tutte le altre razze di Poesie, che hanno accozzamento di rime pel mezzo de' versi, chiamato dal Giambullari *Rimalmezzo* [a] toltane quella, che dicemmo di sopra (b) esser modo di rimare alla Provenzale essendosi il Leporeo largamente servito anche di esse. Le quali spezie, quantunque ne' primi secoli della Volgare Poesia si stimassero bizzarre, e vaghe, e si usassero ne' componimenti di serio carattere, come apparisce dal sonetto di Pucciandone Martello da Pisa trascritto nella nostra Istoria (c) e da altri esempj sparsi per questo Volume, nondimeno anch'esse alla fine corsero l'istesso fato delle Parechesi; e a' nostri giorni, non meno di quelle, sono dirette al riso, ed al giuoco, se s'accomodano collo stile burlesco; e se al serio, tra le sciocchezze s'annoverano.

Oltre a tuttociò al riso, e allo scherzo principalmente oggi serve altresì quella maniera di Rime, che *Mute* sono appellate da Antoniodi Tempo, e noi più propriamente diremmo *tronche*, le quali hanno l'accento acuto sull'ultima sillaba. Queste si truovano di due maniere, cioè prodotte dalla qualità della voce medesima, come *Bontà, Virtù*, e simili; e fatte ad arte da' Compositori, col toglier via la vocale dall'ultima sillaba, come *Velen, Amor*, ed altre sì fatte. Nè dell'una, nè dell'altra maniera si legge esempio ne' purgati, e nobili Compositori, avegnachè Dante alcuna volta si valesse della prima nella sua Commedia, e il Petrarca in quel capitolo, che va tra le Rime da lui rifiutate, ed incomincia *Nel cor pien d'amarissima dolcezza*, e d'ambidue l'istesso Petrarca nella sua frottola *Mai non vo più cantar &c.* Ma frequentissimo è il loro uso ne' Poeti antichi, e di mezzo tempo di bassa lega, e ne' faceti; e particolarmente ne' Pedanteschi la prima è molto familiare, i quali sogliono usare per rime anche i monosillabi Latini, come *Nox, fax, lis*, e simili. Contuttociò alcuna volta anche a' dì nostri s'usano entrambe in alcuna cosa seria, cioè in qualche metro Anacreontico, ed assai graziose riescono, ogni volta che sieno usate con giudizio, ed artificio; e nelle Ariette de' Drammi, e d'altre cose, che ora si pongono sotto le note; perciocchè dicono i Professori della Musica, che assai bene a quella s'adattano tali storpiamenti. Nel rimanente un misto d'ambidue queste maniere in istile burlesco si può vedere in quel sonetto di Filippo di Ser Albizo dato nella nostra Istoria (d) Ma il Burchiello più stravagantemente si valse una volta della seconda, usandola nelle voci sdruciole ne' quader- narj, del seguente sonetto, che intero si legge nella Raccolta dell' Allacci (e)

*Di darmi tante lode o macivicchi  
Ch'io mestier d'ingegni chi mi scorgan  
E che dottrina in verità mi porgan  
E d'un miglior buon dì che tu non spicchi  
Tutto il dì foco ferri tacche, ticchi  
Perche molti sospiri da cor mi gorgan  
Quivi par che come acqua in fonte sgorgan  
Havendomi fortuna dato vicchi.*

Finalmente tra le stravaganze delle Rime porremo anche quella,

che gli Antichi, e quei del secolo xv. grandemente usarono, cioè di storpiare le parole in grazia della rima, dicendo *trare*, per *trarre*, *vegni*, per *vegna*, *denare*, per *denari*, e simili, o di valersi del bisticcio, accordando verbi grazia *Amore*, con *dolere*, *sdegno*, con *stagno*, e facendo altre sì fatte scempiaggini, delle quali non monta recare esempj, trovandosene a rincrescimento per le poesie di que' tempi.

*D'altre cose degne di considerazione, le quali s'incontrano per le Poesie Toscane; e primieramente degl' Intercalari, e degli Amebei. CAP. X.*

**D**I due sorte si truovano gli accidenti, de' quali ora dobbiam parlare: altri sono sì fatti, che s'uniscono colla sostanza; e questi sono gl' Intercalari e gli Amebei: altri colla sostanza nulla comunicano, ma sono totalmente estrinseci, e stranieri; e questi sono gli Acrostici, gli Ecchi, i Versi catenati, i Sotadici, e quei composti di tutti verbi, o di tutti nomi, o contenenti altre simili obbligazioni di poco rilievo.

L'intercalare, per incominciar da' primieri, è uno, o più versi, che di tratto in tratto si vanno ripetendo pel componimento. Il più antico Autore, che si sia valuto di questa maniera, fu, per quanto noi abbiam trovato, Giusto de' Conti, il quale compose un' Egloga col seguente Intercalare di tre versi, anche altrove da noi riferito.

*Udite monti alpestri li miei versi*

*Fiumi correnti, e rive,*

*Udite quanto per amar sofferisi.*

In quasi tutte le sorte de' componimenti egli può entrare, trovandosi usato dal Tasso in quella canzone tra le sue *Rime Sacre*, che incomincia *Alma inferma, e dolente* (a) nella quale tutte le stanze chiudono coll'ultimo verso della prima: il che fa anche in quell'altra impresa dopo il suo Poema del *Monte Oliveto*; e dall'Accademico Crescente in una vaghissima canzonetta, che è la seguente (b)

*Pastorella,*

*Vieni al prato,*

*Che l' Aurora*

*Gia s'indora:*

*Spiran Fiori*

*Vaghi odori:*

*O beato*

*Nostro stato!*

*Vieni, o bella*

*Pastorella.*

*Pastorella,*

*Nostri greggi,*

*Per li fonti,*

*Per li monti,*

*Van pascendo,*

*Te seguendo,*

*Tu li reggi*

(a) *Rime Tass. raccolt. da Carlo Fiamma e stamp. dal Deuchino*

1621. 12.

par. 8.

(b) *Diport.*

*Crescent.*

pag. 114.

Senza leggi:

Vieni, o bella

Pastorella.

Pastorella,

Fugga il pianto,

Scocchi il riso

Dal tuo viso:

Non più noie;

Ma sol gioie:

Sia il tuo vanto

Dolce canto:

Vieni o bella

Pastorella.

E dal Villani nel suo Poema della *Fiorenza Difesa* al Canto IV. molte stanze del quale anno l'Intercalare di due versi. Ma quel, che più reca meraviglia, si è, che taluno l'ha voluto usare anche ne' sonetti; però solamente, allorchè più sonetti in un proposito composti chiudono tutti coll'ultimo verso del primo, come sono que'tre burleschi del Caro contra il Castelvetro, in fine di ciascun de' quali s'intercala il seguente verso. *Or vedetele dentro a questa ampolla.* (97)

Finalmente ancorchè l'Intercalare soglia accomodarsi nel fine delle strofe, o d'altra partitura, quando i componimenti anno il metro, nondimeno abbiám noi osservata una canzone tra le *Rime* del Notturno Napolitano, che per quanto noi potiam giudicare, fiorì circa il fine del xv. secolo, o il principio del xv i. le cui strofe incomincian tutte col primo verso della prima, cioè.

*Duo Signor son Dio 'n Ciel: tu qui giù in Terra*

*Pero con riverentia*

*A tua sacra presentia*

*Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.*

B b 3

*Voglio*

(97) A questo luogo appartiene quell'altra bizzarria ritrovata da Anton Brocardo, che in un sonetto si serve quattro volte di un verso consimile voltanne l'ultima voce. Il Sonetto è il seguente, e truovasi nel secondo tomo delle *Rime Scelte*

Non mi vedete oime di pianger lasso

E nel volto non piu quel ch'esser foglio?

Non vedete, ch'io son di vita casso?

Ahi per me cieco et indurato scoglio!

Non vedete il martir onde mi doglio,

Che vedete pur meco ad ogni passo?

Non vedete, che'l cor d'anima spoglio?

Ahi per me cieco et indurato fasso!

Non vedete la doglia acerba e tetra

Ir avanzando ogni ben mesta sorte?

Ahi per me cieco, et indurato marmo!

Non vedete, che vinto mi disarmo

Sol attendendo il colpo della morte?

Ahi per me cieca et indurata pietra!

In quello stesso libro dopo di questo Sonetto altro ne siegue di simil forma, e coll'intercalare posto in quattro luoghi, attribuito al medesimo Brocardo, di cui però nel II. libro delle *Rime di div.* impresse nel 1547. ne vien fatto autore l'Amario.

*Voglio fare esperienza  
Di quei che in te si ferra.*

*Duo Signor son Dio 'n Ciel: tu qui giù in Terra  
Perche sola non voglia &c.*

Ed un' Egloga del Trissino, fatta in morte di Cesare Trivulzio, ed impressa tra le sue *Rime*, nella quale si varia quattro volte l'Intercalare; e sempre si pone nel principio de' sentimenti.

Ma in questo proposito è molto più degna d'osservazione una *Lauda* di Ser Chelo Prete, tratta da un MS. della Chisiana intitolato *Canzoni di Fra Jacopone, e d'altri* (a) nella quale l'Intercalare si fa nel mezzo delle strofe, come si vede appresso.

(a) MS. 577.  
Laud. 590.  
fogl. 259.

*Vergine tummi fai*

*Orando atte venire  
Perche non resti mai  
Per me pregare il Sire  
O carità*

*Somma piatà*

*Mi mostra sempre tua gran deità.*

*Io. vegho. chiaro e vero  
Cogniuomo e orbo, e cieche  
E a pel biancho il nero  
Chi non sachosta teo  
Che gran piatà  
O charità*

*Quante in errore chi atte non si dà.*

*Tusse la vera pacie*

*Tusse somma salute  
Tu fontana vivacie  
A chiunque vuol virtute  
O carità*

*Somma piatà*

*Chi non ricorre atte niente fa.*

*Tusse cierta speranza*

*Di tutti noi mortali  
Chin te non a fidanza  
Si vuol volar sanzali  
O charità*

*Somma piatà*

*Pel pecchator. patire tal maestà.*

*Se non fuss' il tuo frutto*

*Ogniuno era dannato  
Ma pel tuo figliuol tutto  
Il mondo fu salvato  
O charità*

*Somma piatà*

*Per noi. volle morir tal deità.*

*Dunque chi sia l'ingrato*

*Che sempre non ti adori  
Poi. chellai scampato*

*Danfiniti martorj*

*O charità*

*Somma piatà*

*Concedi alla mie fine la gloria.*

Nè solo co' versi i nostri Toscani fecero gl'Intercalari, ma col suono, che i versi accompagna: del che si legge vaghissimo esempio tra le *Rime piacevoli* dell'Accademico Aldeano in quell'Egloga, dove s'introducono Alco Pastore, e Almo Pescatore a lodare le loro Ninfe, il primo sopra uno strumento, il cui suono rende la voce di *Tina tinella*, o *tenella*, com'altri vogliono, e il secondo sopra un'altro, che rende la voce di *Trettanelo*, che sebbene alcuni la danno alla cetera, nondimeno è propria della siringa (a)

(a) Franc.  
Parriz. Poet.  
dec. Istoriale.  
pag. 86.

A L C O.

*Non habitò mai selva*

*Di campagna, o di monte;*

*Nè prato, o fiume, e fonte*

*Sì casta Ninfa: e non seguì mai belva,*

*Nè saettò mai piaga:*

*Cacciatrice sì vaga,*

*Come l'amata mia Fillide bella.*

*Tina Tinella.*

A L M O.

*Non habitò maremme*

*Giamai, nè cristallini*

*Lucidi antri marini*

*Sì casta Ninfa; e non pescò mai gemme*

*Sì bella Pescatrice;*

*Nè vaga notatrice,*

*Come Amarilli mia, già mai notò.*

*Trettanelo.*

e così seguita per molte stanze, o strofe.

Nel rimanente alle volte s'anno fatto lecito i nostri Poeti, o capriccio, o necessità, (98) che ve gli abbia spinti, di mutar qualche parola dell'Intercalare, del che v'è esempio in quell'Egloga dell'*Arcadia* del Sannazzaro, che incomincia *Poiche il soave stile, e'l dolce*

B b 4. canto,

(98) Nè per capriccio, nè per necessità, come malamente suppone il Crescimbeni, si fecer lecito i nostri Poeti di variare l'Intercalare nell'Egloghe, ma il fecero per imitare i Poeti Greci e Latini, che ciò costumarono di fare. Leggansi gl'*Idilly* di Teocrito, e l'Egloghe di Virgilio, e vedrassi, che l'ultima volta, che si poneva l'intercalare, ponevasi alquanto diversamente dalle altre: la qual cosa è nota a chiunque ha una mediocre tintura di lettere. Il solo Nemesiano fu, che nella quarta egloga non variò l'intercalare; per altro quanti Poeti Greci Latini in Egloghe o Idilly prima di lui lo usarono, tutti il vollero nel fine del componimento variare, facendo che servisse come di chiusa del canto di quel Pastore, che s'induceva a cantare nell'Idillio o nell'Egloga.

canto, in cui l'Intercalare si è, *Ricominciate, o Muse, il vostro pianto*; e pure l'ultima volta si muta. *Ponete fine, o Muse, al vostro pianto.*

Ora passando all'Amabeo riferiremo, che egli è una legge, che si usa nelle contese, o gare, che si pigliano nel canto; ed è tale, che chi risponde il faccia colla medesima quantità, e forma di versi, e di rime della proposta, e colle stesse figure, e formole, e maniere: di modo che quanto più sarà strettamente ella usata, tanto più egli riuscirà leggiadro, e artificioso. Questa cosa è molto frequente nell'Egloghe; e si truova anche usata sovente nelle Favole Pastorali, e Pescatorie; come si vede nell'*Alceo* (a) dell'Ongaro, e nell'*Amoroso Sdegno* del Bracciolini [b] e perchè il riferire tutto ciò, che intorno ad essa potrebbe osservarsi, anzi rincrescevole, che dilettofa renderebbe la nostra Opera; perciò rimettiamo i lettori agli esempj, che in abbondanza si truovano tra i Buccolici Toscani, e specialmente nelle nobilissime Egloghe Pescatorie di Bernardino Rota, una delle quali appunto lavorata a questo modo, abbiam noi data nella nostra Istoria (c)

(a) *Art. 4.*  
*sc. 1.*

(b) *Art. 2.*  
*sc. 5.*

(c) *Lib. 1.*  
*pag. 57.*

### Degli Acrostici . CAP. XI.

GLI Acrostici sono que' sentimenti, che si cavano da i capiversi; leggendosi le lor prime lettere ordinatamente accozzate insieme. L'uso di questa faccenda da i Provenzali (d) il tolsero gl' Italiani, i quali, comechè non sia egli stato sempre nella sua verde osservanza, mai non l'anno affatto abbandonato; e da esso, che per altro è cosa di poco pregio, alle volte di belle notizie ne vengono palesate, come dice il Redi (e) il qual soggiunge. *In verità, che oggi non sapremmo forse, chi fosse l'Autore dell'antico volgarizzamento di Rasis conservato nella Libreria di S. Lorenzo al Banco settantatre, se alcuni versi scritti nel fine del Codice non ci manifestassero, che egli fu Sere Zuccherò Bencivenni, conciossiacosachè con la prima lettera d'ogni verso viene scritto il di lui nome nella seguente maniera.*

*Zertamente io vi dico*

*Vollio esser vostro amico*

*Ke Ke di me voltiate*

*E non può l'amistate*

*Rimaner tra noi due*

*Or non vi dico piuè.*

*Ben vollio in veritade*

*Entra noi l'amistade*

*Non vollio, che falli punto*

*Con fino amor congiunto*

*Intra noi due dimori*

*Villania ne sia fuori*

*E ogne malufanza*

*Non vollio ci abbia mancanza*

*Non fa mestieri più dire*

*Io son vostro al ver dire.*

Questa

Questa maniera ne ha scoperto anche l'Autore delle nobili Poesie, che vanno sotto il nome dell'Accademico Crescente da noi citato più volte negli antecedenti Libri: perciocchè l'Acrostico in quel sonetto del Conte Raimondo Montecuccoli quivi inserito, e da noi dato in favellando delle Risposte, (a) ne palesa ciò, che la modestia dell'Autore ne volle tacere. (a) *pag. 197. 198.*

Ma perchè tra gli Antichi per lo più i versi de' sonetti si scrivevano due per Riga, come dimostrammo nella nostra Storia (b) però in proposito degli Acrostici antichi, acciocchè meglio si possano scoprire, riferiremo una bellissima osservazione del Conte Federigo Ubaldini nella *Tavola sopra i Documenti d'Amore* di M. Francesco da Barberino (c) Ed è, che Dante da Maiano scrive un sonetto a Monna Nina Siciliana, e dice in esso, che se voleva sapere il nome dello scrittore, guardasse *per testa*, cioè i capiversi: or chi quel sonetto leggerà scritto un verso dopo l'altro secondo il nostro uso, e come lo stamparono i Giunti nella loro Raccolta (d) avrà molto che fare, per ritrovare l'Acrostico del nome, il quale sta ne' capiversi, leggendosi all'antica, cioè due versi per riga nella forma seguente (b) *Lib. 1. pag. 4.* (c) *Alla voce Sonetto.* (d) *Fogl. 140. a terg.*

<i>Di ciò, ch'audivi dir primieramente</i>	<i>Gentil mia Donna di vostro laudore</i>
<i>Avea talento di saver lo core</i>	<i>Se fosse ver ciò ben compitamente</i>
<i>Non come audivi il trovo certamente</i>	<i>Ma per un cento di menzogna fuore</i>
<i>Tanto v'assegna saggia lo sentore</i>	<i>Che move, e vien da voi sovra saccente</i>
<i>E poi vi piace ch'io vi parli bella</i>	<i>Se'l cor va dalla penna svariando</i>
<i>Sacciate no; Che ben son d'un volere</i>	<i>E se v'agenzia, e'l vostro gran sapere</i>
<i>Per testa lo meo dir vada cercando</i>	<i>Se di voler lo meo nome v'abbella.</i>

Del secolo xvi. tra molti altri, due se ne truovano di Domenico Veniero in due sonetti impressi nella Raccolta dell'Atanagi [e] che mostrano a cui sono indirizzati i componimenti: cioè l'uno a Paulina, e l'altro a Madaluzza, ambedue di casa Troni; ed uno in sei sonetti, cioè tre d'Orfatto Giustiniano scritti al mentovato Veniero, e tre del Veniero in risposta, i capiversi di ciascun de' quali, esprimendo il nome di *Lugretia Bianca*, addita, che ella era quella Donna, che nel corpo de' sonetti apparisce amarsi da ambedue. Ma niuno, per vero dire, ha meglio, e più ingegnosamente adoperato con questa maniera, che il Boccaccio, il quale tessè la sua *Amorosa Visione* sì fattamente, che i capiversi d'ogni terzetto uniti insieme vengono a formare due interi sonetti, ed un madrigale, come osservò Girolamo Claricio Imolese nell'*Apologia contro i detrattori della Poesia del Boccaccio*, stampata insieme coll'*Amorosa Visione* suddetta. (e) *Lib. 2. fogl. 9. a terg.*

*Degli Ecchi, de' Versi incatenati, e de' Sotadici, e d'altre obbligazioni di poco pregio. CAP. XII.*

**L'** Ecco, che è una mezza voce repetita, la quale alle volte si lascia fuori del verso sola, e da per se; e colla quale alle volte il verso si chiude, fu introdotto nella Toscana Poesia nel secolo xv. (99) tro-

(99) Chi fosse l'autore degli Ecchi, non si sa. Il più antico da me osservato è quello che sta impresso tra le cose vulgari del Poliziano, dietro alla fa-

trovandosi usato in alcuna delle Farfe, e delle Rappresentazioni, da noi notate di sopra. Per lo più questo accidente serve alla Drammatica; e quando è fatto con artificio, cioè che le mezze voci abbiano sentimento, ed in qualche modo adoperino nella favola, riesce non poco dilettevole, come si riconosce da quello inserito nel bellissimo *Pastor Fido*, che serve per tutti gli esempi, che si potessero addurre. Ma siccome l'Ecco alle volte è doppio, ed anche rinterzato, come in più luoghi di Roma noi abbiamo osservato essere, così un F. Giuseppe de Curtis in una Poesia per isvarioni, e fantastichi maravigliosa, intitolata *La Costanza infedel, la fede infida, Arcidramma musicale*, e stampata in Vinegia l'anno 1661. n'inserì uno doppio [a] che incomincia.

(a) *Art. 3. sc. 7.*

*Ne pur dunque oggi t'odo?*

*Su Caronte volta a Lete*

*Col tuo remo il mio rimodo. modo. odo.*

E così seguita per lunga pezza: il che però, prima di lui, fece un Gio. Paolo Trapolini in un Egloga boschereccia tragicomica intitolata il *Tirsi*, ed impressa in Trevigi l'anno 1600.

Ma taluno l'hà fatto servire anche alla Lirica, trovandosi parecchi madrigali tra le *Rime* del Cieco d'Adria con esso lavorati; uno de quali è il seguente, che ha l'ecco in fine del verso.

*Io son ben oggi mai, Madonna, chiaro,*

*Che non mi amate, e non mi havete care.*

*Perche l'altro hier' io sol meco dicendo*

*Certo certo mi rendo:*

*Se ben poco vaglio io, molto vale ella,*

*Che la mia Donna bella.*

*Qualche pietà de me nel petto ferri,*

*Ivi Echo all'or all'hor rispose: erri.*

*All' hora seguendo io*

*Donque se'l tuo Narciso habbi un dì pio,*

*Non cura ponto questa mia fanciulla*

*Di chi per lei ogn'altro amore annulla?*

*Echo rispose un'altra volta. nulla.*

*Io all'hor seguii repente.*

*Ella pur giura amarmi sommamente.*

*Et Echo all'hor all'hor rispose. mente.*

(b) *Rim.* Ed essendovi nelle medesime *Rime* un sonetto, (b) che l'ha in fine di ciascun verso; e finalmente un'altro sonetto dell'istesso Autore impresso tra

*vola dell'Orfeo, in una stanza, di cui son questi i due primi versi:*

*Che fai tu Ecco, mentre ch'io ti chiamo? Amo.*

*Ami tu duo, o pur un solo? Un solo.*

Uno anche de non meno antichi si è quello che si legge fra gli *Strambotti* di Serafino dall'Aquila, intitolato *Ecco* nell'edizione delle sue Opere fatta in Pesaro dal Soncino nel 1505; in 8.; e continua per tre ottave. Un altro stravagante si truova nelle *peschatorie* del Co: di S. Martino, che continua per dodici ternarj di un'egloga; e celebre finalmente nel secolo XVI. fu quello che si legge in un Sonetto di Gio: Batista Amalteo, quantunque sia solamente nell'ultimo verso una sola volta adoperato.



so tra le *Rime* in *Morte d'Irene* di Spilimbergo, che ne ha parecchi anche tramezzo i versi, nella guisa seguente.

*Chi piangono in sì dolce amara doglia  
Quest'almi Cigni, e pie Sirene? Irene.  
E' ita fuor di vita? ita; Di bene  
Raro il Ciel parco ne dispoglia. Spoglia &c.*

Ma pure uno assai giudizioso, e leggiadro ne abbiám veduto in un *Sonnetto*, che nel libro V. delle *Rime* di diversi Napolitani, e d'altri, [a] va sotto nome di Marco Vasio, ma l'Atanagi nel secondo libro (a) Pag. 435. della sua *Raccolta* lo rende al vero Autore, cioè a Tommaso Mocenigo nobile Viniziano, e suo grande amico, dal quale l'ebbe corretto, e migliorato in molti luoghi; ed egli è il seguente.

*Se nel partir da que'be' lumi ardenti,  
Onde sì caldi, e dolci raggi uscìro,  
Insieme i piacer miei tutti partiro,  
Perche, fiamma crudel, più mi tormenti?  
Son volti'n triste note i primi accenti,  
Che tanto allegri risonar s' udiro;  
Ed a tutt' ore invan piango, e sospiro,  
Che i sospir solo, e i pianti odono i venti.  
E mentre rimembrando i cari sguardi,  
Dico ov' or sono i giorni miei graditi?  
Iti sento chi tosto allor risponde.  
Indi al tornar de' miei sospir smarriti  
Grido: deh perche, morte, a venir tardi?  
Ardi, dice, chi parla, e pur s'asconde.*

I *Componimenti incatenati* sono queglii, ogni verso de' quali incomincia, o colla stessa voce, colla quale termina l'antecedente, o almeno colla stessa rima. Questa invenzione è antica; e di essa fa menzione Antonio di Tempo nella sua *Poetica*, allorchè parla de' sonetti incatenati. Or della prima maniera recheremo per esemplo il principio d' un capitolo dell' Altissimo Poeta Fiorentino, che è il settimo degli impressi tra le sue *Opere*.

*Amor mi tiene a sdegno vol ch'io parta  
Parta dall' Amor tuo, partir non posso  
Posso, ma come chi' son tuo per carta  
Carta, talche se sdegno m'ha percosso  
Percosso, perch'io parta Amor fa tanto  
Tanto ch'io non mi son da te rimosso &c.*

E così va seguitando fino al fine. Della seconda maniera, che si chiama anche *Repetita*, darem per esemplo un sonetto d' Alessandro Caperano più volte da noi citato di sopra, che appunto s'intitola *Incatenatus sonettus*.

*Morto sendo il mio Sol anzi in Ciel posto  
Discosto dal piacer gran dolor porto  
Conforto più non sento: che pur tosto  
Deposto ha morte il segno del mio porto.  
Sorto è il contrario a quel che havea preposto  
Macosto doncha al pianto per tal torto*

*Smorto nel volto che il martir opposto  
 Discosto il color tien che e bren e corto.  
 Legato perche restio al mondo vivo  
 Privo del mio Signor: o crudel fato  
 Condemnato son a far de pianto un rivo.  
 Divo è il suo spirto: & io son qui restato  
 Dato a li affanni in preda: e questo scrivo  
 Vivo homo in terra si non è beato.*

I versi, o Poemi Sotadici, così detti da Sotade Greco, che ne fu l'inventore, sono quei che possono leggerli anche all' indietro; e alle volte si fanno tali, che letti per diritto, anno un sentimento; ed un' altro, se si leggono per roverscio. Anch'essi si truovano usati da i Toscani, e ancor di questa maniera fa menzione Antonio di Tempo, chiamandola Retrograda. Lidio Catti da Ravenna tra i suo *Opuscoli*, stampati in Venezia l'anno 1502. ne ha uno intitolato, *Sotadicum Carmen*, il quale incomincia, *Gentile Lidia sol leggiadra, e bella*. Ma noi recheremo per esemplo un sonetto, tolto dalle *Rime* del Cieco d'Adria (a) che fu molto vago di simili stravaganze.

(a) Par. I.

*Fortezza, e senno Amor dona, non tolge  
 Giova, non noce, al ben, non al mal chiama  
 Trova non perde honor, costumi, fama  
 Bellezza, e castità, lega, non sciolge.  
 Dolcezza, non affanno l'huon ne colge.  
 Nova perfidia Amor rompe, non trama,  
 Prova non crucia, il duol odia, non ama  
 Prezza, non scherme, in buon, non in rio volge.  
 Vita, non morte dà, gioia, non pena,  
 Sorte buona, non ria, frutto, non danno,  
 Invita al Ciel, non al Inferno mena.  
 Accorte non cieche hor l'alme si fanno,  
 Aita non offende, arma non svena.  
 Forte, non molle Amor, Dio, non tiranno.*

Ma Marco Antonio Petilio Montecorvinate, Giureconsulto Napolitano, aveva fatto un Componimento, come scrive l'Allacci nelle *Api Urbane*, intitolato il Ripeto, e consistente in otto Sonetti, ordinati in forma di scacchiere, che si potevano leggere in sessantaquattro modi: il qual componimento, quando fu noto all'Allacci, non era stampato; e noi non sappiamo, se di poi sia uscito alla pubblica luce.

Oltre a tuttociò si truovano anche Componimenti, i cui versi sono tessuti l'uno di tutti verbi, e l'altro di tutti nomi, per saggio di che serva il seguente sonetto d'Antonio Monetta.

*Tien, punge, arde, apre, vince, e'ntorno cinge  
 Fren, chiodo, fuoco, stral, possanza, e laccio;  
 Mio cuor, che'l ben, la tema, e'l sommo impaccio,  
 Spera, patisce, e ricoprendo finge.  
 Ella odia, ama, arma, spregia, abbassa, e spinge,  
 Terra, Ciel, Fede, Amor, sua forza, e'l braccio  
 Incontro a lui; del qual fiamma, ira, e ghiaccio  
 Spenge, discaccia, e disfacendo stringe.*

Fin,

*Fin, morte, tempo, vita, aspri urli, e spasmo,  
Aspetto, bramo, perdo, odio, alzo, e sento,  
Et ella à un saldo ben ferma le piante.  
Ella è sicura: i vo seguendo il vento,  
Ella acquista la lode; i cerco il biasmo.  
O felice alma, o forsennato amante!*

E se ne truovano eziandio di quelli, ne' quali si tiene stretta ragione di sillabe, e di lettere. Un saggio ce ne diede il Petrarca in quel sonetto, che incomincia. *Quando io muovo i sospiri a chiamar voi*, in cui si van considerando le sillabe della voce *Laureta*, nome vero di M. Laura. Ma il Monetta mentovato considera lettera per lettera la voce *Diamante*, nome della sua Donna, nel seguente sonetto.

*S'io qui divido, di Diamante, in otto  
Lettere, il nome, occasion, ciascuna  
Mi dà di dir sua forza: e questa ha l'una,  
Duolo ch'ogni riposo hammi interrotto.  
L'altra, Ira, con ch'io m'ardo, e non fo motto;  
Asprezze l'altra, che'l mio fato adina,  
Spesse: l'altr' ha poi Morte aspra, e' mportuna,  
S'è meco ogn' or; nè il duro stame ha rotto.  
Assentio, l'altra; e 'n me l'animo annoia  
L'altra, che Noia mostra, e la T. Tosco;  
E l'E, quell' Esca, ch' il bel volto scuopre;  
Si che 'l nome di lei [quanto i conosco]  
Duolo, Ira, Asprezze, Morte, Assentio, e Noia,  
Tosco, ed Esca d' Amor sott' ombra cuopre.*

E di quelli, per esprimere i cui sentimenti, in vece delle parole, servono le figure dell'abbaco: della qual maniera si valse quell' Amante, che per rimproverare alla Donna amata la sua troppa crudeltà, senza che altri potesse capire il rimprovero, o a cui era diretto, essendo ella chiamata *Santa*, ed egli scherzando su tal nome, le scrisse il seguente verso, *Se Santa sei perchè mi dai la morte*, mettendo però in luogo delle prime tre voci il numero sessantasei nella seguente guisa. *LXVI. perchè mi dai la morte*. Et oltre acciò abbiamo noi veduto un' intero Sonetto di Gio: Batista Palatino Romano nel suo Trattatello *Del modo d' imparare a scrivere*, stampato l'anno 1566. le cui parole s'esprimono col mezzo di varie figure mescolate opportunamente colle lettere nella guisa, che dimostra il seguente verso, che è il primo di quello



Dove son gl'occhi e la serena forma

Ma di queste, e d'altre sì fatte obbligazioni, anzi puerili, che degne d'esser riguardate da uomini di lettere, sia detto abbastanza; perchè se volessimo andar considerando tutte quelle, che a larga mano il Cieco d'Adria, e'l Veniero, ed altri nel secolo xvi. e moltissimi nel xvii. sono andati spargendo per li loro Canzonieri, non troveremmo certamente la via di condurne al fine.

De' Centoni. CAP. XIII.

Siccome i Greci, e i Latini fecero componimenti di versi tolti da altri Autori, e li chiamarono Centoni, così anche i nostri Toscani ne an fatti sovente, e Centoni parimente gli anno appellati. Questa maniera non è antica, avvegnachè il Petrarca un tal qual lume ne desse in quella canzone, che incomincia *Lasso me, che non so in qual parte pieghi*, ove in fine d'ogni strofa inserì un verso d'un'Autore rinomato, la qual cosa ne'tempi più bassi fu seguitata dal Rota in quella canzone, che incomincia *Tacquimi un tempo, ed hor mi spinge Amore*, e da parecchi altri. Ma nel secolo xvi. molti se ne fecero bellissimi dal Bembo, [100] da Vittoria Colonna [a] e da altri chiarissimi ingegni di que' tempi, oltre a' quali ne leggiamo parecchi in lode di Carlo Quinto dopo le *Notti d'Africa* di M. Sigismondo Filogenio Paolucci Antenato dell'Abate Giuseppe Paolucci, di cui abbian più volte fatta onorata menzione in quest'Opera: il qual Filogenio fiorì, romanzando, circa il 1530. e se avesse avuto sceltezza di stile, come era fecondissimo, d'invenzioni, avrebbe potuto ben'esser degno scolare del glorioso Ariosto, com'egli si professa d'essere stato; ed il poteva ben fare, perchè noi abbiam veduti a questi giorni alcuni suoi sonetti, in una Raccolta a penna del secolo xvi. in morte di Faustina Mancini moglie di Paolo Attavanti Gentiluomo Romano, appo Giuseppe Antonio Vaccari, che ad altri studj più gravi accompagna anche il Poetico, i quali sono non poco diversi, massimamente nel fatto dello stile, da quello, che sieno i suoi Romanzi, e quelle.

(a) Ruscell.  
Annot. dopo  
i Fiori di Rime  
pag. 285.  
ediz. Venez.  
1579. 12.

(100) Che il Bembo abbia fatto Centoni altro testimonio non abbiamo fuor del Ruscelli nelle annotazioni a Fiori delle Rime da lui raccolte. Il Sannazzaro forse fu l'inventore di tal sorta di poesia, e nelle sue rime uno ne lasciò, che comincia: L'altra mia fiamma oltre le belle bella. Prima di lui certamente non si trova chi ne abbia scritto, bensì molti dappoi, come a dire la Colonna nelle sue Rime, Lelio Capilupi nel primo tomo dell'Ataragi, e infiniti altri non solo in Sonetti, ma altresì in madrigali e in Canzoni.

quelle rime, che nel fecero di sopra ( 101 ) annoverare tra i seguaci della scuola del secolo XV.

Benchè per lo più questa maniera si truovi usata in componimenti brevi, come in madrigali, in ottave, e in sonetti: nondimeno fu stesa fino alle canzoni, avendone Filippo Massini tessuta una di versi tolti dal Petrarca, la quale è l'ultimo componimento delle sue *Rime* impresse, ed è assai bella; e Giulio Bidelli Sanese prima di lui ne fece in Capitoli, e in Poemetti d'ottava rima, tratti parimente dalle *Rime* del Petrarca, uno de' quali è di dugento ottave, impresso in Vinegia l'anno 1563., e questi Centoni del Bidelli tanto più sono degni di stima, quanto più mantengono l'obbligo di non alterare i versi dell'Autore, da cui sono presi, e di non prenderne più d'uno da un medesimo luogo.

Si truovano i Centoni di due sorte, cioè di versi interi, e di versi interi, e mezzi versi mescolati insieme, benchè questa seconda sorta sia pochissimo frequentata. Della prima maniera uno n'abbiamo assai bello di Bernardino Tomitano, tratto con qualche leggiera alterazione dal Canzoniero del Petrarca, ed è il seguente.

*Questa bella d'amor nemica, e mia  
Tal d'armati sospir conduce stuolo,  
Che l'alma trema per levarsi a volo,  
Veggendola passar sì dolce, e ria.  
Pur, lei cercando, che fuggir devria  
Adhor, adhor' a me stesso m'involo,  
E vo fra gli altri sospiroso, e solo  
Pien d'un vago pensier, che mi desvia.  
Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso,  
Ma celare il mio mal preso consiglio,  
Allor raccolgo l'Alma, e poi, ch'io haggio  
Rasserenato in parte il cor doglioso,  
Scorgo fra il nubiloso altero ciglio,  
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio.*

Della seconda produrremo un' sonetto di versi, e mezzi versi presi altresì dal Canzoniero del Petrarca da D. Romano Merighi Monaco Abate Camaldolese, e già Procuratore Generale del suo Ordine, giuditiosissimo Professore di Toscana Poesia, nel qual sonetto introduce a favellare CLEMENTE XI. Nostro Signore, allorchè per la sua profonda umiltà si dolse con amarissime lagrime d'essere stato eletto al governo della Chiesa.

*Ricercando del mare ogni pendice  
Veggio al mio navigar turbati i venti;  
E gli occhi porto per fuggir' intenti  
La tempesta, che al cor l'occhio ridice.  
L'un pensier parla con la mente, e dice,*

*Che*

( 101 ) Il nome di questo Sigismondo Filogenio Paolucci era stato posto dall'Autore dopo quello dell'Altissimo Fiorentino nel lib. 1. di questo vol. de' Com. cap. 12. pag. 32. ediz. di Roma, che dovrebbe essere in questa a pag. 119. lin. 3. ma noi lo abbiamo di là levato seguendo la correzione inserita dal Crescimbeni nel vol. 5. de' Com. pag. 121. della suddetta ediz. Rom.

*Che pur' agogni? Di: perchè paventò  
 Col tuo gioir temprà gli altrui tormenti:  
 Nè più si brama, nè bramar più lice.  
 Ma con questo pensiero un'altro giostra  
 Col membrar de' dolci anni, e degli amari;  
 E la via di salir' al Ciel mi mostra.  
 Dispreggiator di quanto il Mondo brama  
 Vuol, che vivendo, e lagrimando impari  
 Come si acquista onor, come Dio s'ami.*

Nel rimanente non taceremo, che Ottavio Beltramo da Terranuova di Calabria Citra compose, e pubblicò colle sue proprie stampe in Napoli l'anno 1634. un Poemetto intitolato il Vessuvio, il quale è composto tutto d'ottave di diversi Autori: la qual fatica anch'essa può dirsi specie di Centone.

#### Delle Traduzioni. CAP. XIV.

**E** Gli è ben dovere, che, prima di terminare il presente racconto, diciam qualche cosa intorno alle bellissime Traduzioni, che i nostri Poeti an fatte di quasi tutte le migliori Poesie, sì de' Greci, come de' Latini, e d'altre Nazioni: imperocchè molto accrescono anch'esse la riputazione, e la gloria della nobilissima Toscana Poesia, che oggimai può girsene a paro a paro con qualunque altra, che l'ha preceduta, e molto si riconosce superiore ad ogni altra, che or si professi di lingua viva. Nella nostra Istoria [a] noi dicemmo, che il primo, che traducesse alcuna opera in versi Toscani, fu Tommaso Cambiatore, che trasportò in terza rima l'Eneide di Vergilio, della qual Traduzione non è rimasto altro, che la memoria; perchè, non essendo ella mai stata impressa nella guisa, che dall'Autore fu fatta, di tal maniera riformolla Gio. Paolo Vasio, espurgandola da infiniti errori d'ogni sorta, de' quali era piena, che dopo essere stata da lui mandata alle stampe per cosa del Cambiatore l'anno 1532. lasciò, che nell'1538. si ristampasse col proprio suo nome, e come sua propria cosa. Ma ora ne accade non poco di dubitare, che veramente il Cambiatore fusse il primo traduttore, essendone capitata sotto gli occhi un'Operetta in ottava rima intitolata, *Gieta, e Birria*, tratta dall'*Anfitrione* di Plauto, ed impressa, per quanto potiam conghietturar dalla qualità della stampa, nel secolo xv. in fine della quale vi è la seguente ottava, che dimostra, essere Opera di Giovanni Boccaccio.

*Incliti e venerandi Cittadini  
 Miser Zuane bochazo huom luminoso  
 Infra li altri pueti Fiorentini  
 Quest'opera compose il viro famoso  
 Vulgarizando di versi latini  
 Con l'aiuto dappollo glorioso  
 Et io Lorenzo amalagiso frate  
 Stampare lo fatta perche piacer habiate.*

Egli è però vero, che l'eruditissimo Antonio Maria Salvini molto versato, siccome in ogn'altra professione scientifica, così nelle cose  
 anti-

(a) Lib. 4.  
 pag. 290. dell'  
 l'ediz. 1698.  
 che in questa  
 sarà nel vol.  
 5. dell'Opera.

antiche Toscane, in una lettera scritta a Monsignor Marcello Severoli intorno a quest'Opera, mostra di credere, che ella non sia altramente del Boccaccio, ancorchè egli ne abbia una copia scritta a penna colla seguente nota nel principio. *Liber Gieta, e Birris traductus de Latino in Vulgare per Dominum Johannem Boccaccium Poetam Florentinum*, e colla seguente altra nel fine. *Qui fenisce el Gieta, el Birria tradutto di Latino in Volghare per Messere Joanni Boccaccii Poeta Fiorentino, e scripto per me Piero di Bartholomeo Ghaleotti da Pescia Notayo Fiorentino per mio uso adì XIX. di Dicembr. MCCCCLXIII.* e stima piuttosto, che sia di Ghigo Brunelleschi in parte, e in altra parte di Domenico da Prato Autori più antichi del Boccaccio; ovvero di Giovanni Acquettini Autor più moderno: imperocchè quanto a i primi egli afferma aver veduto in un testo a penna appresso il Cavaliere Cesare del Priore Senatore da Ricafoli, dopo l'ottava *Gieta ubidisce, e l'armi tosto piglia* la nota, che siegue. *Insino a qui tradusse, e misse in rima il nobile Ghigo d'Ottaviano Brunelleschi, e da qui insino alla fine tradusse, e misse in Rima il sapiente huomo Ser Domenicho del Maestro Andrea da Prato, de quali le loro figure sieno disegnate qui da pie: il qual Brunelleschi egli giudica, che fosse quello, che presso il Giambullari nel Gello (a) si mette in coppia con Dante da Agatone Drusi Poeta Pisano. Non Brunellesco, o Dante sarian letti; e l'occasione dello sbaglio dal nome di Ghigo Brunelleschi a quello di Giovanni Boccaccio pensa potere esser nata dall'uso di scriver talora i nomi degli Autori colle sole prime lettere, che allora era molto frequente, avendo egli in una copia di que' tempi; che l'Autore era noto, trovato appunto il di lui nome abbreviato così B. G. la quale abbreviatura il trascrittore, facendo ad indovinare, spiegò per Giovanni Boccaccio. E al vero dire, che in quei tempi usassero molto queste abbreviature, e continuamente per conto di esse nascessero degli equivoci, e si prendessero degli sbagli, appieno il dimostra la lezione de' testi a penna delle antiche Opere, e particolarmente delle Raccolte, in una delle quali, che si conserva nella Prioria del Convento delle Monache di S. Felicità di Firenze, trovandosi alcuni sonetti sotto nome di Cino da Pistoia, i quali per la cattiva qualità della lingua non possono esser mai di quel purgatissimo scrittore, il mentovato Salvini dice, che erano di Francesco Ceo Poeta di quell'istesso corrotto secolo xv. e che il cambiamento dell'Autore seguì, perchè in altra scrittura dovettero esser contrassegnati colla sola lettera C. che il trascrittore poi interpretò per Cino, che era famoso, e non per Ceo a lui forse incognito. Nè queste abbreviature si facevan solo nelle scritture poetiche, ma in qualunque altra Opera; e da ciò noi ci avvisiamo, che derivasse l'errore di colui, che attribuì a S. Tommaso d'Aquino il Comento sopra Boezio, del qual parliamo nella nostra Istoria [ b ] perciocchè essendo peravventura il testo, che colui dovette averne, segnato colle sole lettere T. A. egli l'interpretò per Tommaso Aquinate, non avendo cognizione di Tommaso Anglico, che ne fu l'Autore; seppure non vogliam dire, che in quest'Opera fusse veramente il nome del legitimo Autore; e che la denominazione d'Anglico, colui la credesse abbreviatura d'Angelico: ti-*

(a) Pag. 62.

(b) Lib. I.

pag. 5.

tolo, col quale sempre mai ha camminato il Santo suddetto; e perciò a lui l'opera attribuisse.

In ordine poi all'Acquettini, dice il Salvini, che nel testo del Galeotti mentovato di sopra all'ottava *Lasciam portare al Gieta la fascina*, si legge la seguente rubrica in margine *Messere Joanne Acquettino*, e dopo alcune ottave, a quel verso, *Che andar ratto non può chi doglia sente*, si legge notato. *Qui finisce Joanni Acquettini*. Il quale Acquettini, che fu da Prato, fiorì in tempo del Burchiello, come appare da quel sonetto di lui, che incomincia. *Questi c'hanno studiato il Pecorone*; e però se egli v'ebbe parte, il Brunelleschi dovette anch'esso fiorire in tempo del Burchiello, cioè circa il 1430. e forse molti anni dopo, trovandosi, che l'anno 1480. il Burchiello viveva in Firenze (a) Ma comunque ciò siasi, certa cosa è, che se l'Autore di questa Traduzione non fiorì prima del Cambiatore, e si fu contemporaneo di lui; e però non debbe assolutamente affermarsi, che il Cambiatore fusse il primo Traduttore in Toscani Versi. Nè punto rileva, che la suddetta Traduzione del *Gieta*, e *Birria*, sia piuttosto traslazione di favola, che di parole, per esser l'opera di Commedia ridotta a Romanzo; perchè oltre a questa si truovano due altre traduzioni contemporanee di quella del Cambiatore, e peravventura anche più antiche. L'una si è la *Buccolica* di Vergilio tradotta in terza rima da Bernardo Pulci, il quale fu fratello di Luigi, e di Luca, e fiorì anch'egli circa la metà del secolo xv. la qual Opera fu stampata in Firenze l'anno 1481. e l'altra la *Farsaglia* di Lucano trasportata in Ottava rima dal Cardinal di Montichiello, come apparisce dal fine del libro impresso in Milano l'anno 1492. *Explicit Liber Lucani Cordubensis Poeta clarissimi translatus per R. in Christo Patrem, & Dominum L. de Montichiello Cardinalem dignissimum*. Noi, ed insieme con noi il P. Domenico Antonio Gandolfo Eremitano di S. Agostino commendabile per la scelta erudizione in simili materie, il quale di questo Autore ne ha dato notizia, abbiám fatta molta diligenza, per ritrovare chi egli fusse, e di che tempo fiorisse: ma nulla abbiám trovato, oltre a quello, che porta la suddetta nota: contuttociò dallo stile conghietturiamo, che se non prima, almeno nel tempo stesso fiorisse, che fiorirono il Pulci, ed il Cambiatore; e perchè anche i lettori possano giudicarlo, trascriveremo quì le prime due stanze.

*Lo Spirito che spira dove vole  
Sedendosi nel alto Cielo Empiro  
Lucido, & radiante, como sole  
Smontando scenda giu de giro in giro  
E della grazia sua le mie parole  
Adorni come fa loro lorfiro  
Acio chio possa ritrare l'autore  
Lucano in rima senza alcuno errore.  
Signor Salustio un gran savio Romano  
In uno suo libro scripse la cagione  
De la discordia che dice Lucano  
De la qual non dichiara la ragione  
Pero Signori alquanto ve despiano*

(a) Nota dopo il Burchiel. com. dal Doni di stamp. di Vicenza 1597.



*Ondel principio fa dela questione  
Che fo tra Cesare, & suoi adversari  
Cioè tra Senatori, & Popolari &c.*

E oltre a queste due stampate, ne vien data notizia dal Marchese Filippo Monti Bolognese Cavaliere d'ogni genere d'erudizione grandemente benemerito, d'un'altra, che si truova appo lui Manuscritta delle Pistole d'Ovvidio traslatate in Ottava rima da Domenico da Montichiello, o secondo l'Allacci (a) da Montecierlo Monaco Vallombrosano, il quale, se tal traslazione corrispondesse nello stile ad alcune rime dell'istesso Autore, che si conservano nella Chisiana (b) e sono non poco sevre dalla barbarie del secolo xv. noi ora giudicheremmo, che nel torno del Petrarca, o poco dopo fiorisse; ma perchè ella è molto rozza, ci riserberemo di render conto del tempo del fiorire di lui nel secondo Volume di questi Comentarj.

Ma che che si sia del primo Traduttore, dalle cose dette finora si può giustamente credere, che l'invenzione del tradurre in versi Volgari fusse della fine del secolo xiv. o del principio del xv. secolo barbaro, e molto fatale per la nostra Poesia; e però basterà ciò, che abbiam detto intorno a queste cose, che non meritan di vantaggio; e colle nobilissime Traduzioni de' secoli seguenti procederemo al fine. Di tre sorte elle furon messe in uso, cioè ritenendo i sentimenti: osservando anche le parole; e contrapponendo verso a verso. Contuttociò quelle di risguardo son quasi tutte della prima sorta, mal potendo accomodarsi una lingua ad un'altra, se parola per parola si traduce, mercè della minore, o della maggior forza, e valore, che puo correre tra l'una, e l'altra; e oltre acciò, sendo diverso il modo di pensare, e d'esprimere d'una nazione da quello d'un'altra, se i pensieri di quell'opera straniera, che si traduce, non si riproducono nella maniera, che corre nella lingua, colla quale s'adopera, non potranno mai riuscire nè felici, nè graziose le traduzioni, e sempre resteranno molto inferiori al testo. Egli è però vero, che quanto meno è possibile il testo debbe alterarsi; perciocchè tanto più ciò, che si traduce, è stimabile, quanto più s'accosta al testo, e con esso si conforma. Tali sono le migliori nostre traduzioni, e particolarmente le due famosissime, cioè l'*Eneide* di Virgilio d'Annibal Caro, e le *Metamorfosi* d'Ovvidio di Gio. Andrea dall'Anguillara, delle quali, allorchè egli le componeva, giudicò il Varchi (c) che i Toscani avrebbero avuto Ovvidio più bello, che i Latini. E a par di queste tale è altresì quella del Poema di Lucrezio *Della Natura delle Cose*, fatta fino dall'anno 1669. dal dottissimo Alessandro Marchetti Professore ordinario, allora di Filosofia, ed ora delle Scienze Matematiche nell'Università di Pisa: della bellezza della qual traduzione tuttavia inedita, [102] fanno fede le moltissime copie, che fatte a penna girano per la Repubblica Letteraria. Nel rimanente, sebbene i versi delle Traduzioni, ed anche i metri sono ad

C C 2. arbi-

(102) Ciò era vero nell'anno 1702. in cui scriveva l'Autore, ma di poi fu ella pubblicata col titolo seguente: Di Tito Lucrezio Caro della Natura delle Cose, Libri sei. Tradotti da Alessandro Marchetti Lettore di Filosofia, e Matematiche nell'Università di Pisa, et Accademico della Crusca. Prima edizione. Londra Per Giovanni Pickard 1717. in 8.

(a) *Poet. Antich. Indice pag. 48.*  
(b) *MS. 580. fogl. 63.*

(c) *Ercolan. quest. 8. pag. 210.*

arbitrio del traduttore , purchè sieno delle maniere ricevute, nondimeno e' ci pare assai migliore l'avviso di coloro, che l'hanno fatte con que' versi, e metri, che più s'accostano alla qualità del testo; e i giudiziosi Poeti an ciò osservato diligentemente, concedendo all'Eroico il verso sciolto, e l'Ottava rima, come sono le mentovate traduzioni del Caro, dell'Anguillara, e del Marchetti, e quella di Vergilio del P. Bartolommeo Beverini, e molte più: al Tragico il verso sciolto per lo più endecasillabo, come sono le varie Tragedie sì dal Greco, che dal Latino tradotte da Lodovico Dolce, da Luigi Alamanni, da Pietro Angelio, o degli Angeli da Barga, e da altri: al Comico lo sdrucchiolo, come sono l'*Eunuco*, e l'*Andria* di Terenzio tradotte da M. Giovanni Giustiniano da Candia, e il *Pluto* d'Aristofane tradotto con molta grazia da M. Gio. Batista Forteguerra Pistolese leggiadro Poeta del secolo xvi. opera inedita appo l'eruditissimo Abate Niccolò Forteguerra discendente di lui, o al più lo sciolto endecasillabo, come è la maggior parte delle Commedie tradotte; e al Lirico opportunamente le Canzonette, i Madrigali, e i Sonetti, ed altre simili spezie di componimenti Lirici, come sono le bellissime traduzioni d'*Anacreonte* altrove nominate, il *Salmista*, ed altre cose tradotte da Loreto Mattei pieno già d'anni, e di rinomanza, e molte altre, che si potrebbero nominare, per tutte le quali, in grazia della vaghezza, che, per quanto n'è stato concesso dalla severità dell'Istoria, abbiam sempre procurato di mantenere in questa nostra Opera, ne darem quì alcune di varie maniere assai leggiadre, e felici, che noi abbiam tolte dall'Accademia Ottoboniana, ove, non ha guari, come se si fossero sfidati gli Accademici a far prova d'ingegno in queste materie con sommo applauso si spese un'intera giornata in simili traduzioni, essendovene state lette anche d'Autori forestieri.

Epigramma di Muscio, o, secondo alcuni di Platone. nel 1. Libro dell' Antologia.

Α κύπρις μάστασι, κοράσια τὰν ἀφροδίταν  
 Τιμᾶτ', ἢ τὸν ἔρον ὕμιν ἐφοπλίσομαι.  
 Χ' αἰ μᾶσαι ποτὶ κύπριν, ἄρον τὰ σωμύλα ταῦτα,  
 Ἡμῖν δ' εἰ πέταται τᾶτο τὸ παιδάριον.

Traduzione del Dottor Francesco Forzoni Accolti Fiorentino.

Disse alle Muse un dì la Cipria Dea:  
 Fate a Dione, o Verginelle, onore,  
 O v'armo contro Amore;  
 E le Muse alla vaga Citenea:  
 Queste belle parole  
 Serba al tuo Marte amato;  
 Che intorno a noi, mai non avvien, che vole  
 Quel Garzoncello alato.

Epigramma di Girolamo Amalteo.

*Lumine Acon dextro, capta est Leonilla sinistro  
Et potis est forma vincere uterque Deos.  
Blande puer, lumen quod habes, concede Parenti \*  
Sic tu cacus Amor, sic erit illa Uenus.*

\* Eman. Te-  
saur. Canno-  
chial. Ari-  
stotel. cap. 7.  
metafor. 4.  
pag. 408 di  
stamp. di Tu-  
rino in foglio:  
Altri testi di-  
cono Puellæ.

Traduzione dell'Avvocato Gio. Batista Felice Zappi Imolese.

*Manca ad Acon la destra, a Leonilla  
La sinistra Pupilla;  
E ognun d' essi è bastante  
Vincere i Numi col gentil sembante.  
Vago Fanciul, quell' unica tua Stella  
Dona alla Madre bella:  
Così tutto l'onore  
Ella avrà di Ciprigna, e tu d' Amore.*

Epigramma di Gio. Batista Giraldi Cintio.

*Pasceret Armenta Admeti cum pulcher Apollo,  
Iupiter, ecquis, ait, sparget in orbe inbar?  
Huic Amor, ille, inquit, qui calum & sydera rexit,  
Fulmine dum posito, tu quoque Pastor eras.*

Traduzione del Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

*Cinto di Pastoral ruvida veste  
D' Admeto il biondo Dio pascea la Greggia,  
Cui Giove all' or: chi guiderà le preste  
Ruote ( gridò ) de la lucente seggia?  
Colui ( rispose Amor ) che la celeste  
Tenne in governo maestosa Reggia,  
Allor che Ti pien di sfrenato ardore,  
Posti i fulmini in bando, eri Pastore.*

Epitaffio fatto da Francesco Primo Rè di Francia sopra il Sepolcro di Madonna Laura.

*En petit lieu comprins vous pouvez voir  
Ce, qui comptent beaucoup par renommee.  
Plume, labeur, la langue, & le savoir  
Furent vaincuz par l'amant de l'aymee.  
O gentil' Ame estant tant estimee,  
Qui te pourra lover qu' en se taisant?  
Car la parole est tousiours reprimee,  
Quand le subiet surmonte le disant.*

Traduzione di Gio. Bartolommeo Casaregi Genovese.

*Veder puoi chiuso in picciol loco umile  
 Ciò, ch'empier di sua fama il Mondo or' odi:  
 Vinti furò, e fatica, e lingua, e stile  
 Da i dolci dell' Amata onesti modi:  
 Ma se tanto se' chiara, Alma gentile,  
 Chi, se non col tacer, fia, che ti lodi?  
 Poiche'l parlare in pregio mai non sale,  
 Quando il soggetto al lodator prevale,*

Epigramma d'incerto Autore Antico.

*Membra Pater Lybico iacuit male tecta sepulchro:  
 Filius Hispana est vix adopertus humo.  
 Sexte Asiam sortite tenes. Divisa ruina est.  
 Uno non potuit tanta iacere solo.*

Traduzione dell' Abate Giuseppe Paolucci da Spello.

*Giace del gran Pompeo la salma altera  
 Di Libia esposta in sù l'adusta arena;  
 E al tronco busto intorno in veste nera,  
 Spirto insepolto i tristi giorni ei mena.  
 Miro poi là sovra la sabbia Ibera  
 Cadere il Figlio; e di quel, ch'ei raffrena,  
 Regno sì vasto, a lui serbarsi intera  
 Sol tanta parte, onde si copra appena.  
 Sesto e tu pur d'Asia superba il suolo  
 Premi, ma in tomba povera, e meschina,  
 Reso ingiusto trofeo d'infido stuolo  
 Così per varj luoghi il Ciel destina  
 Diviso il fin di tanti Eroi: ch' un solo  
 Sostener non potea tanta ruina.*

Sonetto Spagnuolo da alcuni creduto di Santa Teresa, e da altri  
 di S. Francesco Saverio.

*Nò me mueve, mi Dios, para quererte  
 El Cielo, que me tienes prometido,  
 Ni me mueve el infierno tan temido,  
 Para dexar por esso de temerte.  
 Muevesme tu, mi Dios, mueveme el verte  
 Clavado en esta Crux, y escarnecido:  
 Mueveme el ver tu cuerpo tan herido:  
 Muevenme tus afrentas, y tu muerte.  
 Mueveme en fin tu amor, de tal manera,  
 Que si no huviera Cielo, Io te amara:*

*Y si no huviera Inferno, te temiera.  
 Nò tienes que me dar porque te quera;  
 Porque, si lo que espero nò esperara,  
 Lo mismo, que te quero, te quisiera.*

Traduzione dell'Abate Pompeo Figari Genovese.

*Premio, che a ben amarti il cor conforte,  
 Il promesso non è Regno superno;  
 E non è solo il sì temuto Inferno,  
 Che di offenderti, o Dio, timor mi apporte.  
 Tu mi movi, o mio Dio: mi move il forte  
 Duolo, onde affisso, e lacero ti scerno  
 Su questa croce; movemi il tuo scherno:  
 Movonmi le tue piaghe, e la tua morte.  
 Movemi alfine il tuo sì grande amore:  
 Si che amor senza Cielo in me pur fora,  
 Eora ancor senza Inferno in me timore.  
 Speme di dono alcun non m'innamora:  
 Che ciò, che spera, non sperando, il Core  
 Tanto ti adoreria, quanto ti adora.*

Sonetto in Lingua Tedesca di Cristiano Errico Postello  
 Amburgefe.

*Als Pallas heiligs bild aus Troia VVard entvvendet,  
 Und ein mord-Schrangres pferd durch Phobus manvven brach,  
 VVar Heil undvvolfahrt hin. Gluht, Raub, mord, bann und Schmach  
 VVard Priamus geschlecht'und landern zugesendet.  
 So gings auch Griechenland. Es VVar sein Ruhm geendet  
 VWie Pindus schvvester--schaar der Raserei zu schvvach,  
 Das sie den Helicon verliesen allgemach,  
 Dievveil der Scythen Moond sein sonnen--licht geblendet.  
 VVo aber hemmete sich der Vertriebnen lauff?  
 Das edle VVelschland nam die Klugen schvvestern auf,  
 Und VVard ihr VVeisheit--sitz in Rom dem haupt der Erden  
 Da sie mit Ruhm ein new Arcadien gestiftt.  
 VVer zvvelfelt nun das sie Kein Unglichs--fall mehr trifft,  
 VVeil CLEMENS ichnem selbst muss zum Apollo VVerden?*

Traduzione di Giovanni Mario de' Crescimbeni Maceratese.

*Quando fu Troia del Palladio priva,  
 E le Mura Febee caddero al suolo,  
 Si smarrir tra le fiamme, e in mezzo al duolo  
 Le nobil' Arti, ond' ella pria fioriva.  
 Nè miglior fato entro la Terra Argiva  
 Ottenne delle Muse il sacro Stuolo:  
 Che sciorre alfin l'Odrisia Luna il volo*

Lungi gli fe dalla Castalia riva.  
 Ma dove ei ricovrò? benigna sede  
 Roma gli diè tra la Parrasia gente  
 Del prisco onor d' Arcadia illustre erede.  
 Nè fia, che della sorte or più pavente;  
 Se nel bel Regno, ov'ha fermato il piede,  
 Ha per suo nuovo Apollo il Gran CLEMENTE.

Poesia in Lingua Inglese del Covvley.

*In Celia's face a question did arise,  
 Which vvere more beautifull, her lips or Eyes.  
 We said the Eyes sent forth those pointed darts  
 Which pierce the hardest adamantin hearts.  
 From us, replied the lips, proceed those blisses,  
 Which lovers reap by sweet Words, and by Kisses:  
 Then Wept the Eyes, and from their loKs did povvr  
 Of liquid Oriental pearls a shovvr.  
 At Which the lips mon'd vvilh deligt and pleasure,  
 Thorough a sweet smile unloc K'd their pearly treasure:  
 And bid love judge vvhich novv shou'd add more grace:  
 Weeping or smiling pearls to Celia's face.*

Traduzione del Dottor Filippo Mei Fiorentino.

*Nacque lite di Celia in sul bel viso  
 Fra' suoi begli Occhi, e le sue Labbra belle:  
 Noi (differ gli Occhi) i dardi, e le fiammelle  
 Vibriamo, onde ogni cuor duro è conquiso.  
 Le labbra: in noi godon parole, e riso,  
 E baci l'alme di Cupido ancelle.  
 Qui pianfer gli Occhi, e le dolenti stelle  
 Di lor perle versar nembo improvviso  
 Le Labbra allora, un bel sorriso sciolto,  
 Di piacer mosse, schinsero de i denti  
 Il bel perleo tesoro in bocca accolto.  
 Poi chiesero ad Amore in dolci accenti,  
 Se più crescan beltà di Celia al volto  
 Le perle lagrimose, o le ridenti.*

Notifi, che l'Autore Inglese mostra d'essere stato assai studioso de' Poeti Italiani, trovandosi nella Parte III. della *Lira* del Marini un simil sonetto, che incomincia. *Havean lite di pregio, e di bellezza.*

Ma circa la scelta del metro vi son pure stati Traduttori, che anno stranamente adoperato, e tra gli altri, non ha gran tempo, il Galleni da Fococchio, trasportò in sonetti, per quanto ne vien detto, alcuni libri dell' *Eneide* di Vergilio.

Oltre alle traduzioni, moltissime Parafrasi anche si truovano nella Volgar Poesia, non solo di passi d'Autori stranieri, ma d'interè opere, nella qual maniera assai nobilmente anno, tra molti altri, adoperato

a' nostri giorni il Canonico Giulio Cesare Grazini altrove nominato nel tradurre in terza rima la *Poetica* d' Orazio , e Lodovico Adimari Cavaliere , non men chiaro per la nascita , che per l'erudizione , fabbricando in canzoni una parafrasi de' sette Salmi Penitenziali , che si legge stampata colle altre sue *Poesie Sacre, e Morali* ; e l' Abate Pompeo Figari , pubblicando con titolo di *Salmista Penitente* un nobile volume di sonetti , ciascun de' quali è parafrasi d'un verso de' medesimi sette Salmi ; e finalmente Fra Gio. Batista Cotta Tendasco Eremitano Reggente , e Predicatore Generale del suo Ordine , producendo due bellissime opere non ancor pubblicate , l' una della Cantica di Salomone ridotta in cento sonetti , e l' altra di molti passi della S. Scrittura in sonetti parimente distesi , ed uniti insieme col titolo di *Dio* ; ( 103 ) ed ambedue ornandole di dottissime annotazioni , nelle quali , e particolarmente in quelle della seconda , tra le altre riguardevoli cose , mostra pienamente gran parte del molto , che Zoroastro , Orfeo , Pitagora , Mercurio Trismegisto , Platone , Aristotile , e altri Gentili Teologi dalle sacre carte anno imbolato ; e perchè la singolar modestia dell' Autore Iddio sa quando sarà per lasciarle pubblicare , però ne darem qui un saggio di ciascuna ; ed il primo sarà un sonetto di quei della Cantica fondato sul verso ( a ) *Si dederit homo* ( a ) *Canz. omnem substantiam domus sue pro dilectione , quasi nihil despiciet eam . cap. 1. vers. 7*

*Vago di render chiara , ed immortale*

*Sua infinita possanza il divo Amore ,*

*Assalì il mio Diletto , e in mezzo al core*

*Con sue faette aprì piaga mortale*

*Quinci vibrossi in quella ; e nel vitale ,*

*Che stillava dal sen , sanguigno umore*

*Tutto s' immerse ; e dalla piaga fuore*

*Trasse fumanti , e sanguinose l' ale .*

*E poi volando all' uno , e all' altro Polo*

*Le piume scosse : e in dolce pioggia , e nuova*

*Scese quel sangue a ristorare il suolo .*

*Qual premio or tu per sì mirabil prova*

*Avrai dall' uomo , Amor ? Quale al tuo volo :*

*Quale al tuo dardo egual mercè si trova ?*

Il secondo , uno di quei del *Dio* fondato nelle parole d' Amos Profeta ( b ) *Quomodo si fugiat vir a facie leonis , & occurrat ei ursus , & innitatur manu sua super parietem , & mordeat eum coluber ,* ed in quelle dell' Ecclesiastico ( c ) *Via peccantium complantata lapidibus , & in sine illorum inferi , & tenebra , & pœna ;* e finalmente in quell' altre del Salmo xxxiv. *Fiant via illorum tenebra , & lubricum , & Angelus Domini persequens eos .*

*Se l' Empio ode per selva , in cui s' aggira ,*

*Leon , che l' aria co' ruggiti afforda ,*

*Fugge a sinistra ; e nel fuggir sel mira*

*Incontro aprir l' orrenda gola ingorda .*

*Si vol-*

( 103 ) In Venezia nel 1722. per Almorò Albrizzi fu pubblicato il *Dio* Sonetti ed Inni di F. Gio Battista Cotta &c. colle annotazioni dello stesso in 8.

Si volge a destra, e vede accesa d'ira:  
 Orsa feroce ancor di sangue lorda:  
 Stende le braccia a un tronco, e le ritira  
 Per lo timor, che angue crudel nol morda.  
 Gettasi al fin per tenebrosa strada,  
 Aspra, sassosa, dirupata, e torta;  
 Ond'è, che ad ogni passo inciampi, e cada:  
 E nel girar l'orrida faccia, e smorta,  
 Si vede a tergo con terribil spada:  
 Angel, che'l preme, e al precipizio il porta.

Queste Parafrasi sono state in uso in tutti i secoli della Volgar Poesia; e la loro invenzione dee peravventura ascriversi a Dante, del quale, oltre al Pater nostro, e ad altre Orazioni della Chiesa, che egli così tradusse in versi Toscani, e sono stampate, abbiam veduto il *Magnificat*, ed i sette Salmi Penitenziali tradotti altresì in questa guisa, in un bellissimo Codice a penna in cartapecora nella Vaticana tra i M. SS. del Duca d' Urbino (a) in cui si legge anche notato, che Dante per isgannare un Lombardo Maestro in Teologia, che il riputava eretico, imprese a fare queste operette.

Si leggono finalmente spiritosissimi travestimenti, de' quali fu forse ritrovatore Gio. Batista Lalli Norcino, che fiorì intorno alla metà del passato secolo XVII., e ridusse in piacevole, e burlesco stile l'*Eneide* di Vergilio, comechè ne potesse aver tolto l'avviso da i travestimenti, che di varj tratti del *Furioso*, e d'altri Poemi Toscani si fecero nel secolo XVI. in diversi dialetti particolari d'Italia. E giacchè colla menzione di questi travestimenti siamo entrati ne' trasporti d'una stessa lingua, non mancheremo d'avvertire, che i Toscani dalla prosa anno trasportato in versi anche varie loro opere riguardevoli, siccome fece Lodovico Ariosto, che avendo composte in prosa le sue bellissime Commedie, dappoi le trasportò in versi; e dopo lui Vincenzo Brufantini, che portò in ottava rima il *Decamerone* del Boccaccio; e prima d'ambidue Lodovico Bartoli Notaio Fiorentino, che innanzi l'anno 1414. mise in Rima il *Corbaccio*, e il *Ninfale* dell'istesso Boccaccio, (b) e molti altri, che non fa d'uopo di nominare, lo stesso fecero d'altre opere.

(a) MS. 874.  
 (b) Jacob.  
 Gadd. de Scri.  
 pt. non eccles.  
 tom. I. pag.  
 95. sub nomi-  
 ne Boccacii

Qual sia stata fin'ora l'Ortografia nelle Poesie Volgari; e primieramente dell'Ortografia delle parole.

C. A. P. XV.

**P**erchè altra fu l'Ortografia degli antichi, ed altra quella usata da quei di mezzo tempo, e altra è quella de' moderni; e non che i Trascrittori de' Codici antichi, ma noi medesimi non abbiamo potuto impedire, che non corressero varj testi d'antichi componimenti sparsi per la presente Opera, coll'ortografia, che ora si usa; però, acciocchè i lettori non rimangano ingannati, e sappiano, come di tempo in tempo sia gita la cosa, stimiamo nostro obbligo, innanzi di chiudere questo volume, di riferire, che l'Ortografia, la quale è quella, che rende le scritture pulite, e nette da ogni barbara, e scovenevol cosa,



cosa, e toglie gli equivoci, ed agevola l'intelligenza, poco, per non dir nulla, fu osservata da' nostri primi Poeti, mercè della confusione, che, siccome nella lingua, così nello scrivere aveva introdotta in Italia l'inondazione delle Nazioni straniere. E sebbene, dapoichè fu incominciata ad osservarsi, tante, e tali mutazioni ha ella patite di giorno in giorno per la diversità delle opinioni degli Scrittori, e per la maggiore, o minore perizia de' trascrittori, e poi degli stampatori, che assai malagevole riesce il volerne favellare istoricamente: nondimeno raccoglierem quì quel tanto, che si potrà, perchè chi legge, rimanga almeno persuaso dell'incostanza di essa, dividendola per più chiarezza nella forma delle parole, e nell'uso del puntare, che noi più volentieri diciam, punteggiare.

Intorno alla forma delle parole certa cosa è, che non solo ne' primi tempi, ma fino a tutto il secolo xiv. furono le voci tanto variate e nel sito delle lettere, che le compongono, e nello scambiamiento delle medesime, e nell'aggiungerne, o scemarne, che ben sovente non può intendersi il loro significato; e ciò adivenne, perchè togliendo continuamente voci gl'Italiani da' Linguaggi stranieri, ed in particolare dal Latino, e dal Provenzale, per arricchirne la lor Poesia, altri in un modo, altri in un'altro le traslatavano, ed inserivano in nostra lingua, secondo che a ciascuno insegnava il giudizio, o il bisogno. Ma non però in tutti militava principalmente questa ragione: anzi ne' più quella era principalissima, che allora poco, o nulla si distingueva il parlar del volgo da quello de' dotti: oltre a che la diversità de' copiatori portava, che trascrivendosi una scrittura in diversi Paesi, secondo il modo di profferir le parole, che in ciascun luogo si teneva, andasse difformandosi, e allontanandosi dal vero modo del suo testo originale; e confondendosi poi l'una maniera coll'altra, uscisse alla fine tanto mal condotta, quanto sono le Rime de' Poeti antichi, date fuori da Leone Allacci, più per iscreditare, giusta l'opinione di non pochi, la nostra lingua, essendo egli Greco, che per accrescerle pregio, e ricchezza, avendo noi vedute assai migliori cose di quelle da lui pubblicate, nell'istesse Librerie, ond'egli le trasse. Quindi è, che le antiche Poesie si leggono piene di parole in moltissimi modi guaste, e storpiate, come sono *spieglo*, e *spelglo*, in vece di *specchio*, *singnore*, in vece di *signore*, *bellefa*, in vece di *bellezza*, *piglo*, e *pilglo*, in vece di *piglio*, e con molte variazioni, come *le quale*, e *le quali*, *prompto*, e *pronto*, *afforzare*, e *aforzare*, *avventura*, e *aventura*, *accanto*, e *acanto*, *attempo*, e *atempo*, *obietto*, *obiecto*, e *obiecto*, *subgiecto*, *subiecto*, e *subbiecto*, e *soggetto*, *exemplo*, *esempio*, e *essempio*, e *esempio*, *che*, e *que*, e *Ke*, e *chente*, e *Kente*, *cuore*, e *quore*, e *chuore*, *acqua*, e *aqqua*, *lui*, e *luy*, *cui*, e *chui*, e *cuy*, *ancora*, e *anchora*, e *hancora*, ed altre infinite dell'istesso taglio. A i trascrittori succedettero gli stampatori, i quali per le stesse ragioni, niente meno di quelli, malcondussero le scritture, infinattanto che il giudizioso, e dotto Aldo incominciò ad osservare ciò, che si conveniva alla riputazione, non più delle stampe, che degli Autori delle Opere.

Ma i difetti de' trascrittori, e degli stampatori non furono soli,  
come

come dicemmo, a cooperare allo storpiamento suddetto: imperocchè gli stessi Autori pochissimo vi badavano; e siccome peravventura credevano, che ciò nulla importasse, così si facevano lecito di scrivere una parola in più guise nello stesso componimento: laonde leggiamo *dispetto, e despetto, degno, e digno, e vizo, e vizio*, e mille altre simili: perlochè ebbe a dire l'Ubal dini (a) intorno a i Documenti d'Amore di M. Francesco Barberino. *Rende altresì men leggiadri i suddetti componimenti l'ortografia con la quale gli ho rappresentati; perchè ottenuto l'istesso Originale di M. Francesco, ho stimato convenevole seguir la mente dell'Autore, come da lui proprio furono scritti. Quindi è che secondo l'uso di quel tempo ella è seco medesima incostante. Qui l'aspirazione non toglie almeno gli equivoci, ma la sola applicazione di chi legge agevola l'intelligenza de'sentimenti: l'istesse parole sono qui diversamente in diversi luoghi formate &c.* e del Canzoniero del Petrarca, nostro ottimo Rimatore, riferisce Daniello Bartoli (b) *Che per fino a hoggidì si serba dal S. D. Carlo Ventimiglia, Cavaliere Palermitano, per nobiltà, e per lettere ugualmente illustre, una buona parte del Canzoniere del Petrarca, testo, come certo si crede, a mano propria dell'Autore, eredità de' suoi maggiori, che l'ebbero dalla Libreria del famoso Alfonso Rè di Sicilia, ed io trascritti fedelissimamente, ne ho havuti, per saggio del rimanente, il primo, secondo, e terzo sonetto, e la Canzone, Vergine bella &c. ch'è la 49. Hor' in questi, quanto al Z. egli non vi si truova; ma ben vi si legge due volte Gratia, e Conscientia, e Spatio, e Stratio. E se si avesse a dire anche dell'H. v'è Hom, Honore, Hebbe; anzi secondo l'uso d'allora, Chome, Preglio, Negho, Triumpho &c. si come al contrario, v'è Uom, Umame, Anno per Habent &c. varietà, che similmente si vede in tutti gli Scrittori di quel buon secolo, non riformati dalle stampe di questi ultimi tempi; e ciò, che dice il Bartoli del Canzoniero del Petrarca, può ciascuno riscontrarlo nel testo originale pubblicato dall'Ubal dini, del quale più volte abbiám fatto in quest'Opera menzione, dove troverà tale incostanza, qual mai non avrebbe potuto immaginare. E finalmente del Boccaccio abbiám una bellissima osservazione, fatta da Girolamo Claricio, e più esattamente da noi, che abbiám corretti alcuni sbagli presi da lui: imperocchè nell'*Amorosa Visione*, Poema in terza rima del Boccaccio, leggendosi all'ingìù tutte le prime lettere della prima voce delle terzine, vengono a formare due Sonetti, ed un Madrigale, l'ortografia de' quali non può credersi, che non sia propria dell'Autore, perchè non era in arbitrio de' Copisti d'alterare la forza, e l'ordine di quell'Acrostico. Ora da tali versi, per le molte diversità, che vi sono, circa il modo di scrivere, evidentemente si riconosce, che anche il Boccaccio nell'ortografia fu vario, e incostante; e perchè ciascun possa vedere quale ella era, trascriveremo qui tutt'itre i mentovati componimenti.*

*Mirabil cosa forse la presente  
Vision vi parrà Donna gentile.  
A riguardar si per lo nuovo stile  
Si per la fantasia ch'è nella mente  
Rimirandovi un dì subitamente*

(a) Letter.  
Lettorine  
Docum. A-  
mor. Barbe-  
rin.

(b) Tort. e  
Drit. cap. 29.

Bella leggiadra & in abit' umile  
 In volontà mi venne con sottile  
 Rima trattar parlando brevemente  
 Dunque a voi cu' i tengho Donna mia  
 Et chui sempre disio di servire  
 La raccomando madama Maria  
 E prieghovi se fosse nel mio dire  
 Difetto alcun per vostra cortesia  
 Correggiate amendando il mio fallire  
 Cara fiamma per cu' il core o caldo  
 Que che vi manda questa visione  
 Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

Il dolce immaginar che l mio cor face  
 Della vostra biltà Donna pietosa  
 Recam una soavità sì dilectosa  
 Che mette lui con meco in dolcie pace  
 Poi quando altro pensiero questo disface  
 Piangemi dentro lanim' angosciosa  
 Cercando come trovar possa posa  
 Et sola voi disiar le piace  
 Et però volend' i perseverare  
 Pur nell'onmaginar vostra biltate  
 Cerco con rime nuove farvi onore  
 Questo mi mosse Donna a compilare  
 La visione in parole rimate  
 Che io vi mando qui per mio amore  
 Fatele onor secondo il su valore  
 Avendo a tempo poi di me pietate.

O chi che voi vi siate o gratiosi  
 Animi virtuosi  
 In cui Amor com'en beato loco  
 Celato tene il suo giocondo focho  
 I vi priego c'un poco  
 Prestiate lontelleto a gliamorosi  
 Versi li quali sospinto conposi  
 Forse da disiosi  
 Voler troppo nfiammato o se l mio fioco  
 Cantar simuischa nel proferer broco  
 O troppo è chiaro o roco  
 Amendatel accioche ben riposi  
 Se in se frueto o forse alcun dilecto  
 Porgesse a vo lector ringratiare.  
 Co lei la cui biltate  
 Questo mi mosse affar come subgieto.  
 E perche voi costei me conosciate  
 Ella somigli Amor nel su aspetto  
 Tanto c alcun difecto  
 Non v' a chi gia'l vide altre siate  
 E lun dellaltro si gode di loro

*Ondio lieto dimoro,  
Rendete allei l meritato alloro  
E più non dic omai  
Perche detto mi par aver assai.*

Nè questa dimostrazione è sola a convincer d'incostante il Boccaccio nell'ortografia, trovandosi nella Vaticana (a) una copia in cartapeccora della Commedia di Dante, dedicata dal medesimo Boccaccio al Petrarca, e scritta di sua propria mano, come afferma Federico Ubaldini (b) nella quale, avendola noi veduta, riconosciamo non poche diversità di scrittura, come *Ke*, e *che*, *Perke*, e *perche*, *ne la*, e *dalli*, e *del per dell*; e oltre acciò ora s'adopera il *Et* in luogo de'due *t*, ora s'usa l'*x*, e ora nò: ora in vece del *gl* si mettono due *l*, scrivendosi v. g. *fillinolo*, in vece di *figlinolo*, e finalmente alle volte s'uniscono, e congiungono infino a tre voci, come *ladovor per là dov'or*.

Anzi non solo ne' versi, ma nelle prose, nelle quali niuna forza costringe il Compositore a variare, si truova la stessa incostanza, come della scrittura del famoso *Decamerone* dell'istesso Boccaccio nostro principal Profatore, disse Lionardo Salviati (c) là dove ragiona della Copia del Mannelli, che è la migliore. *Quanto poi all'ortografia di quella copia, ell'è sì fatta, quale accennammo al Lettore davanti al Libro delle dette Novelle: cioè dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante, finalmente senza molta ragione: il che essendo comun difetto di quell'età, si può stimare, che poco differente fosse quella dell'Autore.* Egli è però vero, che quanto più venne crescendo di età la nostra Poesia, tanto più si venne scemando sì fatto abuso, di modo che Dante, e M. Cino furono più guardinghi di Fra Guittone, e di Guido Cavalcanti; e il Petrarca, siccome in tutte le cose avanzò ogni altro, così fu superiore anche in questa. Non però, nè egli, nè gli altri mentovati, e i lor pari, poterono tanto fare, che rimanesse universalmente estirpata una sì mostruosa barbarie; ed eglino furon soli, che al secolo del 1300. fecero acquistare il nome di secol d'oro: perciocchè gli altri Poeti di quel secolo non sono punto men barbari nell'ortografia di quello, che si furono quei del secolo antecedente, e dell'infanzia della Volgar Poesia.

Avvenne poi, che rimessosi in uso particolarmente da Dante; e quindi molto aumentandosi dal Petrarca, e dal Boccaccio lo scrivere latinamente quasi affatto perduto, quei del secolo xv. invaghiti della lingua Latina, lasciarono affatto lo studio della natia lor favella; e però tanto al basso ella si condusse, ed al vile, ed al mostruoso, che quel secolo si reputa comunemente il più cattivo, ed infelice per la nostra Poesia, e col nome del mal secolo vien tra gli altri appellato (d) conciossiacosachè, non solo le scritture furono riempite degli errori, e degli abusi suddetti, ma si recassero a bizzarria, ed a gloria gli Scrittori di difformar la lingua con tal miscuglio di parole, e d'ortografia Latina, che bene spesso non possiam noi divisare, se elleno sieno in Lingua nostra scritte, ovvero in linguaggio Indiano, o in gergo, o in cifra. E noi non ci sforzeremo di sottoporre a gli occhi de' Lettori gli esempi di questa cosa, perchè ella, con

troppa

(a) MS. 3195. in fogl.

(b) *Indic. degli Autori nella Tavola a Documenti d'Amor. Barberini.*

(c) *Avvertim. Vol. 1. lib. 1. cap. 4.*

(d) *Salviati. Avvertim. Vol. 1. lib. 2. cap. 12. vers. Del'uno ne' ha copia.*

troppa perdita di gloria della Volgar Poesia, molto oltre il bisogno apparisce dagl' infiniti libri, che si trovano di quel secolo in ogni specie poetica, e da molti saggi, che abbiain dati nella nostra Istoria, e nel presente Volume, e che costretti dalle leggi della verità daremo anche nel proseguimento di questa nostra novella Opera.

La mescolanza delle parole latine in questi secoli, e massimamente nel xv. portò con se l'uso di varie lettere Latine anche nelle scritture Toscane, sì semplici, come congiunte insieme, ancorchè la nostra lingua non le comporti, per non essercene bisogno, o per non pronunziarsi da noi; siccome peravventura si pronunziavano da i Latini: essendo pregio nobilissimo di nostra lingua di tanto scriversi, quanto si pronunzia; e di scriversi nella guisa stessa, che si pronunzia. Quindi nelle nostre scritture provenne l'uso dell' *x*, e del *y* in vece dell' *s*, e dell' *i*; e del *K*. in vece del *ch*. riferito di sopra, e quello del *t*. in luogo del *z*. come *letitia* per *letizia*, *letione*, per *lezione*, e quello dell' *h*. in que'siti delle voci, ne' quali nulla adopera, come *chuore anchora havere*, e si fatte, e finalmente quello del *et* in vece de' due *tt*, come *dilecto* per *diletto*, *distructo* per *distrutto*, e di cento, e cento altre sconce, e deformi cose, alcune delle quali molto diedero che fare a i Riformatori del secolo xv. i. e tuttavia durano le quistioni, che per esse furono suscitare, come appresso diremo: per le quali cose disse il Sansovino (a) che l'ortografia non si dee cavare dal Petrarca, non che da altro Antico, *attento, che in que' tempi le persone scrivevano al modo latino, dicendo pacto, laxo, lucto, exempio, docto, lecto, e somiglianti.*

(a) Ortograf.  
Letter. a  
Lettori.

In oltre tra le altre barbare forme delle scritture di questi secoli è degnissima d'osservazione quella della legatura degli articoli, de' segnacasi, e delle particelle colle voci, che loro vengono appresso: imperocchè quasi tutte le scritture, siccome altresì le stampe, innanzi il 1500. si veggono procedere sì fattamente, che anno in se verbigrazia *lhonore*, *allomo*, *miserra*, *sitoglie*, *lunbene*, *chio*, là dove l' *onore*, *all' uomo*, *mi ferra*, *si toglie*, *l' un bene*, *ch'io* dovrebbero avere: come circa le cose scritte a penna dimostrano molti esempj dati in quest' Opera, e delle copie stampate fanno fede le Raccolte dell' Allacci, e del Corbinelli, e moltissimi altri libri di antiche Poesie: avvegnachè anche in ciò fusse incostanza, perchè bene spesso si trovano questi legamenti fatti colle voci antecedenti, non ostante che le particelle servano a quelle, che loro seguono; e per ciò riconosce- re, basti osservare il Petrarca pubblicato dall' Ubaldini, dove questa cosa è assai frequentata, scrivendosi quivi *chun batter*, *chin te*, *vede- al mio bene*, *ondal ciel*, e molte altre simili legature.

Finalmente non poco vario fu l'uso degli articoli, e de' pronomi, e de' segni, che co gli articoli si congiungono; imperocchè, tralasciando quei, che *deil*, *a il*, *da il*, *con il*, *ne il*, *ce il*, *ve il* scrissero de' quali noi non abbiain veduto alcuno, ancorchè per costume degli Antichi ciò riferisca Jacopo Vettori (b) alcuni adoperarono le legature distese indifferentemente, o che vocale, o che consonante loro seguitasse, scrivendo *dello Core*, *allo vizio*, *nello amore*, *con lo mio*, *celo disse*, e simili: Altri le collisero, facendone *del*, *al*, *col*, *nel*, *cel*,

(b) Mod. di  
puntar. cap.  
II. regol. 4.

cel, vel; e dopo introdottosi l'apostrofo, molti con esso credettero di additare la collisione, scrivendo *ve'l*, *ce'l*, *ne'l*; e oltre acciò chi a molte di queste legature raddoppiò la consonante mezzana, cioè la *l*, e scrisse *allo*, *dello*, *nello*, *collo*, e chi la lasciò semplice, scrivendo *a lo*, *de lo*, *ne lo*, *collo*. E questa ultima varietà, la quale nel secolo xvi. fu quasi universalmente tolta via, avendo prevaluto l'uso dello scriver le legature con una sola consonante nel mezzo, tornò nel xvii. in campo, massimamente verso la sua fine, comechè si paia, che l'uso di scriverle con doppia consonante, oggimai sia rimasto superiore. Ma tutte queste cose furono usate da gli Antichi con tanta negligenza, e trascuraggine, che uno stesso Autore, o Copiatore, in una medesima opera, anzi in un medesimo periodo, e in uno stesso verso, si truova averle variate senza riguardo alcuno, di modo che il Salviati (a) conclude, che non possa in alcun conto prestarsi fede in questa materia alle scritture antiche, perchè non vi si riconosce quasi niuna stabilità.

(a) *Avver-*  
*sim. Vol. 1. lib.*  
*3. cap. 2. part.*  
*8.*

Nel mentovato secolo xvi. incominciarono alla fine ad uscir le Gramatiche Toscane, le quali ammodernarono la lingua, purgandola da tutte le suddette barbare, e sconce maniere, e riducendola a quella bellezza, e dolcezza, che peravventura niun'altra lingua non ha avuta. Il primo, che a questa utilissima fatica diede opera, fu il dottissimo Cardinal Bembo, alle *Prose* del quale grandissimamente è tenuta l'Italia; e non già alle *Regole Gramaticali* di Gio. Francesco Fortunio, che nel proemio di esse si fa inventore di questa cosa, benchè elleno uscissero dalle stampe prima delle *Prose* del Bembo: affermando in questo proposito Andrea Garisendo in una sua lettera scritta al Bembo l'anno 1517. (b) che il Fortunio, il qual si stimava il primo, che avesse composta la Gramatica Volgare, aveva rubato dell' intere carte da quella del Bembo, che girava scritta a penna.

(b) *Letter.*  
*di divers. al*  
*Bembo rac-*  
*colt. dal San-*  
*sovin. Vol. 1.*  
*lib. 3. fogl.*  
*88. 6.*

Or queste Gramatiche diedero occasione ad alcuni d'investigare, e filosofare sottilissimamente sopra la nostra ortografia: di modo che si videro in pochissimo tempo molte stravaganti opinioni uscire alla luce, delle quali, per non andarcene in infinito, riferiremo solamente alcune, che fecero maggiore strepito, e ne paiono più singolari.

L'Accademia Sanese nel principio di quel secolo giudicando manchevole il nostro alfabeto a rispetto della pronunzia, avvisò d'aggiungervi varj caratteri: ma perchè andò ella indugiando di pubblicare si fatto avviso (c) Giovan Giorgio Trissino fu il primo, che desse fuori un simil pensiero. Come si fusse l'alfabeto investigato dall'Accademia Sanese a noi non è noto abbastanza: ma quello del Trissino, che fu messo da lui in opera in tutte le sue scritture stampate, apparisce accresciuto di più caratteri, tolti in parte anche dall'alfabeto de' Greci nella seguente guisa. *a b c d e f g h i j k l m n o p q r s t u v x y z* che *gh k i l j m n o p q r s t u v x y z* *th ph h*.

(c) *Minturn.*  
*Poet. Tos.*  
*lib. 4. pag.*  
*289. Firen-*  
*zuol. Prof.*  
*Discacciam.*  
*delle letter.*  
*pag. 328.*

In quel medesimo torno, o poco dopo M. Claudio Tolomei, non gli parendo, tra l'altre cose, buono il pensier del Trissino, d'introdurre i caratteri Greci nell'alfabeto Toscano, ritrovò un'altra manie-

ra, togliendo la forma de' caratteri, che avevano a duplicarsi, dagli stessi caratteri del nostro alfabeto, variandola in qualche modo, come apparisce dall' alfabeto, che siegue. a b c d e e f g g h i i l m n o o p q r s t v v u z z. E questo noi crediamo, che sia l'alfabeto avvisato dall' Accademia Sanese, per quel, che scrive il Firenzuola nel Trattatello del *Discacciamento delle lettere* impresso tra le sue *Prose*, giudicando noi per varie circostanze raccolte da esso, che colui, contra cui fu egli scritto, e il quale quivi si nota di furto fattone all' Accademia, si fusse il Tolomei: se pure non fu il Politi, riferito dal Minturno [a] che, dappoichè vide uscita la nuova ortografia del Trissino, prese a publicar varie regole, come avute dalla detta Accademia. (a) *Loc. cit.*

Fuvi inoltre Neri Dortellata Stampator Fiorentino, che vago di dare ad intendere la nostra pronunzia agli Oltramontani, e a quei, che verranno di quà a mille anni, si prese pensiero, oltre alla giunta d' alcune lettere della forma di quelle del Tolomei, di appiccare degli accenti sopra le vocali di ciascuna parola, e con essi distinguere particolarmente la pronunzia lunga, o breve delle parole; e in questa guisa mandò fuori dalle sue stampe varie cose; e tra le altre l'Opera di Marsilio Ficino *Sopra lo Amore, over Convito di Platone*, tradatata dall' istesso Autore nel nostro Volgare, la quale fu impressa l' anno 1544. insieme con un discorso del Dortellata intorno alla suddetta sua ortografia.

Ma questi pensieri, quantunque eseguiti con molto fervore, tostamente invanirono, essendo stati rifiutati dall' universal consenso, per le ragioni, che a larga mano si leggono sparse in parecchi scritture di valenti Uomini, che contro ad essi scrissero, ed in particolare del Firenzuola nel Trattatello sopraccitato. Contuttociò alcun vestigio ne rimase, e rimane tuttavia nella lettera u, che, se è vocale, si scrive così, u; se consonante, così v. e nella lettera i, che in fine delle voci dovendosi duplicare, in vece della duplicazione, si scrive nella seguente guisa j; e questa lettera sebbene fu ritrovata dal Trissino, nondimeno per l' effetto mentovato la pose in uso il P. Daniello Bartoli, come avverte l'eruditissimo Fontanini [b].

Tutto ciò, e molto più si fece nel secolo del 1500. intorno all' ortografia delle voci: ma alla fine prevalse quella introdotta dal Bembo, la quale qual si fusse, ciascun può vedere nelle Opere Volgari di lui; e con essa, o con poco divario, tutti gli scrittori di quel secolo camminarono sì nelle prose, come ne' versi. Dicemmo, o con poco divario: imperocchè molti Fiorentini, allorchè la pronunzia inchinava al suono dalla z, questo carattere adoperarono, quando il Bembo sempre della t, si era valuto, e Vincenzo Buonanni egregio Letterato di quella Nazione ( il desiderio d' accordar le dispute di questa cosa, o altro, che ne fusse cagione: il che non sappiamo ) con istravagantissimo avviso, fu solito usare ambedue i caratteri, non solo dovunque l'uno, o l'altro di essi era bastevole per la pronunzia, ma anche là, dove una, o due z. per necessità si richiedeva, scrivendo [c] *Vincentzio, giuditziosi, pretziosissima, lontanantza, essentze, fortzati, grandetza, sentza, patzi, antzi, battetzati*, e simili: anzi tanta fu la sua sollecitudine verso questa unione, che arrivò a scriver con

(b) *Amin. difes. cap. 14. pag. 352.*

(c) *Veggasi il discorso di questo Autore sopra la 1. Cantica di Dante stamp. in Fiorenza per il Sermatelli, 1572. 4.*

essa infino a *Tzucchero*, per *Zucchero*. E finalmente, quantunque in generale fossero usati ne' versi gli articoli distinti dal segnacaso, o dall'altre particelle, come *de lo*, *a lo*, *ne lo*, alcuni gli misero uniti col raddoppiamento della *l*, come *dello*, *allo*, *nello*; e l'uso dell' *h*. che fu frequentissimo, ebbe pure alcuno, che il rigettò.

Ma in queste cose l'ortografia del Bembo osservata religiosamente fino a gli ultimi anni dal secolo seguente, ora è andata quasi affatto in disuso; nè in Roma de' nostri amici valenti Letterati altri è oggi rimasto, che Malatesta Strinati, il qual giudichi tuttavia con quella doverli scrivere: per esser morto i mesi passati il Barone Antonio Carraccio, che parimente fu sempre dell'istesso parere, come mostrano le sue Poesie date alle stampe; essendosi tutti gli altri applicati all'altro uso contrario al Bembo, come forse al più proprio, e al più ragionevole. Siccome altresì è ora quasi del tutto fermato l'uso del raddoppiare le lettere nelle voci composte, come *avventura*, *innalzare*, *sodducere*, e simili; e negli avverbj accozzati di più voci, i quali vengono dall'Idioma Latino espressi con una sola parola, come *conciostachè*, *perciocchè*, *accanto*, *piuttosto*, *appresso*, e altri sì fatti; e in varie altre ragioni della Volgar Lingua, che soverchie sarebbero a riferirsi: benchè non ci manchino di quei, che totalmente aborriscono questa usanza, e negano di prestar fede al Vocabolario della Crusca unica nostra guida, affermando, che l'ortografia degli antichi testi a penna, che quivi si citano, sia alterata, e accomodata al gusto, ed arbitrio di quella Accademia: cosa invero falsissima, perciocchè ancor noi abbiam veduti di que' testi, e gli troviamo conformi alle maniere nel Vocabolario allegate: ancorchè in quelle prime età, secondo che detto abbiamo, incostante fusse l'ortografia. Ma l'inganno di costoro provviene dalla poca cognizione, che anno di quei testi, e altresì delle regole della pronunzia, le quali, quando anche i testi antichi fossero di quella ortografia, che eglino vogliono, sarebbero ripugnanti, e contrarie al loro parere, variandosi il modo dello scrivere, secondo il modo del pronunziare, che corre di tempo in tempo: come affermano tutti i Maestri dell'arte, e come conclude il Salviati, dicendo

(a) *Avver-*  
*sim. Vol. 1.*  
*lib. 3. cap. 2.*  
*par. 6.*

(a) *e basti in genere in questo luogo questa conclusione, che la scrittura alla ragione, dirò così, dee quasi sempre la pronunzia anteporre senza riguardo della derivazion delle voci, o del nascimento delle parole. Nè eglino considerano altra cosa, che i testi stampati, i quali, non pensano, che furono tutti nel secolo xvii. corretti, e ridotti all'ortografia, che ciascun soprantendente di Stamperia di proprio capriccio si prescriveva, come furono il Dolce, il Domenichi, il Ruscelli, l'Atanagi, e parecchi altri innanzi, e dopo loro: il che però non fecero alcuni più saggi, i quali o togliendo via l'incostanza dell'ortografia de' proprj Autori, e quella riducendo al metodo più frequentemente usato nell'originale, diedero alle stampe i testi nel modo, che gli Autori gli avevano scritti; e così fece il Salviati nel riformare il *Decamerone*: o ricavando da più opere fedeli, e sincere di quei tempi il vero uso d'alcuna voce, che nel testo, che si riforma, rimanga dubbia, come fecero i Deputati del 73. nella riforma dell'istesso *Decamerone*: o in altra leggittima guisa, e tale, che*


nulla



Nulla deroghi all'antichità delle Opere, che si prendono a riformare.

Dell'Ortografia del puntare, e accentare. CAP. XVI.

**N**EL nascimento della Volgar Poesia niuna maniera di puntare, e accentare vi fu, come si vede nella memoria dell' Ubaldini, inserita di sopra (a) e da inserirsi anche appresso, e nella Cantilena di Ciullo dal Camo pubblicata dall'Allacci (b) e sebbene nella stampa di quella si truova qualche punto, nondimeno dee crederli piuttosto trascorso del copista, o dell' impressore, che uso, che ne avesse l'Autore. Durò questa confusa maniera di scrivere fino al tempo di Dante, che da qualche giudizioso incominciò ad usarsi il punto fermo: ma però con molta diversità, ed incostanza, perciocchè, siccome apparisce da più Codici antichissimi scritti a penna, da noi veduti, altri con esso distinguevano i soli periodi, altri il mettevano solamente nel fine d'ogni due versi, altri dopo ogni rima, che fusse sparso per entro il componimento, altri nel fine d'ogni strofa, altri finalmente dopo ogni parola; per tutti quali serva d'esempio il sonetto di Puccian-done Martello da Pisa, impresso nella nostra Istoria (c) in cui si vede messo il punto dopo ogni rima delle molte, che per entro vi sono sparse: e questo sonetto noi il togliemmo dal Redi, che disse averlo appo di se in un' antichissimo Codice a penna in cartapecora, e come quivi si truova per appunto averlo trascritto (d).

Nè perchè si leggano le Raccolte del Corbinelli, e de' Giunti, e i Documenti d' Amore del Barberino, e le Rime Originali del Petrarca [testi ambedue pubblicati dall'Ubaldini] e moltissimi altri libri antichi d'Autori del primo secolo sì in versi, che in prosa, colla divisione, e uso d'altre sorte di punti, e segni, come di punto coma, di punto doppio, e di virgola, deesi credere, che queste cose fossero universalmente in commercio tra quegli scrittori; imperocchè, quantunque concediamo, che taluno usato a scriver latinamente, come Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio, potessero alle volte lasciar correre senza avvedersene alcun de' segni del punteggiare de' Latini per le loro Opere, nondimeno certissima cosa è, che per l'universale niuna determinata cognizione s'aveva di queste cose, dicendo il Salviati (e) *Quanto a i nostri del miglior secolo certissima cosa è, che oltre al punto fermo, poco altro di questa fatta si vede ne libri loro.* E que' libri così contrassegnati, sono copie ammendate, e aggiustate da quei, che le diedero alle stampe, come particolarmente del Canzoniero del Petrarca afferma Gio. Vettorj (f) Mentre per altro tra molti riscontri, de' quali si potrebbe da noi dar notizia, molto in ciò prestiam fede alla copia della Commedia di Dante di propria mano del Boccaccio riferita da noi di sopra, nella quale niuna sorta di punti, o altri segni si vede usata, e ad un Codice in cartapecora della Chisiana (g) scritto appunto del carattere del secolo XIV. nel quale sono moltissimi sonetti, e canzoni de' Poeti di quella, e dell'età antecedente, e niun'altra posa, o distinzione, vi si vede, che quella de' punti, usati per lo più solamente nel fine de' quadernarj, e de' terzetti, e delle strofe, dove alle volte si vede anche un segno fatto così  come apparirà da

(a) Lib. I.  
cap. 4 pag. 100.  
(b) Raccolt.  
Allac. pag.  
408.

(c) Lib. I.  
pag. 75.

(d) Red. an-  
not. di iramb.  
pag. 115.

(e) Avverti-  
ment. Vol. I.  
lib. 3. c. 2. par.  
24.

(f) Mod. di  
puntar. cap.  
3. fogl. 4.

(g) MS. 574.

(a) *Avvert.* alcun saggio, che in altro proposito daremo nel seguente Capitolo: Vuole finalmente il Salviati [a] che non essendo in questo secolo l'uso dell'apostrofo, alcuni più discreti si valessero del punto in luogo di quello, cioè scrivessero la voce intera, e sotto alla vocale, che di cacciar via intendevano, segnassero un picciol punto: ma noi di simili segnature non abbiam veduta alcuna: se pure tale non fusse quella di quel verso del Petrarca dell'Ubalдини nel sonetto. *Quando mi volgo indietro &c.*

Vol. 1. lib. 3.  
cap. 2. par. 33.

*O mia stella. o fortuna. o fato. o morte.*

Nel quale si veggono i punti dopo tutte le vocali, che si dovrebbero collidere; se detti punti, che dovrebbero stare sotto le mentovate vocali, non fossero stati posti tra l'una voce, e l'altra per difetto del trascrittore.

Il secolo xv. comechè fusse pessimo in tutte le altre cose della nostra lingua, alquanto più degli antecedenti si mostrò buono nel fatto dell'ortografia del puntare, perciocchè in esso fu ritrovato l'uso del punto doppio, e d'un'altra distinzione, che ha forza di virgola, e si faceva col seguente segno / frapposto opportunamente nel periodo. Di ciò si ha ferma testimonianza da un'altro MS. della stessa Chisiana (b) contenente le Rime di M. Benedetto da Cingoli, che come nel medesimo Codice lasciò scritto di propria mano Papa Alessandro VII. tanto della nostra Poesia benemerito, e come altresì noi diciamo nella nostra Istoria [c] fiorì circa il 1470. dal quale per esempio è stato tolto il seguente sonetto.

(b) MS. 411.  
in pergam.  
fogl. 19.

(c) Lib. 4.  
pag. 259. ediz.  
1608. e nel  
vol. 4. de'  
Com. lib. 1.  
Cent. v. n. 64.  
che in questa  
Ediz. sarà  
nel vol. 5. del-  
l'Opera.

*Una leggiadra man polita: e bianca  
El pecto mio suavemente aperse:  
Et con dolce rapina el cor me excerse  
Tal che fe l'alma per dolcezza manca.  
Et facta poi la preda in una branca  
Dafamata leonza se converse:  
Et quel semblante human che prima offerse  
Converso in crudelta: piu se rinfranca.  
Le Cinque perle farsi unghie rapaci  
Viddi: & la bella mano horrida: & fera  
Cruda silvestra: & daspro pelo hirsuta  
O promesse damor sempre fallaci  
Chin voi se fida | o | quanto indarno spera  
Ogni dolce in amaro ab fin si muta.*

E più chiaramente si raccoglie da un'altro Codice della medesima Libreria, nel quale sono Rime d'Autori dell'istesso secolo xv. e dell'antecedente, con questo di vario, che quei dell'antecedente non anno punteggiatura, se non che nel fine de' metri, e quelle del secolo, del qual si tratta, sono colla punteggiatura detta di sopra, come si può vedere da due sonetti, l'uno di Maestro Cecco d'Ascoli, che fiorì nel principio del secolo xiv. e l'altro di Francesco Aretino, che fiorì circa la metà del xv. (d) i quali noi daremo altresì nel seguente Capitolo. Ed in questo proposito molto anche può valere un' impressione delle Rime del Cariteo intitolate *Endimion a la Luna*, fatta in Napoli per Gio. Antonio di Caneto l'anno 1506. vivente l'Autore, e per avventura anche presente, perciocchè si vede correttissima; la puntatura della

(d) *Casimir Oudin. de script. Ecclesiast. in 8. Parisiis. 1686. pag. 705.*

della quale non consiste in altro, che nell'uso del punto fermo, de i due punti, e del sopraccennato segno. Egli è però vero, che anche in questo secolo corse qualche uso di virgola, e d'altri segni praticati da i Latini, ma con tanta varietà, e confusione, che stimiamo impossibile poterne tener ragione istoricamente.

Nel xvi. poi coll'occasione, che moltissimi valenti Uomini diedero opera nell'antecedente allo studio, e alla diligente osservazione della lingua Latina, siccome nelle scritture, che facevano in quella Lingua, eglino rimisero in piè la punteggiatura, e l'uso degli accenti de' Latini, così quei, che s'avvisarono di rimettere in essere la Volgar lingua, e della Latina erano bene intesi, si presero cura d'ordinare anche l'ortografia Italiana. Il Bembo, sopra tutti, tra i Letterati, e Aldo Manucci il Vecchio (a) tra gli Stampatori tanto fecero intorno a questa cosa, che la ridussero a perfezione. Vogliono alcuni, che il primo inventasse il puntocoma, e che il secondo mettesse in uso la virgola, o coma, che vogliam chiamarla; e il Bembo poi di essa si servisse per formar l'apostrofo (b) ma comunque ciò siasi, quanto al puntocoma, e' dovette non essere in uso prima del Bembo, imperocchè si osserva, che Rinaldo Corso, il quale scrisse i suoi *Fondamenti del parlar Toscano* non guari dopo, che il Bembo aveva incominciato ad aggiustare le cose della lingua Volgare, tra le figure del puntare, non mette il puntocoma (c) segno evidente, che non doveva per anco essersi steso da per tutto l'uso di quello; e nè in quel suo libro, che noi abbiamo di stampa di Venezia per Comin da Trino 1549. in forma 8. nè in quello delle *Regole Grammaticali* del Fortunio, che fu stampato prima, che il Bembo desse fuori le sue *Prose* intorno alla Lingua, si truova usato in modo alcuno il predetto segno, secondo che dimostra la nostra copia, benchè sia della ristampa di Venezia per Francesco Bindoni 1550. dal che si cava, che i loro autori non lo adoperavano; e gli stampatori, avvegnachè potessero averlo tra gli altri caratteri della stampa, non l'avevano ancora messo in commercio, e non l'adoperavano, se non che là, dove il truovavano usato negli originali delle scritture.

Molti molte cose scrissero in tal proposito; e l'ortografia del puntare aumentarono in questo secolo del punto interrogativo, dell'ammirativo, e d'altri segni; e varie furono le opinioni, che tennero in ordine al loro uso: ma perchè assai dura, e rincrescevol cosa sarebbe minutamente di tutto ciò favellare, conchiuderemo, che non ostante qualunque variazione, nel secolo xvii. e anche a dì nostri l'ortografia de' punti usata dal Bembo, è stata, ed è la più frequentata; e passeremo a dir qualche cosa intorno a gli accenti, i quali vennero nel medesimo secolo xvi. ritrovati, o almeno con deliberata, e ferma ragione messi in opera nelle scritture.

Due furono gli accenti, che s'introdussero, cioè l'acuto, ed il grave (d) il primo per distinguere le sillabe lunghe dalle brevi; e qualora si scriveva (il che seguiva molto di rado) facevasi, ponendolo alla destra sopra la vocale, a cui conveniva, come *Amòre*, *vìdèro*, *osséquo*, *témpo*; e simili, avendo per necessità ogni voce una sillaba lunga, che la regge: il secondo per soprapporre alle voci tron-

(a) *Lod. Dolt. Osservat. lib. 4. Mod. che nel puntare &c.*

(b) *Gio. Vettor. mod. di puntar. cap. 2. fogl. 3. b. e cap. 3. fogl. 4. a*

(c) *Vedi Rinal. Cors. fondam. parl. Tosc. fogl. 9.*

(d) *Vedi di questa materia. Gio. Vettor. del mod. di puntar. cap. 9. e 10.*

che nient' in vocale, come *ando*, *fini*, *boua*, *virtu*, e simili, e per le monosillabe; e questo si mise a sinistra sopra la sua vocale.

Or benchè questi accenti fossero per li mentovati, e peravventura anche per altri effetti, ritrovati; nondimeno non solevano porsi mai in iscrittura, se non dove il bisogno il richiedeva, per toglier gli equivoci nella pronunzia, come circa l'acuto adiverrebbe nelle parole *ba-lia*, *gia* verbo, e simili, che, se non fossero accentate acutamente, avrebbero diverso significato; e quanto al grave, tutte le voci tronche suddette, che non fossero accentate, si potrebbero pronunziare diversamente, cioè *volonta*, in vece di *volontà*, *comparti*, in vece di *comparti*, e simili.

Ma contuttociò alcuni troppo timorosi della perdita della pronunzia, che un giorno potesse accadere, vollero accentare tutte le parole, che scrissero, di modo che le loro scritture si paiono *uno stormo d'Allocole*, o *d'Upupe col pennacchio*, e *la cresta capo*, come disse in questo proposito il P. Daniello Bartoli (a) e Neri Dortellata tanto fu vago di questa cosa, che non contento degli accenti mentovati, quali trafisse tutte le parole di varie Opere uscite dalle sua stampe, e particolarmente l'*Orazioni* di Marsilio Ficino sopra il *Convito* di Platone, delle quali abbiain fatto menzione nel capitolo antecedente, volle mettere in uso anche l'accento ciconflesso de' Latini, per quanto può scorgersi, in luogo del grave, perciocchè scrive *giu*, o *rimprovero*, e simili: non però egli ebbe seguito; nè altri abbiain trovato, che dopo lui l'abbian posto in uso.

(a) Tort. e Dir. cap. 21.

Gli scrittori del secolo xvii. quasi universalmente mal si servirono degli accenti: ma ora anche in ciò è stato posto il dovuto freno alla libertà, dapoichè chi professa di scrivere accuratamente, e con pulizia, non si vale di essi, se non in caso d'estrema necessità, siccome nè anche della parentesi, e d'altri segni attenenti alla punteggiatura, i quali nè più nè meno nel secolo xvi. furono ritrovati: senza che riguardi alla quasi infinita moltitudine delle ragioni, che in contrario adducono alcuni de' nostri Gramatici, i quali allora appunto più guastano, e imbrogliono le scritture, quando più pensano d'agevolarne altrui l'intelligenza, e loro accrescer la pulizia: anzi con tanto fisticarvi, e strafisticarvi sù, avviluppano di tal maniera, e confondono la mente di chi li legge, che talora si durano intere giornate a capirsi, che cosa eglino si pretendano di dire, per la quantità delle regole, e sottoregole, che fermano, delle dispute, e controversie, che muovono, e degli stravaganti nomi, che a questi miserabili segni ciascun pone a suo capriccio: cose, per vero dire, quanto vane, altrettanto stomachevoli, e solo (b) *da non increfcere a chi ha tempo da gittare in cosa, che vale a poco più, che niente.*

(b) Bartol. Tort. e Dir. loc. cit.

E perchè, siccome di sopra si è detto, la perizia degli stampatori, non men che quella degli Autori, e Trascrittori, ha cooperato nell'aggiustamento della nostra ortografia, però vuole il dovere, che si dichiarì, quali furono quelli, che col giudizio, e col sapere mantenendo le loro stampe in grandissimo credito, fecero all'Italia questo beneficio, acciocchè chi è vago di far libreria, possa sceglier l'edizioni, che sono più belle, e più purgate. Il Lombardelli (c) ne anno-

(c) Art. del puntar. part. 1. cap. 5.

vera molti, e di quel numero trasceglie sette, i quali egli stima migliori di tutti gli altri, cioè tra'vecchi, Aldo Manucci, o Manuzio il Vecchio, che fu il primo a metter la stampa in riputazione, dopo ch'ella fu ritrovata l'anno 1440. da Giovanni Cutembergo da Maganza (a) e le di lui giuste lodi si veggono appo il Doni ne' suoi *Marmi* (b) Bastian Grifio, e Filippo Giunti, e tra i moderni del suo tempo Gabriel Giolito, Giovan Grifio, Paol Manucci, o Manuzio, e Vincenzo Valgrifio: ma noi per far giustizia anche ad altri, che dopo furono, annovereremo appo loro Aldo il Giovane, e in Firenze i Torrentini, i Sermartelli, i Marescotti, e i Manzani, e i successori del detto Giunta, che si stesero anche a Vinegia, e a Lione, i Baldini di Ferrara, i Viotti di Parma, i Pavoni, e i Bartoli di Genova, gli Osanni di Mantova, i Valgrisj, i Grifi, i Guerra, i Marcolini, i Ciotti, i Combi, i Baba, e i Guerrigli, e i Pinelli di Vinegia, i Natolini, e gli Schiratti d' Udine, i Giaccarelli, i Benacci, e i Rossi di Bologna, e i Bonetti, e i Marchetti di Siena, i Busdraghi di Lucca, i Venturi di Bergamo, i Pasquati, e i Meietti di Padova, i Discepoli, i quali tennero la stampa in Verona, e in Viterbo, i Mascardi, e i Facciotti di Roma; e di là da i monti, i Grifi, e i Rovillj, e i Tournes di Lione, e i Morelli, e gli Stefani di Parigi, e i Frobeni di Basilea: senza però recar pregiudizio ad alcun'altro, che vi sia stato, e nè meno a quei, che oggi vivono.

(a) Doni  
*Marm. par. 2.*  
*pag. 7. di stäp.*  
*Marcolin. in*

4.  
(b) Doni loc.  
*cit. pag. 20. e*  
*segu.*

*Quante, e quali sieno state le maniere della scrittura delle Volgar Poesie. CAP. XVII.*

**F**inalmente del modo delle antiche scritture de' versi si vuol favellare, perchè ancor di questa cosa, che per transito abbiám toccata nella Istoria (c) possa averfi una congrua erudizione. Ne' tempi più remoti adunque è certo, che le Poesie si scrivevano in forma di prosa: nè da altro si riconoscevano per cose poetiche, che dalla consonanza della rima. Di questa verità si cava una ferma sicurezza dalla memoria in marmo dell' Impresa del Cervo dell' Ubaldini riferita di sopra (d) la quale fu fatta l'anno 1184.: dapoichè i versi di quella, che quivi pel nostro bisogno abbiám dati distinti l'un dall' altro, son tutti confusi, e quasi senz' altra osservazione, che di compier la riga della scrittura; e perchè ciascuno possa ciò riconoscere, inseriremo quì la forma della stessa lapida nel modo, che ella si sta, avvegnachè non si sia potuta esemplare per la mancanza de' caratteri Gotici, co' quali ella è intagliata.

(c) Lib. I.  
*pag. 4.*

(d) Lib. I.  
*cap. 4. pag. 100.*

De fauore isto gratias refero Christo Factus in festo ferene Scte Marię Magdalene ipsa peculiariter adorã Deum pro me peccatori

Con lo Meo Cantare Dallo Vero Vero Narrare Nullo Ne Diparto

Anno Millefimo Chrifsi Salute Centesimo Octuagesimo Quarto

Cacciato Da Veltri A Furore Per Quindi Eltri Mugellani Cefpi Vn Cernuo

Per Li Corni Ollo Fermato Vbaldino Genio Anticato Allo S. Imperio Seruo

Vco Piedi ad Auacciarimi Et Con Le Mani agrapparmi Alli Corni Suoi Dun Tracto

Lo Magno Sir Fedrico Che Scorgeo Lon Tralcico A Corso Lo Sueno Di Facto.

Pero Mi Feo Don Della

Cornata Fronte Bella

Et Per Le Ramora Degna

Et Vuole Che La Sia

Della Profapia Mia

Gradiuta Infegna



Lo Meo Padre e Vgicio

E Guarento Ano Mio

Gia d Vgicio Gia d Azo

Dello Gia Vbaldino

Dello Gia Gotichino

Dello Gia Luconazo

Un'altra dimostrazione più chiara, e più strana può recarsene; ed è il Cantico di S. Francesco d'Assisi, dato parimente di sopra, il quale in tutte le Croniche si truova scritto in prosa; e pure, siccome noi quivi facciamo vedere, è tutta Poesia di versi sciolti. Egli è però vero, che alle volte per minor confusione si soleva dopo ogni due versi tornar da capo, massimamente se i versi erano piccoli, come di quei di sette sillabe abbianne esempio nella Cantilena di Ciullo dal Camo più volte e nell'Istoria, e in questi Comentarj citata, la quale tanto più dobbiam noi giudicarla oggimai composta di versetti, nella guisa, che in detta nostra Istoria diciamo, perchè gli stessi versetti, e quasi lo stesso metro, troviamo usati dal B. Jacopone nel xlv. de' suoi Cantici, che incomincia *En cinque modi appareme*; e la loro scrittura è appunto dell'uno dopo l'altro: la qual cosa fa vedere, che quel metro era in uso; e solo i versetti della Cantilena di Ciullo furono scritti due per riga, perchè correva allor l'usanza di sì fatta scrittura.

L'antidette due maniere di scrivere si veggono usate fino a qualche anno del secolo xv. imperocchè nel xiii. si truova un sonetto di M. Francesco da Barberino inserito nell'Istoria (a) i versi del quale sono scritti due per riga, fuorchè due, che servono di coda, i quali stanno l'uno dopo l'altro; e oltre acciò riferimmo nella stessa Istoria un codice della Chisiana contenente moltissime rime di diversi Poeti del secolo di Dante, e del seguente, in cui i sonetti sono scritti, come il suddetto, e le canzoni in forma di prosa, tornandosi da capo solamente dopo il fine d'ogni strofa; e perchè della scrittura di questo Codice, non abbian dato quivi altro saggio, che di sonetti, ne porrem quì due altri, l'uno di canzoni, e l'altro di Ballate, per maggiormente soddisfare all'altrui curiosità. Il primo adunque è di ser Baldo Fiorentino, ed è scritto così. (b)

(a) Loc. cit.

(b) MS. 574.  
fogl. 69.

*Lasso quando mi mēbra chiamato lungamente acchui o dato vita core  
e alma già non son mie le membra lo chor meo ne la mente tutto comunemente  
amor mapreso e ch'ō tutto l'alma. Chome faraggio Deo che già dallei non posso  
essere amato ben cangiato et iensi locor meo nollomi rende allomen pregionato.*

*Amor ma in tal pregione si forte inchatenato cheo non trovo homo nato  
che in nulla guisa donime conforto essi comel timone la nave ae inciascun lato  
chonoma maestrato cho simmi tragge amore pur in su porto. El meo volere non  
guarda che non mi tiripurin su viaggio lo meo coraggio in grā foca par charda  
nenōsa morta si forte in si amato. Chalor di fuoco marde encēde si forte  
chēma quasi a lamorte messo e tene in grāde pensamēto per tutte mēbra  
spande ence diritto ma torte che soua di me porto dolghosa pena conforto  
tormento. Membra che non ve dote agliocchi per cui pena voi no allena  
chom lor lovole. Et souaccio ciaschun fa sua possanza.*

*Gliocchi e lo chor meo in tal parte anno messo speranza che conchiuso  
mi tengno e di champare in aventura ma siccome romeo faraggio che diviso  
volontate ee preso accio chelli contraria natura se non dave mēbranza  
la gioia per cui vivo en grāde affanno saralli danno seo faccio fallanza  
per lo suo fallo e nollì fara honore.*

Chan-

Chanzone mia di lamento facta in gran cordolglianza pochen dispe-  
ranza posso far chonto ben ami me medesimo. Alver dice nonmento  
pene noie pesanza travalglio emalenanza altro dila nono secondo  
chesmo. Dimora sempre in caldo lo meo cor doloroso esto pensoso ondio  
non son mai baldo lasso tapino & cosi son chiamato.

Il secondo è di ser Monaldo da Sofena, e stassi per l'appunto nella  
guisa che siegue. [a]

(a) Detto  
MS. fogl. 65. b.

Alcor me nato nn disio damoroso talento | chongnaltro intendi-  
mento ma levato.

Alcor menato un disio | che damoroso piacere si mantene | ongnaltro  
pensamēto aggio inoblio sicoralmente mi distringe etene. quella perchū  
mavene no la posso obliare in alcū loco di siamoroso foco ma allumato.

Disi amoroso foco so allumato che marde encende si amorosamēte ese-  
astutassa nemi fora ingrato sicome cōsumare si dolcemēte chassai e piu  
piacente lo male onde homo aspecta guiderdone chel bene senza ra-  
gione che turbato.

Gliocchi miei che bassando si riguardaro la dolce cera e lamoroso  
sguardo alochore focho damor rapportaro allora sapprese la fiamma  
onde ardo siccheo non mai riguardo amore poi son dato in sua balia  
aidio come poria startingrato.

Nella qual maniera abbian vedute scritte le Canzoni, anche nel  
Codice 3214. della Vaticana; ma i Sonetti in esso sono scritti in due  
periodi, cioè i quadernarj in uno, e i terzetti in un'altro. E perchè  
questi componimenti possa crederli agevolmente, che sieno Poesie,  
quantunque miserabilissime, di nuovo trascriveremo qui il primo di  
essi distinto in versi, e in istrofe.

Lasso quando mi membra

Chamato lungamente

Acchui o dato vita core e alma

Gia non son le mie le membra

Lochor meo nela mente

Tutto comunemente

Amar ma preso e chondutto l'alma

Chome faraggio Deo

Che gia dallei non posso essere amato

Neben cangiato etiensì locor meo

Nollomirende allomen pregionato

Amor ma in tal pregione

Si forte inchatenato

Che non trovo homo nato

Che in nulla guisa domine conforto

Essi comel timone

La nave ae inciascun lato

Chonoma maestrato

Chosimmi tragge amore pur in su porto

El meo



El meo volere non guarda  
 Che non mi tiri pur in su viaggio  
 Lo meo coraggio in gran foco par charda  
 Nenonsa morta si forte infiammato.  
 Chator di fuoco marde encende si forte  
 Chemma quasi alamorte  
 Messo & tene in grande pensamento  
 Per tutte membra spande  
 Ence diritto ma torte  
 Che sovra di me porto  
 Dolghosa pena conforto tormento.  
 Membra che non ve dole  
 Agli occhi per cui pena  
 Voi no allena chom lor lovole  
 Et sovraccio ciaschun fa sua possanza.  
 Gliocchi elochor meo  
 In tal parte anno messo speranza  
 Che conchiuso mitengno  
 E dichampare inavventura  
 Ma sicome romeo  
 Faraggio che diviso  
 Volontate ee preso  
 Accio chelli contraria natura  
 Se non dave menbranza  
 La gioia percui vivo en grande affanno  
 Saralli danno seo faccio fallanza  
 Per lo suo fallo & nolli sara honore.  
 Chanzone mia di lamento fatta  
 In gran cordolglianza  
 Pochen disperanza posso far chonto  
 Benami me medesimo  
 Aluer dicer nonmento  
 Pene noie pesanza  
 Travalglio e malenanza  
 Altro dila nono secondo chesimo.  
 Dimora sempre incaldo  
 Lomeo cor doloroso  
 Esto pensoso ondio non son mai baldo  
 Lasso tapino & cosi son chiamato.

Nè, perchè della scrittura di questo, e d'altri simili codici di Raccolte può sospicarsi, che ella sia maniera de' Trascrittori piuttosto, che de' Poeti, dobbiam dubitare della certezza del modo di scrivere suddetto anche rispetto a quegli: imperocchè quando mille altre testimonianze non se ne potessero addurre, basterebbe quella delle Rime originali del Petrarca pubblicate dall' Ubaldini, i sonetti delle quali sono tutti scritti nella supraccennata guisa, quantunque i capitoli sieno scritti diversamente, come appresso diremo.

Or se queste maniere fossero praticate da tutti i Poeti di quei due secoli,

secoli , e se in tutte le sorte di Poesie , molto difficile riesce a determinarsi: contuttociò, quanto alla prima proposizione, noi crediamo, che l'uso fusse universale; e che, sebbene si truovano de' codici antichi scritti diversamente , eglino sieno copie , e non già originali : anzi copie de' tempi più bassi , e di quà dalla metà del secolo xv. Nè punto rileva in contrario il vedersi , che le stesse antiche Poesie appaiono stampate in forma diversa da quella , che abbiám riferita , perchè le stampe anno sempre avuto in uso di riformare i MSS. in tutto ciò , che avrebbe potuto togliere il godimento della cosa , che mandavano alla pubblica vista ; e siccome dell'ortografia abbiám detto di sopra , così dovrem qui dire del modo di scrivere , o stendere in carta ; essendo stato anch'esso ridotto all'uso moderno da i Riformatori del secolo xvi. Nel rimanente ancorchè gli antichi , dove il bisogno il richiedeva , fossero soliti di scrivere i versi eziandio l'uno doppo l'altro , come si veggono scritti quei di Ser Zuccherò Bencivenni riferiti dal Redi , e notati da noi nel Capitolo degli Acrostici , mercè dell'acrostico , che si contiene ne' capiversi : nondimeno tanto era grande l'uso della scrittura di due versi per riga , che anche in sì fatta occasione alcuni nell'usar l'acrostico , il facevano in guisa , che non v'entrassero altre lettere , che le prime d'ogni due versi : il che apparisce da quello di Dante da Maiano parimente da noi portato in detto Capitolo .

Quanto poi alla seconda e' si vuol credere , che non tutte le Poesie si scrivessero in quelle guise , ma solamente le piccole , come sonetti , ballate , e canzoni : conciossiachè l'Opera de' *Documenti d' Amore* del Barberino , che fu dall' Ubaldini pubblicata nella guisa , che si stava nel suo originale , non sia altramente scritta , che verso per verso ; e altresì i *Trionfi* del Petrarca nella stessa maniera si veggano scritti ne' frammenti originali riferiti di sopra . La ragione poi , per la quale le Opere lunghe si scrivessero diversamente dalle brevi , noi non sapremmo investigarla , perchè , come ne' precedenti capitoli abbiám riferito , in que' secoli nulla si badava alle cose , che erano fuori della sostanza de' componimenti .

Nel secolo xv. massimamente circa la metà , si pare , che fossero tralasciate simili forme di scritture : non avendo noi trovato alcun Codice di simil tempo , nel quale i versi di qualunque sorta di componimento non istiano l'un dopo l'altro . Contuttociò taluni dovettero scrivere le lor Poesie senza distinzione di metro , mettendo tutti i versi ad un paro l'un sotto l'altro ; perciocchè si truovano Codici del mentovato secolo scritti eziandio in questa maniera ; ed uno bellissimo ve n'è nella stessa Chisiana , contenente molte rime de' Poeti de' secoli xiv. xv. dal quale abbiám tolti due sonetti ( a ) l'uno , che è il seguente di Maestro Cecco d' Ascoli figliuolo di Simone degli Stabili , siccome apparisce da alcune sue Opere MSS. nella Libreria degli Strozzi di Firenze , e Poeta del secolo xv.

(a) MS. 581.  
fogl. 5. b. e  
fogl. 139. a

*Io solo son ne tempestosi fiumi  
et rocche son le vele del mie legno  
non spero di salute omai piu degno  
chel tempo ha variati li costumi .*

Di grande altezza vengon i gran tumi  
 nell'extremo uso vien pianto maligno  
 non | e | fermeza esto terrestre regno  
 passando gliacti human sicome lumi.  
 La guida che fu mia senza sospetto  
 col dolce inganno fatto mha infelice  
 e vo trahendo guai sottol suo velo.  
 Di lagrime & sospiri sy maggiolo  
 che non faria piu quel cecco chel dice  
 advenga chio somiglio lui in aspetto.

E l'altro d'Autore notato quivi così F. Aretini, che noi stimiamo essere Francesco Accolti d'Arezzo, il qual fu assai famoso circa la metà del medesimo secolo xv. come altrove abbiám detto, e fu comunemente appellato l'Aretino.

Perseguendomi amor nel modo usato  
 dinfiniti lacciuoli armato, & carico  
 & dolendosi chio del primo incarco  
 libero fussi in sy tranquillo stato  
 Quando gli parvi ben rassicurato  
 contra sua forza | & di paura scarco  
 allor prese gli strali: & tese larco  
 donna dal viso vostro in ciel formato  
 Diche benchel pensier rivolto altrove  
 fusse: pur limprovviso | & duro assalto  
 mi turbo prima: & poi del tutto vinse  
 Et limagine vostra in bello ismalto  
 scolpi di dyamante nel cor: dove  
 scese lo strale | chamor per voi pinse.

Egli è però vero, che nel suddetto Codice ben per altro apparisce la distinzione: mentre le lettere de' capiversi sono tutte tinte in vermiglio, fuorchè quelle del primo d'ogni quadernario, e d'ogni terzetto, che sono azzurre: ma perchè ciò riguarda il copiatore; noi dobbiam giudicare, non ostante questa cosa, che i Poeti, o niuna distinzione fossero soliti fare, o al più la faceffero colla sola forma della prima lettera de' quadernarij, e de' terzetti, e d'altri metri, scrivendola alquanto peravventura più grande di quelle degli altri capiversi, ovvero quella formandola maiuscola, e le altre minuscole, come si vede ne' precedenti sonetti.

In questo medesimo secolo fu in uso anche un'altra maniera di scrittura: ma ella non servì ad altro componimento, che alle Ottave rime, o Stanze, le quali da molti si scrivevano in guisa, che il secondo verso di ciascuna coppia stesse alquanto più indentro nella riga, che non istà il primo: in quel modo appunto, che si veggono scritti i pentametri de' Latini dopo gli esametri; e perchè di questa cosa ne sono piene le stampe de' primi tempi, soverchio sarebbe il recarne dimostrazione.

Finalmente nel secolo xvi. fu stabilita anche la forma della scrittura de' Componimenti Poetici, la quale è la medesima di quella, che

che corre oggidì : se non che i madrigali , che solevano in quel secolo avere alcuna divisione di parti , la quale s' esprimeva col tirare in fuori nella riga , alquanto più che gli altri versi , quelli , da i quali incominciavano le parti della divisione , come si vede ne' saggi da noi portati a suo luogo , oggimai si scrivono universalmente senza distinguere alcun de' versi da tutti gli altri : forse perchè noi non osserviam più le regole , che i Maestri preserissero a questa sorta di Poesia .

Ma siccome nelle altre cose sono stati degli stravaganti umori anche in questi ultimi secoli , così nel modo dello scrivere , stravagantissimamente adoperò Domenico Gisberti , il quale dovette stimare , che non si potessero fare elogj in versi , se non si scrivevano , come quegli in prosa , perciocchè si truova in un di que' tanti suoi Volumi (a) tal componimento con nome d' *Elogio* intitolato *Peripezie di Frisinga* , in cui i versi ora piccoli , ora mezzani , ora grandi , sono disposti sì fattamente , che rendono appunto la forma della scrittura de' moderni elogj de' Profatori . Nè minore stravaganza giudichiam quella , che parimente in questi secoli fu ritrovata , cioè di scriver le Poesie in forma tale , che rendessero la figura del loro soggetto , o argomento . Questa cosa si vede fatta dal Cavalier Guido Casoni , il quale avvisando , siccome egli dice , di migliorare il pensiero di Simmia , e di Teocrito Poeti Greci , che in tal guisa formarono alcune note figure di cose profane , come Uova , Ale , Scuri , e simili , di essa si valse per descriver gli strumenti della Passione di Cristo , che vanno nel Teatro Poetico impresso coll' altre sue Opere (b) Ma tal miglioramento l' aveva fatto molto tempo prima di lui in Lingua Latina , più per eccesso di pietà cristiana , che per pompa , Rabano Mauro Arcivescovo di Magonza , che fiorì circa la metà del secolo ix. ed in questa maniera compose una Croce .

(a) *Glio. pag.*  
299.

(b) *Dell' edit.*  
*di Vinegia per*  
*Tommaso Ba.*  
*glioni 1626.*  
*pag. 225. e*  
*segu.*

Avendo terminato il presente Volume , stimiamo esser nostro obbligo di ricordare a i Lettori , che noi abbiamo scritto istoricamente ; e per conseguenza senza riguardo alcuno abbiam dette le cose , come elleno si stanno : ma non però intendiamo di dichiarar per buono ciò , che è cattivo ; di modo che altri abbia a seguirare le stravaganze , e i farfalloni di molti mal consigliati verseggiatori , massimamente del secolo XIII. che la nostra Poesia era in culla , e del xv. e xvii. che ebbe notabile scemamento : perchè senza simili cose riferire non avremmo potuto dare il compimento dell' erudizione all' Istoria , la quale , per quel , che riguarda ciò , che dee seguirarsi , riceve la sua pienezza da i secoli xiv. e xvi. che fiorirono que' grandi Uomini , i quali anno renduta la nostra Poesia al sommo bella , e pregevole ; ed eglino sono Dante , M. Cino , il Petrarca , e Buonaccorso da Montemagno , il Bembo , il Sannazzaro , l' Ariosto , il Trifino , l' Alamanni , il Casa , ambedue i Tassi , il Tansillo , il Caro , il Costanzo , il Guidiccioni , e molti altri , a i quali si possono aggiungere Lorenzo de' Medici , Agostino da Urbino , e Agnolo Poliziano , che nel secolo xv. furono i primi a ritornarla al suo splendore , che aveva patito dopo il Petrarca grandissimo decrescimento ; e alcuni pochi.

pochi del secolo xvi. oltre a quei viventi, che nel comporre non dal capriccio, nè dalla propria estimazione si lasciano trasportare: ma giudiziosamente il fanno, e con lunga difamina, e diligente censura, guidati dall'esempio del Bembo, e del Tasso, il primo de' quali, avanti di pubblicare i suoi componimenti, soleva farli passare per ben quaranta caffettini d'uno scrigno (a) sempre correggendoli; e il secondo non solo grandissimo studio faceva sopra le sue cose, e particolarmente intorno alla *Gierusalemme*; ma richiedeva bene spesso il parere altrui; e dell'altrui censura molto si mostrava desideroso, e sollecito, come si riconosce dalle sue *Lettere Poetiche*. E qui prima di chiudere siam costretti di vendicar la nostra Poesia da un'altro Scrittore Francese, cioè da Stefano Pasquier Ricercatore delle glorie della Francia, il quale se i Poeti nominati di sopra avesse letti, e ben considerati nel profondo, sì delle cose, che trattano, come del modo, e artificio poetico, col quale le trattano; e nella nobiltà, gentilezza, gravità, e sceltezza della lingua, che adoperano, si sarebbe certamente contentato di lodare le belle, e riguardevoli ragioni poetiche della Francia, senza metterle a confronto colle nostre, procurando innalzarle collo scredito di queste; e non avrebbe con affetto, per vero dire, troppo soverchio verso la sua nazione pronunziato, siccome fece, quella incredibil sentenza (b) che il solo Giovanni di Meun, che fiorì sotto Filippo il Bello, e fu autore in parte del *Romanzo della Rosa* da noi altrove nominato, era bastante per contrapporsi a tutti i Poeti Italiani, non che potesse paragonarsi al nostro Dante, come alcuni altri Francesi più discreti stimavano; nè senza dubbio avrebbe disputato (c) se la Poesia Italiana ha qualche vantaggio sopra la Francese; perchè anch'egli avrebbe allora riconosciuto, siccome riconoscono quei, che intendono il valor delle Lingue, e con essi oggimai l'Europa tutta, che dopo la Greca, e la Latina, niuna altra Poesia è stata, nè è maggiore della Toscana, e per la qualità della Lingua, e per la quantità, e qualità de' Poemi.

Or se la nostra Poesia, e per conseguenza la nostra lingua è di quel peso, e di quel valore, che abbiain detto di sopra, e che si riconosce da i presenti Comentarj, noi ci veggiamo obbligati a ricordare a tutta l'Italia pur troppo oggimai vaga di studiare sopra libri di Lingue straniere, che non faccia più oltre lusingarsi dall'ambizione d'apparire erudita senza la coltivazione della sua propria favella: perchè sebbene è molto lodevole il posseder le lingue forestiere; nondimeno non è punto lodevole il farlo in guisa, che elleno sieno cagione dell'ignoranza della propria, come adiviene a gl'Italiani, pochissimi de' quali si truovano, che sappiano usarla con istudio, e con regola: tanto maggiormente che oltre alla ricchezza della Poesia Italiana, nelle prose si contiene non solamente moltissimo del nostro proprio in ogni genere di scienza, ma tutto ciò, che di buono, e di bello anno avuto la Grecia, il Lazio, e tutte le altre nazioni del Mondo fino al presente: di modo che a diventare al sommo erudito bastano i nostri libri, senza cercarne altronde. E queste cose specialmente le diciamo per le Dame, tra le quali è corsa finora più, che tra al-

(a) Annibal.  
Roero *Trat-  
tat. dello Sco-  
lar. Dialog.*  
I. pag. III.

(b) Estienne  
Pasquier *Re-  
cher. de la  
Franc. lib. 7.*  
cap. 3.  
(c) *Loc. cit.*  
cap. 9.

tra altra spezie di Gente, la lusinga suddetta, esortandole tutte a fare al nostro proprio linguaggio quella dovuta giustizia, che gli fanno, oltre a molte nominate nella nostra Istoria, molte altre, che si potrebbero nominare; ed in particolare in Roma la Marchesa Camilla Caprara Bentivogli, la Marchesa Cleria Cavalieri Sacchetti, e la Contessa Flavia Teodoli Bolognetti, che con grandissimo fervore intendono a promuovere questa utilissima verità, e collo studio dell'erudizione rendendo più riguardevoli le doti del corpo, e dell'animo loro, insegnano, come le Donne possano rendersi superiori al sesso, e immortalmente anch'esse vivere nella memoria de' Posterì.

*Il Fine del Sesto, & Ultimo Libro:*

# TAVOLA

## DEGLI AUTORI

*Per ordine di Cognomi; e delle Opere loro, citate nel presente Volume, eccettuatine i Poeti, donde sono stati cavati i saggi, e gli esempj, i quali si pongono nella Tavola Generale.*

## A

**A** Accademici della Crusca.  
*Vocabolario.*  
Accademici Gelati di Bologna.  
*Memorie.*  
*Prose.*  
Acta Eruditorum Lipsiæ 1699.  
Adimari Alessandro.  
*Osservazioni sopra Pindaro.*  
S. Agostino.  
*Meditationes.*  
Alamanni Luigi.  
*Lettera prefissa al suo Girone il Cortese.*  
*Lettera dedicatoria della sua Avarchide.*  
Alberti Leandro.  
*Descrizione d'Italia.*  
Aldeano Accademico. *Vedi.* Villani Niccola.  
Aldrete Bernardo.  
*Origen de la Lengua Castellana.*  
Alfordo Michele.  
*Annales Britannie.*  
Allacci Leone.  
*Drammaturgia.*  
*Poeti antichi sotto nome di Raccolta.*  
Altissimo Poeta Fiorentino.  
*I Reali.*  
*Lettera prefissa a' medesimi.*  
Alvaro Gasparo.  
*Roma in ogni stato.*  
*Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.*

Ammirato Scipione *il Vecchio.*  
*Opuscoli.*  
*Lettera prefissa alle Rime del Rotta in morte della Moglie.*  
Ammirato Scipione *il Giovane.*  
*Istoria.*  
Anania Lorenzo.  
*Fabbrica del Mondo.*  
Angelini Gio. Andrea.  
*Istoria Musica.*  
Antonio Niccola.  
*Biblioteca Hispana Vetus.*  
*Item Nova.*  
D'Aragona Tullia.  
*Lettera prefissa al suo Meschino.*  
Aretino Lionardo.  
*Vita di Dante.*  
Arisi Francesco.  
*Cremona Literata.*  
Articcio Accademico Ricreduto.  
*Dichiarazione degli Intermedj del Guarini all'Alceo dell'Ongaro.*  
Ariosto Lodovico.  
*Orlando furioso.*  
Atanagi Dionigi.  
*Tavola della sua Raccolta intitolata Rime di diversi Autori Toscani.*  
Ateneo.  
*Dipnosophista.*  
L'Autore. *Vedi.* Crescimbeni Giovanni Mario.

## B

- B** Accio Pietro.  
*Vita di S. Filippo Neri.*
- Baillet.  
*Jugemens des Savans.*
- Baldinucci Filippo.  
*Notizie de' Professori del Disegno.*
- Baleo Giovanni.  
*De Scriptoribus Anglia.*
- Balzac Luigi.  
*Oeuvres.*
- Barcellini Innocenzo.  
*Industrie filologiche &c.*
- Bartoli Daniello.  
*Il torto, e' l diritto del non si può.*
- Baudrand Marco Antonio.  
*Geographia.*
- Beda Venerabile.  
*de Arte Metrica.*
- Belcari Feo.  
*Vita del B. Giovanni Colombino.*
- Bembo Pietro.  
*Prose.*  
*Lettere.* Roma 1548. 4.  
*Da Bergamo* Jacopo Filippo.  
*Supplementum Chronicorum.*
- P. Besnier.  
*Prefazione al Dizionario etimologico Francese.*
- Bianchini Giuseppe.  
*Trattato della Satira Italiana.*
- Bivarso Francesco.  
*Commentarium in Chronicon Maximiani.*
- Blesense Piero.  
*Epistola.*
- Boccaccio Giovanni.  
*Novelle.*  
*Laberinto.*  
*Vita di Dante dopo la Vita Nuova del medesimo Dante: Firenze per il Sermartelli 1576.8.*
- Bonarelli Prospero.  
*Lettere.*
- Bonciario Marco Antonio.  
*Risposta a Gio. Batista Sacco stampata dopo l' Orazione per*

- S. Carlo, ed altre cose del medesimo.*
- Borghese Diomede.  
*Lettere discorsive.*
- Borghini Vincenzo.  
*Discorsi.*
- Bromptone Giovanni.  
*De rebus Anglia.*
- Bucanano Giorgio.  
*Rerum Scoticarum &c.*
- Buleo Carlo Egassio.  
*Historia Universitatis Parisiensis.*
- Bulgarini Bellisario.  
*Chiose sopra la difesa della Commedia di Dante del Mazzoni.*  
*Antidiscorso.*  
*Risposta a' Ragionamenti del Zoppio.*
- Bulifon Antonio.  
*Lettere Memorabili.*
- Buonanni Vincenzo.  
*Discorso sopra la prima Cantica della Commedia di Dante.*
- Burchiello col Comento del Doni.

## C

- C** Aferro Niccolò Agnolo.  
*Synthema vetustatis.*
- Camdeno Guglielmo.  
*Britannia.*
- Canti Carnascialeschi.  
*Da Capua* Lionardo.  
*Parere &c.*
- Caramuello Giovanni.  
*Rhythmica.*  
*Philippus Prudens.*
- Castelvetto Lodovico.  
*Giunta al primo libro delle Prose del Bembo.*  
*Correzioni del Dialogo delle Lingue del Varchi.*  
*Poetica.*
- Catalogus Bibliotheca Junctarum.
- Cave Guglielmo.  
*Historia Literaria scriptorum Ecclesiasticorum.*
- Cervantes Michele.



*Vida de Don Quixotte.*

Cinelli Giovanni.

*Biblioteca volante.*

Cionacci Francesco.

*Offeruazioni alle Rime sacre della Famiglia Medici.*

Claricio Girolamo.

*Apologia contro i Detrattori della Poesia del Boccaccio.*

Clementini Cesare.

*Origine de' Malatesti.*

Compagnoni Pompeo.

*Regia Picena.*

Corbinelli Jacopo.

*Raccolta di Rime di Poeti Antichi dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti.*

*Note al Corbaccio del Boccaccio.*

*In Dantem de Vulgari Eloquentia.*

Cornelio Pietro.

*Discorso prefisso al tomo 2. del Teatro a Paris 1668. 12.*

Da Correggio Niccolò.

*Prologo del Cefalo.*

Corso Anton Jacopo.

*Lettera prefissa al Tirsi di Baldassar Castiglione, e di Cesare Gonzaga.*

Corso Rinaldo.

*Fondamenti del parlar Toscano.*

Crescente Accademico.

*Diporti.*

Crescimbeni Giovanni Mario.

*Istoria della Volgar Poesia.*

*Bellezza della Volgar Poesia.*

*Giuochi Olimpici degli Arcadi.*

De la Croix.

*Art de la Poesie Francoise, & Latine.*

*Cronica degli Ordini Istituiti da S. Francesco.*

*Della Crusca Accademici. Vedi Accademici della Crusca.*

D

Daniello Bernardino.

*Comento sopra la Commedia di Dante.*

Dacier Andrea.

*Poetique.*

Dante.

*De Vulgari Eloquentia.*

*Commedia.*

*Vita nuova.*

Dati Carlo.

*Vite de' Pittori.*

*Lettera tra le Mescolanze del Menagio.*

Deputati del 1573.

*Annotazioni sopra alcuni luoghi del Decameron del Boccaccio.*

*Dichiarazione di tutti i vocaboli &c. nelle Novelle del Boccaccio Vinegia per il Giolito 1546. 4.*

Dionigi Dionisio.

*Lettera prefissa al Poema dell' Aquileia distrutta di Belmonte Cagnoli.*

Dolce Lodovico.

*Offeruazioni.*

Doni Anton Francesco.

*Marmi.*

*Pistolotti amorosi.*

*Libreria.*

Doni Gio. Batista.

*Compendio del trattato de' modi della musica.*

Dorrellata Neri.

*Discorso prefisso al Convito di Platone di Marsilio Ficino volgarizzato dall'Autore, e stampato da esso Neri.*

Ducange Carlo.

*Glossarium mediae latinitatis.*

*Dissertations sur Joinville dans l'Histoire de S. Louys.*

Duchesne Andrea.

*Annotations sur les Oeuvres de Alain Chartier.*

*Scriptores Historia Francorum ab ipso editi.*

## E

**E** Rardo Giorgio.  
*Nota in Petronium.*  
Eritreo Giano Nicio.  
*Pinacotheca.*

## F

**F** Abbricio Giovann' Alberto,  
*Bibliotheca Ecclesiastica.*  
Falcando Ugone. *Inter Rerum Sic-  
canarum scriptores.*  
Fauchet Claudio.  
*Traite de la Poesie Francoise.*  
Ferrari Ottavio.  
*Origines Lingua Italica.*  
Ficino Marsilio.  
*Epistola ad Germanum de Ganai,  
Inter Opera Jo. Pici Mirandu-  
lani. Basileæ 1572.*  
Fiorentino detta l' Altissimo. Cri-  
stoforo. *Vedi. Altissimo Poeta  
Fiorentino.*  
Firenzuola Agnolo.  
*Discacciamento delle Lettere. Tra  
le sue Prose.*  
Fontanini Giusto.  
*Aminta difeso.*  
Fornari Simone.  
*Esposizione sopra il Furioso dell'  
Ariosto.*  
Fortunio Francesco.  
*Regole Gramaticali.*  
Frachetta Girolamo.  
*Sposizione della Canzone del Ca-  
valcanti Donna mi prega &c.*

## G

**G** Addi Jacopo.  
*De Scriptoribus non Ecclesiasti-  
cis.*  
Galleria di Minerva.  
Garofalo Biagio.  
*Considerazioni intorno alla Poe-*

*sia degli Ebrei, e de' Greci.*  
Gelli Gio. Batista.  
*Lecture sopra l' Inferno di Dante.*  
Gesnero Corrado.  
*Mithridates.*  
Ghilini Girolamo.  
*Teatro degli Uomini Letterati.*  
Ghirardacci Serafino.  
*Storia di Bologna.*  
Giambullari Pier Francesco.  
*Della Lingua, che si parla, e  
scrive in Firenze.*  
*Il Gello.*  
Giesualdo Gio. Andrea.  
*Il Petrarca colla sposizione.*  
Giovio Paolo.  
*Elogia Doctorum Virorum.*  
*Gli stessi tradotti dal Domenichi.*  
Giraldi Gio. Batista.  
*Romanzi.*  
*Discorso intorno al compor. Com-  
medie.*  
Giraldi Lilio Gregorio.  
*De Poetis.*  
Giudice Giovanni.  
*Vite de' Poeti Provenzali del No-  
stradama tradotte in Italiano.*  
Guarini Batista.  
*I due Verati.*  
Guarini Marco Antonio.  
*Compendio Istorico delle Chiese di  
Ferrara.*  
Gualco Annibale.  
*Lettere. Trevigi 1603.*  
Guicciardini Francesco.  
*Istoria d' Italia.*

## H

**H** Uet Pier Daniello. *Vedi. Ue-  
zio Pier Daniello.*

## I

**I** Nfarinato secondo.  
*Risposta alla replica di Camillo  
Pellegrino.*  
Ingegneri Agnolo.

*Disca-*

*Discorso della Poesia Rappresen-  
tativa.*

*Lettera prefissa alla Tomiri Tra-  
gedia.*

## L

**L** Abbe Filippo.

*Concordie Chronologica.*

Lancellotti Secondo.

*Oggidi. Vinegia per il Guerri-  
gli 1636. 8.*

Landino Cristoforo.

*Sposizione di Dante.*

Laudi Spirituali di diversi solite can-  
tarsi dopo sermoni da' Padri del-  
la Congregazione dell' Orato-  
rio. Roma 1603. 4.

Laudi Spirituali Stampate ad Istan-  
za de' PP. della Congregazio-  
ne dell' Oratorio. Roma 1585. 4.

Leisero Policarpo.

*Historia Poetarum Medii Aevi.*

Lettere prefisse alla Rappresen-  
tazione dell' Anima, e del Cor-  
po stampata colla Musica. Ro-  
ma 1600.

Liburnio Niccolò.

*Quarto dell' Eneide tradotto &c.*

Lodi, e Canzonette Spirituali di  
diversi Autori. Napoli 1608.  
12.

Lombardelli Orazio.

*Arte del Puntare.*

## M

**M** Affei Scipione.

*Istoria Diplomatica.*

Magini Giovanni Antonio.

*Geografia.*

Malacreta Gio. Pietro.

*Considerazioni sopra il Pastor  
Fido.*

Mandosio Prospero.

*Biblioteca Romana.*

Manucci Aldo.

*Azioni di Castruccio.*

Marini Gio. Batista.

*Cresc. Ist. Volg. Poesia, Tom. I.*

*Lettere.*

Mazzoni Iacopo.

*Difesa della Commedia di Dante.*

Maurolico Francesco.

*Compendium rerum Sicanicarum.*

Menagio Egidio.

*Origini della Lingua Italiana.*

*Origine de la Langue Francoise.*

*Mescolanze.*

*Observations sur les Poesies de  
Malherbe a Paris 1666. 8.*

P. Menestrier.

*Des Representations en Musique.*

Menzini Benedetto.

*Arte Poetica.*

Michele Agostino.

*Discorso. che si possano scriver  
Tragedie in Prosa.*

Middendorpio Iacopo.

*Accademie Orbis.*

Del Migliore Ferdinando.

*Fiorenza Illustrata.*

Minturno Antonio.

*Poetica Toscana.*

Moro Gio. Andrea.

*Confusione della Setta Maomet-  
tana.*

Morsi Dionigi.

*Raccolta di Laudi Antiche.*

Munsterio Bastiano.

*Cosmographia.*

Muratori Lodovico Antonio.

*Vita di Carlo Maria Maggi.*

Muzio Girolamo.

*Poetica.*

*Vergeriane.*

## N

**N** Icodemo Lionardo.

*Addizioni alla Bibliotheca Na-  
poletana del Toppi.*

Nisieli Udeno.

*Proginnaismi.*

Nitardo Tra gl' Istoricci di Francia  
del Duchesne.

Noci Carlo.

*Rimario di Dante.*

Noris, Cardinale Errico.

*Epistola Consularis.*  
 Di Nostradama Giovanni.  
*Vies des Poetes Provenaux.*  
 Notizie degli Accadem. Fiorentini.  
 Nouvelles de la Repub. des Lettres.  
 1699.

**O** Razio.

*Ars Poetica.*  
 Ottinello Cesare.  
*Elogium de Firmo. post Fragmenta  
 Francisci Adami de rebus Fir-  
 manis.*

Oudino Casimiro.  
*De Scriptoribus Ecclesiasticis.*

**P**

**P** Allavicino Cardinale Sforza.  
*Discorso stampato dopo il suo  
 Ermenegildo.*  
 Pancirolo Guido.  
*De Claris Legum Interpretibus.*  
 Paris Matteo.  
*Chronicon Anglorum.*  
 Pasquier Estienne, o Stefano.  
*Recherches de la France.*  
 Passavanti Jacopo.  
*Specchio di Penitenza.*  
 Patrizio Francesco.  
*Poetica.*  
 Pellegrino Camillo.  
*Dialogo impresso nell' Infarinato  
 secondo.*  
*Replica impressa nel suddetto In-  
 farinato.*  
 Petrarca Francesco.  
*Rime.*  
*Epistola familiares.*  
 Pigna Gio. Batista.  
*Romanzi.*  
 Pino da Cagli Bernardino.  
*Lettere Istruttorie.*  
 Platina Batista, e suo Continuatore.  
*De Vitis Pontificum.*  
 Poccianti Michele.

*Catalogus Scriptorum Florentino-  
 rum.*

Poliziano Agnolo.  
*Epigrammata, inter ejus Opera.*  
 Pope Blount Tommaso.  
*Censura celebriorum Authorum.*  
 Porta Malatesta.  
*Il Rossi. Dialog. contro l' Infarinato.*  
 Possevino Antonio.  
*Apparatus sacer.*  
 Pulci Luigi.  
*Morgante.*

**Q**

**Q** Uattromani Sertorio.  
*Lettere.*  
 Quintiliano Marco Fabio.  
*Institutiones Oratoriae.*

**R**

**R** Accolta dell' Allacci. *Vedi.*  
 Allacci Leone.  
 Raccolta de' Giunti intitolata So-  
 netti, e canzoni di diversi Au-  
 tori antichi Toscani in libri  
 Dieci raccolte.  
 Rinaldi Odorico.  
*Annales Ecclesiastici.*  
 P. Rapin.  
*Reflexions sur la Poetique.*  
 Redi Francesco.  
*Annotazioni al suo Ditirambo in-  
 titolato il Bacco in Toscana.*  
 Della Rena Cosimo.  
*Serie de' Marchesi di Toscana.*  
 Ricreduto. Arsiccio Accademico.  
*Vedi.* Arsiccio Accademico  
 Ricreduto.  
 Rinuccini Ottavio.  
*Lettera prefissa all' Euridice tra  
 le sue Rime.*  
 Roero Annibale.  
*Lo Scolare.*  
 Da Rotterdam Erasmo.  
*Apophthegmata.*  
 Ruscelli Girolamo.

*Modo di comporre in versi Italiani.*

*Vita dell' Ariosto stampata col Furioso da lui riveduto.*

*Discorso stampato dopo il sesto Libro delle Rime di diversi eccellenti Autori.*

*Tre discorsi a M. Lodovico Dolce. Vinegia 1553. per il Pietrasanta. 4.*

## S

**D**E Salazar Mardones. Cristoval.

*Illustracion y defensa de la fabula de Piramo, y Tisbe de Luis de Gongora.*

Salomone.

*Cantica.*

Salviati Lionardo.

*Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone.*

Sammartani Fratelli.

*Gallia Christiana.*

Sanmartino Matteo.

*Osservazioni Grammaticali, e Poetiche.*

*Il Poeta dopo dette Osservazioni.*

Sansovino Francesco.

*Arte Oratoria.*

*Ortografia.*

*Famiglie d'Italia.*

*Lettere di diversi al Bembo.*

Scardeoni Bernardino.

*De Antiquitate Patavii.*

Scriptores Rerum Sicanarum.

Sikio Errico.

*Biblioteca Librorum novorum 1699.*

Di Siena S. Caterina.

*Trattato della Divina Provvidenza.*

Silvestri Camillo.

*Giuvendale, e Persio volgarizzati.*

Speroni Sperone.

*Lezioni in difesa della Canace. Spontoni Ciro.*

*Il Bottrigarò. Dialogo del nuovo verso enneasillabo.*

Strapparola Gio. Francesco.

*Tredici piacevoli notti.*

Strozzi Gio. Batista il Giovane.

*Lezioni.*

Sulpizio.

*Lettera prefissa alla sua edizione di Vetruvio.*

Summonte Gio. Antonio.

*Istoria di Napoli.*

## T

**T**Asso Bernardo.

*Lettera dedicatoria prefissa a i suoi Inni impressi coll' altre sue Rime.*

*Lettere.*

Tasso Torquato.

*Discorso del Poema Eroico.*

*Lettere Poetiche.*

*Rime raccolte da Carlo Fiamma, e stampate dal Deuchino 1621.*

*Opere Postume.*

Tassoni Alessandro.

*Considerazioni sopra le Rime del Petrarca.*

*Annotazioni al Vocabolario della Crusca.*

Tesauo della sapienza Evangelica.

Tesauo Emanuello.

*Cannocchiale Aristotelico. Torino. in foglio.*

Tolomei Claudio.

*Lettere. Vinegia per il Giolito 1553. 8.*

Tommasini Jacopo Filippo.

*Gymnasium Patavinum.*

Torto Cesare.

*Rime d'Agostino da Urbino, & altri, che si cita con nome di Raccolta.*

Trissino Gio. Giorgio.

*Poetica.*

Tritemio Giovanni.

*De Scriptoribus Ecclesiasticis.*  
 Turchi Francesco.  
*Lettere facete di diversi.*  
 Turpino Giovanni.  
*Historia. Inter Scriptores Germanicos editos a Justo Reubero.*

## V

**V** Alessio Adriano.  
*Valesiana.*  
 Varchi Benedetto.  
*Ercolano.*  
*Lezioni.*  
 Vasari Giorgio.  
*Vite de' Pittori.*  
 Vassio Guglielmo.  
*Glossarium Historia Matthai Paris.*  
 Ubaldini Federigo.  
*Tavola sopra i Documenti d' Amore di M. Francesco da Barberino.*  
*Lettera a' Lettori prefissa a' detti Documenti.*  
*Indice degli Autori in detta Tavola.*  
*Vita di M. Francesco da Barberino prefissa agli stessi Documenti.*  
 Ubaldini Gio. Batista di Lorenzo.  
*Istoria della Casa Ubaldini.*  
 Degli Uberti Fazio.  
*Dittamondo.*  
 Vellutello Alessandro.  
*Il Petrarca coll' esposizione.*  
*Lettera prefissa a' i Tre Tiranni.*

*d' Agostino Ricco.*  
 Verdier Antonio.  
*Bibliothèque.*  
 Vettorj Jacopo.  
*Modo di puntare.*  
 Uezio Pier Daniello.  
*Origine des Romans.*  
 Ugurgieri Isidoro.  
*Pompe Sanesi.*  
 Villani Giovanni.  
*Istoria.*  
 Villani Niccola. Sotto nome dell' Accademico Aldeano.  
*Discorso della Poesia Giocosa.*  
 Vita del Piovano Arlotto, colle sue Novelle di stamp. di Vinegia 1548.  
 Vossio Gerardo.  
*De Historicis Latinis.*  
 Vvaddingo Luca.  
*Annales Minorum.*  
 Vvalsingamo Tommaso.  
*Chronicon Anglia.*

## Z

**Z** Inano Gabriello.  
*Discorso intitolato Disegno; e stampato dopo le sue Rime Amoroze.*  
 Zoppio Girolamo.  
*Poetica sopra Dante.*  
 Zuccolo Lodovico.  
*Discorso delle Ragioni del numero del verso Italiano.*

# LIBRERIE, E POSSESSORI

*De' Manoscritti allegati nell' Opera.*

## IN ROMA.

### VATICANA.

*Codici 3199. e 3204.*

### REGALE. Della Regina di Svezia nella stessa Vaticana.

*Codici in Lingua Provenzale. 27. 57. 59. 181. 188.*

### DUCALE. Del Duca d' Urbino, nella stessa Vaticana.

*Codice 874.*

### CHISIANA. Della fel. mem. del Cardinal Flavio Chigi ; ora del Principe D. Agostino Chigi.

*Codice di Rime intitolato. Perfecti Corallini, & aliorum Carmina.*

*Codici 289. 400. 411. 547. 574. 577. 580. 581. secondo i numeri vecchi.*

### OTTOBONIANA. Del Cardinal Pietro Ottoboni.

*Romanzo della Rosa in Lingua Provenzale.*

*Codice 50.*

### IMPERIALENSE. Del Cardinal Giuseppe Renato Imperiali.

*Il Meschino. in cartapecora in foglio.*

### SEVEROLIANA. Di Monsignor Marcello Severoli.

*Rime di Mario Colonna.*

### L' ABATE GIUSTO FONTANINI.

*Tesoro di Ser Brunetto Latini in cartapecora.*

*Le Nubi. Commedia di Cesare Cremonini.*

### GIUSEPPE ANTONIO VACCARI.

*Raccolta di Rime in morte d' una Mancina Attavante Romana,*

*Codice in cartapecora d' ottimo carattere del secolo del 1500.*

### L' AUTORE.

*Sonetti di Michel' Agnolo Buonarroti il Giovane.*

## IN FIRENZE.

### PRIORIA DELLE MONACHE DI S. FELICITA.

*Codice di Rime diverse.*

### STROZZI.

*Catalogo de' Canonici Fiorentini.*

*Opere di Cecco d' Ascoli.*

### Il Cavalier Cesare del Priore.

*Gieta, e Birria.*

### ANTONIO MAGLIABECHI.

*Phabus el forte. MS. che fu dello Stradino.*

*Madrigalesse del Lasca.*

*Lettera del Lasca al Gobbo da Pisa.*

*Altro*

*Altre Rime varie.*

ANTONIO MARIA SALVINI.

*Gieta, e Birria. Codice diverso da quello del Cavalier del Priore.*  
EREDI D' ANDREA CAVALCANTI.

*Il Romanzo della Dama senza Mercede tradotto dal Francese in Terza rima da Carlo di Piero del Nero.*

*Il Romanzo di Parigi, e Vienna tradotto nella stessa guisa dal medesimo.*

## IN BOLOGNA.

IL MARCHESE FILIPPO MONTI.

*Pistole d' Ovidio tradotte in Terza Rima da Domenico da Montichiello.*

## IN PERUGIA.

L' ABATE D. PIETRO CANNETI CAMALDOLESE.

*Michael à Vidua, de Excidio Urbis Constantinopolitane. Poema in terza Rima.*

## IN SIENA.

CANCELLERIA DI MERCANZIA.

*Memoria MS. d' alcuni versi, che erano scritti sopra alcune vecchie pitture.*

CANCELLERIA DEL CAPITANO DI GIUSTIZIA.

*Un Memoriale del Poetonto, tra i memoriali d' armi graziati.*

## IN PISTOIA.

L' ABATE NICOLO' FORTEGUERRI.

*Il Pluto di Aristofane tradotto in versi sciolti de M. Gio. Batista Forteguerri.*

## IN VENEZIA.

IL P. D. PIER CATERINO ZENO C. R. SOMASCO.

*Le Rime del Petrarca. Codice Membranaceo in foglio scritto a' tempi dell' Autore, o almeno a' tempi allo stesso vicini.*

*Raccolta di Laudi. Codice in carta pecora, di scrittura de' tempi di M. Lionardo Giustiniano.*

APOSTOLO ZENO.

*Rime di Felice Feliciano Veronese, che fiorì intorno al 1470.*



# TAVOLA GENERALE DELLE COSE NOTABILI

*Distinta , quanto alle persone , per ordine di  
Cognomi .*

## A

**A** Bate Regnier Desmarais. *Vedi.*  
Desmarais Abate Regnier.

Abati Antonio. Sue *Frascherie* per-  
che sopra gli Asiani 260.

Abriani Paolo, tradusse le Ode di  
Orazio in metri a quelle confor-  
mi 110.

Accademia della Crusca. Mantie-  
ne, e ristora il buono stile lirico  
120. 236. difesa nelle allegazio-  
ni de' MSS. antichi nel Vocabo-  
lario 410.

Accademia del Disegno di Roma.  
Solenne distribuzione de' premj  
fatta il presente anno 299.

Accademia de' Fisiocritici di Siena.  
Da chi fondata, e suo istituto  
277.

Accademia Ottoboniana 147. suo  
istituto, e stato fino al presente.  
220. e segu. sue operazioni 299.  
300. 396.

Accademia de' Rozzi di Siena. *Ve-  
di.* Congrega de' Rozzi.

Accademia Sanese. Pensa aggiun-  
ger caratteri al nostro alfabeto.  
408.

Accademia dello Sdegno 110.

Accademia della Virtù 110.

Accademie con musica. *Vedi.* Fe-  
ste musicali Accademiche.

Accademici Catenati. *Vedi.* Cate-  
nati Accademici.

Accademici Intronati. Inventori  
della perfetta corona 214. gl'*In-  
gannati* loro Commedia 267. al-  
tre Commedie 271.

Accademici Rinvigoriti di Foligno  
280.

Accademici Trasformati 216. loro  
*Sherzi* lodati 354.

Accademico Aldeano, cioè Nicco-  
la Villani, riprovato in un suo  
parere circa la Frottola del Pe-  
trarca 259. notato nel parere,  
che le Farse sieno le Commedie  
di tre atti 261. e che possano ac-  
comodarsi alle spezie delle Com-  
medie de' Greci, e de' Latini 263.  
suo ditirambo giocoso 348. ri-  
provato nell'annoverare il *Mor-  
gante* del Pulci, l'*Orlando* del  
Berni, e alcune operette di Mer-  
lino Cocaio tra i Poemi giocosi  
355. e segu. sue *Parechese* 377.  
sua egloga coll' intercalare del  
suono 383.

Accademico Crescente. *Vedi.* Cre-  
scente Accademico.

Accademico Distillato. *Vedi.* Di-  
stillato Accademico.

Accademico Informe. Suoi versi  
soprabbondanti 108.

Accenti come usati dal Dortella-  
ta 409. 414. di quante sorte, e  
loro figura, e sito 413. frequen-  
za di essi nelle scritture, mode-  
rata a' nostri tempi 414. loro so-  
verchio uso guasta la bellezza,  
e pulizia delle scritture 414.

Acciaiuoli Filippo. Intermedj da  
lui inventati di varie sorte. 274.

Accolti Bernardo detto l'Unico A-  
retino. Compose un' Opera di  
strambotti 203. epitaffio fatto da  
lui sopra la sepoltura di Serafino  
dall'

- dall' Aquila 255. sua *Commedia* intitol. *Virginia* 267.
- Aci tra gli Arcadi chi sia 277.
- Acquetrini Giovanni, creduto Autore in parte del *Gieta, e Birria*; e di che tempo fiorì 393. 394.
- Acrostico ne' sonetti 197. che cosa sia; e uso di esso nelle Poesie Volgari 384. beneficio, che si è cavato da esso 385. antico, diverso dall'usuale 385. esempj 384. 385.
- Adami Andrea. Detto il Bolsena, professor di Musica 300.
- Adimari Lodovico. lodato, e sua Parafraasi de' *Sette Salmi Penitenziali* 401.
- D'Adria Cieco. Sua canzone di stanze divise, e di rime continue 126. sua festina con tre riprese 146. stravagante nel sonettare 179. suo sonetto 180. sua *Calisto*, e riforma di essa 286. sua *Adriana* giudicata 307. madrigali con ecco 386. suo sonetto retrogrado 388. suoi Sonetti incatenati per mezzo delle rime 212. suo Sonetto in bisticcio 377.
- S. Agostino di che tempo fiorì, e suo Inno rimato alla Leonina . 94. 95.
- Degli Agostini Niccolò credesi inventore delle Corone 215.
- Alamanni Antonio sua Rappresentazione 301.
- Alamanni Luigi 60. Sua *Commedia* di versi di sedici sillabe 108. sua *Coltivazione* 113. fu uno degl' Introduttori della maniera Greca nella Lirica 119. inventò gli Epigrammi Toscani 205. saggi di essi 205. sue elegie 208. suoi Inni, e saggio di essi 226. e 228. credesi averli egli composti prima di Bern. Tasso 226. primo a dividere le Odi, o Canzoni, a uso Greco 233. suoi salmi 234. sue satire 260. intermedj per la sua *Flora* da chi fatti 274. sua *Antigone* tradotta dal Greco 307. suo Romanzo dell' *Avarchide* poco noto, e perchè 341. compose in buona Epica 340. suo *Girone il Cortese* 321. va tra i buoni Poeti 422.
- Alarco tra gli Arcadi chi sia 277. Di Ser' Albizo Filippo. Poeta Antico. Suo sonetto muto 9. 169. 379.
- Di Alcamo Ciullo, o Cielo 2. 3. Vedi Dal Camo Ciullo.
- D' Alcamo Vincenzio. V. D' Alcamo Ciullo.
- Alcorano in Lingua Arabica composto in Rima 95.
- Alcuino. Romanzo de' *Reali di Francia* se sia suo 330.
- Aldo. Vedi. Manucci Aldo.
- Alessandro IV. Vedi de' *Conti di Segni Ugolino*.
- Alessandro VII. 412.
- Alfabeto Toscano da chi, e come variato 408. del Trissino, quale 408. del Tolomei, quale 408.
- Alfani Gianni 4.
- Alfonsi Gio. Filippo. Giudizio della sua *Santa Eufrosina* 346.
- Alfonso Re d' Aragona poetò in Lingua Provenzale 4.
- Alighieri Dante. Sua Canz. di tre lingue 14. si fa Autore delle terze rime 15. suo Son. rinterzato 17. sua festina doppia 26. inventa le terze rime 38. sue Satire 39. Suo parere intorno al principio della Poesia Volgare 98. quando fusse esiliato 98. quando componesse le sue Opere Toscane 98. Primo scrittore di regole di nostra Poesia 117. giudizio delle sue Rime 118. Tre festine continuate se sieno tutte sue 143. quando incominciò a comporre la sua *Commedia* secondo Gio. Villani 162. suoi sonetti doppi 162. varietà tra gli scrittori intorno al dichiarare che cosa fossero 163. 164. suo epi-

- epitaffio fatto dal Boccaccio 255. come introduce il nome di *Commedia* in Toscana 258. che sia la *Commedia*, che egli compose 258. non fu Autore della *Drammatica Toscana* 259. spiegato in un passo della sua *Commedia* circa il fatto di Francesca da Polenta 328. inferno della sua *Commedia* donde tolto, secondo Malatesta Porta 332. opinione, che studiasse in Francia 335. riprovata 339. dà ingiustamente il Primato de' Romanzatori ad Arnaldo Daniello 337. di chi scolare, e quando incominciò la sua *Commedia*, secondo il parer più sicuro 339. compose la eroicamente secondo alcuni 344. detto arguto a lui attribuito 355. sua *Commedia* ha mescolanza di più lingue 363. inventor de' comenti alle *Volgari Poesie* 372. usa le rime mute 379. sue *Parafrasi de' Sette Salmi*, e d'altre cose spirituali, e perchè le facesse 402. sua *Commedia* copiata dal Boccaccio 406. non ha punteggiatura 411. rimette in uso la *Lingua Latina* 406. Ortografia del puntare incomincia in tempo di lui 411. potè usare qualche segno d'ortografia latina nelle sue cose *Volgari* 411. Capo de' buoni Poeti Italiani 422. sua Risposta a Dante da Majano 191.
- Allacci Leone perchè pubblicasse la *Raccolta de' Poeti Antichi Volgari* 403. Sua opinione riprovata 2.
- Allegri Alessandro Poeta piacevole 349.
- Allegretti Antonio. Sua *Canzone* 142. suo *Epitalamio* 257.
- Alnano Melleo tra gli *Arcadi* chi sia 254.
- Altano Errico. Sue *Commedie* 271.
- Altemps Annibale. Torneo da lui fatto in Belvedere di Roma 323.
- Altissimo Poeta Fiorentino di quale scuola seguace 119. buono improvvisatore 219. compose i suoi *Reali all'improvviso* 220. li cantava 220. suo capitolo di desinenze incatenate 387.
- Amadei Filippo Maestro di Musica 300.
- Amadis di Gaula* primo Romanzo Spagnuolo 330. da chi composto 330. da chi ripurgato 330. preposto da Torquato Tasso a i Romanzi Francesi 331. migliore di tutti i Romanzi Provenzali 337. altre Nazioni, che senza fondamento pretendono l'onore di questo Romanzo 331.
- Degli Amalricchi Guglielmo. Poeta Provenzale di che tempo morì, e suo sonetto 163.
- Amalteo Gio. Batista. Sua *Sestina* 25. suo *Ecco* 386. Frammento d'una sua *Tragedia* giudicato 307.
- Amalteo Girolamo suo *Epigramma Latino*, tradotto: e da chi 397. varietà di lezione di esso 397. *postilla*.
- D'Ambra Francesco. Sua *Commedia del Furto* 271.
- Di Ser' Ambrogio Lionardo. Sua *Egloga* 283.
- Amebeo che cosa sia, e dove usato da' Poeti *Volgari* 384.
- Amelunghi Girolamo detto il Gobbo da Pisa. Sua *Gigantea* pubblicata sotto nome di Forabosco che cosa contenga, e quando fatta 358. si crede rubata, ad a chi 358.
- Aminta F. sua *Nanea* 358.
- Anacreonte immitato dagli Italiani 235.
- Ancroia*. Romanzo. Sua censura 340. 341. come appellato dal Varchi 356.
- Degli Angeli Niccola. Sua *Tragedia* 309.
- Angelio Pietro. Vedi. degli Angeli Pietro.

- Degli Angeli* Pietro. Detto anche Angelio, e Bargeo, e da Barga. Suo *Edipo Tiranno* tradotto dal Greco 307.
- De Angelis* Domenico. Sua festina 147.
- De Angelis* Filippo. Sua Corona 213.
- Anglico Tommaso. Autore del Comento sopra Boezio attribuito a San Tommaso d' Aquino 5. 393.
- Annibaldi Annibale 338. Lettore nell' Università di Parigi 339.
- M. Annibale Poeta Antico di che tempo fiorì, e suo sonetto caudato 164.
- Antoniano Silvio. Sua lode nell' improvvisare, e altre notizie di lui 220.
- Apostrofo da chi, e di che tempo inventato 413.
- Dall' Aquila* Serafino 61. 70. 106. Novatore della Lirica 118. suoi strambotti 203. Epitaffio sopra la sua sepoltura 255. suo Ecco 386.
- D' Aquino* Carlo lodato; e sua libreria 284.
- D' Aquino* Rinaldo Poeta Antico. Sua Canzone 128.
- D' Aquino* S. Tommaso 335. quando morì 335. perchè andasse a Parigi 339. chi fu suo Maestro, e dove 339. lesse nell' Università di Parigi 339. Comento di Boezio falsamente a lui attribuito 5. 393.
- Arabi ebbero l' uso delle Rime 95. se diedero l' arte del romanzare, e poetare agli Spagnuoli 330.
- D' Aragona* Tullia 36. Suo *Meschino* 331. perchè poco noto 341.
- Arcadi, e Arcadia. *Vedi*. Ragunanza degli Arcadi.
- Arcangeli Pier Niccola. Sue ottave di due sole voci in desinenza 374.
- D' Arcano* Mauro. Compose rime piacevoli 348.
- Archiconfraternità del SS. Crocifisso di Roma. Oratorj, che vi si cantano, quali 371.
- Archita Girolamo. Suo Sonetto Latino 369.
- Arestan, città di Sardegna 169.
- Aretino Francesco di che tempo fiorì 412. di che casato 421. tenore d' un suo Sonetto 421.
- Aretino Guido ritrova il modo di cantare artificioso 293.
- Aretino Lionardo Passo della sua *Vita di Dante* 98.
- Aretino l' Unico. *Vedi*. Accolti Bernardo.
- Aretino Pietro. Sue satire 260.
- D' Arezzo* Cene dalla Chitarra. *Vedi* dalla Chitarra Cene.
- D' Arezzo* Fino di M. Benincasa. Poeta Antico. suo sonetto in dialogo 265.
- D' Arezzo* Guittone quando fiorì 15. 98. suo Son. doppio 17. sua Ballata 22. 117. suo valore 335. si crede inventor del sonetto perfetto 164.
- D' Arezzo* Minuccio. Famoso cantore Antico 154.
- Argomenti sopra le rime quando, e perchè messi 372.
- Argonauti, sue Rime 289. 290.
- Arie, e Ariette, invenzione antica, ed esempio 68. s' adattano assai alla Musica 295. loro effetti ne' Drammi Musicali 295. che qualità di rime richieggano 379.
- Ariosto Gabriello finisce una Commedia di Lodovico suo Fratello 268.
- Ariosto Lodovico 65. Inventor delle Commedie in versi sdrucchioli 114. perfeziona la comica 119. sue satire 260. suoi capitoli stimati elegie dal Ruscelli 207. 208. Primo Comico perfetto, e sue Commedie 267. e segu. favole del suo *Eurioso* donde cavate 329. perfeziona il Romanzare 340. suo *Eurioso* con qual ordine composto 341. con qual metro incom-

- minciato 341. dove il leggesse 343. in credito fino al presente 343. Artificio usato in un'ottava dell'istesso *Furioso* 376. varj tratti del medesimo travestiti 402. sue commedie prima composte in prosa, e poi trasportate in versi 402. va tra' buoni Poeti 422.
- Arlotto Piovano** di che tempo morì, ed epitaffio sopra la sua sepoltura 255.
- Degli Armati Savino**. Inventor degli occhiali 254. epitaffio sopra la sua sepoltura 254.
- Arnigio Bartolommeo**, suoi Salmi 235.
- Arrighi Betto**. Sua *Gigantea* involatagli dall'Amelunghi 358.
- Artocchi Francesco** 46.
- Articoli** in quanti modi legati co' segnacasi 407.
- Artù Rè d'Inghilterra** Inventor de' Tornei secondo gl' Inglese 319. Istituisce la Tavola Ritonda 320. opinione dell' Autore intorno a ciò 321. opinioni strane di lui appo gl' Inglese 321. e-segu. sua seggia reale conservata, e a che ora serva 322. maravigliose cose di lui non si leggono ne gl' Istoric veridici 322. perchè tanto celebrato da i Romanzatori 324. Libri antichissimi delle sue imprese 327. Romanzo in Provenzale sopra le medesime 327.
- D'Ascoli Cecco** 38. di che tempo fiorì 412. di chi figliuolo, e di che casato 420. tenore d'un suo sonetto 420.
- Asinari Ottaviano**. Sua Tragedia 309.
- Aspramonte** Romanzo. Sua Censura 341.
- D'Assisi S. Francesco**. Vedi Francesco d'Assisi.
- Atanagi Dionigi** riforma l'ortografia di varie scritture antiche 410.
- Atti** nelle Commedie Italiane come intersecati 273. *vedi il resto alle voci* Commedia, Farsa, Tragedia, Rappresentazione, Drama Musicale.
- D'Angiò Carlo** quando passasse in Italia 335.
- Dell'Anguillara Gio. Andrea**. Sua Tragedia 309. artificio usato in un'ottava delle sue *Metamorfosi* 376. sue *Metamorfosi* lodate 395.
- D'Avalo Giovanni** condottiere d' un Torneo in Roma 323.
- D'Austria Leopoldo Guglielmo** Arciduca. Sotto che nome poetasse. *Vedi*. Crescente Accademico.
- L'Autore**. Accademico della Crusca, e uno degl' Istitutori d' Arcadia 120. da chi apprese la buona Volgar Poesia 141. sue Canzoni in lode del Cardinal Barberigo, e del Principe di Vvallia 141. Accademico Intronato, e sue Stanze per tale Accademia 203. sua corona di sonetti 215. inventa le corone rinterzate 217. quelle d'ottave Rime 215. sua ottava in una corona 219. suoi ditirambi 224. suoi brindisi 225. sue odi 234. suo *Elvio* di che stile 286. sua Egloga per una festa Accademica 299. sua Patria 309. sua amicizia con Francesco Redi 350. suo sonetto Burchiellesco 360. sua traduzione d'un sonetto Tedesco 399.
- Avvenimenti d'Erasto** Romanzo, donde estratto 333.
- Azzolini Lorenzo** sue satire 260.

## B

- B**aba Stampatori 415.
- dal Bagno Panuccio**. Suo Son. doppio 18.
- Baifio Guidone** 338.
- Baldi Bernardino**. suoi versi soprabbondanti 109. che cosa siano

- no 109. sua canzone distesa 123. sua festina con mescolanza d'et-  
tafillabi 144. suo sonetto di versi  
di 14. sillabe 169. tenor di esso  
180. sua Madrigaleffa 188.
- Baldini Stampatori 415.
- Baldovini Francesco sotto nome  
di Fiesolano Branducci compo-  
se stanze alla Contadinesca 204.
- Balducci Francesco. Lodato nelle  
canzonette 235. suoi Oratorj  
313.
- Ballata. Suoi esempj 21. replica-  
ta, e suo esempio 22. 23. Sua  
antichità, perchè così detta, e  
di quante sorte, 148. divisa a  
uso delle odi greche, e da chi  
148. esempj di varie stravaganti  
ballate 149. cantate ballando,  
e come 150. e segu. loro ca-  
duta 155. come si scrivessero  
anticamente 418.
- Ballata intonata che cosa sia, e  
suo esempio 154.
- Ballione Cione sua risposta 191.  
in tempo di Dante da Maiano  
197.
- Balzac Luigi. Francese. Suo pa-  
rere intorno alle nostre Com-  
medie 271.
- Barbati Petronio, suoi Sonetti Pa-  
storali 280.
- Da Barberino Francesco 4. 7. 15.  
35. giudizio delle sue Rime 118.  
saggio di sua canzone distesa  
133. regolò i mottetti 189. sue  
canzonette 235. suo fiorire 338.  
qualità dell' ortografia de' suoi  
*Documenti d'Amore*. 404. e segu.  
potè avere qualche uso d'orto-  
grafia latina nelle sue cose vol-  
gari 411. forma di scrittura d'  
un suo sonetto, quale 417. for-  
ma della scrittura originale de'  
suoi *Documenti*, quale 420. di  
che tempo nacque 102.
- Bargeo. *Vedi*. *Degli Angeli Pie-  
tro*.
- Bariols Elia. Poeta Provenzale.  
esercita l'arte de' Giuglari, e do-  
ve 334.
- Barnabò Marco Antonio. Tradusse  
le Satire di Giovenale, accomo-  
dandole sopra persone del suo  
tempo 260.
- Bartoli Daniello. Ritrova l'uso  
dell'j, in vece de' due ii. nel  
fine delle voci 409.
- Bartoli Lodovico. Trasporta in  
versi il *Corbaccio*, e il *Ninfale*  
del Boccaccio 402.
- Bartoli Stampatori 415.
- Baruffaldi Girolamo. Sua tradu-  
zione d'un epigramma di Gio.  
Batista Giraldi Cintio 397.
- Barzulletta, e suo esempio 70. di  
quante maniere possa farsi 204.
- Basi de' sonetti che cosa sieno 182.
- Bassani Iacopo Antonio, suo So-  
netto 167.
- Batisti Giuseppe. Suoi epicedj 256.
- Battei Ariodante sua Commedia se-  
mitragica 270.
- Beccari Agostino 65. Inventò le  
favole Pastorali 285. difeso da'  
contrarj pareri circa questa co-  
sa 285. suo *Sacrifizio* ebbe qual-  
che scena colla musica 293.
- Bedori Carlo Antonio 345. 277.
- Belcari Feo, detto anche Febo.  
Sua Rappresentazione 301. 302.
- Bellaia Niccolò. Epitaffio sopra  
la sua sepoltura 255.
- In Bellerofonte Maestro Pasquino  
trasformato 261.
- Bellincione Bernardo, suo Sonetto  
195. sue Elegie funebri 207.  
Epitaffio nella di lui morte 255.  
sue Rime burlesche. 347. 348.
- Bellini Lorenzo sua Poesia mesco-  
lata di varie sorte di componi-  
menti 212.
- Ser Bello Poeta Anticho. Suoi  
versi. 354. 374.
- Di Belviso Armando 338.
- Bembo Pietro. Seguace del Pe-  
trarca 119. usò il commiato  
doppio in una Canzone 141.  
suo

- suo parere riprovato in ordine all' inventore della terza rima Italiana 162. chiama canzoni alcuni sonetti doppi di Dante 163. assai considerato nelle chiuse de' sonetti 183. sue stanze 203. compose Laudi 243. sue Stanze messe sotto le note musicali 300. suoi *Asolani* 372. fa centoni 390. fu il primo a dettar regole di Gramatica Volgare 408. introduce l'uso del puntocoma nelle scritture volgari 413. inventa l'apostrofo 413. va tra i buoni Poeti 422. studio, che faceva sopra le sue Poesie 423. sua canzone distesa 123. altre sue canzoni 124. 126.
- Benacci** Stampatori. 415.
- Benci** Lorenzo di Giovanni di Taddeo di che tempo fiorì, e sua lauda 158.
- Bencini** Maestro di musica 299.
- Bencivenni** Zuccherò Poeta Antico sua Poesia con Acrostico 384. perchè scritta un verso dopo l'altro 420.
- Benivieni** Girolamo 46. 69. 106. sue Frottole 189. sue Elegie 207. suoi Salmi 235. suo Cantico in loda di Dante 242. sua Lauda con mescolanza di versi latini 365.
- Bentivogli** Camilla Caprara. *Vedi*. Caprara Bentivogli.
- Bentivoglio** Cornelio. Lodato, e suo sonetto 174.
- Bentivoglio** Ercole 46. sue satire 260. sue Commedie 269. qual fusse la sua Patria 46.
- Benvenuti** Roberto, detto anche Uberto, sua Lauda 247.
- Benvoglianti** Fabbio 71.
- Beringhieri** Conte Ramondo di che tempo morì 102.
- Bernardy** Paolo 262.
- Bernardoni** Pietro Antonio 277.
- Berni** Francesco 46. sua *Catrina* 283. Poesia familiare da lui prende il nome di Bernesca 348. suo sonetto eroicogiocoso 355. suo *Orlando Innamorato* difeso 357. e seg.
- Bernino** Gio. Filippo. Suoi Oratorj 313.
- Besci** Francesco professore di Musica 299.
- Beverini** Bartolommeo sua Traduzione dell' *Eneide* 396.
- Beumonte** Pietro Poeta Provenz. 105.
- Bianco** Ingiesuato chi fosse, e perchè così detto 243. 244. *Vedi*. Giesuato Crisostomo.
- Bidelli** Giulio suoi centoni in capitoli, e in ottave rime 391.
- Bigolotti** Cesare lodato 274.
- Di M. Bindo** Bisdomini Andrea Poeta Antico 107.
- Bino** Gio. Francesco 46. Compose rime piacevoli 348.
- Bisdomini** Bindo. Sua proposta in un sonetto 192.
- Bisticcio** che cosa sia, e sua antichità nelle Volgari Poesie, e donde pigliato, e a che servisse tra gli antichi 376. a che tra' moderni 377. a che al presente 377. sue varie maniere, ed esempi 377. e segu. da chi usato a' nostri tempi in seria Poesia, ed esempio 378.
- Bivario** Francesco riprovato in una sua opinione 317.
- Boccaccio** Giovanni 15. 65. Sue Novelle piene di versi 111. incominciò l'Epica Toscana, e come 118. 339. sua festina 143. suo madrigale 186. opinione, che componesse elegie Toscane riprovata 207. e che componesse Inni parimente riprovata 226. epitaffio di Dante 255. non fu inventore della Commedia, benché intitolasse Commedia il suo *Ameto* 259. sue Egloghe 275. parte di sue novelle donde presa 332. suo *Gieta*, e *Birria* 346. inventore delle Poesie mescolate colle prose 372. Acrostico della sua *Amorosa Visione* 385. tenor di esso 404. se l'operetta del *Gieta*, e *Birria* sia sua 392. e seg. sue *Novelle* trasportate in versi, e da chi 402. incostante nell'ortografia tanto ne' versi 404. quanto nelle prose 406. copia di sua mano della Commedia di Dante 406. rimette in piedi la Lingua Latina 406. potè usare qualche segno d'ortografia latina nelle sue cose volgari 411. versi di

- si di Dante nelle sue *Novelle* 111. donde potesse prendere il modello dell'ottava da lui riformata 201. suoi *Corbaccio*, e *Ninfale* trasportati in versi, e da chi 402.
- Boccardo Guglielmo Poeta Provenzale 105.
- Boiardo Matteo Maria. Suo *Orlando innamorato* 119. migliorò assai la condizione de' Romanzi 340. censura del suddetto suo *Orlando* 357. riformato dal Berni 358. sua Commedia del *Timone* 267.
- Da Bologna Fabrizio. Annoverato tra buoni rimatori antichi 118.
- Da Bologna Onesto. Annoverato tra buoni rimatori 118. suo sonetto dodecenario 168. altro suo sonetto 175. sua proposta 191. altra 195.
- Da Bologna Semprebene 4.
- Bolognetti Flavia Teodoli. *Vedi*. Teodoli Bolognetti.
- Bolognetti Francesco. Poeta Epico 340.
- Bolsena. *Vedi*. Adami Andrea.
- Bonagiunta Monaco della Badia di Firenze Poeta Antico. Sua Ballata 150.
- Bonaguida Noffo 4.
- Bonarelli Guidobaldo. Sua *Filli di Sciro* di che stile 286.
- Bonarelli Prospero. Licenza presa nella risposta ad un sonetto 191. suo *Solimano* 307. non ammette il coro cantante nelle Tragedie, e perchè 311.
- S. Bonaventura 335. quando morì 335. chi fu suo Maestro 338. Lettore nell' Università di Parigi 339.
- Bonetti Stampatori 415.
- Bonfadio Iacopo 41.
- Bonguglielmi Francesco Salustio sua farfa 262.
- Bonichi Bindo di che tempo morì 102.
- Bonifacio Baldassarre. Sua Tragedia 309.
- Bonifacio VIII. *Vedi*. Gaetano Benedetto.
- Bonifacio IX. conferma lo studio di Ferrara 338.
- Bononcino Giovanni Maestro di Musica nella Corte Imperiale 300.
- Borghini Maria Selvaggia. Sua Poesia mescolata di varj Componimenti 212.
- Bornato Bernardino di che tempo fiorì, e suo sonetto tornellato, o colla coda 165.
- Di Borneil di Lemoges Giraldo, Maestro de' Poeti Provenzali, Inventor delle Canzoni 121.
- Bornello Gherardo. *Vedi*. di Borneil di Lemoges Girardo.
- Botta Bergonzo. Festa fatta da lui in Tortona 296.
- Bottrigari Ercole non fu inventore de' versi enneasillabi 106. saggio de' suoi versi con mescolanza di parole ebraiche 365.
- Bournello Giraldi. *Vedi*. di Borneil di Lemoges Girardo.
- Bracciolini Francesco 73. Giudizio del suo Poema Eroico 119. 343. unde' cori del suo *Amoroso Sdegno* 222. sua Tragedia 309. non fu inventore dello stile Eroicomico 355. 358. uso dell'Intercalare in una sua Pastorale 384.
- Brancaleone* Romanzo che cosa sia 332.
- Branducci Fiesolano. *Vedi*. Baldovini Francesco.
- Di Brescia Albertano Giudice 338.
- Da Brescia Ottolino. Poeta Antico 155. suo sonetto 155.
- Brindisi in versi di varie sorte 225.
- Britonio Girolamo. di che tempo fiorì, e suoi Cantici 242.
- Brocardo Antonio, suo Sonetto 381.
- Broccardo inventor delle Poesie in lingua furbesca 368.
- Brunelleschi Ghigo. Creduto Autore di parte del *Gieta*, e *Birria*; e chi fusse 393.
- Di Ser Brunellesco Filippo 304.
- Brunetto Alessandro, suoi Salini 235.
- Ser Brunetto. *Vedi*. Latini Brunetto.
- Bruni Antonio. Suo Panegirico 211. sue Pistole 250.
- Brusantini Vincenzo. Trasporta in versi le *Novelle* del Boccaccio 402.



- B**uffalmacco Buonamico. Sue macchine sopra Arno per una festa 296. Incertezza del soggetto di questa festa 300.
- B**uffone Antonio Poeta Antico 16. Sua frottola 189.
- Di** Buglion Cardinale. Favorisce la Ragunanza degli Arcadi, ed in che 300.
- B**ulgarelli Domenico. Sua ottava in una corona 217.
- B**ulgarini Bellisario. Suoi *Scambi* 271.
- Di** Buoiu Guglielmo Poeta Provenzale 105.
- Di** Buonandea Giovanni 35. Sua Canzone d'ottave imperfette 201.
- B**uonanni Vincenzo. Sua strana ortografia circa l'uso del *T.* e del *Z.* 409.
- B**uonarroti Filippo 360.
- B**uonarroti Michel' Agnolo il Giovane 76. sua *Tancia* lodata 204. che cosa sia 287. trasformata in lingua rustica Bolognese 76. sua *Fiera* di venticinque Atti 287. saggio de' suoi sonetti Burchielleschi 360. di che tempo facesse detta *Tancia* 76.
- B**uonincontro Mariano. ritruova i sonetti Boscherecci burleschi, e perchè; e saggio di essi 361.
- De'** Buoninsegni Jacopo Fiorino 46.
- B**uovo d'Antona. Sua Patria 336. Romanzo Provenzale intorno a' suoi fatti di che tempo composto 336. Italiano, come appellato dal Varchi 356.
- B**urchiello. Suo stile 39. due suoi Sonetti 41. chi fosse 39. di che tempo fiorì 39. 165. 394. suoi sonetti colle code 165. Inventor della Poesia del suo nome. *Vedi.* Poesia Burchiellesca. Stravaganza di rime in un suo sonetto 379.
- B**usdraghi Stampatori 415.
- C**
- D**i Cabestano Guglielmo 6.
- C**admo tra gli Accademici. Trasformati chi sia 216.
- C**agnoli Belmonte. Suo Poema dell' *Aquileia distrutta*, ne' cui canti non si ripetono mai le stesse rime 376.
- C**aliginoso Accademico. Gelato chi sia 270.
- C**almata Vincenzo. sua frottola latina 371.
- C**alo Pietro 338.
- C**alui Bonifacio. Poeta Provenzale 336.
- C**ambiatore Tommaso. Tradusse l' *Eneide* in terza Rima, e di che tempo 344. se fu il primo traduttore in versi Toscani 392. sua traduzione dell' *Eneide* da chi riformata, e fatta propria 392.
- C**ambini Bernardo di che tempo fiorì, e sua canzone intonata 154.
- Dal** Camo Ciallo 90. giudizio di sua Poesia 91. di sua lingua 99. quando fiorì 99. suo stile 117. sua canzone chiamata da Dante cantilena che cosa fosse 129. 264. ortografia di essa 411. come scritta ne' codici antichi 417.
- C**ampani Niccolò sua Egloga 282.
- C**ampèggi Ridolfo. Intermedj del suo *Filarmindo* come fatti 274. sua Tragedia 309. sue *Lagrime di Maria Vergine* 345.
- Di** Campello Bernardino. Sua Tragedia 110.
- Di** Campello Francesco Maria. Lodato nell'improvvisare 221. sua cantata fatta in Palazzo Apostolico 314.
- C**anneti Pietro lodato 344.
- C**antate che cosa sieno, e quando, e come introdotte, e quali a' nostri giorni 299. e segu.
- C**antate spirituali, e loro uso in Roma 313.
- C**antica di Salomone piena di Rime 97.
- C**anti Carnascialeschi, da chi inventati 241. 298.
- C**antici nelle Commedie Latine che cosa fossero, e a che servissero 273.
- C**antico, che cosa sia, da chi usato, e come si tra gli Antichi, come tra i Moderni 241.
- C**anto, che componimento sia 38. che cosa sia, e come usato da' Poeti Italiani 240.

Canto, e Arredi Cantare. *Vedi. Musica.*

Canto delle Laudi qual fosse 245.

Canzone, che sia, e dachi, e dove ritrovata, e perchè così detta 16. 121. suoi esempj 30. 32. Da chi l'ebbero i Toscani 121. suoi accrescimenti tra essi 121. Distesa qual sia, e suo saggio 122. altri saggi 122. altra sua maniera, e saggio 123. altra maniera a questa attenente 125. Canzoni con de' versi sciolti nelle stanze, e loro esempj 125. di stanze divise, e di rime continue, donde venute, e che cosa sieno 126. loro saggio 126. Canzone, in cui si ripetono rime, e loro esempj 127. Canzoni colle rime in mezzo de' versi, donde avute, e loro esempj 128. variazione de' versi, e rime delle stanze delle canzoni 129. maniere di Canzoni inventate dagli Italiani 129. libertà nell' inventare i metri delle canzoni 129. canzoni di soli endecasillabi 130. di soli versi ettasillabi 131. perchè gl'antichi intitolassero distese, e morali le loro Canzoni, incerto 133. saggio di canzone appellata Distesa 133. esempj di Canzone Morale 133. Canzone in versi sciolti 135. stanze, o strofe delle canzoni. *Vedi. stanze, e strofe. Commiato delle Canzoni. Vedi. Commiato. Scrittura antica di esse come fusse 417. chiamate anche sonetti da Provenzali 16. d'ottave rime imperfette 221.*

Canzone a ballo che cosa sia, e quando ritrovata 151. suoi esempj 152.

Canzone intonata. *Vedi. Ballata intonata.*

Canzone con intercalare 380.

Canzonetta. Suoi esempj 34. 35. di stile proprio Italiano. Sua antichità 235. alcuni, che ne anno composte 235. di carattere Greco, come appellate, donde procedano, e da chi perfezionate 235. non anno metro particolare 235. stato di esse di tempo in tempo 235. Lirica, e suo esempj 238. ditirambica, e suo esempj

236. altro esempj della lirica 239. con intercalare, ed esempj 380.

Canzonetta Ditirambica 223. quale 235. suo esempj 236.

Canzoni quali venute in Italia dalla Provenza 13. quali inventate dall' Italia 15. Pastorali, e Pescatorie 290. quella *Quando il di parte, e l'ombra*, di chi sia 290.

Caperano Alessandro. Di quale scuola seguace 119. quando fiorì; e suo sonetto doppio 163. sue canzonette 235. sue Commedie 283. suo sonetto continuo 373. suo sonetto di rime incatenate 387.

Capeto Ugo, di che tempo morì 326.

Capilupi Lelio, suoi Centoni 390.

Capitolo che sia 38. esempj 38. 41. *Vedi. Serventese.*

Caporali Cesare 74. Sue Commedie in Prosa 271. suo stile nel piacevole 348.

Cappellano Giovanni. Letterato Francese. Suo parere intorno alle Commedie Italiane 271.

Cappello Bernardo, compose canzoni di soli endecasillabi 130. sue Canzoni Nuzziali 256.

Capponi Gio. Batista. Lascia inedito un giudizio intorno a cento Tragedie Italiane 309.

Di Capranica Cardinal Domenico. Suoi versi come rimati 116. come appellato, e sua morte 116.

Caprara Bentivogli Camilla 424.

Caraccio Antonio. Suo Poema Eroico dell' *Imperio Vendicato*, e sua Traged. del *Corradino* lodati 120. suo *Corradino* 307. 312. suo *Imperio Vendicato*. Giudizio di esso 343. stile del medesimo 345. sua ortografia 410.

Carel Elias Poeta Provenzale 16.

Cariteo. Sue Rime con che ortografia di puntare impresse 412.

Carli Paolo Francesco. Sue Cantate 314. Introduce lo stil Burchiellesco in Roma 360.

Carlo Magno Imperad. perchè tanto celebrato da i Romanzi 324.

Carlo V. Imp. Sua Coronazione in Bologna 268.

**Caro Annibale** . Fa una corona di sonetti contra il Castelvetro 195. Sua Catena di sonetti 212. sua corona 214. Corona in sua morte 217. suoi *Straccioni* 271. suoi *Mattacini*, che cosa sieno 362. suoi sonetti coll'intercalare 381. sua Traduzione dell'*Eneide* 395. suo Sonetto Pedantesco 366.

**Catonelli Gio. Andrea**, sua Corona di sei stanze 215.

**Carrafa Ferrante**. Suo Poema Eroico in sonetti 344.

**Del Carretto Galeotto**. Sua Commedia stravagante 270. Sua Tragedia altresì stravagante 310.

**Carri**. *Vedi*. Giudiate.

**Della Casa Giovanni**. Seguace del Petrarca 119. compose anche in istil burlesco 348. va tra i buoni Poeti 422.

**Casali Gregorio** 277. 345.

**Casaregi Gio. Bartolommeo**, suoi Sonetti sopra Polifemo 292. Sua Traduzione dell'Epitaffio di Francesco I. sopra la Sepoltura di M. Laura 398.

**Casola Luigi**. Lodato ne' Madr. 185.

**Casoni Guido**. Sue Odi 231. segni della Passione di Cristo fatti da lui in versi che forma di scrittura abbiano 422.

**Da Castelflorentino Terino** 4. 13.

**Castellani Castellano**, creduto Autore degli Evangelj ridotti in Canzoni 245. Sua Rappresentazione 303. altra 304.

**Castelletti Cristoforo**. Sue Commedie in prosa 271.

**Castellini Iacopo**. Sua Commedia del *Medico* 269.

**Da Castello Caccia** 4.

**Da Castello Polo** 5.

**Castelvetro Lodovico**. Riprovato nel giudizio, che i Poeti Siciliani, e Italiani fiorissero prima de' Provenzali pag. 92. concorre senza avvedersene nel contrario parere 99. riprovato nel parere *Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.*

intorno all' accoppiamento de' versi Volgari 103. 104. riprovato nel credere atterzata una festina di Dante 143. risponde ad una corona di sonetti del Caro 195. 214.

**Castiglioni Baldassarre**. Egloga del *Tirsi* non è tutta sua 280. 282.

**Castracani Castruccio**. *Vedi*. Castruccio Duca di Lucca.

**Castruccio Duca di Lucca Poeta**. Antico fece sonetti misti di endecasillabi tronchi, ed interi 169. suo sonetto di questa maniera 195.

**Catena**. *Vedi*. Serventese.

**Catenati Accademici**. Loro Tragedia lodata 309.

**Catene di sonetti di varie sorte, e di che tempo incominciate** 211. 212. catene in canzone 215. di varie Poesie mescolate insieme 212. altri legamenti di Poesie, e versi 215. e segu. *Vedi anche Corona*.

**Catti Lidio**. Fa versi retrogradi 388.

**Cavalca Domenico** 37. l'istesso, che Domenico da Vico Pisano 37.

**Cavalcabue Carlo**, di che tempo morì, e sua pistola 249.

**Di Cavalcante Iacopo** 4.

**Cavalcanti Guido** 4. 74. Suo valore nel poetare 117. giudizio delle sue Rime 118. variò i commiati delle canzoni 138. suo Madrig. 184. quando fiorì 335. 338.

**Del Cavaliere Emilio**. Opere messe da lui in musica se fossero le prime, che avessero questo ornamento 294.

**Cavalieri Sacchetti Cleria** 424.

**Cavalieri erranti** di che tempo incominciassero, e dove 321.

**Cazza Gio. Agostino** 65. Sue Egloghe 284.

**Cecca Ingegniere** 304.

**Cecchi Gio. Maria**. Sue Commedie 270. 271. usa cinque intermedj in alcune di esse 274. suo *Assuolo* recitato ad un tempo colla *Mandragola*, e come 275.

- sue farse inedite 302.  
**Cenci** Iacopo lodato 195.  
**Centoni** che cosa sieno, e loro antichità 390. lume di essi datone dal Petrarca 390. usati in varie spezie di Poesie liriche 391. di quante sorte, ed esempj di ciascuna sorta 391. e segu.  
*Cento Novelle Antiche*. Di che tempo composte 337.  
**Centorio** Alcanio, sua Canzone 127.  
**Ceo** Francesco. Novatore della Lirica 118. alcuni suoi sonetti attribuiti a Cino da Pistoia 393.  
**Cesarini** Carlo Maestro di Musica 300.  
**Cesarini** Virginio 62. Sue Satire 260.  
*Da Cesena* Benedetto. Di che tempo fiorì, e suo trattato diviso in Pistole 249.  
**Cechi** Antonio. Suoi Oratorj latini 371.  
*Ser Chelo*. Sua Lauda coll'intercalare 382.  
**Chieli** Matteo. Sua Corona 213.  
**Chiabrera** Gabriello 34. 62. Sestina con mescolanza d'ettrasillabi 145. sue *Vendemmie* 225. suoi inni 228. sue odi, o canzoni 231. perfeziona le canzonette Anacreontiche 235. sue cantate 300. suoi Poemetti Eroici 346. sua maniera particolare di rimare 116.  
**Chigi** Card. Flavio 4.  
*Dalla Chitarra* Cene. Sue catene di sonetti 211.  
**Chiuse** delle Canzoni. *Vedi*. Commiato.  
**Ciampoli** Giovanni 62. Sue Odi 231. come divise 234.  
**Cicala** Lanfranco. Poeta Provenzale 336.  
**Cicognini** Giacinto. Sue stanze alla Contadinesca 204.  
**Cicognini** Giacinto Andrea. Inventor delle Commedie in prosa Eroicomiche 271. se fusse inventor de' Drammi Musicali, e suo *Giasone* 295.  
**Cieco** Francesco. Suo *Mambriano*, e giudizio intorno ad esso 119. 340. donde cavato 329.  
*Da Cingoli* Benedetto. Di che tempo fiorì, e suo sonetto, e modo di puntare in esso usato 412.  
**Ciotti** Stampatori 415.  
*Ciriffo Calvaneo* Romanzo Italiano in prosa da chi, e quando composto 337.  
**Claricio** Girolamo. Riprovato in una sua opinione circa l'inventore dell'elegie Toscane 207. e in un'altra circa l'inventore de' Inni 226.  
**Clemente VIII**. Suo atto di pietà in Ferrara 255.  
**CLEMENTE XI**. N. S. Sua esaltazione celebrata dagli Arcadi 215. 254. Spedisce un Legato alla Cina 274. Egloghe della Colonia del Reno in sua lode 276. ristora l'Accademia del Disegno di Roma 299. Giuochi Olimpici celebrati dagl'Arcadi nella sua esaltazione 299. sonetti in sua lode 391. 399.  
**Closio** Fabio. Sua Tragedia 309.  
**Cobbola** 13. che cosa sia 15. Compoimento andato in disuso 188.  
**Cocai** Merlino. Chi fusse 356. sue Poesie 367.  
**Cocco** Antonio 10.  
**Collegio** Clementino di Roma 217.  
**Colocci** Angelo. Sua opinione riprovata 2.  
**D. Colombano** Monaco Cassinese 76.  
**Colombino** B. Giovanni 10.  
**Colonia** Arcadica del Reno. Sue Egloghe per esaltazione di N. S. **CLEMENTE XI**. e loro Autori 276.  
**Colonna** Egidio 338. chiamato in Francia per Maestro di Filippo il Bello 339.  
**Colonna** Iacopo 338.

**Colonna Matco Antonio** Giudice di un Torneo in Roma 323.  
**Colonna Mario**. In che secolo fiorisse; e sua canzone col commiato fuor di regola 138. compose epigrammi Toscani 205. saggio di essi 206. suoi sonetti sferici 213.  
**Colonna Vittoria**. Di che tempo morì 227. compose centoni 390.  
**Dalle Colonne Guido**. Giudizio della lingua della sua Guerra Troiana pag. 90. 99. giudizio di sue Rime 91. quando fiorisse 99. va tra' buoni Rimatori 118. tra i famosi Letterati 338. di che tempo fiorì 102.  
**Dalle Colonne Odo**. Giudizio di sue Rime. pag. 91. sua Canzone 137.  
**Colosseo di Roma**. Rappresentazione, che vi si soleva recitare ogni anno 302. 304.  
**Coma**. *Vedi*. Virgola.  
**Comica Toscana**. Di che tempo nata, e come 118. da chi perfezionata, e di che tempo 119. di che tempo cadesse, e perchè 119. 295. e segu. donde avesse origine 258. *Vedi*. Commedia.  
**Commedia tra' Provenzali** 13. Toscana quando inventata 65. Versi Sdrucchioli poco atti per le Commedie, secondo il Giraldi. 106. In versi Sdrucchioli da chi ritrovata 114. chi fusse il primo a usar questo nome, e in che, e perchè 258. e segu. se gl'Italiani l'abbiano avuta da altra nazione 258. come fusse ne' primi tempi 258. quali fussero le Poesie intitolate Commedie nel secolo xv. 267. perfetta da chi ritrovata 267. pareri contrarj intorno al ritrovatore riprovati 267. e segu. quale 269. di che versi 269. e segu. sua caduta 270.  
**Personaggi di essa** 270. nomi strani, co' quali è stata appellata

270. varie Commedie in prosa annoverate, e lodate; e vendicate da i Critici Francesi 271. e segu. Eroicomiche da chi, e quando introdotte 271. Immitazione della Commedia vecchia da chi fatta 272. allegorica da chi ritrovata 269. apparato delle Commedie antiche, e moderne 272. fino a 275. Commedie per intermedj in altre Commedie 274. furono sempre recitate, e non cantate 275. di versi di nove sillabe 270. Mimiche; ed esempio 272.

**Commedia in prosa** da chi ritrovata 267. prevale a quella in versi 269. Eroicomiche 271. varie Commedie in prosa lodate 271. a che oggi serva 288.

**Commedie in Musica**. *Vedi*. Drammi Musicali.

**Commiato delle canzoni** come debba essere, e chi variasse le sue leggi 122. 136. esempi delle sue variazioni in ogni secolo 137. e segu. Canzoni con due Commiati 141. il Commiato vien detto anche chiusa, e quando, e perchè 141.

**Compagnia di S. Benedetto di Firenze** 244.

**Compagnia delle Laudi di Firenze** 245.

**Compagnia d'Orsammichele di Firenze** 245.

**Di Conca Principe**. Sua risposta ad un Capitolo di Camillo Pellegrino attribuita a Torquato Tasso 198.

**Congrega de' Rozzi**. *Vedi*. de' Rozzi Congrega.

**Conte di Sciampagna**. *Vedi*. Tebaldo Re di Navarra.

**Contessa de Dia, o de Digno Poetessa Provenzale**. Sua morte 104.

**De' Conti Giusto**. Lodato 118. suo capitolo con un verso etta sillabo 156. toccò lo stile elegiaco

- Toscano 207. sue Egloghe 275. suo intercalare 380.
- Conti di Vandomo da chi discesi 319.
- Contile Luca. Lodato 110.
- Contraddisperate. *Vedi*. Disperate.
- Contrini Francesco. Sua Egloga rappresentativa 283.
- Controni Laura 167.
- Copisti Antichi. Errori, che prendevano nell'interpretar le abbreviature 11. loro difetti 393. 403. se le forme delle scritture delle Poesie provvenissero da loro, o da' Poeti 419. che diligenza facevano per distinguere i capistrophe, dagli altri capiversi 421.
- Coppetta Francesco. Sue ottave rimate a somiglianza di sestine 146.
- Coppola Gio. Carlo. Suo Poema in versi rimati senza metro 345.
- Corelli Arcagnolo. Celebre professore di Violino 221.
- Cori d'Agatone che cosa fossero, e a che servissero 273.
- Cornazzano Antonio. Sue Novelle in prosa piene di versi 111. novatore della Lirica 118. sua Canzone distesa 122. suoi strambotti 203.
- Cornelio Pietro. Sua censura delle Tragedie Italiane riprovata 307. e segu.
- Coro nelle Farse 264. nelle Commedie 273. nelle Pastorali 284. 287. ne' Drammi Musicali 296. nelle Rappresentazioni 303. nelle Tragedie, e suo ufizio, e luogo nel Palco 311.
- Corona. Onde abbia origine 211. di quante sorte tra quei del secolo XVI. 212. e segu. perfetta qual sia, e da chi ritrovata 214. 215. rinterzata di chi sia invenzione, e come fatta 215. corone d'ottave rime imperfette 215. di perfette, ed esempio 217. di Madrigali 217.
- Da Correggio Niccolò. Sua Favola di *Cefalo* 282. 283. 284.
- Corfini Bartolommeo. Sua Traduzione, o Parafrasi d'Anacreonte 235.
- Corso Rinaldo. Tra i segni della punteggiatura non mette il puntocoma 413.
- Corte d'Amore in Provenza che cosa fusse 326.
- Costanzo Agnolo. Lodato 110. 422. seguace del Petrarca 119.
- Di Costanzo Gio. Batista 72.
- Cotta Giovanni, suo Sonetto di versi latini 370.
- Cotta Gio. Batista. Sue Parafrasi della Cantica, e d'altre cose della S. Scrittura; e saggi di esse 401.
- Covvley Poeta Inglese. Alcuni suoi versi in lingua natia; e da chi, e come tradotti 400. donde sieno stati immitati 400.
- Crasso Lorenzo. sue Pistole 250.
- Crateo Ericinio tra gli Arcadi chi sia 254.
- Cremonese Moneta 338.
- Cremonino Cesare. Sue *Nubi fatte* ad immitazione della Commedia Vecchia 272.
- Crescente Accademico. Chi fusse, e di che tempo fiorisse 181. suo sonetto 181. altro suo sonetto con acrostico 197. sua canzonetta con intercalare 380.
- Crescimbeni Gio. Filippo. Gabbo da lui fatto con un sonetto boscchereccio 362.
- Crescimbeni Giovanni Mario. *Vedi*. L'Autore.
- Croce Giulio Cesare. Suoi Enigmi 251.
- De la Croix. Scrittore Francese. Riprovato in una sua opinione 271.
- Cromiro tra gli Arcadi chi sia 277.
- Cumea Poema Antico in versi Sdrucchioli 107.

*De Curtis* Giuseppe. Ecco duplicato inserito in tal suo Dramma intitolato Arcidramma 386.  
*Cutembergo* Giovanni. Inventata la stampa 415.

## D

**D** *Ama senza Mercede* Romanzo Francese da chi traslatato 330.

*Dame*. Loro Tribunale d'Amore in Provenza 326. Italiane, poco applicate finora al culto della lingua natia 423.

*Danese* Romanzo di niun grido 341.

*Daniello Arnaldo* Poeta Provenzale 7. 91. parere del Castelvetro intorno ad un verso di lui 105. Inventore della Sestina 143. compose intorno a i fatti di Lancillotto 337. opinione del Giambullari, che egli fusse in corte del conte Ramondo Berlinghieri riprovata 101. di che tempo morì 102.

*Dante*. Vedi. *Alighieri Dante*.

*Dati* Goro. Sua *Sfera* 345.

*Davanzati* Chiaro. Poeta Antico 197.

*Deche* che cosa sieno, come si facciano, e loro antichità, ed esempj 206.

*Decio* Antonio. Sua *Acripanda* 307.

*Delfino* Cardinal Giovanni 225. Sue Tragedie lodate 307. 312.

*Deputati* del 73. riformano il *Decamerone*, e come 411.

*Desioso* della Congrega de' Rozzi. Sua *Mascherata* 272.

*Desmarais* Abate Regnier Sua Traduzione d'Anacreonte 236.

*Detti* Arguti. Loro esempio 354.

*Dialoghi* in uso tra gli antichi Poeti Toscani, e come 264. tra' Provenzali 264. s'accomodava-

no ad ogni metro 265. varj esempj 265. e segu. rappresentativi 267. furono principj della Comica 264. 267. Dialoghi Musicali di che tempo introdotti, e come 312. 313.

*Di Ser Dino* Forestani Simone. Detto il Saviozzo da Siena. Sua disperata 205. dopo la composizione di essa si ammazza 205. vien riputata Satira 259. varj nomi di lui *postil.* 1. in detta pagina 259.

*Dionigi I.* Re di Portogallo. Sua morte 330.

*Discepoli* Stampatori 475.

*Disperate* e suo esempio 70. Se possono farsi in altri metri, che in terza rima 70. 205. Contradisperate che cosa sieno 204.

*Distesa*. Vedi *Canzone*.

*Distillato* Accademico. Chi sia, e suo sonetto 197.

*Ditirambo* 15. quanto antico 66. sue qualità 67. che cosa sia, e di che tempo trovato in Poesia Toscana 223. Suo saggio antico 223. Sue spezie 224. varj componimenti ditirambici 225. e segu. in Sestina 226. in forma rappresentativa 226. giocoso, e di chi 348.

*Divizio* Bernardo. Primo trovatore di Commedie in Prosa, e sua *Calandra* 267.

*Dolce* Agostino. Sua Tragedia 309.

*Dolci* Lodovico. Corregge un verso del Petrarca 144. suo Epitafio 257. tradusse tragedie dal Greco 307. 396. compose rime piacevoli 348. sue riforme d'antiche scritture 410. sua canzone distesa 123.

*Domenichi* Lodovico. Sue riforme d'antiche scritture 410.

*Donati* Alesso. Poeta Antico. Suo sonetto con mescolanza d'ettasillabi 166.

- Doni Anton. Francesco 40. Sua Maggiolata 153. Sue stanze alla Contadinesca 204.  
 Doni Salvino Poeta Antico 197.  
 Doria Percivalle Poeta Provenzale 336.  
 Dortellata Neri. Sua ortografia rifiutata 409.  
 De' Dottori Carlo. Suo *Aristodemmo* 307.  
 Drammatica. *Vedi*. Comica, Tragica, ed altre spezie a queste sottordinate.  
 Drammi musicali 68. Quando introdotti, e che cosa sieno 120. donde avessero origine 293. da chi inventati 295. guastano la comica 288. riprovati 288. quali nel secolo xv. e quali nel xvii. 293. perchè guastassero la comica 295. assorbono tutti i caratteri rappresentativi 295. quali a' nostri giorni 295. loro divisione 296. Tragici come sieno 311. di carattere tutto burlesco 348. loro Ariette. *Vedi*. Arie.  
 Drusi Agatone. Sonetto a lui attribuito dal Giambullari 101. si stima finto, e suppositizio 102.  
 Drusi Lucio 3. Opinione del Giambullari circa il fiorir di lui, riprovata. 101. 102.  
 Durante Pietro 67. Suo Romanzo in sesta rima 342.

## E

- E** Brei ebbero l'uso delle rime 96.  
 Ecco che cosa sia, e come, e dove usato da' Poeti Toscani, e suoi esempj e segu. 385.  
 Egloga italiana, quando inventata 46.  
 Egloghe Maritime, quali le prime 289.  
 Egloghe Pastorali 46. da chi inven-

- tare 46. suoi esempj 46. 47.  
 Versi sdrucchioli messi in uso per esse 106. loro antichità 275. donde derivate 275. in che metri usate 276. di quante maniere 276. fino alla pag. 279. rappresentative. *Vedi*. Favole Pastorali. Miste colle Pescatorie 292. coll'intercalare 382. e segu. con Ecco 386. *Vedi anche* Amebeo.  
 Egloghe Pescatorie 46. da chi inventate 56. esempio 57. Rappresentative 65. con mescolanza di ettsillabi 156. Liderecce, e Marittime di chi invenzione, e se mai messe in iscena 289. miste colle Pastorali 292. coll'intercalare 383. *Vedi anche* Amebeo.  
 Elegia 38. suoi esempj 38. 43. inquadernarj 45. sua diffinizione 207. da chi ritrovata 207. suo metro, quale 207. chi, e come variato 208. Pastorale 208. se differisca dalla Pistola 249.  
 Elogio nome adoperato in vece di Panegirico, e da chi 211.  
 Enigma lo stesso, che Indovinello, e Ribobolo. Sua diffinizione 250. non ha metro proprio 251. suo esempio antico 250. altri esempi moderni 250. 251. e segu.  
 Enigma sopra la sepoltura de' Varani in Ferrara da chi spiegato 253.  
 Enzo Re. Scrive gio' per gioia 10.  
 Epica Toscana. Chi, come, e quando l'introducesse 118. quale nel secolo xv. 119. quale nel xvi. 119. quale nel xvii. 119. donde derivi 315. Imperfetta. *Vedi*. Romanzo. Perfetta. *Vedi*. Poema Eroico.  
 Epicedio. *Vedi*. Nenia.  
 Epicuro Antonio. Sua *Cecaria* 270.  
 Epigrammi Toscani che cosa sieno, da chi inventati, e come si fac-



si facciano 205. loro esempj 205.

Epistola. *Vedi.* Pistola.

Epitaffi che cosa sieno, loro antichità, ed esempj in prosa 254. altri esempj in versi 255. fantastichi, e loro esempj 255. e segu.

Epitalamio da chi ritrovato 256. in quante maniere fatto 257.

Equicola Mario, sua opinione riprovata 148.

Ericinio Crateo. *Vedi.* Ottoboni Cardinal Pietro.

Eritreo Giano Nicio chi sia 313.

Errico I. Imperadore inventor de' Tornei secondo alcuni 319.

D'Este Carlo Emanuello. Corona in sua lode 217.

Evangelj ridotti in canzoni da chi 244.

Euganio Libade. Sue Satire 260.

## F

**F** Abillo Arcade chi sia 277.

Facciotti Stampatori 415.

Da Faenza Antonio 20.

Da Faenza Astorre 20. *Vedi.* Manfredi Astorre.

Fagioli Gio. Batista. Suo Capitolo 350. Sue Rime piacevoli 250.

Faidit Ganselm. *Vedi.* di Federigo Anselmo.

Falugi Domenico. Suo Romanzo del *Trionfo Magno* che cosa sia 332.

Farfa. Quando incominciaste, e che cosa sia 261. di quante maniere, e suoi esempj 262. in quanti modi appellata 262.

Farse Cavaiuole 263. intitolate Commedie 267. paragonate alle Togate de' Latini 267.

Fatinelli Mugnone 20. *Vedi.* Da Lucca Mugnone, e Mucchio.

Favole Cacciatricie che cosa sieno 287.

Favole Pastorali 65. Donde origi-

nate 282. che nomi ebbero ne' primi tempi 282. furono Egloghe rappresentative 283. come si tessavano 283. che personaggi avevano 284. loro apparato 284. quando, e chi incominciaste a dar loro buona forma, e come 284. da chi migliorate 285. da chi perfezionate 286. e segu. di quanti caratteri fatte 286. e segu. di quante sorte di versi 287. furono le prime cose rappresentative messe in musica 287. 294. che quantità di versi sopportino 287. cagioni della loro caduta 288. da chi rimesse in uso a' tempi nostri 288. furono la rovina della Comica, e perchè 287. assorbite da i Drammi musicali 288. a che cosa oggi servono 288. miste di Pescatorio 292. uso dell'intercalare in esse 383.

Favole Pescatorie 65. da chi ritrovate, e loro caduta 289. miste di Pastorale 292. uso dell'intercalare in esse 383.

Favole Rusticali che cosa sieno 287.

Fausto Sebastiano, riprovato 8. 9. 10. *Vedi.* Da Longiano Sebastiano Fausto.

Fausto spezie di Rappresentazione 305.

*Febus il Forte.* Romanzo in versi se fatto prima del Boccaccio 200. 339.

Di Federigo Anselmo. Poeta Provenzale 13. sua morte pag. 91. come potessero essere le sue Commedie 262.

Federigo Barbarossa Imperadore. Memoria d'un Cervo da lui ucciso in Mugello 99.

Federigo II. Imperadore 6. 90. giudizio di sue Rime 91. fonda, e ristora varie Università d'Italia 337. di che tempo nacque 102.

Di Fer-

- Di Fermo Cardinale . Vedi . Di Capranica Cardinal Domenico . Ferrante Fabio . Sua ottava 218 . Da Ferrara il Cieco . Vedi . Cieco Francesco . Da Ferrara Girolamo . Vedi . Savonarola Girolamo . Feste musicali 65 . Loro antichità , ed esempj 296 . e segu . Accademiche , e loro esempj 299 . Fiamma Gabriello , suo Sonetto 197 . Espone le proprie Rime 272 . Fiamma Stefano 338 . Ficino Marsilio . Tenne mano nel *Morgante* del Pulci 356 . Fidenzio chi sia 73 . Vedi . Scrofa Camillo . Figari Pompeo . Sua ottava 218 . lodato nell' improvvisare 221 . sua traduzione d'un sonetto Spagnuolo 399 . sua Parafrasi de' *Sette Salmi Penitenziali* 401 . Da Filicaia Lodovico . Suo Poema in quarta rima 62 . Da Filicaia Vincenzo . Sua Canzone 239 . sue Laudi spirituali 243 . Filippi Marco , suo Sonetto *Magistrale* 214 . Filippini Bernardo , compose versi volgari co' metri latini 110 . Suo scempiato modo di poetare 377 . Filogenio Paoluccio Sigismondo . Vedi . Paoluccio Sigismondo Filogenio . Filostrato Bernardo . Suo *Filolauro* 283 . 305 . Filostrato Demone . Vedi . Filostrato Bernardo . Fiorentino Altissimo . Vedi Altissimo Fiorentino . Fiorentino Ser Baldo 4 . Forma di scrittura d'una sua canzone 417 . ridotta a scrittura moderna 418 . Fiorentino Cristoforo . Vedi . Altissimo Fiorentino . Fiorentino Mantuccio 4 . Fiorentino Remigio 24 . Fiorenza , e Fiorentini lodati 328 . Fioretti Benedetto 66 . Vedi . Niseli Udeno . Fiori , che cosa sieno , e loro esempj 254 . Fiorini Iacopo , suo Sonetto 194 . Da Firenze , Busto Messo 10 . Firenzuola Agnolo . Sue elegie 208 . sue satire 259 . sue Commedie in prosa 271 . compose rime piacevoli 348 . Fisiocritici . Vedi . Accademia de' Fisiocritici . Da Focécchio il Galleni . Trasportata in sonetti alcuni Libri dell' *Eneide* 400 . Foglietta Paolo 76 . De' Folcacchieri Folcacchiero 3 . 15 . quando fiori , e altre sue notizie 121 . Folchetto . Poeta Provenzale . Vedi . Da Marsiglia Folchetto . Folengo Teofilo . L' *Orlandino* , e il *Caos* . Suoi Poemi , il primo sotto nome di Limerno Pitocco , e il secondo del Treperuno 356 . che cosa sieno 357 . inventa la Poesia Macheronica 367 . sotto qual nome ne pubblici un volume 367 . esempio di essa 367 . Fontanella Girolamo . Sue elegie 208 . Fontanini Giusto . *Introd.* 272 . 273 . suo parere intorno all' inventore delle Pastorali 285 . Foraboscho chi sia 358 . Forteguerti Gio . Batista . Sua traduzione del *Pluto* d'Aristofane 396 . Forteguerti Niccolò 396 . Fortunio Gio . Francesco . Non fu il primo a dettar regole di grammatica Italiana 408 . sue *Regole Grammaticali* onde tolte in parte 408 . non usa il punto-coma 413 . Forzoni Francesco . Sua Traduzione d'un'Epigramma Greco 397 .**

- Forzoni Piero Andrea lodato , e suo sonetto 175.
- Francesca di Guido da Polenta. Suo fallo, e morte 328.
- S. Francesco d'Assisi quando fiorì 111. saggio di suoi versi sciolti 112. suoi cantici 241. forma di scrittura d'un suo cantico 417.
- Di M. Francesco Lamberto. Suo Sonetto 172.
- Francesco I. Re di Francia . Suo epitaffio sopra la sepoltura di M. Laura 393.
- Fregoso Antonio Fileremo 61. Suoi *Tre Peregrini* 346.
- Frezzi Federigo. Suo *Quadriregio* 344.
- Froberni Stampatori 415.
- Frotta 13. che cosa sia 16.
- Frottoia Poesia andata in disuso 188. etimologia del suo nome, e di quante sorte si facesse 189. lo stesso che Barzelletta secondo alcuni 204. in versi latini 371. de' tempi bassi che cosa fosse 69.
- Di Fuligno Federigo Vescovo. *Vedi*. Frezzi Federigo.
- G
- Gabrielli Pirro Maria Istitutore dell' Arcad. de' Fisiocritici 277.
- Gaetano Benedetto. Fu Bonifacio VIII. 338.
- Gaetano Filippo . Sue Commedie in prosa 271.
- Da Gagliano Marco , Maestro di Musica 294.
- Gaibotti Donato . Suo *Scanniccio* 284.
- Di M. Galeazzo Bindo 107. sua Canzone morale 133.
- Galeota Fabio 43. Sue elegie 208.
- Del Gallacon Lionardo 172. suo sonetto 173.
- Gallo Cesare. Suoi epitalamj 257.
- Gambarucci Gio. Batista . Sua otava in una Corona 219.
- Gandolfo Domenico Antonio. Lodato 395.
- Gello Gio. Batista. Sue Commedie in prosa 271. sua *Ecuba* tradotta dal Greco 307. impugnato nell' opinione del tempo , che Dante compose la *Commedia* 339.
- Da S. Gemignano Agnolo 20. Suo sonetto 197.
- Da S. Gemignano Folgore 179. suo sonetto 211. sue catene di sonetti 179.
- Genetliaco che cosa sia , e di che tempo 257.
- Genisco tra gli Arcadi chi sia 277.
- Genziano Pietro. Poeta Provenzale . Descrive i Tornei di Parigi de' suoi tempi 326.
- Gergo che cosa sia , e di quante sorte 368. furbesco da chi ritrovato 368. saggio di gergo in poesia 368.
- Gessi Berlingero 345.
- Ghirardelli Gio. Batista Filippo. Sua Tragedia in prosa 309.
- Ghislieri Guido. Va tra'buoni Rimatori 118.
- Giaccarelli Stampatori 415.
- Giambullari Bernardo. Suo *Ciriffo Calvaneo* 119.
- Giambullari Pier Francesco 3. Suo canto carnascialesco 241. riprovato in una sua opinione 100.
- Gianni Lapo . Di che tempo fiorì 102. suo sonetto doppio 162.
- Gierosolimitano Giovanni . Suo *Fausto di Virtù* 305.
- Giesuato Crisostomo di che tempo fiorì , e sua lauda attribuita al Bianco Ingiesuato 245.
- Giesuato Romolo. Sua lauda 248.
- Gieta , e Birria* . Donde tratto, e se sia del Boccaccio 393. che cosa sia 394.

- Giolito Gabriello, e altri. Stampatori 415.
- Giolito Giovanni de' Ferrari, di che tempo morì 289.
- Giorgio Bartolommeo. Poeta Provenzale 336.
- Giostra in che differisca dal Torneo 319. *Vedi il resto alla voce Torneo.*
- Giovacchino. Abate. Sua morte 338.
- Giovanni il Zoppo di Rimini uccide la moglie, e perchè 328.
- Giraldi Gio. Batista 66. Inventò la Satira rappresentativa 261. sua *Egle* che sia, e che contenga, e quando recitata 284. non è favola Pastorale 285. sua *Orbecche* giudicata 307. introdusse il Prologo separato dagli atti nelle Tragedie 311. compose in buona Epica 340. dà al Trissino l'invenzione della Tragedia 306. suo epigramma latino tradotto, e da chi 397.
- Girone il Cortese* Romanzo da chi, e dove, e come composto 321.
- Gisberti Domenico. Sua Poesia scritta in forma d'elogio moderno in prosa 422.
- Giubilei Pietro. Sue cantate 314.
- Giudiate, dove in uso, che cosa sieno, e come si facciano 264. loro maniera di canto 293.
- Giudice Guido. *Vedi dalle Colonne* Guido.
- Giuglari chi furono, e loro arte; e come l'esercitavano 333. qual fosse il canto delle lor Poesie 334. se cantassero i Romanzi 335.
- Giunta Filippo, e suoi Eredi Stampatori 415.
- Giusti Vincenzo. Sua Tragedia 309.
- Giustiniano Lionardo. In che secolo fiorisse 245. Evangelj da lui tradotti in canzoni 244. lauda a lui attribuita 23.
- Giustiniano S. Lorenzo 22. 148. sua lauda da alcuni attribuita ad altri 23.
- Giustiniano Orsatto traduce l'*Edippo* di Sofocle 307. suoi sonetti con acrostico 385.
- Gizzarone Giorgio 366.
- Glottocrisio Eidenzio. *Vedi*. Scrofa Camillo.
- Goetzio Goffredo Cristiano. Compilatore degli Atti di Lipsia *Introduz.* 87.
- De Gongora Luigi. Poeta Spagnuolo non fu inventore dello stile eroicomico in concorso cogli Italiani 355.
- Gonzaga Cesare. Ha parte nell'*Tirsi* attribuito a Baldassar Castiglione 280.
- Gonzaga Ferrante. Stile della sua *Enone* quale 286.
- Gramatiche Toscane di che tempo cominciassero ad uscire, e qual fosse la prima 408.
- Grandi Guido. Sua festina latina 370.
- Gratarolo Buongiovanni. Sua Tragedia 309.
- Gravina Gio. Vincenzo 307.
- Graziani Girolamo. Suoi Poemi Eroici di che stile 119. suo Panegirico 211. stile del suo *Conquistato di Granata* 345.
- Grazini, detto il Lasca, Antonio Francesco. Si crede inventore delle Madrigalesse 187. saggio d'una d'esse 187. pubblicò un Volume di Canti carnascialeschi 241. sue Commedie in prosa 271. sua *Guerra de' Mostri* 359.
- Grazini Giulio Cesare. Suo enigma in un sonetto 252. spiegato in un altro 252. sua spiegazione d'un altro enigma 253. suo Oratorio diviso in cinque atti 313. suo sonetto d'una sola rima 375. sua versione della *Poetica* d'Orazio 401.

Grifio Bastiano, e altri Stampatori 415.  
 Grimaldi Luca Poeta Provenzale 336.  
 Grotto Luigi. *Vedi*. D'Adria Cieco.  
 Gruamonti M. Tommasina 108.  
 Di M. Gualfreduccio Cecco. *Vedi*. Di Valfreduccio Cucco.  
 Gualterotti Francesco Maria. Lodato ne' ditirambi 224. suoi ditirambi rappresentativi 226.  
 Gualtieri Lodovico Anselmo 257.  
 Guarini Alessandro. Suo enigma sopra la sepoltura de' Varani, e spiegazione di esso 253.  
 Guarini Batista lodato ne' Madrigali; e saggio di essi 185. suo madrig. *O sfortunata Dido &c.* donde tolto 185. varia lezione di esso 185. oracolo nel suo *Pastor Fido* 254. difeso nel titolo della sua Pastorale 270. sua *Idropica* 271. suo *Pastor Fido* di che stile 286. di quanti versi, e sua riforma per rendersi recitabile 287. ecco dell'istesso 386.  
 Gualco Annibale trasporta in versi la Novella di Tancredi del Boccaccio senza ripeter mai rimma 375.  
 Guazzo Stefano suo sonetto latino 369. sua etimologia del nome de' versi Leonini riprovata 11. suoi Bislicci 377.  
 Guerra Stampatori 415.  
 Guerrigli Stampatori 415.  
 Guglielmo VIII. Duca d'Aquitania Poeta Provenzale 6. di che tempo fiorì 327.  
 Guicciardi Gio. Maria. Sua corona 213.  
 Guidalotto Diomede. Compose un' opera di strambotti 203.  
 Guidi Alessandro. Sue canzoni 115. 231. suo *Endimione* di che stile 286.  
 Guidi Benedetto. Sua corona 213.  
 Guidiccioni Giovanni. Seguace

del Petrarca 119. poco curante delle chiuse de' sonetti 183. va tra i buoni Poeti 422.  
 Guidiccioni Lucchesini Laura. *Vedi* Lucchesini Laura Guidiccioni.  
 Guinizelli Guido 3. Quando fiorisse 17. 335. fudetto *Massimo*, e perchè 117. Maestro di Dante 339.

## H

**H.** *Vedi*. Lettere.  
 Huet. *Vedi*. Uezio.

## I

**J.** Lungo in vece de' due ii. nel fine delle parole da chi messo in uso 409.  
 Fr. Jacopone. *Vedi* da Tedi B. Jacopone.  
 Idillio quando trovato, ed esempio 61. Se fu inventato dal Marini 221.  
 Improvvizare quale a' tempi nostri, e quale per lo passato 220. e segu.  
 Improvvizatori. *Vedi*. Improvvizare.  
 Incerto Poeta antico. Sua frottole giudicata ditirambo 189. tenore di essa 223.  
 Incerto Poeta Antico Latino. Suo epigramma 398.  
 Incerto Poeta del secolo xvi. sue ottave 374.  
 Incerto Poeta moderno. Suo epittaffio 256.  
 Indovinello. *Vedi*. Enigma.  
 Ingegneri Agnolo. Sua Tragedia 309.  
 Ingegneri Pietro. Sua Tragedia 310.  
 Ingiesuato Bianco. *Vedi*. Giesuato Crisostomo.  
 Inno che cosa sia, e di chi invenzione 226. in che metro li com-

- componessero i Greci, ed i Latini 226. 227. appellato anche oda, e perchè 227. di che carattere sia; e suoi saggi del secolo del 1500. 227. e segu. e de' nostri tempi 228. in metro iaffico 229. in altri metri 229. si confonde coll'oda 230. e vedi anche Oda.
- Intercalare che cosa sia, e in quanti modi usato da' Toscani, ed in quali Poesie; ed esempj 380. fino alla pag. 384. come usato da' Greci, e da' Latini 383.
- Intermedj che cosa sieno, e quando posti in uso 273. onde avessero origine tra gl' Italiani 273. quali nel secolo XVI. 274. quali, e di quante sorte nel XVII. 274. nelle Tragedie 311.
- Intronta Francesco 10.
- D'Isa Ottavio. Sue Commedie in prosa 271.
- Istoria di Turpino. Vedi. Turpino.
- Italia vendicata da un sinistro parere dell' Uezio 335. fino alla pag. 339. sue Università, e Letterati nel secolo XIII. 337. e segu.
- Italiani moderni ripresi per aver tralasciata la buona arte Comica 271. per altra cagione 309. da chi, e come avessero l'arte della Poësia, e de' Romanzi secondo l' Uezio, che si riprova 335. e segu. secondo l' Autore 336. e segu. esortazione, che si fa loro in proposito della lingua natia 423.
- Juglari. Vedi. Giuglari.
- L
- L** Alda. Vedi. Lauda
- Lalli Gio. Batista. Traveste l' *Eneide* di Vergilio 402.
- Lamberti Lapo. Suo sonetto in dialogo 265.
- Lamberti Marco Poeta piacevole 349.
- Lambertini. Egano vincitore della prima giostra fatta in Italia 319.
- Lambertini Prospero 319.
- Lancellotto Secondo. Suo parere intorno all'inventore delle Poesie in metro volgare, e in versi latini 369.
- Lancillotto. Romanzo Provenzale intorno a' suoi fatti 327. chi se ne stima Autore 337. Italiano di quante sorte 332.
- Landino Cristoforo. Corretto in un passo del suo Comento sopra Dante. 327.
- Landriano Francesco. Giudice d' un Torneo in Roma 323.
- Lasca. Vedi. Grazini Anton Francesco.
- Latini Brunetto 107. suo *Tesoretto* 115. di che tempo morì 162. suo *Pataffio* che cosa sia 189. suo *Tesoretto* citato per canti dal Redi 241. maestro di Dante 339. Bisticci nel suo *Pataffio* 376.
- Lauda che cosa sia, sua antichità, e uso fino al presente 242. e segu. Laude si cantavano, e come 244. dura l'uso antico del lor canto anch'oggi in Firenze 245. si compongono in ogni metro 245. e particolarmente in canzoni 245. diversi loro esempj 246. e segu. coll'intercalare, ed esempio 382.
- Laudesi chi fossero, e perchè così detti 243. 245.
- Laudi de' Bianchi, da chi ebber origine 243.
- Laura del Petrarca una delle Presidenti della Corte d' Amore di Provenza 326. epitaffio fattole da Francesco Redi Francia 397.
- Lazzarelli Gio. Francesco 7. Sue Poesie sopra Don Ciccio 74.
- Leandro tra gli Arcadi chi sia 277.

- Leers Filippo lodato, e saggio de' suoi sonetti Polifemeschi 290. compone anche in Burchiellesco 360.
- Legacci Piero Antonio. Sua Commedia rusticale 282.
- Lelli Giglio, altramente Gillo, Gilio, e Lilio 20. Suo sonetto dodecinario 168.
- De Lemene Francesco. Suoi Inni 229.
- Della Lengueglia Carlo. Sue elegie 208.
- Lenio Antonino, sua Stanza con mescolanza di versi latini 365.
- Da Lentino Jacopo 8. 68. 90. 115. giudizio di sue Rime 91. di che tempo fiorì 102.
- Da Lentino Tommaso 338.
- Leone, o Leonio, Pietro 207.
- Leonelli Sorbolonghi Malatesta. Suoi epitaffi 256.
- Leonico Agnolo. Sua Tragedia 305. di che tempo fiorisse 306. suo Poema in ottava rima 306. altra sua Tragedia 306.
- Leonio Vincenzo. *Introduz.* Sua canzone in lode della Casa di Baviera 141. indirizza l'Autore nella Volgar Poesia 141. sua elegia Pastorale 208.
- Leopoldo Imperadore. Promuove la Poesia, e la Lingua Toscana 181.
- Leporeo Lodovico 74. 75. Suo modo di Poetare 181. 377. 379. sue Deche 206. dà il nome ad una spezie di Poesia 377.
- Lettere dell'alfabeto. Incoftanza degli Antichi nell'uso di esse 403. e siegue fino alla pag. 410. e particolarmente *Vedi* alle pag. 407. 409. aggiunte all'alfabeto, e da chi. *Vedi*. Alfabeto.
- Liburnio Niccolò riprovato circa l'inventore de' versi sciolti 114.
- Licenza delle Farfe. *Vedi* Farfe. Delle Pastorali 284. Delle Rappresentazioni 303.
- Lingua d'oco, e lingua di si, che lingue siano, e perchè così chiamate 98. 99.
- Lingua Francese detta Romana 316. quale 317. propria Francese quale 318.
- Lingua Latina. Quando si ripigliasse la sua coltivazione in Italia 339.
- Lingua Provenzale detta Romana 316. lodata 317. era la più comune 336.
- Lingua Romana quale 316.
- Lingua Spagnuola detta Romana 316.
- Lingua Volgare. Coltivata in ogni tempo nella Toscana più che altrove 99. quale in Toscana nel secolo XII. 99.
- Lirica Toscana. Quando nata; e quale ne' primi tempi 117. quale ne' secoli seguenti 118. e segu. di stile alla Greca. *Vedi*. Stile Toscano lirico alla maniera Greca. Quale nel secolo XVII. 119. da chi ristorata in questo secolo 120.
- Liviera Gio. Batista. Compone in Pedantesco 367.
- Lobeira Vasco. Autore del Romanzo d' *Amadis di Gaula* 330.
- Lodovico XIV. Re di Francia. Suoi *Fasti* da chi scritti 345.
- Lollo Alberto. Sua *Aretusa* 286. Di Lombardia Polo 4.
- Da Longiano Sebastiano Fausto riprovato circa l'uso de' versi ipermetri nel Petrarca 10. 108. e segu.
- Loredano Gio. Francesco. Suoi epitaffi 256. saggio di essi 256. sue Commedie 271.
- Lorenzo Cesare. Giesuita. Non fu inventore delle Poesie in metro Volgare, e in versi Latini, come stima il Lancellotto 369.
- Lori Andrea. Suoi Intermedj per la *Flora* dell'Alamanni 274.
- Di Lorry Guglielmo Poeta Provenzale

- zale incominciò il Romanzo della *Rosa* 333.  
*Da* Lucca Mucchio 20. *Vedi*. *da* Lucca Mugnone.  
*Da* Lucca Mugnone de' Fatinelli. Suo Sonetto 172.  
 Lucchefini Laura Guidiccioni. Sue Pastorali se fussero le prime ad esser messe in Musica 294.  
*De'* Ludovici Francesco. Suo Romanzo 341.  
 Lupori Luporo 169. suo Sonetto 196.

## M

- M** Adriale. *Vedi*. Madrigale.  
 Madrigale 13. suoi esempj 24. Donde venuto in Toscana, e perchè così detto, e a che servisse ne' primi tempi 183. sue variazioni circa la quantità de' versi 184. circa la qualità 184. dal secolo xvii. in giù come usato 185. sue diversità circa la tessitura delle rime; ed esempj 185. e segu. assai in uso nel secolo xvi. per la musica 186. 300. Ditirambico, e suo esempio 225. Creduto origine dell'Egloghe, e perchè 275. con Ecco, ed esempio 386. Sua scrittura quale tra gli Antichi, e quale a' nostri tempi 421.  
 Madrigalesse cosa sieno, da chi usate, e loro esempj 186. e segu.  
 Maffei Scipione lodato 257. suo Genetliaco 257.  
 Magalotti Lorenzo lodato nelle Canzonette 236. Saggio di esse 236.  
 Maggiolata che cosa sia 152. esempio 153.  
 Magini Maestro di Musica 299.  
 Magliabechi Antonio. Lodato dal Cardinal Noris 187. lodato 201. suo parere seguitato dall'Autore 340.  
 Magno Alberto dove avesse studiato prima d'andare in Francia 339.  
 Maia Gio. Francesco. *Vedi*. *Ma*terdona Gio. Francesco Maia.  
*Da* Maiano Dante 29. Usò i versi di 12. e 13. sillabe, e perchè 108. due suoi Sonetti 178. sua lettera circolare in un Sonetto 197. suo Sonetto con Acrostico 385. perchè scritto con due versi per riga 420. suo Sonetto con versi di 12. sillabe 8. sua Proposta, e Risposta a Dante Alighieri 191.  
*Da* Maiano Meo. Suo Sonetto con Parechesi 378.  
 Mainardi Arlotto. *Vedi*. Arlotto Piovano.  
 Malaspina Marchese Alberto 336.  
 Malatesti Antonio. Suoi *Brindisi de' Ciclopi* 225. suoi *Enigmi* 251. saggio di essi 252.  
 Malisardi Gregorio 277. 345.  
 Malleone Salvarico 15.  
 Malpigli Niccolò. Autore del *Quadriregio* secondo alcuni 344.  
 Mandosio Prospero lodato, e suoi *Enigmi* 252.  
 Mandriale. *Vedi*. Madrigale.  
 Manfredi Astorre di che tempo fiorì; e suo Sonetto 196.  
 Manfredi Eustachio 277. 345.  
 Manfredi Muzio lodato ne' Madrigali 185. Sua Tragedia 309. Ombre introdotte in essa 311.  
 Ser Manno 4.  
 Mantovano Gotto. Annoverato tra' buoni Rimatori 118. sua maniera particolare nell'accordar le rime delle Canzoni 124.  
 Manucci Aldo il Giovane. Stampatore 415.  
 Manucci Aldo il Vecchio. Stampatore. Incomincia a regolare l'ortografia Italiana 403. Introduce l'uso della virgola, o coma, nelle scritture volgari 410. lodato dal Doni 415.  
 Manucci Paolo. Stampatore 415.  
 Manzani Stampatori 415.  
 Maraco tra gli Arcadi chi sia 277.  
 Di Ma-



- Di Maraviglia Arnaldo*. Poeta Provenzale 6. 13.
- Marchetti Alessandro* lodato, e sua traduzione di *Anacreonte* 236. di *Lucrezio* 395.
- Marchetti Stampatori* 415.
- Marchionni Marchionne* Poeta Antico. Sua risposta in un *Sonetto* 193.
- Marcolini Stampatori* 415.
- Mardones Cristoval de Salazar* Riprovato nella sua opinione circa l'inventore dello stile *Eroicomico* 355.
- Marescotti Stampatori* 415.
- Marfisa Bizzarra* Romanzo scempiato 341.
- Marignolle Curzio*. Poeta piacevole 349.
- Marini Gio. Batista* 66. Si fa inventore de' *Panegirici* 211. suo *Panegirico* 211. non è certo, che fusse inventore degl'*Idillj* 221. suoi sonetti *Boscherecci* lodati 280. suoi sonetti *Marittimi* e *Pollifemeschi* lodati 290. sua maniera nel burlesco 349.
- Marmitta Jacopo*. Suo sonetto 374.
- Marretti Fabio*. Sue stanze in *bi-sticcio* 377.
- Da Marfiglia Folchetto*, perchè così nominato 336. in corte di chi poetasse 336.
- Martelli Lodovico* compose laudi 244. sua *Tullia* 306. giudicata dal *Varchi* 307.
- Martelli Pier Jacopo* 277. 345.
- Martelli Pucciandone* 17. 74. 379. come usasse il punto nella scrittura delle sue poesie 411.
- Marucelli Carlo*. Lodato ne' *ditirambi* 224. suo *ditirambo* in *festina* 226.
- Marzio Alessandro*. Lodato 195.
- Mascardi Stampatori* 415.
- Mascherate rappresentative* 272. *Vedi*. *Canti Carnascialeschi*, e *Giudiate*. Quali in *Firenze* prima di *Lorenzo de' Medici* 298.
- Di Massa Ugo* 10. suo sonetto 177. suo esempio di versi di 12. sillabe 10.
- Massimo Ascanio*. Sua *Commedia Pastrocomica* 270.
- Massini Filippo*. Suo *Centone* 391.
- Materdona Gio. Francesco Maia*. Suo sonetto misto d'*endecasillabi tronchi*, e *sdruccioli* 169. sue risposte in *madrigali* 198.
- Mattaccini* che cosa sieno, e da chi inventati 362.
- Mattei Loreto*. Sue traduzioni 396.
- Mattinate* che cosa sieno, e loro antichità, e a che servissero, e servano 242.
- Di Matugliano Bartolomea*, sua *Pistola* 249.
- Mauro. Vedi*. *D'Arcano Mauro*.
- Mauro Rabano*. Sua *Croce* composta di versi latini 422.
- Mazzarello Gio. Domenico*. Falsamente dal *Ruscelli* fatto inventore delle catene de' sonetti 212.
- Mazzoni Iacopo*. Chiama ballate alcuni sonetti doppi di *Dante* 163. suo strano parere in ordine alla divisione delle parti del sonetto 182.
- Mazzuoli Giovanni*, detto lo *Stra-dino*. Riprovato in una sua opinione circa il *Riformatore* dell'*ottava Rima* 200.
- De' Medici Cardinal Leopoldo*. Lodato, e sua risposta ad un *brindisi* 225.
- De' Medici Lorenzo*. *Ristoratore* della *Volgar Poesia* 118. compose canzoni a ballo 151. sua *Selva d'Amore* 202. inventò le stanze alla *Contadinesca* 204. inventò i *canti carnascialeschi* 241. 299. sue laudi 245. suoi *Beoni*, e sua *Compagnia del Mantellaccio Satire* 299. sua *Rappresentazione* 301. 302. ebbe parte nel pensiero del

- ro del *Morgante* del Pulci 356. suo sonetto con mescolanza di lingue 364. espone alcuni proprj sonetti 372. va tra buoni Poeti 422.
- Mei Filippo . Sua traduzione d'alcuni versi Inglefi 400.
- Meietti Stampatori 415.
- Melchino Britannico di che tempo fiorì , e suo Libro della *Tavola Ritonda* 327.
- Melleo Alnano . *Vedi* . Alnano Melleo .
- Meloso Francesco . Poeta piacevole, e suo stile 349.
- Menagio Egidio . Sua diffinizione delle Farse non seguitata 261. quando potrebbe aver luogo 262. 263. attribuisce al Petrarca una festina doppia di 11. stanze 144.
- Menchenio . Compilatore degli Atti di Lipsia . *Introduz.*
- Mendini Giovanni . Suo sonetto 176.
- p.* Menestrier riprovato in una sua opinione 293.
- Menzini Benedetto . Sua *Filosofia morale* 113. sue elegie 208. Poesia del Bellini in sua lode 212. saggio de' suoi Inni 229. 230. sue odi, o canzoni 231. sue canzonette Anacreontiche 236. saggio de' suoi sonetti Pastorali 281. suo *Paradiso Terrestre* 346. *Vedi anche* Eugenio Libade .
- Merelli Filippo 217.
- Merighi Romano . Suo sonetto centone 391.
- Meschino* Romanzo . Se sia Spagnuolo , o Italiano 331. Italiano, e da chi composto 331. sue copie MSS. e sua prima edizione 332.
- Da* Messina Guido . *Vedi . dalle* Colonne Guido .
- Messo Butto 10.
- Meragene tra gli Arcadi chi sia 277.
- Di* Meun Giovanni . Poeta Provenziale , terminò il Romanzo della *Rosa* 333. di che tempo fiorì 423. antiposto senza fondamento dal Pasquier a tutti i Poeti Italiani 423.
- Michieli . Pietro . Sue Pistole 250. suoi epittaffj 256.
- Milani Gio. Michele . Sua Canzone della *Luce* che cosa contenga 141.
- Da* Milano Giovanni 338.
- Millo tra gli Arcadi chi sia 277.
- De* Milo Domenico Andrea . Suo Poemetto Eroico 346.
- Mimi a che servissero appo i Latini 273. moderni , ed esempio 272.
- Minturno Antonio . Di che secolo , e suo sonetto stravagante nella quantità delle rime 179. riprovato in un suo parere circa le barzellette 204. sue elegie 208.
- Mirtilo tra gli Arcadi chi sia 277.
- Moliere Comico Francese . Ripreso, da chi, e perchè 271.
- Molino Girolamo lodato 110. sua Sestina triplice 143.
- Molza Francesco Maria . Lodato 348. compose anche rime piacevoli 348.
- Monaco dell' Isole d'oro chi fusse , e sue vite de' Poeti Provenzali 91.
- Moneti Francesco . Sua stanza in lingua di Gergo 368.
- Monetta Antonio . Sua Rappresentazione 302. espone le proprie Rime 372. suo sonetto 389. altro 388.
- Mongitore Antonino 2.
- Monile che cosa sia , e suo esempio 215.
- Montagnagot Poeta Provenzale 105.
- Da* Montealtino Anastagio . Di che tempo fiorì , e suo servente 157.
- Montecuccoli Raimondo . Suo sonetto con Acrostico 198. 385.

Montefalco Bastiano. Suo sonetto 375.  
 Da Montegranaro Giulio celebrato Giuriconsulto nell'Università di Macerata 338.  
 Da Montemagno Buonaccorso. Annoverato tra'buoni Poeti Volgari 422.  
 Di Montevicchio Giulio. Sua *Scor-neide* 74.  
 Di Montevicchio Pompeo Camillo lodato 74.  
 Da Montichiello, o Montecierlo Domenico. Traduce in ottava rima le *Pistole* d'Ovidio 395. varie notizie di lui 395.  
 Da Montichiello L. Cardinale. Traduce in ottava rima la *Farsaglia* di Lucano 394.  
 Monti Filippo. Lodato 395.  
 Moraldi Giovanni Antonio lodato 263.  
 Morelli Stampatori 415.  
 Moro Maurizio. Sue ottave 374.  
 Mostazzo Jacopo di che tempo fiorì, e suo sonetto 176.  
 Mottetto Poesia andata in disuso 13. 188. che cosa sia 15. che cosa fusse tra gli Antichi, e che cosa sia a'nostri giorni 189.  
 Motto Poesia andata in disuso 188. che cosa sia 15.  
 Motto Confetto, e suo esempio 69.  
 Della Mula Piero Poeta Provenzale 336.  
 Muri Giovanni. Accresce il modo del cantare artifiziosamente 293.  
 Murtola Gasparo. Sue *Pescatorie* 290.  
 Musato Albertino 338.  
 Muscia Niccolò 4.  
 Musica nelle Poesie Volgari di quante sorte 292. nelle opere drammatiche quale ne'primi tempi, quale nell'ultimo secolo 293. artificiale se, ed in che adoperasse nelle cose drammatiche pri-

*Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I.*

ma del secolo xvii. 293. artificiale quando, e da chi ritrovata; e poi perfezionata 293. esempio della musica degli Antichi Provenzali 334.  
 Muscio Poeta Greco. Traduzione d'un'Epigramma creduto suo 396.  
 Muzio Girolamo. Sua *Poetica* 113. sue *Vergeriane* lodate 311.

## N

**D** / Nangy Guglielmo. Sua storia di Francia 317.  
 Nanni Pietro 277. 345.  
 Napolitano Notturmo. Di chi seguace 119. sua Tragedia 305. sua canzone coll'intercalare 382.  
 Nardi Jacopo. Sua Commedia dell'*Amicizia* 113. 268. di che tempo fiorì 268.  
 Da Narni Casio, suoi Epitaffj 255. Sua Egloga 282. suo Romanzo tessuto di più metri 342.  
 Natolini Stampatori 415.  
 Navagero Andrea 21. lodato ne' Madrigali 185.  
 Negri Gio. Francesco 76.  
 Negrifoli Anton Mario. Ottava d'una sola rima, a lui attribuita 375.  
 Nelli Pietro. Sue satire 260.  
 Nenia che cosa sia, e come, e da chi usata in Poesia Toscana 256. chi si valesse in sua vece del nome d'Epicedio 256.  
 Neri S. Filippo. Introduce gli Oratorj musicali, e come 312.  
 De' Nerli Bernardo. Suoi intermedj pel *Granchio* del Salviati 274.  
 Del Nero Carlo. Romanzi Francesi da lui traslatati 330.  
 Del Nero Paolo Antonio. Sua Egloga 279.  
 Niccola IV. istituisce l'Università di Macerata 338.  
 Niseli Udeno chi sia 225. giudizio d'un suo ditirambo 225.  
 Normanni. Loro prima venuta in

- Italia 335. non sapevano la lingua Provenzale 336.  
 Di Nostradama Gio. scrisse in Francese le Vite de' Poeti Provenzali 99.  
 Notturmo Napolitano. *Vedi*. Napolitano Notturmo.  
 Nucci Anton Francesco. Suo sonetto piacevole 350.  
 Nuccoli Cecco di che tempo fiorì, e suo sonetto 170.  
 Numeri usati nelle Poesie in vece di lettere; ed esempio 389.  
 Nuti Lodovico. Rappresentazione da lui pubblicata 303.

## O

- O** Da Toscana, e suo esempio 62. che cosa sia, e suo esempio 231. comprende anche l' Inno 230. sue varie divisioni 234. numero de' versi delle sue strofe 234.  
 D'Oddi Sforza. Sue Commedie in prosa 271.  
 D'Oltramo Noffo 4.  
 Ombre introdotte nelle Tragedie, e loro ufizio 317.  
 Omero. Sue opere come si cantassero da' Rapsodi 333.  
 Ongaro Antonio 65. Suo *Alceo* donde cavato 289. uso dell' intercalare in esso 384.  
 Onorio IV. chi fusse 338.  
 Oracoliche cosa sieno, e come, e in quante maniere usati da' Poeti Toscani, e in quali occasioni 254.  
 Oratorj che componimento siano 68. come ebbero origine; e loro progresso, e variazioni fino a' nostri giorni 312. come composti 313. in metro volgare, e in lingua latina 371.  
 Ordognez di Montalvo Garzia. Riforma il Romanzo d' *Amadis di Gaula* 330.  
 Orlandi Guido Poeta Antico 197.

- Ormanno Romanzatore 329.  
 Orsi Gio. Gioseppe Felice. Lodato; e suo sonetto 174. lodato 276. opera ne' *Fasti* del Re di Francia 345.  
 Orsini Cesare 61. Sue Pistole 249.  
 Ortografia che cosa sia 402. non osservata da' Poeti Volgari de' primi tempi 403. nelle parole incostante fino a che tempo, e perchè 403. varj esempi, dell' incostanza 403. 404. 406. chi la cominciassero ad osservare 403. 408. donde procedesse la sua barbarie 407. latinismi, e uso di lettere latine 407. legamenti di più parole 407. incostanza nel legamento degli articoli co' segna-casi, e de' pronomi con altre voci 407. e segu. in materia d' ortografia se debba prestarsi fede a scritture antiche 408. del Bembo fino a che tempo osservata 410. varietà di essa anche dopo il Bembo 409. usanze ora fermate intorno ad essa 410.  
 Ortografia del puntare se, e come fu tra gli antichi Poeti Volgari 411. loro scritture uscite dalle stampe coll' osservanza di questa ortografia sono tutte riformate 411. punto usato tra gli antichi, di quante sorte 411. in vece dell' apostrofo 412. segni usati nel puntare nel secolo xv. 412. 417. esempi di scritture con essi 412. segni ritrovati nel xvi. e da chi 413. quale più frequentata fino a' nostri tempi 414.  
 Ofanni Stampatori 415.  
 Da Otranto Gugliemotto. Suo sonetto 8.  
 D'Otranto Niccola. Letterato. Suo fiorire 338.  
 Ottava rima di chi invenzione 152. 199. di quante sorte, e suoi esempi 35. e 36. tra' Siciliani quale 199. e 200. come riformata dal Boccaccio 200. donde se-  
 ne

ne prendesse il modello 201. si  
riprova l'opinione, che fusse ri-  
formata da altri 200. ottava Si-  
ciliana poco usata da' Toscani  
200. di quante sorte usata dagli  
Antichi 200. riforma del Boccac-  
cio da chi seguitata 200. 341. ot-  
tave rime piccole, e miste, che  
cosa sieno, e da chi ritrovate  
202. ottava perfetta a quali Poe-  
sie serva 202. 343. da chi stima-  
ta bassa 344. forma della loro  
scrittura nel secolo xv. 421. im-  
perfette 201. mezze latine, e  
mezze volgari. *Vedi.* Poesia con  
mescolanza di lingue. Tutte la-  
tine 371. di stravaganti quanti-  
tà di rime 374. e segu.

Ottave che si cantano all'improv-  
viso. *Vedi.* Improvvissare.

Ottoboni Principe D. Antonio. Lo-  
dato 194. sua proposta in un so-  
netto 194.

Ottoboni Cardinal Pietro lodato  
194. 220. 221. sua risposta in un  
sonetto 195. sua Accademia isti-  
tuita per comporre improvvisa-  
mente sì in prosa, che in versi  
220. suo oracolo per li Giuochi  
Olimpici degli Arcadi 254. suoi  
virtuosi 221. 299. 300. sue Favole  
Pastorali sotto nome di Crateo  
Ericinio 288. sua Tragedia 296.  
311. 312. festa sopra Tevere pre-  
parata 298. Festa Accademica  
fatta da lui l'anno 1701. 299.  
suoi Oratorj 313.

## P

**F** Ra Pacifico Compagno di S.  
Francesco. Musico, e Poeta  
112.

Padri della Vallicella. Loro diver-  
timenti spirituali 312.

Paladini Pompeo. Suo scherzo  
216.

Palatino Gio. Batista. Suo sonetto

espresso con figure in vece di  
lettere 390.

Palazzo Apostolico. Cantate, che  
vi si fanno la notte del SS. Na-  
tale 314.

Panciaticchi Lorenzo. Suo Brindisi  
225.

Panegirico. Suo inventore, e me-  
tro particolare, e esempj 211.

Panfilio Benedetto Cardinale. Lo-  
dato, e suoi oratorj 313.

Paolo figliuolo di Malatesta da  
Rimini. Suo fallo, e morte  
328.

Paolucci Giuseppe. Sue egloghe  
47. 279. sua traduzione d'un  
epigramma antico 398.

Paoluccio Sigismondo Filogenio.  
suoi centoni 390. giudizio in-  
torno alle sue Poesie 390.

Parabosco Girolamo, suoi Oraco-  
li 254.

Parafrafi di quante sorte 400. se  
ne riferiscono alcune 401. se ne  
danno alcuni esempj 401. e segu.  
loro antichità 402.

Parechesi. *Vedi.* Bisticcio.

Parigi, e Vienna Romanzo Fran-  
cese da chi traslatato 330.

Paterno Lodovico, fece Canzoni  
Pastorali, e Pescatorie 290.

Postello Cristiano Errico. Suo So-  
netto Tedesco 399. da chi tra-  
dotto 399.

Di Parma Principe Odoardo. Fe-  
ste fatte nelle sue nozze 298.

Patole collise, o scorciate ne' versi.  
*Vedi.* Voci.

Partivalla Bartolo. Sua Disperata  
in sonetto 205.

Pasquati Stampatori 415.

Pasquier Stefano riprovato in una  
sua opinione circa il valore  
della Poesia Francese sopra l'  
Italiana 423.

Pasquinate, e Pasquini 260.

Passionei Domenico. Sua ottava  
217.

Passionei Francesco. Sua ottava 218.

Pastorali. *Vedi*. Favole Pastorali.  
 Paterno Lodovico. Sue quartine  
 146. saggio d' una sua elegia  
 208. suoi Tumoli, o epitaffi  
 256. sue nenie 256.  
 Patrizio Francesco mise in uso i  
 versi di 13. sillabe 108.  
 Pavoni Stampatori 415.  
 De' Pazzi Alessandro. Sue Com-  
 medie, e Tragedie di che versi  
 composte 107. sua *Didone* Tra-  
 ged. 306. giudicata dal Varchi 307.  
 Pellegrino Camillo. Suo capitolo  
 al Principe di Conca 198. sua  
 corona 213.  
 Della Penna Ugo Poeta Proven-  
 zale esercita l'arte de' Giuglari,  
 e dove 334.  
 Pensa Girolamo. Suoi Epigrammi  
 Toscani 205.  
 Pepoli Cornelio 345.  
 Pepoli Francesco 277. 345.  
 Percivallo Bernardino. Sua Pasto-  
 rale 287.  
 Peresio Gio. Camillo 76.  
 Peri Iacopo, Maestro di Musica  
 294.  
 Perretano Soggi. Rappresentazio-  
 ne falsamente a lui attribuita  
 302.  
 Persiani Poeta piacevole 349.  
 Persio Ascanio pose in uso il ver-  
 so Eroico del Patrizi 108.  
 Da Perugia Borscia 14. 20. 172.  
 suo sonetto 172.  
 Peruzzi Francesco 10.  
 Pestilenza in Siena di che anno  
 244.  
 Petrarca Francesco 8. 9. 10. che  
 cosa sia la Canz. *Mai non vo  
 più cantar* 16. Suo sonetto *Ce-  
 sare poi &c.* donde tolto 91. pas-  
 so della prefazione delle sue *Let-  
 tere famigliari* male inteso dal  
 Castelvetro 92. Riformatore del-  
 la Poesia Volgare 118. Scardeoni  
 riprovato intorno al maestro  
 del Petrarca nel poetare 118.  
 sua canzone *Verdi panni &c.*

che cosa sia 122. sua canzone  
*S'il diffi mai &c.* che cosa sia  
 126. perfezionò i metri delle  
 canzoni 135. variò il commiato  
 in una canzone 138. sua festina  
 doppia di 11. stanze 144. alcune  
 sue maniere di rimare i sonetti  
 171. assai considerato nelle chiu-  
 se de' sonetti 183. suo madriga-  
 le 185. sua frottola 189. da al-  
 cuni stimata satira 259. sua ca-  
 tena di sonetti 212. sua canzo-  
 ne in lode di Nostra Donna,  
 messa tra le laudi 248. suoi so-  
 netti satirici 259. osservazione  
 intorno a' suoi madrigali 276.  
 chi sia la coppia d'Armino no-  
 minata nel suo *Trionfo d'Amore*  
 328. qual mescolanza di lingue  
 usasse 363. suo sonetto con rime  
 ripetite 372. usa le rime mute, e  
 dove 379. suo sonetto *Quando io  
 muovo &c.* 389. spezie di cen-  
 tone usata da lui 390. incostan-  
 te nell'ortografia 404. rimette  
 in essere la lingua latina 406.  
 potè usare qualche segno d' or-  
 tografia latina nelle sue cose vol-  
 gari 411. ortografia delle sue Ri-  
 me riformata 411. potette usare  
 il punto in vece dell' apostrofo  
 412. come scrivesse i sonetti 419.  
 come i capitoli 420. ottimo Poe-  
 ta Italiano 422. sua frottola fuo-  
 ri del canzoniero 8. difeso con-  
 tro il Fausto, ed in che 9. e se-  
 gu. suo verso *Ecco Cin da Pistoia  
 &c.* se sia ipermetro 9.  
 Petrati famiglia di Ferrara 206.  
 Petrucci Pietro Matteo Cardinale.  
 Suoi oratorj 313.  
 Piacente Nuccio 22.  
 Piccioni Flamminio 314.  
 Piccolomini Alessandro. Sue Com-  
 medie 371.  
 Da Pisa Galletto 7.  
 Da Pistoia Antonio. Sua Tragedia  
 imperfetta 305.  
 Da Pistoia Cino Sighibali di Suo So-  
 netto

- netto 19. Suo Capitolo 38. lodato 118. 422. suo stile 118. suo sonetto con ettasillabi 166. altro suo sonetto 170. risposta 191. altra 195. correzione d'un luogo dell'istoria circa un suo capitolo 207. suo sonetto in dialogo 265. sonetti falsamente a lui attribuiti 393.
- Da Pistoia Sannazzaro* 47. 275. primo Compositore d'egloghe (druciole 276.
- Pistola, o Lettera.* Se antica 61. che cosa sia, di che tempo, e da chi ritrovata, e di quante spezie: quale il suo proprio metro, e da chi, e in quanti modi variato 249.
- Pinelli Stampatori* 415.
- Piovano Arlotto. Vedi. Arlotto Piovano.*
- Da Pisa Gobbo. Vedi. Amelunghi Girolamo.*
- Pitocco Limerno. Vedi. Folengo Teofilo.*
- Plantamuro Carlo.* Sue Pistole in sonetti 250.
- Platone.* Traduzione d'un'Epigramma creduto di lui 396.
- Poccianti Michele* corretto d'un' errore circa la patria di Guido Guinizelli 3.
- Poema Eroico* da chi trovato 65. Qual fusse il primo colle regole d'Aristorile 343. se ne nominano alcuni 343. diversità d'opinione circa il suo metro 344. e segu. circa il suo stile 345. circa la sua divisione 345. in metro volgare, e in versi latini 371.
- Poema Romanzesco* di chi invenzione 65.
- Poemi Eroici piccoli, o Poemetti.* quali; ed esempj sì antichi, come moderni 345. e segu.
- Poesia Anacreontica. Vedi. Poesia Volgare. Lirica Toscana.*
- Poesia Boschereccia* in che differisca dalla Burchiellesca 361. suo saggio 361. alcuni casi ridicoli nati per conto di essa 361. perchè così detta 362.
- Poesia Burchiellesca* 39. 40. da chi inventata, e che cosa sia, e suo stato fino al presente, e suoi saggj 360. e segu.
- Poesia Burlesca, e familiare* 39. come nascesse; e quale ne' primi secoli 347. con che spezie di Poesia s'accomodi, ed esempj in tutte le spezie 347. onde avesse il nome di Bernesca 46. 348. nella lirica, quale nel secolo XVI. 348. quale nel secolo XVII. 349. quale a' nostri giorni, ed esempj 349.
- Poesia comica. Vedi. Comica Toscana.*
- Poesia ditirambica. Vedi. Poesia Volgare. Lirica Toscana.*
- Poesia epica. Vedi. Epica Toscana.*
- Poesia Eroicomica, ed esempio* 73. usata avanti il Caporali, e da chi 355. saggio 358.
- Poesia Leporeambica, ed esempj* 74. che cosa sia, da chi denominata, e perchè; e sue varie spezie 377. fino alla pag. 379.
- Poesia Lirica. Vedi. Lirica Toscana.*
- Poesia Macheronica* donde nata, che sia, e di chi invenzione 367. esempio 367.
- Poesia nuova* che cosa sia 71. Da chi, e dove inventata, e perchè; e sua caduta 110.
- Poesia Pastorale, e Pescatoria* unita talvolta insieme 292. in che diversa dalla Boschereccia 281. *Vedi il resto sotto le voci. Egloga. Favole. Sonetti.*
- Poesia Pedantesca* 73. donde nata, che sia, e da chi ritrovata 366. rime mute usate in essa 379.
- Poesia Pindarica. Vedi. Poesia Volgare. Lirica Toscana.*
- Poesia Provenzale. Tempo di sua nasci-*

nascita 6. donde prendesse le forme de' versi 7. donde le rime 13. Metri, e componimenti in essa ritrovati 13. 14. di che tempo incominciasse a fiorire 391. *vedi il resto sotto la voce Poeti Provenzali.*

Poesia Spagnuola donde provven-  
ga 320.

Poesia Tragica. *Vedi.* Tragica To-  
scana.

Poesia Volgare. Sua Origine 1. 2. donde prendesse le forme de' componimenti 6. quali forme prendesse 13. e 14. quali ne inventasse 15. di quante sorte ne avessero gli Antichi 15. di quante i Moderni 21. in diversi linguaggi particolari d' Italia 76. come, dove, e quando nascesse pag. 89. e segu. chiamata da Dante Siciliana 90. da che tempo si dee prender la sua nascita 95. 97. quando incominciasse secondo Lionardo Aretino 98. saggio della più antica Poesia Volgare, che si truovi 100. Pindarica, Anacreontica, e Dittirambica quando messe in uso 106. opinione dell' Uezio, che fusse portata in Italia da i Francesi provata pag. 335. 336. sua ortografia. *Vedi.* Ortografia. Sue varie forme di scrittura. *Vedi.* Scrittura. Vendicata da un sinistro parere del Pasquier 423. prevale a tutte le altre di lingua ora viva 423.

Poesia Volgare, e Latina nell'istesso tempo di quante sorte; ed esempio 367.

Poesia Toscana con mescolanza d' altre lingue massimamente della latina, assai in pregio nel secolo decimoquinto 254. di che tempo nata, e in che spezie di Poesia usata 363. con lingua Provenzale 363. con lingua latina, ed esempi 363. con lingua Ebraica,

ed esempio 365. con lingua Spagnuola, ed esempio 366. con lingua Napoletana 366.

Poesia Volgare rimata. Sua nascita 111. di quante sorte 115. rimata senza regola come, quando, e da chi 115. suo uso ne' tempi bassi 115. ne' Poemi Eroici 244. con regola come, quando, e da chi 115. di quante sorte 115. suo vario uso 116. varie stravaganze circa l'uso delle rime. *Vedi.* Rime.

Poesia sciolta. *Vedi.* Versi sciolti.

Poesia con Acrostico. *Vedi.* Acrostico.

Poesia con Amebeo. *Vedi.* Amebeo.

Poesia con Ecchi. *Vedi.* Ecco.

Poesia con intercalare. *Vedi.* Intercalare.

Poesia con mescolanza di Prosa, di quante sorte, e suoi Trovatori 371.

Poesia di metro Toscano, e di versi latini. Sua antichità ed esempi di più sorte 268. e parere intorno all'inventore di esse riprovato 369.

Poesia di metro, e verso latino, e di lingua Volgare 371. *Vedi.*

Poesia nuova.

Poesie di parole allusive. *Vedi.* Gergo.

Poesie di tutti verbi, e di tutti nomi; ed esempio 388.

Poesie di versi incatenati. *Vedi.* Versi incatenati.

Poesie espresse con figure in vece di lettere 389. esempio 390.

Poesie espresse con numeri 389. esempio 389.

Poesie in gergo. *Vedi.* Gergo.

Poesie in lingua furbesca. *Vedi.* Gergo.

Poesie, nelle quali si tien ragione di sillabe, o di lettere d'alcuna voce; ed esempi 389.

Poesie Sotadiche. *Vedi.* Versi Sotadici.



- Poesie stravaganti per l'uso delle rime 373. e segu. fino alla pag. 380.
- Poesie Volgari. Loro scrittura antica 4. 5. colla commistione di più lingue 14.
- Poeti nobili come chiamati da Dante 118.
- Poeti Arabi antichi componevano in rima 95.
- Poeti Ebrei antichi, e moderni si valsero, e vagliono della rima, e come 96.
- Poeti Francesi non prevagliano agl'Italiani 423. *Vedi*. Commedia. Tragedia.
- Poeti Greci prima d'Omero componevano Ritmicamente 94.
- Poeti improvvisatori. *Vedi*. improvvisare.
- Poeti Italiani andarono ad acquistare l'arte in Provenza 336. del secolo xv. migliori de' Francesi, e de' Provenzali dell'istesso secolo 339. moderni perche introdussero gli argomenti sopra le loro rime 372. fino al secolo xvi. poco badarono all'ortografia 403. e segu. qual sia stata la loro ortografia. *Vedi*. Ortografia. In quanti modi abbiano scritte le loro Poesie. *Vedi*. Scrittura. Quali siano i Poeti Italiani da seguirarsi 422.
- Poeti Latini di che tempo usassero le rime 94.
- Poeti Provenzali fiorirono prima de' Siciliani 90. e segu. il Petrarca li distingue da questi, e dagl'Italiani 90. diedero norma a i Siciliani, e a gl'Italiani 90. 93. 101. loro Antichità difesa 92. 101. e segu. quante sorte di versi avessero, e saggio di ciascuna 105. loro Commedie non si sa come fussero 258. come potevano essere 262. primi nel Romanzare 318. ne diedero l'arte agl'Italiani 318. perche romanzassero 323. loro Tribunale d'Amore 326. se scrivessero intorno alle giostre de' tempi loro 226. cantavano le loro cose, e come 333. quando cadessero 339. opinione, che non fiorissero prima del 1150. riprovata 101. *Vedi anche* Giuglari.
- Poeti Sanesi. Inventori della perfetta Corona 214.
- Poeti Siciliani Antichi in che lingua poetassero 90. uniti dal Petrarca cogl'Italiani 90. qualità di lor Poesia 91. lor Poesie apocriefe derise dal Castelvetro 199. opinione, che inventassero le Commedie 258. saggio di lor poesia con mescolanza di lingue, creduto apocrifo 263.
- Poetonto. *Vedi*. Tolomeo Claudio il Giovane.
- Poggesi Agnolo. Suoi Poemetti 346.
- Da Polenta Francesca. *Vedi*. Francesca di Guido da Polenta.
- Polifemo come immitato in nostra Poesia 290. di chi invenzione 292.
- Poliziano Agnolo 15. sua Canz. 32. suo Dittirambo 66. suo Ecco 386. Uno de' Ristoratori della Volgar Poesia 118. compose canzoni a ballo 151. sue Stanze lodate 203. sua Poesia dittirambica 223. suo *Orfeo* che cosa sia 282. 283. va tra i buoni Poeti 422.
- Pollaroli Maestro di musica 300.
- Pollio Giovanni 71.
- Polo Marco 338.
- Porcellotti Bastiano Poeta piacevole 349.
- Porta Gio. Batista. Sue Commedie in prosa 271.
- Da Prato Domenico creduto Autore in parte dell'operetta del *Gieta*, e *Birria* 393.
- Preti Girolamo. Se facesse Idillj prima del Marini 221.
- Di Previlly Goffredo II. inventor de'

- de' Tornei secondo alcuni 319. come s'intenda 319.
- Principe di Brunsvik. Festa fatta da lui a Vinegia 298.
- Principe di Conca. *Vedi*. Di Conca Principe.
- Prologhi delle Pastorali in quanti modi fatti 283. nelle rappresentazioni 303. della Tragedia quali 311.
- Pronunzia regola la scrittura 410.
- Proposte, e Risposte. In quante maniere, e in quali materie usate da' Poeti Italiani 191. fino al 199. loro regole 191. e segu.
- Profatori Provenzali perchè romanizzassero 324.
- Prose piene di versi accidentali 111.
- Prosperi Lodovico lodato ne' dirrambi 224.
- Proverbj. Loro antichità; e saggio 354.
- Pucci Antonio 39. di che tempo fiorì, e suo Indovinello 250. sue Poesie famigliari 347.
- Pulci Antonia. Sue Rappresentazioni 301.
- Pulci Bernardo 46. Sua Rappresentazione 302. traduce la *Bucolica* di Vergilio 394.
- Pulci Luigi 61. 65. Suo *Morgante* 119. sue stanze in lode della Beca 204. favole del suo *Morgante* donde cavate 329. lodi dell'istesso Poema 339. dove fu se cantato 343. difeso dall'Accademico Aldeano, che l'annovera tra i Poemi giocosi 356. e segu. da chi promosso e chi v'ebbe parte 356. Bisticci inseriti nel suo *Morgante* 377.
- Pulci Luca 61. 65. Suo *Ciriffo Calvaneo* 119. sua Pistola in terza rima stravagante 159. sue stanze 202. sue Pistole giudicate per le più antiche 249. sua immitazione di Polifemo 292. migliorò la condizione de' Romanzi 340. sua Pistola in bisticcio 377. sue Pi-
- stole, e Giostra a chi attribuire per errore 61.
- Punteggiatura nelle Poesie. *Vedi*. Ortografia nel puntare.
- Punteggiatura nelle strofe delle Canzoni. *Vedi*. Strofe.
- Punto. *Vedi*. Ortografia del puntare.
- Puntocoma da chi inventato, e di che tempo 413.

## Q

- Q**Uadernarj, o Quarte rime 221. 344. non sono d'invenzione moderna 62. che componimento sieno 61.
- Quartine rimate come sestine 146.
- Querengo Antonio. Compose in Pedantesco 367.
- Quinte Rime che cosa sieno, e loro saggio 222.

## R

- R**Agunanza degli Arcadi perchè Istituita 120. inventò i sonetti d'ottosillabi 166. Corone in essa lette 214. celebra l'esaltazione di Papa CLEMENTE XI. 215. coopera per lo risorgimento della Poesia 236. celebra di nuovo la suddetta esaltazione 254. Egloghe della sua Colonia del Reno di chi sieno 277. altra sua Colonia in Siena 277. Eglogha recitata in essa 277. altre Egloghe 279. sua istituzione 279. celebrazioni de' Giunchi Olimpici fatte in essa 299.
- Raguseo Giorgio 272.
- Rainerio Anton Francesco espone alcuni proprj sonetti 372.
- Raneoni Pietro. Sua Egloga 283.
- Ranucci Francesco 345.
- Rao, o Rau, Simone. Poeta Siciliano moderno, lodato 76. 199.
- Rappresentazioni, che cosa fossero 67. che cosa sieno 300. di che tem-

- tempo cominciassero 301. da quali fonti si cavassero, e loro varj nomi 301. senza regola d'azione, e di tempo 302. in che metri si tessessero 302. loro divisioni 303. se, e come si cantassero 304. loro apparato 304. Personaggi, che vi s'introducevano 304. quando cominciassero a declinare il loro uso 305. in musica quando, e dove uscissero 305. *Vedi anche Fausto.*
- Rapsodi chi fossero, e quale il loro ufizio, e perchè usassero abiti particolari 333.
- Rasis da chi vulgarizzato 384.
- Di Rau Simone 76. 199.
- Razzi Girolamo, poi D. Silvano. Sue Commedie in prosa 271.
- Razzi Serafino. Suo Volume di Laudi 243. 244.
- Reali di Francia Romanzo a chi attribuito 330.
- Re di Navarra. *Vedi.* Tebaldo Re di Navarra.
- Redi Francesco. Suo ditirambo del *Bacco in Toscana* lodato 224. dichiarato nell'aver citato il *Tesoretto* di Ser Brunetto per canti 241. lodato 350.
- Regnier. *Vedi.* Desmarais Abate Regnier.
- Riario Cardinale. Introduce le scene dipinte in Roma 273. fa rappresentare una Tragedia 293. 305.
- Ribobolo. *Vedi.* Enigma.
- Ricchi Agostino. Sua Commedia de' *Tre Tiranni* di che tempo composta 268. censura di essa 269. che cosa abbia di nuovo 269.
- Ricci Gio. Giacomo. Sua Commedia con mescolanza di più lingue 363.
- Ricciardi Gio. Batista. Suo *Trespolo Tutore* da chi trasportato in versi 348.
- Ricco Antonio. Di che tempo fiorì 204. sue Barzellette 204. suo oracolo latino 254. suoi Epitaffi 255. sue Farse 254. saggio di sua Poesia con mescolanza di versi latini 365. mette gli argomenti alle proprie Rime 372. suo Sonetto di versi mezzi latini 364.
- Riccobaldo Gervasio 338.
- Riforma d'ortografia di Scritture Antiche in quanti modi fatta da' Toscani; e come debba farsi 410.
- Rimalmezzo che cosa sia; e governo fattone fino al presente 379.
- Rime donde venute a' Toscani 11. false in uso tra gli Antichi 13. donde passassero a' Provenzali secondo il Zuccolo 93. de' Latini, e de' Greci 94. degli Arabi 95. nelle Tragedie 310.
- Rime in mezzo de' versi ad uso Provenzale, quali 128. 178. false usate assai dagli antichi 128. 380. false ne' sonetti 176. e in tutti i componimenti antichi 177. ripetute di quante sorte 372. continuate di quante sorte 373. e segu. *Vedi anche* Bisticcio, Rimalmezzo. Mute, o tronche quali, e loro uso, ed esempj 379. componimenti lunghi senza ripetizione di Rime 375. rime tronche in uso tra gli Antichi 9. Rime come si chiamassero da' Provenzali 13.
- Rinaldi Pompeo. Sue canzoni lodate, e saggio di esse 231.
- Maestro* Rinuccino 4.
- Rinuccini Ottavio. Suo Panegirico 211. Sue canzonette 235. sue Pastorali se fossero le prime ad esser messe in musica 294. di che tempo componesse la *Dafne* 294.
- Risoluto. Suoi Enigmi, e saggio di essi 251.
- Rispetti che cosa sieno, e a che servano 203. e segu. In che differiscano dalle stanze alla Contadinesca 204.

- Risposte. *Vedi*. Proposte.
- Ritornello Invenzione antica 69.
- Roberto Re di Napoli 13.
- Roma. Ultimo Sacco di Roma quando seguì 267. *Vedi anche* Colosseo. Corte di Roma quando passasse in Avignone 335.
- Romano Rustico. Di che tempo fiorì, e sua ballata 150.
- Romanzare che cosa fusse appo gli antichi stranieri 316. e segu.
- Romanzatori Greci 332.
- Romanzatori Italiani. Si valsero di Turpino 329. e d'altri fonti 330. e segu. 332. 333. non si ristrinsero ad un sol fonte 332. chi fusse il primo Romanzatore in versi 329. 337. perfezionarono l'arte 337. ammettono il ridicolo, e come, e perchè 357.
- Romanzatori Provenzali. *Vedi*. Poeti Provenzali.
- Romanzatori Spagnuoli da chi pigliassero l'arte del romanzare 331.
- Romanzi donde avessero origine 318. perchè sono tutti favolosi 324. conferma dell'opinione 324. loro incominciamento tra Provenzali in prosa 326. e segu. qual fusse il primo 326. e segu. diedero materia anche a' Profatori, e Novellatori Italiani 332. nomi d'alcuni di essi 333. come si cantassero, e da chi 333. 334. e segu. qual fusse il canto, che allora usava, ed esempio 334. come furono composti 335.
- Romanzi Italiani. Loro Fonti 328. e segu. fino alla pag. 333. se ce ne furono prima dell'anno 1300. 336. in prosa, prima che in versi 336. In versi quale il primo 337. In versi quali furono i primi di risguardo 339. loro condizione da chi migliorata, e perfezionata 340. loro ordine nella tessitura 340. quando andarono in disuso 340. 343. colle regole d'Aristotile meno applauditi 341. loro stile, e metro 341. loro divisione 342. loro materia 342. loro maniera particolare nell'incominciarsi, e finirsi de' canti 342. e segu. se si cantassero, o recitassero 343. e segu.
- Romanzi Francesi 326. 329. 330. postposti a gli Spagnuoli da Torquato Tasso 331.
- Romanzi, e Romanzatori Inglesi più antichi d'ogn'altro, e quali 327.
- Romanzi Spagnuoli 330. da chi censurati 330. da chi lodati 331. *il Meschino*. se sia Romanzo Spagnuolo originale 331. migliori de' Provenzali 337.
- Romanzo, che specie di Poesia sia. si 315. varie opinioni intorno la sua etimologia 316. riprovate 318. qual sia la vera, e perchè 316. e segu. come si servissero gl'Italiani di questo nome 318.
- Romanzo d'*Amadis di Gaula*. *Vedi*. *Amadis di Gaula*.
- Romanzo dell'*Ancroia*. *Vedi*. *Ancroia*.
- Romanzo degli *Avvenimenti d'Erasto* donde cavato 333.
- Romanzo del *Buovo d'Antona*. *Vedi*. *Buovo d'Antona*.
- Romanzo del *Brancaleone*. *Vedi*. *Brancaleone*.
- Romanzo del *Ciriffo Calvaneo*. *Vedi*. *Ciriffo Calvaneo*.
- Romanzo della *Dama senza mercede*. *Vedi*. *Dama senza mercede*.
- Romanzo del *Gieta, e Birria*. *Vedi*. *Gieta, e Birria*.
- Romanzo di *Girone il Cortese*. *Vedi*. *Girone il Cortese*.
- Romanzo di *S. Giusto Paladino di Francia*. Che cosa sia 342.
- Romanzo del *Meschino*. *Vedi*. *Meschino*.
- Romanzo di *Parigi, e Vienna*. *Vedi*. *Parigi, e Vienna*.

Romanzo di *Phebus el Forte*. *Vedi. Febus il Forte*.

Romanzo de' *Reali di Francia*. *V. Reali di Francia*.

Romanzo della *Rosa* Provenzale come rimato 117. da chi composto 333.

Romanzo de' *Sette Savj di Roma*. Donde estratto, di chi sia, e sue varie versioni 332.

Romanzo della *Tavola Ritonda*. *Vedi. Tavola Ritonda*.

Romanzo di *Tristano* Italiano. *Vedi. Tristano*.

Romanzo di *Turpino*. *Vedi. Turpino*.

Roncaglia Giovanni egloga a lui attribuita 284.

Roncaglia Marcello. *Suo Pescatore* 289.

*Rosa*. Romanzo. *Vedi. Romanzo della Rosa*.

Da *Rossano* Pantaleone Poeta Antico 166.

Rosselli Alessandro. Sua Rappresentazione 303.

Rossi Stampatori 415.

Rota Bernardino 56. Inventa l' Egloghe Pescatorie 289. espone alcuni proprj sonetti 372. uso dell' intercalare in dette Egloghe 383. Immita una canzone del Petrarca, ed in che 390.

Rotondello, e suo esempio 69.

Rovillj Stampatori 415.

De' *Rozzi* di Siena Congrega, o Accademia. Suoi Dialoghi rappresentativi 267.

Rucellai Bernardo. *Suo Madrigale*. 186.

Rucellai Gio. Sue *Api* 113. sua *Rosmunda* da chi attribuita a Cosimo Rucellai 114. non fu la prima Tragedia Italiana 306. giudicata dal Varchi 306.

Rucellai Luigi 29.

Rucellai Orazio. *Suo Sonetto* 29.

Rudello Giusfrè. Poeta Provenzale 7. Sua morte 6. di che tempo

florisse 91.

M. Ruggieri Poeta Antico, sua canzone 127.

Ruggieri Giacinto. Trasporta la *Somma* di S. Tommaso in ottava rima latina 371.

Ruscelli Girolamo. Riprovato in una sua opinione circa le ballate 151. in un'altra circa l' elegie 207. in un'altra circa le catene de' sonetti 212. in un'altra circa le proposte, e risposte 193. riforma varie antiche opere nell' ortografia 410.

Ruspoli Poeta piacevole 349.

## S

Sacchetti Cleria Cavalieri. *Vedi. Cavalieri Sacchetti*.

Sacchetti Franco 10. creduto inventore della Poesia Burchiellesca 39. lodato 118. suo madrigale 10. 186.

Sacchi Agnolo Antonio 277. 345.

Saladino 4.

Salmasio Claudio. Riprovato in una sua opinione circa l'origine de' Romanzi Spagnuoli 330.

Salmi Toscani che cosa sieno, e da chi ritrovati, e donde debba prendersene l' immitazione 234. traduzioni de' Salmi di che tempo 235.

Salterello Lapo 17.

Salvago Raffaello. *Sua Canzone* 30.

Salvatorino Gio. Iacopo. *Sua Corona* 182. 213.

Salviati Lionardo. *Sua Commedia* in prosa 271. riforma il *Decamerone*, e come 410.

Salvini Antonio Maria. *Sua Traduzione* d'Anacreonte 236. sua opinione circa l'Autore del *Gietta*, e *Birria* 392. altra circa un sonetto di Agatone Drusi 102.

De' Samaritani Rainieri 5. 16.

Sanesi Poeti. *Vedi. Poeti Sanesi*.

San-

- Sanmartino . Carlo Errico , Suo sonetto d'ottosillabi 167. gabbo da lui fatto con un sonetto Boschereccio 362.
- Sannazzaro Iacopo . Seguace del Petrarca 119. primo scrittor d' elegie Toscane 207. sua *Arcadia* 276. Intercalare d'una sua Egloga 384. va tra'buoni Poeti Toscani 422. credesi inventore de' Centoni 390.
- Sanfedonio . Poeta piacevole 348.
- Sanfovino Francesco . Compose rime piacevoli 348.
- Santafiore Joseph , sua *Commedia* 270.
- Sardini Simone . *Vedi* . Di Ser Dino Forestani Simone .
- Sasso Panfilo Improvvistatore 219.
- Satira 39. rappresentativa 66. da chi , quando , e come introdotta in Toscana 259. sue variazioni nel metro 259. suo nome quando , e da chi incominciato a porsi in uso 260. varj egregj compositori di Satire 260. Pasquinate 260. Satira Rappresentativa da chi inventata 261. 284.
- Savelli Jacopo 338.
- Saverio S. Francesco . Sonetto Spagnuolo a lui attribuito 398.
- Saviozzo . *Vedi* . Di Ser Dino Forestani Simone .
- Savonarola Girolamo . Compose *Laudi* 248.
- Scardeoni Bernardino riprovato circa la notizia del Maestro del Petrarca nel poetare 118.
- Scarlatti Alessandro maestro di musica . Sue cantate 300.
- Scene tra gl' Italiani quali , e loro mutazioni 273.
- Scherzi . Loro antichità , ed esempj 354. tra' moderni che cosa sieno 354.
- Scherzo del Fiore . *Vedi* . Fiori
- Schiappalaria Stefano Ambrogio sua *Nenia* 255. suo *Epitalamio* 256.
- Schiratti Stampatori 415.
- Schrica , o Sericca Poeta Antico 20.
- Scritture antiche perchè incostanti nell' ortografia 404. e segu. loro riformagioni fatte nel secolo xvi. e in quante maniere 410. loro forma nelle poesie antiche di quante sorte 415. fino alla pag. 422. esempio di ciascuna sorta 416. 417. 420. Antiche riformate nella stampa anche circa la loro forma 420. di poesie lunghe come fossero 420. quali a' tempi nostri 421. varj stravaganti modi di scrivere i versi , ritrovati da' moderni 422.
- Scrofa Camillo . Sotto nome di Fidenzio Glottocrisio 73. Sue *Rime Pedantesche* intitolate *Cantici* , e perchè 242. inventa la *Poesia Pedantesca* 366.
- Secolo del 1300. Chi gli facesse acquistare il nome di secol d' oro , nel fatto della *Lingua Toscana* 406.
- Secolo xv. perchè chiamato da' Letterati Italiani il mal secolo 339.
- De' Conti di Segni* Ugolino 338.
- Segretario Fiorentino . Sua *Mandragola* 271. recitata ad un tempo stesso con' un'altra *Commedia* , come per intermedio 275.
- Selva , che componimento sia , e di quante sorte 60. come si faccia 221.
- De' Selvaggi Ricciarda* 25.
- Seminario Romano . Alcuni intermedj singolari fatti nelle *Commedie* ivi recitate 274.
- Sempronj Gio. Leone . Suo *Poema Eroico* di che stile 119. 345.
- Serafini Sarafino Pittor Modanese . Di che tempo fiorì 206. *Capella* dipinta da lui in Ferrara 206.
- Serenate 242. 300.
- Sermartelli Stampatori 415.

- Serventese** 156. Onde passato in Italia, e che cosa fusse tra' Provenzali 156. sua etimologia 37. 38. che cosa sia, in quanti modi appellato, e di quante sorte 156. varie sue alterazioni fatte da' nostri Poeti 156. e seg. diverse stravaganze circa questa spezie di Poesia 157. e seg. come usato nel secolo XVI. 160. perche da Dante fusse chiamato col nome di Canto 161. chiamato da Gabbriello Zinano Canzonetta 161. a chi debba ascriversi l'invenzione della perfetta terza rima 162. Romanzi in terza rima 341. *Vedi anche*. Poema Eroico. Commedia. Farfa. Rappresentazione.
- Seste rime** 211. 221. quanto antiche 66. 67. in Romanzi 342.
- Sestina** 13. suo esempio 25. doppia, e suo esempio 26. che cosa sia 122. Inventore di essa 143. donde venuta in Italia, di quante sorte sia, e varie stravaganti maniere di essa 143. 374. e seg. voci trisillabe, e aggettive, e verbi usati in desinenza de' versi delle Sestine 144. con versi ettasillabi, e suo esempio 144. sua ripresa in quante maniere fatta dagli antichi 145. quanto ora sia in uso 147. in versi latini 370.
- Sette Savj di Roma.** Romanzo. *V.* Romanz. de' *Sette Savj di Roma*.
- Severoli** Marcello, lodato; e sua Biblioteca. *Introduz.*
- Siculo** Inghilfredi Poeta Antico. Sua Canzone con de' versi sciolti nelle stanze 125.
- Siena.** Memoria di alcuni versi scritti sopra certe Antiche pitture di quella Città 159.
- Da Siena** Mico Poeta Antico 154.
- Da Siena** Musa 10.
- Da Siena** Simone. *Vedi*. *Di Ser* Dino Forestani Simone.
- Da Signa** Dello. Poeta Ant. 75. 377.
- Sillabe.** Lor quantità non v'era inanzi Omero 94.
- Simeoni** Gabriello. Sue stanze alla Contadinesca 204. riduce le *Trasformazioni* d' Ovvidio in Epigrammi Toscani 206.
- Simmia** Poeta Greco. Forma di scrivere Poesie usata da lui 422.
- Sirima** che cosa sia 136.
- Sisterone** Alberto Poeta Provenz. di che tempo fiorì, e suo Dial. 264.
- Da Sofena** Monaldo 4. Sua ballata, e forma della scrittura di essa 418.
- Somai** Agnolo Antonio, Suo Sonetto d' ottosillabi 167. sua ottava 218.
- Sonetti** latini di più sorte 368. 369.
- Sonetti** Pastorali se inventati dal Varchi 280. saggi di essi 281.
- Sonetti** Pescatorj da chi, e quando ritrovati 290.
- Sonetti** Polifemeschi, che cosa sieno, e loro esempio 290. *Vedi anche* Polifemo.
- Sonetto.** Di due sole desinenze in uso tra gli Antichi 5. sua perfezione a chi attribuita 15. che cosa sia 16. rinterzato, e suo esempio 17. doppj, e suoi esempj 17. di quante sorte tra gli Antichi 19. quinquenario caudato 19. colle code appo gli Antichi 20. appo i Moderni 21. suoi esempj 29. Onde venuto in Italia 162. Tra' Provenzali quale, e di quante sorte; ed esempj di esse 163. doppio, e rinterzato 163. sonetto perfetto inventato dagli Italiani 163. In uso anche tra' Provenzali, e di che tempo, e suo esempio 13. 163. In quanti modi variato circa la quantità de' versi; ed esempio 164. e seg. caudato di quante sorte 164. tornellati, e colle code; quali, e in che differiscano da i caudati; ed esempio 165. variazioni del sonetto circa la qualità de' versi 166. e seg. con mescolanza d' ettasillabi, ed esempio 19. 167. sonetti settenarj quali 166.

- li 166. sonetti di versi ottosillabi di chi invenzione; ed esempj 167. e segu. di versi di cinque sillabe 167. dodecinarj di quante sorte, ed esempj 168. e segu. muti quali, ed esempj 169. in quanti modi sia stato variato il sonetto circa la tessitura delle Rime 164. fino al 175. sonetto perfetto di quante maniere oggi in uso, e suoi esempj 173. e segu. varie stravaganze antiche circa la qualità delle rime de' sonetti 175. stravaganze circa la quantità delle rime 178. fino al 182. ordine delle basi, e delle volte de' sonetti, quale 182. sonetti, che incominciano co' terzetti 182. 213. che i sonetti possan dividersi secondo l'odi Greche 182. chiuse de' sonetti, quali fino al presente 182. e 183. Catenne, o Corone di sonetti 211. e segu. sonetti sferici 213. sonetti ditirambici 225. due sonetti intrecciati insieme 266. Poema Eroico in sonetti 344. sonetti con mescolanza d'altre Lingue. *Vedi.* Poesia con mescolanza di lingue. Continui quali; ed esempj 373. e seg. con rime ripetite 372. con due sole voci in desinenza 374. con quattro 375. coll'intercalare 381. sonetto incatenato, ed esempio 387. retrogrado, e suo esempio 388. con Ecco 387. scrittura antica de' sonetti 417. 420. del secolo xv. 421. sotto questo nome i Provenzali mandavano anche le canzoni 16. sonetto caudato non è invenzione d'Antonio di Tempo 19.
- Sorbolonghi Malatesta Leonelli. *Vedi.* Leonelli.
- Sordello Poeta Provenzale chi fusse; e suo valore nel poetare 336.
- Sotade Poeta Greco inventor de' versi retrogradi 388.
- Spagna Romanzo come appellato dal Varchi 356.
- Speroni Sperone 65. Uso de' versetti nella sua Traged. della *Canace* riprovato 106. giudizio intorno ad essa 306.
- Spingata che cosa sia 22. 148.
- Spinola Card. Gio. Batista. Suo divertimento spirituale con musica 313.
- Spirito Lorenzo di che tempo scrisse il Poema dell' *Altro Marte* 344.
- Spontone Ciro. Riprovato in una sua opinione 184.
- Staccoli Agostino. *Vedi.* da Urbino Agostino.
- Stampa da chi, e di che tempo ritrovata 415.
- Stampatori innanzi Aldo poco periti 403. se ne annoverano molti degni di memoria 415. e segu.
- Stampe innanzi il secolo del 1500. di pessima ortografia 407. *Vedi.* Stampatori. Ortografia. Varij letterati, che loro assistarono nel secolo xvi. 410.
- Stampiglia Silvio. Suo Sonetto 374.
- Stampita che sia 121.
- Stanze delle canzoni. *Vedi.* Strofe.
- Stanze che componimento sieno, e di che tempo inventate, e da chi usate 36. 202.
- Stanze alla Contadinesca. In che differiscano da i Rispetti; e da chi inventate, e usate 204.
- Stanzine. *Vedi.* Quinte Rime.
- Stefani Stampatori 415.
- Stelluti Francesco. Suo Epitalamio 257.
- Strigliani Tommaso. Giudizio intorno al suo Poema Eroico 119. 343. stile di esso 345. suoi enigmi, e saggio di essi 251.
- Stile quale nella Commedia. *Vedi.* Commedia: nella Tragedia. *Vedi.* Tragedia: nel Poema Eroico. *Vedi.* Poema Eroico. Ditirambico quale. *Vedi.* Dirirambo.
- Stile Toscano Lirico alla maniera Greca da chi, e quando ritrovato 119. perche detto Chiabreresco



120. Poemi Eroici di stile Lirico 345.
- Stili della Poesia Toscana, e loro maneggio in ogni genere, e in ogni secolo 117. e segu.
- Storia Narbonese che sia 336.
- Storia di Rinaldo da Montalbano che sia 336.
- Stradella Alessandro insigne Maestr. di Musica. Sue cantate 300.
- Stradino. Vedi. Mazzuoli Giovanni.
- Strambotto cosa sia 71. Sua etimologia 203. di che tempo in uso, e a che servisse 203.
- Strapparola Gio. Francesco. Suoi enigmi 250.
- Strinati Malatesta *Introduz.* lodato 96. suo parere intorno alla Poesia degli Ebrei 96. suo oratorio 313. suo costume circa l'ortografia 410.
- Strofe delle Canzoni, di quante sorte, e quali, e altre loro circostanze 135. osservazione del puntare necessaria per l'armonia delle strofe 136. da chi non praticata 136. quante strofe si richieggano in una canzone 141. quanti versi possa avere una strofa 142.
- Strozzi Gio. Batista il Vecchio. Creduto Autore della liberta nel tessere i Madrigali 185.
- Strozzi Gio. Batista il Giovane riprovato in una sua opinione 92.
- Strozzi Giulio. Suoi Drammi Musicali 295.
- Sulpizio. Spiegato in un passo delle sue note a Vetrivio 293.
- Summaripa Giorgio. Di che tempo fiorì; e modo di chiudere i finali de' Capitoli della sua traduzione di Giovenale 158.
- Suono 13. Poesia andata indifuso 188. che cosa fusse 188. che cosa sia 15.
- ca 119. suo *Tirsi* che cosa sia 285. sue *Lagrima di S. Pietro* 345. Buon Poeta 422.
- Tanzo Francesco, e suo Epitaffio 255.
- Da Taranto Guertzolo. suo sonetto 170.
- Tasso Bernardo 60. Sue *Selve* come rimate 116. fu uno degl'introduttori della maniera Greca nella Lirica 119. perchè nelle *Selve* non osservasse punteggiatura 136. suoi Inni, e saggio di essi 226. e segu. sue Odi come divise 234. suoi Salmi 234. sue Odi diedero motivo alle Canzonette 235. inventor degli Epitalamj 256. suoi Sonetti Pastorali 280. fonte de'suoi Romanzi dell'*Amadigi*, e del *Floridante* 330. il *Floridante* è tutto sua invenzione 330. principj, e fini de' canti dell'*Amadigi* quali 342. va tra i buoni Poeti 422.
- Tasso Torquato 65. Riduce l'Epica Toscana a perfezione 119. trascura le chiuse de' sonetti 183. Risposta del Principe di Conca a Camillo Pellegrino, attribuita a lui 198. sua corona 213. sue corone, catene, e monili 215. intermedj pel suo *Aminta* 274. perfeziona le Favole Pastorali 286. suo *Torrismondo* giudicato 307. sua *Gerusalemme* toglie il pregio a i Romanzi 340. 343. sue canzoni con intercalare 380. va tra i buoni Poeti 422. ama d'esser censurato 423.
- Tassoni Alessandro 73. Non fu inventore dello stile eroicomico 355. 358.
- Tavola Ritonda dove istituita, e che cosa fusse 320. di che tempo 320. quante se ne istituissero dopo la prima, e dove 320. opinione che fusse in tempo del Re Uter riprovata 321. opinione dell'Autore intorno al tempo dell'istituzione suddetta 321. donde prendesse il nome 322. proverbio

## T

**T**. lettera 407. 409. Vedi. Lettere.

Tansillo Luigi. Seguace del Petrar-

- derivato da essa in Italia 323. tenore delle sue leggi 324. fu il primo Romanzo uscito in Provenza 326. e segu. Libro di Melchino Britannico col nome di *Tavola Ritonda* 327. varie copie Italiane del detto Romanzo 327. in prosa 336. varj nomi passati da questo Romanzo in varie famiglie d'Italia 327. fatto memorabile occorso in Italia per la lettura di esso 328. Romanzi Italiani derivati da esso 332.
- Tebaldo** Re di Navarra, e Conte di Sciampagna di che tempo fiorì 334. 201. lodato da Dante, e saggio di sua canzone colla musica 334. saggio di sua canzone in ottava rima 201.
- Del Teglia** Francesco. Sua ottava 218. lodato nello improvvisare 221. lodato nelle canzonette 236. saggio di esse 238. sua egloga 277. compone anche in Burchiellesco 360.
- Telesino** chi fusse, e di chi maestro 327.
- Di Tempo** Antonio 19. 69. 118. di che tempo diede fuori la sua Poetica 19.
- Teocrito** Poeta Greco. forma di scriver Poesie usata da lui 422.
- Teodoli** Bolognetti Flavia 424.
- Teodolo** Prete, in che tempo fiorisse 12.
- Terenzi** Luca. lodato 378. fa sonetti con parecchi, e saggio di essi 378.
- S. Teresa**. sonetto Spagnuolo a lei attribuito 398.
- Terramagnino** Girolamo 17.
- Terza** rima da chi inventata 15. per quale effetto, ed esempj 37. *Vedi*. Serventese.
- Testa** Arrigo. Sua Canzone 131.
- Testi** Fulvio. Sue Odi 231. come divise 234. sue Cantate 300.
- Tibaldeo** Antonio 70. 106. Apre nuova scuola di Lirica 118. suoi strambotti 203.
- Tiepolo** Niccolò, compose Canzoni nuzziali 256.
- Tirabosco** Marco Antonio. *Suo Alcate* 295.
- Toeci** Pier Francesco. Traduce *Anacreonte* 236.
- Da Todi** B. Jacopone. Saggio di sue Ottave ad uso Siciliano 200. di che tempo fiorì, e suoi Canti-ci 242. sono Laudi 243. forma di scrittura d'un suo cantico 417.
- Da Todi** Masarello 17.
- Tolomei** Claudio. Sua festina doppia 27. Perche ritrovasse la Poesia nuova 71. 110. mise in uso una sorta di Poesia rimata regolatamente senza osservar punteggiatura; e perchè 136. sua festina di due voci 374. suo nuovo Alfabeto Toscano rifiutato 408.
- Tolomei** Claudio il Giovane, detto il Poetonto, di che tempo fiorì; e suo memoriale in versi 198.
- Tolomei** Meuzzo 10.
- Di Tolosa** Giusfredi. Poeta Provenzale 105.
- Di Tolosa** Conte Raimondo 336.
- Tomitano** Bernardino. *Suo Centone* 391.
- Tommasi** P. Antonio lodato 107.
- Torelli** Pomponio. Sue Tragedie 309.
- Tornabuoni** Lucrezia 36. Compose varie Poesie d'ottava rima 202. sua Lauda 248. commise al Pulci la composizione del *Mergante* 356. sue Laudi stampate, e manuscritte 243.
- Torneo**, e **Giostra** in che differiscono 319. loro inventori 319. e segu. fino al fine del Capitolo. Tornei celebrati in Germania dal secolo x. fino al secolo xv. 319. frequentati in Francia più che altrove 319. donde passassero in Italia 319. dove seguisse la prima giostra tra gl'Italiani 319. modo, che si teneva nel giudicare nelle

- nelle Giostre 322. Tornéo fatto in Roma in Belvedere 323.
- Della Torre Guglielmo. Poeta Provenzale* 105. esercita l'arte de' Giuglari 334.
- Torrentini Stampatori 415.
- Della Tosa Niccolò. Sua ballata* 149. e di forma dialogistica 265.
- Tournes Stampatori 415.
- Traduzioni in Versi Toscani. Chi fusse il primo Traduttore 392. fino alla pag. 395. Traduzioni di quante forte 395. qual debba esser la scelta del verso per esse 396. 400. varj esempj moderni nella lirica 396. fino alla pag. 400. traduzione de' Salmi 235.
- Tragedia tra' Provenzali 13. Toscana da chi inventata 65. colle rime da chi 65. se, e come si cantasse innanzi la sua perfezione 293. esempio di Tragedia perfetta in musica 296. Poemi drammatici imperfetti malamente appellati Tragedie 305. Tragedia perfetta qual fusse la prima 306. parere del Varchi intorno ad alcune Tragedie 306. varie Tragedie lodate 307. Italiane prevalgono a quelle di tutte l'altre Nazioni 307. vendicate dal parer di coloro, che le pospongono alle Francesi 307. e segu. in quante forte di versi composte 310. con rime 310. loro divisione 310. loro caduta 312. alcune Tragedie de' nostri tempi 312. quando furono mescolate col burlesco 348. *Vedi anche* Tragedie Italiane.
- Tragedie Francesi. Di che stile sieno 309.
- Tragedie Italiane lodate 110. donde avessero origine 300. e segu. *Vedi anche* Tragedia.
- Tragica Toscana. Di che tempo nata, e come 118. da chi, e quando perfezionata 119. di che tempo cadesse, e perchè 119. *Vedi*
- di il resto sotto il nome di* Tragedia.
- Tragico che cosa significhi appo Dante 118.
- Tragicommedia titolo usato anche prima del *Pastor Fido* del Guarini, e da chi 270.
- Trapolino Gio. Paolo. Ecco in una sua Egloga 386.
- Trascrittori. *Vedi*. Copisti
- Trasporti di prosa in versi 402.
- Travestimenti d' Autori stranieri di chi invenzione, e donde possa esserne stato tolto il pensiero 402.
- Treperuno chi sia 356.
- Trezeis Poeta Greco compose Commedie in versi Ritmici 95. non è antico 95.
- Tribunale d' Amore. *Vedi*. Corte d' Amore.
- Tricio Bettino 62. Suo Poema in terzetti 62. 344. 357. 366. suo sonetto latino 368.
- Trionfo Agostino 338.
- Trissino Gio. Giorgio 60. 65. Inventore de' versi sciolti 113. Pareri contrarj a ciò, riprovati 113. Primo Autore della perfetta Tragedia 114. 306. sua *Italia liberata* quando incominciata 113. sua *Sofonisba* quando data alle stampe 113. giudizio del Varchi intorno ad essa 306. sua canzone, e altre rime in versi sciolti 114. fu uno degl' introduttori della maniera Greca nella Lirica 119. perfeziona la Tragica 119. sua canzone distesa 124. sua canzone in versi sciolti 135. suoi *Simillimi* Commedia 269. perfeziona l' epica, e di che tempo 343. sua egloga coll' intercalare variato più volte 382. suo nuovo alfabeto Toscano rifiutato 408. va tra i buoni Poeti 422.
- Tristano* Romanzo Italiano 332.
- Tronsarelli Ottavio. Suoi Drammi Musicali 295. sue cantate 300.

Tumoli lo stesso, che epitaffi, da chi fatti 256.

Di Turnon Carlo. Spedito alla Cina colle facultà di Legato a Latere 274.

Turpino. Fu Arcivescovo di Rens 316. diversità del suo nome 329. sua Istoria uno de' fonti de' nostri Romanzi 329. che contenga 329. se sia veramente di lui 329.

## V

**U**. Lettera 409. *E vedi*. Lettere. Ortografia.

Vaccari Giuseppe Antonio. Sua canzonetta 339. 390.

Di Vacchera Rambaldo Poeta Provenzale 14. 105.

Valentino Francesco 366.

Valesio Adriano riprovato in una sua opinione 6.

Di Valfreduccio Cucco. Suo sonetto 176.

Dalla Valle Gio. Maria, suo Epitafio 257.

Della Valle Pietro 8.

Di Valvasone Erasmo. Traduce l' *Elettra* di Sofocle 307. suo Romanzo del *Lancillotto* donde tolto 332.

Di Vandomo Conti da chi discesi 319.

Varana Batista di che tempo fiorì; e suo Serventese 159.

Varana Camilla. *Vedi*. Varana Batista.

Valgriso Vincenzo, & altri. Stampatori 415.

Varchi Benedetto lodato 110. sua Commedia della *Suocera* 271. suoi sonetti Pastorali 280. compose rime piacevoli 348. suoi terzetti stravaganti 171.

Da Varlungo Ricco 197.

Vasio Gio. Paolo. Riforma la Traduzione dell' *Eneide* fatta dal

Cambiatore; e la pubblica per sua 392.

Ubal dini Federigo 10.

Ubal dini Ubal dino. Di che tempo fiorì, e suoi versi volgari 99. chi gli desse per Arma una testa di Cervo, e perchè 99. ortografia di detti versi 411. forma della lapida dove sono scolpiti 416.

Degli Uberti Farinata 7. Di che tempo fiorì, e suo proverbio 354.

Uberti Fazio. Sua catena di sonetti 211. suo *Dittamondo* 344.

Uberti Gio. Batista. Sua egloga rappresentativa 283.

Degli Uberti Lapo di Farinata 4. Di che tempo fiorì 169.

Vecchi Orazio, suo Anfirnafo 294.

Della Vedova Michele. Suo Poema dell' *Eccidio di Costantinopoli* di che tempo composto 344. 357.

Di Veillac Cardinal Pietro. Suoi Giuglari 334.

Vellutello Alessandro. Riprovato in un suo parere 268.

Venerosi Brandaligio lodato; e suo sonetto 174.

Veniero Domenico lodato 110. stravagante nella quantità delle rime de' sonetti 179. suo sonetto 180. suoi sonetti con acrostico 385. stravagante nelle Poesie 390.

Veniero Maffeo. Sua *Idalba* Tragedia 309.

Ventadorn, o Vantadore, Bernardo. Poeta Provenzale 105.

Venturi Stampatori 415.

Vergerio Pietro Paolo. Alcune notizie di lui, e sua Tragedia divisa in dieci atti 310.

Versi antichi siciliani 3.

Versi coriambici. Giudizio di essi, e saggio 110.

Versi de' Greci abitanti in Sicilia quali 5.

Versi enneasillabi. Parere del Zoppio, e d'altri intorno all'inventore di essi, riprovato 106. *Vedi*

- di anche *Commedia*.
- Versi incatenati che cosa sieno, loro antichità, ed esempi 387. e segu.
- Versi latini rimati, quando posti in uso 11. 12. 94. di quante maniere, ed esempj 94. 95.
- Versi Leonini 94. opinione del Guazzo della loro etimologia riprovata 11. loro antichità, ed esempj 12. donde così appellati 11. Volgari a somiglianza de' Latini, ed esempj 71.
- Versi piccoli, o versetti, rimessi in uso dopo il Petrarca 106. convengono alle Poesie di carattere Greco 106. disconvengono alla Tragedia, e alla *Commedia*, e all' *Epopeia* 106. nella Tragedia 310. nella *Commedia* 270.
- Versi Provenzali di quante sorte 104. che finiscono in consonante, deono considerarsi, come se finissero colla vocale 105. fino a quante sillabe si stendesse la loro lunghezza 8.
- Versi retrogradi. *Vedi*. Versi Sotadici.
- Versi rimati senza legge. *Vedi*. *Poesia rimata*.
- Versi sciolti da chi prima usati 111. loro saggio antico 112. varie Poesie composte con essi 113. di quante maniere 113. quando, ed in che frequentati 114. ne' sonetti 175. 177. nella Tragedia 310. *Vedi anche Commedia*. Poema Eroico. Buoni per li Romanzi 342.
- Versi sdrucchioli quando inventati, e perche 8. 106. di quante sorte 107. Poesie antiche composte di questi versi 107. *Commedie* 114. *Vedi Commedia*. Buoni per li Romanzi 342.
- Versi soprabbondanti inventati dagli Italiani di quante sorte, e loro saggi 106. e segu. disapprovati 109. usati per negligenza dagli antichi 10. e segu. dodecimetri, o ipermetri, loro antichità, e da chi, e quando messi in uso in Poemi interi 107. perchè adoperati dagli antichi 107. 8. di 13. sillabe da chi usati in interi Poemi 108. saggi antichi di simili versi 108. di sedici sillabe da chi usati in Poemi interi 108. di quattordici, e di diciotto sillabe da chi usati 109.
- Versi Sotadici che cosa sieno, loro antichità, ed esempio 388.
- Versi Volgari venuti dalla Provenza 6. di quante sorte usati dagli Antichi 7. soprabbondanti di sillabe usati dagli Antichi 8. in quanti modi si scrivessero dagli Antichi 4. 5. a somiglianza de' Latini. *Vedi*. *Poesia nuova*. *E vedi anche Tolomei Claudio*.
- Verso Ipermetro se usato dagli Antichi 8. e segu.
- Verzellino 4.
- Vettorj Loreto Musico eccellente 313.
- Uezio Pier Daniello celebre Letterato Francese 315. difesa d'Italia da una sua censura 335. e seg. *M. Ugolino* 4. Suo sonetto continuo 373.
- Da Vico Pisano Domenico. *Vedi*. Cavalca Domenico.
- Delle Vigne Piero 3. 17. Sua canzone 130. di che tempo visse 102. sua canzone in ottava rimma imperfetta 201.
- Villani Giovanni. Istoric. Sua morte 336.
- Villani Niccola 8. 73. Intercalare usato nella sua *Fiorenza difesa* 381. *Vedi anche Accademico Aldeano*.
- Villifranchi Cosimo trasporta in versi il *Trespolo Tutore* del Ricciardi 348.
- Vinciguerra Antonio. Primo ad usare il nome di Satira 260.
- Vincioli. Sue Satire 260.

- Viniziano Antonio Poeta Siciliano moderno lodato 76.
- Viola Dionigi. Sua Favola Cacciatrice 287.
- Viotti Stampatori 415.
- Virgola da chi, e di che tempo inventata 413.
- L'Unico Aretino. *Vedi*. Accolti Bernardo.
- Università di Bologna quando istituita, e suo fiorire nel secolo XIII. 337.
- Università di Fermo da chi istituita 338.
- Università di Ferrara istituita in concorso di quella di Bologna 337. da chi aumentata 338.
- Università di Macerata quando, e da chi istituita 338.
- Università di Napoli. Suo Fiorire nel secolo XIII. 337.
- Università di Padova quando istituita, e suo fiorire nel secolo XIII. 337.
- Voci scritte intere ne' versi tra gli Antichi, quando si dovevano accorciare, o collidere 10. si faceva ciò alle volte per necessità 8. alle volte per uso 10. alle volte per negligenza 11. scorciate ne' versi da' moderni si pronunciano talvolta intere, e perchè 11.
- Voci, che anno tre vocali nel fine della parola, come *Gioia, Pistoia*, e simili, in quanti modi si usassero ne' versi da gli Antichi 9. in quanti modi si scrivessero dagli Antichi 9. tronche come le pronunziassero 9. variate per forza di rima da' medesimi 14.
- Volaterano Rafaello. Corretto in una sua opinione 338.
- Volte de' sonetti che cosa sieno 182.
- Volterra Città chiamata anticamente Antonia 336.
- Della Voragine* Jacopo 338.
- Da Urbino* Agostino lodato 118. va tra i buoni Poeti 422.
- L'Uticense Catone. Suoi enigmi 251.
- Dell'Uva* Benedetto 41. Sua corona 213.

## Z

- Z**. Lettera. *Vedi*. Lettere.
- Zappi Gio. Batista. Sua Egloga 47. lodato ne' versi improvvisi 221. sua egloga 279. altra sua egloga 299. suo sonetto anacreontico 354. sua traduzione d'un' Epigramma latino 397.
- Zeno Apostolo lodato *Introduz.*
- Ziani Maestro di Musica 300.
- Zinano Gabriello 67. Suo Serventese intitolato canzonetta 161. pretende aver fatti idillj prima del Marini 221.
- Zingaresche, che cosa sieno, come usate, e loro esempio 263.
- Zoppio Girolamo riprovato in un suo parere 106.
- Zoppio Melchiorre. Sua Commedia di versi enneasillabi, impressa sotto nome del Caliginoso Accademico Gelato 270.

*Il Fine dell'Indice delle cose notabili.*







629  
27/10/00  
5/5



